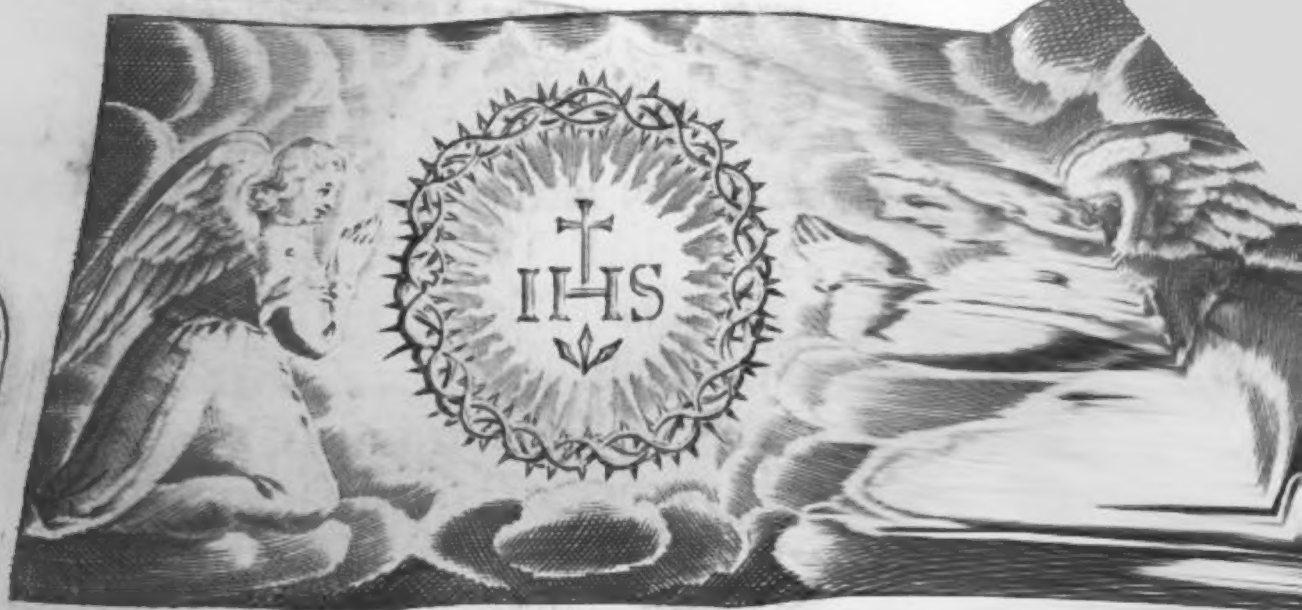
QUARESIMALE DEL PADRE FRANCESCO SERAFINI DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ LUCCHESE...

Francesco Serafini

QVARESIMAI
DEL PADRE
FRANCESCO SERAF
Della Compagnia Di Giesù
LVCCHESE.
OPERA POSTVMA.

ALL' ALTEZZA SERENISSIM
DEL SIGNOR DV
DI PARMA, PIACENZA &c.

VENETIA, MD

Presso Combi, e La NO

SERENISSIMA ALTEZZA.

Ll' A. V. S. non meno vaga d'
ascoltare eccellenti Predicatori
per istinto della SVA pietà, che
saggia nel giudicargli per dote
della sua perspicacità, presento
le fatiche Quaresimali d'vn Di-
citore, acclamato dalla fama
vniuersale per esimio nell'arte
del ben fauellare. Confesso ch'a ciò mi hà rapito il
proprio genio sempre mai impatiente, e d'osse-
quiarla nell'augusto SVO Gabinetto, e di pro-
ciarmi la SVA sospiratissima Gratia,
cosa a LEI gradita. Nulladimeno
che le porgo Opera più d'altri, che
di chi la compose con l'ingegno, che
le la publico con le stampe, intendo
uere conformarmi a quella volontà,
rebbe dell'Autore s'egli viuesse. Hor
Padre Francesco Serafini (di cui dop
c'è restata, qual pretiosa eredità)
tarsi, che quando a lui fosse toccat

*

ad alcuno, sarebbe immantinenti volato all'A.V.S., e sotto i SVOI celesti GIGLI haurebbe ricourato vn volume, tutto fatto per condurre anime al Cielo. Non poteua egli dissimulare, non solamente quanto deue la SVA Casa all'A. V. S. ma quanto egli stesso le era, e appunto per queste carte stesse tenuto. Posciache tutto il corso de' suoi studij, tanto Rettorici, quanto Filosofici, e Teologici, fu da lui, e principiato, e proseguito, e terminato, parte in Piacenza, parte in Parma nell' augustissimo SVO Collegio de' Nobili, nel quale ancor' egli ascritto, fu da DIO chiamato alla Compagnia di Giesù. Onde l'animo suo estremamente inclinato alla gratitudine, haurebbe tosto mirato a Benefattore tanto cospicuo, con rendere quanta eruditione l'illustraua a quel buon' Sole, sotto il di cui Cielo l'haueua conceputo. Perciò, quando all' A.V.S. sembrasse la mia tenuità (qual'è veramente) non meriteuole di comparirle, anco in atto d'humilissimo osequio, spero, che l'altrui merito mi solleuerà a quell'onore, ch'vnicamente ambisco; con renderle accetto tanto mè, quanto questo mio riuerente tributo. Con la quale speranza confortato, profondissimamente l'inchino, e resto, per non cessare giammai d'essere

Di V. A. S.

Venetia li 3. Decembre consacrato all'Auuocato di V. A. S. Francesco Sauerio.

Humiliss. Deuotiss. & Osseq. Seruitore
Sebastiano Combi.

EGO CAROLVS GHIRINGHELL

SOCIETATIS IESV,

In Prouincia Veneta Vice Præpositus Prouincialis

Potestate ad id mihi facta, à Patre Nostro Generali, Io: Paulo Oliua, facultatem facio, vt Liber, cui Titulus est Quaresimale del P. Francesco Serafini della Compagnia di Giesù, Opera Postuma, ab aliquibus eiusdem Societatis Doctoribus, per me designatis, visus, & approbatus, Typis mandetur; si ijs, ad quos spectat ità videbitur. In quorum fidem has litteras manu mea subscriptas, & sigillo muneris mei signatas dedi. Parmæ 31. Ianuarij. An. 1679.

Carolus Ghiringellus.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitore nel Libro intitolato *Prediche Quadrageſimali del Padre Franceſco Serafini della Compagnia di Gieſù*, non eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, come parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Principi, ò buoni coſtumi, concediamo licenza a' Combi, e La Noù di poterlo ſtampare, oſſeruando gli ordini &c.

Dat. dal Mag. li 28. Luglio 1679.

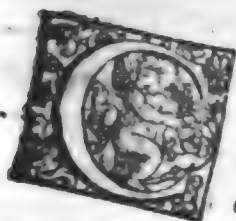
Aluiſe Priuli Proc. Ref.
Silueſtro Valier Kau. Proc. Ref.

Lodouico Franceſchi Segr.

APOLOGIA

Del Santo mestiere del Predicare.

RAGIONAMENTO PROEMIALE,

Nel quale, l'Autore molto fondatamente, con le scritture, co' Padri, e con la ragione, mostrando, che la Predica è capace d'Ornamenti, insegna, quali s'habbiano ad accettare, e quali a rifiutare. Vuole, che il Predicatore miri al profitto dell'anime, senza curare i propri applausi. Che gli Vditori vadano ad ascoltarlo, non per essere vanamente recreati, ma per partire santamente migliorati. E finalmente, chi dice sia dotto, e virtuoso, per non esser di quei, che danno precetti, non ne sapendo, ed esortano alla virtù, mancandone.

CIò, che giammai non haurebbero sospettato, nè il Sole, nè le Stelle, cioè di riportar maladittioni, e di riceuer affronti da gli huomini; all'vno, ed all'altre pur troppo è accaduto. Perchè, certi Popoli d'Occidente, come si legge, bestemmiauano senza fallo, due volte il dì, e la mattina, e la sera, irati contra 'l Sole; e perchè nasceua, e perchè tramontaua: Vt exitialem ipsis, agrisquè; quasi che il suo girare benefico fosse calamitoso al genere humano, e funesto. E Filippo di Macedonia si prendea a fanciullesco trastullo lo scoccar, in notte serena, forbite saette contra le Stelle più chiare; quasi sperasse, ò cauar sangue a quelle conchiglie del [illegible] e fregiarsene il Manto, ò schiodar qualche gemma da quel soffitto [illegible]no, ed arricchirsene il capo. Senz'altro non meritarono affronti il Sole, nè le Stelle. Ma molto men li meritò Cristo [illegible] Padre quand'esso venuto in terra, essendo per la innocen[illegible] sua così [illegible] uenne subito il bersaglio de' mortali cattiui: e all[illegible] più [illegible] e saette, quando fatto, come disse S. Agostino, [illegible] Predicator del Mondo, si mise a gridar contra i [illegible] errori. Nel che, fatti heredi quei, che dopo lui [illegible] di sua parola; chi può dir i colpi, che pigliano, le [illegible] Ne' tempi antichi, chi tenea nella Corte di Persia [illegible] l'occhio, ò l'orecchio del Rè, era senza fine da te[illegible] perochè essa non toccaua, se non a' primi Caualier[illegible]

attorno, visitando le Prouincie, sentendo le bisogne de' Popoli, e osseruando i disordini di tutto il Reame, con darne poi a sua Maestà puntuale ragguaglio, e suggerirgliene i piu acconci rimedi. Ma qui, che gioua hauer da Dio la Patente d'esser sua Bocca, e sua Voce, cioè suo Segretario di Stato, e suo Ministro principale, per riprender gli errori, per sostentar in terra l'honor dell'Altissimo, se non a inghiottire molte insulse calunnie, molti amari rimbrotti, e spesso da chi ha piu guasto il palato, e piu indisposta la facoltà del giudicare? Si come quell'Indiano, di cui narra Giouanni Metello, hauendo preso da vn certo Benzone Italiano in pagamento d'vn pollo vn Reale, sel cacciò in bocca lo sciocco, e non trouatolo buon a mangiare, lo sputò fuora, e disse con collera: hor portati via, Europeo insipido, cotesta tua cosa da nulla, che non è buona da biasciare, com'è questo mio pollo, che molto mi fa buono al palato. Così molti de' parti dell'ingegno si mettono a giudicare, come del pane di famiglia; e perche biasciar essi nol possono, se ne fan la beffa, che fece l'Indiano della moneta. E poi, condisci pur tu la voce tua, come meglio tu sai; tu incontrerai de' gusti, che si stuccan del dolce, e de' gusti che si risenton dell'agro; di quelli, che sputeran fuori la semplice, e di quelli, che si sentiran male allo stomaco, fino a scandalezzarsi, della ben acconcia. E vero, che è scandalosa quella, la qual, per leggerezza, si confonde fra' Comici; e ch'è pericolosa quell'altra, la qual, per malitia, con poco sana dottrina s'vnisce. Ma che rifiuti vaghezza d'ornamenti, e di coltura quella, che insieme è santa, e che non si discompagna dall'emendatione degli Auditori, io non permetto a verun patto, che si dica. E però facendo l'Apologia del santo Mestiere del Predicare; la metterò alla Coppella, al paragon delle Sagre Scritture, e de' Santi, e vedrò, se possa mai dirsi ornatamente senza riprensione, e se possa tal volta incontrar giusta riprensione il soperchio ornamento.

Io: Metell. in præfat. ad hist. Hieron. Osor.

E per cominciare a discorere; io dico, che non è così pouera di registri, e di note, di battute, e di chiaui la voce di Dio, com'huomini poco pratichi si danno ad intendere. Io considero solamente qua dentro in questo nostro piccolo Arpicordo della gola, quanto si diuersifica mai vn poco d'aria inspirata col mantice de' polmoni, spinta su per questa Canna, che s'addimanda l'aspr'Arteria: allhor che peruenuta all'orlo supremo, cioè alla Laringe, e quiui incontratasi in quella fenditura dell'istessa, che hà nome Glottide, vien poi ribattuta, e rifranta da vna piccola paletta, che sta al disopra, a guisa di sportello, ed è membranosa, e cartilaginosa, e congegnata in modo da alzarsi, e da calarsi a suo tempo, e dicesi per nome pro-

proprio

artificiosa, e questa negletta? Num igitur Deus, & mentis, & vocis, & linguæ artifex, disertè loqui non potest? *E possibil cotesto, dirò io con Lattantio, che chi ha data a gli huomini lingua, voce, sermone, e facondia, non possa esso, se vuole, esser dolce, e saporito Dicitore? Certo Dauidde, gran musico, e maestro di Cappella eccellente, notò diuersi bei registri del diuino parlare, e ce li portò copiati nel salmo suo ventottesimo. Parla Dio taluolta soura l'acque, dice, e le sue parole son tuoni: onde a vn tratto mugge l'Oceano, e scosso dall'imo letto, oue dorme, salta a cauallo delle procelle spumanti; e non sol corbettando, ma facend'ancora spesso il salto del Montone, anzi le smanie del Toro geloso, e del Lion infuriato, zappa l'arena, e dà di morsi alle Stelle, e co' calci affonda i Pini, e sott'a' piedi si mette humiliati gli scogli. Ouero, a gli ordini mansueti di Dio, prende piaceuole la briglia, e passeggia la spiaggia, e si lascia palpare, e porta in sella, e piglia in groppa i Nauili, e raccolto nel suo sale, aspetta (tutto sauio) della voce del suo Padrone l'O imperioso, che di nuouo lo risuegli.* Vox Domini super aquas, Deus Maiestatis intonuit, vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia. *Altre volte Iddio parla nell'aria, e allhora corre la sua voce, a modo di tempesta, a riscuoter degli Euri, e degli Aquiloni i fiati scapigliati: e quindi, tu vedi spezzarsi i saldissimi cedri, e diroccarsi sfracellati, non solamente i querceti vetusti, e le famiglie diritte de' Pini nodosi, ma etiandio i pietrosi monti, e le rupi indiamantite.* Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani; *ò pure, come s'hà dall'hebreo,* & saltare faciet (*come Caprij, e come Cerbiatti*) *i monti eccelsi,* Libanum, & Sarion. *Spesso si fa sentire fra le miniere del fuoco; onde se ne risentono i baleni, e presto si temprano, in forma di lingue trisulche, i fulmini arditi, figli della fiamma più spiritosa, e delle Rocche alpine peste fatale.* Vox Domini intercidentis flammam ignis. *In fine, al suono della sua benigna, e amorosa parola buttata su la Terra, tu vedi fecondarsi gli alberi, imbiadarsi le campagne, imbiondirsi le colline, indorarsi i pometi, e tutta la famiglia de' fieri, e de' mansueti animali facilmente stendersi, e felicemente propagarsi.* Vox Domini præparantis, *ouero* obstetricantis Ceruos, *come legge S. Girolamo,* & reuelabit condensa. *E pure, in tutte queste forme di voce, viene egualmente glorificato nel tempio del Mondo l'Altissimo Dio,* & in Templo eius omnes dicent gloriam. *Tal'è di questo Salmo il senso letterale, come da molti Spositori si spiega. Ma, in senso mistico s'intende da molti altri Interpreti, della varietà mirabile della voce Euangelica, dell'Apostolica predicatione. Oh come è, quando minaccia, spauentosa; e quando consola, soaue; e quando ammonisce, efficace; e quando consiglia, dol-*

Ps. 28.

Bellar. in hunc Psalm.

ce;

& eloquium tuum dulce. *E' vno scarlatto, dice ella, quella bocca; e le labbra tue, se tu ben le miri, rappresentano vna lista incarnata, vn nastro di seta vermiglia. Di là escono, simili a' denti suoi, le parole d'auorio, ritonde come perle, pescate da que' labbri, come da vna conca del mar rosso, ò dal felice lido delle maremme dell'India. Ecco dunque, come stan bene, dice il Nisseno San Gregorio, le delitie, e le gratie in bocca del sagro Dicitore, che è quella di Cristo:* Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce. *Non voglion esser, nè ruuidi Canapi, nè d'accia sola, nè di stoppa schietta, che indiscretamente catturino; ma cordoncini, e cappietti galanti, che habbiano, col bel color della porpora, vnita la dolce forza dello strignere, e dell'imprigionar con decoro.* Neque enim absolutè labia nominauit funiculum, vittam, filum; verum, & addit florem boni coloris, vt per vtrumque ornetur os Ecclesiæ, & per filum, & per coccinum. *Oh Dio guardi, che in vn di questi rigidi Censori incappata fosse la Dama di Betulia Giuditta! Mi guarderei io stesso di descriuerla in questo luogo, com'ella fu, quando ornata da festa ne andaua, com'vna Dea, bella com'vn Sol d'Aprile, pulita, e profumata, e con vna conciatura in capo piena di bizzarria, con fermagli, e gioie, e filze, e fiori al viso, al collo, al crine, al seno, di tutto stupore, tutta morbidezza, e attillatura, e con piu galanterie di quel che possano mai mettersene attorno queste stelle erranti, e cadenti della terra. Che se in tali arredi comparita fosse ad essi Giuditta, ò se tale hoggidì si descriuesse alle Audienze di persone tali, oh quanto di lasciua sarebbe motteggiata; quanto, e di leggiera, e di vanarella, e di sciocherella, e di fraschetta messa in publico per vendita dell'honestà! Poi rappresentarla cacciata fra' soldati: poi spignersi a tauola con vn Capitanaccio forastiere: poi tenerli dietro in sua camera: poi serrarsi l'vscio, e spegnersi il lume, e dir la buona notte (o buona notte appunto) mi raccommando. Vi so dire, che viua se la mangierebbono le lingue colei, la quale, piu intatta d'vn fior di giardino, di là se ne torna con la scimitarra grondante nell'vna, e col teschio del Tiranno reciso nell'altra mano, portante le nuoue della libertà, e del finito assedio alla meza morta sua patria. Perciò si dice, che Iddio proprio a Giuditta* contulit splendorem. *In casa portaua cilizij Giuditta, perchè iui anima viua non la vedeua; ma fuor di casa, doue haueua a trattar con Oloferni, con gente furibonda, e scapestrata, Iddio le contribuì ornamento, vestilla di beltà.*

S. Greg. Nissen. hom. 7. in Cant.

E a te, che fastidio ti dà, dic'io, che l'oratione sia elegante, e sia colta

vn trattar molto schietto, e senza cerimonia alcuna, nel sonno dell' Oratione, si chiama ben pago, e contento. Ma quando vscir vuol in publico, e che la notitia sua dee introdursi nel concetto de' popoli, allora vuol, che vada innanzi la Guardia, che ci sia Corte, e Maestà, e cocchio, e pompa da par suo. In somma; In illo includitur, in isto egreditur Christus. *E perciò nella Grecia, e nel Latio sù le Carrozze de' quattro Greci, e de' quattro latini Dottori, e sour'altri bei Volantini d'elegantissimi Padri, tanto maestoso sempre è vscito, e camminato il Verbo di Dio. Dimmi di gratia, se ti par poco elegante Basilio? poco soaue il Nazianzeno? poco eloquente il Grisostomo? poco dolce il Nisseno? poco facondi, Cirillo, Clemente, Atanagi, e Cipriano? Và, e persuadi a Girolamo, e ad Ambrogio, se puoi, che non vestano di sì marauigliosa dicitura i profondi lor sensi? Riprendi le troppo viue acutezze d'Agostino; scandalezzati delle troppo allegoriche, e metaforiche simiglianze di Gregorio; stuccati del mel di Bernardo; offenditi de' lumi spiritosi di Paolino; riditi della bellissima copia, e della veemenza signorile di Leone, e di Saluiano. Mento, se tutti questi non son fiumi, ch'escono da vn Paradiso di amenità; acque che menan oro, diluuij di balsamo, e di ambrosia stillata.*

Hor quì parmi vedere, se non erro, trionfar in sè stessi, e farmi a due mani la ragione certi cuori inzuccherati tutti nelle Accademiche spetierie, e pasciuti de' dolci aluearì di Parnaso. Vorrebbon essi veder diuenuto il pulpito di Chiesa vna Cattedra di scuola, e fatta declamation da pompa la diceria del sacr'Oratore: che fosse il suo stile, non lama bianca da ferir cuori, ma passetto da scherma, per esercitar il mestiere, per ostentar l'artificio. Vorrebbon sentire tutte le parole tormentate, come l'acque delle fontane; tutte cadenti a tempo, com' i tempi dell'horiuolo; sempre passeggianti sù gli stili delle rose, che nessuna passasse via senza menar buon odore, come l'ambra, e come il muschio; e però si danno a osseruare con molto studio, i nobili pensieri, gli acuti concetti, le forme peregrine, i passaggi naturali, la traccia, la figura, la trama, il raccamo. Appunto, come starebbono a sentir cantare vn Vsignuolo, quando trilla, quando gorgheggia, quando varia, quando torce, quando inflette, quando trincia, quando tronca, quando sospira, quando allunga, quando sminuisce, quando vccide, e quando rauuiua, quando in mille altri modi recita la sua parte in musica. Ma dourebbe pur lor souuenire, che quell' augellino gratioso, altro fine non ha al mondo fuor che l'armonia, e che quell' animuccia bella sol'è fatta per diletto del canto; In Auiculis, *disse il Cardano,* cantus videtur finis animæ; est enim vltimum opus

Cardan. de rer. Variet. l. 7. c. 16.

opus

di quella Dea friggeano vn pò poco nell'andar, che facea, e per tanto solo le voltò le spalle, e se n'andò mal sodisfatto; si come raccontò scriuendo, e consolando la sua moglie, Filostrato. Venerem Momo fuisse placituram, si sandalia crepitantia non habuisset.

Philostr. in Epist. ad Vxor.

Hor sì che importa assai per verità, prendersi a petto giuditij tali di fastidiosissimi Momi; e per compiacer alle leggerezze de' lor Capi andar con vana fatica spiumando le piu capricciose frascherie. Ditemi, hauete voi forza di ragioni, caldo d'inuettiue, nerbo di argomenti, fianco da spingere, polso da imprimere, destrezza da smuouere i pesi radicati ne gli humani affetti, e gli errori piantati nelle menti de' mortali? Contentateui; non cercat'altro, dice Clemente Alessandrino: Quest'è il corpo neruoso, ossuto, ben complessionato del discorso: tutto l'altro ornamento è'l vestito dell'Oratione, che non merita spesa, ne cura infinita: Dictio est tamquam vestis in corpore, Res autem sunt carnes, & nerui: *Non* oportet ergo maiorem vestis, quàm corporis curam gerere. *Così leggo, che vna bella moneta fatta al torchietto spendea già Alessandria Città della Grecia, che era ben coniata, era netta, e ben tonda, ma assai bassa era di lega. Tal'è di certi dicitori, secondo 'l parere del Filosofo Zenone, che hanno ben assai buon suono, e all'occhio, piu che ad altro, son compariscenti: ma in somma nella sostanza mancano, e poco toccano il punto. Nell' Attica all'incontro correan certi pezzi d'argento, e d'oro mal fatti, tagliati alla grossa, ma stupendi di bontà, e traboccanti di peso. Della fatta di coloro, com'esso aggiunge, che trascurano a bello studio non rade volte il dir colto, e pulito, senza però scordarsi del profitto, e dell'ammenda de gli Auditori. Questa è che importa. Del rimanente, che vuoi far tu, il qual fasci ferite, e turi posteme, ò metti taste; che vuoi fare di Nastri d'oro, di cappij galanti, di seta sfilata, e d'altre bagattellucce sì fatte? Eh vbbidisci al tuo Principe Ippocrate, che così ti commanda nel suo libretto d'oro de Medico;* Concinnas autem deligationes, & ad spectaculum comparatas, & nihil iuuantes reprobare oportet: onerosæ enim sunt, & omninò petulantes; sæpè verò etiam damnum dederunt. *Son cose da far vista, e non da dar vita; e non da portare, ma da far fuggire la sanità; e fra tanto l'ammalato vuol mano, e vuol cura, e non ornato, nè attillatura:* Quærit autem æger, non ornatum, sed auxilium.

Clem. Alex. l. 1. Strom.

Laert. in Zenone Cittico l. 7.

Hippocr. l. de Medico.

Ed io, come potrò stare quassù sfogliando rose, mentre stride al mio prossimo nel fianco la piaga? Come chiamerò acqua, in aria di musica, come facea quel pazzo degno di buone battute; mentre l'in-

cendio

Lampridio. Hor quest'è il mestier del Demonio, il quale fa di tali scherzi alle nostre anime, quando li vien permesso, e lo dice Danidde, Sicut nouacula acuta fecisti dolum: *mentre, con pessime suggestioni, quasi con acuto rasoio, ci sta facendo sù l'anima tacche deformi, e sfregi sanguinosi; si come sopra questo versetto discorre il Niceta, erudito commentatore del santo Nazianzeno. Egli è ancora questo medesimo lo scandaloso mestiere dell'indotto Predicatore, quando, in vece di far bene, rouina l'anime de gli Auditori. Come? In vn esercitio tanto dilicato, e che chiede tanta peritia, qual'è di medicar l'anime, di nettar i peli dalla faccia della Chiesa, strafalciar giù senza riguardo nessuno? mettersi ad improuisare? e senza lungo studio, ò destrezza, farsene professore? Che merauiglia è poi, se la parola di Dio si mette, hor in fauola fra' secolari, hor in dispregio, hor in vitupero? Se se ne vanno i prossimi, hora scandalezzati, hor ingannati, ed hora rouinati? A me piacque sempre quel costume de' Greci contato da S. Grisostomo, di coronar a' vincitori del palio, e d'altri giuochi, prima la destra, e poi la testa: perche veramente, se quella non opera, che gioua, che questa prescriua? All'istesso modo, che gioua il bel discorso, doue son brutti gli esempi? Se si disfà con la mano, quel che si fà con la voce? Direbbe S. Girolamo, come può far vn bell'animo a' Soldati vn Ganimede, che ha le mani piene d'vnguenti? Riprender di codardia le spade, che non sono ben tinte di sangue? Signor nò:* Delicata doctrina est, pugnanti ictum dictare de muro, & cum ipse vnguentis delibutus sit, cruentum militem accusare formidinis. *In quest'istesso modo può mettersi a dire altissime cose del digiuno, anche il Crapulone, e a far inuettiue atroci contra l'auaritia colui, a cui il furto si troua tra le mani.* Delicatus Magister est, *in vero,* qui pleno ventre de ieiunijs disputat: accusare auaritiam & latro potest. *Signor nò. Questi tre tuoni ci vogliono a far sì buona musica, qual'è il predicare: Bocca purgata, Mente schietta, Man virtuosa.* Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent. *Altrimenti, quando altro s'operi da quel che s'insegna, potrà valer il rimprouero, che fece a Gorgia Oratore il suo emulo Melantio. Hauea Gorgia composta vna bella Oratione, e recitatala in Olimpia, Città famosa, circa l'accordar insieme i Popoli della Grecia, che stauan disuniti, e indur fra essi vna generale amnestia. Recitato ch'hebbe Gorgia con molto applauso, si leuò in piè dall'Audienza Melantio, e disse alto a chi staua d'intorno. Signori vn bel garbo veramente ha costui da persuaderci la concordia! Non sò, se voi sappiate, che in Casa di lui sono in tutto tre, Gorgia stesso, sua moglie, e vna serua, e mai in sin hora non sono stati, ne pur vn giorno, d'accordo.* Hic nobis de concordia præcipit, qui

Psalm. 51.

Nicet. in Comment. or. 40. Nazian.

S. Hieron. Ep. 2. ad Nepot.

Idem Ep. 50. ad Pamach.

vocione; vn alta persona ;per questi si corre, come colà doue si versa confettura: Sicut in theatrum, voluptatis causa, ad delectandas aures oratione, vel voce, vel fabulis ducimur. *Il Tempio serue di bottega da passa tempo, non di scuola da christiano profitto. Il Pergamo s'apprende com'vn palco di saltinbanco, doue si vendono vnguenti, non com' Altare di Ministro di Dio, doue si suenano i peccati.* Magnam hanc Auditorum partem videbis, cui Philosophi schola diuersorium otij sit. *Animo vi vorrebbe, e fine risoluto di lasciar quì vn difetto, vn vitio, vn qualche mal habito: mà nò, tutto si cerca per gli orecchi, e il cuore se ne resta digiuno;* Non id agunt, vt aliqua illic vitia deponant, sed vt oblectamento aurium perfruantur. *Se non è vero questo, io vo' perder la lingua, dice Seneca, ed io altrettanto. Ma se a questo male di natura sua han da indur la gente christiana i Predicatori d'hoggidì; togliete loro, o Dio giusto, e potente, togliete loro la vostra voce di bocca; e cominciate da me. Seccatemi, se ci sono, questi quattro fiori di eloquenza: lasciatemi ignudo di talento, e di pompa. Suegliate le vostre trombe Apostoliche, che habbiano il vostro spirito per suono, che grandemente, come merita quest'officio, nel Mondo rimbombino. Ma insieme voi, o Dio, medicate gli animi di chi ascolta; giacchè souente per difetto dell'Vditore (a cui anco con suo danno si vuol piacere) l'Oratore preuarica. Fate, che intendano, altro essere discorso accademico, altro lettione scolastica, altro diceria giouanile, altro satira, altro Commedie, altro inettie. Tutti l'intendano, ma principalmente le Città piu cospicue, le teste piu accreditate. Ergano queste con la loro autorità vn retto Tribunale in materia tanto importante: sia noto, che non approuano con l'animo, che non assistono con le persone, che non commendano con le parole, che non essaltano con promotione altre lingue, che le parlanti in ben dell'anime. Insegnino a' men' sensati, meritar solamente i concorsi chi porta la causa di Dio, non chi la propria. Aiuto mio Dio, aiuto ad acconciare il palato troppo corrotto del secolo. Aiuto a' vostri Fedeli, tanto incitati dal Demonio a dannarsi, quanto disaiutati da chi vanamente ragiona, a saluarsi. Aiuto a chi fauella, perche capisca, quanto si pecchi contra ogni ragione (anco Oratoria) quanto si tradiscano i popoli, distribuendo ciuaia, in vece di pane. Concedete a tutti il vero sapore della vostra santa parola; toccate loro il cuore, acciochè a voi conuertiti, in voi con la vostra gratia si saluino, ed eternamente viuano. Amen.*

INDI-

NELLA PREDICA QVINTA.

Del Lunedì dopo la Domenica Prima.

SI mostra L'VLTIMA BATTERIA, della quale Dio si vale come della più poderosa, per espugnare il Peccatore, ed è l'intimatione della finale sentenza, con cui nel giorno dell'vniuersale giudicio lo fulminerà.

NELLA PREDICA SESTA.

Del Martedì dopo la Domenica Prima.

SI mostra, LE MINVCCE, tanto nel bene, quanto nel male, hauersi a tener, come cose massime, ogni qual volta si tratta, ò dell'offesa, ò del seruigio di Dio, e dello scapito, ouer profitto dell'anima, viuo Tempio del medesimo Dio.

NELLA PREDICA SETTIMA.

Del Mercoledì dopo la Domenica Prima.

SI mostra CASA INDEMONIATA essere il Peccatore habituato, per il fermo habitare, che fà nell'anima sua il Demonio, a cagione della colpa, in cui, con l'inuecchiato costume, dall'infelice si viue.

NELLA PREDICA OTTAVA.

Del Giouedì dopo la Domenica Prima.

SI mostra, che MVSICA, e GVERRA esprimono la soauità, ed efficacia dell'Oratione, gratissima per l'vn capo a Dio, e per l'altro efficacissima ad ottenere da lui ogni gratia. Perciò chiunque alcuna ne brama, di lei si preualga, e sarà consolato.

NELLA PREDICA NONA.

Del Venerdì dopo la Domenica Prima.

SI mostra Il GIVDITIO FORMATO sopra la futura, ò salute, ò morte dall'anima, dall'vsar bene, ò male gli accidenti humani. Prouandosi, che hà speranza di saluarsi chiunque si conforma al santo voler di Dio nel tollerargli. Della quale sono priui coloro, che con l'impatienza non vi si acquetano.

NELLA PREDICA DECIMA.

Della seconda Domenica di Quaresima.

SI mostra Il CAPO DI BVONA SPERANZA alzato da Cristo sul monte Taborre; Sul quale, dato a noi, nella persona de'

NELLA PREDICA DECIMA SESTA.

Della Domenica Terza di Quaresima.

SI mostra Il PROCESSO, e LA CONDANAGGIONE della maggior Maga del mondo, cioè della lingua cattiua, la quale, correttamente parlando, e specialmente detraendo, non lascia cosa, per altro ottima, che non trasformi in pessima.

NELLA PREDICA DECIMA SETTIMA.

Del Lunedì dopo la Domenica Terza.

SI mostra L'ALCHIMIA VERA per accumulare tesori, tanto spirituali, quanto temporali, esser la limosina; e si proua ciò, non solamente con l'Autorità diuina, e col testimonio de' Santi Padri, ma ancora con moltissimi casi, co' quali si mostra, che i limosinieri sono da Dio arricchiti in questa, e nell'altra vita.

NELLA PREDICA DECIMA OTTAVA.

Del Martedì dopo la Domenica Terza.

SI mostra LA CHIRVRGIA PROFITTEVOLE, che è la Correttione ben fatta a' colpeuoli. Perche; quantunque porti seco qualche dolore, ad ogni modo ne' suoi effetti essendo saluteuolissima, non si deue tralasciare da chi cordialmente ama il suo Prossimo.

NELLA PREDICA DECIMA NONA.

Del Mercoledì dopo la Domenica Terza.

SI mostra CRISTIANO COMICO esser colui, il quale contento della sola Fede, non si cura della Carità, non accompagnando, con l'esercitio dell'Opre di buon Fedele, quella Credenza, di cui, per altro, con le parole fa professione.

NELLA PREDICA VENTESIMA.

Del Giouedì dopo la Domenica Terza.

SI mostra LA DOLOROSA RAPPRESENTATIONE, la quale fanno di sè medesime le Anime del Purgatorio, principalmente a quelli, che in vita furono ad esse più congiunti, per ottenere qualche suffragio, da cui restino, ò libere affatto, ò prosciolte in parte dall'affanno, dalle lagrime, dalla fame di veder Dio, che colà patiscono.

NELLA PREDICA VENTESIMA PRIMA.

Del Venerdì dopo la Domenica Terza.

SI mostra ACQVA DI VITA ETERNA esser' la Gratia, che Dio, senza veruna sua obbligatione, porge ad ogni huomo

mo, per saluarlo. Onde niuno potrà mai, con v
da lui gli si sia mancato, quando n'andasse etern

NELLA PREDICA VENTESIMA SE

Della Domenica Quarta di Quaresima

SI mostra ne' PEZZI DEL PANE RACCOL
ficio di Dio ancor minimo, per corrisponderg
bile gratitudine. Peròche niuno ven'hà tanto p
nostra, il quale in sè stesso non sia veramente gran

NELLA PREDICA VENTESIMA

Del Giouedì dopo la Quarta Domenic

SI mostra L'IMMVNITA' NEGATA a' i qua
pij: non douendo da coloro godersi, violat
petto douuto alla Casa di Dio, le recano disone
renze, che in esse troppo liberamente commett

NELLA PREDICA VENTESIMA

Del Martedì dopo la Quarta Domen

SI mostra LA BELLA CONGIVNTIONE
io d'vn'anima cattolica, fanno insieme du
vno della scienza, l'altro della virtù. Auuer
virtù è pericolosa cosa l'essere scientiato, onde
virtuoso ignorante, che Dotto vitioso.

NELLA PREDICA VENTESIMA

Del Mercoledì dopo la Quarta Dom

SI mostra L'VNIVERSAL PANACEA,
gli ammalati nell'Anima, ed è la Penitenz
facilissimo spiccando la Diuina benignità; app
cusabili sieno quei, che non se ne vagliono.

NELLA PREDICA VENTESIMA

Del Giouedì dopo la Quarta Domen

SI mostra IL GIOVANE MORTO, cioè il
nendo nell'anima tutte le proprietà d'vn m
sua Madre; e la santa Chiesa gli pone auanti
feria, accioche si lasci aiutare a tornare in vita.

NELLA PREDICA VENTESIMA SETTIMA.

Del Venerdì dopo la quarta Domenica.

SI mostra LA MEDICINA AMARA, ma SALVTEVOLE, che tale può dirsi la Morte: perche se bene affligge alcun'poco nulladimeno conferisce assai a risanar'le anime; tanto solo, che con l'intelletto meditandola, voglia l'Huomo applicarsela. Al che fare souente s'esortano gli Vditori.

NELLA PREDICA VENTESIMA OTTAVA.

Della Domenica di Passione.

SI mostra, LE PIETRE LANCIATE CONTRA DI CRISTO, essere state la cagione della desolatione di Gerusalemme. E poi s'inferisce, che da' peccati si generano i mali temporali. Onde si esorta chiunque ha caro, anco la terrena felicità, ad astenersi dall'offendere Dio.

NELLA PREDICA VENTESIMA NONA.

Del Lunedì dopo la Domenica di Passione.

SI mostra IL MICROSCOPIO CONDANNATO, cioè, quanto friuole sieno le scuse di quelli, che ingrandiscono le difficoltà, le quali s'incontrano nel seruigio diuino.

NELLA PREDICA TRENTESIMA.

Del Martedì dopo la Domenica di Passione.

SI mostra LA RELIGIONE, e LA VIRTV essere i veri Promotori, i quali innalzano ad ogni più eccelso grado d'Honore, e di Nobiltà, ancor mondana, coloro, che di vero cuore, con la prima rispettano Dio, e le cose a lui spettanti; e con la seconda si abbelliscono l'animo.

NELLA PREDICA TRENTESIMA PRIMA.

Del Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

SI mostra L'ANELLO INGEGNOSO, cioè l'vnione della Diuina Predestinatione con la libertà dell'arbitrio humano. E si proua, come Dio, con tutta la certezza, la quale tiene di quanto è per far l'huomo, ad ogni modo non gl'impone veruna necessità. Onde, chi opererà bene si saluerà, chi male si perderà.

NEL-

NELLA PREDICA TRENTESIMA S[...]

Del Giouedì dopo la Domenica di Passi[...]

SI mostra La FONTANA PVBLICA, esser[...] quale, con l'acque del penitente suo pianto i[...] peccatore a lagrimar per le sue colpe, e insieme [...] restar perfettamente lauato con vn generale pe[...] que iniquità.

NELLA PREDICA TRENTESIMA [...]

Del Venerdì dopo la Domenica di Passi[...]

SI mostra LO SPINAIO DEL CVORE, e[...] dalle coscienza. Tante sono le crudeli, ed in[...] non quali l'infelice peccatore è da lei trafitto, [...] Perche è sforzato sapere, che peccando ope[...]

NELLA PREDICA TRENTESIMA [...]

Della Domenica delle Palme.

SI mostra IL MONDO SCHERNITO DA[...] trionfale Caualcata di Gierusalemme. In c[...] le pompe, e comparito sopra vn humil[...] me[...] stima si douessero hauere le Vanità del[...] la [...]

NELLA PREDICA TRENTESIMA [...]

Del Lunedì Santo

SI mostra L'EPILOGO DELLE GIRAN[...] nella persona di Giesù Cristo. Delle cui ine[...] ragiona in questo tempo consacrato alla sua P[...] conosca, quanto eccessiua fù la Carità del [...] cattare noi seruitori ingrati, diede alla morte [...] deuole

NELLA PREDICA TRENTESIM[...]

Della Santissima Nunciata

SI mostra MARIA, CVOR DELLA CHI[...] impiccolita, ed ascosta con la sua humiltà, [...] capo de' credenti, col concepirlo nel suo puri[...] sublimi grandezze, le quali in lei medesima, c[...] si videro.

NELLA PREDICA TRENTESIMA SETTIMA.

Del Venerdì Santo.

SI mostra il TORRENTE D'EZECHIELLO passato dal Redentore appassionato. Nel quale, a poco a poco, secondo i vari passi del suo patire, sprofondandosi, alla fine vi restò, con la morte, per amor del genere humano, dolorosamente sommerso.

NELLA PREDICA TRENTESIMA OTTAVA.

Del Giorno Santo di Pasqua.

SI mostra Il SOLE essere Emblema di Cristo resuscitato. Riflettendo, che si come Il Sole elementare, non solamente per sè, ma per comodo ancora di noi mortali, ogni giorno rinasce: così il MISTICO è gloriosamente risorto, e per sè, che tal honore si meritaua, e per noi, a' quali la gloria della futura risurrettione ha guadagnato.

NELLA PREDICA TRENTESIMA NONA.

Del Lunedì di Pasqua.

SI mostra CRISTO PELLEGRINO TRA' CRISTIANI; per essere trattato dalla più parte d'essi, come tale, cioè come sconosciuto: non ostanti gl'innumerabili beneficij, e fauori, de' quali la sua beneficenza è stata con ciascheduno liberalissima.

NELLA PREDICA QVARANTESIMA.

Del Martedì di Pasqua.

SI mostra, che Il CIELO COSTA FATICHE, conuincendosi tal verità dall'esempio di Cristo, che l'ingresso nella Gloria del Paradiso si comperò con le sue santissime Piaghe. Sopra le quali si va discorrendo, a fine di confortare gli Vditori alla speranza di conseguirlo, mercè del sangue da esse in prò de gli huomini sparso. Poi, con opportuni ricordi, con la santa pace di Dio, e con la benedittione del Crocifisso, a tutti i Ragionamenti Quaresimali si pone il fine.

QVA-

QVARESIMALE DEL PADRE FRANCESCO SERAFINI DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

PREDICA PRIMA.

Del Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quià puluis es, & in puluerem reuerteris. Genesis 3.

Thesaurizate vobis thesauros in Cælo. Matt. 6.

STrauaganze di contraposti praticarono già nel lor viuere gl' Idolatri antichi di Rodi, N. N. inalzando al Cielo fabriche così sontuose, come se col Cielo stesso campar douessero vn'eternità, e sprofondando ogni giorno nello stomaco tanti cibi, quanti se in quel giorno istesso douesser morire. E così à noi porge da stupire, e da ridere co' suoi moderni abusi il Christianesimo. Poiche, da vn lato, nelle Città più contrafatte dal lusso, si vede chiaro, che non basta vn gran Mondo à cauar la fame à vn sol Ventre. Veggonsi gli elementi del nostro Emispero horamai stanchi, e falliti, per satiar gli huomini non mai satolli, andar tuttauia limosinando da quegli altri forastieri elementi del Mondo nuouo: anzi ne pur gli vni co' gli altri bastando, odesi far protesti sdegnosi di non poterci più seruir la natura. Da che ne siegue il perpetuo sgrauarsi, ch' ella fà di noi, così ributtandoci dal suo gouerno, e così risegnando la

 trop-

troppo insopportabil carica, che tiene di farci le spese: *Onerosi sumus mundo; vix nobis elementa sufficiunt* (lo disse Tertulliano) *& necessitates arctiores, & querelæ apud omnes, dum iam nos natura non sustinet*. E pure da altra parte riuolti, noi veggiam gl' istessi huomini di sempre viuere sì stranamente vogliosi, che sclamar pur bisogna; E come mai accordar si possono insieme dispendi sì rouinosi della gola, e disegni sì eterni del capo? Come stà l'inghiottir tanti conditi Cadaueri, con masticar tanti pensieri immortali? il tormentar tante viuande, con bollir tanto ceruello? quelle col consumo di patrimoni, e di sanità, e questo per estrarne consumati chimerici di felicità. Se hauesse almen l'huomo, ò tempera di bronzo, come la Palma di Cipselo, ò viscere di ferro, come le Piante dell'Isola Giaua, direi, poterglisi consentire in tal caso lo studio di ben radicarsi in questa misera Terra. Mà, che ciò far voglia vn fior di fieno, vn fil d'herba, Efimera de' campi, scherzo delle brume, strazio de' solstitij; che voglia contendere con la diamantina eternità chi non cede, nè in fieuolezza al vetro, nè in vanità al sogno, nè in incostanza al vento, nè in fugacità al suono, nè in menomezza al punto, nè in vacuità all' ombra, nè in nullità al niente; questo in vero hà dello sconsigliato, e dello stranagante senza modo. Hor non è dunque saggia la Chiesa cattolica nostra madre stamane, mentre vedendoci tanto discoli, ci dà in capo vn *Memento*, vn Tienti à mente d'vna seuerissima correttione, *Memento homo*? Poiche se quel buon giouane ricordato da Eliano, quando gli fù vcciso il Padre, fattasi col ferro vna gran fenditura nel Capo, vi seppellì le ceneri del Genitor defonto, e quiui gli dedicò, e per Tempio le tempia, e per monumento la mente, e per Vrna memoranda la diuturna rimembranza: ben potrà la Chiesa Santa ancor essa raccoglier trà le ceneri della mortalità nostra vn pugno di salutiferi pensieri, e piantarlici in capo, affinchè questi capi, che sembran vuoti di senno, almen si riempian di cenere, con che, insieme si dia la morte à tali nostri vani capricci, nel darcisi à bere il veleno delle nostre stesse mortalissime polueri. Giustissimo consiglio, vtilissima risolutione. Quindi, ciò che auuiene nella canonica consecratione delle Chiese (per cui s'adombra la interna riformatione dell'Anime) cioè, che suole il Venerando Prelato delle Pontificali bende cinto, e dal salmeggiante Clero attorniato, descriuer col piede del Pastorale i due Alfabeti greco, e latino sù la figura d'vna Croce fregiata sul pauimento à liste di cenere; il che significa al dir di Durando, e d'Iuone, l'insegnar che fecero gli Apostoli, primi nostri Pastori à due Popoli Giudeo, e Gentile i Santi articoli della Fede diuina: l'istesso farò io, che per cominciar con bell' ordine, scolpirò ne' capi dell' Audienza mia l'Alfabeto del viuer cristiano figurato nelle ceneri d'ogni frale, e caduco bene del Mondo. Voi dunque, ò sommo Dio, senza la cui santa inuocatione nulla prosperamente s'imprende; voi, che

De Anima c. 14.

Ælian. l. 16. Var. c. 15.

Pontificale Roman. pag. 112.

Durand. in Rational. l. 1. c. 6.

Durant. l. 1. de Ritibus Ecclesiæ c. 24. n. 8. & apud ipsum Iuo.

che per questo gran campo di ceneri, ed'ossi lentate le mosse à tanti sacri Oratori stamane; voi sciogliete, ò Signore, l'ammirabil carro de' venti vostri; voi sbrigliateli con quel cenno Profetico, *A quatuor ventis veni Spiritus*; voi riempite questa Audienza mia di vn vero spirito di diuotione, e di vita; *& insuffla super interfectos istos*. Fate, ò gran Dio delle Virtù, penetrar bene à nostri orecchi l'hodierna tromba Euangelica: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*. Si che, se i tesori seppelliti da gli antichi auari, rinueniuansi per gl' inditij di alquanti mucchi di cenere, colà intorno da essi scaltramente distribuiti, così sia permesso à noi di scauar dalle nostre ceneri due gran tesori, io dico, al primo luogo la cognitione del nostro esser vilissimo, e al secondo, il dispregio generoso, così di noi, come di qualunque bene terreno. Con tal fidanza io picchio la terra, dò la prima zappata allegramente, e incomincio.

Salaz. in 2. Prou. v. 5. n. 40.

Mà chi mi mostra hora il Fanale? e da qual parte della terra chi m'alza la torcia al discorso? Idda, donna chiarissima trà le Claustrali, fin da' neuosi gioghi dell' Eluezia, ecco mi si presenta con vn doppiere ardente dauanti. Questo, quando in notte scura ella sel vide spento dall' inuidiosa gola d'Inferno, lo sporse con salda destra la Santa, fuor del balcone, e tutt' insieme con autoreuol grido esclamò, Lume! E alla voce d'Idda, quasi alla voce d'Iddio (narra Monsignor Scotti nella sua Eluezia sacra) rizzatosi dal sottoposto Cimiterio vn morto, corse sù à lei con impugnata face; & appiccato con la fredda mano il morto fuoco, si risepellì con l'hauuto segno della benedittione, nel lasciato sonno delle sue ceneri. E noi, se scaueremo trà le ceneri nostre, non credete Ascoltanti, che lume ben grande, e ben chiaro ne raccoglieremo? E certo il detto del dotto Filone, ritrouarsi trà gli elementi delle nostre polueri l'Alfabeto del vero profitto, e quiui scoprirsi la miniera del saper sublime, doue ben s' adopri il ponderoso rastro della profonda cognitione dell' esser nostro miserabile. *Est ergo principium inuisibilis sapientiæ non obliuisci sui ipsius, & habere semper præ oculis suas origines*. Vdiste? *Principium inuisibilis sapientiæ*, dice, Prima lumiera di Sapienza recondita, che arriuò à ferir insin gli occhi di Socrate colà sott' à Portici di Platone; là doue al Principe Alcibiade staua dettando questa medesima altissima lettione: *Sciemus ne vmquam, qua arte meliores euadamus, quamdiù nos ipsos ignoramus?* Che rispondete voi, ò illustre scolare? Dite, Con la ignorarione dell'esser nostro potrà egli accoppiarsi mai il profitto nostro? *Numquàm* giammai, ò Socrate, giammai: quanto non è possibile l'imparar linguaggio straniero, senza l'Alfabeto di quel linguaggio preteso, *Numquam*. Coronarsi di belle frutta, senz' essersi abbarbicato con le radici? Non hauer conosciuto le mosse, e solcar l'alto aringo de gli Arcipelaghi? Prima che tu habbi remigato intorno al nido, giunger à toccar col volo le

Hist. n. Scotti nella sua E.

Sue glo-ria.

Philo l. de somnijs & l. de victimas offerentibus.

Plato in Alcibiade primo.

somme fronti de gli Olimpi? *Numquam*: Così è, come voi dite, ò dotto. Impossibil pretensione promuouer' vn passo nella salute, senza la premessa cognitione dell' esser proprio. Meglio fia interrogarne Noè.

Noè tardò forse punto, ò forse si scusò, quando Iddio, sù Noè, sù, gli disse. *Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam; te enim vidi iustum coram me in generatione hac?* Entra tù ò Noè, e con teco gli altri sette di Casa tua nell' Arca, che io ti prescrissi, e fallo tosto, che io quì mal sicuro ti veggo in vn tal miscuglio di gente sensuale; *Ingredere*, entra colà dentro, e saluati; che di questi sgratiati la colpa non t'imbratti, e la pena non t'arriui. *Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*. Mà chi saria stato lento, e chi haurebbe opposte scuse ad vn sì alto fauore, dice quì hora più d' vno? Dauanti ad vn diluuio riuelato fabbricar argini di disubbidienze? ricusar il porto aperto? amar naufragi euidenti? pazzo dubbio, indubitata pazzia. E pure, Ascoltanti, alzando noi il senso dalla lettera allo Spirito con l'aiuto di Sant' Ambrogio, quanti trouiamo da Dio inuitati, come Noè; mà quanti pochi à Dio vbbidienti come Noè? E non hà ciascuno hauuto l'ordine da Dio, se vuol esser da bene, e se vuol saluarsi, che se n' entri nell' Arca, che si riconcentri in sè stesso, che consideri il suo stato, vuoti ben la sentina, tasti bene il suo fondo infelice, e in tal modo fugga il diluuio, e la ruina certissima del secolo guasto, e naufragante? Così è, *Ideoque benè dicit Dominus iusto, intra tu intrà te ipsum, intrà tuam mentem, in tuæ animæ principale: ibi salus est, ibi gubernaculum, foris diluuium foris periculum*.

Gen. 7.

S. Ambr. de Noè & Arca c. 11.

Mà cerchisi, e chi è hoggidì trà tanti, che se n'entri modestamente nell'Arca, à considerar, à masticar bene, e l'immonda viltà della sua origine, e'l lagrimeuol periodo del suo fine? Hor via dunque, così Ambrogio parla, quà se v'è in alcuno amor, e voglia di salute, e di scampo; Quà, te chiama all'Arca il vero Noè; Te, non ascolti? Entra vn poco tu *intra te ipsum, intra tuam mentem*. Tu sì, ò vanarello Ganimede, tu che tanto, e della tua beltà ti pauoneggi, e nella fiacchezza de' tuoi verdi anni confidi. Vieni tu, vieni, Te, chiama Noè. Entra vn poco, entra *intra te ipsum, intra tuam mentem*. Tu, ò Sardanapalo osceno; tu, che offrendo vai i voti, e i timiami; tu che sacrificando vai il cuore, e i lumi arsi, e feriti à gl' Idoli miniati delle Donzelle Sidonie, e delle Spose Moabitiche. Vieni tu, vieni ò Epicuro sensuale; tu, che il ventre impingui di bocconi tanto insidiati, e tanto tormentati; Tu, che i polmoni inzuppi di beuande sì scelte, e sì sudate, e da' Cieli Siracusani, e sotto soli Cretensi. Vieni tu, vieni ò Galatea baldanzosa: Tu che il tuo corpo adobbi, come vna Chiesa, che la tua carne infiori, com'vn Altare, com' vn Reliquiario. Nell'Arca, ò disuiati tutti quanti, nell'Arca; dite à voi stessi, dite: E non è dunque vero, che qual pomo fiorito trà sozze fiamme di Sodoma, è cenere tinta questa carne nostra, che noi tanto adoriamo, e tanto idolatriamo? non è

for-

forſe queſto corpo noſtro da noi tanto ſopra ogni coſa ripulito, e tanto coltiuato, non è egli per le ſue immonditie infinite, per li ſuoi ſtomacoſi horrori, fogna, e cloaca fetente, *cum tanti temporis cæno per corporis cloacam effuſus ad terram*; come deſcriſſe la bella ſtampa dell'huomo Tertulliano: ò come l'antico Triſmegiſto, *Mors viua, ſenſitiuum cadauer, ſepulcrum circumuertile*, Morte, Cadauere, e ſepoltura incarnata, ſenſibile, e camminante? Non è ſaputa la ſomiglianza oſſeruata da Platone, la qual corre nella lingua greca trà due nomi cognati σῶμα il corpo, e σῆμα la ſepoltura? Non è noto ad ogni volgare curioſità il generarſi che fà nelle reni del corpo humano, come nelle caue della terra, dell'arene, delle pietre? Nelle reni ſole io diſſi? anzi nel fegato ancora, e negl' Inteſtini, e ne' polmoni, e nel fiele ſe ne generano: anzi alle mani, e à piedi, e al capo, e al cuore ancora, e à qualunque altra parte di queſt' orgoglioſo Coloſſo và del continuo lanciando il Cielo calcoli, che l'atterrano, e pietre che lo infrangono, fino à farne poluere, e terra. Calcoli, e pietre sì, che ſi oſtentano poi dalla morte quaſi trofei dell'humanità tormentata, ſi depoſitano quaſi gioie curioſe nelle Galerie de gli eruditi ſtudij, e come pretioſi moſtri ſi rinſerrano ne gli ſtipi de' metallici Muſei. Saper'adunque di eſſer tutto in sè ſteſſo vn Muſaico viuo di calcinacci ſmaltato: ſapere di eſſere di pezzuoli, e di frantume arenoſo Depoſito, e Mauſoleo ſepolcrale. Sapere, che nelle viſcere noſtre viuono vermini, e s'attorcigliano lombrichi: Sapere d'eſſer tutto pieno di tartaro, di tufo, di lezzo, di cenere fetido auello, e ſordido Obeliſco; e tuttauia inſuperbire, e contuttociò la vanità non mortificare, la ſuperbia non raffrenare? Ah! ah! *Det Dominus imbrem terræ tuæ puluerem*, come già gridò al popolo diſubbidiente Mosè, *& de Cælo deſcendat ſuper te cinis, donec conteraris*. Ah huomini vaniſſimi, riſolua il Cielo di gettarui tanta poluere in capo, *Memento homo*; tanta cenere ne gli occhi, *quia puluis es*; ſi che arriuiate à capire, à humiliarui, à rauuederui, à pētirui vna volta bene, *donec cōteraris*. Così S. Ambrog.

Tertull. l. 4. aduerſus Marcion. Triſmegiſt. in Pimandro c. 7.

Plato in Cratylo, & in Gorgia.

Aldrou. in Muſeo metallico l. 4. c. 18.

Deut. 28.

Ed ecco appreſſo vna più alta voce, che ſi fà vdir da parte di Noè. Vditela, ripiglia il Santo, vditela, che à voi grida, che voi chiama all'Arca. Voi più di tutti ò Spiriti gonfi, ò Attali, ò Creſi faſtoſi. Voi sì, voi che ruſſando ne gli ſcarlatti, crapulando nelle gemme, vomitando ne gli argenti; voi sì, che ſoſtenuti da gli Auori, portati sù le ceruici de' Vaſſalli, acclamati dalle bocche de' Popoli, imbriacati dalle adulationi de gl'intereſſati, vi rimirate qui quaſi tanti primogeniti dell' Eternità, vi arrogate in terra le adorationi de gli Amani, e de' Nabucchi, vi maſticate in cuore le pazzie del Principe di Tiro, così rinfacciategli da Ezechiel Profeta; *eleuatum eſt cor tuum, & dixiſti, Deus ego ſum, & in cathedra Dei ſedi, in corde maris*. Sì dunque? *cum ſis homo, & non Deus*. Hor bene, *Dabo te in cinerem, dabo te in cinerem*. Entrate nell'Arca, entrate; Intendete, e perſuadeteui che huomini voi ſiete, e non Dei: Huomini sì, e vermi, e non quell' eterne, quelle diuine Mae-

Ezech. 28.

stà, che voi vi fingete, *cum sis homo, & non Deus*. Mostratemi pur su, e Palafrenieri, e Paggi, e Valletti, e Scudieri: Schieratemi pur dauanti e Terre, e Prouincie, e Vassalli, e Nationi: Storditemi pur il capo con gli stridenti nomi, e di tesori, e di Flotte, e di soldatesche, e di munitioni: Ed io vi presento sol di contro vn verme; vn verme trà tutti quanti il più priuilegiato, e qual'è? l'animaluccio breue, scarno, e sottile, che hà cinquanta paia di gambe, onde il Centogambe volgarmente si chiama. Miratelo vn pò poco bene: poi v'interrogo; Che dite voi di vn animal tale? Direte senz' altro, che l'habbia fatto la Natura, perche sia il Postiglione, e'l Mercurio della Republica de' Sensitiui: perche marciando rattissimo faccia cento passi in vno, e salti di vn miglio, ad ogni passo: fatto per vincer Dromedarij, e Cameli, per lasciarsi addietro Veltri, e Pantere, per esser il miracolo delle Lizze, e l'Ipogrifo de' Corsi. Errate, non è così: anzi i vermi Cẽto gambe tanto non trapassano nè snelli Caprij, nè agilissimi Cerbiatti, nè rapidissimi Liopardi, che più tosto lentissimamente strascinandosi per la poluere, la perdono etiandio co' più vili escrementi animati de lombrichi, e degli altri rettili piu pigri. *Etenim & ipsi quam plurimos pedes habentes, tardissimi sunt inter reptilia*, disse Dione, vsando all'istesso mio proposito l'antidetta simiglianza, Specchiateui hor voi, vuol dire, in tal figura, e riconosceteui, Voi, che i Grandi siete chiamati, e i Potenti della terra. Voi con la moltitudine del seruitio, che hauete, col seguito, con l'autorità, con la podestà, che numerate, potete voi renderui esenti dalla comune carriera della misera mortalità? Non potete; e strologate, e slungateui pure quanto sapete, per niun verso non v'è lecito, non v'è permesso. Anzi con maggiori, e fastidi, e disturbi, trà più graui, più ardue, e più insigni vicende humane, vi mescete, v'impoluerate sempre più, à guisa di quel Metioco d'Atene, di cui il popolo licentioso la bella Pasquinata cantaua: *Metiochus ducit copias, Metiochus vias curat, Metiochus exercet panariam, Metiochus farinam tractat, Metiochus præest omnibus*. O gran Beatone, ò gran Domeneddio, che sarà dunque quest' Ateniese, che tutto fà, tutto mesta, che tutto aggira! Appunto; *Metiochus ergo lugebit*. Piu tosto vn Eraclito piangolone, vn Affannone compassioneuole sarà Metioco. Se ciò è vero, perche tardate? perche non entrate nell' Arca, in voi stessi, nell' intimo della cognitione vostra, *intra te ipsum, intra tuam mentem*; da parte di Sant' Ambrogio?

Dio Chrys. or. 10.

Plut. in Politic.

Si porti dunque quà il cristallo terso delle diuine Scritture, e à farueli sbalorditi rintanare, venga ad accender la confusione fino ne' primi, e più grandi huomini della terra. Venga, e salga in ringhiera chi hà ragioni per sè, e in tal guisa animoso mi rampogni: Che dicesti tù mai? e che vuoi tù sostenere? Che sia poluere ogni cosa anco quella che è luce di Stelle? e quale? oh la successione antica delle Prosapie, e le illustri generationi del sangue: quelle, che diramate da lontanissimi Ascendenti, senza tralignamento, senza torbidezza, corrono bagnando per canali d' oro,

oro, chiari rampolli di discendenze gloriose, poluere tu le dirai? Poluere si, e perche nò? E non furon dunque tali, quali voi dite, le generationi deriuate da que' Patriarchi antichi? dico le auguste da Abraamo, le maestose da Giacobbe? furono senza meno, contandosi quelli per Progenitori di Pontefici, e per Bisauoli di Duchi, e di Monarchi famosi. Hor queste con qual nome venner battezzate dallo Spirito Santo? non con altro certo, che con quello di poluere. Di poluere le generationi d'Abramo. *Faciamque semen tuum sicut pulnerem terræ; Si quis potest hominum numerare puluerem terræ, semen quoque tuum numerare poterit*. Poluere le generationi di Giacobbe, *Erit semen tuum quasi puluis terræ*, Che dite del vilissimo, mà però verissimo paragone?

Genes 13 & 28.

Mentre ci pensate, ecco chi s'alza, e più baldanzoso si dice. E sono ben altro che poluere di vero i cibi rari, e le mense sontuose, imbandite di famosi piatti, e bagnate dà peregrine beuande. Così è, poiche Signor grande non vien riputato trà gli huomini chiunque squisitamente non mangia, testimonio il pratico delle Cesaree Corti, Cassiodoro, per cui detto? *Tanta Dominus possidere creditur, quantis nouitatibus epulatur*: onde, trà'l Principe, e'l Priuato questa s'assegna per linea partitrice, la nouità delle Tauole; che però, *Priuati est habere quod locus continet*; mà *in principali conuiuio*, tutto deue portar carattere, e patente di clima ignoto; *hoc profectò decet exquiri, quod visus debeat admirari*. Sia come voi dite; mà io replico. Viuande tali non furono le pioune già nel deserto sopra l'ebraiche tende dal Cielo? furono di certo: Viuande di forastiere vccellame, di oltramarina cacciagione. E pure l'illuminato Dauidde le degnò forse d'altro vocabolo, che di quel della poluere, mentre haurebbe potuto vsar tanto à tempo lo spiritoso stile de' poetici Translati, ò che colà volarono nuuoli di Augelli, ò che vi piouue esercito di volanti, ò che vi fioccò sciame appetitoso, famiglia di nobil penna, e di merito palatino, come neue al bosco, ò come grandine all' Apennino, come foglie al verno, ò com'Api à Flora? Nò, mà con più bassa metafora. *Pluit super eos*, disse *tamquam puluerem carnes, & sicut arenam maris volatilia pennata*. Poluerio di carni, sabbia impiumata, saluaggiume d'arena, terra saporita le intitolò. *Sicut puluerem carnes, & sicut arenā maris volatilia pēnata*.

Cassiod. Var. l. 12. 4.

Psal. 77.

Poluere le carni, mà non poluere le Corti, soggiunge quì non sò qual altro; non poluere i Palagi magnifici, i Tusculani giocondi, gli ameni Ritiri, i Pometi fruttiferi, non gli horti, e i Colli, e gli vliueti vbertosi. S'adirerebbe Teodorico, se vdisse ciò dire. Egli, che scriuer fece à memoria delle sue moli Palatine, *Hæc nostræ sunt oblectamenta potentiæ, potentiæ imperij decora facies, testimonium præconiale Regnorum*. E pur vero che tal giuditio si forma della potenza del Dominante, qual'è la forma del suo habitare? Certamente. *Prima fronte talis Dominus esse creditur, quale eius habitaculum comprobat*. Nol sò. Ben m'è noto, che in altra guisa ne parla il Cielo per Esaia Propheta. E come? *Ecce Insulæ*, dice, Ecco l'Isole, e

Cassiod Var. l. 7. 5.

Esa. 40.

vuol dire, ecco i colti territorij, i superbi Escuriali, i delitiosi Belnederi, le Cittadelle, le Piazze, e le robuste Città, *Ecce Insulæ:* E che sono tutt'esse ò Profeta Santo? forse atomi di creta, minuzzoli di poluere, che accecano più che non appagano? Ben dicesti, *Ecce Insulæ quasi puluis exiguus;* cioè da parte di S. Girolamo. *Minutissima frusta pulueris penè inuisibilia, quas forsitan Democritus athomos vocat.*

S. Hier. ibi.

Mà se atomisti meri degni delle risa dell' istesso Democrito sono i possessori vanagloriosi di tante, e così alte moli; almeno il dominio delle Prouincie, e delle Nationi non sarà di tempera più salda, se perciò solo non men formidabili, che luminose si rendono le teste cinte da' Diademi, e velate da' Turbanti? Dirallo Adamo, costituito Signor Sourano della Terra tutta quanta, di quella giouane, e fresca d'allora, non di questa magra, e grinza, com' hora l'habbiamo; e ciò con quel titolo d'inuestitura solenne *Dominamini*, e con quel nome di *Adam*, tanto misterioso accomunato ancora alla sua donna, *Masculum, & fœminam creauit eos & vocauit nomen eorum Adam*, che descritto in caratteri Grechi, contiene, com' ognun sà da Sant' Agostino, i nomi delle quattro parti del Mondo, Α, ἀνατολὴ, Δ, δύσις, Α, ἄρκτος, Μ, μεσημβρία, Orto, Ponente, Settentrione, Mezzodì, ogni cosa in balia d'Adamo, e d'Eua, che col nome ne portauano la signoria. Qual più bella causa d'insuperbire, che portare, non qual fauolosa Cibile le Torri, mà come veri Augusti i quattro Cardini del Mondo per Corona? e pur nò, ripiglia quì Adamo, e pur nò: poiche l'istesso honoreuolissimo Nome d'Adam, che porto, suona altrettanto che terreno. Terreno? sì. Mira dunque i misteriosi antiteti, i capricciosi contraposti. Adam, cioè Dio de gli animali, mà Dio di fango: Imperatore che tiene in pugno la terra, mà ch' esso proprio è vn pugno di terra: Capo del Mondo d'oro, mà insieme piede immondo di loto: quest'è in somma, *Vocauit nomen eorum Adam*. Anzi la parola Cardini della terra, Puntelli maestri, e Perni del Mondo, *Cardines terræ*, bell' è il sapere che tanto vale, quanto capo, ouer mucchio di poluere. Indi ne' Prouerbi all'8., oue si dice che il Signor Iddio Creatore, *Adhuc terram non fecerat, & flumina, & Cardines Orbis terræ*, in lingua ebraica così si legge da' periti del Vocabolario diuino, *Adhuc terram non fecerat, & Plateas, & caput puluerum Orbis*. Bella conneffione di vocaboli, *Cardines terræ, caput pulnerum*.

Gen. 5.

S. Aug. tract. 9. in Io.

Rup. l. 4. in Gen. c. 28.

Eusеб. de præp. lib. 11. c. 4.

Prou. 8. & Salaz. ibi. n. 326

Che fai dunque ò grand' Asia con le tue molli, e popolose Signorie? e tu ò bell' Europa co' tuoi floridi, e gentili Reami? e voi ò Africa, ò America con le vostre strane, e capricciose Nationi, che fate? Voi accozzate tutte insieme quest' infelice gruppo di poluere, *Caput puluerum*. Quì i mortali affaccendati sì ingordamente rurspano; quindi tanto crudelmente si scacciano; questo tanto sossopra riuoltano, tanto furiosamente sparpagliano: e chi può dir mai con che audace, con che arrabbiato, con che infinito

to

Plin. l. 2. c. 68.

to tumulto. In somma, *Hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes, hic tumultuatur humanum genus, hic instauramus bella*, Così lo Storico della Natura. Deh che sordida mai, e che miserabile arena di contrasti ostinati! Montagna d'atomi, Tomba di polueri, Scoglio di fragilità, così per la incostanza infido, come per li naufragi infame, *Caput pulverum*. E però fremano pur qui contro di noi le battaglie, e le guerre congiurate, gridino pur all'Arme Marte, e Bellona, che noi intrepidi farem vedere, come gli Eserciti stessi contesti di mezzi milioni di ferro, onde tanto gonfiano, e tanto insolentiscono Ciri, e Sersi, Amurati, e Tamerlani, onde tanto tuonano, e tanto folgoreggiano impazziti Salmonei, tanto brauano, e tanto bestemmiano imbestialiti Oloferni; farem vedere che tanta poluere non solleuano essi sù l'arenoso campo del conflitto, quanto essi stessi in questa mortal' arena della vita son poluere.

Nè mi dite; e non è forse à te noto lo spauento diffuso per le Prouincie dell'Asia dà Nabucchi, dà Senacheribbi? Non sai tu forse come tremarono gli Ebrei alle scosse de' lor bellicosi battaglioni? Lo sò, e sò ancora com'essi lasciate in abbandono le proprie case, corsero ad occultarsi trà Moabiti. E sò che i Moabiti non s'ardirono à ricettargli, infin che il Signor Iddio non gli hebbe rincorati con quelle voci d'Esaia Profeta à 16. Eh sì sì, *Habitabunt, habitabunt apud te profugi mei*. Non temer Moabbo, non ti ritirar dalla cortese carità; *Moab esto latibulum eorum à facie vastatoris*. Apri le porte delle tue Città senza tema allo scampo de miei perseguitati. *Esto latibulum eorum à facie vastatoris*. Purche sia senza il nostro male, vengano pure: mà se ci tireremo noi addosso à noi stessi il danno? se c'inonderà sopra la furia delle hostilità, e della barbarie? chi allora ci riparerà? chi ci medicherà? Nò, rispose Iddio, stà di buona voglia Moabbo, ch'io ti fò sapere, come finita è la poluere, disfatto è l'infelice; *Finitus est enim pulvis; consummatus est miser*. Qual' è la poluere finita? quale l'infelice annientato ò Signore? E Senacheribbo già rotto, è Nabuccodonosorre già sconfitto, già la lor gente tagliata, già le lor minacce spente; *Finitus est enim pulvis; Consummatus est miser*: interpreti col Lirano, Vatablo, e S. Girolamo.

Isa. 16.

Delr. in Allegor. Adag. 716. ex S. Hier. Vatabl. Lyrano.

Mà parlar di due Rè soli, direte ch'è poco: opporrete che non proua assai. Ammetto l'oggezzione, e vi chiamo ad vn più chiaro esperimento. Mirate colà il gran nuuolone di poluere, che s'alza? Vdite il gran suonar che fà la Terra sotto quattro superbissimi Carrozzoni? Ferma vn poco, ferma vn pò poco, esclama colà incontro il Profeta Zaccaria. Chi è, dimmi, la Principessa, che così se ne và nel primo cocchio? chi è ella? Ella è la primogenita Monarchia del Mondo, chiamata l'Assirocaldea. Sì! quella forse, che nata cō Belo dopo 1585. anni se ne muore con Baldassareìsì quella. Chi và nel secondo? la capricciosa Persiana. Quella forse che sposata da Ciro, si disfà dopo 208. anni in Dario Codomanno? Quella dessa. Chi siede nel terzo? la bella Greca: cioè tu vuoi dire, la gran figliuola d'Alessandro, che passati 282. anni, spira

ra

ra l'anima nell' osceno grembo di Cleopatra! Così è. Mà sopra tutte più superba, e fastosa io miro la quarta. Con ragione, poich'ella è l' augustissima Monarchessa di Roma. Tu vuoi dir quella, che trà le palme di Augusto si semina, e poi scorsi sopra le Corone di 80. Dominanti, forse 518, Anni, finalmente nell'Esilio di Momillo Augustulo si spegne. Hò inteso, hò inteso. Ite pur via adesso, ite pur, & ite senza ritegno, volate. E voi scapestrati cocchieri sferzate i Caualli di vario pelame, e gli vltimi più de gli altri, che sono cinericij con mantel di cenere, e ben alto gridate, fate ala, largo, fate largo à quattro venti del Cielo; *Isti sunt quatuor venti Cæli*. E perche Cinericij, ò Profeta? e perche *Venti Cæli*? e qual proportione di cenere con Regno? di Venti con Reami? Grande, grandissima. Peròcche con qual rapidità mai di scapigliatissimi Tifoni se ne son iti questi Imperi, e così essi come tutti gli altri tutti del Mondo spariti? Con quant' vrto mai di durissima fortuna si sono l'vn sopra l'altro spezzati, si sono incenerati! Cinericij sì, e *Venti Cæli*, cioè *Aer concitatus, nihil*. E bisogna pur capirla, pur intenderla, dice, *Fortissimos quosque dominatus in cinerem abire*; hauere tutti i Mondani Potentati fortezza frale, terror fuggitiuo, maestà di cenere, *fortissimos quosque dominatus in cinerem abire*. Così Zaccaria Profeta con la lingua de dotti Spositori all'8. Capo. Si che se i Popoli Etei s'hanno creato vn Rè per nome Efron, che vuol dir Poluere, che colpa ne hanno? e che serue tanto [illegible] mortificargli con le tue inuettiue ò Filone? Poteano essi far altramente, se già s'è dimostro, che non v'è cosa al Mondo, non nobiltà, non mensa, non palagio, non piacere, non Corte, non Principato, non Esercito, non Grande, ò Rè, ò Potente non v'è al Mondo, che non sia poluere?

Zach. 8. Alber. Cornel. à Lap. ibi.

Gen. 23.

Philo l. de confusione linguarum.

Ben duole à me ancora, e duolmi assai, che, sicome di coloro tù dicesti, così noi *Cinerem, & puluerem, pluris facimus, quàm animam*. Noi dunque sì scimuniti, noi sì scemi, che la poluere stimiam più, che lo Spirito, e più apprezziamo la cenere, che l'anima? Mà che dubbio v'è? e chi nol vede con gli occhi propri? Il vero è, che se fosse ciò che non è, se fosse questo Mondo, questa Terra inalterabile, e incorruttibile, se fosser questi corpi, questi beni, ciò, che non sono, imputribili, e sempiterni, nè potrebber da noi stimarsi più di quel che in fatti si stimano, nè amarsi più di quel che giornalmente s'amano. Il vero, e il verissimo è, che se fosse la nostra anima, ciò che non è, terra, e cenere; se fosse il nostro Spirito, qual d'animali bruti, terreno, e mortale, non potrebbe da noi strapazzarsi più, conculcarsi, e perdersi con follia peggiore di quel che facciamo. *Puluerem, & cinerem* pur troppo *pluris facimus*; & *pluris facimus*, come se mai non ci haueßimo à disfare; *pluris facimus*, quasi che non haueßimo à lasciar mai questi Tetti, partir mai da questa luce, priuarci mai di questi commodi, e piaceri humani: e pur priuarcene, e pur partirne nostro mal grado dobbiamo. Che se ciò non douesse essere, *Quid si nunquam carne morituri essemus?* ragiono con Roberto Abbate, Addio Cielo, addio

dio Domeneddio, se pur anche così con dimenticanza tanta, e con tanta non curanza del Cielo, e dell' eternità, noi viuiamo, e amiamo con tanta pazzia, e ci sfamiamo con tanto peccato de' transitorij veleni del Secolo. Deh Dio! *quomodo animæ mortem, & futurum in fine sæculi iudicium surdis auribus præterimus, qui cras morituri, hodie superbimus?* Non è ella da piangere con puro, e viuo sangue, tale, e tanta mentecattaggine? douer domane morire, e hoggi insuperbire? douer domane putrefarci, e hoggi sollazzare? hauer da stare domane dauanti al supremo Giudice rei, e strapazzar hoggi audaci e insolenti il Giudice stesso? *Cras morituri, hodie superbimus?*

Rup. l. 4. in Genes.

Sapete voi doue si praticarono in maggior numero questi delirij, ò Ascoltanti? nel Giudaismo. Sapete chi ne andò più d'ogn' altro con la testa rotta, cō la perdita de' beni temporali, e sempiterni? I Capi Farisaici de' Caporioni ebrei. Sapete come si parlaua in quei tempi loro più felici? com' hoggidì ancora nelle Città Cattoliche suol parlarsi. Eh gracchino à lor posta, diceano, gracchino costoro, Corbi più veramente che Profeti, sēpre mai di cose malinconiche liuidi Predicatori. Come? Che si struggerà Gerusalemme? Che vna Metropoli di questa sorte; che vn Regno così potente, Regno, doue noi siam venuti con lo squarciamento de' mari, venutici per vie lastricate di manne, conuogliatici da vittorie perpetue, che ci verrà tolta, saccheggiata, assassinata vna tal Città, vn tal Regno? Eh sel creda, se tanto può, la semplicità stessa. Mà in questo, ecco che Iddio fà vn ordine di questa sorte ad Ezechiel suo Profeta. Và Profeta mio, à costesti testardi ostinati, Và, e preso dalla bottega d'vn Pentolaio vn pezzo di tegola cruda, pontilo dauanti, e disegnaui sopra la Città di Gerusalemme, *sume tibi laterem, & describes in eo Ciuitatem Hierusalem.* Disegnata che l'haurai, *Ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitionem, & comportabis aggerem.* Formaui la linea della circonuallatione, i suoi fossi, le sue mezze lune, le galerie, gli approcci, tutto con buona regola intorno, *ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem.* Tutto questo lauoro sù vn coccio di fango impastato ò Signore? e perche nō sù vna lapida di serpentino, almeno il gran Palagio? sù vna lastra di alabastro, ò di porfido almeno l' augustissimo Tempio? Nò, mà sù la creta, sul loto ogni cosa: *sume tibi laterem, & describes in eo Ciuitatem Hierusalem:* e perche ciò? Vel dirò io, scriue qui San Girolamo: *quod autem iubetur Propheta Hierusalem in puluere describere, possumus accipere.* Che cosa? *Vt Vrbs, quam putabant esse firmam, & inexpugnabilem, fragilissimo lateri comparetur.* Intendete il perche? Perche quella Gerusalemme, che si tiene, e si crede inespugnabile; Quella Metropoli, che si vanta eterna; Quel Regno potentissimo; Quell' Imperio de' Dauidi, e de Salomoni famosissimo, quello si sappia esser fango, s'intenda esser poluere, e all'eccidio, che ne seguirà frà non molto, farò che ben chiaro si vegga; *Vt Vrbs, quam putabant esse firmam, & inexpugnabilem, fragilissimo lateri comparetur.*

Ezech. 4.

S. Hier. ibi.

E l'i-

E l'istesso pare à me, che ordini Dio à suoi Predicatori stamane. *Et tu fili hominis vade*. Doue vi toccherà di predicare, colà andateuene ò Sacri Banditori miei. Alle Città, doue ve n'andrete, alzate intorno l'Argine della lor poluere, stringetele, e assediatele bene, col buttar loro incontro il lor fango medesimo. *Ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem. Et tu fili hominis Vade*. E tanto, per vbbidire à Dio, hò fatto questa mattina, col dire à tutti, che siete poluere. *Memento homo, quia puluis es*.

SECONDA PARTE.

DAl primo tesoro già cauato della viltà propria conosciuta, discendiamo al secondo di non curar assai cosa che sia mondana, e terrena. Ciò mi rimane da persuader in breue. E valerommi quì à proposito mio d'vn esempio preso da' Testi ciuili. Si concede colà da Costantino à Soldati, che muoiono in guerra di poter fare lor valido testamento, ò col sangue scriuendolo sì nel fodero della spada, e sì ancora nel campo dello scudo; ouero non potendo altramente, se s'ingegneranno di sbozzarlo con la punta del ferro nella poluere, così ancora gli piace che habbia validità di Testamento, così alla l. *milites C. de testamento militis*: *Si quid in Vagina, aut Clypeo litteris sanguine suo rutilantibus adnotauerint, aut in puluere inscripserint gladio, sub ipso tempore, quo in prælio vitæ sortem derelinquunt, huiusmodi voluntatem stabilem esse oportet*. Così iui. Hor à termini tali trouatosi Giobbe, Giobbe già mezzo fradicio, e tutto per le riceuute piaghe vlceroso, Che farò io, disse trà sè. Già i giorni miei sono alla fine; già più non mi resta altro che, ò la spinta di vna mano, la qual mi getti nella fossa, ò l'vfficio d'vna zappa, la quale mi rouesci addosso questo mio letamaio; *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulcrum*. Che farò dunque? Io farò testamento. E di che farai tù il testamento ò Giobbe mio? di ciò che più non è tuo? Ecco di che. *Non peccaui*. Io lascio, dice, le vanità del Mondo à chi le vuole; lascio l'incontinenza alla Giouentù malcauta; lascio l'accumular roba à gli huomini di poca fede. Io per me, consegnato il mio corpo allo strazio di chi piace à Dio, dell' Anima mia dispongo così: *Non peccaui*; Offese di Dio, addio. Vi lascio; sia la mia anima del mio Dio solo. Da lui l'hebbi, à lui la deuo, à lui la rendo senza pecca: *Non peccaui*. Valida rinuntia, ottimo testamento, come sù questo passo decide il Canone di San Gregorio. Poiche, *perfecta vita est mortis meditatio, quam dum iusti solicitè peragunt, culparum laqueos euadunt*. Impossibil'è attaccarsi con affetto peccaminoso à cosa di Mondo: Impossibile far' eccessi, trasgredir precetti, ingiuriar Iddio, oue si tenga il dito, si pianti il cuore nella sua vicina poluere ben fisso. *Dies mei breuiabuntur?* Si? Trà poco, ohimè che sarà di me? Tanto basta: *Non peccaui*. E chi è trà condannati à morte si sgraziato che col patibolo auanti pecchi, e s'imbratti di sceleraggine? Chi è tanto baldanzoso sul punto del douer mo-

l. milites C. de testamento militis.

Iob 17.

S. Greg. l. 13. Moral. c. 10.

morire, che non attonito, e tremante palpiti, e geli? Sappiamo pur noi da' racconti istorici, come nelle malinconie ruinaua, e da capo à piedi tremaua tutto quanto, chi se n'entraua condannato in quel Carcere de' Persiani, tutto fin'al sommo pieno di Cenere, *Ad quem nisi periturus accedebat nemo*; che però il tristo Carcere haueua nome Lethe, cioè obliuione, per l'vltimo Addio, che in quel punto bisognaua dire à tutti i viui; Addio, mio caro Paese, rimanti in pace; ò Patria mia, tetti, amici, parenti, Mondo, Addio: e in tal dire, esser buttato giù in profondo capouolto in sempiterno. Sappiamo pure, come fulminati restauano senza spirito quegl'infelici, che sententiati da Antioco Eupatore Rè di Soria, andauano à sepellir'i lor giorni nella Torre di Beroea, torre alta 50. cubiti, e in que' 50. cubiti tutti cenere, da vna eccelsa machina librata sù la bocca del Torrione, precipitando à piombo, ne andò trà gli altri il superbo Menelao, indarno gridando, Misericordia, Aiuto: *& ipse in cineris morte damnatus est*, nel 2. de Maccabei a 13.

Alex. ab Alex. l. 3. c. 15.

Salian. ad An. Mun. 2892.

Macb. 2. 13.

E come dunque sarà fronte sicura alcun de gli huomini stamane, ripensando la sua sentenza già scritta, e già senza appellatione dichiarata, della sua morte, *Puluis es*? E non palpiterà tutto, affacciandosi chi che sia all'alte torri delle sepolture, doue dal nascer del Mondo, per fino à quì, tanti horamai, e tanti son cascati? Ah chi m'aiuta adesso à trar fuori da quell'abisso d'obliuione Elmi, e Mitre, e Scettri, e Turbanti, e Camauri? ò quanti, ò quanti! Venite meco, vi prego, venite, e scauiamo. Ecco quà in questo grandissimo pozzo, cubiti d'alta cenere innumerabili. Quì stanno le decantate glorie de gli Auoli sepolte: quì le braue spade de' Capitani distrutte: quì i dolci piaceri della giouentù marciti: quì le ricchezze immense de gli Auari disfatte: quì le bellezze adorate delle Donne putrefatte. Ecco quì le prime Teste con le vltime: alcune furono Elene, e alcune Meduse; quali furono de' forti Achilli, e quali de' codardi Tersiti. Mà chi le conosce, ò le distingue, ò le honora più? Quì i Cresi, e quì i Codri; quì gl'Imperatori, e quì gli Schiaui: non è separato l'Ammiraglio di mare, dal Forzato di Galea; non il Regnator di Leuante, dal Zappator di Barberia; non il Sauione di Stagira, dall'Idiota di Beotia. Ammucchiati, e rimescolati tutti ad vn modo, mirate, che sù schiauine di vermini, e sù guanciali d'aggroppate bisce, in vn freddo silentio, in vn'altissima notte se ne giacciono, *& gloria in confusione ipsorum*.

Philip. 3.

Vscite fuori vn poco à vagheggiar questa Terra. Che fate colaggiù tanto dimenticati di noi? Sù ò Alessandro, ò Serse, ò Giuliano, ò Solimano, ò Ciro, sù à riuedere vn poco le vostre Macedonie, le vostre Persie, le vostre Medie, Babilonie, Adrianopoli, e Bizanzij, le vostre grandissime armate, i vostri eserciti terribilissimi. Venite almen voi à passeggiar per queste con-

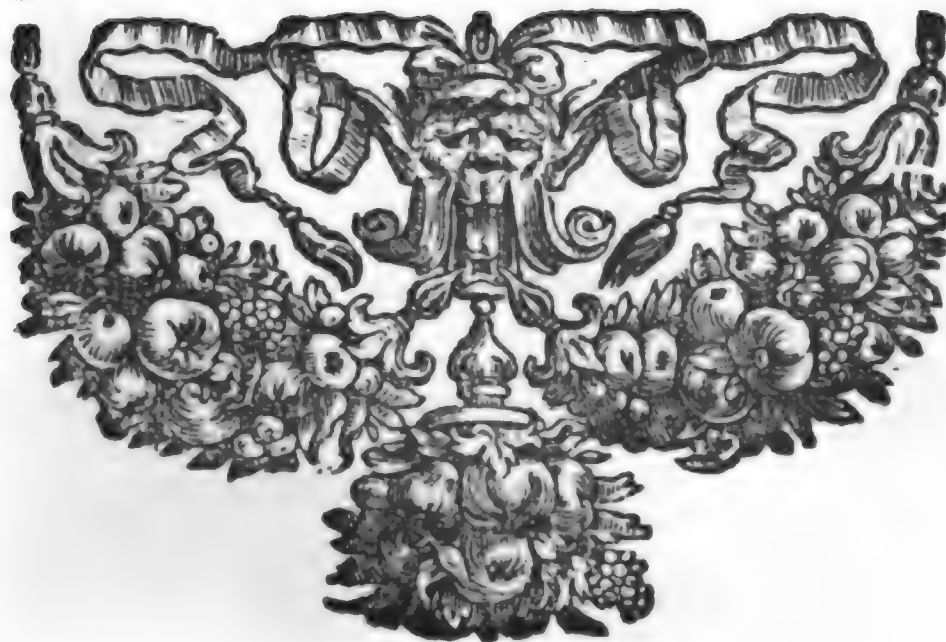
queste contrade, lungo questi Colli, e questi fiumi à noi hora tanto ameni, deh sì venite à riueder gli amici, e le amiche, ò voi, che siete stati habitatori di questo bel Suolo; Vscite sù, che fate? Eh! appunto. *Sepulcra eorum, domus illorum in æternum.* Quì dunque hauete ad hauer la Casa Eterna, ò tutti voi ancora, che hoggi viuete? Quì dunque hanno à disenfiarsi i vostri sì altieri spiriti, ò Gloriosi, ò Semidei, ò Idoli finti dalla sola vostra opinione? Quì? e vi gonfiate, e imbaldanzite ancora? Quì hanno à imputridire le vostre sì martirizate vaghezze, ò Veneri, ò Diue, ò Tiranne dell' humana pazzia? quì? e dà pericolosi delirij non vi riscuote il puzzo, e l'horrore del Sepolcro vicino? Sì, sì. Aspettate pure, tardate, differite ancora: Che di voi hà pur troppo à succedere ciò, che de gli Augelli destinati ad esser ammazzati, e brucciati in sacrificio, de' quali comandò la diuina Legge del Leuitico al primo, che estratto in prima il gozzo della lor gola, e le penne tutte quante strappate lor di dosso, si gittasser presso l'Altare in vna chiauichetta, fatta à fine di buttarui le ceneri, *Vesiculam verò gutturis, & plumas proiciet propè Altare, in locum, in quo cineres effundi solent.* Così sarà. Che non gionerà nò il parlar alto, non l'enfiar il gozzo, e la voce allora, nò; non l'ostentar belle piume; nò, ò di Colomba amante, ò di Rosignuol canoro, ò di Pauon superbo; nulla giouerà, nò; nè possanza, nè dignità, nè bellezza, nè altre penne di qualunque altra fatta, saranno, ò considerate, ò rispettate da morte. Strapperauui la morte le diuise, e i colori, e i fregi di dosso; butterà sossopra le fogge, e le Mode; schianterauui le Ale, e le gale; gitterà ogni cosa nella sepoltura, nella fossa, *In locum Cinerum*, tutto alla rinfusa, ogni cosa. *In locum cinerum.*

Psal. 49. — Leuit. 1.

E che facciam noi adesso? e che badiamo? e che non prendiamo vn pezzo di tegola in mano, e non ne raschiamo da noi la marcia fetente, come Giobbe, il quale senza compassione della sua Carne inuerminita, *Testa saniem radebat*, tiraua giù con vn guscio di pentola rotta senza pietà, nè si lusingaua, nè si perdonaua, *Vt semetipsum, & in fragmento considerans, etiam de extersione vulneris sumeret curam mentis*, per detto di San Gregorio. E tu Ascoltator mio, non hai tù forse di più brutta scabbia, che Giobbe, smaltata, non più la Carne, che l'anima, per le offese di più forti fatte à Dio in questi giorni di licenza Carneualesca? e à te non cola fors' anche di marcia il corpo, per le tue non ancora asciutte disonestà? E non ti par tempo di prouedere à tuoi mali vna volta? Per te si grida dunque indarno stamane, Penitenza Peccatori, Penitenza Disonesti, Vendicatiui, Iniqui, Auari, penitenza, Giouani, Vecchi, Spose, Donzelle, *Canite tuba in Sion sanctificate ieiunium, Egrediatur Sponsus de cubili suo*: basti l'hauer peccato fin quì, basti? Sù via, s'asciughi la marcia, sù, s'asciughino (che n'è venuto il tempo) le lordure tutte quante, con

Iob 2. — S. Greg. l. 3. Mor. c. 4. — Ioel. 2.

con la seria, e contrita considera-tione della vil cà mortale. Purga l'anima, chiunque tu ti sei, sgraua la coscienza: *Memento, Memento*. Prendi il ricordo salutifero, e raccogli dalla tua poluere il tesoro infinito dell'immortalità. *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*.

PRE-

PREDICA SECONDA

Del Giouedì doppo le Ceneri.

Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel.
Matth. 8.

SE al ſuono della Tromba militare, inſolita generoſità ſuol fiorire negli ſpiriti longamente addormentati, onde taluolta più d'vn Achille è riſorto da' laſciui riposi a' duri meſtieri di Marte; E qual coraggio non mi promette da queſti ſuegliati Vditori la canora publicatione delle impreſe forti della Fede, che io ſono per bandire ſta mane? Sì, sì, la Fede Chriſtiana riempie d'inuſitato calore l'hodierna Tromba Euangelica. La fede, ò Aſcoltanti, figlia delle ferite di Dio, che nata trà i campeggiamenti del Caluario, armata di tutt'arme, qual vera Pallade, conobbe prima il ſangue, che la luce, rallluminò il ſol ecliſſato, rincorò le creature abbattute, vendicò la ſanguinoſa ſconfitta di quel nero giorno, con opere memorande di più chiare vittorie. Ella all'hora ſpiccato dal Monte il Gonfalon della Croce, con vna ſquadra ſcelta di pochi, ma riſoluti Soldati, preſentò la battaglia alla perfida Sinagoga, la ruppe, la fugò, e la ſconfiſſe, e Chriſto Redentore, ch'era l'vnico premio delle vittorie le rapì dalle mani: *Chriſtum Eccleſia rapuit Synagogæ*, come parla Sant'Ambrogio, *& alienæ gentis regnum, vim faciendo poſſedit:* Le rapì Chriſto, quando, da quella crudelmente vcciſo, da queſta pietoſamente ſi ſeppellì; *Rapitur Chriſtus cum occiditur à Iudæis, & ſepelitur à nobis*: Le rapì Chriſto, quando da quella villanamente abbandonato, da queſta glorioſamente ſi predicò; *Rapitur Chriſtus, cum à Iudæis dimittitur, & ab aliis prædicatur*: Le rapì Chriſto, quando dalla Sinagoga dormiente non cuſtodito, dalla fede vigilante ſi conquiſtò. *Rapitur Chriſtus à vigilantibus diſcipulis; à dormientibus perditur Phariſæis*. O' valoroſiſſima fede! Ella animata da sì felici auuenimenti, corſe ſonando con la voce, e fulminando co' miracoli; e ſmantellò Piazze, e diſtruſſe Caſtella, all'Idolatria, al peccato, all'Inferno; e incatenò Prouincie, e ſoggiogò Sogli, e Diademi, e nazioni; e da per tutto col valor ſuo celebrò, e diſteſe, & innalzò le glorie eccelſe di Chriſto. Lui ne' Tempij fece adorato, lui nelle Reggie ſeruito, lui nelle ſcuole ſeguitato, lui negli Eſerciti acclamato, lui da ogni genere di perſone fec'eſſere, qual'è in fatti, per vero Dio riconoſciuto. O valoroſiſſima fede! Ben dunque eſclamò l'Euangeliſta S. Gio: quando diſſe. *Hæc eſt victoria, quæ vincit mundum fides noſtra*. Ben dunque

S. Ambroſius. Ser. 5. in Dominica 3. Aduent.

Io. 1. 5.

que, e con ragione, hoggi il diuin Redentore alla fede di tutto Isrelle francamente l'antepone; *Non inueni tantam fidem in Israel*. E se è vero, che essa si troui così bene alloggiata in Casa dell' hodierno Capitan Romano, non sarà ottimo fatto, Ascoltanti, il riconoscer le sue arme, lo spiegar le sue insegne, il considerare i suoi trionfi? Sarà. E se troueremo, ch'ella habbia inuolato à gli antichi figliuoli di Quirino quel lor vanto glorioso, quel lor tanto ricantato, *Agere, & pati fortia Romanum est*, non potremo à voce piena ripetere, e predicare, che la fede Israelitica non hà mai con l'armi della Circoncisione riportate tante spoglie, quãte ne numera l'inuittissima Fede Christiana, la quale inalberato il Vessillo del Crocifisso, non men col fare, che col patire assai *dispersit cum sole manus* (sì come di Roma idolatra esaggerò la iperboleggiante Poesia) si è distesa co' possessi, e si è inoltrata con le vittorie sopra i sommi sforzi delle braccia del sole? Potremo senza dubbio. Questa fù dunque la Vittoria della Fede di Christo. *Hæc est victoria quæ vincit mundum*. E questa sia la diuisa, con cui io ve la rappresento stamane; cioè con la lancia, e con lo scudo Guerriera valorosa, Combattitrice, così forte, nel molto fare, come nel molto sostenere. Incominciamo dal primo.

E chiaro, che nõ sempre sono le prime cose quelle, che vanno trà le migliori, ò Ascoltanti. Anzi e solito il frutto starsene dietro alle cortine del fiore, e il meriggio aspettare, che gli si faccia la scoperta dall'Aurora. Ne suole la spiga esporre à luce il suo oro, se nõ dopo hauere spiato cõ la tenera herbetta ciò, ch'essa sperar possa dal Cielo; nè stendersi nel suo pieno letto il fiume, se non hà in prima tentato il guado col piccol riuo, e assicuratasi la strada. Souente ancora le precedute imperfettioni furon maestre degli auuenimenti seguiti. Mira tu nel suo nascere dal nulla il Mondo (diceua à Simmaco esageratore della gentilesca antichità, S. Ambrogio) miralo, e il trouerai cieco, e caliginoso, e quasi orsacchio informe, auuolto trà le sue fasce, non ancora delineate da' Coluri, da' Meridiani, dagli Equatori, muto in mezo ad vna famiglia indisciplinata d'Elementi, perplesso per non sapere doue si camminare, immobile per paura d'inciampar all'oscuro; in fine, non ci trouando, nè capo, nè piante, tu il chiamerai con ragione, non vn mondo, ma vn Caos: poiche, *Mundus ipse, primum coactis Elementorum per inane seminibus, tènero orbe concreuerat, & confuso adhuc indigesti operis caligabat horrore*. Ma lascia scorrer poco spatio di tempo, e poi torna à dare vn'occhiata al mondo. Ed ecco, che tu il ritroui col Cielo in capo, e col mare a' piedi, li vedi posta la terra in seno, in fronte il sole, in volto le stelle. Hor non è vero dunque, che egli è più bello assai ne' secondi, che ne' primi suoi giorni? *Nonnè postea distincto Cæli Maris, terrarumquè discrimine, rerum formas, quibus speciosus videtur, accepit?* E così niuno amerà già le tenebre, benche prima nacquero, ma la luce, che pur dopo le tenebre spuntò, nè la terra così ignuda, e romita, come

S. Amb. l. 2. ep. 12

B in-

innanzi, ma come poco appresso comparue, tutta amena, e fiorita. Si come men s'apprezza da noi la fanciullezza, per essere l'acerbo sapore dell'età verdeggiante, e più la virilità, la quale è lo stagionato sugo dell'huomo maturo. E per contrario, non s'accusano da noi le ricolte de' grani, ancorche non siano parti della Primauera; Ne le Vendemmie, tutto, che piouano, quando l'anno tramonta; Nè le Oliue, quantunque rendano l'olio, all'hor che gli altri frutti sono estinti.

Hor quando dunque noi parliam della fede nostra, Ascoltanti, intendiamo vn lume seminato dopo le tenebre dell'Ignoranza, vna ruota di sole accesa dopo gl'incerti crepuscoli. E in vero, *Quantò gratius est animi tenebras depulisse, quàm corporis, fideique iubar emicuisse, quàm solis?* Intendiamo esser la fede nostra la Messe del cattolico campo, la Vendemmia della Vigna Christiana: Che però cominciata solo à fiorire nella imperfetta Sinagoga, se buttò qualche speranza in Abele, se qualch'altra in Abramo, in Giacobbe, in Dauide, ò in pochi lor pari, non hebbe però pianure, doue ampiamente ondeggiare, nè colline, doue potesse largamente distendersi, se non nell'arato Christianesimo, e nelle mansuefatte piagge della Gentilità conuertita. *Ergo & Messis nostra fides animarum, in Ecclesia, gratia meritorum Vindemia est, quæ ab ortu mundi virebat in Sanctis, sed postera ætate se diffudit in populos*; così suggella tutto il pensiero suo, Sant'Ambrogio. Io lasciò quì di dire, che à rimedio dell'humana ignoranza, comparue già al mondo vna certa fantasima di diuinità, che à primo aspetto sembraua portasse in capo l'Iride della pace, e le fiorisse in bocca il giglio della verità. Vscì costei dalle Scuole d'Atene, girò la Grecia, passeggiò l'Egitto, occupò Roma; col polueroso strepito, che traea seco di mantelli, e di toghe, sparse voce, che delle cose di Dio ella saria stata l'Interprete, e la Maestra. Ma ben tosto si fè conoscere per vna Sfinge disputante, con la testa tutta infasciata d'opinioni, e di sofismi; Vn'Idra di cento capi, che mordeansi l'vn l'altro trà gli scanni, e che vomitauano più tosco, che inchiostro. Onde huomini in quelle dottrine incanutiti, col lungo martellarsi delle fronti non sepper mai farne vscire vn Dio, vna felicità, vna verità sussistente. Impercioche non fù mai, nè mai sarà buona la scienza, e la filosofia specolante, per deriuare a' nostri bassi concetti, con le ragioni sue, e co' Sillogismi studiati, le risposte vere di quell'altissimo Nilo della Diuinità. Che però sgridaua liberamente Sant'Agostino così fatti temerari filosofanti, con dire, *Res est*, la verità Diuina, sapete, *res est longè remota à vanorum hominum mentibus, fide ille stultos ducebat, vos ratione ducitis? Clamabat ille, vt crederet, vos reclamatis? laudabat credentes ille, vos obiurgatis?* In che vi perdete voi ò Socrati, ò Pittagori, ò Zenoni? In che? Cribbiar acqua nel vaglio, tirar balestrate alle stelle, tender la ragna à Venti, scol-

S. Aug. tom. 6. l. de vt l. credendi init. & inf. c. 14.

ti, scolpir gli atomi dell'arena? Tutto ciò è più vtil mestiere, che cotesto vostro di cercar in altro modo i misteri del Cielo, che con l'humil credere, e con la fede diuina. *Cœli misterium*, ripete qui Sant'Ambrogio, *doceat me Deus ipse, qui condidit, non homo, qui seipsum ignorauit*. A chi vorrò io credere le cose di Dio, se non à Dio? E perche à gli huomini, che ignorano ciò che d'auanti à sè, e dentro à sè tengono, e non à Dio, il quale, ciò, che fece solo intimamente comprende? *Cui magis de Deo, quam Deo credam? Quomodo possum vobis credere, qui fatemini vos ignorare quod colitis?*

S. Ambr. loc. cit.

Venga la fede, venga ò Ascoltanti, e fugherà ella ben tosto la carestia stata lungamente in terra delle cognitioni del Cielo. Ella appoggiata all'autorità di Dio, che hà la bontà per natura, e la verità per essenza. Ella tutta lume per lo familiar commercio della diuinità, scenderà dal monte, come già fece Mosè, ma con al volto le bende, perche sostener si possano i suoi sfolgoranti splendori. Ella ben tosto estirperà da tutto il Campo la bestiale Idolatria, e col serpente alzato medicherà le ferite degli Aspidi velenosi. Ella picchierà le fronti a' sassi, e faranne correr lagrime a' fiumi. Ella disarmerà il Cielo de' fulmini, e faragli neuicare sù i deserti la manna. Ella sosterrà in aria le mani supplicheuoli, e manterrà il volo delle sue vittorie sopra il perfido Amalecco. Ella porterà l'Arca frà suoi nemici in trionfo, e pianterà in terra le radici d'vn'eterno sacerdozio, e haurà sempre aperto alle sue suppliche l'Orecchio di Dio, e riporterà soscritti i suoi memoriali da' Cherubini del Santuario, e autenticherà le verità della sua dottrina col suggello immacolato del bacio del Signore. E questi effetti, che io recito, come futuri ne' Christiani tempi marauigliosi, s'hà ad intendere esser que' medesimi, che già si sono operati dalla fede nel mondo conuertito. E di tali opre stupende conosciute in ispirito dal Profeta Isaia, vdite di gratia com'ei ragionò al capo 66. della sua Profetia. *Antequam parturiret peperit*, dice il diuin huomo, *antequam veniret partus eius, peperit masculum. Quis audiuit vnquam tale? quis vidit huic simile?* Vdite nouità, dice. Vna gran Dama, senza hauer portato il parto i suoi mesi consueti, con marauiglia d'ogn'vno hà partorito vn bel figliuol maschio. *Antequam veniret*. Chi vide mai prodigio tale? Chi l'vdì mai? E poi spargendo sopra'l detto oscuro pochi spruzzi di luce, così aggiunge. Può forse la terra partorire in vn sol giorno tanta gente? può ella generar d'improuiso vn mondo di popoli? *Nunquid parturiet terra in die vno? aut parturietur gens tota simul?* Con qual forza mai? con qual virtù? Ascoltanti, bellissimo è il luogo, ed acutissima è la spositione del Padre San Girolamo. Io, ne' giorni miei, vuol dire il Profeta, Io nella Sinagoga vidi la fede organizar'à bell'agio, come fanno tutte le madri, i suoi parti,

Isa. 66.

cioè pian piano: allargarsi la vidi in Abramo, in Giacobbe, in molti lor figli, e Nipoti lentamente assai, e con tardo lauoro di tempo. Ma nel Christianesimo poi conuien confessare, che è stato vn prodigio mero il dilatarsi della fede. *Non enim multo tempore, vt populus Iudæorum per Abraham, & Isaac, & Iacob, & duodecim Patriarchas, & rursum per liberos eorum, & nepotes creuit in maius;* Non è ita così, nò; *sed ad Euangelii prædicationem statim omnis mundus concepit, & parturiuit, & peperit masculum.* Tutt'vno è stato qui, concepirsi; e portarsi, e maturarsi, e partorirsi da chi il negaua, Cristo vero Dio (che questo è il figlio maschio della fede) e questi con prestezza inaudita, è nato nel mondo fedele, ed è cresciuto ad vn tratto. *Peperit credentium fides masculum, idest Dominum Saluatorem, qui in toto simul orbe generatus, quod nullus audiuit, quod nulla narrat historia, vt omnes in breui tempore crederent nationes, & de vniuersis gentibus vna gens fieret Christianorum.* O dunque miracoloso operar della fede! O prodigioso propagarsi della Chiesa Christiana! Sì certo, *Non inueni tantam fidem in Israel.*

S. Hiero. l. 18. in c. 66. Esa.

E vdite l'Ecco, che ne fà accordandosi con Esaia Profeta, il Profeta Dauide. Poiche parlando elli al settantesimo Salmo, della sua propria persona, quasi della Chiesa fedele, afferma esser apparita la fede della Chiesa Christiana nel mondo, à guisa d'vn prodigio. *Tamquam prodigium factus sum multis. Vnde tamquam prodigium?* interroga Sant'Agostino, e perche à guisa di prodigio? E al mio proposito risponde, *quià credo, quod non video, contemnens quæ præsentia sunt, & timens ad prospera sæculi, nec alibi securus, quàm in promissis Dei.* Certamente, *tamquam prodigium* si manifesta à chi ben la considera le dilatation della fede di Christo. *Tamquam prodigium* certamente. Notate. Non v'è già secolo, che non sia stato corso dà Apostoli? Non Prouincia, doue dell'Euangelio non sia sonata la Tromba? Non conditione di gente, che non habbia piegato il capo a' Battesimi? Nò? *Tamquam prodigium* dunque. Ogni vento hà hauuta sorte di soffiar à poppa della Naue di Pietro; Ogni legno è stato buono per formar l'Albero Santo della Croce; L'vno, e l'altro Polo hà riuerite le piaghe del Redentore con le sue stelle; L'vno, e l'altro mondo hà allargati alle braccia del Crocifisso i suoi seni; Nessun mare s'è sottratto alla pesca dell'Euangelica perla; Nessun lido hà messo le confine alle piante de' feruenti predicatori; Nessun Clima s'è fatto forastiero ad vna legge, perciò tanto peregrina, perche venuta dal Cielo. *Tamquam prodigium.* Cerchisi pur vn Regno, ò così riarso da' feruidi soli, ò così incallito trà l'inospito ghiaccio, ò così barbaro per natiua fierezza, ò così peruerso per affettata ostinatione, ò così incapace per inuecchiata superstitione; Vn Paese tant'aspro, e intrattabile, tanto stolido, e neghittoso, tanto rimoto, e inaccessibile, che da' felici

Psal. 70.

S. Aug. ibid.

lici banditori della Fede non ſia ſtato ſuegliato vna volta, addottrinato, e illuminato. Cerchiſi, e non ſi trouerà. Trouo ben io gl' Ircani, i Perſiani, e i Caſpij, che furon sì beſtiali, che defonti voleano eſſer ſeppelliti ne' ventri de' cani, e pur diuennero quai cagnuoli manſueti, al predicar di Tomaſo, di Simone, di Filippo, e di Maruta. Trouo i Beſſi, i Gothi, i Sarmati, e gli Scithi, tanto lupi, che il mangiar la carne humana fù lor tanto familiare, quanto il ber' il ſangue de' Caualli; e pur preſero la dimeſtichezza degli Agnellini, quando lauati furono da Andrea, da Niceſio, da Audeo, e da' Diſcepoli del Griſoſtomo. Trouo gli Egittij tanto moſtruoſi, quanto miſterioſi adoratori de' Tori, e de' Serpēti. Gli Armeni indomiti, come i Leoni, e le Pantere; i Parthi più fugitiui delle Camozze, e delle Giraffe; i Saraceni, che ſuperarono in fraudolenza i biformi Centauri; e pur paſſarono tutti dalle ſtalle di Circe à gli ouili di Chriſto, quādo lor toccò il cuore la predication di Giouāni, di Marco, di Moisè, di Gregorio. Dite, qual paeſe è ſtato più ſaluatico di quello dell' India? E pur l'India riceuè il buon frumento della Chriſtianità da Frumentio; e ſerbando i ſolchi, co' quali arata l'hauea il religioſiſſimo Panteno, all'innaffio di ſudori infiniti ſparſiui da' fronti Apoſtoliche, buttò ſpighe marauiglioſe ne' conuertiti Bracmani, poi ne' Goani, e ne' Cafri, e ne' Malauareſi, e ne' Malaceſi, e in mill'altri. Qual Regione fù già più aſpra dell'vna, e dell'altra Alemagna, e di tutto il freddo tratto Boreale? E pure tutta quella parte congelata buttò i fiori del Cielo, ſotto il coltiuamento del Sant'huomo Narciſo; e dopo i fiori, frutti di benedittione colà raccolſero Cirillo, Gherardo, Bonifacio, Adalberto, Eligio, Vittricio, Anſcario, e Metodio. Vlfrano nei Senoni, Seuerino nei Bauari, Ludgero nei Saſſoni, Villibrordo in Friſia, Meinardo in Liuonia, Medardo in Tornai, e quindi s'empierono i Magazzini della Chieſa delle belle poma venute dalla Pomerania, e dalla Pruſia, e dall' Ongheria, dai Bulgari, dai Noruegi, da i Sueui, e dai Dani. Venga chi vuol ſapere, come allignò bē la fede trà i Frāchi, e ne ſarà iſtrutto da Dionigi, da Eſuperio, da Niceſio, e da Remigio; Come frà gl' Iſpani, e n' haurà il cōto da Giacopo, da Eugenio, da Mācio, e da Leādro; Come frà i Sicoli, e l'vdirà dall' Argirione; Come frà gl' Iberneſi, da Patricio; Come frà gl'Ingleſi, da Agoſtino, Come frà Lōgobardi, da Barbazio; Come frà gl'Eluetij, da Clemēte; Come frà i Dalmatini, da Tito, Come frà i Samariti, da Filippo; Come frà gli Arabi, da Taddeo; Come frà gli Etiopi, da Mattia; Come frà i Greci da Paolo. E nō è già vero nò, che ſene andaſſe sēpre pouera per tanti paeſi la Fede: Speſſo v'andò cō in mano lo ſcettro, portata cō honoreuole ſtrepito da Ingone, Ludouico, Carlo Magno, e da altri: Speſſo cāminò in braccio alle Regine, à Giſella, à Indegōde, à Crotilde, à Teodelinda, à Placidia e à molte tali. Sebene è veriſſimo, che per calcar dell'Italia la ceruice ſuperba, vsò con più gloria il piè ſcalzo del primo Peſcatore, e con vna canna fiaccò la Romana Monarchia; e con vn' hamo preſe il Capo del Mondo, e con vna rete

trasse vn mare di popoli. Hor tutto ciò non è prodigio chiaro della fede? *Tamquam prodigium?*

Ma forse tu dirai, la dottrina, che si predicaua agl' Idolatri, ed a' Barbari andaua loro à sangue, fauoriua la carne, e facilmente s'accostaua al lor inferiore appetito, alle lor voglie natiue. Tutto all'oposto. Anzi la Croce era scandalo, e la lodauano sopra le Corone: Anzi vn Dio crocifisso sonaua pazzia, e il chiamauano l'eterna sapienza: Anzi la passione, e la morte moueua nausea, e metteua fastidio, e la porgeano, qual medicina di salute, e di vita. Predicauano vn Regno, e il prometteano à più poueri: parlauano di nozze celesti, e ne celebrauano degni i più Vergini: anteponeano i più idioti, per capirci i misteri di Dio: commendauano i più piccoli, per poter far violenza al Cielo: voleano, che praticando co' lupi, vi fusser come pecore, e che si facessser Colombe, mà per gemer di continuo, senza mai far nido in questa terra; e che diuenisser serpenti, ma senza nodrir veleno contro d'alcuno, e senza couar trà i fiori di questa vita: amasser'ogni altro, e odiasser se stessi: sempre con la Croce alle Spalle, non guardasser mai il mondo, ne mai dal mondo fosser guardati, se non come Crocifissi. Questa dottrina si predicò a' superbi, questa legge a' delicati, questa fede ad infedeli, à sozzi, à vitiosi, e s'attaccò, e si stese, e si diramò tanto? Prodigio incomparabile! *Tamquam prodigium.*

Non si niega però, che la fede da sè grandemente nobile, nondimeno, perche ritrouatasi in altrui paese forastiera (si come vn'illustre Caualiere, che si troua fuor di sua Casa sconosciuto, à fine ò di contrar nozze, ò d'impetrar cariche al nascimento suo conuenienti, hà bisogno di fedi autentiche, e di testimoni giurati, onde resti certificato, e illuminato il suo sangue, così ella al dir di Sant'Ambrogio) *Sicut peregrini hominis improbabilis origo in terra aliena est, ita etiam fidei nostræ veritas peregrinatur in terris, & quia natura eius verbis explicari non potest, virtutis, quæ maior res est, testimonio comprobatur.* Così dunque la Fede in testimonianza della sua immacolata certezza, operò per rinforzo que' tanti, e que' sì stupendi miracoli, che à gli huomini spetialmente idioti comparir fecero la sua verità euidentemente credibile. *Quoniam intelligere ratione non facile est*, come aggiunge Sant'Agostino, *oportebat quædam miracula ipsis oculis admoneri, quibus vtuntur stulti multò, quàm mente, commodius.* Laonde conuenne ben tacere, e credere, quando vdissi gridare la fede dalle bocche de' muti: conuenne ben chiuder gli occhi, e non esaminar più oltre, quando venner la testificando i ciechi veggenti: conuenne ben reuerire vn morto Dio, quando dalle tombe vscirono confessandolo i defonti. Quindi sappiamo, che i monti smossi dalle lor radici nel nome di Christo, smossero gli animi de' più ostinati infedeli: Che il mare abbonacciato con vn segno, necessitò à farsi segni di Croce i più peruersi: Che il simbolo Apostolico, il qual volaua rispettato trà le fiamme, trasse dalla bocca de' più freddi spiriti il Credo: Che le fiere, le quali ado-

S. Amb. in Ep. ad Rom. c. 5.

S. Aug. l. de vtil. cred. 15.

ſi adorauano il Pan de gli Angioli, turarono le fauci, à que' Sacrileghi, che ricuſando di mangiarlo, empiamente lo lacerauano. E negherà alcuno, eſſere ſtata *tamquam prodigium* nel ſuo operare la Fede?

Più prodigioſo poi fù il ſuo patire, ò Aſcoltanti, con che, non ſol rendè marauigliati gli huomini, mà commoſſe à ſtupire i Cieli, à tremare gli Abiſſi. Più prodigioſa fù la Fede al certo, quando ſcriſſe i ſuoi articoli con le dita intriſe nel ſuo ſangue, quando predicò la ſua dottrina eſaminata dalle bocche delle fiere, quando ſoſtenne la ſua verità sù gli Eculei, e sù le ruote de' Carnefici, quando inchiodò le ſue maſſime, conficcata ſopra i patiboli, quando fece fiorir la ſua legge, come miracoloſa Fenice, doue laſciò più ſeminate le ſue ceneri. E come non fù prodigio della fede, mandar fanciulli teneri à baciar le ſpade, come le lor poppe; Garzonetti gentili ad abbracciar le Croci, come le loro ſpoſe; Donzelle freſche à coglier le ferite, come le loro roſe; Giouani nobili à farſi arroſtire, e friggere, come à lor viuande ſaporite; Vecchi cadenti à ſpingerſi ne' roghi, e nelle fornaci, come per refrigerarſi delle lor membra tremanti; Huomini, e Donne ad attizzar à gara le mannaie, e li raſoi; Popoli, ed eſerciti intieri à ſpogliar de' più attroci ſupplicij le armerie de' più terribili Imperatori? Chi pianſe di loro? Chi torſe il viſo, in veder trucidati i figli, i Padri, gli Amici, i Conſorti, le viſcere ſue? Chi domandò mercè? Chi pietà ai perſecutori Poliſemi, macellari di carne humana? Nerone ſonaua la cetera il fiero, mettendo in Commedia i ſuoi tragici furori; qual de' Chriſtiani non corſe volentieri à quel ballo, eſultando ne' tormenti, come in Teatri di nouità? Domitiano apprezzaua i fedeli, come le ſue moſche il ribaldo; qual de' Chriſtiani non incontrò prontamente il ſuo ferro, lieto d'eſſer tolto dal mondo, come vna moſca, per volar glorioſo al Cielo, come vn' Aquila? Quanti ne vcciſe Seuero, e Diocletiano? Quanti Antonino Vero, e Maſſimino? Quanti Traiano, Decio, Coſroa, e Aureliano? Qual Ceſare, quale Aleſſandro, qual altro de' più intrepidi, e prodi Generali non haurebbe il Cielo accuſato, e laſciata l'impreſa, ſe, i cento, ei mille, anzi i cento mila per volta, caſcati ſotto 'l ferro hoſtile, col notabile ſcemamento delle forze ſue, veduto haueſſe? Videne Roma i dieciſette mila in vn Meſe, mietuti dalla ſpada di Maſſimiano; I dieci mila in vn giorno, ſotto Zenone; I molti mila in vn'altro, ſotto Aleſſandro; Gli vcciſi in gran numero in vn altro, ſotto Diocletiano; Gli aſſaiſſimi in vn'altro, ſotto Nerone. Viderſi trucidare le molte migliaia in Thmui, Capi Filea Veſcouo, e Filoromo Tribuno. I cinque mila in Egitto, ſotto il Capitanato di Giuliano. Tutto vn gregge della Chieſa in Nicomedia, animato da Antimo ſuo Paſtore. Tutto vn candido Clero roſſeggiante nel ſangue in Africa, dietro la ſcorta del lor Veſcouo Eugenio. Li noue mila in Perſia, dietro alle ſante pedate d'Ia, e delle Compagne. Gli aſſaiſſimi in Frigia, ſeguaci valoroſi di Adauco. La forte Legione di Mauritio in Agauno. La numeroſa ſquadra d'Orſola in Colonia. La bella ſchiera d'Areta, nelli

25. Apr.
9 Luglio
2. Marzo
2. Gennar.
22. Giugn.
4. Febr.
16 Febr.
27. Mar.
13 Luglio.
4. Aprile.
7. Febr.
22. Settib.
21. Ottob.
21. Ottob.
3. Nouemb.
6. Ottobr.
2. detto.
23. Decib.
23. Giugno.
20. detto.
12. Febr.
25 Noueb.
& 24. Luglio.
25. Apr
9 Mag.
23 Genn.
2. Marzo.
4 Genn.
22. Giugn.

Hommeriti. Gl' innumerabili in Saragozza. I quasi infiniti in Treuiri. Gli sẽza numero, vn dì in Nicomedia. Li molti mila, vn'altro dì nell'istessa. Gli assaissimi vn'altro giorno nella medesima. Il tanto numero, che solo Iddio lo sà, in Tiro di Fenicia. E poi, se d'vna infinità se ne fe sacrificio da Galerio, il dica la bagnata Arabia, e l'allagata Alessandria; se da Galieno, e Valeriano, il dica l'Africa dolente, e l'afflitta Cartagine; se dall' empio Sapore, il dicano i Persi, tante volte decimati; se da gli Ariani, il dican di nuouo i malconci Alessandrini; se da' Longobardi, i tormentati Campani; se da' Saracini, il Monte Sina fatto vedouo de' suoi Monachi religiosissimi; se dal fiero Adriano, il Monte Asarat tutto quanto coperto di Crocifissi. E la Fede in tanto intimorita forsi, ò auuilita perdè lo spirito, ò rallentò il suo valore? Lasciò ella mai d'accorrere, di rincorare, vicina à tutti i perigli, prestamente con la voce, e con la mano à combattenti, mandando rinforzi, doue più il bisogno chiedesse, e spetialmente, doue più folta cascasse la tempesta delle vccisioni? Anzi, ella venduta vilmẽte à peso di ferro, mostrò di contener la natura, e la bontà dell'oro. L'oro *omnium metallorum maximè dilatatur in bracteas*, come scriue Plinio. Quãto più è battuto l'oro, tanto più si stende, ed estenuato in lastre, e in foglie, e in pellicine sottili, obligato si chiama così (al modo nostro discorrendo) obligato si cõfessa alla tirannia del martello, per cui opera dalla massa del suo rigore, trapassa alle industrie degli aghi, alla dimestichezza delle pretesse, alla famigliarità delle Patricie, e delle Senatorie sete. E così la fede *ferendo producitur, & quotidiè persecutionibus proficit*, come ragiona il Magno S. Gregorio. Piagata la fede, e picchiata, e martoriata, e martellata si dilatò larghissimamente, *ferendo producitur*, sino à quest' addobbo sì ampio di riuerita felicità, in cui adesso noi la godiamo.

Plin. l. 33 c. 3.

S. Greg. ho. 6 in Ezech.

O Vincitrice gloriosissima, à cui il Sole, qualunque parte del Cielo passeggi, và co' raggi suoi descriuẽdo i trionfi, indorando i trofei; per cui i patiboli son diuenuti palme, le Croci cocchi, le spade scettri, le piaghe stelle, i cimiteri Teatri, i Caluarij Campidogli. Esulterei ancor'io questo dì con teco, e allegro gli Epinicij ti canterei, ò Fede inuitissima, se dalla tua voce adirata non mi vdissi rinfacciar la vil codardia de' viuenti Christiani, che mi fà abbassar le ciglia, e sentir le tue giuste rampogne. Io vinsi, dice la fede, Io vinsi, è vero, e fui grande, e angusto alle mie vittorie fù tutto il mondo. E chi più di me se n'andò vna volta felice, chi più di me nobile? Mà, oh trista sueutura! raccontar le glorie passate, e viuer frà disonori presenti; esaltar la copia hauuta, e nell'inopia quotidiana languire! Che gioua à me l'hauer vinti i Tiranni, se i figli m'vccidono? Anzi da quelli perseguitata, ottenni vita migliore; mà questi tolerar non posso, senza perder me stessa. Tornasser pure i tempi di Nerone, e di Giuliano, tornasser pure (volesselo Iddio), che trà quelle spade campeggiar vedrebbesi di bel nuouo rubiconda, e bella, come prima la Fede. Hora le delizie, e gli ozi, e le lascivie de' miei braui Campioni, pallida mi fanno rimanere, e vergognosa.

gnosa. Hai pur trouati in Casa mia, ò Inferno tristo, i Tiranni veri da abbattermi, i manigoldi certi da spiantarmi. Hor che farò io qui, tradita da' miei, scacciata da' floridi Regni di Europa, vilipesa da' Grandi, giudicata da' letterati, fauola de' Politici, maschera delle Regge, scherno degl'Ignoranti? Che farò? fuggirò, passerò il mare, lascerò queste ingrate contrade. M'accoglierete voi, ò Indie nuoue, ò America cortese. Voi con affetto, e con riuerenza migliore mi tratterete. Colà passerà a' miei stendardi gente feruorosa, timorata, e costante. Mi seguiranno colà per gli Esilij, per gli spogliamenti, per le morti, eserciti di popolani, e di Nobili. Sarò colà veramente Donna, e Regina, e sarò fortunata Capitana di Christo, e colonie intiere di eletti, tramanderò contenta all'Empireo.

E questo io temo, Ascoltanti miei, questo io temo. Che sdegnata la fede di noi, e scandalezzata del viuer nostro, altri Climi ella cerchi, e trà altri popoli lontani corra à piantar la nuoua Chiesa. Questo temo, e ciò, che da vn Secolo, e mezo in quà si è fatto, di poco men, che tutto il Settentrione, ciò si faccia di mano in mano dell'Occidente ancora, e di te particolarmente lo temo, ò misera Italia peccatrice. E non habbiamo già noi miglior virtù ò della già sì cattolica Bertagna; nè di molta parte dell'Alemagna, già tanto buona; nè di tant'altro tratto, Gotto, Sueco, Batauo, Eluezio, Scotto, Sassonico, che hora è sì infetto, e hora è sì infedele. Certo, che nò. Discorro io trà me perciò taluolta, e dico: E di qual sorte mai fù quella lasciuia, quella crapola, quella auaritia ingorda, quell'ambitione insatiabile, che apostatar fece que' regni? Di qual sorte mai, si che simili, si che peggiori ancora non regnin, frà noi, frà noi, che ci chiamiamo i buoni Cattolici? Già del santo fuoco di que' tanti antichi sì feruenti Christiani, tutta la fiamma già, e tutto il caldo, e tutto il chiaro si è spento. A noi sol rimane la cenere, e questa ancora ben poca, e ben fredda. Non cel sentimmo noi rinfacciare hieri? Non ci fù essa buttata contro gli occhi, affinche, se non siam del tutto morti, almeno vn poco ci riscuotiamo? *Sed nobis horum nil adest; procul enim procul à nobis sunt hæc: nec ignis iste, nec flamma illa intrà nos est; sed emortuus cinis est*; con ragione fin de' suoi tempi ne pianse San Grisostomo. Almeno, sicome dagli sterpi de' fiori ridotti in cenere alcuni Chimici ingegnosi presso al Quercetano, col lumicino della lor' Ermetica lucernetta discreta, han saputo ricauare, e far da capo rifiorire dentro del Cristallo, hor giglio, hor anemone, hor rosa, & hor gionchiglia, e giacinto: almeno così del nostro incenerito spirito auuenisse! Oh si eccitasse in noi vn poco di quell'antico fuoco di fede viua, che non temè, nè minacce, nè catene, nè laceramenti, nè ferri, nè piaghe! Ah se vna bragia viue pur anche in noi di buona pietà; se vna scintilla sola sola di fede ci resta ancora, deh nõ l'opprimiamo, Ascoltanti diletti; Deh si mostri da noi vn poco meglio,

S. Chrys. to. 2. l. 2. de comp. cordis init.

Ex Quercet. Ferrar. in flora. l. 4. c. 4.

glio, nel nostro viuere, accesa negli costumi, modesta, e pia ne' parlari, ne' portamenti sauia, e religiosa; e nella limosina à pouerelli, liberale. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

Se non fosse vna marauigliosa cosa la fede, non si saria già Christo riuolto stamane con insolito stupore alla gente, che il seguitaua, esaltando del Gentil Soldato la gentilissima fede; *Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel.* Al certo ella è oltremodo mirabile, dice Origene. Poiche, Ite, e mostrate à Christo ori, e tesori, manti, e diamanti, signorie, e monarchie: mostrategli nobiltà, stati, e dignità; tanto egli si mouerà, quanto il monte Olimpo ad vn soffio, e quãto il sole à vna mosca. *Et quod Deus vnigenitus miratur, quantum sit, percipe sensum, quod Deo nihil est mirabile, nec aurum, nec diuitiæ, nec regna, nec principatus; ista omnia sunt in conspectu eius, tamquam vmbra, & sicut nihil, vel flos decidens.* La fede gli ruba gli occhi, e il cuore; la fede lo rende diuinamente stupefatto. O preciosa, e rara, e diuina cosa, che è la fede! *Nihil ergo mirabile in conspectu Dei, magnum, vel pretiosum, nisi tantum vna fides.* Ed hà ragione in vero il sommo Iddio, di lodarla negli huomini, e di farne conto: percioche in Terra ancora frà noi, quando vn' huomo di ceruello seriamente, e con attenta consideratione mi afferma alcuna propositione, se io non li credo, se ne disgusta forte, e con gran ragione se n'altera. E perciò Platone tanti trouò, che li credettero, e tanti ne trouò Pittagora, Aristotele, Zenone, e tanti ne trouano alla giornata i Cattedranti, e Dottori; poiche la prima legge, che da essi s'intima è tale: *Addiscentem oportet credere;* Creda chi imparar vuole, e chi creder non vuole, ne anche s'accosti per imparare alla scuola.

Orig. ho. 5. in diuersis.

Hor se tanti credono ad vn Filosofo, ad vn Matematico, ad vn Legista; starò io dubitando, se mi debba creder' à Christo? *Iniquitas hæc quanta est* (dirò alcune delle belle parole d'Arnobio) *vt cum vtrique Auctoribus stemus, sitque nobis & vobis vnum, & socium credere, vobis velitis dari, quod ita ab illis dicatur; accipere nos ea, quæ proferuntur a Christo, audire, & spectare nolitis?* Si farebbero alcuni lapidar, ammazzare per difesa della dottrina de' lor maestri. Ci si impiegano, ci si scaldano, nõ soffrono, che le sia cõtradetto. Bene. Mà che hã che fare dottrine insegnate da Cattedre humane, con massime dettate dal' Oracoli del Cielo? Son da mettere veramente le ragioni sofistiche, con le autentiche testimonianze? Le argutie friuole, co' veri miracoli? le speculationi sospiciose, con le virtù praticate? le vociferationi de' disputanti, con gli scritti de' dottissimi Padri? le contese de' maestri, con le battaglie de' Martiri? quegl'inchiostri, con questo sangue? que' Dottori, con questo Christo? Euui proportione? euui paragone? E vi dico, Ascoltanti, che *Virtutes sub oculis positæ, & inaudita illa vis rerum, vel quæ ab ipso fiebant palam, vel ab eius præconibus celebrabantur in orbe toto,* le Virtù si palesi, i miracoli si grandi, il consenso di tutti i secoli, la co-

Arnob. l. 2. ad. uer. fus gentes.

spi-

spiratione di tutti i Santi, e di tutti i buoni, e dotti del Módo, questi ci fan credere, e infallibilmente ti assicurano, che ciò, che ti riuela Dio de' suoi misteri, è verissimo, è indubitatissimo, à segno che, *si error est:* (ilche non farà mai) ma se per impossibile mai fosse errore ciò che crediamo, *cum omni fiducia Deo dicere possumus, Domine a te decepti sumus,* à Dio ci potremo con brusca ciera riuoltare, e dirli: Voi Signore ci gabbate, e vi prendete così diletto di farci andar à trauerso, e strauolti. Impercioche, le cose di nostra fede sono, come le scuole parlano, euidentemente credibili; e vuol dire, che tanti sono i motiui, che noi habbiamo di credere, e co' quali corrobora Iddio i misteri, che ci propone da credere, che la credibilità loro è chiarissima, è euidentissima. Per esempio ci si dice così: Credi Christiano, che Christo è figliuol eterno di Dio, e s'è fatto huomo d'vna Vergine; Credilo questo misterio, perche, lo verità eterna lo dico, e la Chiesa, che da me l'hà imparato tel propone da credere, è ti dice, e ti mostra, che questa è mia parola, da me riuelata nelle Sante Scritture. Questo è vn'Articolo, ilquale è stato diffinito, e confessato da tanti, e tanti Concilij; per cui hanno scritto tanti, e tanti Dottori; in cui testimonianza han versato il sangue tanti, e tanti Eroi; in cui proua da Christo stesso, e da' seguaci suoi, si son fatti tanti, e tanti miracoli; e in tante nationi, presso à tanti huomini santi perpetua è stata, e inuariabile questa fede, e nella Chiesa Cattolica dal principio suo, sino à questo tempo, sempre è stata indubitata questa credenza. Che vuoi tu di più? Non basta questo per farti credere? Dubiti tu ancora? vuoi tu, che vn Dio t'inganni? che tanti buoni, e dotti si sieno ingannati? che tanta sapienza, e tanta Santità sia stata congiunta à tanta cecità? Che dici? Nó son queste più di mille torce, e più di mille Soli, che ti fan lume, e che ti necessitano à dire, se tu non hai perduto il senno; Così è al certo, nè può esser altrimenti; senza dubbio, Il Verbo fatt'huomo è vero figlio di Dio: Così d'ogni altro Articolo, e Misterio voi potete ragionare.

Ma nò, Dimmi tu contadino mio; Tu che zappi, e semini, ti dimando, Il Cielo, e il Campo, ti fanno essi tanta sicurtà, quando tu butti in terra il grano, e lo seppellisci? Nò. E pur tu credi al Cielo, che opportune ti darà le piogge, e i Soli; e credi alla terra, che cortese ti donerà l'alimento, e l'humore. Dimmi, ò Mercante; Il mare, e il Vento ti rincorano essi tanto con le lor promesse, quando tu ti metti alla vela, e getti à nuoto le merci tue? Certo che nò; E pur tu credi al mare, che non ti mancherà d'acqua, e di porto; e credi al Vento, che t'assisterà con l'ale, e col fiato. Dimmi, ò malato; Il Medico, e le medicine, ti fanno essi tanti conforti, quando tu accomodi la bocca alle beuande, la carne a' rasoi? Certo che nò; E pur tu credi al Medico, che ti toglierà la febbre, e le doglie, e credi a' medicamenti, che ti purgheranno con le droghe, e co' sughi

Dim-

Richard. di S. Vi. li.1.5. de Trin.

Vinc. li. [illegible] Haereses.

Dimmi ò figlio; Tuo Padre, e tua Madre, ti hanno mai addotte così buone ragioni, per far che tu prestassi loro il rispetto figliale? Certo, che nò: E pure tu hai sempre creduto d'esser generato di tali Genitori, e hai creduto alla Madre, quello esser il tuo Padre, e hai creduto alla leuatrice, quella esser la tua Madre. Hor che diremo quì? Che risponderemo? Con qual fronte negheremo à Dio la fede, la quale pretendiamo, che à noi si dia, la quale à niuna sorte d'huomini, anzi alle mute, alle insensate cose non si niega? *Quid igitur mirum, si accedentes ad Deum, credere nos primò omnium profitemur, cum sine hoc, nec ipsa exigi possit vita corporis?* Io così hò argomentato sempre co' sensi d'Arnobio, di Ruffino, di S. Cipriano, di Sant'Agostino, del Lirinese, e di più altri, che contra gl'increduli, così, com'hò detto, disputarono.

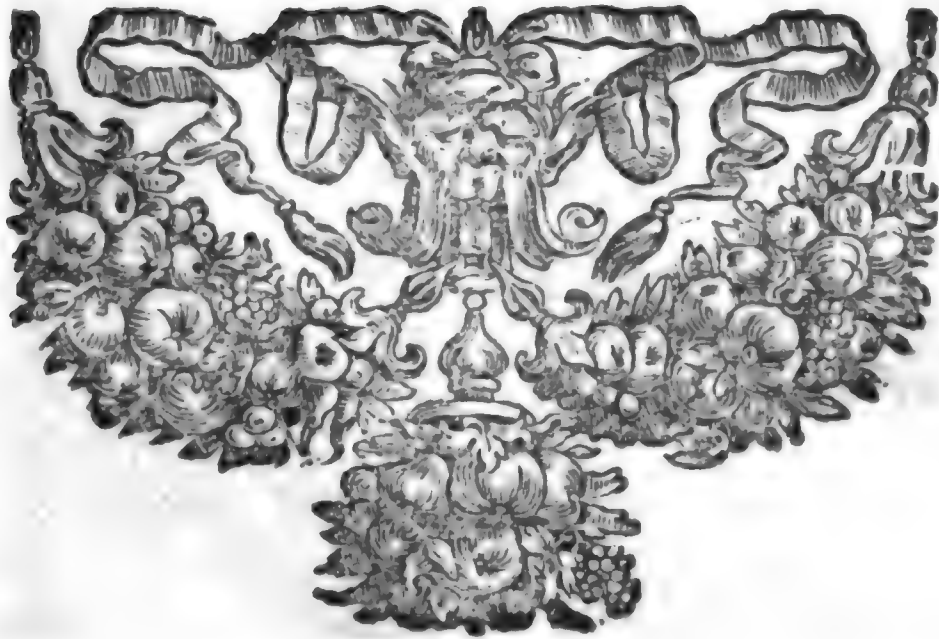
Arnob. loc cit. Ruffin. in Ex. Symboli. S. Cypr. in Symb. S. Aug. l. de vtil. cre. c. 12 Bellarm. Et alij. S. Hiero. tom. 9. in Symbol. Ruffini. In vita S. Margarita 20. Iul.

Ma piacemi di finir più alla sẽplice col Silogismo vsato dalla Vergine S. Margarita, à cõfusione de' nemici di Christo. Rinfacciaua à Margarita il Prefetto Olibrio la viltà del Dio, che adoraua, e della legge, per cui staua in procinto di perder la vita. O scioccherella, diceale, Perche adori tu Christo? Parti egli degno d'adoratione vn Dio, che hà patita vna morte di Croce? O' Olibrio, rispose la Vergine, E chi ti disse mai, e doue leggesti tu mai, esser il mio Dio morto sù la Croce? Da voi, replicò egli ridendo, Da voi, e da' libri vostri l'intesi, e l'imparai. Hor da noi, hor da' libri nostri, doue tu imparasti le ignominie di Christo, e perche le glorie ancora di Christo non leggesti, non imparasti tu? E se quelle credesti; à quest'altre perche non prestasti tu fede? *Quænam verecundia est, vt cum in iisdem libris, & pœna Christi legatur, & gloria, alterum credatis, alterum respuatis?* Che vi pare della sauissima risposta? del fortissimo argomento? Non è così? Che replica c'è. *Nam etsi crucifixus est ex infirmitate, sed viuit ex virtute Dei.* Euui alcuno tanto sfacciato, che schernendo dica, Christo è vn vile, è vn condannato, Christo è morto frà ladri, Christo è stato predicato da pouera gente, seguitato da ignorãti Pescatori, la sua è vna fede da scalzi, vna dottrina da semplici? O' come tu sei ben veridico, come eloquente in narrare, in esagerare le ignominie, le bassezze, i dispregi, e le contraditioni, di Christo! Ma doue lasci tu i suoi miracoli, le sue Virtù, le sue vittorie, i suoi trionfi, la sua esaltatione? *Si credis vilia, crede mirifica. Si de his, quæ vilia sunt, disputas, quæ alta sunt, & cœlestia, venerare.* Così và fatto. E perche così secco, così liuido tu ti mostri negli honori, e ne' pregi, fondati nella grandezza, e nella santità di Christo Saluatore? *Quænam verecundia est?* Come se tu in vn bell' Arazzo di Fiandra, lasciato il vago lauoro del suo dritto, doue dal disegno di Raffaello animato trionfa l'ago spiritoso fiamingo, solo tu volessi por mente al rouescio, offendendoti dell' impiastro di que' tanti nodi, e di quelle tante, che iui s'intralciano, confusissime Croci. Insipido, liuido; volta, volta, e guarda al suo verso. Ma noi, e le ignominie,

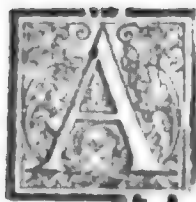
2. Cor. c. 13.

S. Max. Ser. de Nat. Christi.

nie, e le glorie vostre, ò Signore, egualmente ammiriamo, egualmente abbracciamo, pronti così per l'vne, come per l'altre à dare il sangue, e la vita. E quel, che più c'è intimato dalla nostra professione, mostrare con i costumi da buon fedele, che la cattolica fede è da noi creduta per vera.

PRE-

PREDICA TERZA

Del Venerdì dopo le Ceneri.

Audistis quià dictum est antiquis: Diliges Proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum; Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.
Matth. 5.

Ntica piaga di difficile, e quasi disperata curatione, aperta insin dall' aprirsi del Mondo, couano i Secoli, fomentano gli huomini, l'odio mantiene. Sin dal punto di quella indegnissima rissa, doue con tradimento villano il vendicatiuo Caino leuò la vita al Fratello innocente, l'odio crudele, lauoratasi di quell' ossa homicide la tromba, se ne venne di tempo in tempo accendendo negli animi humani l'amor furibondo della Vendetta. L'odio, Vditori, cioè quel mostro che attizza torbido gli spiriti inquieti, che turba seditioso i riposi delle Republiche, che conduce ardito in battaglia gli Eserciti, che guida scelerato à gli steccati i duellanti. Ah fiero Odio, malnato Carnefice del genere humano! Tù sè quello, che primo soffiasti nelle fucine per dar fiato all' acciaio, che il tormentasti in sù le ruote, per prouocargli la fierezza, che l'affilasti in sù le coti, per dargli à troncar' il filo di mille vite. Tù chiamasti il piombo à parte de' tuoi furori, donando alle sue liuide palle l'arbitrio fatale d'infiniti viuenti. Tù togliesti al ferro il peso natiuo, prestandogli l'ale nelle frecce, e ne' dardi, affinche sollecito volasse ad insanguinarsi ne' destinati homicidij. Tù cauasti al ferro medesimo le viscere sue, e viscere, e anima non sua d'infocato solfo, e di mortifera peste tù gl' infondesti. Tù organizasti ne' ventri de' bronzi, fulmini terreni, perche ad ogni scoppio molte stragi insieme si partorissero, non d'huomini solamente, e di combattenti, mà etiandio di Rocche, e di Castella fortissime. Tù sapesti sù l'ondeggiante schiena di Nettuno far nauigar armate le guerre; sapesti incender selue di Pini nel grembo dell' Acque; potesti mirar con occhio asciutto di tante turbe i guizzi estremi colà nel Regno de' Pesci. Tanti mostri, tanti stromenti di morte l' odio gli fece; l'odio nemico del genere humano gl' insegnò, e gli maneggiò: e pur esso (ò Ferità nostra!) Nobiltà fra noi vanta; honore nelle Città nostre, e gloria ben rara và risonando; e congionto di sangue co' Principi, e co' Monarchi maggiori, si pregia di portar in pugno le Leggi vere della più fina Caualleria. Hor' io, A-

scol-

scoltatori voglio sterpar' il ferro di mano à quest' odio, e alla pazza vendetta stamane. Vuò far, come que' Cerusici, che con le polueri simpatiche, e con gli vnguenti armarij medicano le pezze, e applicano i rimedi al coltello, alla spada, per guarir le ferite impresse ne' corpi humani. Mostrerò dunque con argomenti, sì humani, sì ancora Diuini, quanto sia la sconueneuol cosa l'odiare, e il vendicarsi; per così guarir quelle piaghe, che negli animi de' mortali, da questi fieri mostri troppo altamente si conficcano. Asciugherò almeno la marcia à quella trista massima del Mondo, che ardisce dire, non esser cosa da galant' huomo il perdonare, ancorche per l'amor di Dio si perdoni. Fauoritemi di gratia d'attentione; e se dalle ragioni rimarranui per ventura feriti i cuori, non vi arrossite di chiedere quartiere, d'arrendere voi stessi alla Verità, e cominciamo.

Io giudico che sarà ottimamente fatto, ancor secondo l'arte della Chirurgia spirituale, auanti che ad altro più potente rimedio si metta mano, l'adoprar fuoco morto, e poluere corrosiua, per rendere intormentita la carne, e men sensitiua la pelle di queste nostre passioni tanto delicate. Così facciamo. Non è dunque vero, che è piena di tante molestie, e di tante contradittioni questa nostra vita infelice, che volendosi tener conto d'ogni puntura, e d'ogni mosca, che voli, saria mestiere spendere con Domitiano, i giorni intieri perseguitandone, e trafiggendone sciami infiniti; e in tanto priuarsi della conuersatione, e non gustar' vn raggio di bel tempo? Volesse il Cielo, che così non fosse, e che il conuersar' humano corresse per ogni parte con piè guardingo, accompagnato da tutti que' rispetti, che escludono i dispareri, e i dispiaceri, pieno di consideratione, di modestia, d'equità. Mà i fiori di questi desiderij non è possibile che giungano à i frutti dell' adempimento. Ed eccone il perchè.

L'età giouanile, mobile, inquieta parue ad Aristotele all' ottauo della Politica vna cosa tanto precipitosa, quanto è vn cocchio corrente giù per la china d'vn colle, senza spranga frà le ruote, che gli trattenga l'impeto già preso; onde senza ritegno di matura grauità dal natural vitio, e dal bollor degli anni, quasi da due furiosi destrieri strascinata, è pur forza (dice) che in più d'vna fossa trabocchi. *Quod iuuenile, & puerile est non potest quiescere;* così è: *hoc enim proprium est ætatis illius viridis, ac vitus pullulantis, & rationis firmitudine laborantis, nec habentis pondus grauitatis, quæ leuitatem sufflaminet.* Hor mettete molti di questi à conuersar' insieme, e vedrete, se potrà impedirsene l'incontro di moltissimi tratti disgustosi. Sicome, quando questi sonatori capricciosi hanno accordate bene all' vnisono due Chitarre, ò due Leuti gemelli, auuiene, che ferendosi con le dita le corde di questo, quelle dell' altro stromento colà da per sè saltellano anch'esse, come se parimente fosser grattate dall' vnghia: poichè percosso l'aere vicino da i guizzi di questo neruo teso, e sonoro, si prende il dolce impeto in collo, e pian piano ondeggiando lo traporta colà, doue dor-

Arist. 8. Polit. c. 6.

dorme quell' altra fibra compagna, e ſuegliatala con vn leggier fiſchio, la coſtringe à riſpondere, ed à far' ecco à queſta, che poco lungi la chiama: *Cumque iſta ſonum reddit*, dicea San Gregorio, *illa, quæ in eodem cantu temperata eſt, aliis in percuſſis, tremit*. Così ancora accade nelle conuerſationi, e ſpecialmente nelle giouanili. Tuonano ſpeſſo colà motti, e facetie pungenti, vi balenano cenni, e atti diſguſtoſi: ſe v'è delicato, che ſtiaſi tuttauia con la corda teſa, e tutto ſul punto dell'honore, ecco ſubito in piedi la muſica: di vna parola ſi fà vna tempeſta, d'vn'occhiata torta vn fulmine, e da vna confidente burla ſi viene ad vn cartello di disfida, ad vna punta di ſpada. E pur dunque neceſſario aſſodar alquanto più la pelle, corroborar alquanto più lo ſtomaco, per concuocer con più generoſità le contrarietà naſcenti: altrimente il viuere tanto ſeuero, è vn metterſi appunto ad eſſer rotolato nella botte di Regolo, tutta quanta arcicinta da punte di chiodi. Và à conuerſare fuor del Mondo, tù, che hai natura tanto ſottile, che non puoi ſoffrire nulla, che t'incommodi, che ti turbi.

S. Greg. 1. Moral. 5. ap. Labat. to. 2. verbo lingua.

O più toſto dimmi tù, che coteſta legge richiedi dagli altri; ſei tù poi tanto puntuale nel riſpetto, che ſi deue agli altri? così nel parlar liuellato? così de' meriti ſtimatore? così in andar' à ciaſcun à genio, diligente e felice, che niuno ſi richiami di te, à niuno del viuer tuo rincreſca? O cammini tù forſe al paſſo del peruerſo Caligola, di cui ſcriſſe l'iſtorico, eſſer ben lui ſtato nel beffeggiare, e ſtrapazzare ogni ſorte d'huomini fuor di modo licentioſo, mà inſieme nel tollerar da qualunque huomo, ancorche picciolissima vn ingiuria, inſino agli eſtremi dell' inſolenza rabbioſo? *ferendarum contumeliarum impatiens, inferendarum cupidiſſimus*. Talento è coteſto in vero non d'huomo, mà di Tigre, tagliarſi le ſtringhe ben larghe ſull'altrui cuoio, e vendicar poi della pelle propria le più leggieri graffiature. In fine, chi vuol eſſere ſolamente huomo, chi vuol viuere la ſola vita ciuile, è pur forza, com' ognun' intende, che ei s'eſerciti in molto tollerare, in molto perdonare.

Ap. Cauſ. ſin. in enlaſanſta. eſ. Iac. 8.

Di tal rifleſſione ſi vuol hauer l'obligo al P. S. Griſoſtomo, il quale ſopra l'hodierno capo di S. Matteo così ragiona. Non è da ſtupirſi, che gli huomini brontolin tanto ſopra'l diuin precetto dell' amar i nemici, mentre nel mondo hoggidì ne pur ſi vuol vero bene agli amici; *Quid tamen mirum ſi graue illis videatur inimicos amare, qui nec amicis quidem ſuis, ſinceram conſcientiam ſeruant?* E quanti per difetto d'vn tal amore hoggi ſi abbracciano, domane s'ammazzano? hoggi ſon Fratelli, domane ſon Caini? Tanto infido per verità è queſto Mondo, che, doue s'habbia ad amar ſol quelli, che fermamente ci fan del bene, può prenderſi bando dalla terra l'amore; poiche ſoggetto non v'è, doue poſſa ſicuramente applicarſi. Quegli hora t'ingiuria, che poco addietro t'idolatraua; ti lacera frà poco ſcorteſemente colui, che ſoleua in prima feruidamente lodarti. Quando tu ſij riſoluto d'

S. Chryſ. to. 2. ho. 13. in c. 5. Matth.

odia-

odiare chiunque in qualche modo ti molesta, spegni pur tutti i lumi, e alla cieca ponti ad odiar tutti, ad esser odiato da tutti; *Ita fit, vt si decreuit homo inimicos odisse, necesse sit vt odiat omnes, & odiatur ab omnibus*. Ecco, com'è vero, che non si può viuere, ne anche solo humanamente contento, senza dissimular molte ingiurie.

Io hò inteso, che frà tutti i luoghi del mondo, la lizza più fastidiosa, lo steccato più arrischiato sia la Corte. Non sò, se sia vero. Dicono, che iui si viue à gusto d'altri, e vi si sacrifica il gusto proprio, che vi si coglie il vento da ogni lato, e che il più del tempo ad orza vi si nauiga; che vi si giuoca di cerimonie, e vi si maneggia daddouero la lama; che si stà sul colpir, sul parare; che si fà mostra di cedere, per più potersi auanzare; che si fan le finte agli occhi, e che si coglie al cuore. Aggiungono, che conuien' iui stare à guisa d'vn globo perfetto, cioè, prendere da tutti i canti egualmente la spinta, e girarsi ben in sè stesso, e non perder mai il suo punto. Corre fama, che colà tutte le mura osseruino, tutti gli angoli parlino, e le traui, e le pietre accusino. L'orecchio di sasso fabricato nel sommo della sala, doue i Cortigiani passeggiano, e donde ne giunge alla Camera del Principe tutto il bucinare de' più minuti accenti, non esser più merauiglia d'vna sola Siracusa, nè opera d'vn sol Dionigi. Vna paroluccia vn pò pò scorretta, come nella rinomata Basilica di Pauia, fatta vn Mitridate di ventidue lingue, con ecco garrula, le dozzine delle volte venir rimbeccata. Conchiudono esser vn mero miracolo, metter bianco il pelo colà, doue son troppo nere le tinte, e doue pochi muoiono, come i lattei Cigni, cantando. Non sò se ciò sia detto con verità, che *notissima vox est eius, qui in cultu Regum consenuerat, cum illum quidam interrogaret: quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem; Iniurias, inquit, accipiendo, & gratias agendo*. Io vissi in corte insino à questa neuosa vecchiezza; che voi vedete, disse il Caualier'interrogato, mercè del buon caldo naturale, che io custodij sempre, per diuorare, e smaltire tutti gli affronti, facendone buona ciera, e sapendone grado à chi, quasi pillole d' Aloè, me le preparaua molto spesso senza cialda; senza zucchero. Perciò molto saggio tu fosti Temistocle, che non volesti porger' orecchie à colui, che ti si offeriua ad insegnarti l'arte da metterti à mente, e da ritener con felicità tutte le cose, che tù hauessi voluto ricordarti: rispondendogli, come narra Marco Tullio: *Gratius sibi illum esse facturum, si se obliuisci, quæ vellet, quàm si meminisse docuisset*, che più rileuante seruigio ti hauerebbe fatto, dandoti precetti da smenticarti del tutto, e non da ricordarti bene tutto ciò, che ti fosse sembrato da non curare.

Cardan. de Subtil. l. 8. ad fin.

Senec. l. 2. de Ira. c. 33.

Tull. 2. de Orat.

Deh, se si leggesse, e s'imparasse al mondo l'arte del dimenticare, ò quante serpi mai di discordie nascenti si strozzerebbero subito; e delle spine conficcate, ò quante se ne sbarberebbono con vn nulla! Mà che? Dell' ingiuria riceuuta par à me, che si faccia, come del

caro volto dell' oggetto amato, di cui se ne vuol appresso la pittura, e vagheggiarne la copia. Sì, colui così mi disse, così mi fece; fù vn temerario, vn insolente, vn ingrato à i tanti beneficij, che io gli feci, vn superbo senza rispetto, nè della persona, nè del grado mio. *Sermonem meum, aut superbè auersatus est, aut palam risit, & non in medio me loco, sed in imo collocauit.* Sofisticherie veramente di chi hà poco da pensare. *Quæ, quid vocem, nisi querelas nauseantis animi, in quæ ferè delicati, & felices incidunt? Non vacat enim hæc notare, cum peiora instant.* Non merita mai vn sì mal' huomo, che io l'ami, nè, che io gli perdoni. E in tal modo studiandouisi sopra, tanto si coua, si scalda l'Vouo del disgusto, che se ne schiude in fine il mortal basilisco del crudel risentimento.

Seneca l. in Sap. non cad. iniuriam cap. 10.

Hor fermate, che io mi sento voglia di concedere à chi così ragiona, che il nemico sia caduto in tale stremo d' indignità, ch' ei non meriti, nè amor, nè perdono. Via sù mi faccio animo, e lo concedo: perche l' Autor graue dell' opera imperfetta, sopra l' addotto luogo di San Matteo, acutamente decide, sempre esser giusto, sempre honorato il precetto d' amar il nemico, non perche il nemico meriti esso di non esser' odiato, nò, mà perche questo è il merito del Cristiano, di non odiar mai alcuno; risguardandosi quà per oggetto, dice, non il demerito dell' offendente, mà il vitupero, l'indignità, il disonore, che acquista l'offeso, dato il caso, che ei corra à vendicarsene: *Non quia illi digni sunt, vt diligantur ab aliquo, sed quia nos non sumus digni vt aliquem odiamus.* Bene, eccellentemente. Mirate dunque, quanti passi se ne stà lontano dall' honore, chi chiama cosa disonorata il perdonare: se più tosto io gli mostro, che gran disonor ridonda in chi non perdona, in chi fà la vendetta.

Autor oper. Imp. ho. 13. in 5. Matt.

Venga quà, e per mio Patrino in sì difficil proua, chiamo il P. San Basilio. Eccolo con in mano la sua Homilia 38. T'interrogo, dic' egli, ti domando, ò Christiano ingannato; perche ti par' egli vn infame il nemico tuo? perche vn disonorato? e perche vn degno di cento morti, di cento capestri? Risponde, perche egli m'hà odiato, e m'odia; perche mi hà, e molto ingiuriato, e di molto mal fatto; E non è egli perciò vn vituperoso, non è vn huomo senza honore? Cotesto non ti si nega, anzi San Tomaso teco in questo s'accorda. *Inimici autem sunt nobis contrarij, in quantum sunt inimici; vnde hoc debemus in eis odio habere; debet enim nobis displicere, quod nobis inimici sunt.* Ilche è tratto dalla dottrina di Sant' Agostino: *Omnis peccator, in quantum peccator est, non est diligendus.* Cotesto và bene. Mà tù che imiti il tuo nemico, e che l'odij, e che l'ingiurij, e che li fai male, pensi tù d'esser' vn huomo d'honore? E come? Se egli per l'istessa causa, per tuo giuditio si rende vn disonorato, *Tù verò exacerbaris quidem ob conuicium, velut malum; imitaris autem rursus velut bonum.* Chi può intendere quest' enimma? Che acquista nella tua persona quell' odio, da cui tu ti stimi honorato? quello, che arreca in-

S. Th. 2. 2. qu. 25. art. 8.

S. Aug. lib. 1. de doctrina Christ. c. 27.

S. Basil. hom. 38.

infamia alla persona del tuo nemico, che acquista nella sua? Tu dici, e hai ragione, che il tuo nemico si priuò dell'honore, quando si lasciò dal suo malo spirito tirar ad odiarti, à farti male. Bene: Adunque tu deui concedere, che da te ancora s'allontana l'onore, quando dal tuo mal talento ti lasci condurre à seguitar' il suo mal esempio medesimo, mal volendo, e mal facendo anch' à lui, poiche certissimo è il detto di Lattantio per ciascun de' suoi versi, e che *qui referre iniuriam nititur, eum ipsum, à quo læsus est, gestit imitari*; e che, *qui malum imitatur, bonus esse nullo pàcto potest*, In nessun modo: *nullo pacto*, è vero; perche *nulla in maleficio, ordinis ratio est, nec locus secernit, quod similitudo coniungit, par factum, par habet & meritum*. E per verità, chi è quello di voi, che volesse assoluer me della nota di pazzia, se mi vedesse por ben mente in prima alla bestialità d'vn furioso, e poi mettermi à contraffarlo, e ad imitare esattamente i suoi furori?

Lactant. de vero Cultu l. 6. c. 18.

Tert. de Pat. c. 7.

Io sò non trouarsi tal sauio al Mondo, al quale piaccia di far lo Spiritato, all' hor che vede alcuno tormentato dal Demonio, stralunar gli occhi, torcer il mento, gettar baue dalla bocca, strillar con horribilissima voce, riuoltarsi, attortigliarsi, dimincolarsi nel fango, e nella poluere. Più tosto veggo, che ciascuno s'empie d'horrore, e d'abominatione nel vedere così sconce, così infernali pazzie. E qual' honor dunque, e qual prudenza, e qual virtù mai si chiamerà quella, la quale da' vendicatiui si finge, quella che fà smaniare, e vociferare, e spumare, e vrlare, e fulminar con le ciglia infocate, e zappar con piè orgoglioso la terra, e diuenir orso, e lupo, e mastino contra il sangue, e le carni degli huomini? Qual' honore, qual virtù sarà mai cotesta? *Cum aliquos à dæmone actos videmus sæpe lachrymamur*; piangiamo noi per compassione, quando vn' energumeno stratiato miriamo; questo sì; mà mai gli ci assimigliamo per imitatione. *Non autem agimus, vt ipsi quoque eadem illa, patiamur*: Così S. Grisostomo.

S. Chrys. ho. 19. in Matth.

Mi fermo quì, e propongo vn modo di soddisfarsi con la vendetta Cristiana. Euui quì alcuno, il quale con modi rigorosi, mà insieme honorati, con virtù, e con merito, con lode degli huomini, e del Cielo voglia vendicarsi? Horsù venga: ecco che io gli mostro la maniera del farlo. Aspetta forse alcuno qui il parto ridicolo della montagna. Nò; si proui il detto, e poi siegua lo scherno. Il modo dunque di vendicarsi con merito e con virtù, questo è, Ascoltanti, Vinceteui, tacete: Questo è troppo? Eh nò. Arriuate à tanto per honor di Dio: Non fate dell' ingiuria hauuta, nè conto, nè risentimento; e così fate scoppiar di rabbia; e così condannate il nemico al più insoffribil supplicio, che da Tiranno alcuno gli si possa ordinare. Questo sarà vn bel medicarui, come si fà ne' morsi del can rabbioso, medicarui col pelo del cane stesso arrabbiato. Scriueua perciò à Floro S. Ennodio; Non t'

S. Ennod. l. 1. ep. 2. ad Floriã.

affanar Floro, nò; *Abstine à responsis*; taci, solamente, *damna prouocantem contemptu*, col disprezzo, quasi con colpo di mannaia, l'auuersario tuo atterra; *damna*. Perciò di Erone Sant'huomo riferisce il Nazianzeno, che col non risponder nulla, col solo rimanersene, non che patiente, anche allegro, ei seppe de' suoi Contrarij farsi Tirannico persecutore, rigidissimo vendicatore; *Eorum, qui ipsum iniuriæ inferendæ causa prosequebantur, patientiæ alacritate persecutor*.

S. Greg. Naz. in laud. Heronis.

Nè penso già io, che in Auditorio sì saggio si troui persona, che tenga per friuolo quest'argomento, sostenuto, brauamente dalle penne insieme congionte, e Gentili, e Cattoliche. Dicami qualunque affronti; qual mai è la tua pretensione, il tuo fine? Risponderà senz'altro; E il dolore dell'affrontato. E verissimo; perche l'ingiuria è vna di quelle superbe furie di Tragedia, che vuol applauso, e teatro; vuole che à chi tocca, ben la senta, e ben ne strepiti. Prendi sù questa, si dice, io son che te la dono; Tienlo à mente; lo schiaffo, la bastonata, la ferita dal Signor tal ti si manda; e si tiene, come mala disgratia, che l'offeso, ò non conosca, ò conoscere non voglia, nè l'oltraggio, nè l'oltraggiatore: Onde in caso tale: *Conuicia, si irascare, agnita videntur, spreta exolescunt*. E però, oltre la malinconia, la doglia, che non arriuò all'ingiuriato, qual saetta da duro acciaio rifiutata, ritorna nell'ingiuriatore. E in tal sentimento concorsero del pari due grand'huomini, Seneca, e Tertulliano. Seneca disse: *Adijce, quod genus vltionis est eripere ei, qui fecit, contumeliæ voluptatem. Solent dicere, miserum me, puto non intellexit: adeò fructus contumeliæ, in sensu, & in indignatione patientis est*. Tertulliano aggiunse. *Nempe idcircò quis te lædit, vt doleas, quia fructus omnis lædentis in dolore læsi est*. Vedi dunque come la patienza tua, o Christiano mio, è quella, che vccide il tuo nemico! Intisichisce, sì, il tuo nemico, freme, si rode, si lacera, mortificato dal silentio tuo, attossicato dall'allegrezza tua, infamato dall'honoratissima tua remissione, e perdono, che gli fai. Credilo à San Basilio. *Quid enim tristius inimico accidere poterit, quam quòd videat inimicum suum contumelijs superiorem? Sinas ipsum inefficaciter contra te latrare*. Sì, sbuffi, e sinanij, insino al creparne, al disperarsene. Tanto può la tua patienza, tanto merita la tua generosità.

Tacit. lib. 4. Annal.

Senec. 9. de Const. Sap. c. 8.

Tertul. de patientia c. 8.

S. Basil. hom. cit.

Mà che sento? Mà che dici tù? Che tanta patienza è cosa troppo perfetta: che tanta generosità, da te non può hauersi: non può sperarsi. Così tu dici. Mà senti. Se adducessi io quà vn Socrate in proua, farei male; poiche la sua stupidezza stoica troppo pronta scusa porgerebbe à contradittori, per rifiutarne l'esempio, quando esso con pugni, e mostaccioni villanamente ammaccato da vn non sò quale scortese, e che fece egli? *Nil aliud fecisse dicitur, sed fronti velut statuæ opificem inscripsisse*: Quando colui

[illegible] en bene si fù satiato, e sfo-
[illegible] allora Socrate null' altro
[illegible] se non ciò, che gli Artefici
del bell' opre, che lauorano; si
scrisse in fronte col suo sangue
proprio, *ille faciebat*; Autor
prode di sì memorabil fatto fù
il tale, egli quì dipingeua,
quì scolpiua; *& in tantum sa-
nè se de illo vindicasse*; e di sì fatta
vendetta solo, e senza più s'ap-
pagò. Così di Socrate San Basi-
lio.

Idem
[illegible]

Vero è, che non furono Stoici, non filosofanti stupidi, i Martiri inuitti, gli Eccelsi Eroi del Campidoglio Christiano. Di questi dúque mi direte voi, ò Decij, ò Domitiani, ò Diocletiani, ò Neroni, mi contererete di questi la fortezza, che fù vostro vituperο; la patienza, che fù vostro tormento, e vostro patibolo. Dite sù, quando voi martoriaste i Santi campioni, gli bolliste, gli scorticaste, gli friggeste, gli affettaste, con padelle, e graticole, con ruote, e tanaglie, con graffi, vncini, pettini, mannaie, seghe, sassi, e bastoni: quando deste delle lor carni, de' pezzi al fuoco, de' pezzi alle forbici, de' pezzi alle fiere, e che per vostro ordine ogni elemento, ogni ferro ne mangiaua, ogni strumento, ogni belua se ne pasceua: quando armato in vno la potenza, e il furore, ritrouaste miracoli inusitati di pene, hor votando fuor de' lor ventri le viscere, e empiendoli di solfo, di resina, d'olio, di pece, e di piombo; hor insegnando à Tori muggir co' gemiti humani, e vestendo i Celesti Campioni di pelli, e spoglie ferine; hor ergendo viui fanali d'allegrezza co' semiuiui, e quasi spenti lor corpi: quando, e voi tanto infernalmente infieriste, ed essi da voi tanto costantemente soffersero; domando chi più rise? chi più esultò? chi più gioì? Non è vero, che risero in faccia vostra i patienti, e con eterno disonore, voi gemeste? che quelli tormentati, nel sereno, e nel sole habitarono d'vna Santissima pace, e che voi tormentatori, quasi nubi pregne di fulmini, per dispetto, e sdegno scoppiaste? Che quelli versarono, come acqua odorifera il sangue, mercè delle vostre pene, che à lor sembrauano rose, e che voi vomitaste fiele, e tosco dal cuore, mercè, che il dolce de' supplicij vostri tutto era passato à benedetti seni de' Martiri? Quante volte cambiaste gli ordigni, sostituiste più freschi manigoldi, auualoraste le antiche con più nuoue maniere di penare? Hor riprendeste voi medesimi, hor minacciaste gli esecutori, hor accusaste la fiacchezza della podestà, hor bestemmiaste i Numi del Cielo, e d'Inferno. In fine, dolore, vergogna, rabbia, disperatione, tutti insieme vi martirizarono con vostra infamia sempiterna. E pur vero dunque, è pur chiaro, che la patienza Christiana honoratamente de' suoi nemici si vendica. E pur vero dunque, è pur giusto il rimprouero di Sant'Agostino, che *tot Viri, tot mulieres, Clerici, Pueri, tantæ, & tam delicatæ Puellæ flammas, & ignes, & bestias æquanimiter pertulerunt*.

Aug. ser. [illegible]

E tù Christiano dilicato, ad vn tal confronto che dici? che vn guardo torto non puoi soffrire, vna parola auuersa non sai sostenere, cotesta tua iniqua passione, l'odio, la crudeltà tua incancherita non vuoi, non puoi raffrenare? Anzi più oltre ancora ardisci recarti ad honore, à nobiltà la temerità disonorata della Vendetta. Ad honore! à nobiltà! A chi souuiene l'Alloro di Ponto, chiamato *Insana laurus* l'Alloro matto? Ogni fuscello, ogni sua fronda stuzzicaua à risse, à quistioni ciascuno di quella Casa, oue per mala sorte ne fosse portato da alcuno. Allora Paesani, forastieri, domestici, tutti gridauano à più non posso, e si menauano giù colpi, e bastonate alla disperata. Hor così pare à me hoggidì, che in tutte le piazze, Corti, Case, Circoli, Botteghe, Logge, Ridotti, per tutto si troui vn ramo di questa maledetta pazzia; e che il perdonar è vn infamia, e che il cauarsi l'vn l'altro gli occhi, e'l farsi de' dispetti, la natura l'insegna, l' amor, e l'honor proprio lo detta. Così istillano i Padri a' figliuoli; così parlano il Nobile, e il Plebeio; così le femminette stesse con l' ago, con il fuso trà le mani canonicamente decidono. O furore degli huomini inumano! O delle fiere indegno! ò dalle bestie non conosciuto! ò dalla natura abbominato furore! Questi sono dunque gli Scolari dell' Euangelio? Così s'è profittato? questo s'è imparato dagli Altari, dalle Chiese, dalla Diuina fede? Così hà insegnato, così hà operato Christo?

Hor questo è ben poi il punto maestro. Quì mi adopero, perche sò bene Ascoltanti, che non farò mai nulla, ne la incancherita piaga medicherò mai, insino, che non haurò posta in opra la ragion Christiana, gli olij lenitiui, le taste amorose di Christo Redentore. Fate dunque che vi souuenga de' Fratelli di Giuseppe, quando si fermarono nell' atroce risolutione d'ammazzar quel pouero innocente. E quando si fece tal risolutione? ditelo. Quando? quand'esso ancor lontano non s'era loro auuicinato: *qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitauerunt eum occidere.* Non sapete la degna sentenza che ci lauorò sopra il P.S. Ambrogio? Perche la determinatione si fece, quando appena da lungi si scorse il venir di Giuseppe? perche si tosto? perche *cum vidissēt eū procul?* ecco: *Ideò insæuiebant, quia non appropinquabat eis, nam si appropinquaret his typus Christi, fratrem vtique dilexissent.* Ah, che non sarebbe altramente nata volontà sì fiera in coloro, se hauessero aspettato! Ah, se vicino, se da presso hauessero ben mirato il lor piaceuol Giuseppe, cioè l'espressa figura del mansuetissimo Saluatore, non haurian mai potuto incrudelire! *Ideò insæuiebant, quia non appropinquabat eis, nam si appropinquasset hic Typus Christi, fratrem vtique dilexissent.* E in fatti auuenne, che dall' aspetto di lui placati in grã parte, almen s'astennero dal lordarsi nel suo sangue.

Gen. 37.

S. Ambr. l. de Ioseph c. 3.

Ben dunque: quà io di chiamar risoluo i rabbiosi vendicatiui, i puntigliosi tutti quanti stamane; quà gli attendo, quà gli cito, e gli sfido in faccia di que-

quest' amabil Signore. Quì s'hà à chiarire, à qual de' due Personaggi s'habbia à prestar più fede, ò al mondo, ò à Christo. A chi? dite, rispondete, à chi? Al Mondo, che grida, via s'vccida, s' ammazzi, non si perdoni, non s'vsi misericordia? O à Christo, che comanda, Via sù vinceteui, *Diligite inimicos vestros*? Ah, ah, sento ben io, che grida altramente il mondo. Io d'honor viuo, dice il Superbo, e son dilicato, e non posso sentir pungermi, che non mi risenta. Io cingo spada, dice, e sù la punta del ferro porto le pretensioni mie, e col suo taglio le decido. Altro viuere è quello d'vn Caualiere, altro quello d' vn Monaco, e chi nol sà? Non hà frondi l'Albero della Croce, non fà ombra, è tronco ignominioso, non può esser vestito di gloriosi trofei, e chi nol vede? Mà ne' Giardini miei, belli nascono, e frondosi gli Alberi delle famiglie. Chi vuol punti di Caualleria, da me venga. Christo fù figlio d'vna pouera Madre, crebbe appresso ad vn semplice legnaiuolo, fu alleuato in Bottega, fece scuola à Pescatori. Mà io, hò sempre data lettione à Principi, à Capitani. I miei figli, son tutti Porfirogeniti, tutti nati frà ori, e porpore, e nello splendor degli Antenati, e al lume delle gloriose Prosapie. Non s' insegni dunque à questi dottrina di poco cuore, legge di codardia, di soffrir, e di perdonare. Il coraggio si mostra perseguitando i torti, beuendo il sangue de' nemici insino alle fecce; portando le guerre accese insino alle ceneri; lasciando le vendette in eredità insino à figli, à nipoti; estirpando, quando torni bene, insin le Case, i parentadi, le successioni. Ah crudele! ah villano bestemmiatore! Ah Turco! Ateo, rinegato, che tal appunto parli, qual viui! Maledette siano, e scommunicate le tue massime, maledetto e scommunicato tu stesso! Mà io non son forse Principe? dice Christo: non sento io fiamma di gloria? E chi è al Mondo Padrone delle mie Creature? di chi è il lor sangue? la vita? le fortune? Non son miei sudditi, miei figliuoli tutti? Adunque, chi è, che tanto s'arroga, di ferir, d'ammazzare, di rouinar huomini? Io sono senz' honore? La mia Croce è da nulla? Che vi fan dunque coteste croci in petto? coteste croci nell' Armi? sù diademi? sù le Corone, se la Croce mia non può farui honorati? Io vissi trenta trè anni pouero, è vero, mà per elettion mia. Io insegnai mansuetudine, predicai legge di patienza, di carità; mà io l'osseruai il primo, e publico esempio ne diedi. Gridaua vendetta la natura; il sole, le stelle coperte di sangue voleuano sparso il sangue de' miei persecutori. Io nò, mà mi feci bendar gli occhi, per non dimenticar l'amore, per non veder chi mi percotea; mà piegai il capo in Croce inchinandolo à miei Crocifissori; mà pregai per chi m'vccideua; anzi diedi il sangue mio per i peccati, e per quel deicidio medesimo, che contra di me si commetteua. Ah chi d'amor non s'appaga, s'appaghi almeno dell' vtile, che io ri-

serbo, à chi per mio conto perdona! Perdona Giuseppe l'ingiuria de' Fratelli, e s'acquista il Trono, e diuien Vicerè. Sopporta Elia le persecutioni di Iezabella, e si rende degno d'hauer cibo dal Cielo, viuanda dagli Angioli. Ritien la mano Dauidde dal bruttarsi nel persecutore Saullo, e si guadagna la real corona d'Israello. Che più? Io vi faccio Figliuoli di mio Padre, miei Fratelli, eredi d'vn immortal regno, se vi risoluete di perdonare: e ancor ritrosi ve ne restate? ancor difficoltà vi fingete? Ottenne il Demonio da Eua il consentimento del peccato, perche le promise falsamente, che sarebbe vna Dea, *eritis sicut Dij*. Tanto potè il Demonio, e Christo no'l può? Io sò pure, che se verrà il Principe vostro Naturale, il quale autoreuolmente, e con la sua parola interposta, vi chieda l'ingiuria, che vi fù fatta, egli la prenderà dalle vostre mani nelle sue, egli la comporrà, egli otterrà da voi la pace; e voi gli affiderete senza ripulsa il geloso deposito del honor vostro, e voi in tal guisa rimarrete appresso gli huomini perfettamente intatti, e honorati. Io nò, che sono il vostro Sourano, il vostro Principe, e Rè? Io vostro Redentore, per voi morto, suenato per voi, tanto impetrar non potrò, col mio dire, col mio pregare, da' miei serui, da' miei Vassalli? Tanto dunque vi son io diuenuto vile, e disonorato, che da voi non meriti, nè fede, nè riuerenza, nè amore? Ah ingrati dunque! ah figli non miei! Ah stirpe sconoscente, pur troppo incantata dagl' inganni di Satana! pur troppo destinata al suo fuoco! Vdite ancor vna volta: *Ego dico vobis diligite*. Io son che vel comando; chi contro di me può solleuarui? *Ego dico*, Io son che ve ne prego; qual maggior gloria che il compiacermi? *Ego dico*, Io son che v'aiuto; che vale scusarsi, ò con la consuetudine, ò col decoro, ò con l'impossibilità! O bocca diuina! Benedette sieno le vostre parole, ò Signor Crocefisso! Sù taccia, sù resti smentito vna volta il Mondo, smentito l'Inferno, smentita la Consuetudine: Sù frema chi vuole. Viuete voi, vincete voi, regnate voi, mio Dio. Voi siete la via, voi la verità, voi la vita. M'odij pure tutto il mondo, m'odijno tutti gli huomini, m'odij l'inferno: Non m'odiate voi, e per vostro amore, quì à vostri piedi, l'odio sueno, la vendetta sacrifico. Riposiamo.

Gen. 3.

SECONDA PARTE.

NOn ostante il già detto, viue ancor, regna nel mondo quest' Eresia, che argomento di poter assai, e d'esser molto nobile, e generoso, è il far vendetta. Per contrario, argomento di fiacchezza, e di codardia grande, è il restare inuendicato. Io però interrogo. In che consiste questa sì gran potenza, questa sì gran generosità? E chiaro, rispondono, consiste in farsi superiore al nemico, in ammazzarlo, in cancellare col sangue di lui, le macchie del

pro-

proprio honore. Adunque, io soggiungo, molto poderosi saran gli Orsi, le Tigri, i Lioni, molto nobili, e molto generosi saranno, quando vccidono, quando sbranano, con la maggior fierezza, che detti lor la natura. Non è dubbio, replicano i vendicatiui, e perciò il Lione si dice Rè degli animali, perche più di tutti gli animali si mostra forte, e feroce. Mà io per contrario hò sentito lodar di generosità le Tigri, e i Lioni, più quando hanno perdonato, e si sono astenuti dalla laceratione, che non quando han seguito l'istinto più naturale d'ammazzare, di distruggere. All'hora hò sentito predicare con titoli nobilissimi le Tigri, i Lioni, e dire, che si son portati, come hauesser lume di ragione, e come fosser dotati d'vna vena dolce d'humanità. O braui Lioni! Donde io cauo, che in sentenza degli huomini, anche più ordinari, il perdonare, e'l lasciar di far male al prossimo, è atto di più coraggio, e più proprio dell'huomo, e più lontano dalla ferità, dalla bestialità. E per verità è così: poiche và hormai per le bocche d'ogn'vno quel detto trito, Che maggior valore è quel di chi vince vna sola volta sè stesso, che di chi molte volte supera più, e più squadre di nemici; però che, questo si sappia fare da molti, mà l'acchetare vna passion veemente, e solleuata, il debellarla, e metterle i piedi sù la gola, questo sia di pochi, e habbia del Diuino.

Filippo Rè di Macedonia hauendo interrogato Democare, Orator de gli Ateniesi, Residente, presso la sua persona, in qual cosa haurebbe egli potuto far cosa grata à quella sua Republica, à que' suoi Signori tãto meriteuoli, hebbe ardire di replicargli colui, che impiccãdosi hauria fatta cosa gratissima agli Ateniesi. Impiccandosi? Si guardarono tutti i circostanti in viso, misurando già tutti con gli occhi l'altezza delle finestre. *Ille tamen maledictũ est passus*, come scriue Seneca. Tacque Filippo; non s'alterò, non ne fè risentimento, nè allhora, nè più. E questa pare à me vn'attione d'honorata memoria. Pittaco Capitano memorabile frà gli antichi, quando si vide d'auanti colui, che gli hauea vcciso il figliuolo, tratta fuori la spada, mentre impetuoso gli si scagliaua adosso, repente tocco da pietà ficcò la punta in terra esclamando: Horsù, *malo parcere, quàm vlcisci*. Come chiamate voi questo? Certo, Ascoltanti, questo è vn grand'atto, vna gran generosità. Gio: Gualberto, Eroe frà Santi del Cielo d'immortal nome, quãdo l'atroce suo nemico trouato alle strette gli si gittò à piedi, chiedendoli perdono per la Passione di Giesù, ripose il ferro, e per amor di Dio Crocifisso, và, disse; che ti dono la vita; non spiccò in vn fatto pien di nobiltà, e pien di gloria? Non si può negare. La Madre di Matolino, Dama riguardeuole, hauuto nelle mani l'vccisor di suo Figlio, figlio nobilissimo, inclito Capitano d'Ottone III. Imperatore, à richiesta di San Romualdo, senza torcergli vn capello, lo restituì à Tiburtini, da' quali, secondo i Capitoli accordati con Ottone, le era stato consegnato, perche ne facesse il suo piacere. Questo non è il fior dell'honore della

Sen. 3. de ira c. 24.

Ap. Cont. Zen. in Aula speculo c. 45. par. 6. & 7.

Sur. in vita 12. Iul.

B. Petr. Dam. in vita S. Romualdi.

della fortezza eroica! Certo, altro, che sparar archibusate, e tinger di sangue humano spade, e coltelli, à che poco vi vuole, e senza molto coraggio s'eseguisce. E pur tanti di tal professione si gloriano. Eh, che è verissimo, che *infirmi est animi, exiguique voluptas vltio*, che è vigliaccheria, è piacer basso, e disonorato quel della vendetta, anche al parer del Gentile Satirico. *Gloriaris quia potens es in malo? O potens quid facturus es?* parlo con Sant'Agostino *multum te iactas occisurus hominem? hoc & scorpius, hoc & vna febris, hoc & fungus malus. Huccine redacta est potentia tua, vt malo fungo coæquetur?* Quà colossi, quà memorie di scalpello, e di pennello al gran fungo, cioè al grand'vccisor degli huomini. O Pazzia, ò frenesia!

Iuuenal. Sat. 13.

Aug. in Psal. 51.

Più oltre: Mirate. Chi sia offeso più, e chi si vendichi meno di Dio, non si trouerà al mondo. Iddio perdona, e riperdona, dissimula e non bada, nè mai castiga, nè pur nell'Inferno, à misura compita de' falli, mà sempre, *citra condignum*. Hor chi saprebbe dirmi, qual sia in Dio la scaturiggine di tanta mansuetudine? La viltà sua forse? forse il suo poco potere? Vn Sauio della Sacra Scrittura, hauendo à bell'agio ponderati i castighi, che Iddio mandò agli Hebrei nel deserto, tanto inferiori al certo, e di lũga mano à lor demeriti, quanto al suo potere, *non enim impossibile omnipotenti manui tuæ immittere illis multitudinem vrsorum, & audaces leones;* aggiunse, come causa vera di tanta clemenza (chi il crederebbe?) l'onnipotenza di lui, *sed misereris omnium*, guardate, *misereris omnium, quia omnia potes*. Perche Iddio tanto può, perciò Iddio tanto perdona. E voi vendicatiui, che dite? Perche ancor negli huomini il non correre à vendicarsi non sarà segno, si come è in Dio, di valore, e di coraggio? Perche ancor negli huomini non s'argomenterà maggior potenza doue si scorgerà maggior misericordia? Così è senza dubbio. Più può, chi più benefica altrui, e più volontariamente rimette del suo. *Misereris omnium quia omnia potes*.

Sap. 11.

Mà supponiamo che così non sia: concediamo, che sia debolezza, e viltà estrema il perdonare, nõ mai però mi negherai, che perdonando, salui la coscienza; vendicandoti, la perdi. Hor ascolta. Seneca messo l'vno, e l'altro in bilancia, l'honore, e la coscienza, arriuò à dir questa parola: *Nemo mihi videtur pluris æstimare virtutem: nemo illi magis esse deuotus, quam qui boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet*. E voi, che stimerete più? l'honor del mondo, ò la coscienza vostra? la perdita della riputatione, ò quella dell'anima? Seneca stima più la coscienza, che vn puntiglio, che vn rispetto? E voi Signori miei? e voi Christiani? Cattolici? più vn puntiglio, più vn rispetto, più vn che dicano, più assai, che la coscienza, che l'anima? sì dico più che l'anima. Posciache, vditemi bene, se non condonerete l'ingiuria, se non farete la pace, se non deporrete l'odio, ne meno à voi saran condonate le offese, con le quali prouocaste l'ira Diuina; non vi si farà la pace dal Rè del Cielo; nõ deporrà l'odio suo giustamente suegliato contra di voi il Giudice

Seneca epi. 81.

dice eterno; non salnerete, ma perderete l'anima vostra. Chi lo dice? Christo. Grida egli stamane. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*; accioche intendiate, che quello il qual vi comanda di perdonare, egli è quello, dal quale vi si dourà tanto perdonare, quãto l'haurete con le vostre enormissime iniquità disgustato. Pensate, riflettete, considerate, se torni à conto, l'ostinarui in vn puntiglio, e con ciò renderui indegni della Diuina pietà; ò pur rinunciando à cento mila di essi, ingegnarui d'amicarui chi vi hà à giudicare.

Ah Signori, io patisco violenza nel ragionarui, e dico con gran tremore. Trouisi vno ferito mortalmente in duello; se il Confessor chiede, che si perdoni, sarà pur honore in sentenza degli stessi duellisti il perdonare allora, e dir, che perdona. Sì. Perche? Perche si tratta di giocar l'eternità, e perder l'anima. Mà io ripiglio, e quando, e quale è quell'articolo di nostra vita, che non possa essere l'vltimo? Doue non si tratti di perder l'anima? Se nissuno: adesso dunque senza più lungamente indugiare, adesso perdonisi, adesso s'amichi con chi si odia, adesso il nostro nemico s'abbracci. Che se quel Crisanta, sentito toccar la Ritirata, sospese il braccio, e lasciò di ferire vn degli nemici, che già haueua sotto il colpo, dicendo, che s'haueua ad vbbidire al Capitano, più tosto, che leuar la vita all'auuersario; *Melius est Imperatori parere, quàm hostem interficere*. E qual Christiano, all'vdir Giesù Christo, suo Generale, che grida, Perdona; *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*, non tornerà nel fodro la spada? non ritirerà la mano? non addolcirà il cuore? Non è viltà Signori, non è viltà lasciar la vendetta; Nò, *melius est parere Imperatori, quàm hostem interficere*. Siete Caualieri, lo sò, ma Caualieri Christiani; ma Caualieri, de' quali è gran Maestro il Crocifisso; ma Caualieri, che professate vbbidire à Giesù, ed imitare Giesù. Ma, come l'vbbidirete, senza perdonare à chi vi offese? Come l'imiterete, senza far ben'à chi mal vi trattò? O deponete il nome di Caualiere Christiano (e chi è tanto cieco dall'odio, che quà giungere voglia!) ò l'odio contra il vostro nemico. E sotto altra intimatione vuò dire; risoluete, ò di rimettere i torti fattiui da altri, ò Dio non vi rimetterà i disgusti riceuuti da voi.

Xenoph. in Cypr.

PRE-

PREDICA QVARTA

Della prima Domenica di Quaresima.

Ductus est Iesus in desertum à Spiritu, vt tentaretur à Diabolo. Matth. 4.

NOn sì tosto dall'Euangelista San Matteo aperto il Teatro boscareccio stamane, mi si è dato à vedere il Santificato Deserto di Palestina; che mi son posto in aspettatione, e non senza molto timore, di veder comparire il nemico del genere humano, sotto sembianze le più horride, che accozzar possano insieme la Terra, e l'Inferno. Perciò che io sapea, che il Demonio dalle Sacre Scritture hebbe il nome di Beemoth, che interpretato vuol dire, le molte Bestie. E però in prima, in figura di Serpente tortuoso allacciò i primi nostri Padri nel Paradiso: e di Can mastino girò in Caccia dell'Anima gentile di Dauidde: e di Lione scatenato fece la Ronda intorno al feruente San Pietro: e d'Orso, e di Basilisco, e di Dragone, d'Idra di molti capi frondeggiante, quando nel Teatro dell'Apocalissi ardì d'ostentarsi al fauorito Giouanni, e quando nella foresta d'Egitto pretese disanimare l'inuincibile Antonio. Con tutto ciò, egli se ne viene in palco stamane, e doue il Redentor macilento sospira sopra le pietre del Monte, gli si accosta l'iniquo, non in forma truce, non con ruggiti, e schiamazzi, non d'armi cinto, ò dà legioni accerchiato; mà più tosto in humil maniera espone suppliche; *Dic, vt lapides isti panes fiant*, e chiede prodigij, e miracoli, *Mitte te deorsum, scriptum est enim, Angelis suis mandauit de te*. E se pretende adorationi, non le strappa con le violenze, mà le dimanda à ragione di patti. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Si che, non è il Diauolo, quel sì formidabile, che da i più si dipinge. Anzi, quel suo cambiar di più facce, fece sospettare al prudentissimo Romito Sant'Antonio, esser debolezza mera, e insieme sottilissima fraude del diauolo. *At nunc*, diceua egli presso à Sant'Atanagi, *At nunc dum theatrali mutatione formarum, quasi rudem infantiam scenica niteris simulatione deludere, exhaustas vires manifestiùs probas*. Ah codardo, diceua; che quasi tù volessi atterrir fanciulli, ti acconci successiuamente molte maschere sceniche al volto. O, si come auuiene delle fantasime di certi Palchi ingegnosi, d'vna bamboccia piccola, e nana, che tù sè, tè sopra tè stesso suiluppando, vai componendo torrioni di mobile, e d'apparente spauento. Mà già noi sappiamo, ch'è caduto il grand'Idolo de' Filistei, e che se ne giace à piedi dell'Arca di Dio, col capo tronco,

Pineda in ca. 40. Iob.

Psal. 21. 1. Petr. 5.

S. Atha. in vita Ap. Rosu. cap. 16.

co, monco le mani, e mozzo i piedi: che quello, il quale standosene ritto, compariua di tremendo aspetto, hora prostesο si mira in forma sparuta d'vn vil pesciolino; onde nella Sacra Scrittura tanto è, *Ecce Dagon iacebat*, quanto *ecce Pisciculus iacebat*. Sappiamo, che Goliath s'interpreta *transfigurans*, e *Gethæus* da Geth sua Patria si volta altramente *formidans*: e ne vien significato il Demonio, *qui transfigurat se in Angelum lucis*, che in larue anche Angeliche si trasforma, perche hà paura di essere scoperto nella vera sua sembianza, *quia in propria figura formidat deprehendi*, testimonio il gran Santo di Padoua, di cui è l'osseruatione. Sappiamo dal Maestro de' Soldati Vegezio, che tutti coloro, che viuono sotto la Zona torrida, vilissimi riescono alle fattioni di guerra; perciòche essendo cotti da troppi vapori del Sole, e trouandosi pochissimo sangue da versare, fanno d'esso perciò vn diligentissimo risparmio, e così dalle ferite troppo codardemente si guardano, *quia metuunt vulnera*, dice, *qui exiguum sanguinem habere nouerint*. Hor s'è così, l'habitatore di Zona così infocata, com'è l'Inferno, si faccia pur'à sua posta acclamar per Beelzebub: che nome così spauenteuole, suona non altro finalmente, che Capitan delle Mosche. Ben s'impara dall'hodierno Vangelo, e degna cosa ella è di riflessione, che Satanasso, non hauendo per sè stesso, nè arme, nè coraggio suo, l'vno, e l'altro si procacci da noi; poiche con la nostra volontà ci combatte, e con le nostre intestine cospirationi ci rouina; ond'è, che dalle pietre sparse quà, e là intorno à Cristo nel Deserto, accese egli l'esca opportuna della sua tentatione, *Dic, vt lapides isti panes fiant*. Da ciò prendo l'argomento stamane, e vengo mostrando, che nelle guerre nostre col Demonio vsar ne bisogna con più ragione ciò, che costumaua quel 'gran Africano Scipione, quando staua sul punto d'attaccar co' nemici suoi la battaglia: ciò era, che in tal Articolo sacrificaua à due Numi contrarij, come Appiano scriue, All'Audacia, e al Pauore. Al pauore, cioè alla temenza ci conuiene ricorrere, sì; perche per verità il Nimico nostro è molto crudele, e molto astuto; All'audacia, cioè alla celeste, & animosa fidanza dobbiamo votarci molto più, sì, perche al Demonio, nè la crudeltà, nè l'astutia sua dà vinto il giuoco giammai, se noi propri non gli cediamo il punto, e se noi gli siamo veramente Nimici. Incominciamo à mostrare la prima parte della sua crudeltà.

1. Reg. 5. 6. Vatabl. ibi ap. Mendoz.

S. Ant. Patau. Ser. Dom. 4. post Pasch.

Veget. l. 1. c. 4.

Appian. de bello Punico.

Ancor, che il Diauolo infin da quel giorno, che di Stella diuenne Tizzone, sia sempre andato ardendo, e fumando alla rouina del genere humano; onde scriue Tertulliano, che l'essercitio, e professsion sua altra non è, nè fù mai, fuorche lauorar miserie continue contro degli huomini: *Operatio eorum*, disse, *est hominis*

nis euersio, *sic malitia spiritualis à primordio auspicata est in hominis exitium*. Perche stà il demonio al Mondo? Che cosa ci fà, e ci è per fare? Tutto il mal, che può al pouero genere humano: semina guerre, sparge pestilenze, stempera stagioni, strugge famiglie, incende Prouincie, guasta i corpi: con malori, doglie, veleni, storpiamenti, cascate, prigionie, sommergimenti, e disgrazie innumerabili: tribola l'anime, facendole cascar in cecità, traboccar'in peccati, precipitar'in disperationi, morir dannate, penar in eterno: *operatio eorum est hominis euersio*. Contutto ciò, può ritornarsi in piedi la quistione agitata già in vna Congregatione dell'Abbate Sisoi, se il Diauolo sia stato più crudo prima, ò più poi, cioè, se più auanti, ò più dopo la venuta salutifera di Cristo. Fù crudo allora, è vero, poiche sue inuentioni fierissime furono le tante superstitioni, e magie, i tanti sacrifici, e adorationi, le tante larue, e sembianze di Dei, le tante ostie, e vittime esecrande, non pur ferine, mà humane, che si vccisero ne' Sacrifici. Figurateui pure in quei tempi d'allora i Demoni spietati, à nuuoli infiniti tenere allegrissime assemblee in qualche loro più famoso Pantheon, in habiti, e assise di vario capriccio; chi con Aquile, e fulmini da Gioue Tonante, chi con armi, e caualli da Marte furibondo; chi con cocchi, e tirsi da Bacco pampinoso, chi con ceffo caliginoso, velato di porpora, e di neue da Venere lasciua: e quiui messa Tauola, far tresche, bagordi, e cene, come parla San Cirillo, sorbendo fumi, e alidori di carni abbrustite; mà viè più sguazzando nel macello d'huomini infelicemente suenati, e giubilando pazzamente per la vniuersal cecità, e perditione del genere humano ingannato. Allora sì, *arridebat diabolus, viris miserè pereuntibus refertum videns suum altare*, così parla San Cirillo, *delitiæ enim illorum in hominum calamitatibus*. Nondimeno, io per mè credo all'Abbate Sisoi, che hoggi à tempi di Cristo, Satanasso è molto più crudo in perseguitarci, che non fù per l'addietro; *Magis modò homines nostræ ætatis persequitur*, e al Mitrato di Brescia San Gaudentio, che afferma, esser'il Diauolo cresciuto il doppio più, che non era, in fierezza, in quest'Anni di Redentione: *Post aduentum Christi, duplicato in hominum genus furore succenditur*.

E in vero è così, che Cagnacci mastini allora girano più affamati intorno, e con le canne profonde vanno empiendo di vrli, e di pianti le strade, quando si veggono venir addosso la sera. Onde, gli sgherri dell'auido persecutore Saulle vsciuano più rabbiosi in traccia dell'odiato Dauidde sul far della notte, di che esso hauuta notitia per mezzo di buone spie, teneua ben'i suoi sull'auuiso. All'erta, dicea loro, in sentinella stiamo, poiche, hor che si chiude il giorno, il nemico dispone più malitioso i suoi tradimenti. *Conuertentur ad vesperam, & famem patientur, vt Canes, & circuibunt Ciuitatem*. In quella guisa, che degli antichi Alemani, scrisse Tacito,

Tertul. in Apolog. cap. 22.

S. Cyrill. Alex. l. 4. c. Iulianum.

Rosvvei. in Vit. PP. lib. 7. c. 25. de Verbis senior.

S. Gaud. serm. 19. de Villico iniqu.

Psal. 58.

Tacit. de mor. German. cito, che *Atras in prælia noctes legunt*, che sempre desti, nelle notti più scure tramano le più atroci fattioni, e i Lupi ladroni, allora sbucano più truci dalle lor Selue digiune, allora, accese le lanterne della fronte, sfodrano fuor delle guaine gli vnghioni, e arrotano la fame delle viscere alla selce dei denti, allora si gettano sopra le stalle belanti, e fanno più strage delle famiglie lanose, quando imbrunisce, e quando annotta: *Lupi, ceù raptores atra in nebula*. Allora sì, sè vien lor fatto, sbranano, e pecore, e agnelli, e non la perdonano, nè à Custodi, nè à Pastori. Hor così tutto dispettoso gira, e freme intorno all'ouile del Christianesimo il Lupo insatiabile d'Auerno, hor che vede tramontar l'età, e venir meno gli anni del mondo. Adesso dunque furiosissimo disperatamente si sferza, e si dibatte, e non si dà pace; *Considerat quippe, quod iuxta sit, vt licentiam nequissimæ libertatis amittat: & quantum breuitate temporis angustatur, tantum multiplicitate crudelitatis expanditur;* sono parole di San Gregorio; E però s'affatica, dice, per tirar'i più, che può, nella sua buca infernale, non ben pago, se con molte migliaia d'huomini dannati non arde. *Tunc ergo in magnæ iræ feruore se dilatat, ne, qui in beatitudine stare non potuit, in damnationis suæ foueam cum paucis ruat*.

Virg. 2. Aeneid.

S. Greg. l. 34 Mor. cap. 1.

Ah crudele! quell'odio inestimabile, ch'ei porta à Cristo; quell'inuidia immensa, che hà al genere humano riscattato; quell'amara rimembranza d'essere stato, e di non douer esser mai più felice; tutto ciò incredibilmente lo tormenta, e lo cuoce, e però nella rouina nostra con più ardenza l'impegna. Lo direte voi, ò Maghi, e Circi, scelerate sacerdotesse del diauolo. Quante volte fà egli con esso voi i contratti del *Do vt Des*, del *facio vt facias?* Cioè, Predate pur sù da mè ciò, che voi volete, vincete giocando, satiateui amando, appagate le voglie vostre d'arricchire, e di vendicarui allegramente; volentieri, nol ricuso: ma datemi voi il vostro sangue, rassegnatemi la vostra anima, ribellateui à Dio, rinegate la Vergine, bestemmiate i Sacramenti, maledite i Santi. E non contento di tanto, vi fà tuttauia ancora strapazzi infiniti: Egli, e vituperosamente vi bolla, e vi succia le vene, e vi tiene alla catena, e à mese à mese vi bastona, per hauerui sempre ligi, e fedeli vassalli suoi. Habbianlo inteso noi da voi stessi, ò miseri Martiri del Diauolo, quanto vi costa caro vna lieue sodisfattione, che voi gli chiedete, come v'inquieta, vi spauenta, e vi tiranneggia, come per vostro mezzo munge, e disecca i tenerelli bambini, come da voi vuole sacrificij di vittime humane, come per voi nell'aere muoue le grandini, nella terra i malori, nel Mar le tempeste. O sfenturati Christiani, che potendo essere serui accarezzati di Cristo, vi eleggete di farui schiaui strapazzati del Diauolo!

Delr. l. 2. Disquis. Magic. q. 30. Se. 2.

Vero è, che non da tutti tanta vittoria riporta il mostro crudele: Mà è vero ancora, che gira sempre intorno, per dar da fare ad ogn'vno, per trar dal cuore di quanti può il consenso indegno delle sue suggestioni. Non v'è

brutto

brutto Corsaro Moro, vscito di Tripoli, di Biserta, ò d'Algieri, che più importunamente infesti i Mari, s'auuezzi alle Naui, abbordi i Vascelli, spogli, e assassini i passaggeri, com'è il Diauolo, Manuca insolentissimo al dir di San Massimo, il qual lo caua dalla Sacra Scrittura di Giobbe, leggendo quel luogo *Militia est*, con quest'altra Versione, *Piraterium est Vita hominis super terram*. Non sapete, dice, che ad vn corseggiar continuo del tentator molestissimo stà esposta la nostra misera vita, ò Mortali? nol sapete? *Quòd in hac Vita circa homines Diabolus tanquam pirata desæuiat*; e però *tandiu in piraterio sumus, quandiù in hac carne positi prædonum spiritualium tentationibus subiacemus*. E pur vero, che non ci possiamo muouere, non alzar vna vela, non vscir ad vn barcheggio, non tentar vn canale, vn golfo, vna remata, vna sortita, che subito, scoperti, e spiati non habbiam sopra il predator'assassino d'Inferno, che vola in punto da ogni lato à trauagliarci: *Tandiù in piraterio sumus, quandiù in hac carne positi prædonum spiritualium tentationibus subiacemus*. Peggio ancora. Non vi è Mosca lorda, e fastidiosa, che sì noiosamente ronzando stuzzichi i visi de' galant'huomini, sozzi le viuande, infetti i calici, disturbi i sonni, come il Diauolo Arcimoscone, e Arcitafano furiosissimo, al dir di San Grisostomo. E chi lascia egli mai stare, e quando nol punge egli con le sue tentationi? Niuno, nè mai. Nè quando è in Casa, nè quando è in piazza, nè quando al giuoco, nè quando al negotio, nè quando alla Mensa, nè quando alla Chiesa. Mai, nè dì, nè notte, nè quando l'età inuerde, nè quando fiorisce, nè quando secca. Mai à niuno fà pace, nè per neue d'anni, nè per qualità d'affari, nè per rispetto di grado, nè per riguardi di professione: *Domi, & in foro, ludentes, & in otio nos inuadunt dæmonum phalanges: bellum hoc nullam nouit dilationem, nec vllas inducias, nec habet legatos, nec feciales*. O Vespa fastidiosa, ò Tafano crudelissimo, che sempre mi stà intorno, e sempre mi tribola? Stò senza far nulla? mi dà vrtoni, perche faccia del male: faccio del male? mi si carica addosso, perche più non risorga al bene: faccio del bene? Se ne viene, e mi soprasemina vana gloria: prendo affetto alla diuotione? Torna, e mi mette à scherno la pietà. Auanti il peccare mi fà facile il perdono: dopo il peccato mi rende pusillanimo, e diffidente. Al commettere mi fà essere suergognato, al confessare mi fà esser timoroso; tenace del mio, auido dell'altrui, sensitiuo a' danni del corpo, insensibile a' mali dell'anima. O furiosa insolenza del Diauolo! Chi nol sà?

Iob.7.

S. Max. hom.3. de non tim. hostib. carnalibus.

S. Chrys. in Psal. 142.

Non era forse di pessima dispositione quel Gentil'huomo dell'Euangelio in San Luca al 12. à cui l'annata era andata benissimo, e i frutti del suo podere erano stati à marauiglia belli, *Hominis cuiusdam diuitis vberes fructus ager attulit*. Ciò non portaua danno alcuno, Iddio l'hauea fatto ric-

Luc. 12.

co suo buon prò: poteua essere vn Lotto, ò vn'Abramo, hauer de' campi, e del danaro assai, e tuttauia saluarsi, e con le limosine, e con gli atti di pietà diuenir vn gran Santo. Mà gli si accostò il Moscone Infernale, e l'inuestì dentro la trabacca del suo letto, doue staua per prender sonno, e nol lasciò mai posare; pizzicollo sempre con quella suggestione, Che farai tù di tanta roba; di? I granari non bastano per capirla tutta, tù lo vedi; ci bisogna rimedio; come farai? hor fà così, getta giù, e distruggi i vecchi, e farai de' magazzini nuoui più grandi, più capaci; *Destruam horrea mea, & maiora faciam;* e così starai allegro, e grasso, *& dicam animæ meæ, Anima habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede*. Oh dormi sù adesso, che la risolutione è fatta, *requiesce*. Si appunto *requiesce;* Anzi, *dixit illi Deus: Stulte hac nocte animam repetent à te*. Sopra di che và dicendo Basilio; *Dum in abdito loquitur, eloquia eius examinantur in Cælo; sequitur enim. Dixit autem illi Deus, Stulte hac nocte animam repetent à te. Audi conueniens tibi stultitiæ nomen, quod tibi nullus imposuit hominum, sed ipse Deus*. In quella notte gli fù intimata la marchia all'altro mondo. Quell'anima, quella robba non si sà, doue s'andasse. Hor, che vi pare de' bei consigli del Diauolo? Non gl'insinuò già il crudele vn parere di buona sorte: Nò, dice San Pier Grisologo. Come saria, Il grano è molto, dunque ne riporrò vna buona parte in Cielo. I granari sono piccoli, dunque buona parte ne trasferirò agli

Basil. in Cat. S. Tho.

affammati ventri de' poueri. *Putes adhuc dicere illum, aperiam borrea mea, veniant inopes, intrent pauperes*, disse Ambrogio. Appunto. Anzi struggi, getta giù, smura, rouina, fà alla peggio. *Destruam horrea mea, quia à destructione incipit semper inimicus;* perche questa è la frase del crudele, spiantare, disertare, non lasciare in piè edificio spirituale. Tempo verrà poi, che si faranno nuoue fabbriche in figura più ampia, alla morte forse, morendo con legati pij, sì; mà intanto tira giù alla peggio, intanto l'esterminio di quel, ch'è fatto, certamente procura, e quel che si propone, sà Iddio quando si farà; *Agit, agit, vt quod habes destruas, & quæ concupieris non reformes*. O peruersità! O maluaggità! O Diauoleria veramente da Satanasso! *Agit* (torno à replicarlo) *Agit, vt quod habes destruas;* rouinati adesso: *& quæ concupieris non reformes:* Del futuro, sarà poi tempo à diuisarla.

S. Ambr. de Nabuc. c. 6.

S. Petr. Chrys. ser. 97. & ser. 104.

In questo fatto si vede ben chiaro cucita allato al cuoio del Leone la pelle della volpe; secondo l'antico precetto del politico Lisandro: *Pelli Leoninæ, vbi tegendo corpori non sufficiat, assuendam vulpinam esse:* Cioè, esser da metter fuora l'astutia, quando tutta senza frutto s'è vsata la Violenza. Dottrina saputa dalla Donna, moglie di Galeotto Principe di Forlì; alla quale increscendo il troppo lungo viuere dell'infermo marito, venne in capo quel bel partito, che subito esegui, di vestir da medici vn paio di furbi, che

Plut. in Apoph.

Volaterr.

D apres-

appreſſatiſi al letto taſtarongli il polſo, con tanto il bel garbo, che con vna quantità di pugnalate lo tolſero dal mondo in vn'attimo, ſicome ſcriue il Volaterano.

E veramente il Diauolo non ſolo è crudele, mà ancora è aſtuto; ciò che al ſecondo luogo preſi à moſtrarui. Così è, egli in ogni ſua operatione tien ſempre pronte amendue le pelli, del Lione, e dalla Volpe, per veſtirſi l'vna, doue l'altra non baſti: e però ſpeſſo, doue non giunge con la potenza, arriua con l'inganno. O ſceleratiſſimo! Non vi è furberia al mondo pari alla ſua. Non ſi trouerà trà tutte le ſchiere di Calcanti alcuna ſimile: *Inquietus ſemper, ſemper infeſtus, in pace ſubdolus, in perſecutione violentus*, diſſe San Cipriano. Egli etiandio delle minime coſerelle fà ſottiliſſimo conto. S'ei non vi può indurre alla mal'opera, patienza; cerca metterui piaga almeno nel penſiero. Se dalla ſiniſtra dell'auuerſità troua oppoſto lo ſcudo della patienza; laſcia correre, e tenta darui vn colpo di ſuperbia nella diritta della felicità.

S. Cipr. ſr. de zelo, & liuor.

Sò io, che ſi narra di certi ladri eruditi; cioè che peſtano la pietra calamita, e così trita la buttano ſul fuoco in quella caſa, la qual'eſſi intendono di rubare: onde auuiene, che il fumo, il qual ſe n'alza, come naſcente da pietra malinconica, qual'è la magnete, ſueglia in tutti gli habitanti vna ſpecie di tremuoto, e di rouina ſubitanea, ſcroſciar di traui, tremar di mura, ſprofondar di palchi, e di tetti furioſiſſimo. Per la qual coſa, tutti gli altri intimoriti fuggendo, frà tanto i leſti ladroncelli fanno degli ſtipi ſcrigni, e de' forzieri lo ſpoglio: ſicome eſſer accaduto raccontano Camillo Leonardo, il Porta, il Rueio, ed altri. Mà più ſenza paragone, più di qualunque huomo s'intende il Diauolo della virtù della calamita, più leſtamente sà eſſo ingannarci. E che vuol dire quello ſpinger tal'ora dauanti à tal'vno paure sì ſtrane? quell'aggrandir tanto le difficoltà? quel finger tante ruine, e tante trauerſie à chi ſtà per metterſi al bene? Tutto è aſtutia mera del Diauolo, è fumo di calamita peſta. Mirate Decabalo Rè de Daci, hoggi Tranſiluani; come tenne lontane dal ſuo real Caſtello le truppe dell'Imperator Domitiano? le tenne, come Xifilino narra, con diſporre intorno à merli delle mura vn preſidio di tronchi d'alberi, veſtiti di tutto punto da ſoldati, con picche, targhe, ſpontoni, e bandiere ſpiegate allato. E valſero, dice, que' pezzi di legno per pezzi d'huomini ad atterrir l'Aquile latine, reſtando tanti nobili trofei per gli aſſediati, quanti immobili buſti fecer voltar le terga agli aſſediatori. Mira, che fà il Diauolo, quando ſi finge, e ti ſchiera dauanti ombre sì grandi il far bene, il viuer vita Santa, il darti à Dio, il priuarti de vitioſi piaceri! Lo sà Sant'Agoſtino, quando penſò à conuertirſi; tutto gliel vendette per impoſſibile. Non potrai, caſcherai ſubito, non farai nulla. Io ti hò preſo troppo ſtretto alla catena ne' tuoi penſieri.

Camil. Leonar. l. 2 ſpec lapi. Port. lib. 7. mag. cap. vltimo. Rueius Caſius.

Xiphil. in Domit.

ri. Tù sei, e sarai mio. Cosi l'astuto. Mà se ti appresserai, e se farai animo, io ti giuro, che le ragioni sue proposte, come militie di ferro, trouerai hauere cuor di fronda, e anima di legno; e cominciando à far bene, dirai à te stesso marauigliato: Questo io temei? Questo mi parue impossibile? ò mè vilissimamente codardo!

Mà egli per questo non cede già il posto, nò, e scoperto non si arrende: muta bensì volto, e cambia mestieri, lascia gli spauenti, e corre alle lusinghe. Hor le lusinghe del Diauolo, oh queste si sono leggiadrissime, e sono musicali; e lo afferma il S. Giobbe al capo quarantesimo, oue dice, che Satanasso hà l'ossa sue forate, come pifferi armoniosi. *Ossa eius velut fistulæ æris*. O bello, *fistulæ æris*! Sì, poiche sà egli molto bene, da qual Tarantola si troua morsicato ciascuno, e però espertissimo tocca quel suono, che più và à sangue ad ognuno per farlo saltare. Inclinato all'ambitione? Gli suona vna Gagliarda, con che lo costringe à spiccar'altissime, e precipitatissime le capriuole. Facile à risentimẽto? Gli suona il ballo della Torcia, e l'obliga à portar rouine al prossimo, fiamme alla Casa propria, e all'altrui. Tenero in affettionarsi? Gli fà prender per man la Dama, e con vn dolce brando agli orecchi, e al cuore, lentamente l'vccide, e lo consuma. Discorrete pur così di mano in mano: *ossa eius velut fistulæ æris*. Ed ecco il contrapunto di S. Gregorio, che mette in chiaro l'intauolatura delle diaboliche Canzoni, così dicendo. *Æris fistulæ sonoris aptari cantibus solent, quæ admotæ auribus, dum blandum carmen subtiliter concinunt, interiora mentis ad exteriora delectationis trahunt*. Le ossa malitiose scauate ad vso di musica, quasi tanti flauti di brõzo, quali sono? Sono le suggestioni diaboliche, dirette giustamente alla certa perditione dell'anime; perche, *per ossa Beemoth eius consilia designantur*, dice il gran Santo. In somma imaginateui, che se ne venga via il Sonator d'Inferno, e vi si metta vicin vicino all'orecchio, in forma di qualche seluaggio Fauno, con piè di Capro, irsuto mento, orecchi acuti, e col diadema in capo de' suoi altissimi rami. Hor qui, girate prima intorno alcune occhiate focose, gonfia le gote, spinge il fiato mortifero, striscia con le dita serpentine sù per l'ordigno forato, e ne fà guizzar fuora l'aria, com'esso più vuole, tersa, ò aspra, tenue, ò sorda, piena, ò rotta, grossa, ò sottile: l'inanella, la snoda, la preme, la tira, la rompe, la ragruppa, la varia, la martiriza, l'vccide, la rauuiua; e con vn tal condimento di musica, acconcio per l'appunto all'appetito della vostra mente, v'introduce per i sensi marauigliose forme di piaceri, d'amori, di sdegni: vi tormenta le passioni, vi auuelena il cuore, vi guasta l'anima, e la rende schiaua delle sue voglie peruerse: così, *interiora mentis ad exteriora delectationis trahunt*. *Et dum dulcia resonant*, conchiude poi, *ad noxia inclinant*. Notate *Inclinant*: Così è, inclinano; Manco male.

O lode à Dio, che le Tentationi del Diauolo inclinano solamente, ci fanno bensì piegare, ma non ci atterrano, ci vrtano sì bene, mà non ci conprimono. Sia pur egli crudo, vuol dire, e sia astuto, quant'esser può vno spirito potentissi-

Iob. 40.

S. Greg. l. 2. Moral. 17.

mo, malignissimo, inuidiosissimo; niente di ciò gli sarà fauoreuole, niente gli valerà mai, senza la cospiratione nostra, senza l'amicitia nostra, e sarà questo il terzo de punti, che io mi haueuo proposto.

E dubbio di questo non lascia venirci il gran Profeta Geremia, mentre con la sua tromba così esultando c'intuona. *Quomodo confractus est, & contritus malleus vniuersæ terræ?* Mirate, dice, come tutto è rotto, infranto, e sminuzzato il martello di tutta la terra. E notate il parlare osseruato da Origene, e da Gregorio, che il Diauolo è chiamato, non Fabbro, e martellatore, mà mazza, e martello, *Malleus*, perche il Diauolo non hà forza da per sè veruna, non hà nè effetto, nè vso da per se stesso imaginabile, se dalle nostre proprie mani non viene alzato, non è adoprato in nostra rouina. Questo vuol dire, *Malleus vniuersæ terræ*. Hor, doue siete dunque, ò timidi, doue siete? Venite quà. *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum*, come comandò Giosuè à suoi soldati, quando hebbe soggiogati i Rè Cananei. Oh sono Rè costoro, Rè poderosi, e grandi! Sieno, non importa. *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum*. Oh il Demonio è terribilissimo, è malitiosissimo! sia. *Ite* sù, torno à dire, *& ponite pedes super colla Regum istorum*.

Hiere. 5.

S. Greg. in eum locum O rig. ho. 3. in Hiere.

Iof. 10. & 24.

Spauentoso, ed horribile animale è il Cocodrillo ancora, senza dubbio. Non è così? E marauiglia grande in vero è quella di quella Bestiaccia vscita sù dalle Lagune del Nilo, vedere, con quale arditezza s'auuenta à quelli, che mostran paura, veder lo strazzio, e lo strapazzo crudele, che ne fà. Maggior'è quella di vederlo allor che s'incontra in chi ben lo conosce, in chi l'aspetta intrepido, in chi lo ferma, e l'vrta indietro. *Fugax animal audaci, audacissimum timido*, per detto di Seneca: E chi può dire, come questo s'auuilisce allora? à segno, *vt Sessorem etiam patiatur*, dice Solino; sin'à lasciarsi etiandio cacciar in bocca vna stecca, e premer con le calcagna, e aggirare, e caualcare come, e quanto vn vuole. Mà chi nō sà, che vna gran brauura ostenta anche il Demonio, doue non troua resistenza, e doue s'auuiene in gente morbida, ed in pallidi cuori? Dica chi sà, qual di lui più fiero Cocodrillo allora? Egli vi si dimostra allora, come? A guisa d'vn'altro Massimino il vecchio; di quel Massimino io parlo, il quale, appresso Capitolino, prima d'arriuare all'Imperio, esercitādo la carica di Tribuno, fece delle sue braccia proue marauigliose, e nella Lotta non v'hebbe soldato mai, che lo vincesse. Pure, vn Tribuno suo Collega si trouò vn giorno, huomo più inuidioso, che forte, ilquale motteggiādolo, sicome colui, che se la pigliasse solo co' soldati ordinarij, e non mai cō gli Vfficiali, si trasse auāti esso proprio, e fece vna disfida. La tēne Massimino, e postosi in assetto, nō sì tosto si vide in buon'accōcio appressato il Vantatore, che lo colpì d'vna mano nel petto, tanto à peso, che l'obligò tutto rouescio à misurar colle spalle il Suolo, e tutto à vn tempo esclamò, *Date alium, sed Tribunum*. Se v'è altri, venga, si faccia auanti, mà nō sia vn Soldatello, vedete, sia vn Tribuno. *Date alium, sed Tribunum*. E non altrimente il Diauolo à cento, e à mille

Sen. nat. q. l. 4. c. 2.

Solin. c. 45.

Capit. in Vita Maximini.

per

per volta, di queſti vili Chriſtiani ne atterra, ne fracaſſa, ne calpeſta per dritto, e per mancino; chi ne dubita? Con molti nè pur ſe la prende; mà con la voce ſola, con vn cenno ſolo li fà piegar doue vuole. E però eſſo à tutte l'hore, è bello queſto mondo (và dicendo con bel garbo agli otioſi d'hoggidì) è bello sì: E biſogna dunque goderſelo: E queſti ſe lo godono. Non vedete voi, che paſſa l'età, e che vien la morte? e conuien dunque paſſar giocondamente il tempo, e queſti s'applicano tutti à paſſatempi. I digiuni conſumano, le orationi macerano, le penitenze vccidono. Il farſi dunque male, e l'ammazzarſi non è vn'empietà? E queſti vſano verſo di sè medeſimi ogni ſorte di pietà. Ogni oggetto poi, ch'egli rappreſenti; ogni occaſione, ch'egli additi, queſti, e à chius'occhi l'afferrano, e à ſtormi pieni vi ſi buttano; tantoche, con alcuni il Demonio di buon'accordo ſi mette à tauola, e fà con eſſo loro à mezzo, della tazza, e del piatto, *Velut familiaribus ſuis iniquus ſe manifeſtius inſinuat*, come parla San Gregorio. O coteſt'è vna bella maniera di batterſi col Demonio in vero? Eh *date alium, date alium, ſed Tribunum*.

S. Greg. l. 33. Moral. c. 22.

Venga vn poco auanti vn Giobbe: ſi cimenti vn poco con eſſolui il ſuperbiſſimo Argante dell'Inferno: oh iui ſi trouerà acciaio, e diamante, come merita: Eccoli appunto. Vengono alle preſe inſieme queſti due gran Tribuni. Mirate bene. Il Diauolo ſtraccia di doſſo à Giobbe i veſtiti, togliendoli roba, danari, e poſſeſſioni; Non ſi ſcuote Giobbe. Gli ammazza figliuoli, ſeruidori, e beſtiami; Non ſi turba Giobbe. Gli ſbrana la carne, ſtampandola di mille piaghe; Moſtra Giobbe la ſua carne più glorioſo, che non fè Sceua, Centurione di Giulio Ceſare, il ſuo ſcudo forato dalle battaglie in ducento, e trenta luoghi, in sè tutt'occhi, e verſo di sè rapitor di tutti gli occhi; la moſtra, e verſa da quella sforacchiata Carne, la marcia, come balſamo; con che profuma i ſecoli, e inaffia le penne della fama. Al fine del duello, che coſa è? ſi troua poi, che il Demonio, è rimaſto vn bel Bue. *Ecce Beemoth, quem feci tecum, fænum vt bos comedet*; perche hà conſummato à Giobbe non più che vn poco di fieno, cioè alcuni beni temporali di corpo, e di fortuna. Mà i beni Spirituali di Giobbe non ſono dal Diauolo ſtati tocchi, anzi ſono creſciuti, e ſi ſono eternati: *Ideo vilia quæque, & temporalia abſtulit, quæ fæni nomine ſignificata ſunt*, come parla Filippo Diacono, *non quæ magna, & grandia, ideſt animæ ornamenta*. O queſt'è vn Tribuno, e vn ſoldatone come biſogna; d'altra fatta, che non ſiamo molti di noi, i quali ad ogni ombra d'auuerſità, ad vno ſpauracchio mero, che ci ſi preſenti dauanti, perdiamo lo ſpirito, perdiamo la fede, laſciamo il campo, laſciamo la militia di Chriſto. O viliſſimi ſoldati!

Cæſar li. 3. de bello ciuili.

Philip. Diac. ac. Pined. in cap. 40. Iob.

Mirate, vi prego, che differenza d'operationi (e con ciò finiamo) mirate. Staua alloggiato alla grande, e à ſpeſe publiche Lepido Triumuiro nella Villa d'vna certa Città, doue la prima notte

egli non potè mai prender ſonno, e ſe ne querelò la mattina, con dire a' Conſoli del Magiſtrato; Voi m'haucte meſſo à dormire in vna Camera verſo il Giardino à quella parte, dou'è il boſchetto, doue i Paſseri, i Capineri, e mill'altri tali Augelletti non hanno mai fatt'altro, che treſcare, e che garrire. O che notte ſcommoda hò paſſato! Signore, riſpoſero i Conſoli, vi ſi porrà rimedio, non ſarà così in queſt'altre notti; e fù vero: poiche, ſenza cambiar la ſtanza, ch'era boniſſima, vi dormì Lepido le notti ſeguenti, ſenza vdirui lo ſtrepito d'vna penna. E'l rimedio, che vi poſero, fù il far dipinger in fretta, e à groſſi colori in vna grande ſtriſcia di tela, la figuraccia d'vn Dragone ſpauenteuole, con che infaſciandone il boſchetto, impaurirono, atterrirono, e poſero ſilentio à tutti gli habitatori di quelle fraſche: *At illi Draconem in longiſſima membra depictum circumdedere loco, eoque terrore aues tùm ſiluiſſe narratur; & poſteà cognitum eſt; itā poſſe compeſci*; così ſcriue Plinio. Per contrario nel gabinetto dell'Imperator Tiberio s'alleuaua da lui vn Drago familiare, e dimeſtico, doue le formiche arriſchiateſi in prima à pizzicarlo, e quindi à roderlo, trouarono, che lor riuſciua bene quell'opera, però pian piano ſel tranguggiarono tutto, come narra Suetonio. O che diuerſità! Iui vn Drago dipinto ſpauenta, e qui vn Drago vero rimane ſpauentato, e mangiato; là gli Augelli tanto maggiori delle formiche temono; e quì le formiche tanto ſproportionate al corpo d'vn Dragone lo conſumano, e l'inghiottono. Così è qui. A molti il Diauolo leua il coraggio con le ſole larue imaginate, e toglie loro Dio dal cuore, e ſe ne rende eſſo Padrone. Da altri quel Dragone si poſſente, e sì ſuperbo, anche nella ſua forma più horrida reſta ſtrapazzato, e vinto. O ſtupendo vedere! Da più huomini giuſti, e da più Vergini ſante eſſere ſchernito il Dragone Infernale in sì diuerſe guiſe: *Draco iſte, quem formaſti ad illudendum ei*. Incatenato per la gola da vna Giuliana, ſtraſcinato per la poluere da vna Margherita, calcato col piè ſcalzo da vna Chiara, afferrato con vna tanaglia nel Naſo da vn Duſtano, ſigillato in vn'ampolla d'acqua fredda da vn S. Lupo Senoneſe, confinato à farſi ruota della carrozza da vn San Bernardo, coſtretto à far il Manouale da vna Conegonda, ſoſpeſo per la gola da vn'alto patibolo per le mani d'vna Geltruda, neceſſitato à far l'Infermiere, e'l Diſpenſiere, & in fine ad eſſer vangato ſotto terra da vn Conone. O che bello ſpettacolo! Sò bene, che non conterem noi di queſti ſcherni fatti al Diauolo, lo sò. Mà forſe molti ne conterà eſſi de' fatti à noi. Colui, com'Eua burlato dal Diauolo con vn roſſo pomo di Viſo Miniato. Colui, come Giuda ingannato col eſſer tradito per trenta danari. Colui, come Simon Mago ſtorpiato

Plin. l. 35. c. 11.

Suet. in Vita Tiber.

Delr. l. 2. diſquiſ. quaſ. 30. ſec. 3.

Theatr. Vol 5. lib. 4. tit. Mirac à pijs hom. edita.

Vita S. Bernar.

Haſtinus l'atrocin. defunct. l. 1. num. 285.

piato nel più bel feruore de' suoi voli ambitiosi. Quell'altro, che sò io. Hor di questo punto lasciate, vi prego, che alquanto più adagio vi ragioni nella seconda parte; adesso respiriamo.

SECONDA PARTE.

DI tutti quanti i Maestri, che in ogni età hanno aperta scuola nel mondo, io hò pensato lungamente trà mè, chi possa dirsi, che habbia riportati più applausi, hauuto più credito, annouerati più scolari. E dopo vn sottil'esame hò conchiuso, non sò se bene, che nè Platone, nè Pittagora, nè Aristotele, nè Zenone, mà, che Satanasso è stato, ed è tuttauia il più accreditato, e il più frequentato, e riputato Maestro. Trouo, che non si dà altroue folla maggiore, che intorno à lui; poiche, e sparge dottrina plausibile, e detta materie facili, e tien sentenze larghe, e risolue i casi à fauore de' ricorrenti. E poi, porta forme di parlar bizzarre, ed vsa metafore, e Iperboli, e Antiteti, e Ironie in quantità, e stranaganti. In fine, vedendo egli, che le Poesie, ed i Romanzi sono in bonissima stima, perciò di tali componimeuti egli dà precetti per professione. Onde, le sue non son mica cose vere, tuttauia sà tanto lestamente porgerle, che mostrano almeno faccia di verisimile. Sentite il Papa San Leone: *Ille mendax est ab initio*, dice, *& in sola viget arte fallendi, vt humanam ignorantiam falsa scientiæ ostentatione decipiat.*

S. Leo Serm. 6. de Eap. Domini.

O ingannator ribaldo! O Volpe antica! A quanti hai tu esagerata la felicità della vita, e gli hai tenuti in lunghe speranze senza frutto? Quanti hai tu lusingati con la promessa degli anni senili, de' quali l'età più fresca nè pur'è giunta ad aprir tutto il fiore? Da quanti hai tu cauato il consenso del peccare, che non han potuto, come tu falsamente ingrandiui, cancellare il peccato con la penitenza? *Ille mendax ab initio.* Come faceua Eliogabalo? Eliogabalo, secondo che ne scriue Lampridio, apparecchiate tal volta bellissime Tauole con reale sontuosità, e inuitatiui ghiottoni, e leccardi di tutta Roma i più generosi, quando questi assisi à i lor luoghi, aspettauano con larghissimo ventre saporitissimi conforti della cucina, e de' Cuochi, trouauansi poste dauanti in piatti d'oro, e d'argento, viuande di vetro, e di pietra. Moriuano i miseri, non sol di fame, mà ancora di tedio, perche sopra l'irritamento della gola, erano tormentati dalle risa amare di quel barbaro, il quale tuttauia gli inuitaua à mangiare, ordinando, che si cambiassero i piatti, con sempre nuouo strepito, mà con sempre l'istesso condimento: onde in vna scena tutta di fintione si vedeano fatti veramente Parasiti di commedia, e conuitati

Lampr. in vita Heliog.

rati di Pietra. *Illæ mendax est ab initio*. Quanti il tristo hà delusi con promesse apparenti, e con menzogne tinte di chiaro?

Perciò gli occhi suoi s'intitolano da Giobbe, *Oculi eius, vt palpebræ diluculi*. Sono, dice, gli occhi del Diauolo, occhi, che lucono di notte, e che hanno vno splendore, come è auanti, che s'alzi il Sole, quel del crepuscolo, e del barlume della mattina. Poiche (come spiega San Girolamo) i Demoni, *videntur loqui ea, quæ sunt vicina veritati, cum tamen nihil luminis Dei possideant; mendaciorum enim tenebras, specie veritatis obducunt*. A sentirli parlare, parlan da Dottori, e pare, che insegnino il vero: mà sono equiuoci, sono bugie le loro, enormissime, fatali, e crudeli à chi le crede.

Job. 1.

S. Hiero. in locum hunc.

Lasciam le fresche, e parliam di cose lontane. A Nerone non predisse il Demonio, che si douesse guardare da gli anni settanta trè? Esso temea sol de' suoi, mà furono li settantatrè del vecchio Galba, ch'essendo in tal'età, il discacciò, e regnò dopo lui. A Mauritio Imperatore non persuase, che si riparasse da colui, il cui nome cominciasse dall' F? Egli si pose ad odiare Filippico suo Cognato, e si staua sicuro, quando la rouina gli venne da Foca suo soldato, che gli si ribellò, e l'vccise. Al Principe di Salerno Auo di Guaimerio non fece credere, che il Vesuuio, il quale fuor dell'vsato bolliua, minacciasse l'Inferno ad alcun'altro scelerato fuor che à lui stesso? Mà egli stesso giacendo presso alla sua Amica, la seguente notte, preso da subitana morte fù portato nelle fiamme. A Gualtieri Conte d'Atolia non fece dir da vna strega, che auanti, che morisse porterebbe in testa la corona? Esso perciò congiurò contro di Giacomo di questo nome il primo, Rè della Scotia, e l'vccise. Quindi preso, e con altri squisiti tormenti giustitiato, fugli cinto il capo d'vna corona di ferro arrouentata nel fuoco. Al Monaco riferito da San Cesario non cacciò in capo, che gli restauano anni ventidue di vita, per hauer vdito dalla finestrella della sua cameruccia cantar vn Augello, e fare ventidue volte il suo ridicoloso verso? Balzò perciò fuor del Claustro l'Ingannato, e buttossi à vita dissoluta, con animo di darsi bel tempo vent'anni, e i due seguenti riseruargli alla Penitenza. Misero Apostata! Dopo vn'anno se n'andò disgratiatamente da questa vita all'eterna morte. Deh pouera accecata gente Christiana, che ti lasci in sì fatte guise con Cabale, con Natiuità, con Astrologie tutto il dì souuertire! E tutta via pur credi ad vn'astutissimo, ad vn bugiardissimo ladrone? In tanto tù pioui del continuo, come fanno al primo verno le frondi de gli Alberi, pioui nella fossa dell'abisso, strascinataui dalla maledetta sferza di quel furiosissimo Dragone. Deh (torno à dirlo) deh pouera gente Christiana, come farò io à porti in capo il riguardo, e'l giudicio, che ti bisogna, perche tù non vada sì stoltamente perduta?

Suet. in Ner. c. 4.

Zonar. tom. 3.

S. Petr. Damian. opusc. 19. c. 9.

Hector Boet. l. 17. Scotie. l. 17.

Cæsar. l. 5. Mirac. cap. 17.

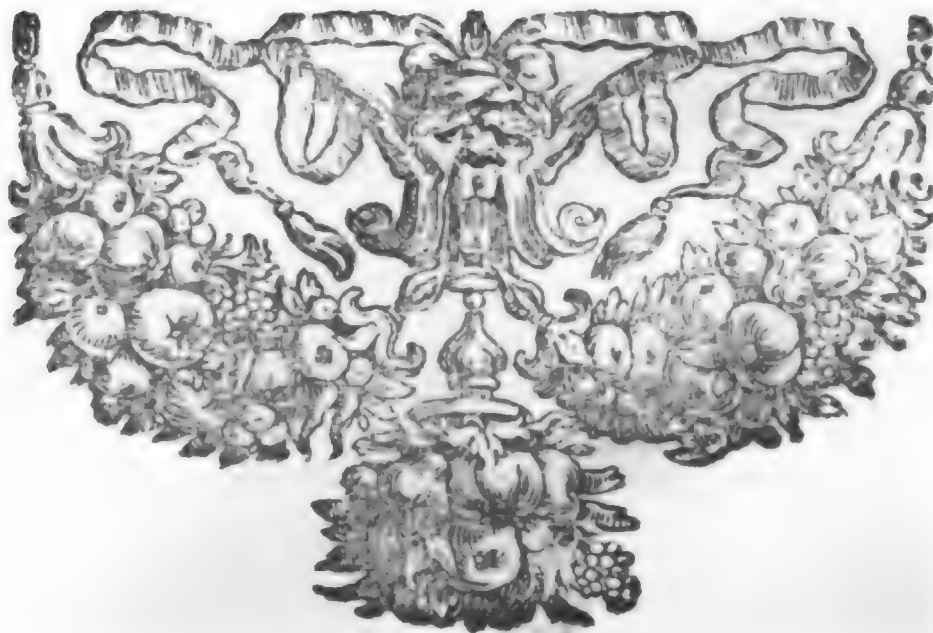
Solen-

Solennissimo fù il danno, che fecero i Filistei al popolo d'Israello, regnante Saullo. Essi bellamente fecer partire dalle Città degli Ebrei tutti i Fabbri, e gli Spadari, e gli artefici dell' armi di guerra. Si che hauendo poco appresso i Giudei necessità di combatter' co' Filistei vsciti insolentemente à prouocargli, e trouando irrugginite dalla pace le lance, e le spade, col non esserui, nè botteghe, nè huomini del mestiere, per ricuocer le vecchie, e formarne delle nuoue, allora si videro à malissimi termini. *Cauerant enim Philisthijm, ne fortè facerent Hebræi gladium, aut lanceam*. Così dice la Storia sacra. Aggiungendo, che nel giorno della campale battaglia, non fù possibile à rinuenire in Israelle, vna punta di spada, ò di lancia: *cumque venisset dies prælij, non est inuentus ensis, & lancea in manu totius populi*. Hor, se à voi chiederò ancor io, doue son l'arme, che contra'l Demonio vi bisognano? Haurete voi da mostrarmene? Così credo: Vn' vfficiuol della Vergine, vna corona allato, vn Crocifissetto diuoto, vn libricciuolo spirituale, vna disciplina, od altro strumento di penitenza. Così è. Mi mostrerete presso al letto il quadro d'vn Santo, la Pittura della Madre di Dio, ò quella del Giudicio, ò della Morte, ò pur d'altro Nouissimo. Credo, che mi saprete contare molte diuotioni di vostro quotidiano costume: alquante mortificationi, non poche preghiere, e numero considerabile di limosine. Non sò. Dubito più tosto, che si trouerà passarsi i giorni senza recitare vn Pater nostro: senza vn sospiro al Cielo, à Gesù; anzi senza memoria di Dio, frascheggiando, e giocando, e cicalando, andarsene così le intere settimane. Mà in *die prælij*? Nell' vltimo giorno calamitoso, e funesto, se non vi saran' di cotest' armi, che pensate voi di fare? come di combattere? come di ripararui, e saluarui? Vincerete voi il Diauolo ammalati, se sani tanto spesso siete vinti da lui? Viuete Sardanapali, e morrete Ilarioni? Non conoscete nè pur di nome i Santi; e prouerete il loro aiuto in quel giorno estremo? V'hà posseduti il Nimico con vna catena di peccati per lo spatio di sì lunghi anni; e vi libererete ad vn tratto dalla sua Tirannia? e liberi fuggirete dalle sue mani arrabbiate? Ohimè! Ohimè! *In die prælij* che? come? qual esito sarà il vostro? Deh ciascuno, *mittat se deorsum* non col corpo, come consigliaua il maluagio, ma col pensiero: Col pensiero *mitte te deorsum*, in quelle fiamme eterne, ò libidinoso, quando la carne ti stimola. *Mitte te dèorsum*, ò Vendicatiuo, ò Auaro, quando la stizza, quando l'ingordigia indegna ti punge, e ti solletica. *Mitte te deorsum*, chiunque sei al peccare inuitato. Ah quanto scotta quel fuoco sempiterno! Ah quant' ardono quei carboni inestinguibili! Che se il Diauolo con quella mano ti stringesse la destra, la quale ti porge, perche commetta il peccato, e ti facesse sentire vn pò poco, com'è il suo ardore cocente; come potresti tù mai acconsentirgli? come crederlgli? come vbbidirlo? Come, maledet-

1. Reg. 13.

dette le sue suggestioni, ti buttere-sti gridando nelle benedette braccia di Gesù?

Santissime braccia dunque, e amorosissimo seno! Di qui è vscita la mia libertà, di qui s'è sborsato il mio riscatto. Non se' tù morto per me, ò Demonio ribaldo, mà è morto questo Cristo. Non ti se' tù fatto suenare per me, ò Apostata ribelle, mà s'è fatto suenare quest' amante vnigenito. E qual pazzia è dunque questa di me, ò mio Redentore, credere à chi mi tradisce, seguire chi mi vuol morto, seruire à chi mi pretende dannato? Che ostinata durezza, non amar voi, che mi deste la vita, che mi donaste il sangue, che mi volete in saluo, che m'inuitate al Cielo? Ti rinego sì, ò maledetto ingannatore, ò scelerato Nemico, ò mostro arrabbiato. Rinuncio sì, come già feci nel Battesimo, à te, e alle tue opre nefande, e maluage. Ti fugo sì col santo segno di questa Croce: Ti comando sì eterno silentio da parte di questo amabilissimo Crocifisso, sotto à cui piedi, protettione, e difesa, voglio viuere, e voglio di te trionfare, e in Gesù morire, e con Gesù eternamente regnare. Amen.

PRE-

PREDICA QVINTA

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

Cum venerit Filius hominis in Maiestate sua, tunc sedebit super sedem. Matth. 25.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube &c. Luc. 21.

E auuenne mai, che spauentosi apparecchi, feroci parti d' vn già maturo sdegno, ò dal torbido Settentrione, ò dall'irato Tago, ò dall'irritata Senna, ò dall'infelita Porta Ottomana venisser portati, prima che da' metalli di Marte, dalle Trombe d'vna veridica Fama agli orecchi delle triste Città: allora io vidi impallidir gli huomini alla mala nuoua spauriti: allora all'apprension certa dell' imminente danno, vidi gemer le contrade, palpitar i Chiostri, lagrimar le Chiese, e le case: allora vn mirar attonito, vn parlar tremante, vn interrogar dolente dell' infermo sesso, dell'inerme volgo: allora gli stessi più forti inuiliti dalla mala causa, diffidar dell' armi, e non meno impossibile riputar la contesa, che lo scampo. E giustamente in vero, se pur troppo è così, che portano dalla lor grandezza vna certa smisurata apparenza di terrore, i potentissimi Rè della Terra, i quali ne' torrenti del ferro, e del sangue, sembra, che possano far naufragare le vite di molte Prouincie; e allora più che mai, quando altamente offesi arro[ll]ano sotto le bandiere della ragione giustissime morti, e riceuono dal Cielo stesso, come gli Alfonsi, i Teodosij, i Costantini, per vendicar ribellioni, e perfidie, lucidi aiuti, e alate difese. Tanto dunque può vna piccola particella di potenza, e di Maestà Diuina, comunicata à creature coronate, siche fà, che dalle loro occhiate si temano le sconfitte, e dalle lor mani gli esterminij? Hor via fingiamo, che non sia, nè vn Gustano, nè vn Carlo, nè vn Solimano, nè vn Attila colui, di cui si presente l'apparecchio, si pauenta la venuta: Mà sia il Rè stesso de' Rè, il poderoso, il terribile Iddio. Sia di schiere infinite composto l'esercito suo, e queste inuincibili. Annoueri Duci, e Venturieri sotto l'insegne sue da tutte le parti del Mondo concorsi à seruirlo, e questi valorosissimi. Habbianlo fornito di macchine, e d'armi, quasi Vulcani fatali, gli elementi congiurati, e questi inespugnabili. Porti, il giustissimo titolo di prima Maestà offesa, e con esso il decreto immutabile fulminato contra i troppo lungamente contumaci suoi sudditi, e gli possa del tutto, e gli voglia senza dubbio distruggere. Io domando, valerebbe per auuen-

uentura tutto ciò fermamente creduto à generar lo ſpauento ne' cattiui figliuoli d'Adamo, à prouocargli al pianto, à ſuſcitargli dall' antico letargo della infingardaggine? Fingiamolo diſſi? O anime Fedeli, ò Aſcoltanti Chriſtiani! E non vienſene egli à gran paſſi vendicator manifeſto il Dio degli eſerciti? *Tunc ſedebit ſuper ſedem Maieſtatis ſuæ*. Non vel dimoſtra veſtito da sè di tutte Armi il zelo Diuino, *accipiet armaturam zelus illius?* Non hagli affibbiata la corazza al petto la giuſtitia incorrotta? *Induet pro thorace iuſtitiam?* Rinchiuſogli nell' elmo il capo il Giuditio inflesſibile? *Accipiet pro galea iudicium certum?* Guernitogli col fatato ſcudo il fianco l'equità illibata? *Sumet ſcutum inexpugnabile æquitatem?* Innaſpritagli con la noderoſa lancia la deſtra lo ſdegno implacabile? *Acuet autem duram iram in lanceam?* Non prende egli à ferire, come certo ſcopo, i capi nemici? *Ibunt directè emiſſiones fulgurum?* Non mira à ſcagliare come gragnuola pietroſa i colpi mortali? *Et a petroſa ira plenæ mittentur grandines?* Non hà dauanti à sè per guaſtatore il fuoco? *Ignis in conſpectu eius exardeſcet?* Per ſergenti, e bargelli, le tempeſte, e i turbini? *& in circuitu eius tempeſtas valida?* Per ſoldateſca veterana le ſpade, e le forze di tutto il mondo congiurato? *Et pugnabit cum eo orbis terrarum contra inſenſatos?* Che dite? Che egli fin ad hora molto hà brauato, e poco hà gaſtigato? Che ſi riſolueranno forſe anche adeſſo tanti apparati in nebbia, tanti romori in fumo? Che fingerà forſe, ma non farà? Vaneggia, delira chi così ragiona. Farà, Aſcoltanti miei, farà. Saran fatti, non ſaran ſole minacce le ſue. Vi ſouuenga qui di quel gran Rè Borbone, dico del IV. Arrigo; il quale ſopra certi belliſsimi Cannoni da se fatti fondere, il tremendo motto fece incidere, che diceua, *Ratio vltima Regum*. Che fù quanto dire, Hor à queſti finalmente non ſi reſiſte. Hor à queſt' vltimo Argomento di Marte, A queſt' vltima fulminatrice forza conuien cedere à viua forza. *Ratio vltima*; La Ragion vltima, l'vltima proua di Dio irato è l'vltimo Giuditio ſuo. La Cannonata eſtrema, che butta palle contra'l Peccatore da ſterminarlo, e da finirlo eternamente è la ſentenza finale di Dio Giudicatore. *Ratio vltima*. Hor ad vdir queſta attenti vi deſidero, ſemai altra volta, ſtamane, Aſcoltanti. Incominciamo.

Sap. 5.

Non è mai ſtato in otio il Signor Iddio, ò Aſcoltanti, non hà dormito mai nel fatto del giudicar gli huomini. Ancora negli antichi Secoli del mondo paſſato; *Deus vltionum Dominus, Deus vltionum liberè egit*. Vuol dire, Quando i primi ſpiriti ribellauano, Quando il primo Padre diſubbidiua, Quando l' inuidioſo Fratello vccideua, Quando la Terra corrotta nelle diſoneſtà notaua, Quando la lorda Pentapoli gli Angioli ſteſſi ſollicitaua, Quando l'oſtinato Egitto l'Eletto Popolo perſeguitaua, Quando trà gl'ingrati Ebrei, hor la mormoratione bolliua, hor l'impudicitia ſerpeua, hor l'Idolatria regnaua, hor il Deicidio ardeua, *liberè egit* il Vendicatore Iddio, *liberè egit*. Nè diſſimile è la facoltà giudicatiua, che riceuuta da alto vſa tuttauia la potenza humana ſopra le genti, ſopra i delitti humani.

Pſal. 93.

Poi-

Poiche,non il foro solo,e la Curia, cō la voce de' saggi,e de' Tribunali,mà i Cāpi ancora,e le Case,i Padiglioni,le Scuole,e le Naui l'istessa podestà giudicatiua,cō seuero arbitrio sopra i delinquenti maneggiano,e trattano. *Domi namq; Dominus seruos per singulos iudicat dies, & peccatorū ab eis pœnas exigit : In agro rursum agricola,in Nauigus Gubernator , in Castris Imperator , in Artibus magister iudicat discipulū.* Nō è vera questa riflessione del Santo dalla bocca d'oro? E qual è quel Padre, che non chiami à render conto del mal'oprato il figliuolo? Qual Padrone, che il seruitore? Qual maestro,che i discepoli? Qual Castaldo, che i mezzaiuoli? Non è già vano nome nelle Comunità il Sindico , nelle Vniuersità il Consolo , nelle Galere il Comito , negli eserciti il Tribuno? E cosi non fù mai addormētato Giudice Iddio, che se peccò Assalone,e Achitofello,se l'irritò Oloferne,Senacheribo,e Saulo, se insolēti Antioco,Eliodoro, Baldassare,e Nabucco, cōtra tutti scagliò la sua giuridiciale sentenza .

S. Io. Chrisost ho. 49. ad pop.

Mà che? ruggiada di gastighi fù quella,ancorche versata ne' diluuij, ingrossata co' mari , insanguinata dalle sconfitte:furon bombe,e granate , furon piccoli sagri , non fù Cannone , non fù batteria reale . Non si combattè colle forze tutte dell' Imperio , con la persona propria del Generalissimo,del potentissimo Imperatore. *Nunc enim,non infert furorem suum,* disse Giobbe , *nec vleiscitur scelus valde* .

Iob 35.

Hora si *exaltare,exaltare,qui iudicas terram,redde, redde retributionem superbis* , Hora sì,cioè *Cum venerit filius hominis in maiestate sua* , il douer vuole, che traballi il mōdo,che pianga il sole,che muoiano le stelle,che inaridiscan gli huomini,che fumino le Città, che arda la natura , che incenerisca l'Vniuerso . Il douer vuole,che le Virtù del Cielo tremino , che le Voragini d'abisso tuonino, che la terra dalle radici si sgangheri, che il mare con le nubi si mescoli, che il fuoco con l'acque duelli , che i venti con le boscaglie fischino, che le fiere con le tēpeste rugghino,che sotto'l filo della spada caschi l'hoste proterua nemica , che'l regno del ribelle Auuersario si strugga affatto,e si spiāti , che da niuna parte, per niun verso,artificio,ardimento,ò forza,vi sia scāpo, e difesa per niuno; *Neq; ab oriente, neq; ab occidente,neq; à desertis montibus; Quoniam Deus iudex est* .

Psal. 74

Euidēte è la ragione, fortissima è la causale,Perche Dio è Giudice. Dice Iddio Giudice solo,e nō più . E nō ancora Auuocato,e Sacerdote? Nō Saluatore,e medico? Nō Benefattore,Amico, e Padre ancora? *Quoniā Deus Iudex est* . Che dicesti tu dūq; ò Esaia,quādo ci promettesti,che il Sig. Iddio,molto,e multiplicato si sarebbe? molti,e multiplici nomi porterebbe? molto,e moltissimo ci perdonerebbe? *Et ad Deū nostrū,quoniā multus est ad ignoscēdū,* anzi *multiplicabit ad ignoscēdū*,dalla fonte Ebraica,tu ci scriuesti? E verissimo, lo scrisse Esaia Profeta al 55.capo . E verissimo,mà pel tēpo della pace ciò scrisse , cioè quando Iddio accettaua memoriali , e segnaua suppliche;e però aggiūse,sù andate, *quærite Dominū, dū inueniri potest*. Scrissel o per quando la guerra non era del tutto dichiarata , quando Iddio stendeua lo scettro d'oro,qual benigno Assuero, cō viso non bieco inuitādo alla gratia:e però ripeteua, sù correte , *Inuocate eum dum prope est* . Mà vn alto parlare

Esa. 55. Lo. T. hebr.

Esth. 5.

lare è quel che risuona per la più moderna Tromba di Zaccaria Profeta. Di Zaccaria, che dalle cime dell'Olineto grida, *Egredietur Dominus, & præliabitur, & stabunt pedes eius in die illa supra montem Oliuarum:* Di Zaccaria Araldo della giornata fatale, *Ecce veniet dies Domini, & diuidentur spolia:* Di Zaccaria; il qual da parte del Generale, vn nome solo di lui, e non più molto, nè multiplici fà sentire. *In die illa erit Dominus vnus*, dice, *& erit nomen eius vnum*. E qui se non sapete, ò Peccatori, co' quali il Profeta parla, che si voglia dire con tali parole, *Erit Dominus vnus;* Sentite. Se grato ricouero voi ritrouaste altra volta nel seno di Dio, ricorrendo à quello con ginocchia prostesi, quasi à pietoso Altare di Pace; ritirateuene adesso infelici, poiche, quando esso viene à finalmente giudicarui, non è già quello, che voi vi credete, nò, *Erit Dominus vnus*. Adesso egli si hà calzate inflessibile, e fermo colonne di fuoco alle gambe, *& pedes eius columnæ ignis*, siche nò potete più, nè genuflessi stringerle, nè lagrimanti toccarle. Più oltre. Se dolci accenti di latte, e di mele vdiste piouer altra volta dalle labbra di Dio sopra le confessate vostre colpe commesse, perdete la speranza adesso meschini, poiche hora, che à punirui vltimamente discende, non è più nò quel buono, quel misericordioso di prima; ma *erit Dominus vnus*. Adesso Spade dalla bocca egli scocca, e non parole, *& de ore eius gladius vtraque parte acutus exibat;* lame di due fili acuti, e radenti, che non lascian per voi versar pietà, proferir in vostro prò remissione. Più auanti. Se amoroso alimento

Zach. 14.

Apoc. 10.

Apoc. 1.

voi succiaste per l'addietro dal seno di Dio, nelle turgide mammelle di quella cara Nodrice disacerbando gli amari vostri affanni appagati; cangiate pur hora miseri, mutate opinione; poiche hora, che all'estremo sindicato vostro si conduce, non serba più nò quell'antico affetto materno; ma *erit Dominus vnus:* Adesso il petto ei vi nasconde, adesso le fonti dell'amore vi cuopre, *Vestitum podere* vi si dimostra, *& præcinctum ad mammillas zona aurea:* il qual Podere, la qual fascia, onde và cinto è di quella sorte, che insegna San Girolamo, *In similitudinē pellis colubri*, simigliante ad vn cuoio serpentino squamoso: di quella sorte, che soggiunge Gioseffo Istorico, *Ità contexta, vt Serpentis exuuiū videri possit*, quale spoglio d'Aspido sordo, e del dolce latte auidissimo, onde vn fiocco di nutritiua Neue nè aspettare, nè sperar non potete: *In die illa erit Dominus vnus*.

Apoc. 1.

S. Hieron. ep. 128.

Ioseph ap. Barrad. to. 2. l. 3. c. 49.

O te mal condotto, e te mal capitato Peccatore! Dimmi, ti prego, dimmi. Sperasti tù mai, che la gran matassa delle colpe tue, più del Gordiano viluppo imbrogliata, ed oscura, incontrar non douesse giamai il taglio della Vendicatiua Spada Celeste; confidato in quel costume di Dio, publicato dal Sauio della Diuina Scrittura, *Dissimulans peccata hominum;* cioè non auuezzo à far rigoroso squittinio de' falli del genere humano, conosciuto da sè per aborto di spuma fieuole, per escremento di fiacchissimo loto: *Quoniam ipse cognouit figmentum nostrum, recordatus est, quoniam puluis sumus?* Disingannati pur hora da parte del grand' Apostolo, e credi, che *omnes nos manife-*

Sap. 11.

Psal. 52.

2. Cor. 5. Vers. Græca.

nifestari oportet ante Tribunal Christi. E che dico *manifestari?* dico *Diaphanos esse oportet*, Vetro, e Cristallo terso, e non ebano, e non osso denso, chiari tutti, e snebbiati colà tralucere, e trasparir dobbiamo; e nulla nascondere ci sia permesso, nulla rappiattare dauanti à quel viuo occhio di Sole, dico al Giuditio di Dio, *Diaphanos esse oportet*. Chi dunque esercita adesso la mano nelle frodi, l'ingegno negl'inganni, dicendo, Eh niuno osserua, Niuno conosce? Chi pallia adesso cogli artifici l'vsure, con l'Ipocrisia la malitia, gloriandosi, che occhio nol guarda, che pupilla non l'arriua? Chi conduce alla trappola i semplici adesso? Chi stempera cicute, e veleni? Chi tinge coltelli di sangue ciuile, spacciando grandezza, vantando impunità? Chi falseggia scritture, e strumenti adesso? Chi ruba l'honor' alle pudiche? Chi assassina il Cliente, l'Ospite, l'Amico, il Pupillo, cantando baldanzosamente chi ci giudica? chi ci vede? Chi dona bei nomi à Vitij, e peccati adesso? di zelo di giustitia, alla fame della Vendetta? di liberalità honorata allo scialacquamento vergognoso? d'altezza di pensieri all' insolente albagia? di prodezza martiale alla ferina crudeltà? di prudente ragion di stato al pazzo appetito di regnare? di nobil creanza caualeresca, à trattati di disonesta lasciuia? di mode, e d'vsanze tollerate, agli smoderati vezzi, agli abusi licentiosi? di strattagemmi, à tradimenti? d'equiuoci, alle menzogne? di scaltrimento, alle furberie? di religiosa osseruanza, alle superstitiose fattucchierie? Chi è? Chi la discorre confidente in suo cuore, eh *non videbit Dominus*, nec *intelliget Deus Iacob?* Trascurerà, e non vedrà? e non esaminerà il Signor Iddio, eh? *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantauit aurem non audiet? aut qui fingit oculum non considerat?* Chi ti hà formati gli occhi, ti hà piantati gli orecchi, che tu porti in testa, sordo si starà, e cieco non guarderà? Terribili erano gli occhi d'Attila; rossi, come bragia erano gli occhi d'Ezzelino; Scintille, e fiamme schizzauano gli occhi di Tiberio. E di Dio Giudicatore, ò Profeta Daniele? *Oculi eius vt lampas ardens*: O Euangelista Giouanni? *Oculi eius tamquam flamma ignis*: O appassionato Giobbe? *Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.* Che vuoi tu dire, cō quel *terribilibus oculis?* Vuò dire, risponde, in idioma Caldeo, *In Nouacula oculorum me intuitus est*. Chi vdì cosa tale giammai? Occhi affilati gli occhi di Dio, occhi taglienti, occhi rasoi gli occhi di Dio Giudicante. *In Nouacula oculorum me intuitus est.* E come separeranno dunque essi bene il finto dal vero, il magagnato dal sincero, il marcio dal sano? Eh! *in nouacula oculorum*. Oh come faranno dunque essi sottile notomia de' tuoi pensieri traditori, ò Brauaccio, de' tuoi lordi, ò Innamorato, de' tuoi seditiosi, ò Cortigiano, de' tuoi ingiusti, ò Comandante, de' tuoi interessati, ò Sacerdote, de' tuoi impropri, e vagabondi, ò Religioso! *In nouacula*. Oh come scopriranno falso, doppio, fellone, malitioso, Tè nel tuo negotio, ò Mercadante! Te ne' tuoi monopolij, ò Appaltatore! Te ne' tuoi quinterni, ò Notaio! Te nelle tue decisioni, ò Giurista! Te ne' tuoi femminili

Psal. 93.

Dan. 10.

Apo. 1.

Iob 16.

Chal. ibi.

nili ſtudij, ò Donzella, ò Dama gloriosa! *Terribilibus oculis. In nouacula oculorum.*

Io non sò, ſe reſiſterà muraglia di coſcienza alcuna maſſiccia à queſti colpi sì tremendi. Non sò, ſe marmo, ò Rupe, ò ſcoglio faranno orgoglioſa fronte ſenza breccia al cozzar formidabile della giudicatiua forza Diuina. Ben sò dal Profeta Abacucco, *Quia lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum eſt, reſpondebit.* Che dice egli mai queſto Profeta? Dice, che parleranno le pietre, e le traui, che accuſeranno i legni, e i ſaſſi, che i corpi muti, e le inanimate ſoſtanze, e non come la Dodonea Quercia, ò l'Argolico Pino, ò'l Numantino metallo, trà le fauole loquaci famoſi; ma dice, che con agri, e amari rimprouerì, che con veri, e indubitati teſtimoni, ſtaranno, e grideranno contro dell' Huomo malfattore al Tribunale di Dio, i muti legni, e gl' inſenſati macigni. Oh Dio! Forſe in quella guiſa, che fù interrogato il ferro, e l'Accetta, che fù eſaminata la ſtatua, e l'immagine in difetto della propria Perſona dell' accuſato Nicone, preſſo Suida, e nelle memorie di Pauſania? Forſe in quella, che gl'inſenſati ſtrumenti veniuan citati al giuditio in Atene, à conuincimento de' rei contumaci: così, *lapis de pariete clamabit? e lignum ædificiorum reſpondebit?* Così balzati dalla tremenda forza di quell' vltimo Cannone, e aſtretti dalla rigida inquiſitione dell' eterno Giudice, canteranno, e confeſſeranno, legni, ſaſſi, mura, e Tetti in quel giorno.

Habac. 2.

Abul. q. 19. in c. 21. numer.

Ap. Cartar. In Deor. Imagin. vbi de Ioue pag. 170. & 171.

Hor ſi dunque, che hauran che ſgridar aſſai proſciolti horamai dall' ingrata obbligatione del ſilentio; E la ſala ſuergognata dalle Biſche, dalle veglie, e da' Feſtini, complice degli ſpergiuri, delle impurità, degli accordi amoroſi; E la tauola lordata dalla crapula, dagli ſchiamazzi, dalle detrattioni; conuinta d'infinite intemperanze, d' innumerabili contumelie, e oſcenità, così della bocca, come del ventre; E il Gabinetto, depoſitario dell'iniquo ſecreto, ripoſtiglio delle più ſquiſite ribalderie, aſilo delle più atroci macchinationi politiche, arſenale, e ſtamperia dell' eſtorſioni publiche, degli aſſaſſinij mantellati. E tu ò letto, e voi, ò piume, ò trabacche malitioſe, che direte? che confeſſerete? Gli otij, e le ſonnolenze accidioſe? Le ſozze, e le nefande moſtruoſità? Gli amori rubati? i prezzolati adulterij? l' ingiuriato fiore? Direte ciò, che à me non lice, ciò che non mi regge l'animo à dire. E tu Oro, e tu Argēto, e voi, ò monete ſcelerate, quai delitti manifeſterete? quai diuulgherete in quel dì? che per voi le dignità ſi ſtrapparono dagl' indegni? che le ſentenze ſi comprarono dagli oppreſſori? che la pudicitia s'eſpugnò da' libidinoſi? che per le voſtre mani paſſarono eſenti le ſimonie, accreditati gli homicidj, giuſtificate le violenze, commendati gli ſpogliamenti delle pouere Caſe, e delle forzate Prouincie? E tu Penna, e voi, ò Inchioſtri, ò Pagine ſcandaloſe, ſaprete voi ridire, e publicare le tante cauillationi de' Curiali? le tante paſquinate de' maldicenti? i tanti biglietti d'amore? le tante lettere d' Vria? le tante bugie d'Alfarabio, e d'Epicuro? E come le ſapranno ridire; e come tritamente tutte l'

oc-

occulte trame sapran riuelare; *lapis, lapis de pariete clamabit*.

Hor immaginateui voi la confusione, e figurateui, se potete, lo stordimento, Ascoltanti miei. Sì dunque, che quegli stessi miei aiutatori confidenti, miei complici, e miei partiggiani, che gli adoperati da mè alla sicura esecutione de' miei fini, che i chiamati, e presi da mè per vtili, e fidi strumenti de' disegni miei, che quelli mi stieno à fronte, ed io me gli vegga star contro di me rimprouceratori, e rinfacciatori miei? Il tetto, il letto, le stanze, la mensa, il seruitore, l'amico, il congiunto? queste mie vesti stesse, queste mie mani medesime, questi miei occhi stessi, questo mio cuor fellone, questa mia mente iniqua, questa mia intima segretaria, e traditora coscienza. Questi mi gridino, Il muoia, Il vada al capestro, Il si mandi al fuoco? Non bisogna più altro processo all'esame, non accade altra vostra forza, altra vostra sentenza, ò Giustissimo. Tanto basta. Anzi non basta, dice; Anzi il diritto vuole, che si spieghino ancora i libri. *Iudicium sedit, & libri aperti sunt*. E quai libri, ò Signore? La mia Vita, e la Vita de' miei Santi, dice; gli esempi, e le attioni mie, le attioni, e gli esempi de' Santi miei, esse sono i libri. *Liber namque Vitæ est ipsa Visio aduenientis Iudicis, in quo, quasi scriptum est omne mandatum*. Così San Gregorio, e di nuouo Sant' Agostino: *Ergo illi libri intelligendi sunt Sancti, & veteres, & noui*. La mia vita contraposta alla tua, parti vna poca riprensione? la Vita menata da' Santi miei posta à fronte della Vita menata da te, parti vn poco processo? *Quia in ostensa vita Iustorum, quasi in expansione librorum legunt bonum, quod agere ipsi noluerunt*.

Daniel. 7

Greg. l. 24 Moral. c. 6

S. Aug. l. 20. de Ciuit. c. 14.

Richard. de S. V. F. l. de potest. Iud. Theod. in c. 7. Dan.

E forse si ragiona quì, ò Ascoltanti, ò d'vn dilicato Alcibiade condotto à rincontro d'vn' austero Socrate? ò d'vno infiorato Polemone paragonato con vno accigliato Senocrate? Nò, Nò. Esconsi à dirimpetto, Christo Capitano Santissimo, e Christiani soldati impurissimi. Di là, Eroi illuminati dalle virtù, e di quà codardi ottenebrati da' Vitij. Da vn lato sotto bandiera di Croce vittoriosi impiagati, da vn altro lato sotto Stendardo d'Inferno otiosi sconfitti. Quelli numeran' palme, questi contan' peccati. Quelli dalle honorate fatiche solleuati alla gloria; questi dal peso delle vigliaccherie depressi nell' ignominia. In quelli signoreggia la Fede, e la legge del Redentore; in questi trionfa la schiauitudine, e la fellonia di Lucifero. A quelli applaude festeggiante l'Empireo; à questi arride affamato l'Abisso. Dicano, perche non aspirarono alla corona medesima, se militarono sotto vn Nome, sotto vn Duce medesimo? perche non si procacciarono l'istesso premio, se vissero sotto vn istesso precetto? Di carne, e di sangue furono? ma furono di carne, e di sangue ancor quelli. Prouarono impugnatore il mondo, tentatore il Demonio? Ma furono impugnati dal tristo, tentati dal ribaldo ancor quelli. La virtù del Cielo, e i doni della Gra-

Laert. in Vit.

E tia,

tia à quelli non mancarono? E à questi gli aiuti stessi celesti, e Diuini, quando mai venner meno? Attinser quelli la generosità dal viuo sangue del Crocifisso? E questi perche generosamente nol raccolsero, mà ingiuriosamente il calpestarono? Mira disparità di Vita, dissonanza di costumi! Gli vni pudichi, e mansueti si sono mortificati; humili, e patienti han sopportato; caritatiui, e misericordiosi si sono spropriati; forti, e dispregiatori del mondo son morti, ò dalle pene volontarie sfiniti, ò dal zelo de' prossimi consumati, ò da' tormenti de' Tiranni distrutti, ò ne' Tempij holocausti della Religione, ò ne' Chiostri Vittime della penitenza, ò ne' patiboli mantenitori della Fede. Gli altri tutti contraposti, tutti Antipodi. D'auaritia pieni, di superbia gonfi, per rubamenti infami, per crudeltadi immondi; del senso, e del piacer vassalli, del mondo, e della carne schiaui, de' propri capricci idolatri, della legge di Dio strapazzatori, delle virtù ignoranti, della Croce odiatori, del patir inimici, di Christo superbi Auuersari, della Trinità temerari contradittori.

E douranno i sì dissimili nel viuere, habitare nello stesso Regno della Vita? Nò, Nò. Diuisi, e separati, *Separabit eos ab inuicem*, disuniti, e sequestrati, *statuet oues à dextris, hædos autem à Sinistris*. Benedetti gli vni, *Venite benedicti;* maledetti gli altri, *Discedite à me maledicti*. Nell' Abisso delle pene i tristi, *Ibunt hi in supplicium æternum*; Alla Patria del bene eterno i Giusti, *Iusti autem in vitam æternam*. Innorridisco, stupisco io quì, io tramortisco. Andranno, dice, i Peccatori al supplicio eterno? *Ibunt hi in supplicium æternum*. Ohimè: *Ibunt*, se n'anderanno! E non aspetterete voi almeno d'essere scacciati, e vrtati da nimica forza, ò miseri condannati? Deh fermateui, ostinateui sù piedi. E perche voi da voi stessi vi licentiate? voi da voi stessi co' volontarij passi ve ne andate? Non sapete voi ancora, che infinito crucio sia quello d'andar lontano da Dio, di restar priuo, e senza la presenza, e godimento di Dio? E pure dice, che andranno. *Ibunt*. Che sarà mai questo, e da qual cagione nascerà vna tal risolutione, ò Ascoltanti? Oh quanto gemè, oh quanto sospirò dal più alto del cuore quell' Annibale indomito (noi pur ciò dalle Romane Istorie sappiamo) quell' Annibale, il quale costretto à viua forza, vscir conuenne dall' Italia, poco auanti da sè saccheggiata, e sottomessa à costo di tanto sangue per anni sedici, e dilungarsi da Roma, alla cui gola haueua girato sì vicino, e quasi immersoui il ferro. Certamente *Rarò quemquam aliam Patriam exilij causa relinquentem magis mæstum abiisse ferunt, quàm Annibalem, hostium terra excedentem*. Così Liuio. Deh, come torbido girò spesso il ciglio allora à quella Terra già mezzo diuorata, e che final-

Liu. dec. 3. l. 10.

nalmente dall' armi degli Scipioni veniagli strappata fuor de' denti rabbiosi! *Aspexisse sæpè Italiæ littora*, siegue lo Storico, *& Deos hominesque accusantem, se quoque, ac suum ipsius caput execratum*. Questo d'Annibale. E que' Morì, quegli Africani barbari quanto smaniarono essi? quelli io dico, che per lunghi secoli mantenuto haueano il Giogo Tirannico su la schiaua ceruice della Cattolica Spagna, quando dal Granatese Regno pur finalmente disloggiar douettero loro mal grado, e lasciarsi dietro le spalle Granata espugnata dal pio valor del gran Ferdinando. Allora, oh come di rabbia, e di dolor pieni, quasi lupi fugati da' fidi Cani fuor dell' assaggiato ouile, con le bieche, e rosse luci, rimiraronsi spesso indietro, vrlando in lor moresco stile, e bestemmiando il lor vigliacco Macometto, mentre i riarsi corpi lontani dal tanto tempo posseduto Nido inuerso il lido stentatissimamente moueano! Deh Dio! E costoro dunque così quieti, così taciturni, esiliati dal Cielo, e partendo da Dio, si narra qui senz' altra espressione, che se ne vanno all' Inferno? *Ibunt hi in supplicium æternum*.

O dell' estremo colpo di Dio giustissima forza! O dell' vltima sentenza di Dio fulmine horridissimo! *Ibunt hi* Andranno sì addoloratissimi, è vero, quanto mai dir si possa, ma però cheti, muti, e confusi: se n' andranno, poiche (Ascoltanti) la ragione è tanto palpabile, la dannatione è tanto douuta, il supplicio è tanto confacente, in fine, l'inferno tanto dagli stessi dannati fu eletto, e fù voluto, che non vi sarà trà Condannati chi s'ardisca à zittire, chi se ne chiami aggrauato. *Ibunt*, col capo basso, col mento in seno, dicendo ciascun con seco, O duro ma retto, ò terribile mà irriprensibile giudicio di Dio! *Nos abducet à nobis ipsis condemnatos*, (parlo col Santo Vescouo di Nazianzo) *atque ita conuictos, vt ne dicere quidem possimus nos iniquo iudicio circumuentos, pœnas dare*: E così senza replica *ibunt hi in supplicium æternum*. Vassene quel giustitiato innocente alleuiando col testimonio della sua monda coscienza l'affanno suo, Ahi moro sì, ma moro à torto; Non feci il perche; Nota è al Cielo la causa mia; *In Cælo testis meus, & conscius meus in excelsis*. Ma quì nò. *Peccauimus, iniquè egimus, errauimus à via veritatis*, E però *ibunt*, non spinti, non strascinati nò, ma *ibunt* in passi propri, e da sè stessi *in supplicium æternum*.

Greg. Naz. in plagam grand.

Iob 16.

Oh eterno, mà giusto, oh eterno, ma giustissimo giuditio! Io domando, Che manca più quì per render atroce fin al sommo quest' vltima fatale giornata? Manca il Sol fermo, come al tempo della battaglia famosa vinta da Giosuè forse? Ma nò. Eccolo, eccolo il Sol fermo, fermo per tutta l'eternità ventura, sopra la rotta totale de' ribelli di Dio. *Tunc profectò* (Vdite l'Abbate Roberto fis-

Rup. Ab. l. 2. in I. f. c. 2.

so dalla marauiglia nel Sole fisso, non dall' antico, ma dal figurato Giosuè (dico dal Giudice Gesù) *Tunc profectò Sole stante, & non festinante occumbere, longus dies erit*. Lungo veramente, lunghissimo giorno. *Verè longus, verè magnus dies*. Giorno infinito d'infinita eternità. Veramente *non fuit antea, & postea tam longa dies*. Allora tu te ne starai, ò Sole, in faccia della baldanzosa eternità, non da' tempi smosso, non da' secoli schiodato. Starai allora Rupe luminosa nell' infinito mare dell' eternità radicata. Starai allora fulgido Cherubino aggirando la lama fiammante contra i perpetuamente esclusi dal beato Paradiso. *Verè longus, verè magnus dies*. Voi dunque, senza tema di sì lungo, e tant' horrido giorno, questi breui, e corti giorni della Vita sù spendete allegramente, e à capriccio, ò infelici mortali. Sù peccate senza freno, peccate, già che il giuditio di Dio non è altro per ogni modo, che vna fintione, che vna fauola: già che si tratta per ogni modo di vna cosa da nulla, di perder pochissimo: già che d'altro non si tratta in fine, che d'vna eternità di premio, che si perde, d'vna eternità di pene, che si guadagna; *Cuius iudicium non in compede, aut pileo vertitur*, scrisse Tertulliano, *sed in æternitate, aut pœnæ, aut salutis*. Dite pure, che Iddio non farà, e che burlerà. Aspettate pure con petto saldo quell' vltima Cannonata, quell' *Ite maledicti*. Sì sì. Andrà pur troppo maledetto chi non vuol credere, chi non vuol hauer timore del tremendo giuditio di Dio. Mà noi dal più viuo, dal più intimo del cuore, gridiamo, sclamiamo, mercè, ò grande nostro Dio *in die Iudicij*. Pietà della fattura delle vostre mani benedette, ò maestosissimo Giudice, Pietà. Clemenza, misericordia, ò Dio finche v'è tempo: e noi proponiamo l'emendatione. Vn pò di respiro.

Tertul. ap. Velasq. Vers. 24 Sec. 3. n. 1.

SECONDA PARTE.

E Vna difficile impresa quella degli Oratori Sacri in vero d'eccitar nelle Audienze Christiane il timore de' mali venturi. Imperciòche, bene insegnò Aristotele al secondo de' suoi libri Rettorici, che l'apprensione delle calamità future, mà lontane, non è potente ad indur la paura. *Remota namque nimium non timent*. E quì è appunto doue si lusingano, doue si fan forti gli huomini contro di noi. Dicono, eh sono cose coteste lontane assai. Oh al dì del Giuditio auanti che s'arriui, si hà forse à passare vn mare lungo, e largo di secoli. Ma sia pur così; s'habbia pur à passare, che non serue quistionar sopra questo. *Ponamus sæculi consummationem post viginti annos futuram, post triginta, post centum; quid hoc ad nos*, mi vaglio delle parole di San Gioanni Grisostomo. Che importa ciò? Forse non sarà il dì del giuditio per ciascun di noi, quando ne verrà il dì di nostra morte à ciascuno. *An non vniuscuiusque consummatio est vitæ*

Arist. 2. Rhetoric.

S. Chrys. ho. 9. in 2. ad Thes.

suæ

suæ terminus! Senz' altro per noi s'oscureranno il Sole, e la Luna, quando l' vna, e l' altra palpebra ci verrà sigillata al capezzale. Senz' altro ci tramonteran le stelle, quando ne rimarranno i sensi nostri insensati, e senza spirito. E allora, chi ci camperà dal Giuditio di Dio? Scriue San Giouanni Climaco questo caso così. A tempi nostri, dice, se n'è morto vn Romito per nome Stefano, e per sopranome il Rinchiuso, per hauer viuuto quattro decine d'anni intieri in vn burrone solitario, senza conuersatione d' anima viua, fuorche d' vn Liopardo seluaggio, ch' esso proprio s' haueа addimesticato. Huomo di grandissima Oratione, dotato del dono delle lagrime; Sant' huomo in somma nella nostra, e nella stima d'ognuno. Venne adunque à morte vn tal huomo, e accorsi colà noi, doue staua giacente sul suo pouero Saccone, il vedemmo in quel punto girare spauentato il capo, molto à man destra, e molto à sinistra, rispondendo hor quà, e hor là, à gente, che si rendeua visibile agli occhi soli del moribondo. E vdimmo, che diceua vna volta; cotesto è vero, ma ne hò ben anche digiunato tanti Anni. Vn altra volta, Voi ve ne mentite, cotesto nò nol feci giammai. Poco dopo gridaua, Così stà; hò però pianto, e mi son macerato lungamente. In fine tutto sudando, e dal letto alzando il capo affannato; Così è, disse, così è, Voi hauete ragione, il confesso; ne hò altro da replicar in contrario, se non che stà pur al mondo per qualche cosa la misericordia di Dio. E con tal periodo chiuse i suoi giorni Stefano Rinchiuso di quarant' Anni, *dubios* di sua salute *spectatores relinquens*; rimanendosi in forse della buona ò mala riuscita di quel giuditio. Così San Giouanni Climaco. E quì da molti, non dico si fanno penitenze austerissime, come dal Rinchiuso, nè si digiuna, nè si và in estasi, nè si fanno lunghe Orationi; mà si viue allegrissimamente in pransi, e feste; e non si darebbe la giouentù che si gode, per vna dozzina di Paradisi; e si fanno i conti su le dita d'vna vita lunghissima, e'l giuditio non si mira, che per vna infinita prospettiua: e trà tanto corre il tempo colassù, e si secca l' horologio, e spira il perentorio, e dalla banca esce la citatione, e la condanna: e si chiama tutto questo prender ben le misure per l' altro mondo? Così è: Così ben le prese Baldassare di Babilonia. O esso pensaua assai al suo giuditio, quando se ne staua à mensa piena tronfo, e imbriaco, e pieno anche più di sè stesso, che di Vino, con intorno Caualieri, e Dame, con la sala ricca di Paggi, Seruitori, Cantori, Buffoni, e mille strepiti. E pur cominciarongli per cagione non ancora intesa, à ballar le gambe sotto con più spessa gagliarda, gli si snodarono le giunture, gli s' infiacchirono le reni; *Compages renum eius soluebantur, & genua*

S. Climac. grad. 7.

nua eius ad se inuicem collidebantur. Seguì appresso il perder la parola, lo stralunar gli occhi, il far gesti horridi, con vn squarciar di bocca spauentoso, à guisa di spiritato, e di pazzo. E ne intesser tutti il perche, quando vider le trè dita intrise di sanguigno inchiostro andar serpendo sù per la parete à lui di contro, e lasciarui le tre cifere già più volte intese, che contenner la sentenza della sua morte temporale, e sempiterna: Baldassar tu se' spedito; questa notte tu morrai, e morrai ammazzato. E di fatto, *eadem nocte interfectus est Balthasar Rex Chaldæus*. In quella notte precisa, sorpresa Babilonia da Ciro, che si valse à suo vantaggio di quegli sbeuazzamenti, e gozzouiglie, versò l'anima insanguinata il Rè Caldeo, nel più bel meriggio de' suoi anni freschi, e del suo Regno allegro. Oh quanto in ben tornerebbe, da casi tali il far ciò che dettò Dauidde à Salmi 57. ed è, che *lætabitur iustus cum viderit vindictam; manus suas lauabit in sanguine peccatoris*! E non è, che si rallegri l'huomo da bene, e che faccia festa insultando, e sguazzando nelle disgrazie altrui, nò: ma auuertendo vn huomo le disgratiate morti de' peccatori, considerando le lor pene temporali, e molto più le sempiterne, si monda, si giustifica; à tali esempi, teme, si compunge, si laua le mani, cioè si purifica, e si fà santo. *Lætabitur iustus, manus suas lauabit*: Così egregiamente Sant' Isidoro. Bella lettione, bello stimolo à diuenir Santo è il veder le pene che Dio manda in questa, e nell' altra vita agli huomini colti dalla morte, spensierati nelle lor colpe, *Manus suas lauabit*. Gira il flagello di Dio, coglie hor questo, hor quello. Noue anni sono i Ragusei, sette anni sono i Cataniesi, cinque anni sono i nostri più vicini nelle spiagge dell' Adriatico: quelli con le Voragini, e co' subbissamenti, quelli co' vomiti dell' infernal montagna, quelli co' tremori horrendi della Terra; altri con le innondationi, e con le pesti, altri co' saccheggiamenti, e con le rapine. E non s'imparerà mai modestia di costumi, mai? Sempre come prima? *Lætabitur iustus*. E'l veder poi, che ciò succede per lo più nel tempo più lieto, nella stagion più allegra dell'anno. Sotterra Ragusa nella vaga Primauera li 27. Marzo del 67. Arso il paese di Catania, incominciando il fuoco gli 8. di Marzo del 69, e proseguendo la funesta strage per l'Aprile, e per li mesi seguenti. Conquassata, con Rimini, l'Vmbria li 14. Aprile del 72. E non è cosa notabile questa? e non è degna d' vn virtuoso spauento? Il diluuio stesso vniuersale predetto i ben cent' anni auanti da Noè, non seguì ancor esso *mense secundo*, cioè nel ridere dell' Aprile, e del Maggio? E allora senza badar à minacce, *edebant, & bibebant*, que' galant' huomini, *& Vxores ducebant, & dabantur ad Nuptias, & venit diluuium, & perdidit omnes*; così Christo nostro maestro in San Luca à 17. E'l peggio si è ciò, che quella vera-

Dan. 5.

Psal. 57.

S. Isid. 3 sent. c. vlt.

Luc. 17.

veracissima bocca quiui soggiunse, Che *sicut factum est in diebus Noè, sic erit in diebus Filij hominis*. Sarà possibil dunque, che beuendo voi, e sonando, ò Vanissimi Mortali, vi venga tuonando all' orecchie la Tromba finale? Vi si presenti di contro il calice dell' Ira di Dio da votar, da seccare? In così bella dispositione dunque, e con così glorioso apparecchio passerete voi al doloroso Stato dell' Eternità? *Sic erit & aduentus Filij hominis*? Tremo, e gelo, e inorridisco tutto, e tramortisco tutto. Perche, in verità, se in noi rilnce vn sol raggio di sincera fede: se non siamo del tutto all' Euangelio ribelli; de' pure altamente ferirci vn' obliuione sì alta, e sì pazza d'vn giorno, che per noi sarà tutto spauento, affanno, dolore. *Audite Verbum hoc Vaccæ pingues* grida per il suo Profeta il nostro Dio. *Vaccæ pingues* anime ingrassate in questa Terra, ne gl' interessi, ne' vitij, ne' peccati: *Vaccæ pingues*, homacci del mondo Epicuri, Sardanapali: *Vaccæ pingues*, Auaroni, politiconi; *Vaccæ pingues*, Peccatori, e peccatrici, grassi, tondi, pingui d' iniquità. *Audite*, vdite la voce di Dio, ed è: che *Filius hominis sedebit super sedem maiestatis suæ*.

Voi pensate à casi vostri ò Peccatori; io mi ritiro per pensare a' miei; giacche Voi, ed io, nello stesso spauentoso Tribunale sarem' giudicati; Voi della vostra, ed io della mia Vita. Pensianci Peccatori miei cari, che certamente pensandoui, piangeremo, ci confesseremo, cangerem vita, e costumi. Così sia.

PREDICA SESTA
Del Martedì dopo la Domenica Prima

Cathedras vendentium Columbas euertit.
Matth. 21.

Engo quassù stamane, non già Mercadante straniero di miracoli, nè sensale interessato della curiosità, nè à tirar l'Audienza con vna mosca, nè à conuocar la Piazza con la Tromba d'vna Zanzara. Non porto meco dal gran Cairo d'Egitto la Pulce scimiana, à veder la quale messa alla catena corse già più gente, che, ò all'Ippolita delle Amazoni, prigioniera d'Ercole, ò alla Zenobia de' Palmireni, spoglio trionfale dell' Imperatore Aureliano. Nè voglio io soffiar nelle polueri del già squallido Democrito, per suscitarne l' esercito infinito de' suoi Atomi vaganti, e così farmi qui la guerra con quel profitto, cõ cui il sagace Sertorio, e l'astutissimo Annibale, allor che valendosi à lor vantaggio della poluere, e del vento, accecarono, e debellarono, vno i Caracitani, e l'altro nel pugliese piano, i Romani. Il mio scopo, il mio intento è questa mane farmi incontro al Demonio verso quella parte, oue spinge auanti non sò quali Nani, e Pigmei, a' quali ben riuscendo il primo attacco, non dubita poi punto del buon esito di tutta quanta la battaglia. Mi dichiaro. Voi vi ridete ò mortali di certi piccoli vantaggi, che và sopra voi guadagnando quel tristo. Mà sà ben'egli, che nelle guerre, niente si strascura, tutto si stima. Sà, che souente dal piccolo seme d'vn occasione nasce la ben' alta palma della Vittoria: che ogni palmo di Terra costa il suo sangue: che vna poca negligenza, vn sospetto, vn'aura leggiera di temerario romore, molte volte fà cambiar' faccia alle giornate, insanguina gli eserciti vittoriosi, spinge à volo le catene su le Prouincie non tocche, vrta ne' sogli più stabiliti, e ne gitta per terra i Monarchi: *Sæpe contemptus hostis cruentum certamen edidit, & inclyti populi, Regesque per leui momento victi sunt.* Così lo scaltro Annibale presso lo storico di Roma. Quindi Alessandro, vsciua qualche volta à dire à suoi soldati; Miei fidi, noi vincerem' tutto, se non trascureremo' nulla, se stimerem' ogni cosa. *Nostra erunt, quæ nondum adiimus, si nil paruum duxerimus, in quo magnæ gloriæ locus est*, sono sue parole riferite da Curtio. Mà che accade partirci vn giota dall' Euangelio corrente? Non si faceua scrupolo l' israelitico popolo del mercato, il quale, di Colombe si teneua nel Tempio. Ed è molto probabile, ch'anco i più timorati pensassero, che quando bene disdicesse alla santità del luogo il trafficar materia più grossa, Boui, Vitelli, agnelli, e pecore, nulla però scone-

Liu. Dec. 3.

Curtius lib. 9.

uenisse la mercantia di Colombe, e perciò se la passassero, come piccola imperfettione. Cristo però così non l'intese. Ognuno, tanto chi negotiaua d'armenti, quanto chi spacciaua Colombe, è sententiato qual profanatore del Santuario: *Cathedras vendentium columbas euertit*, con dire: *Domus mea, Domus Orationis vocabitur, vos autem fecistis eam speluncam latronum*. Per farci profondamente capire, ch'anco delle minucce de' farsi gran conto, oue si tratti, e di Dio, e dell'anima, la qual'è il suo Tempio. Se vi paresse, ò strana, ò disutile la mia propositione, attendete alle pruoue, che ve la mostreranno, e certissima, ed vtilissima.

Molta politica si contenne in quella legge spartana, che fù posta da Licurgo, Ascoltanti: Non douersi con le frequenti battaglinole, e quistioncelle auuezzare all'ardire, e risuegliare appetito di guerra, sapor di vittoria all'inimico. E verissimo. Poiche tutti i mestieri da fare s'imparano col farli. Ne può sperar di tirar sù le prime bella, e diritta, e quasi inuisibile la linea d'Apelle, se non se ne sieno fatte molte volte delle grosse, e delle storte, con impiastri di Tela, con solecismi di pennello. La militia poi è vna scuola, che mirabilmente ammaestra con l'vso. Trouasi vn cuore fatto di ferro, col trouarsi spesso al picchiar delle spade. Gli occhi prima s'abbagliano all'effusione del sangue, e poi fino all'vbbriacchezza se ne lauano. E quanti sono Cerue al primo tonar de' bronzi fulminanti, che diuengono poi fulmini trà quei tuoni, e Lioni feroci dell' Armate? *Ad suspicionem vulneris Tyro pallescit; audacter Veteranus cruorem suum spectat, qui scit, se sæpe vicisse post sanguinem*. Ad Agesilao Rè di Sparta, quanto meglio tornaua il così fare, che lo stuzzicar, come fece, così spesso i Tebani, giachè il buttar loro tante volte l'hamo nelle scorrerie del lor paese, fù appunto vn inuitargli alla dolce esca dell'infestatione dell'altrui? E in fatti, ecco Pelopida, che di colà pian piano alzatosi, menò spesso al ballo di Marte i suoi Tebani. Si sonò più volte la Tromba, e co' fatti d'arme, non grandi, mà frequenti si aggueriro no, e fecersi valenthuomini que' buoni paesani di Tebe; il perche ne sospirò più d'vna volta Sparta, e Agesilao, che gli hauea spoppati, nè portò egli stesso à costo di ferite le fasce.

Senec. de prouid.

Plutar. in Pelopida.

Vantisi pur dunque chi vuole d'hauer forze, sopra l'Auuersario Demonio, considerabili, e vantaggiose. Sia pur vero, che non sanguinosi, nè atroci sieno i conflitti di quell'Astuto, mà più tosto scaramucce leggieri, peccati non graui, fantaccini mal condotti, sfilati dal grosso delle più enormi trasgressioni. Ciò non importa. Il Nimico non hà bisogno di più, che d'vn felice principio, dal quale, quantunque piccolo, dipende la mole dell'imprese più ardue. *Nam vbique illi solis dumtaxat initiis opus est. Si enim nactus fuerit initium nocendi, omnia suonte ingenio vestigat, & amplificat*. In quella guisa, che l'Hasta, ouer la Picca, tutta stà sospesa dalla sola

Chrysost. serm. 14. in cap. 4. ad Eph.

sua

sua punta, sicura, che qual sorte haurà l'acume di quell'acciaio, tal sarà poi la fortuna seguente di tutto il frassino fatale. E così ancora, dopo i pochi acquisti vengono dietro i maggiori profitti. Ciò si vede nelle guerre cotidiane di non rado auuenire; cioè, che il primo passo di Marte, vn fosso, vn ponte si litighi lungamente da' Generali, con molto sudore, e con molto sangue: là doue poi à carriera sciolta si corrono gli arringhi vittoriosi, assai men sudati, e più asciutti, che già non fù il sol primo passo. Lasciate di gratia, ò genti, di far tanta calca colà, doue Milon Crotoniate, leuatosi da per sè in collo vn viuo, e gran Bue, diritto, e franco, e senza smucciarli vn passo, lo porta per tutto il corso della lizza Olimpica. Non sapete voi, ch'ei s'auuezzò lunghi mesi addietro ad alzarlo di Terra, quando fù tenero Vitellino, e di nuouo, quando Giouenco? E perche nol porterà adesso, ch'è fatto Bue? Forse è maggior proua sua quella di squarciar con le sue mani, quasi gambi di finocchio, il ben grosso quercione, che vedete. Mà sappiate, ch'esso esaminò molto ben prima le forze sue, nello sbranar de' più giouani, e sottili Arboscelli. Hor dite così. S'assuefece gran tempo colui à giurar vanamente? Non è così? Perche non volete, che arriui à spergiurar più volte, con offesa del prossimo, e con graue affronto di Dio? Vibrò colui molto spesso ne' fatti d'altri curiosamente la lingua? e perche dunque non l'insanguinerà adesso atrocemente, e con danno graue, nell'altrui riputatione? Pur troppo sarà così, che colei, che guizzaua ne' passati giorni trà le libere conuersationi com'vn Pesce, e spruzzaua motti, e facetie, e bisticci, finalmente fiutata l'esca, prenda la pasta, e in braccio al suo Pescatore si gitti.

M'insegnò San Grisostomo, che tanto facili sono i progressi dopo l'arrischiata scorta de' principij; molti dopo i pochi; graui dopo i leggieri; grandi dopo i piccoli. *Hac via* (dice) *omnia scelera fieri videbis; nemo enim repente ad extremam improbitatem insiliit*. Imperciochè, si come Demostene disse à suoi Ateniesi, quando da Alessandro veniano à loro richiesti per ostaggi dieci Oratori, trà tutti i più celebri, ed esso vno trà quelli: Cioè, ò semplici, disse; e non mirate, che siegue in voi ciò, che auuiene trà mercadanti del grano? Portano in vna Scodella la mostra, mà con que' quattro grani fan contratto, e vendono tutta la massa. *Sic vos non intelligitis, paucis nobis dedendis, vos omnes dedere?* All'istesso modo nella pronta liberalità di minute leggerezze, si contratta (oh Dio, quante volte!) la vendita di grossissima merce. Così, quand'io gitto vn Sassetto nel tranquillo grembo d'vna Peschiera, quasi il pomo cascato trà le trè Riuali, veggo, che fà scisme, e publica Seditioni. Veggo, che prima s'alza, e si turba, e poi s'adira, e s'intorbida l'onda: indi tutta s'accuglia, s'increspa, e scriue circoli, prima piccoli, poi maggiori, e poi massimi. Chi crederebbe, che dal tratto d'vna pietruzza tant'ardor nascesse, e

Chrysost. homil. 87. in Matt.

Plutar. in Demosth.

che subito auuisata si concitasse l'vna con l'altra riua? E pur'è così: che la superficie, il fondo, le sponde mutan colore, perdono il sereno, strepitano, tumultuano; nè si finisce il fatto, finche tutta insieme la laguna ne freme.

S. Nazianz. carm. 3. ad Virg. n.18.

Et lapidem si quis tranquillas iacit in vndas,
Egregios turbat latices, vitiatque colorem,
Multiplicesquè orbes summa nascuntur in vnda.

Così il Nazianzeno, illuminando con questa ragione vna Verginella, che, qual'altra Didone, scherzaua mal pratica, con l'Amorino in grembo, e ne beuca non conosciuto il dolce veleno.

Ne è questo, Ascoltanti, solo, e singolar talento del Vitio. Al bene ancora, ancora alla virtù accade ciò, di farsi apprendere à breui lettioni, e bere à piccoli sorsi. Nobile riflessione, che è questa, nata nell'ingegno fecondo di Sant'Isidoro. Supponete, dice egli, che io voglia far buono vno, ò più d'vno di voi, e condurlo io mi studij al Tempio della virtù. In tal caso, io nol guiderò già la bella prima volta à passar le difficoltà, che s'attrauersano per doue son più larghe le riue, si rota la corrente più rapida, aggira vertiggini l'acqua senza guado torbida, è grossa: nò. Anzi io il condurrò all'origene, ò poco discosto dalla fonte, doue con men d'vn passo potrà guazzare, e tragittarsi facilmente. Non dirouui già io, che vi gittiate subito con la bocca humiliata, à baciar fistole, e posterre putrefatte di fetidi Lazzaretti. Questi sono gli atti eroici delle Sanesi, e de' Sauerij. Mà v'esorterò à visitar tal volta ancorche dilicato i publici spedali, à mirare i piagati, à rifar'vn letto, à portare a' febbricitanti la viuanda, che così con bell'agio v'inoltrerete poi à cose maggiori. Io non vi dirò, che montiate prestamente sù le colonne, à far lassù vita penitente, tenuto dal Cielo, quasi da calamita, ritto, immobile, contemplatiuo. Questi sono gli vltimi miracoli de' Danieli, e de' Simeoni Stiliti. Mà vi conforterò à raccoglierui per breue tratto ogni giorno, benche occupatissimo, mandando vn poco i vostri pensieri all'altro mondo à trattar i negotij della vostr'anima, à veder quel, che di voi sarà dopo questa misera vita. E così passo passo v'andrete staccando dal fango tenace di questa Terra. Io non vi stracccerò di dosso i vestiti, nè vi tormenterò con pesante Croce le spalle, lasciandoui ignudo, senz'oro, e senz'hauere. Questi sono i perfetti feruori de gli Antonij, e de' Franceschi. Mà mostrerouui i pouerelli, immagini del Redentore, stimolandoui à sostentargli con vna parte delle vostre facoltà, che così forse vi verrà voglia vn giorno di sbrogliarui affatto dalle reti della fortuna, e di seguitar la voce del Crocifisso.

Se io dunque incamminandoui alla virtù, vi condurrò così, come hò detto, per i sentieri men'aspri, e più facili: vi persuadete voi, che il Demonio istigandoui à peccare, v'offrirà in prima da commettere gli eccessi più enormi, e non le trasgressioni piu minute? Nol crediate nò, certamente.

S. Isidor. Hispalen. l. 1. sent. c. 36. n. 2. & 3.

te *. Poiche, sicome i viaggianti al monte di Dio, *non à summis inchoant, sed à modicis, vt sensim ad altiora pertingant*, così i correnti nella Voragine della perditione, *non statim à magnis criminibus incipiunt, sed modicis assuescunt, & sic in maximis proruunt*. Vdite, come si spieghi meglio Sant'Isidoro. Sà il Nimico molto bene, che voi hauete pur anco timor di Dio; lo sà; e che portate ancora rispetto alla coscienza vostra; onde non vi mostra sù le prime adulterij, sacrilegij, homicidij, che forse forse in sol vederli, tramortireste del tutto. Mà vi consiglia gli amorosi vagheggiamenti, le libere irreuerenze, i dispettosi torti, che non paion nulla, ma in fatti sono la Vanguardia de' misfatti più graui. Non vi mena all'alto mare il Diauolo, con dirui, quà gettati. Mà per insegnarui à notare, vi conduce à vn gorgo di poc'acqua, vi tien presso al lido, v'impresta Suuero, e Tauola da reggerui. Li basta, che col tempo venghiate tant'animoso, che passiate con l'acqua alla gola ogni gran fiumara, ogni più grosso braccio di Sesto, d'Ellesponto, e di Calpe. Non vi dice, salta giù da questo muro, rompiti il collo, e finiscila, nò. Mà vi porge gentile scala di seta, esso la sostiene, egli vi aiuta à scalare. Sà ben'egli, che verrà poi il tempo, quando con gl'Icari più suentati non haurete paura, nè delle Vette di Bizantio, nè de' Merli del Tarpeio, nè de' Pinnacoli di Gerosolima, intrepido à gli inuiti de' Salti mortali, e de' rompicolli disperati. Hor questa Scala, che dice Isidoro, fù mostrata sin dall'istorito Velleio, oue scrisse, che *A rectis in vitia, à vitijs in praua, à prauis in præcipitia deuenitur*. Fù mostrata dall'Orator Quintiliano, in queste parole: *Innocentia per gradus certos ab homine discedit; & ne in maximis trepidet audacia, diù vires in minoribus colligit. Nemo inde cæpit, quò incredibile est peruenisse*.

Vell. l. 2.

Quint. Declam. prima.

Ella però meglio s'esprime con vn paio di fatti della Sacra Scrittura. E prima, Vn Tradimento, qual fù il commesso da Giuda, tosto, che si concepisce, non vrta nell'impossibile? Tradir l'amico, vender'Iddio, senza alcun preceduto disgusto, anzi dopo l'vso di fauori grandissimi, con vn modo pien d'ignominia; ad vn mercato poi, che vn Cauallo si vergognerebbe d'essere incantato sì poco. Non pare, che possa vscir à luce vn delitto appreso in questi termini: *incredibile est peruenisse*. Non è così? E pure vsci. Mà che? Nel cuor di Giuda s'organizò l'opera con tanto il bell'agio, che si partorì poi ageuolmente il mostro più abomineuole della Terra. Cioè, prima l'amore, e poi l'auidità del danaro, poi i furti, poi le mormorationi dell'auaritia, indi l'odio; dopo questo la rabbia, appresso la deliberatione della vendetta, e in fine il Deicidio. O sceleratissima Esecutione! Certamente non saria mai il Traditor piombato nell'abisso di tanta sceleratezza, se non hauesse riputato leggier fallo, in prima pizzicar la borsa di Cristo, e inuolar particelle di quel danaro, che si serbaua per solleuamento de' poueri. *Ni enim putasset paruum esse pecuniam inopum surripere, in tantam*

tam

Chrysost. hom. 87. in Matt.

tam proteruitatem non deueniſſet. Così San Griſoſtomo. Vn'homicidio poi qual ſi compì da Caino, quando gli huomini appena haueano imparato il modo di naſcere, contra la perſona d'vn'innocente, e d'vn fratello, condotto con tal furberia, che il Mondo, così piccolo d'anni, come di malitia hebbe ad arroſſirſene, non litiga ancor eſſo al primo aſpetto con la credibilità? *Incredibile eſt perueniſſe*. Non è così? E pur ſeguì. E in che modo? S'accoſtò il Demonio, e porſene prima vn ſaggio à Caino, quando l'induſſe à far ſacrificio à Dio, non *de Primogenitis gregis* come Abelle, di Vitelli, e d'Agnellini i migliori del Beſtiame, cotesto, dicendogli, è troppo; mà *de fructibus Terræ*, di quattr'Agli, di poche Rape, e lattuche dell'horto. Ecco il primo Scalino; *Vitium blandum in exordio*. Fecegli appreſſo vn'inuito più largo, quando dall'Altare del Sacrificio fegli ſaltar'à gli occhi fumo d'inuidia, al cuore vampa di rancore macilento, ed amaro, per hauere Iddio gradito la pietà dell'altro, e mirata con mal'occhio la ſua ruſtica ſpilorceria. *Iratuſque eſt Cain vehementer*, ecco il ſecondo; *ſæuum in proceſſu*. Diſceſi queſti, riuſcì poi facile il negotio di precipitarlo ſenz'orrore nel gorgo del ſangue infraterno, e più oltre nel fondo della diſperatione irremediabile: e perciò, come epilogò Sant'Ambrogio, *De Sacrificio proceſſit ad homicidium*. Guardate! Poteua eſſere nel peccar di Caino più bello il principio? più eſecrabile il fine? Si cominciò dal Sacrificio: qual coſa più ſanta? ſi terminò nel fratricidio: qual coſa più eſecranda; *De Sacrificio proceſſit ad homicidium*.

D. Amb. in Pſal. 118. Serm. 1.

Volete adeſſo, miei Aſcoltanti, vna iſtruttione più pratica di queſto affare? Volgeteui al mare. Vedeſi in Mare leuarſi vna burraſca il più delle volte, non à volate ſubite, mà à paſſi lenti, co' quali s'alza, e cammina, e s'allarga la fortuna. In prima i Poli balenano, le ſtelle ſuolazzano, l'acqua ſommormora, i lidi impallidiſcono. O che apparecchio! Alcuni però della Naue aſpetteranno forſe à temere, quādo penderà ſopra tutto il groſſo della Tempeſta. Così appunto vanno dicendo. E perche annuolarci noi, ſe l'aria non hà vno ſtraccio di nubi? E ſe Nettuno ſtà placido, perche alzar noi tempeſte nel Vaſcello? Sarà ben'aſſai imbottir'il legno, quando ſpireranno altri venti più freddi: portargli ſtoppa, e impiaſtri à fianchi, quando lo ferirà il fiotto più gagliardo. Hora ſi laſcino far diadema ambitioſo al noſtro Pino i lini ben teſi, ne ſi arrenda così vilmente con le bende à terra alla fortuna non ancor preſente, ma ſolo dal timore rappreſentata. Vero è, che così non la ſente, ne la diſcorre il Piloto. Nò, galant'huomini miei. Nò. Vede egli ſaltar i Delfini, e ne indouina i Salti mortali del ſuo battuto Vaſcello. Vede fumar'i Monti, e ne preuede i bollori del tormentato Nettuno. Non intendete voi colà (dice) come io le intendo, le ſpie per l'aria, l'ardor de i folgori, il fia-

il fiato de' Turbini. Non è buon consiglio il vostro, farmi differire gli atti del valore alle sorprese improuise. Quindi esso senz'indugio, ecco che colla mezz'hasta mortificate le vele, fà la visita della Scotta, e delle Sarte: dà regola a' Remi, all'Albero, al Timone, all'Antenne. Già prende gli ordini la famiglia: già assiste a' suoi vfficij la ciurma: già sbrattata la piazza, si ritirano sotto coperta i deboli. Egli appuntar la Carta: egli studiar la Bussola: egli registrare i Venti: egli sul castello di poppa, far di sè vna Rocca, de' suoi occhi sentinelle, della sua bocca bombarda contra'l vicino assediatore. Che dite? Non è questo vn far da prudent'huomo? Senza dubbio l'è. *Hoc viderit quisquam etiam euenire in naufragio, & conturbari Nautas, non quandò Mare iam superauerit Nauim, sed quandò id futurum esse praeuiderint.* Tanto auuertì il Boccadoro. A te mò, Cristiano, chi mai, fuorche il Corsaro tuo nimico insegnò, e ti fece animo à temere il peccato, solo, quando è graue, e non quando è leggiere? Solo, quando è adulto, e non quando comincia? Solo, quando ti tempesta sopra, e non quando romoreggia, e balena? Se cosi è, si cessi da te, e si rinfacci da te il vicino malitioso fiume, quando con vn fil d'acqua, e quasi con la punta d'vn suo corno và teneramente smurando l'argine, e s'aspetti à fiaccarlo, quando sopra i campi tutti haurà preso l'vniuersal Tirannia. Se così è, si scherzi da tè, e da tè non s'ammorzi il fuoco, quando con poche lingue gridando si sueglia, e s'aspetti à spegnerlo, quando volerà per i tetti infuriato, e baccante. Così si faccia.

Chrysost. apud Recupitum, de signis Predest. Signo 2.

Così si perdoni ad Arrio, Ascoltanti. E chi è Arrio in Alessandria? *Arrius in Alexandria, vna scintilla fuit.* Vn Preticello da vn quattrin di Cherica fù Arrio, come sapete, da che temere? da chi? con che fondamento? con qual neruo? appoggio? autorità? pretensione? E pur quell'Arrio, che si lasciò correre impunito, quell'Arrio sì terribil crebbe, così spauentoso il furor di quell'Arrio contra'l Vaticano ascese, da quel Preticello, da quella scintilluzza non calpestata tal fiamma s'alzò, tanto Clero si corruppe, tanti diademi s'armarono, tante spade rosseggiarono, che infinite anime si seppellirono, infinito Mondo, fatto vna fornace di Eresia, si subbissò nel Tartaro, e ancor ne piange, qual hora sel ricorda la Chiesa, con gl'inchiostri dolenti di San Girolamo: *Sed quia non statim oppressa est, totum Orbem eius flamma populata est.* Mà noi terminiamo il pianto con sol vagheggiare il bel fatto della forte Giuditta. Voi dunque chiamo, ò Donna grande, se quì vi piace d'aggiunger peso di testimonianza al nostro dire.

Hier. l. 3. in ep. ad Gal. c. 5.

Giuditta! Voi in verità meritate gli Elogi di tutta la posterità. Alle vostre trecce sì bene inanellate, e scintillanti di belle gioie, faranno sempre vn vago scherzo gli allori di Betulia. Voi sarete senza fauola, la Pallade ebrea, bella, mà forte, pulita, mà armata. In vece della Gorgone, portar potrete la testa d'Oloferne. Al fianco vi penderà

la for-

la forbita scimitarra. In capo l'ombra colorita delle piume ribatterà i folgori dell'acciaio. Il lucido vsbergo spanderà più fine tempre à riflessi del vostro latte: e il piè calzato di quelle belle scarpe, che tanto piacquero al mostro d'Assiria, stando in atto di premere il gran busto tronco, vi mostrerà ad vn tempo trionfante, così de gli Amori, come dell'Armi. Tutto bene. Mà ditemi, vi prego: E come faceste voi mai à disegnare, à colorire, à finire impresa tant'ardua? Vedouella raccolta trà le mura d'albergo pudico, inamorata dell'Oratione pensar'all'armate? diuisar duelli? machinar contra le vite de' Tiranni? O grand'animo in vero! E dou'è hora quel cilizio spinoso, che solea sempre pungerui i lombi? Vi veggo vestita di Manto d'oro, e di reccamo da Sposa: *abstulit à se cilicium, & induit se vestimentis iucunditatis suæ*. E doue sono que' cotidiani digiuni, che vi mortificauano la fiammeggiante bellezza? Vi trouo vscita à banchettare, ad vna profana Mensa di Soldati licentiosi: *Et accepit, & manducauit, & bibit coram ipso* allegrissimamente. Così dunque voi siete passata dalla Camera al campo, dalle conocchie alle lance, da' Fusi alle Spade, dal filar sete, ad innaspar chiome, dal punger drappi al ferir ceruici, dall'ordinar donzelle al disordinare squadroni? O che mutatione! *Bellatoris crines* sono le marauiglie di Sant'Agostino, *implicuit pulchritudine digitorum: post teneritudinem fusi, capulum quærit*. Pèrche cotesto? E come il faceste, ò memorabile, ò animosa Campionessa? Non vi sbigottite nò, che ben sò io, esser ciò stato vn miracolo di Dio, vn'ingegnoso ritrouamento dello Spirito Santo. Sò le vostre preghiere, le vostre lagrime. Sò la purità delle vostre intentioni, la bianchezza de' vostri pensieri. Io di Giuditta non mi lamento. Mi lagno di quella figlia vana del Secolo, Vedoua, ò fanciulla, ò qualunque altra ch'ella si sia. Sento, che di lei trionfaua in prima la castità, ed hora, come è fatta nido di sozzure! Prima amica dell'Oratorio, e dell'Altare, ed hora della finestra, e del ballo. Prima tanto diuota, ed hora tanto immodesta. Prima tanto mortificata, ed hora tanto dissoluta. Onde è nato cotesto? Vdite. Ella non si fè scrupolo de' primi brutti pensieri: non si curò di sbandire certi interni rincrescimenti: diede l'adito à certe amicitie curiose; sopragiunsero non sò quali pericolosi cicalamenti; le s'attaccarono i vani capricci d'amore: dal che venne l'ingolfarsi poi nelle pratiche indecenti, e l'ostinarsi del tutto nella vergognosa passione. E così con lenti passi, ecco cambiati i mestieri, non più lini, conocchie, raccami, mà libri, cetere, amanti: Ecco con questo, che *Bellatoris crines implicuit pulchritudine digitorum, & post teneritudinem fusi capulum quærit*. Ed oh quante! Ed oh quanti fanno Crisi di questa sorte, che costano la morte sempiterna! Oh quante! ed oh quanti dormicchiano prima come le sconsigliate Donne dell'Euangelio, *Dormitauerunt omnes*, dissimulando i primi trastulli, co' quali solletica la tentatione, e di poi realmente dormono, & dor-

Iudith. 8.11.10.

Aug. ser. 229. apud Barz. in Euang. l. 10. cap. 7. parag. 4.

Matt.25. *& dormierunt*; perche si danno à peccar senza freno, *& dormierunt*; perche si profondano nelle dissolutezze dichiarate, nello scandalo, nel letargo, nell'impenitenza, nell' Inferno. *dormitauerũt, & dormierũt*.

E noi pure dormiamo ancora? E non habbiam paura noi de' piccoli peccati? Ci fidiamo di noi? Aspettiamo à gridare al Cielo, quando è soprauenuta la rouina, e l'esterminio totale? Hor non dubitate, che cascherà sì, cascherà pur troppo la statua altiera di Nabucco, ancorche composta tutta di sodi metalli, Montagna, e Alpe, e Scoglio d'Alchimia; cascherà si, se sol solo sarà tocca da vn sassolino. Non aspettate nò, nè vrtar di Tifoni, nè cozzar d'Arieti, nè tempestar di catapulte. Ecco, in vna sola sua parte si tocca il gran colosso, e tutto casca. Mordelo vna pietruzza nella punta d'vn piede, e se ne ruina à terra sfracellato, e si sfascia; Perche? A fine, che impariate Ascoltanti, ne mai vi fidiate d'vna vita hostilmente congiurata à danno di noi mortali. Non dite mai, In fin quà giungerò, e non più; perche assolutamente v'auuiso, che non ci riuscirete. Eh sì, che vna volta m'è auuenuto di camparne. Ed io v'intimo, che non sarete sempre quel gagliardo Sansone, che voi vi credete. Eh, che la mia è virtù antica, e virtù paragonata. Ed io vi ricordo, che vna scintilla momentanea dà morte repentina ad vna Selua anco di querce vetustissime; *Momento cinis, diù Silua*, dicea Seneca. E che dite voi virtù paragonata? Se fosse il paragone istesso: se haueste membra di porfidi, e di Diaspri, dal vermetto d'vn seme maluagio se non si guarda diligentemente, è spedita. Peròche, per vn pelo d'herba intestina, quante volte si sono vedute squarciate in bocche di sepoltura le più dure fabbriche, i più massicci Campidogli? Guardate bene (diceua il Rè Teodorico), *Ne radicum quidem capilli paulatim turgentes fabricarum visceribus inserantur*, e che di capelli di gramigna fatti crini di Ceraste, non vi straccino le interiora del vostro ben'inteso palagio, *& more vipereo, prolem sibi fœcunditate contraria nutriat, vnde se compago casura disrumpat*. Eh (qualcun ripiglia) che di tutto si ride vn ben fondato capitale di ricchi meriti. Mà io rispondo; Sì, se la negligenza d'vn giorno non lo tradisse: sì, se la violenza d'vn punto nol saccheggiasse. Vditemi di gratia.

Cass. l. 2. Var. 39.

Susa ancor'essa contaua (anzi per lo gran numero contar non poteua) tesori inestimabili, cresciuti con la vita di molti anni nell'Erario suo. Capitò colà il ferro d'Alessandro, che diuorò in pochi istanti il valor di molti milioni: onde, come Curtio narra, la raunata, e l'ammasso di più Secoli, fabbricato da que' Rè Persiani con le spalle, e con lo spoglio di cento Prouincie, per isfamar, come credeuano, la ingorda Discendenza, balzato venne con la lieua d'vna breu'hora, alle mani magnetiche di quel Magno straniero. *Multi Reges tantas opes accumulauerant liberis, posterisquè, vt arbitrabantur, quas Vna hora in externi Regis manus intulit*.

Curtius l. 1.

Che se poi ancor mi dite, eh che i grand'huomini non osseruano que-

no queste piccole minutie; Rispondo: come! non le osseruano, nò? Mà le osseruò pure vn gran Rè, qual fù Dauidde, che per vn ritaglio solo furato al manto di Saullo, si rendè contrito, e ne pianse: le osseruò pure vn'Eusebio, che gli occhi suoi sdrucciolati sopra certi lauoratori condannò col curuo collo ad vna perpetua catena, ed à mirar sempre la terra, perche vna sol volta senza giustificato fine haueuan' mirata la Terra: le osseruò pure vn Simeone, vno de' trè Stiliti, che hauendo vn giorno sporto vn piè fuor della colonna, quasi per salir sul carro del Sole, e per volar con esso al Cielo (fabbrica tutta composta dal Diauolo) quando poi col segno della Croce hebbe dissipata la fantastica macchina, quel piede così alzato, senza più ritirarlo, per vn'anno intero, alla penitenza, ed alla sueglia consegnò. Le osseruò pure il Diauolo, che al Monaco di Sant' Odone scosse saltellando dauanti à gli occhi moribondi, il sacchetto delle brice del Pane trascurate, e non raccolte sù la Mensa, e lo atterrì; che all'Abbate Aicardo s'appresentò con aspetto orrendo, cogliendo, numerando, e registrando in vn quinterno i capelli tosatisi dall' Abbate la notte auanti la Domenica, e l'empiè di confusione. Le osserua il Diauolo, sì. Che se Spurio Carnilio, hauendo de' Morioni, Corazze, Cosciali, e Targhe raccolte da' superati Sanniti fabbricato vn Colosso, e dedicatolo à Gioue, delle limature poi *Reliquiis limæ suam statuam fecit*, vna Statua fece di quella poluere cauata dalla lima, rappresentante la sua persona; così il Diauolo, de' rimasugli, e del minuzzame da te non curato, non prezzato, ò Cristiano, Statue, e Colossi fabbrica, e trionfa sopra le tue negligenze, e farattele poi vedere al capezzale, al Tribunale di Dio, essere state quelle la cagione, e il seme delle tue perdite sempiterne. Ti molesterà allora quella iniquità del tuo calcagno; *Iniquitas calcanei mei circumdabit me*, quando si farà accusatore il Diauolo di quell'estremo Tallone, humile, e piccola parte tua trascurata. Temi, Christiano, temi. Apri gli occhi bene, e non ti fidare. Ponti al sicuro, e per non esser sorpreso da vna parte, guarda ben tutte le parti: corri pronto à primi romori: poiche troppo in vero ruina chi tutto casca, ancorche nō sempre da tutti i lati, mà da vn lato solo si caschi. *Qui enim minima peccata flere, ac deuitare negligit, de statu innocentiæ numquam repentè, sed partibus totus cadit*. S. Gregorio.

Repertus 2. de Trinitate c. 15.

Sophron. in prato Spirit.

Raderus 3. p. Viridar. ca. 4. de Stiglitis.

Surius 29. Nou. & 15. Septemb.

Plinius l. 34. c. 7.

Psal. 48.

S. Greg. 3. p. Past. Adm. 34

SECONDA PARTE.

COsa ordinaria nel comune degli huomini pur troppo è questa, che incōtrino poca stima le cose piccole. E pure Iddio à bella posta, com'osseruò Tertulliano, hà dato più capital d'ingegno, e tal'hora più di forze ad animali molto minuti. Testimoni l'Ape, la Formica, la Remora. E la Natura, come auuertì Plinio, in niēte più habita, in niente più suda tutta, che nelle sue piccolissime fatture. Testimoni l'Voua minutissime de' Pesci, e i semi virtuosissimi dell'herbe, e delle piante. La Medicina poi conosce, che il buono, e il puro, è piccolo, ed è poco; là doue l'impuro, e il fecciosо si tro-

Tertull. l. pr. aduersus Marcion. c. 14.

Plinius l. 11. c. 2.

troua in molta mole, e in gran quantità; *Purum autem Natura minimum produxit, copiosum verò, & maximum, impurum*; così il valente Spargirico Giouanni Fabro. Perciò si studia ella d'estrarlo, quanto può, dall'herbe, da' Minerali, da' licori, per farne i Miracoli delle sue Curationi. *Istud purum Chymica docet, quærit, & inuentum prò summa medicina custodit.* Indi alcune poche gocciole, sotto nome di spiriti, e di quint'essenze (e con vocabolo più erudito, d'Aquila, Lione, Drago, e simili) si locano nelle fonderie trà le prime gemme de gli Esculapij, fatto di tutto il resto capomorto, e abbandonato nel mucchio delle fecce eterogenee, e impure.

Io: Faber Myrothecij Spargyrici lib. 1 c. 2.

Cesare della Riuiera mõdo magnetico l. 5.

Lascisi dunque à gl'ignoranti il formar giudicio di qualunque cosa dalla mole, e non dalla virtù sua; dall'esser, che hà, e non da gli vtili, e dalle conseguenze, che se ne traggono. Non vedete voi quella Matrona giudiciosa, che lasciate da parte molt'Voua d'altra sorte, vn solo consistente in vn granellino simile ad vn punto d'arena, sorprende auanti, e lo guarda con occhio di Madre? Quello è l'Vouo del Bigatto, del Baco, del Verme da seta; il quale essa se'l presenta al seno, se'l chiude in petto, e lo scalda. Scaldato, egli germoglia in vn non sò che di viuo, che bullica dentro il busto. Di là si schiude vn'Atomo, spunta vn Vermetto animato. E per questo gentil figliuolo, già stanno apparecchiate le frondi morbide sopra i Castelli de' costrutti Graticci, dou'è per hauere, e Tauola, e Letto, cioè, e da cenarui, e da attendere a' suoi discreti riposi; con riguardo in tanto, che procella nol disturbi, strepito nol risuegli. E si fà questo, perche dopo determinati sonni, vscirà da' pigri sonni l'animaluccio virtuoso, inuaghito di lauorar sù le frasche, e di filar le sue viscere, tutto intento à compor reti, e à cinger quel bosco, fino à diuenir cacciatore insieme, e preda di sè stesso. Lauoro suo è vn Tesoro bellissimo di bionde galle, che tanto stame poi somministrano à gli aghi industriosi, tanta pompa alle dilicate spose, tanta superbia a' letti signorili, alle Coltri reali. O quanta pouertà, quanta rozzezza esiliano dalle Guardarobe i parti di queste sottilissime Aracni? Chi dunque conosciutele per sì virtuose, le spreggerà, perche sono piccine?

Volete Ascoltanti altro esempio? Andiamo a' Gabinetti. Quanti tracolli, quanti storpi molte volte riceuono le Assemblee da' minutissimi morsi de' velenosi Politici? Dirancelo i Cartaginesi. E ben certo, che essi haurebber lasciato cogliere, non vn solo Panierino, come lasciarono, mà ben vna, e più some di fichi nel lor paese, se più ne hauesse voluto Catone. Poiche, qual male era da temersi da quattro pomi? E vero, che poco importauano in sè stessi que' frutti, mà ben molto importarono allora nel disordine, che da essi seguì. Poiche, Catone, con que' fichi appresso (sapete) prese con gran fretta le poste, volò à Roma: doue arriuato velocissimo, senza frametter tempo, e appena scaualcato, entrò in Senato, e interrogò que' Padri. *Quandò hoc Pomum demptum putetis ex arbore?* E quelli, Veramente son belli, e sono fre-

no freschi assai (non n'era ancora la stagione in Roma) si può credere, che da poco in quà siensi colti questi fichi. Fà tre dì, e non più, che si spiccarono da gli alberi di Cartagine, ripigliò Catone. Ed essi, di Cartagine? Sì, di Cartagine, disse questi, e poi aggiunse: Tant'appresso habbiamo, ò Colleghi miei, e, ciò, che più mi pesa, tanto vicini noi ci sopportiamo i nostri giurati Nimici: *Tam propè à Muris habemus hostem*. Che vi dico io di più? Fecero i Fichi venir la bile à que' Vecchi: si gridò all'Armi, si deliberò la guerra: guerra, che fù la terza, e l'vltima delle fatte contra Cartagine; poiche in quella restò la grand' emula di Roma, presa, distrutta, e spenta. Vna gran cosa, dice qui Plinio, è questa. *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius*. Trebbia, Trasimeno, e Canne, luoghi sì famosi, ò più tosto infami per le rotte Romane hauute da Cartagine: Alpi forate, eserciti vicini, Annibale alle porte, mille insulti, mille danni apportati in tante fattioni con tanto terrore, e spauento, non fecer mai tal breccia ne gli animi di Roma, qual fece vn Pomo di Catone. Deliberossi allora vna guerra, alla quale, per l'auanti niuno s'era voluto applicare. Guerra dissuasa già con sommo spirito da Scipione cognominato il Nasica, affinche con la distruttione della fortissima emulatrice, la cote non si perdesse della Romana giouentù. In somma, *tantò propiùs Carthaginem Cato Pomo admouit*. Si che dimenticare pur tutti l'Inceneramento di Troia, nato dal Pomo di Paride; l'innondamento de' Longobardi generato dalla rocca, e dal fuso buttati in occhio à Narsete: e contate frà gli accidenti più tragici il distruggimento dell'inclita Cartagine, proceduto da' quattro fichi.

Plinius l.14.c.18

Calius Rhodig. l.27.c.1.

Io però mi condanno per imprudente, trattenendomi in considerar danni temporali, e profani, nati da cose piccole. Oh Dio! Oh mio Dio! l'eternità, Ascoltanti miei, l'eternità, la salute vostra, il vostro, ò gaudio, ò tormento sempiterno, d'onde depende egli? Dite. D'onde? Da vn momento pende, da vn momento. *Momentum, à quo pendet æternitas*. Ohimè, che vale vn momento? E' fluido, e lubrico, e alato: non passa, corre: non corre, vola: non vola, precipita. Che vale vn momento? Mentre il dico, tanti ne fuggono. Il tempo ne lancia le migliaia, e ne saetta le creature, e quanti coglie, tanti ne vccide. Che cosa è momento? Vna gocciola d'hora, vn sospiro di natura, vn lampo di vita, vno strale di morte. Ma, se esso, ò v'apre, ò vi serra in faccia la porta del Cielo: se, ò vi dona à Dio, ò vi danna à gli Abissi; non è vn grande, non è vn tremẽdo momento? Lo sai ben tu, ò pouero Saullo. Ferma, ò Saullo; che tenti? gli grida il Papa S. Gregorio. Deue questo Rè attaccar battaglia co' Filistei vicini. Sente già poco discosto fremer le Trombe, e nitrire i Caualli. Vorrèbbe sacrificare in prima, e chiarirsi del voler di Dio. Sacrifichi. Mà cercato, e chiamato, ò non c'è, ò non risponde Samuello. Hor quà, dice, farò io il Sacerdote. Tù il Sacerdote? Tù laico, con man profana? non consecrata? Nol far Saullo, che à te non tocca cotesto, che troppo te ne pentirai poi. Aspetta

1. Reg. 13.

Samuello, che lo manderà ben'Iddio à tempo suo. Tant'è. Saullo non hà patienza. Si cinge Mitra, e Piuiale intorno; afferra l'incenziere; scannata la vittima, esso la offerisce, esso consuma l'olocausto, e sacrifica: *Illicita præsumptione Rex, ad vicem Sacerdotis holocaustum obtulit*. Ed ecco, che appena finita la ceremonia, se ne vien Samuello: *cumquè complesset offerens holocaustum, ecce Samuel veniebat*. Imaginate qui lo sdegno di Dio. Ah che di quà se ne produsse l'impenitenza di Saullo, di quà la perdita del suo Regno temporale, di quà quella dell'eterno. Ohimè, che catastrofi orrende! Da vn momento, tanto mal nasce? Tanto danno siegue? Sì. *Quo in loco, trementi corde considerandum est, quàm breuissimi temporis expectatione neglecta, repulsus sit*. Laonde, se vn pochino ancora tù haueffi aspettato ò Saullo, non t'haurebbe Dio rigettato, nò: durato saresti nel tuo Regno, nella tua fortuna. Così è. Mirate l'orribile colpo. *Si ergò eum solo temporis breuissimi internallo expectasset, securus iam regni sui robur obtinere potuisset*.

Sulpicius Seuerus apud Mendozam in hunc locum.

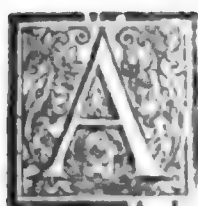
S. Greg. in loco prædict. & lib. 7. Moral. cap. 14.

Mà voi, Fedeli miei, perche così non discorrete trà voi? dice il Santissimo Pontefice: Vn momento è quello, che io pecco, sì; e vna eternità è quella, che io mi gioco. Per vn momento io acconsento al peccare, mà per vn tempo infinito io mi obligo à penare. O cambio! O contratto! O negotio peruerso! *Breuis est hora transgressionis, non tamen breuis est pæna flagitii: quia, dum ad momentum* (Aprite ben di gratia à questi vltimi detti il cuore) *quia dum ad momentum in nobis Regnum peccati erigimus, illa regna perdimus omnium Seculorum*. Si può dire con più enfasi? con più Verità? Hor, se in vn momento può cadersi, e se in vno può risorgersi, e chi vorrà trascurare i momenti? E se dà tanti momenti, quanti ne viuiamo, tiene Dio pendente, e in forse la nostra somma felicità; dite Ascoltanti, chi non cercherà di voi di bene spendere tutti quanti i momenti della vita? E se i momenti non s'hanno à sprezzare, ancorche le più piccole cose di tutte le piccolissime; chi potrà dar nome di menomezza a' pensieri, à parole, ad attioni, ò virtuose, ò vitiose, se da quelle può dipendere la nostra, ò salute, ò dannatione eterna? Disinganniamci. In affare di tanta importanza; niente de' trascurarsi come minimo; tutto deue apprezzarsi, come massimo.

PRE-

PREDICA SETTIMA

Del Mercoledì dopo la Domenica Prima

Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & intrantes habitant ibi, & fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus. Matth. 12.

Ccade non molto di rado à chi camina per la terra, ed à me ancora è auuenuto non vna volta, di vedere belle fabbriche, fatte con bonissima maestria, comode per la struttura, e pel sito fauorite dalla clemenza della terra, e dell'aere, vederle nondimeno lasciate in vn totale abbandono, senza gouerno, e sēza habitatori. Di che, se si cerca da qualche vicino la cagione, ne vien risposto, trouarsi quel Palazzo per sua mala disgrazia tutto pieno di spiriti, i quali molestano, e maltrattano chiūque vi si alloggia: essersi prouati alcuni de' più arditi à vincer que' terrori, ed hauerne ben tosto ritirati i passi, riportandone strapazzi, e percosse; non esser giouato portare con seco reliquiarij, ò Croci, scaricar col Rituale aspersioni, ò esorcismi, onde ciascuno hauer per lo migliore il rimanersene lontano, e'l lasciarlo à sua posta disabitato. E come? diceua io allora à ciò replicando; e non vi sono dunque Cas'erme de' Soldati più indiscreti, che pur s'habitano? e le Segrete de' più malfattori prigioni, e le Galere de' più insolenti Corsari, che pur non si abbādonano? Anche ne' serragli delle Pantere, e de' Lioni non si troua chi, addomesticati que' mostri, non dubita di fermarsi? e nō si potrà dunq; stare in vna casa stessa col Diauolo? E non si potrà dunq; viuere in pace con gli spiriti Infernali? Oh come se' tù stolido sento più d'vno in tal punto, che mi ripiglia; ò come poco apprēdi, che cosa sia la compagnia de' Demoni! E non basta forse nominar solamēte Casa indemoniata, Casa piena di spiriti, per restarne, le cento, e le più leghe lontano? Sì adunque, riassumo adesso io più fortemente l'istanza; si prende dunque tant'horrore d'vn'edificio posseduto da Lucifero? Sì tanto. E non si teme poi di consegnare l'anima propria à ministri medesimi di Satanasso? Sì dunque replico io, di bel nuouo si pecca dagli huomini, e si torna à peccare, e si multiplicano l'vno sopra l'altro gli eccessi? E che vuol dire questo in buon volgare, se nō che si tira in Casa propria vna sbirraglia scatenata di Diauoli à farui il peggio, che pōno, e che sanno, e pure si viue tuttauia cō buona ciera? e si mena la vita in passatēpi? e s'odono risate di bagordo, e d'allegria? O mortali senza senno miseri, senza compassione sfortunati! forse dubitate, se introduca il

Diauolo nella Casa dell' anima sua, chi commette la colpa mortale? Forse stimate voi vanità di ghiribizzo poetico, il dire, che chi ricade spesso nelle colpe graui faccia sè medesimo Cas'erma, infelice di Lucifero? Hor ecco la schietta, e la pura parola di Cristo, la quale nell' Euangelio d'hoggi si pubblica. *Tunc vadit, & assumit septem alios Spiritus, & intrantes habitant ibi, & fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus*. Parola fulminata dirittamente, non solo contra gli Ebrei, ricascanti tante volte nella medesima infedeltà, mà etiandio contra tutti que' peccatori, che danno tutto il dì del mento sù le medesime colpe, le quali sono state loro tante volte, e tante perdonate. Vdite. Non mi fido già io d'hauer hoggi esorcismo sì potente, che basti à liberare questi indemoniati; non l'hò senza dubbio. Mà solamente voglio mostrare il lor pericolo, e il lor brutto stato, pel quale si rendono in effetto stanza del Demonio, e così restano disabitati da Dio. Voi prego, voi ottimo Signore, che di loro vi mouiate à compassione, come faceste sta mane con l'indemoniato dell'Euangelio, e comincio.

Non si può dire, quanto timida, quanto rispettosa si mostri la colpa per entrare la prima volta in vn'anima, ò Ascoltanti. O che bel garbo, ò che moine astute, che cerimonie sommesse adopra il peccato per hauer'adito nella Casa d'vn'huomo da bene! Fingete, Ascoltanti, ch'egli si accosti à guisa di forastiero, in habito di pellegrino, e che bussi alla porta: affacciateui, e chiedete, chi è? Non dirà già egli, Io sono il peccato, nò: con giri cerimoniosi di parole, e con titoli honesti si chiamerà il piacere della giouentù, si chiamerà la libertà del cuore, il trattenimento dell'età, e la conueneuolezza degli anni crescenti. Se sarà Amor lasciuo, prenderà riso tenero, e lanugine bionda, e vergogna di porpora, e parole di latte, e vorrà esser tenuto, per innocente, per ritroso, e forse anche per Santo. Se sarà vendetta, si coprirà con Vesta d'honore, e con manto di coraggio, spacciando titoli di nobiltà, e chiarezza di sangue. Voi crederete in sentirla, ch'ella sia la fortezza medesima, la stessa gloria, la stessa giustitia. Se sarà auaritia, coperti gli stracci, che la farebbono conoscere per quella sordida, ch'ella è, s'acconcerà intorno il velo della pulita parsimonia, e le diuise della sobria temperanza. Così l'inuidia si dirà Carità, e la rabbia zelo, e l'Ipocrisia Religione, e la Superbia grandezza, e l'Ateismo Politica, e la Tirannia Interesse di Stato: in fine vn Diauolo puro si trasfigurerà in modo, che il terrete per vn' Angelo buono di luce. Per entrar nell'anima vostra il peccato, per guadagnarne vn cantoncino, per dormirci vna notte, adoprerà mill'arti, sfodrerà mille bugie. Considerate quì, come fece Pisistrato à diuenir la prima volta Tiranno d'Atene.

Pisistrato, presa la carica di Tutore misericordioso di certi abbandonati pupilli, non hebbe paura per arriuar'à suoi fini, di sfre-

sfregiarsi col ferro volontario, e à colpi di rasoio guastarsi ei di sanguinose tacche la bocca. Si ferì dunque magnanimamente la faccia, il collo, il petto, e le braccia ancora, e così mal concio comparendo in publico, e impetrando facilmente con quel sangue la compassione de' cittadini, e insieme esagerando il fatto, quasi hauesse riceuute quelle piaghe, e da' seditiosi, e da' maligni, ottenne, sì com'era eloquente, vna buona guardia d'armati, cominciò à girar d'intorno con grosse bande di spadaccini, e di birri, tolse dal mondo i suoi emuli, i quali temeua più contrari à suoi disegni; e così fatto, si piantò brauamente in seggio, e s'vsurpò la Signoria. Considerate di nuouo, come fece il medesimo à tornar la seconda volta Tiranno nella stessa Città, otto anni dopo, che à furor di popolo n'era stato scacciato. Prese Pisistrato la seconda volta vna tal sua Madonna, femmina di buona chiacchiara, lesta, e scaltra, e anzi sfacciata, che ardita, la quale haueua nome Fia. Questa Fia vestì egli da capo à piedi tutta quanta da Pallade. Elmo, e cimiero in capo co' capelli, che generosamente sprigionati dall'acciaio, che gli premeua, sù entolauano la dorata bandiera della libertà: petto, e schiena di lucidissima tempra ben' adatta al fianco, e affibbiati col morso di belle gemme sopra la spalla. La lancia noderosa alla mā dritta, la Gorgone nel lungo scudo piantata, e annodata, con le sue serpi alla mancina. Tonaca di Zendado rosso fiammante, insino sott'il ginocchio, stiualetti d'argento legati con oro, e rubini alla polpa della gamba, siche cōpariua tutta attillata, com'vna Dea. La pose poi sù vn Cocchio scoperto in alta sedia, ò scanno con due damigelle galanti appresso, con la Nottola, familiare Vccello di Pallade vicina: e i Caualli, che il tirauano, erano di Mantello tutto bianco, e di bellissimo incontro, e di ceruice nobilmente chiomata, e così la fece entrare in Atene. Pensate, che concorso di coloro à quello spettacolo! Stimarono tanto veramente di riceuer' in colei la lor tutelare Minerua, che con le adorationi la seruirono insino al publico Palagio dell'Areopago. Hor quiui concorsoui il Senato, le parole studiate dell'alunna furono tutte in lode di Pisistrato, cui talmente ella predicò per forte, per giusto, per tutto spirito di virtù, che que' gran Sauioni, vedendoci meno della Ciuetta stessa, che attribuiuano à Pallade, gridarono à piena voce; Torni Pisistrato, torni, e sia nostro Signore Pisistrato; e immediatemente spedita vn' ambasceria con tre Nobili, fù richiamato, e tornò Pisistrato, e si fè solo, e assoluto Padrone, come prima. E quel, che fece Pisistrato in Atene, l'hanno fatto altroue altri Tiranni, con altre belle inuentioni, e niun v'è stato, che per rendersi serue le Città con la dura Tirannia, non s'habbia fatto marciar' auanti, come bel pretesto il dolce nome di Libertà. *Cæterum libertas, & speciosa nomina prætexuntur; nec quisquam alienum seruitium, & dominationem sibi concupiuit, vt non eadem ista vocabula vsurparet*, secondo il detto di Petilio Cereale, appresso il Maestro de' Politici Tacito. Figurateui

Busseres in Flosculis Hist.

Idem ad ann. Domini. 3496.

Tacit. Hist.

la Persia, quando morto il Rè si viue cinque giorni senza legge: allora tutti i peccati, e tutte le licenze crescono in colmo, e fanno alla peggio, si ruba, s'ammazza, s'imbriaca; poi fatto il Rè, si torna al primiero stato, tutti sauui, ognuno stà in riga, niuno si altera. Ciò si permette per far conoscere la necessità delle leggi, e del Legislatore.

Sex. Emp. contra Mathem. c. 28.

E Tiranno peggior di tutti il peccato, il quale stranamente sospinge sè stesso coll'arti del Diauolo al possesso de' cuori humani. E se l'ottiene (come pur'il fà molte volte) meglio è allora hauer'à fare con'vn'Idra, e saria più espediente chiamarsi à dormir'appresso le trè Furie dell'Inferno, che patire la crudel seruitù di quel Mostro insolente. Poiche, egli subito vi mette l'Inferno in Casa, oscura il lume dell'intelletto, non lascia vsar l'arbitrio alla volontà, ne scaccia fuori tutti i meriti, e tutte le virtù; s'ode non altro, che latrati d'vna coscienza ferita, che non sà tacere; si sente non altro, che puzzo d'affetti animaleschi, che vi hanno piantata vna stalla. O Dio immortale! Dite; mentre hauete il peccato, dou'è la Gratia chiarissimo Pianeta de' Giusti? dou'è la Libertà dello Spirito, ricchissima primogenitura de' figli di Dio? Hauete il peccato? troppo hauete del certo, macina al collo, coltello alla gola, canchero in cuore, maledittione in capo, forche negli occhi, baratro à piedi, morte nell'anima, disperatione, furore, disgratia di Dio, che vi mangia viui, e vi consuma tutti ostinatamente per vna eternità. *Aperi Domine oculos istorum*; disse Eliseo al primo de' Rè al capo decimo quinto (parlando di que' ladroni iti per ãmazzare, e poi quiui sforzatamente tenuti, e introdotti in Samaria colà nel mezzo de' loro nemici, ch'erano viui allora) *Aperi Domine oculos istorum*, che stanno in peccato, e tolta loro la cecità, dateli il vedere, deh dateli il vedere, ò Signore. Oh se vi piacesse, che s'aprissero ad'vn peccatore gli occhi, e che vedesse! oh che cosa mai in sè vedrebbe, e con che spauento! Che se voi in vita con gli aiuti, i quali vi piouono pur' anche pietosamente dal Cielo, tanto fate, che vi cacciate quel Traditore di Casa, dico il peccato, e se peregrino d'vn giorno, poch'hore v'hà habitato, nol lasciate con tutto ciò stender più lungamente i padiglioni del suo furore, finalmente la vostra conditione non è delle peggiori; se cadeste, risorgete; se vi lasciaste vincere, almeno non vi lasciate dominare; e così Iddio ancora vi riceue, e vi ripone fra' suoi amici ancora.

1. Reg. c. 15.

A' termini tali ben si sà, che si trouò altresì il Santo Dauidde. E non sà forse tutto il mondo l'adulterio di Dauidde vsato con Bersabea, e l'homicidio da lui fatto d'Vria? E forse tardò il Cielo à dichiarargliene i suoi sdegni? Non tardò; anzi Natano Profeta entrato da lui, per intimarglili, più volte, vdiste, con che bel modo, per via d'vna galante parabola fece sì, che si conuincesse di sua bocca, e da per sè si chiudesse nel Sacco. Sire, disse Natano, Vdite, ingiustitia, e torto, che in vna

delle vostre Città è succeduto, e nõ è gran tẽpo passato. *Duo viri erant in Ciuitate vna; vnus diues, & alter pauper*. Vdite bene. Erano nella Città, che dissi, due persone; Vna benestante, comoda, e denarosa, che haueа stalle d'armenti, e d'altra greggia minuta à douitia, e faceua sempre buona Tauola, e spese da Signore. L'altra persona era vn pouerino, carico di famiglia, e di figliuoli, che andaua stentãdo il vitto colle fatiche quotidiane. Nella sua Casetta s'alleuaua dalle figliuole, per vezzo puerile, vna pecorella, ch'ei s'haueа compra, molto amorosa, e stranamente mansueta, la quale, non solo pigliaua dal pugno le briciole del pane, mà sù lo stesso pagliariccio dormiua, e dalla stessa scodella di legno, ond'esso, e la famiglia, anche l'animaluccio beueua. Hor bene, portò il caso, che capitò vn'huomo forastiero per cenarui, e dormirui, al palazzo di quell'huomo potente, che dissi. E questi, per dargli cena, portando rispetto alle sue mandre, e perdonãdo al suo pollaio, mandò drittamẽte à leuare l'vnica pecora del pouero; e l'hebbe, poiche era grande, e v'adoperò le minacce, e la forza: Hauutala l'ammazzò, e ne fece viuanda in più modi, e sguazzò à spese altrui con l'amico forastiero. Ah Tiranno? ah Traditore? esclamò Dauidde. Morrà costui; e dou'è? In parola di Rè non viuerà. *Viuit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*. E là: piano: Dou'è? tù dici, Eccolo presente. Tù se' quello ò Dauidde, sì (e si tirò giù il cappel negli occhi il seuero Profeta) tu se' quello, e alzaua la voce. Parti egli vn bel tratto il tuo? cauato da Dio di mezzo à Pastori; messa giù la rustica Verga, e la lanosa palandrana, vestito di porpora, e ornato dello scettro, proueduto di Donne, e di mogli à piacer tuo; e poi così con Dio? Ah Dauidde! E tenendogli tuttauia gli occhi addosso, l'andò confondendo, e mortificando molto, mostrandogli parte per parte, com'egli era quel ricco, e come Vria era quel pouerino, e come la moglie d'Vria suergognata, era quella pecora rapita: inguisa che Dauidde tutto confuso, buttò fuora quel, *Peccaui Domino*, che fù vn miracolo di Penitenza.

2. Reg. 12.

Bene; benissimo: ogn'vno già intende il rimanente: Dauidde è il Potente, Vria il Pouero, Bersabea la pecora; tutto s'intende. Mà quel forastiero, quel pellegrino, per regalar'il quale Dauidde rubò al pouero Vria la sua diletta bestiuola, chi è egli? Questo riman da sapere. Egli è, come dice il B. Teodoreto, il peccato della libidine, che entrò al cuore del Rè, à cui sodisfattione, à cui sfogamento si eseguì l'homicidio insieme, con l'adulterio. O perche s'appella peregrino, e forastiero? Perche fù la prima volta, che Dauidde se n'imbrattò, e perche se ne sbrigò ben tosto, e perche per l'auuenire più seco commercio non hebbe. *Viatorem, & hospitam vocauit malam cupiditatem, vt quæ Dauidi fuerat insolita, & nondum cognita: hoc enim effecit, vt ipse consequeretur veniam*. E peroche così fece, Iddio pronto gli perdonò, e cortese lo riceuè, e paternalmente castigatolo, lo rimise in gratia sua. Non v'hà difficoltà niuna, che procedendosi di tal maniera con Dio, (nella guisa, che di Polemone alquanto disuiato scrisse Valerio Massimo, che, *Peregrinus est huius*

B. Theodor. in l. 2. Reg. q. 25.

Val. Max. l. 6. c. 11.

ius animus in nequitia non habitauit) allora non è dubbio, che la diuina misericordia facilmente ancora accoglie il peccatore, e se gli dà, quando la vuole. Mà quel tornare dopo'l perdono ottenuto, e quel ritornare à quel di prima la seconda, e la terza volta, e quel farsi poi pan quotidiano delle medesime colpe, e aprir' bottega, e dir di sì ad ogni hora à chiunque passa; sapete voi, che cosa è, e cosa si viene à fare? lo dirò io, se mel chiedete. Si viene à metter' Iddio in termini, poco mẽ che non dissi, di non poter' perdonare. Torno à dirlo; si vien' à leuar' all' Onnipotente Iddio la facoltà, quasi dissi, di guarirci, e di saluarci.

Hor vediamo, se sieno queste mie inuentioni. E primieramente io trouo vn parlar chiarissimo di Dio per Ezechiele in quel tremendo suo capo sedicesimo, doue con parole terribilissime rinfacciando al popolo Giudaico i benefici fattili da Dio, e i peccati enormi restituiti à Dio da quel popolo ingrato; ò incredibile ingratitudine! *Et accidit post omnem malitiam suam (Væ væ tibi, ait Dominus) & ædificasti tibi lupanar, & fecisti tibi prostibulum in cunctis plateis*; finalmente, quasi dissi al modo nostro, disperato esclama: *Et multiplicasti fornicationem tuam in terra Chanaam cum Chaldæis, & nec sic satiata es*. Hora, *in quo mundabo cor tuum, ait Dominus Deus, cum facias omnia hæc opera mulieris meretricis, & procacis?* Vdite, che parlare! Come farò io à mondarti, ò popolo iniquo, ò anima del peccatore infelice? Come farò? dice il Signore Iddio. Come farete? hor non siete voi l' Onnipotente? Mà sè tù ti se' imbrattata le centinaia di volte nelle medesime colpe! Tù le piagnesti, io te le rimisi: tù ne hauesti dolore, io ti saldai le piaghe; poi le riamasti poi te ne se' pasciuta, poi ti se' fatta com' vna publica infame Vittima della disonestà. Che posso io più farti? *In quo mundabo cor tuũ?* Vuoi, che io faccia miracoli? Io non sò.

Ezech. 16. 23.

Parmi questo vn di que' Tuoni Profetici, ò Signori, che fà mancar la parola, e seccar la voce, e attaccarsi al palato la lingua, per la terribilità della sentenza, che contiene. O come mai può darsi il caso, che ricascandosi ne' medesimi peccati molte volte, s'arriui à miseria sì disperata, che non si possa risorgere? Come? che Iddio protesti di non poter più perdonare? Come mai? Dicalo di nuouo lo Spirito Santo per Amos Profeta. *Hæc dicit Dominus*, Che dice il Signore? *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non conuertam eum. Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non conuertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non conuertam eum. Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non conuertam eum*. Che cantilena è questa, sento, che dite; e che intercalare è questo ripetuto dopo giusti interualli ben cinque volte; nel primo di quella Profetia? Che vuol dire, Que' di Damasco, di Gaza, di Tiro, e di Edom me ne faranno trè, e poi non più? alla quarta gli lascerò andare, come, e doue essi vogliono. Trè me ne lascerò fare, e non più. Primieramente osseruar si vuole con gl' Interpreti di questo passo, che il numero di trè significa vn numero di peccati indefinito, non trè rigorosamente, mà trè, cioè molti,

Amos 1.

trè, cioè peccati fatti più volte; e ciò secondo lo stile della Sagra Scrittura, e anche degli Scrittori profani, come bene ogn'vno sà. *Ast illam ter fluctus ibidem torquet agens circum*; disse Virgilio nell' Eneide al primo, ed il suo Commentatore lo spiega. *Ter, sæpius, finitus numerus pro infinito*; E San Grisostomo nell' homilia quarantesima settima sopra San Matteo, ad illud *in farinæ satis tribus* così ragiona. *Consueuit enim hoc numero, pro multitudine abuti Scriptura*. Vuol dunque dire. Tante me ne faranno costoro, tante volte m'offenderanno, tante volte ricascheranno, che finalmente io gli abbandonerò, io non gli chiamerò più à penitenza. Questa è la prima. Poi anche più specificatamente, Roberto Abbate parlando d'Adamo, e d'Eua, i quali dopo il peccato stauano ritrosi, e faceano l'orecchio sordo à Dio, che gli chiamaua, si serue di questo luogo del Profeta in modo più significante, e discorre così. *Interea reos circumuoluendo laborabat Misericordia Dei*. Giraua intorno à que' primi Padri con somma patienza, e sentiua pena in cercarli, e in ridurli à pentirsi il misericordioso Signore. Mà che? *Sed vndique obstrusa resistit, aditumque illi denegat vitiata natura*. Mà la lor' anima già corrotta, era tanto duramente rinchiusa, che non vi poteua per alcun verso penetrare la misericordia di Dio; non poteua. Qual' era la cagione? la cagione stà sotto la scorza delle addotte parole del Profeta. *Quarto namque peccati incremento fit, vt nullus veniæ locus sit, scilicet, cum cogitationi opus, operi consuetudo, & consuetudini adijcitur defensio*. Sentite, Pensiero, opera, consuetudine, questo è *super tribus sceleribus Damasci*, dice, Venir poi à termine di stare habituato nel peccato infino à scusarlo, infino à chiamarlo sua necessità, e sua natura, e fino ad hauerlo in casa familiare suo perpetuo, hor questo è il *super quatuor non conuertam eum*. Poiche, quando si pecca, dice, col pensiero, è vna; quando s' aggiunge l'opera, e dua; quando all' opera s'inuia dietro la consuetudine, e trè; quando al quarto luogo s'aggraua il peccato colle scuse del destino, colle difese del Decreto, e della Riprouatione determinanti; oh allora non v'è luogo più di perdono; *Quarto namque peccati incremento fit, vt nullus veniæ locus fit*.

Virg. Æneid. 1. Seru. ibi.

S. Chrys. ho. 47. in Matth.

Riber. in eum loc.

Rup. Ab. l. 3. in Genes. c. 16.

Ammoniua di ciò per tempo Salomone gli habituati, e diceua. *Ne dederis os tuum, vt peccare facias carnem tuam, neque dicas coram Angelo; Non est Prouidentia*. Doue Aquila appresso San Girolamo volta. *Ne dicas coram Angelo; Non spontaneum*. Non arriuar mai à dire; Non posso dimeno, son necessitato, non hò più libertà, e guardatene, ancorche tù lo dicessi nel pensier tuo, da te solo *coram Angelo*. Ecco la spiegatione: *Arguuntur ij, qui de vitijs carnis queruntur, & aiunt, se necessitate compulsos ea facere, quæ nolint*. Siche mi riderei io qui di Seneca, tutto che grauissimo Filosofo, se la Scrittura Sacra, e i Padri, e i Dottori in sì chiare note non ragionassero. Non apportar'ò peccator'inuecchiato per buone, vane scuse della tua licentiosa vita à Dio, Nò. *Noli, inquit, vanas excusationes quærere, & dare occasionem carni tuæ ad peccandum*. Così San Girolamo. Pur nondimeno-

Eccl. 5.

S. Hieron.

S. Hieron.

meno Seneca scrisse anche esso mirabilmente di questo punto à Lucilio amico suo. Lucilio mio, tù m' hai mandato vn' huomo (diceua) vn huomo, che non è più capace di riceuer' indrizzo veruno. Io trouo, che costui s'è messo à vna vita licentiosissima, à far tutto il dì peccati, e vi s'è imputridito, e incallito, e vi s'è fatto duro, e insanabile. *Hic, de quo scribis, & mandas, non habet vires; indulsit vitijs simul, & emarcuit, & induruit*. Che gioua stargli attorno predicando? Tutto è tempo perduto, perche già s'è fatto inabile, e incapace; perche horamai, *non potest recipere rationem, non potest nutrire*. Tù mi dirai: oh egli hà pure vna bonissima intentione, desidera pur di cambiar vita, fà pur mostra di voler' esser' huomo da bene! Tù t'inganni Lucilio, lascia di credergli: Non dico già, che esso mentisca; cotesto nò: mà dico bene, ch'ei pensa di voler' essere huomo da bene, pensa di poterlo fare; mà nõ è così. Hora fà il ritroso; par, che la disonestà gli faccia nausea, e se ne chiama disgustato: mà se tù gli credi, tù se'vn semplice. Hai tù veduto Lucilio gli sdegnuzzi, che nascono tal' hora trà gli Amanti? E bellissimo vedere: vn hora, vn mezzo giorno, ò vna cosa simile si tengono il ceffo; torna frà vn poco, la pace è fatta, le barzelette, le serenate son rimesse, gli occhi, e i cuori sono riposti à lor luogo, tutto è accommodato, come prima; in somma sono stizze d'amanti. Mecenate *vxorem millies ducit, cum vnam habuerit*; era ogni dì alle brutte con Terentia sua Consorte; mille volte la licentiò, e la ripudiò, e se la scacciò dauanti, e altrettante volte la mandò à pregare, e se la ripigliò à Casa. Così costui; *At cupit ipse: noli credere; non dico, illum mentiri tibi; putat, se cupere: Stomachum illi facit Luxuria, citò tamen cum illa redibit in gratiam*.

Senec. ep. 113.

Idem Sen. ep. 114. & l. de Prouid. c. 3. Lips. ad eum loc.

Non mi fermo ad ogni modo con Seneca; passo auanti, e prendo vna bella riflessione da' santi Prouerbi di Salomone insegnata dal Cardinal Gaetano. Il luogo è al decimo terzo capo. *Desiderium si compleatur, delectat animam*, così dice quel Sauio; *desiderium fractum dulcescit animæ*, così volta dal testo ebreo il dotto Cardinale, e vuol dire così. Il mangiar sempre d'vn cibo stucca troppo, benche fosse Zuccaro, ed Ambrosia: l'interromperlo qualche volta, il restarne qualche dì digiuno, *desiderium fractum*, lima assai più l'appetito: *dulcescit namque animo non solùm assecutio, sed etiam discontinuatio rei desideratæ, continuatio enim delectationis corporeæ fastidium parit*; tal' è il commento del Cardinale. Mà tù che vuoi dir con questo? Vuò dire che così appunto (quando ben considero) mi par, che la discorrano gli hodierni recidiui. Par, che dicano. Quel mandar à Casa l'Amica per quindici giorni, quel digiunare vn dì, ò due dal peccato, quel farne qualche sorte di penitenza, vna, ò due volte l'anno, e così alla meglio, ò alla peggio confessarsene alle Pasque, e à Giubilei, e poi ritornarsene à quel di prima (oltre che così si toglie lo scãdalo vn pò) questo ancora aguzza più l'appetito, che non fà quella tanta continuatione, e quel tanto assiduo fallire; *Continuatio enim delectationis corporeæ fastidium parit*. Sì eh? *Dulcescit namque animo*, eh? sì?

Prou. 13. 19. Caiet. ibi.

Sì? Hor'vdite Geremia Profeta. Che dice in persona di sì fatti ingannatori? Vdite. *Quare factus est dolor meus perpetuus, & plaga mea desperabilis renuit curari?* Perche la salute di tal gente è impossibile? dice, perche è disperato il lor caso. Disperato sì! E perche? Ecco perche, soggiunge, *facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium*: peroche le lagrime loro sono bugiarde; peroche nel più bello si seccano; peroche nô vengono dalla viua vena del dolore. Io vi rinunzio quella fontana, la quale si troua secca, quando tutto arso dalla sete vi accorro per bere. E vero, ch'ella versò alcune poche stille, quando la terra humida per la Vernata le andò tramandando qualche sottil filo di liquore; mà poi sopraueuuto il caldo, ecco, che incallite le pupille, hà lasciato di piangere, nè altro più le rimane intorno, che, in vna fossa fangosa, poc'acqua verde, e con estremo puzzo inuerminita; Ve la rinunzio. Che voglio far'io di tal'acqua? Hor così Iddio, che vuol far'egli di coloro, che dopo hauer'vn poco piãto, tornano alla durezza di prima, che non sanno porgere altro, che fango, e che fetore? e perciò dice. *Quare factus est dolor meus perpetuus, & plaga mea desperabilis?* Quare? perche *facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium*; perche il dolor bugiardo, le lagrime perfide, e malitiose conducono à stato tale di durezza, e di sordità. A quanta gran durezza? A quanto spauentosa sordità? Vditori, noi possiam saperlo dagli Ebrei.

Ierem. 15. 18.

Mirate vn poco vna gente, come l'Ebrea, primogenita di Dio, per la cui correttione predicarono tanto, e con sì varie forme di riprensione i Profeti sopradetti, e tutti gli altri, che stanno registrati nel Catalogo delle Diuine Scritture, che altro quasi non hanno detto, nè ad altro hanno atteso, che à sbranare quella natione infedele. Poi dal sommo Profeta Cristo medesimo tanto sgridata, tanto minacciata, come nell'Euangelio hodierno pur'anco si ascolta. Ciò non ostante, vna tal gente, tanto indurata rimase allora, e tanto indurata rimane adesso, che allora diede morte crudele all'istesso suo Diuino Messia, e hora dopo tanti Secoli nè pur si rauuede, nè pur ritorna à penitenza. O' sordità horribile? Nè stia à dire alcuno. Il crocifigger, che fecero gli Ebrei del Messia, non fù gran fallo, anzi fù ignoranza, e fù debolezza di cognitione. *Si enim cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*, come parla l'Apostolo. E però, Cristo crocifisso pregando per essi dal patibolo suo doloroso disse al Padre. *Pater ignosce illis, non enim sciunt, quid faciunt.* Sono ignoranti, sono ingannati. Così fossero; mà se sono ignoranti, e se non conoscono, perche dunque la ignoranza non gli scusa? che accade pregar per essi? Non si sà, che peccato non è, doue non è auuertenza? Si dirò io, sapete, che ignoranza fù quella? fù ignoranza figliuola della più abbomineuole malitia; così risponde Arnoldo Carnotense. *Vsqueadeo in hoc malo voluntarii, vt voluntas consuetudinem, & consuetudo faceret necessitatem, necessitas verò vsque ad illam vecordiam erumperet, vt nescirent, quid facerent.* Sapete, che

1. Cor. 2.

Luc. 23.

Arnold. Carnot. tract. de Verbo prad.

che ignoranza fù quella? fù ignoranza gemella dell' ostinatione; poiche gli Ebrei prima vollero deliberatamente quel peccato; poi la volontà gli tirò nell' ostinatione, l'ostinatione gli violentò, e trasportò alla necessità, e in fine la necessità gli traboccò à fiacca collo in quell' eccesso estremo di far' vn sommo male senza pensarci, di commetter' vn Deicidio sēz'auuedersene; cioè di diuorarsi viuo, come tanti Lupi, l'Agnello di Dio, senza riflessione, senza giuditio. O dunque effetto spauentoso d'vn' habito cattiuo, d'vn ricascante! O stolidità insopportabile causata da' peccati replicati!

E Faraone? E che altro fù, che fece il cuor di Faraone duro come vna Rupe di mare, e dopo tanta durezza, lui, e la gente sua sprofondò nell'istesso mare? Questo medesimo fù. *Nam & Pharao si confestim prima percussione fuisset admonitus, neque tandem cum eo tantus exercitus demersus periisset*, come auuisa San Grisostomo. Iddio non gli mandò le Zanzare, non gli mandò le mosche, le rane, le tenebre, la mortalità? Vn flagello per volta, e per ogni volta vna correttione, perche s'emendasse. Perche non s'emendò? perche ritornò à piombare nel peccato di prima? Con ragione dunque disse Dio. *Ego indurabo cor Pharaonis*. Non che Iddio positiuamente habbia indurato lui, ò induri i peccatori quotidiani, nò; mà permettendo, cioè lasciando, che tali Faraoni si seruano male de' fauori, che esso à loro và facendo, con la patienza sua più tosto, che con la potenza gl' indura, come bene hà insegnato Sant'Agostino. *Ego indurabo*. In che modo *indurabo*? Non vi scandalezzate di gratia, dice Sant'Agostino. *Hoc de Pharaone sine dubitatione credamus, quod eum non tam Dei potentia, quam Dei patientia fecerit obdurari*. Vdite la somiglianza, che il Santo Dottore aggionge miracolosa affatto per la dichiaratione di questo detto. Sarà, dice, vn Padrone frà gli huomini, che haurà vn Seruitore sgratiato, di mala razza, in Casa. Sentirà dire, che costui giuoca, che ruba, che maltratta l'altra famiglia, che parla sconciamente, che tiene amicitie, e pratiche di mal' odore; e se bene gli voleua bene, da tutto ciò mosso si risoluerà in fine di licentiarlo. Venendo dunque alla esecutione, se lo chiamerà dauanti, e si li dirà; Io, sciaurato, t'hò insolentito; Io t'hò fatto essere così, come tù sei, non lo nego già. Io t'hò fatto così presuntuoso, arrogante, e ribaldo sì, con farti troppe carezze, con perdonartene troppe. Io t'hò guastato, Io. Hor basti sin quì, leuamiti dauanti adesso, e non mi capitar più à Casa, disgratiato. Oh Signore! Và ti dico; e sel caccia via, e se ne laua le mani affatto, e per sempre. *Cum enim ipsa indulgentia, & remissione peiores redduntur, solemus exprobrantes illis dicere, Ego te feci talem. Ego tibi parcendo, proteruiam tuam, & negligentiam tuam nutriui*. E non è già, che il Padrone habbia operati esso i disordini del seruitore, nò; mà ognun l'intende, che con fargli del bene assai, con sopportarlo troppo à lungo, gli hà data l'occasione d'insolentire, e d'abusarsene con suo danno. Hor' ecco il caso per appunto di Faraone, e d'altri peccatori pari à lui, soggiunge Agostino. *Idem profectò factum est in Pha-*

S. Chrys. ho. 44 in Matth.

S. Aug. ser. 88. de Temp.

Pharaone; quia dum ab illo pro ineffabili bonitate sua Deus plagas suspēdit, ille obdurato corde contra Deum se superbus erexit. Non si può già dire cosa più horrenda di questa; ed è, che i benefici istessi, le gratie, le misericordie medesime di Dio facciano la spada, e'l laccio del peccatore, siche si facciano le montagne, le rupi, e gli scogli, che soffocano gl'indurati, e gl'incorrigibili. Di peggio non si può dire del certo.

Dunque è pur vero, ò infelici, che le ricchezze, che Dio v'hà date, l'ingegno, che Dio v'hà conferito; i gradi d'honore, che Dio v'hà conceduti, i comodi humani, che Dio v'hà dispensati (che parlo io di questi beni frali?) è pur vero, che le gratie sue diuine, che gli aiuti suoi celesti, che le ispirationi sue sante, che gl' impulsi suoi gagliardi: Vero è, che i sacramenti, che istituì; i Predicatori, che mandò; i miracoli, che operò; la Croce, che sofferse; il sangue, che versò; l'anima sua diletta, che diede per voi; lo Spirito Santo, che v'inuiò per consolatore; la Vergine Madre, che vi diede per Auuocata; i Santi suoi serui, che v'attribuì per intercessori: Verissimo è, che tutto il bene, che v'hà fatto, tutti i doni, che v'hà distribuiti, tutti i mezzi, che per vostra salute hà ordinati: che tanto, e tanto bene, (chi il crederebbe?) non dico, non vi gioua, non v'aiuta, non vi fà prò, non vi salua; ma dico, che vi torna in dannatione, che ridonda in vostra rouina eterna, se non cessate dal peccare, se seguitate à ricadere? E verissimo. Hor si può dir miseria maggiore? atrocità più horribile? infortunio più spauentoso? E non si dice vna volta dad douero vn *Peccaui*? Ah Carissima Croce, ah diuinissimi chiodi, ah sacratissi me piaghe! E à tal'estremo hò à giunger' io di restar' indurato per la copia de' vostri tenerissimi amori, de' vostri infiniti benefici? Nò, ò questo nò: più tosto tanto à lungo non mi soffrite, più tosto togliete questo mostro d'ingratitudine ben presto dal mondo. Meglio è per mè morire, che far questo affronto sacrilego alle vostre amabilissime gratie; ò più tosto non le piouete più, nò, mà ammollite, ammollite voi la durezza mia, siche vostro nemico non sia più io, che sono il vostro redento figlio. Vincete vna volta questo Demonio muto. Si, si: esca da me vna volta vn vero *Peccaui*. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VNa volta, ò Signori, i Cristiani discerneuansi da' Gentili con questo bel segnale, che i Cristiani risorgeuano prestamente da' peccati, e stabilmente s'emendauano, ciò che non accadeua de' Gentili. Così notò Tertulliano scriuendo à Scapola. *In silentio, & modestia agimus*, disse, *singuli fortè noti magis, quàm omnes; nec aliunde noscibiles, quàm de emendatione vitiorum pristinorum*. O bella proprietà inuero! Se si è caduto, rileuarsi subito, ricorrere al Crocifisso, rifuggir alla Penitenza; quest'è vn vero contrasegno de' Cristiani buoni, e de' futuri salui. *Quem cæcum bis illuminauit? quem leprosum bis mundauit? quem mortuum bis suscitauit? Ideo non scribitur aliquis nisi semel sanatus, vt timeat quisque iungi peccato*, così disse Sant' Agostino

Tertull. ad Scap. cap. 2.

cioè

S. Aug. de vera, & falsa Pæn. cap. 5.

cioè, che Christo non fece due volte in vn ſoggeto lo ſteſſo miracolo, nè due volte gli concedette la ſteſſa gratia. E così dourebbe eſſere ãche hoggidì, e ſẽpre. Mà noi per noſtra diſgratia viuiamo in tempi troppo peggiori; perocche, ſe da queſto, e non da altro voleſſeſi conſiderare i Criſtiani, adeſſo tutta, o poco men che tutta la Criſtianità potrebbe dirſi vn vero Paganeſimo: tanto lordamente ſi torna, e con tanta facilità ſi ricaſca ne' peccati di prima. Oh Dio! Io taccio di tant'altre ſorti di peccati. Mà che puzzo di dishoneſtà ſpecialmente hoggidì ammorba la terra? Non pare hoggimai lo sfogar le concupiſcenze vn meſtier tanto naturale, quanto quello del mangiare, e del bere? Non ſi corre, come à nozze, à tutti que' luoghi, doue s'inſegna la impudicitia, doue Venere fà ſcuola? gli amori, le laſciuie, il parlare, e'l treſcare ſozzo, e nefando, non ſono venuti così familiari, come il vendere, e'l comprare, come lo ſtarnutire, e'l toſſire? Quanti viuono in queſto eſercitio? Quanti conſumano gli anni in queſta profeſſione? Tali ſi leuano la mattina, tali ſe ne vanno à giacer' la ſera, tali ſe la paſſano tutta la giornata; per tutto cercando raccorre qualche coſa, che ſappia di laſciuo, ſia in libri, ſia in pitture, ſia in comedie, ſia in balli, ſia in Cene, ſia in treſche, e bagordi notturni, vere Voragini dell'honeſtà, e conciliaboli di Satana, e feſte d'Inferno: e quiui s'ingraſſano, e nuotano, e allargano e gola, e Ventre; e inſino che Dio hà patienza, paſſano l' età marci, come animali, con vna fede d' Epicurei, con vna Religione d'Ateiſti. *Computruerunt iumenta in ſtercore ſuo*. O gente infelice! gente cieca! Con quai lagrime piangerò io a baſtanza la voſtra ſuentura, deſtinati da voſtri replicati peccati alle fiamme eterne? Come potrò io aiutarui? come potrò ridurui alla buona ſtrada? Criſto mio, voi, che con vn miracolo della voſtra clemenza ſanaſte vna volta vna pouera donna, laquale ingobbita già erano diciotto anni, per quanta forza ſi faceſſe, non poteua alzar gli occhi al Cielo; *Et erat inclinata, nec omnino poterat ſurſum reſpicere;* e voi la toccaſte ſolamente, ò Virtù infinita, *Et confeſtim erecta eſt* (Ed oh con qual giubilo *glorificabat Deum*) Deh toccate il cuore d'vn'habituato nel peccato, d'vn miſero recidiuo, curuo di tant'Anni, che hà perduta inſin la libertà di guardar'il Cielo; toccatelo voi ſtamane, e ſorgerà. Perocche, queſto proprio male hà la colpa ricommeſſa, e replicata, come dice S. Gregorio, di far, che vno, (come chi è caſcato ſu'l ghiaccio) non poſſa ſodamente leuarſi. S'alza vn poco, e dà giù de' ginocchi; ſi leua alquanto, e torna à dar giù del mento; vorrebbe aiutarſi, e non può; vorrebbe ſtar ritto, e non è poſſibile; ci biſogna vn miracolo di Dio. *Vſitata culpa*, vdite, *obligat mentem, vt nequaquam ſurgere poſſit ad rectitudinem; conatur, & labitur, quia vbi diu ſponte perſtitit, ibi cum noluerit, cadit*.

Ioel. 1. 17.

Luc. 13.

S. Greg. in Catb. ad loc. pradict.

Si ſtudiò il Veſcouo S. Malachia di ſtrappar'ad vn Concubinario la Concubina dal fianco. Indarno s' adoprò. In fine, te la toglia Iddio per forza, diſſegli, e fù eſaudito. Per forza Iddio gliela tolſe in fine, poiche poco appreſſo con' vna gran

S. Bern. in Vita S. Malach. gran quantità di pugnalate fù veciso il miserabile, e si finì il contrasto. Non si può dire miseria più calamitosa, infirmità più incurabile. Il sanno i poueri Confessori, che tanto spesso si veggono tornar dauanti gli stessi peccati, a' quali vengono i sudori alla fronte, mentre non possono cauar da molti vn proponimento vero. Il sanno le nostre orecchie, che spesse volte hanno vdito dirsi; Non posso aiutarmi; l'habito, che ci hò fatto, è troppo violento; non posso far di meno. E che cosa è quella, che fà i miseri Predicatori sfiatarsi su' Pulpiti, e cruciarsi senza frutto? Che e! *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Quest'è. Tante colpe ripetute fanno vn cuor si sordo, vn'anima si indurita, si profondata col suo immenso peso nel centro dell'abisso, che à niun' vrto si crolla, per niuna macchina si riscuote. E così lasciatemi, vi prego, vsare in questo caso vna tal simiglianza.

Prou. 18.

Que' primi sassi, che si gittarono dentro 'l mar Ligustico, quando à que' grandi Architetti venne voglia generosa di fiaccar' l'orgoglio al contumacissimo Tiranno de' loro Lidi, io m'immagino, che que' primi sassi non si trouassero ancora così impiombati, nè tanto sicuri da non temere le torbide fiancate, che d'un loro Nettuno, che contro di loro il vento crucciosо replicaua. Ma poiche, imposte l'vna sopra l'altra, e ammucchiate le montagne, si fece con frutto la guerra, non al Cielo, ma al mare; e che s' accorse quell'amaro nemico, che il prendersela co' Genouesi era vn' hauer' a fare co' saui Giganti: Quando s' alzò piantato, e radicato immobilmente il Molo portentoso, l'ottauo miracolo, in cui ogni sasso è vn Colosso del Sole; allora potè ben dire con ragione quella Macchina: Oh Soffino adesso con quanta rabbia hanno i Lebecchij; Oh accaualli l'onde quanto più può l'irato Elemento; Oh frema sputando vn mar di fiele l'Inferno scatenato, io non mi turbo, io non temo; io nõ cedo, *Cum in profundum venerit, contemnit.* Applicate voi. Si sà da prattici, che ne' cadaueri perdono il filo i rasoi; così negl' insensati peccatori, ogni esortatione, ogni minaccia perde il taglio, il coltello della parola di Dio s' ingrossa, si stempera, rintuzza. Dio immortale! Io grido à tutto mio potere ad vn peccatore, ed esso ride; io pure dico palpabili verità, e non m'intende; minaccio l'inferno, torce il viso; mostro il Paradiso, e nol crede; gli apro il fianco di Cristo, prendo vn pugno di questo sangue, per mondarlo, e si volge altroue; *Contemnit, contemnit, in profundum venit*; è spedito il suo Caso, è spedito. Oh Peccator' mio, se m'intendi! se mi capisci! se mi credi! Quanto douresti raccapricciare! E quel, che per te sarebbe il meglio, quanto douresti mutar vita, emendare costumi, cãgiar portamenti! Mà tu non presti fede a' miei detti. Dici, che dico, perche vn Predicator così deue dire. Ahi misero, che a' danni tuoi mi vuoi criticare! I santi illuminati, quel, che io dico insegnano. Così à Zozimo inuecchiato ne' vitij scandalosi scriueua il Monaco Isidoro: *Nec Regnum te inuitat, nec gehenna rursus terret; feram, & indomi-*

tam belluam incantamus. Ah diletti miei! *Cuius vestrum Asinus, aut Bos in puteum cadet, & non continuò extrahet illum? Cadit anima, & non est qui sublenet eam? Perit anima* (finisco piangendo con S. Bernardo) *& nemo est qui reputet.* Piange ognuno in vdire raccontarsi la decollatione di Mauritio, oueramente quella di Carlo, quella di Maria Stuarda in Londra, quella d'vn Corradino in Napoli, doue il Carnefice, che lo decollò, fù tosto anch'esso vcciso, à fin che viuendo non potesse andarne fastoso. O peccato, ò perdite! (ognun dice) Capi reali, Teste mitrate! E vn'anima? e tante Anime, che si perdono? e'l Diauolo, che ne và superbo! Oh Dio, oh c'illumini Dio, siche imprendiamo vna volta il bene stabilmente, e perche veramente conuertiti, eternamente regniamo. Amen.

S. Bern. l. 4. de Consider. c. 6.

PREDICA OTTAVA

Del Giouedì dopo la Domenica Prima.

Ecce mulier Chananæa à finibus illis egressa, clamauit, dicens ei. Miserere mei Domine &c. Matth. 15.

MOstro maggiore de' suoi stessi mostri, che vinse, fù quell' Ercole Gallico, il quale squassando membra terribili, e arme spauenteuoli, mentre vestiua pelle Nemea, ed impugnaua mazza nodosa, insieme appariua dolce di parole, e gratioso di sembiante, mercè che, dalla viua miniera della sua bocca catenelle d'oro versaua. Con che insegnauasi, ò esser Erculea fatica quella del vincer gli animi con l'humana Eloquenza, ouero, che quella vittoria, la qual si riporta de gli affetti, e delle volontà col parlare, sia effetto della violenza insieme, e della piaceuolezza. Così tonò la Grecia tempestata da Pericle, e rise l'istessa serenata da Isocrate: ed i fulmini, che da quella bocca riceueua, hebbe fortuna d'addolcirgli nel mele, che da queste labra le sgorgaua; e corsa con sonora rapidezza da torreti, che versaua il seuero Demostene, s'inzuppò ancora nel puro latte, di cui la bagnauano i tranquilli fiumi di Nestore. E non è dubbio, che il cuor humano, Piazza la più dilicata, che sia in Terra, se non vorrà mandar le chiaui incontro a chi con gli Araldi de' prieghi l'inuita, non potrà mantener dure le Viscere alla breccia, che gli si farà con le ragioni, e con gli argomenti conuincenti,

quasi

quaſi con la furioſa batteria. E perciò del cuor di Dio tanto fruttuoſamente ſi rende Signora la Chriſtiana Eloquenza, cioè la ſanta Oratione, poiche ella ſi cambia nelle forme, che più eſſa vuole, e che ſono più atte all'eſpugnatione di quel diuino caſtello. Ella dunque fà la chiamata in prima con dolci patti, e con ſoaui conditioni, appreſentandoſi in ſembiante di pacifica meſſaggera; ond'appunto è chiamata *Bonus Nuncius* da Guglielmo di Parigi. Che ſe non fà apertura, e ſe troua durezze, allora mette mano alla forza, allora abborda, per coſi dire, e ſcaualca le Trincee, leua le difeſe, e ſale ſul muro, e prende Iddio, quaſi diſſi, à diſcretione; onde da San Giouanni Climaco con ragione ella s'addimanda *Sanctus Tyrannus Dei*. Io ammiro la doppia potenza di queſta Celeſte Rettorica. Ed à chi mai la poſſo io degnamente agguagliare? Io la paragonerò alle macchine guerriere del Re Demetrio tanto famoſe, le quali ſeruono eſſere ſtate di mole sì terribili, che ne haueano ſpauento gli amici ſteſſi, e d'artificio tanto ingegnoſe, che cagionauano piacere ne' nemici medeſimi. Anzi più veramente io l'aſſimiglierò alle ſei gran Bombarde di Groninga, le quali, per l'armonia che inſieme ſcaricate faceuano, portauano i nomi di ſei celebri ſillabe, Vt, Re, Mi, Fà, Sol, Là, onde ſi compone la ſcala della Muſica. E mi perſuado bene, eſſere ſtato del piacere l'vdir, quand'eſſe, odorate appena le prime ſcintille del fuoco, partoriuano in canto fermo, dal grauido Ventre, la ſoma di piombo. Poiche vomitauano, e muggiuano, e al lor muggire, aſſordato reſtaua il Ciel con la Terra, e ſi ſconcertauano muri, e torri, e ſi ſtruggeano Caſtelli, e Città: e pur nell'iſteſſo tempo, trà per luſinga de' lor metaforici epiteti, e per le giuſte lor voci, e battute, che muſicalmente rimbombauano, pareuano, che foſſero la melodia del Mondo, e'l concento Pittagorico delle sfere, e che, a guiſa della lira d'Anfione, edificaſſero baluardi, e alzaſſero Tebe. Io non vo' dunque dipartirmi da queſto concetto; già che il Beato Teodoreto rendendo la ragione di quel detto delle ſacre Canzoni, *Quid videbis in Sunamite, niſi choros caſtrorum?* afferma, che la Sunamite, cioè l'Anima Orante, porta in sè ſteſſa *choros caſtrorum*, cioè, la ſoauità armonioſa delle danze, e la terribilità bellicoſa delle battaglie: Auuegna che, mentre ora (dice) *dum apud Altiſſimum preces fundit*, adempie le parti inſieme di dolce Muſico, e di forte ſoldato, & *Muſici officium facit, & militis; muſici quidem, dum placat iram; militis verò, dum vincit inuincibilem*. Io v'introdurrò dunque ſtamane l'amore, e la ſtima della ſanta Oratione, già che la Cananea vincitrice di Chriſto me ne porge l'occaſione; e l'argomento ſarà moſtraruela, Bombarda ſoaue, onde ſente del Muſico, tutto dolcezza, e Bombarda tutto ſpauento, onde hà forza di violento ſoldato. *Et muſici officium facit & militis*. Nè

Guilielm: Pariſ. l. de Rhet. Diuina c. 38

S. Io: Clim. grad. 28. ad fin.

Plutar. in Demetr.

Famian. l. 7 hiſtor. Belg. . . 3. Ann. D. . . 1568.

Cantic. 7.

Theodor. in eum locum.

al musico, perche la merita, nè al soldato, perche la vuole, si può negar l'attentione. Incominciamo.

Musica, e militia così al primo vdire non fanno molto buono concento insieme: ne sò a quale strumento mai possano elle accordarsi, e prendersi per la mano. La Tromba? della militia è l'animma, ma disanima la Musica. La Cetera? dolce incanto d'vn imbelle, ma indegno prurito d'vn bellicoso. Il Tamburo? conduce le ordinanze, ma disordina i danzatori. La Lira? la rifiuteran gli Ettorri, se la stringeranno gli Orfei. E poi, colà, doue si rompono le file, doue si scompigliano gli Eserciti, doue s'alzano gli schiamazzi, doue si sfasciano le mura, doue si soggiogano con la seruitù le Città, non è possibil mai, che quiui si truoui vn Arte, la qual tende, non rompe le fila, la qual regola a numero i piedi, la qual aggiusta à battute le voci, e fà intrecci di balli festosi, e trà le braccia della libertà addormenta le cure de' Cittadini. E nel medesimo modo, doue s'intrecciano gorghe tremule, fughe celeri, pause mutole, passaggi facili, cadenze volubili, di certo non hà che fare quell'Arte, la qual esclude i tremori, la qual odia le fughe, la qual abborre la quiete, e serba gelosamente il suo posto, e giammai codardamente non casca. E chi non sà, che non è d'vn' istesso il maneggiar l'arco, e l'archetto, il ferir le corde, e'l piagar i corpi; e che non piace egualmente il fischio delle Canne, cioè quel de' flauti, e quel de' moschetti; e che fà diuerso sentire l'aria delle canzoni, e'l tuono de' Cannoni? Musica, che versa mele, e militia, che versa sangue; quella, che vuol buon orecchio, e questa, che assorda l'vdito; vna, che sospira in pace, e vn altra, che freme in guerra, non par che possano richiamarsi ad vn buono, ad vn giusto tenore. Perciò Alessandro, che haueua ben appreso a cantare, quasi si fosse dato ad vn mestiere poco confacentesi ad vn soldato suo pari, ne fù da suo Padre Filippo rimbrottato. E Pirro Rè, interrogato, qual de' due Sonatori gli piacesse più, ò Pitone, ò Cafisio, rispose: quella non esser decisione degna del giuditio suo. Ben sapere, ch'era Polisperco vn valente Capitano. E Gelone di Siracusa, in tempo che altri faceua marauiglie strane per vn certo brauo Sonator di Viuola, esso fattosi condur dalle stalle vn Cauallo, vi saltò sù leggermente, e per breue tempo li diede il maneggio, facendolo rizzar in piedi, innalzar le braccia, raccoglier le Zampe, radunar il passo; vn poco andar al trotto, vn'altro poco alla chinea, vn'altro poco al galoppo; e poi restar sul corto, poi batter a tempo i salti, poi aggroppato rigirarsi al cerchio; e in fine ripigliarsi pròto, e palpato grauemente rimetterfi nel suo primo contegno, ardito d'occhio, brauo di chioma, e bianco di spuma, non senza generoso fremito delle narici, e'l chiaro squillar della voce. Con che Gelone, riuolta l'attentione tutta verso di se, e quindi rimesso il piè a terra; Oh questo, disse a coloro, hà alquanto più del Regio, e del virile, che non hà l'effeminatezza di quel suono, *significans hoc esse*

Plutarc. in Peric.

Idem Plut. in Regum Apopht.

Plut. ibid.

se regaliùs, quàm lyra canere, come scrisse Plutarco. Ma per contrario, al guerriero Achille non lasciò il Vecchio Chirone d'insegnar la musica, mentre il formaua soldato. Perciò esso, al dir d'Omero, doppo d' hauere sbranato vn orso, ò strangolato vn lione nella foresta, correua a dar di mano alla lira, e così temprauaua il fremer delle fiere, con la lusinga delle corde: onde dalle spoglie Ectionie null' altro si serbò poi, fuor che la Cetera soaue, di cui si seruiua, dice Eliano, per addormentar lo sdegno, che conceputo haueua contro d'Agamemnone. E gli Spartani, che furono i migliori soldati della Terra, istrutti così da Licurgo, se n' entrauano in battaglia al suono di legni musicali. Di che pregato Agesilao à dir la ragione, rispose, *vt cum ad numerum incedunt, appareat, qui formidolosi sint, qui fortes*: Affinche si conosca, mentre si muouono, à chi balenano le gambe, a chi suagano i piedi, e per conseguente, a chi trema il cuore, a chi per paura l' anima balla; e così sul principio del cimento s' indouini alla proua del suono, chi nel conflitto dourà far la gagliarda, e chi la corrente. Ne altro pretese, secondo mè, il Macedone valoroso, quando volle, che nel Tempio d' Apolline Pithio hauesse vna statua il Citarista Aristonico, la quale, con vna mano tenesse la cetera, e con vn'altra la lancia; fuorche di glorificar le due bell'Arti sposate in vn Personaggio illustre, qual fù quell' Aristonico, chiaro non meno per lo plettro, che per la spada. Bene.

Homer. in Iliad.
Aelian. l. 14 de var hist.
Athen. l. 14. c. 10.
Plut. in Lycurgo, & de Musica.
Gell. l. 1. c. 11.
Ex Arist. in Proble.
Plut. orat. de Alex. fort.

Ma viua pure, più di tutti i valent' huomini antichi, il Rè d' Israelle Dauidde, del quale, qual Achille mi troueranno le fauole, ò più eccellente nella musica, ò più tremendo nelle battaglie? Mirate di gratia colà nel deserto di Palestina que' mostri giubbati, quelli, che col terrore ancor natante negli occhi, ma co' ruggiti già strozzati nelle fauci, e co' latrocinij già estinti nell' Vnghie, giacciono stesi, come vili cadaueri, a scherno della più seluaggia fierezza, e leggetene le memorie, che ancor durano scritte ne' tronchi, e che dicono: Di quà passò il Pastorello Dauidde, che con la mano giouanetta si prese à trastullo l'vccider orsi, e lioni. Miratel poi ne' suoi anni più virili; mirate le Campagne d' Accarone, e quelle di Geth, e d' Amalecco, e d' Efraimo, e di Giuda, tutte seminate di morti fanti, e d'vccisi caualli. O stupore! Quà giacente il decollato Gigante; quà abbattuto l' arrogante Ammone; quà distrutto il contumace Moabbo; quà trucidato l' insolente Amorreo; là fracassato sotto le sue carrette l' ingiusto aggressore di Siria; là spogliato delle sue armi dorate il fiero Tiranno di Soba; là disfatto con le sue truppe infinite il tante volte perfido Filisteo; là punita la ribellione infame del tanto proterno, e traditore Assalone; e leggete in tante palme vestite d' hostili trofei, i caratteri fregiati di sangue inimico, che dicono; Qui fulminò la Spada di Dauidde,

che stillò sopra il fiume d'Egitto, che insanguinò l'Eufrate, che pacificò il Giordano. E pure trà tante pruoue del suo ferro inuitto, trouerete ancor in buon luogo la sua Cetera armoniosa, e il suo salmeggiante salterio. Vi souuerrà qui il maligno spirito di Saulle ferito con l'arco musico di Dauidde, e legato con le sue corde canore. Vdirete dire il Nazianzeno, che Dauid *inter Reges clarus, & celebris, cuius, cùm multæ de hostibus victoriæ, ac triumphi proditi sunt, tùm præcipuum decus atque ornamentum mansuetudo, & ante regiam maiestatem, vis citharæ malignum Spiritum incantantis*. Ma non è questo che pretendo lodar in Dauidde, in che forse egli hauerebbe molti pari. Vo' lodare il pio costume ch' hebbe questo Rè valoroso, di non intraprendere contra i nemici della Corona niuna risolutione di conto, auanti d'hauer mandata l'Oratione al gabinetto di Dio, per sapere il di lui risoluto piacere. Come quando interrogaua, Signore *Persequar latrunculos hos* (erano gli Amaleciti, che arso haueano, e menato seco tutto il buono, e'l bello del Castello Siceleg) *& comprehendam eos, an non?* e fugli risposto, sì *Persequere, absque dubio enim comprehendes eos*. E vn altra volta, Signore *Num ascendam in vnam de ciuitatibus Iuda?* e gli fù detto, *Ascende*. Onde scrisse S. Ambrogio, che *nunquam nisi consulto Domino bellum adorsus est*. Che vi pare di sì bel costume del del vero musico, e soldato Dauidde? Imitato poi da Eraclio in Oriente, da Costantino in Occidente, da Maseicero in Africa, da Clodoueo in Settentrione, dà Teodosio contro d'Eugenio, e Arbogaste, da Osuio contro Penda Tiranno de' Mercij, da Osualdo contra i congiurati Britanni, da Stefano contra gli Vngari suoi sudditi solleuati, e da cent'altri pijssimi Principi. Che vi pare? Egli dunque si vestiua la corazza, dopo hauer armato il petto d'orationi, egli cingea la spada temprata nel fuoco dell'Altare, egli imbracciaua lo scudo fatato con la santa magia de' diuoti sacrifici, egli facea toccar l'oricalco di guerra col fiato, che n'haueua dalla ispiratione del Cielo. Che marauiglia, che fosse tanto fortunato vn Rè di tanta Oratione? Di poi, ottenute le vittorie, componeua de' più valorosi fatti carme di lode all'Altissimo: incideua nel più verde de' suoi allori i poemi Diuini: sacrificaua i pennacchi del suo elmo, e i pennoncelli delle sue lance alle fiamme della Carità di Dio. Allora risuegliaua il salterio, e comandaua il sonno alle Trombe, quando cantaua, e diceua, *Dominus petra mea, & robur meum, & Saluator meus; Misit sagittas, e dissipauit eos; fulgura, & consumpsit eos*. O huomo mirabilissimo! Egli descriuendo poi il glorioso stato di quegli Eroi, che con honorato contrasto si guadagnano il Cielo, li rappresentò in figura d'huomini, che sieno insieme, e Citaredi, cioè co' cantici nella bocca, *Exaltationes Dei in gutture eorum;* e con le spade nelle mani, *& gladij ancipites in manibus eorum: Ostendens per hoc*, come spiega il Boccadoro *quod canentes, & laudantes sic vincant*. E S. Girolamo *Hæc est lyra nostra, hæc cythara; in hac*

S. Greg. Nazianz. or. 20.

1. Reg. 30. 2. Reg. 2.

S. Ambr. l. 1. offic. c. 35. Theatr. Mag. lit. O. pag. 97. Beda l. 3. hist. Anglic. c. 2.

2. Reg. 22.

Ps. 149. S. Chrys. in eum Psalm. S. Hieron. in Ps. 143.

hac cantamus Domino. Così la Vergine Santa Geltruda, hauendo recitato vn giorno ducento, e venticinque volte vn suo diuoto Versetto, salutando per ciascuna volta il diletto suo Saluatore, *cognouit*, dice il Blosio, *quamlibet salutationem præsentari Domino in similitudinem instrumenti musici benè sonantis*, intese con suo gran gusto, che ogni suo saluto era stato vn salterio, ogni versetto vn mottetto, ogni adoratione vna Canzone, con cui mirabilmente si appagaua il gusto dilicato di Dio. *In similitudinem instrumenti musici*.

Blos. in Monil. Spirit. c. 3.

Ma ecco mentre ragiono, che mi rimbōba all'orecchio strepito militare improuiso, il qual disturba strauagātemente, mà non fuor di proposito, la nostra musica. Fermiamci, Vditori, e piacciaui qui di esporre per vn vrgētissimo tumulto emergente il vostro giudicioso parere. Ditemi, che consiglio porgereste voi ad Ezechia Rè di Giuda, mentre s'ode, ch'egli vien soprafatto dallo spauēto, e atterrito dalle minacce orgogliose del potentissimo Senacheribbo? E chi è Senacheribbo? Senacheribbo è il Re degli Assiri, il qual si troua forte di forse ducento mil'huomini armati. E l'armi sue non hanno trouato insin ad hora cōtrasto, che douūque hā messo il piede, sono state prontamente reuerite. La fortuna poi lo hà sēpre, non sol seguitato, ma precorso, recandogli incontro le chiaui delle piazze più assicurate dalla munitione, e dal valore. Le vittorie in fine l'hanno continuamente portato su le spalle, e alzatolo a tanta ambitione, ch'ei non pensa delle corone degli altri Rè, se non come di cose di suo trastullo. Già la pouera Palestina, quasi campo inondato dalle locuste, si troua sotto le sue forze squallida, e depredata. Già sono prese le Terre, già sono le Città tutte in sua diuotione. Ne rimane altro, che la pouera Gerusalemme per far il funerale di tutto il Reame, e per essergli, con le sue rouine, vltima tomba, e lagrimeuole Mausoleo. Hà hauuto forse disgusto? Hà riceuuta forse offesa alcuna di conto Senacheribbo? Niente. Egli non porta manifesto alcuno prouato alle bilance della Giustitia: ma nondimeno la Tirannia mascherata, la quale (come già Brenno Rè de' Galli) fà piegar la stadera con la spada, doue inchinar non può col douere, quest'è, che accredita le ingiuste aggressioni di Senacheribbo. Hor il consiglio sia in tal accidente, sento che voi dite; che Ezechia, per via di danaro, se può, ò in altra miglior forma, si componga col nimico, cedendo ancora secondo le strettezze, che proua, qualche luogo forte, richiesto per vantaggio dal Vincitore. O se con buoni patti troua di non far apertura, e che intenda di hauer a vedere il negotio per via dell'armi, s'apparecchi dunque a sostener vn assedio. Ritiri perciò quanto più può di vittuaglia; e poi dia fuoco alla Campagna, per leuar al nemico i nerui del suo sustentamento; gli tolga ancor l'acqua, e gli minacci, se può, vna morte di sete. Poi faccia con diligenza le masse della gente più agguerrita, ordini le militie, rinforzi i presidij, faccia risarcire i Bastioni, terrapienar le mura, rimontare, e stabilir su le difese, à luoghi opportuni, le macchine, visiti i po-

sti, e le fortificationi dentro & fuori, che ognuno lauori, che niun manchi nella esecutione de' suoi doueri. Sopra 'l tutto, tenga il popolo in fede, che stia ben' vnito, e bene incoraggiato, e poi non tema. Forse vn tal esercito incontrando il paese guasto, vrtando nella penuria de' viueri, e del foraggio, diuerrà ben presto graue à se stesso, onde li conuerrà, ò morir di fame, ò far vna vergognosa ritirata. Hora il consiglio è ottimo: mà già Ezechia hà adempiute le parti di Rè prouido, e di Capitano diligente, dicendo la Scrittura, che *Congregauit omnem multitudinem, & obturauerunt cunctos fontes, & riuum qui fluebat in medio Terræ; ædificauit quoque, agens industriè, omnem murum, & extruxit turres, & forinsecus altum murum, & conuocauit vniuersos, & locutus est ad cor eorum*. Si che non resta più luogo di suggerir queste prouigioni ad Ezechia. Con tutto ciò se ne ride Senacheribbo, perche si fida nella sua gente, la qual è tanta, che ancor con la morte di qualche migliaio de suoi, empierà le fosse, e scalerà le mura. Egli hà le spalle afficurate, hà i confinanti tributari, hà i viuandieri, che gli vengono di paese amico, e che copiosamente lo proueggono. Per ciò scriue lettere insolenti, per distaccar il Popolo dalla obbedienza di Ezechia, con le quali minaccia il Cielo, e Domeneddio, con vn mondo di bestemmie. Hor che farà Ezechia? Mirate, Vditori, Ezechia, che con quelle lettere frà le mani se ne corre all' altar di Dio, e con la bocca in terra, prega la Maestà Diuina d' vna tal Oratione, ch' è vn miracolo, se il Cielo non si fà in pezzi. *Et orauit Ezechias ad Dominum dicens: Domine exercituum, Domine exercituum, Tu es Deus solus*. E vero, che al Rè d'Assiria han ceduto i Dei di legno, e di sasso, che tali furono quelli che esso vanta d' hauer vinti. Ma voi, ò Signore, siete il Monarca, e di quel Regno, e di questo, e di quanti n' hà il Mondo: *Et nunc Domine Deus noster salua nos*. Ah mettete voi vn'anello alle narici di quell' orgoglioso, e rimandatelo à Casa. Ah scozzonatelo voi, che ben sapete, e ben potete farlo. Fatelo Signore, fatelo, per quel che voi siete, e vdite le humilissime voci di chi confidente vi prega.

2. Paral. c. 32.

Isai. 37.

Mentre fà Oratione Ezechia; che vrli, e che pianti son quelli, che si odono colà tra gli Assiri, ò Ascoltanti? Tra gli Assiri dico? E doue sono gli Assiri? se vna sola spada del Cielo, ne hà in questo mentre messi al taglio cent'ottantacinque mila, e Senacheribbo per tanto si salua, perche il suo contaminato spirito non è degno di perire sotto la lama d'vn Angiolo, ma poi tutto abomineuole piomba nell' Abisso, ammazzato da vn suo proprio figlio traditore.

Hor sentite la penna d'Esaia, con che forma haueua predetti in prima così fatti, e strani accidenti. *A voce Domini* (disse) *pauebit Assur virga percussus, & erit transitus Virgæ fundatus*. Cascherà vna vendetta formidabile dal Cielo; vna vendetta, che lascerà il segno per lunghissimo tempo sopra l'Assiria:

Isaia 30.

ria; *Quam requiescere faciet Dominus super eum: in tympanis, & cytharis, & in bellis præcipuis expugnabit eos*. E la vendetta sarà cagionata da chi? Dalle Cetere, e dalle canzoni. Sorte d'armi, dice, la più squisita, che da gli huomini si maneggi. Accennando, come spiega il Forerio, le Orationi d'Ezechia, e quelle del popolo, e i Sacrifici, e le vittime, e le processioni, che colà si fecero, per muouere l'Altissimo contra Senacheribbo: *Bellis oblationum, & Sacrificijs eucharisticis*; così stà nell'Ebreo. Ecco dunque, che auuerrà à nemici d'Ezechia. Al suono di queste cetere, come se fossero Sibariti nouelli i combattenti, gli Armati di Assiria si metteranno à ballare, in vece di pugnare: ma in tanto, vna Sonata d'Arpa, e di Lira, farà lor cascar la spada, e la lancia di mano. Andranno incantati da' cantici, riuersati da' Versi, e dal poetico stile, quasi da panico furore fugati, non à forza del ferro ostile, mà dell'aureo stile, in rotta n'andranno. Tu poi, ò pio Monarca, potrai della tua Gerosolima da te liberata dire, quanto il Patriarca Giacobbe della sua Sichen. Perche, se d'essa ei pronunciò, *quam tuli in gladio, & arcu meo*; e spada, ed arco (secondo la versione Caldea, *in Oratione, & deprecatione mea*) furono le preci di quell'anima orante; tù pure, alle tue Orationi dourai la conquista fatta della santa Metropoli, con leuarle d'attorno l'assedio. Con questo replicherai, *in Tympanis, & cytharis*; perche in somma, *Bella sunt, quæ sacrificijs, & oblationibus constant, & conficiuntur, non armis*. O mirabil Vittoria della potentissima Oratione! O egregio valor di quest'armi!

Forerius in ca. 30. Isaiæ.

Gen. 48.

Marauiglianci pure adesso, marauiglianci pure della strauolta prudenza degli huomini, i quali, quando si trouano assediati, e battuti da' più vrgenti pericoli, si mettono auanti per trincea, e per barricata tutti gli altri aiuti, e ricorsi mondani, che sono pur troppo fiacchi. E all'Oratione, sola, e prima munitione, appena lasciano l'vltima, e la più disperata ritirata: cioè, ricorrendo al Cielo solamente allora, quando le perdite graui han loro fatta souuenire la sola incontrastabil potenza di Dio. Tu adunque, ò pouer huomo, cui và à male per mille intestini disordini, la famiglia; Tu, cui casca di dosso à pezzi ferita, e lacera la riputatione; Tu, che hai l'inuidia del tuo nimico sempre alle mura, che te le stà scauando, e minando per fartele rouinar sul capo; Tu, che vedi bersagliata la tua vita, e quella de' tuoi figli da infinite disgratie. Voi, dico di più, tutti Cristiani, quando talora mirate l'ire del Cielo, che piombano, le fondamenta della Terra, che si crollano, il mondo vacillante, che traballa, perche aspettate freddi? perche dormite sonnolenti? doue vi volgete irresoluti? E non sapete voi la forza inuincibile dell'Oratione? Non vuo' già io, che voi sogniate fauole, nè io vi mando da Ercole, per implorar il suo aiuto, perche egli sottoponga le spalle alle

sfere

sfere cascanti. Nò. Orate voi, e sosterrete la mole de' gastighi; gridate à Dio voi, e non gli lascerete libero l'vso de' fulmini; replicate le preghiere voi, e sarete voi stessi gli Atlanti, e gli Alcidi del Mondo. Non è egli vero cotesto, ò Santo Giobbe? Sì, risponde egli, *sub quo curuantur qui portant orbem*. E quai son cotesti, che sotto il rouinoso mondo s'incuruano? Ditel voi, ò Girolamo Santo. *Hi sunt*, risponde, *qui per orationem curuantur, humerosque periclitanti orbi submittunt*. Ecco dunque la vera forza Erculea, e la gran potenza Atlantea di chi ora. *Hi sunt*, sì. I Franceschi sono, che sostentano con le braccia alzate la cascante Basilica di Laterano. *Hi sunt* sì. I Domenichi sono, che ribattono, con le ceruici supplicanti i flagelli ruinosi dell'irato Signore. *Hi sunt* sì. Gli Acolij sono, che rispingono con le spalle sommesse dalla tremãte Macedonia i Gothi predatori. *Hi sunt* sì. I Giacopi, e gli Eunomij sono, che le Città di Nisibi, e di Teodosiopoli, con le mani oratrici dall'infinito terrore de' Persiani riparano. *Hi sunt, hi sunt*. E, perche dunque sì poco diletto trouano gli huomini nel sonar questa Cetera espugnatrice di Dio? Non siete voi quegli huomini, i quali ne' vostri mestieri, e ne' vostri traffichi fate à chi più può attentamente, à chi più assiduamente, à chi più vantaggiosamente può maneggiarli? Si, siete pur quelli, dice il Santo Vescouo Nisseno. Sì pure. Voi Banchiere, voi Mercatante, voi Notaio, voi Studiante, voi Causidico, voi Precettore, voi Nocchieri, Agricolteri, Artieri, Bottegai, quelli siete. Voi, dal primo raggio della mattina, insino all'vltimo lume della sera, che fate voi? Non assistete voi inchiodati alle botteghe? non vigilate immersi frà le merci? Non impallidite esangui sù le carte? non litigate sempre frà i contratti? non intisichite giorno, e notte trà i conti? non sudate ne' lauori? non gridate nelle scuole? non arringate ne' Tribunali? E chi vi vede pigri? E chi vi troua negligenti? E chi vi osserua non curanti de' guadagni? Non ardenti ne' profitti? Nõ puntuali negl'interessi vostri? Mà dou'è il tempo, che voi date all'Oratione? Quante hore spendete voi nella Chiesa? Adunque, tutto l'altro tempo il contate trà gli vtili, e sol quello, che spendete con Dio vi par tempo perduto? *Quisque in id, quod in manibus habet, studio totus incumbens, obliuiscitur operam dare orationi, damnosum sibi esse ducens, si circa Deum occupatus sit*. Dite vi prego, Credete voi veramente, che il conuersar' assai con Dio vi debba esser di danno, debba apportar nocumento à vostri negotij, alla vostra famiglia? Il credete voi? lasciate cotesto errore, lasciatel, vi prego da parte di San Giouanni Chrisostomo, e vdite il perche.

Job. 9.

S. Hiero. ibi.

S. Ambr. l. 3 ep. 21 Theatr. magn.

S. Greg. Niss. to. 2. or. 1. de or. init.

De' mestieri, che sono trà gli huomini, non solo il più honorato, mà insieme il più lucroso certo è, che è quello d'hauer buõ posto appresso il Principe. Notate. Suda giorno, e notte il contadino, e in capo à molt'anni, appena troua vn pò poco dirugginita la sua zappa. Gira il Trafficante, si rompe il capo l'Abachista, affitta ad altri l'anima, e il fiato, l'Auuocato;

spe-

ſpelano, e tirano il Saio, e la Toga à Galeno, e à Giuſtiniano i lor giurati ſeguaci: ma di tutti ſi ride il Priuato, il Fauorito del Rè. Poiche eſſo con le ſole occhiate s'acquiſta le Baronie, e i Principati, e per l'incanto d'vn ſecreto buon genio fà ſalir'il ſuo ſangue alle ſommità illuſtri de' più ſublimi parentadi. Mercè, che il vicino ſuo ſole genera al caro Cortigiano le miniere di tutti i teſori, ch'eſſo vuole, e gl'incorona la caſa colle più bell'Iridi, che ſappia deſiderar la marauiglia. E con ragione, perche troppo efficace è l'occhio benigno, e la buona gratia del Principe. Perciò datemi Efeſtione, e Siſigambi non vel ſaprà diſtinguer da Aleſſandro. E niente ſarà, che Mecenate non poſſa, mentre ſia fatto Padrone del cuore d'Auguſto. O dunque belle, e ſante anime, dice il Griſoſtomo, voi che hauete familiare l'orecchio di Dio! O voi nobiliſſime amiche della ſanta Oratione! Voi dunque ſole ſapete quanto patrimonio vi ridonda da quell'affettuoſo commercio. O che ricchezze ſono le voſtre, quando con Dio conuerſate nel Gabinetto del cuore! O che gioie riceuete voi, quando à lui preſentate i voſtri affetti diuoti! O voi sì ſiete ricche, e ſiete potenti, e Spoſe, e Principeſſe, e Reine! *Etenim ſi qui Regem familiariter alloquuntur, & apud eum locum obtinent dignitatis, non poſſunt eſſe pauperes; multo minus fieri poteſt* al certo, *vt qui Deum deprecantur cum eo familiariter colloquentes, mortales animas naſciſcantur*: così il Griſoſtomo. E noi, *quid eſt, quod Eccleſiam mane nolumus intrare? Quid eſt, quod matutina prece totius diei cuſtodiam nolumus poſtulare? Quid eſt, quod homini adſtare toto tempore libet, & Deo aſſiſtere nec puncto libet!* Perche così? perche di gratia tanto ſeruitio, oſſequio, riſpetto, trepidatione, patienza, immobilità nell'Anticamera, alla Portiera, in Corte, in faccia d'vn Signore tant'hore, tanti giorni, tant'anni, ſenza ſtancarſi, ſenza diffidare, cedere, mormorare, diſperare? E dauanti à Dio sì, *Deo?* E in ſeruitù di sì gran Padrone, niente! *Quid eſt?* interroga il Griſologo. Perche così? Ed io aggiungo al ſuo.

S. Chryſ. to 5. l. 2. de or. Deũ & ho. 67. ad pop.

S. Petr. Chryſ. ſer. 41.

O Miſero mondo! E doue ſon mai fuggiti que' giocondi tempi del buon vecchio S. Girolamo, quando colà egli ſtando nel ſoggiorno ſuo di Betlemme, vdiua riſonar le ville, e riſponder le ſelue alla ſanta Melodia de' Carmi di Dauidde? *In Chriſti villula*, diceua, *tota ruſticitas, & entrà Pſalmos, ſilentium eſt*. Parea, che iui gli Angeli feſteggiaſſero ogni dì dintorno à Betlemme, il Natale di Criſto. Quiui il Paſtore con la forata ſampogna conducendo à verdi paſchi le gregge, diuideua i cantici Sacri. Quiui il Barcaiuolo à colpi de' remi ſpingendo ſul liquido vetro il battello, alternaua i verſi Diuini. Quiui il mietitore, con la curua falce toſando la bionda chioma alla terra, incideua le ſpirituali canzoni. Quiui il Vignaiuolo col piè rubicondo cauando il ſangue alla matura Vendemmia, sè medeſimo dolcemente inebriaua delle lodi del Cielo. *Quocùmque te verteris* in ſomma, *Arator ſtiuam tenens, Alleluia decantat, ſudans meſſor pſalmis ſe auocat*,

S. Hier. ep. 17.

cat, & curua attondens Vitem falce Vinitor aliquid Dauidicum canit: hæc sunt in hac Prouincia carmina, hæ amatoriæ cantiones, hic pastorum sibilus. Ma noi che sentiamo? I Salmi d'Adone, le rime d'Angelica, i versetti di Medoro, le lasciue Muse di Laura, e di Corisca: *hæc sunt in hac Prouincia carmina*. O misero mondo! Dottamente insegnò Platone, portar alle Republiche parossismi mortali le mutationi, che si fanno della Musica; *Nunquam enim Musicæ modi mutantur*, disse, *absque maxima legum ciuilium mutatione*. E M. Tullio auuisò essersi osseruato nelle città di Grecia, che essendo cambiato colà il modo del canto, il qual prima era graue, e seuero, in vn'altro dilicato, e lasciuo, vennero similmente ad infieuolirsi i costumi, e sneruarsi l'osseruanza delle leggi, à crescer la petulanza giouanile, ad empirsi di vitij incurabili la Gente Greca. Ah piangi pur dunque, ò Christiana Republica, piangi pure. Tu non serbi più ombra dell'antico rigore, tu non mantieni più vestigio della prisca semplicità. Vanno le tue leggi schernite, vanno i tuoi riti per le bocche degli otiosi disprezzati, và la tua Virtù derisa, e la tua santità se ne và strappazzata. E perche? Se non perche ti han cambiata la Musica, ti hanno rotta la Cetera di Dauidde, mutati i Salmi, rubata l'oratione. Che marauiglia se dissoluto è tanto il Secolo d'hoggi dì, mentre non si parla horamai più, nè con Dio, nè di Dio? O che licenza di lingua! ò che dissolutione di parlari! Che marauiglia? se sì spesso vien'afflitta da' castighi più calamitosi la terra, mentre horamai si sono perduti i ricorsi diuoti del Cielo, e le sante batterie dell'Oratione? Queste bisogna rimettere, queste macchine, queste Bombarde ricordare. Riposiamo.

Plat. dia. 8. de Rep. ap. Stob. Ser. 41. Tul. 3. de Legib. ap. Petrarc. li. de Rep. opt. administrãda propè finem.

SECONDA PARTE.

QVando noi fauelliamo agli huomini della Oratione, par che venga intesa l'oratione, com'vna bella cerimonia, e vna sorte di conueneuoli da farsi tal volta con Dio, e che stia bene ad vn Christiano ben creato, ma che senza dispendio alcuno se ne possa star senza. Mà l'Angelico San Tomaso trattando scolasticamente questo punto, insegna così, che frà le dispositioni eterne della Prouidenza di Dio, si contano non solo gli effetti, che hanno di mano in mano à seguire, ma, etiandio le cause, dalle quali, e l'ordine, col quale si debbono à luogo, e à tempo eseguire. Il che supposto, siegue egli à dire, che tocca all'huomo il metter in opera alcune cose da per sè, non à fine di far cambiare i disegni decretati da Dio, anzi per così perfettamente maturare, e per dar compimento à quegli effetti, i quali Iddio hà disposto, che s'adempiano con tali atti humani determinati, e senz'essi nò. *Et simile est de Oratione*. E l'Oratione appunto è vno di questi atti, e di questi mezzi, i quali Iddio hà ordinati all'effetto compito delle sue eccelse gratie, cioè di darci l'eterno premio, se istantemente il chiederemo, e di condurci alla vita beata, se ardentemente nel pregheremo. *Vt scilicet homines postulando*

S. Thom. 2. 2. qu. 83. art. 2. in corp.

lando mereantur accipere, quod eis Deus omnipotens ante sæcula disposuit donare. Che è vn'Angelica, e verissima dottrina. Onde il Cardinal Gaetano suo eminentissimo spositore, riflettendo con giusta amarezza sopra il procedere degli huomini, dice così. E non sono forse gli huomini molto ben diligenti in metter in opra i mezzi proportionati agli effetti naturali, per fargli à suo tempo sortir bene? Al certo sì, *Alioquin censent vanam esse expectationem*. Poiche san benissimo, che stando con le mani alla cintola, indarno s'aspettano i miracoli, indarno si confida nel caso. Arare, sanno essere vn de' mezzi, per far che ne venga la biada; arano. Seminare, intendono douer precedere all'effetto delle ricolte; seminano. Operare, e lauorare, conoscono richiedersi al sostentamento de' corpi, e della vita; e à tal fine pur troppo operano, pur troppo lauorano. Ed io dico; Per hauer gli aiuti Diuini, e della sua Gratia, *orate*, perche questo è il mezzo d'hauergli. Eh nò, che sà ben Iddio ciò, che ci bisogna, senza che glielo ricordiamo noi con l'oratione. Voi sognate, Voi chimerizzate. *In Orationum autem fructibus procurandis somniant; tanquam orationes inter causas non sint, aut inter remotas valde sint*. E vn sogno il pensare, che senza Oratione habbia à nascerui in casa, e nel podere dell'anima vostra l'eterna Benedittione. *Quo fit, vt somniantes in causis, nil percipiamus in fructibus*. E da vn tal sogno, che frutto ne può nascere di nostro profitto?

Caiet. in loc. prad. S.Tho.

Hor non è ella à bastanza vna gran benignità di Dio questa, dico io, d'hauer posto nelle nostre mani il vero, e l'efficace mezzo di tutto conseguire, senza che noi gli facciamo vn'affronto tale di non curarcene? E certo, desideri vn poco alcuno in Dio modestia, facilità, patienza, splendidezza del più gentil Principe, che possa agurarsi la terra, e che in Dio non si troui? Cerchi vn poco alcuno, ò finga, ò sogni specie di bontà Principesca, e Reale, che in Dio si desideri, e non vi si vegga? Tutto c'è, niente ci si desidera. Egli apertissimo, senza guardie, che fermino, senza anticamera, che ritardi, senza portiera, che si serri, senza Fauorito, che introduca. Subito, e prontamente si appresenta, e si ferma, e applica l'orecchio ad ascoltare. *Non assistit miles, qui expellat, neque satelles, qui dicat, Non est nunc tempus audiendi*. Egli benignissimo, ti riceue ricco, non ti sprezza pouero, t'accoglie ignorante, non ti rifiuta infermo, t'esaudisce immeriteuole: non ti niega l'audienza in Chiesa, non in Piazza, non in Casa, non in Prigione, non in Letto, non in Strada. *Etiamsi in foro, etiamsi in via, etiamsi in cubili, nihil vetat quò minus audiat*. Egli liberalissimo, subito che tu parli, ti gratifica; prima che tu apra bocca t'hà soddisfatto; i soli tuoi pensieri rimunera, i medesimi tuoi desiderij precorre, mentre che, *Desiderium pauperum exaudiuit Dominus*. Egli patientissimo non ti prescriue l'hora; Và quando tu vuoi, và pure quando ti piace. Non sono appresso di lui tempi più ò men mor-

S. Chrys. in Psal. 4 init.

Psal. 6. S. Thom. loc. cit. ar. 1. ad 1.

morbidi, congiunture più, ò men confacenti, sempr'è d'vn tenore. Non tien egli Campanello su la Tauola per farti chiamare quando li piace; entra tù quando ti torna più commodo. A tal fine (quasi per esser'egli da te auuisato) comandò al Sacerdote Arone, che portass'esso i Campanuzzi risonanti al lembo estremo della veste, quando se n'entraua à far Oratione nel *Sancta*. O huomo scortese! O huomo di te stesso scordato! Così disprezzi tu la rara Cortesia del Rè tuo Signore? Così rifiuti tu la sua bella, e tanto à te vtile amicitia? la chiaue di tutti i tesori? la carta bianca di tutte le gratie? E come pensi tu passartela bene senza la buona gratia del tuo Principe sourano? fiacco senza quel sostegno? médico senza quel souuenimento? afflitto senza quel conforto? fuggitiuo senza quel rifugio? infelice senza quel sommo bene? errante senza quell'vltimo fine? Mà come l'otterrai tu mai, se tu non ci pensi, se tu nol cerchi, se non te ne curi, se orando, e se pregando nol chiedi? O misero, e cieco insieme! Tu, se tratti con vn'huomo, che sia Principe, e che porti Corona, per riuerenza tremi, per apprensione sudi, per sommessione palpiti, e per interesse, fino alle vilissime adulationi ti annichili. Dimmi, ti prego; ti coprirai tu, se il tuo Principe non ti fà cenno? Sederai tu, s'ei non tel comanda? parlerai tu sconciamente, insolentemente, ingiuriosamente, colle spalle volte, con brutto termine, con arroganza, e con superbia? Con vn'huomo nò. E con Dio sì? Con Dio, Monarca primo, vno, e sommo, Tu mosca, Tu verme, orerai, e riderai? orerai, e peccherai? Orerai senza il cuor contrito, senza la mente attenta, e senza il corpo humilmente composto, e prosteso? E chi t'hà insegnato à strapazzar così l'Altissimo Iddio?

Mà io tant'hò chiesto, tant'hò dimandato, e nulla mai hò ottenuto. Fermati, e dimmi in prima, che cosa hai chiesta tu? Beni temporali per lo più, e felicità di questo mondo. Horsù, tenete tutti, vi prego, à memoria la massima di S. Grisostomo. *Illud pete à Deo, quod tibi expediat accipere, & illum deceat præstare.* Domandate ciò che à voi sia di profitto, ciò che à Dio sia di Decoro, dice il Santo. Che per altro voi ben sapete, consigliarui Iddio à lasciar roba, honori, e commodità terrene per amor suo; hor pensate dunque, com'esso ve le può dar volentieri, quando non le hauete, mentre hauendole, v'esorta per sua causa ad abbandonarle. E non sapete, quante cose voi domandate, che vi sono per nuocere, e pure non rifinate mai di domandarle? Il Fratello del Prodigo desideraua dal Padre il Capretto; e non s'auuedeua, che i Capretti sono de' Reprobi. I Figliuoli di Zebedeo chiedeano la man dritta insieme con la mancina; e non intendeuano, che alla mancina stanno i dannati. Rachelle in prima fù sterile, e gridò; *Da mihi liberos, alioquin moriar*; affinche non morisse la pouerina, Iddio le donò due figliuoli: ed ecco, che al parto del secondo se ne morì. Rebecca moriasi di voglia di concepire.

S. Chrys. in Matt. ap. Dies Conc. 1. Dom. 5. post Pascha n. 23.

Genes. 30.

pire. Hebbe due maschi nel ventre in vn tempo medesimo, mà fecerui tanto duello, che la misera ne moriua d'ambascia, e diceua: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse erat concipere?* Vostro buon prò, ò Signora Rebecca: ci doueuate pensar ben prima. Finalmente voi, che vi dolete di non ottenere, dite, come domandate voi? Come fate Oratione? Con poca istanza, vedete, e senza repliche, perche mi stanco subito, e non posso durar tanto in ginocchioni. Hor voi non intendete la natura d'Iddio: vuol essere importunato. *Christus vult suos Oratores esse omnimode importunos, nec vult turbari, aut tepefieri orantem, etiam exprobratum*, come parla Simon di Cassia. Ecco hoggi il modo tenuto dalla Cananea, *clamauit*: Gridò: importunò: non si partì: durò: perseuerò tanto, che la vinse, e fù esaudita. Mà, quel che importa più, dimmi; domandi tu col cuor peccatore, e tinto di colpe? Iddio vi campi da vn domandar tanto esecrabile, e odioso à Dio. Poiche, *qui declinat aurem suam, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis*, come parla lo Spirito Santo. D'Aman si dice in Esterre à sette, che si buttò à piedi di lei, per pregarla, *vt rogaret Esther Reginam pro anima sua*; e che Assuero tornato, e trouandolo in quel posto, giudicò, che volesse violar la Regina. *Etiam Reginam vult opprimere, me præsente*. La Glosa su questo luogo, *Deprecatio Aman oppressio dicitur; quia in die Iudicii, iniquorum oratio irritatio est*. Hor sapete quando sarete esauditi? *Tunc inuocabis, & Dominus exaudiet; clamabis, & dicet, Ecce adsum*, sapete quando? Quando romperete i lacci delle vostre colpe; quando spezzerete i ferri de' vostri mal habiti inuecchiati; *Si sustuleris de medio tui catenam*, come insegna Esaia. Tornate dunque prima dal peccato à Dio; inuocatelo, come vostro Rè, e Signore; orate con diuotione; chiedete cose di profitto vero; pregate Dio istantemente, perseuerantemente, humilmente. E così io vi prometto, che vi trouerete sempre esauditi, che hauerete Iddio espugnato, i vostri cuori contenti, le vostre anime beate. Amen.

Gen. 25.
Simon. Cass. l. 5. c. 14
Prou. 28.
Isa 58.

PRE-

PREDICA NONA

Del Venerdì dopo la Domenica Prima.

Erat autem quidam homo ibi, triginta, & octo annos habens in infirmitate sua. Io. 5.

Alle sponde dell' hodierna peschiera, feconda di tribolati più che di pesci, giace, già sono trent'otto anni finiti, vn pouer'huomo languente; il quale non hauendo mai potuto con gli assidui sospiri far increspare à suo beneficio quell'onda, nella fastidiosissima calma de' suoi mali se n'è rimasto incurabile, ancorche sia disceso più volte à muouere la fauoreuol tempesta l'Angelo della salute. E noi, Ascoltanti, siamo in vn Mondo, mare cieco di miserie tumultuanti, concitato da gli altieri spiriti de' Grandi, intorbidato da' furiosi nembi de' pretendenti, stratiato dallo smoderato ondeggiamento de gl'inquieti. Mare solcato dalle guerre, amareggiato da' disastri, rotto dalle inuidie, sbattuto dalle malattie. In vn Mare noi siamo; doue gli habitanti l'vn l'altro si mangiano, come i Pesci; doue le insidie co' naufragi s'infamano, come gli scogli; doue la crudeltà, l'ambition, l'auaritia, e cent'altri Mostri corseggiano, con vna oppressione infinita de gl'Innocenti. E in vn tal Mondo si pretende da chi che sia compassion di fortuna? E si spera, che scender vi debba à tutte l'hore lo Spirito della Pace ad acchetar le tempeste della tribolatione? Non à tutti nò, non sempre, Ascoltanti miei, si fà vedere l'Angelo consolatore à portar la calma sospirata, com'hoggi fece à costui, *Vis sanus fieri?* ed in vn'istante lo sanò. Lo sanò, com'osserua Sant'Agostino, perche *inuenit in annis eius numerum quemdam languoris;* perche rauuisò non sò qual proportione, vna certa esigenza d'esser guarito in quel numero d'anni trent'otto: numero, che haueua non sò che del critico, e del misterioso. E non si dice ciò senza fondamento, ò Ascoltanti; perciocche l'istesso Saluator del Mondo chiaramente auuisò vn'altra volta in S. Giouanni al dodicesimo, *Nunc iudicium est mundi*; che dal Greco così risuona, *Nunc crisis est mundi.* Volendo dire il Diuin Medico, che hora s'osseruano sottilmente i polsi, hora si notano i parosismi, i sudori, gli accidenti, che vengono, per far poi da sì fatte Crisi il decreto del futuro stato de gli huomini. Che se da vn'huomo (come dice quì Roberto Abbate) si disordina assai in passatempi, in delitie, dà vn malissimo segno, e fà formare vn cattiuo presagio di riprouatione. Mà per contrario, se vsa con sobrietà i commodi di questa vita, e smaltisce patientemente le auuersità, mostra buona Crisi, onde si compone vn'ottimo

S. Aug. tract. 17. in Io.

Ioan. 12.

Tol. ibi.

Rupert. in hunc loc.

mo giuditio della sua futura salute. Su questo fondamento io tasto il polso alla mia Vdienza stamane, esamino i mouimenti, considero le occulte fibre del male, e formo questo decreto, che serue di propositione, e d'argomento al discorso. Sono gli accidenti, e le incomodità di questa vita, febri, e malattie, da Dio mandate, per esplorar la complession di ciascuno. Chi si disordina, e rompe in impatienze, e in delirij di Capo; il suo stato è cattiuo, il suo male è malignante. Mà per contrario, chi porta il male con generosità, rimettendo sè stesso nelle mani del Medico eterno, migliori segni non può dar in questa vita della sua beatissima sanità. Attenti dunque in sì dilicato argomento, a sì importante giudicatura, e diam principio.

Non hanno i ceruelli humani più saporita pastura, che quella d'antiuedere, e prognosticare le cose future. Non hà saputo l'arte de' Cuochi presentare alla gola i cibi vestiti di tante fogge appetitose, quanti condimenti strani hà inuentati la curiosità mortale, per accostare alle potenze de' ghiotti intelletti, que' riposti oggetti, che si celano nelle credenze gelose dell'auuenire. Questa hà arrolato sotto le brune insegne vn'infinito numero di Astrologi, di Genetliaci, di Coniettori, d'Aruspici, d'Auguri, d'Indouini; altri de' quali arditamente corsero ad alzare le luminose portiere de' Cieli; altri mandarono spie à tener pratica con le Stelle, per indagar qualche parte di que' segreti, de' quali sono ignoranti i Cieli, e le stelle. Altri di loro riputando esser migliori interpreti del futuro, le fiere, che le sfere, migliori i Volatori, e i pennuti, che i luminari, e i Pianeti, si posero con incredibil sottigliezza ad esaminar in essi, hor le lingue, e hor le fibre, hor il passo, ed hora il pasto, hor l'agitar dell'ale, e hor l'alitar de' polmoni. Mà restarono gli sciocchi più vccellati da gli Vccelli, e burlati dalle belue, che vccellatori del futuro, che cacciatori del vero. Si confusero, e vollero spingere la lucernetta della curiosità fin frà le tenebre de' sogni; e benche molto spiassero, non però mai ritrouarono il letto, il nascondiglio proprio della Verità. In fine, la facoltà, che professa d'inuestigar il futuro, non si acquetò mai, insino che non diuenne Madre del Fato, Architetta della Fortuna; sinche non hebbe posto il Mondo sossopra, togliendo di mezzo il Mondo, poco men, che tutta la Prouidenza di Dio.

Ben è vero, che Iddio stesso prouedendo à questa general brama de gli huomini, produsse dal grembo della natura, vna gran mano di segni sensibili, indicatiui di molti casi dell'auuenire. E poi infuse ne gli huomini stessi vna certa sagacità, e prudenza da indagar gli euenti ancor lontani, perche non riportassero sempre da tutti gli accidenti improuisi inaspettata rouina. Non vedete i bei segni, le belle cifre capricciose che sono in Cielo, il Sole, quãdo in molti Soli si multiplica, la Luna, quando di molti colori si tinge, l'Iride, quando di molti sughi s'inebria, le Stelle, quando con lunghissime chiome, e sè stesse, e le reali teste flagellano; onde dalle Meteore dell'aria,

l'aria, e da gli Eclissi, e dalle Comete, e da altri così fatti parti del Cielo, si vengono congetturando da gl'istessi più semplici, varij effetti occulti, e lontani venturi? Anzi mirate, Ascoltanti, come le fiere stesse dotate d'ingegno mattematico, mentre à sè stesse rimediando proueggono, spesse volte à noi huomini prognosticando souuengono. Vedete le Fuliche, che di buon mattino gridano? così esse ci auuisano delle strabocchevoli pioggie preparate. Le Nottole, che sù i colmi de' tetti piangono? così ci mostrano le malattie infauste imminenti. I Topi, che dall'habitate Case disloggiano? così ci predicono le rouine degli edifici vicine. Gli Smerghi, che da' natiui stagni fuggono? così ci annuntiano le tempeste del Mare soprastanti. Le Rondini, che dallo spiacente Clima si ritirano? così c'insegnano le mortifere pestilenze future.

Plin. l. 8. c. vltimo.

Vorrei hora, se vi piace, che lasciati più altri segni, gittassimo breuemente vn'occhiata sopra quelli, che sono oggetti proprij della medicina. Sapete, che li morbi, e le febri, e i dolori danno gli assalti à corpi humani col regolato accesso d'alcuni lor giorni determinati. O gli spinga à far questo tutta quanta la schiera dè sette Pianeti, sicome Rettori ciascun per ordine di ciascun giorno, e mese, & anno de gli huomini, secondo il parer del Ficino; ò gli stimoli al medesimo la sola capricciosa Luna con l'andar suo di quattro in quattro tomi, per li segni del Zodiaco, al giuditio di Galeno, e comunemente de' periti Astronomi. Basta, che in giorni tali s'auuentano gagliardamente con certi lor segni furieri, menando gran tumulto, e romore. Indi succedono ne' corpi infermi, sueniment, e turbationi, accidenti, e languori, euacuationi, e flussioni, sudori, e sangue, chiamati da' periti, giuditij, ò Crisi. Doue insegna l'esperienza seguirne vario l'effetto, talhora auuerso, e mortifero, mà più spesso buono, e felice, e con la totale sconfitta del male. *Nos sanè turbationem in morbo adeò subitam, iudicium, seu Crisim appellamus, atque finire ipsam, plerumque ad salutem, interim ad exitium ægrotantis affirmamus*. Così Galeno. E però, quanto più sagace è il Medico nel prognosticare così fatti accidenti, tanto più felice riuscire nel trionfar de' morbi, con le contr'armi de' medicamenti, l'insegna il Principe Ippocrate, nell'ingresso del libro suo de' Prognostici.

Marsil. Ficin. E pidem antidot. c. 25

Idem l. 2. de vita produc. c. 20.

Galen de decretor. diebus l. 1. c. 1. & l. 3. c. 5.

Argel. i Pandosio sphærico c. 40.

Hipocr. l. Prognost. in Prafa.

Hora state meco attenti bene alle parole d'vn Protofisico, d'vn Eminente, d'vno nell'almo Collegio de tribolati addottorato per eccellenza. E questi è Giobbe. *In sex tribulationibus liberabit te*, dic'egli, *& in septima non tanget te malum*. In sei termini di tribolatione ti sbrigherà il Signore Iddio, e nella settima sarai bell'è guarito. Non vi par, che le parole di quest'huomo escano dal suo letamaio, come da vna celeste Cortina? Certo sì, che *Iob in sterquilinio, mysteria loquitur*, per testimonio di Sant'Ambrogio. Rompiamone dunque noi la scorza, e cauiamone il midollo. Suole, Ascoltanti, la Diuina Scrittura epilogar nel giro d'vna settimana tutto il corso della vita varia, ed incerta de gli huomini. Veggasi

Iob. 5. S. Ambr. c. 2. enar. in Iob.

gasi ciò, dice Roberto, in que' sette giorni, che spese il Creator nostro nell'organizzar il Mondo. Sei d'essi fatti di mattina, e sera, significarono i tempi fluidi di questo viuer mortale, che noi meniamo in terra, che vanno alternando frà gli allegri, e frà tristi accidenti. Mà la settima giornata, nella quale non si conta la sera, e che tutta si dedica alla requie, al riposo, *& requieuit die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat;* quella priuilegiata giornata, figurò la chiusa della nostra vita, non più, nè dubbia, nè incerta, mà già decretata, e giudicata: *quarum septima, idest vltima Sancti cuiusque tribulatio*, dice Roberto, *certam consolationem habet; sicut in conditione sæculi, septima dies vesperam non habet*. E Filone sù la stessa trama tessendo l'istesso concetto, *Mortalia senario metiens, beata verò, & felicia septenario*. Così egli. La onde nel periodo del nostro viuer morale, così appresso le diuine Scritture si mostra critico, e giudicatiuo il settenario, come, per l'osseruatione de' saggi medici, è tale appunto il settimo giorno in ordine al viuer nostro mortale. *Primum itaque omnium dierum decretoriorum septimum dicimus*. Hor, venendo gli accidenti del fatal Settenario contemplati accortamente nei giorni precedenti; il quarto giorno si dice indicatiuo del settimo nella prima settimana, e l'vndecimo dimostratiuo del decimoquarto nella settimana seconda. Per l'istessa causa dunque si deue intendere in tal forma il parlar misterioso di Giobbe. *In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum*, cioè, che questa vita misera, figurata ne' sei giorni, tutta piena di tribolationi, e d'affanni, vien ad'esser dimostratiua di quella settima, e fatal giornata dell'eterna habitatione. Giornata, la qual sarà allegra, e gioconda per chi haurà passati questi precedenti giorni con sofferenza esemplare, e con lodeuole integrità. Mà giornata per contrario, ben penosa, e bene infausta, à chi la vita presente, che la precorre, sarà stata campo d'impatienze, e di vitij. Ed ecco la robustezza, che porta questo pensiero dall' autorità del Papa San Gregorio: *In multas tribulationes, atque labores incidere te, dum vixeris, oportebit*. E cosa chiara, e che di molto tormenta, *sed tamen, si constanter, patienterque pertuleris, post laboriosissimam hebdomadam, in septimo æternitatis die non tanget te damnationis malum*. *Secus;* in altra guisa, tù viuendo poi alla scioperata, e con lautezza, e con disordine, *qui sex diebus prioribus laborare renuat*, nella settima, ti dichiara spedito, *qui deinde sequetur septimus, non erit requiei consecratus, sed sempiternis cruciatibus*. Che vi par di queste Crisi? Che dite d'vna tal giudicatura?

Genes. 2.

Rupert. in cap. 1. Abdiæ.

Philo. l. 1 Allegor.

Galen. sup. lib. 1. c. 4.

Idem ibi. ca. 5. & l. 2. cap. 6. & 8.

S. Greg. Ap. Pined. in loc. prædic. Iob.

E fors'anche quà rimirò San Matteo, quando disse, che *Post sex dies, assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem*. Che, fatto dal Saluatore il racconto delle ignominie, de' dolori, che l'aspettauano sopra'l Caluario, sei giorni dopo questo, condusse egli tre Discepoli de' più amici all'amenissimo Taborre, porta del Cielo, e porto dell'Empireo, anticamera, loggia, portiera del Paradiso; ed iui mostrò loro nella neue fioccata

Matt. 17.

la Primauera fiorita, e nel Sole fiãmante la faccia ridente della Gloria, restando inteneriti, come brina al Sole, e fissi, come Aquile nel lume i cuori di quei fauoriti ãmiratori. E perche questo seguì dopo i sei giorni, ò Ascoltanti? Nõ à caso, se mal nõ riflette Origene, mà poi che, *Quoniã in sex diebus perfecti numeri totus factus est visibilis Mundus*, essendosi, come hauete inteso, nello spatio dei sei giorni, lauorato il Mõdo; perciò, *Ideò arbitror eum, qui transcendit omnes Mundi res, posse ascendere super Montem excelsum, & videre transfigurationẽ ipsius;* perciò vi dico, che ben giustamente nel giorno settimo giũgeranno al Mõte eccelso sani ed allegri tutti coloro, i quali in questo tempo de' sei giorni miserabili, con vigor di fede, e pieni di speranza, e d'amor celeste, si saranno preparati à quella superna eredità. O dunque mala nuoua per alcuni! Poiche, quà veggio molti de gli huomini trà questi perigliosi mali della vita corrente, quasi infermi frenetici, trattar i propri corpi cõ dilicatezza infinita, buttarsi a' disordini, secondar il guasto appetito de' corrotti desiderij. Li veggio ricusar le medicine, ingiuriare il Medico, sbranar le fasce, aspreggiar le piaghe. Li veggio non curar regola di viuere, nè ordine di curatione, nè auuisi, nè minacce, nè intimationi di peggior male, nè vaticinij, ò di presta morte, ò di disperata salute. O gente sfortunata! e che mira hauete voi? che miracoli v'attendete, ò vi sognate? Viuer quì, come donne grauide, e come madri lattanti (e parlo con le parole del Saluatore) rinuntiar à tutti i disagi, voler tutte le commodità, e condimenti pellegrini, e carezze straordinarie, e sodisfattioni squisite, e così alleuare i capricci disonorati dell'anima, come parti del seno. E poi, dopo vita tant'agiata, prometterti, che? In quei giorni critici, e fatali, sperar, che cosa? In vna parola vdite il che prometterui, il che cosa sperare; vditelo, mà tremanti, *Væ pragnantibus, & nutrientibus in illis diebus*, ecco voi descritti, *erit enim tunc tribulatio magna*, ecco la vostra fine: così Cristo in San Matteo. Che è quanto dire, secondo il Maldonato. *Væ illis, qui in maximis delitiis, & securitate versabuntur, & cum calamitas inuaserit, fugere non poterunt*. O allhora vorrò vederui, dice Cristo, tutti gonfi, e pieni di delitie, quasi donne incinte, e infantate, allhora strascinarui adagio, e con la soma del ventre non ancor matura, non poter, nè muouerui, nè repararui, nè dechinar, nè fuggire l'vrgente, e già soprastante trauaglio; *Væ prægnantibus, Væ*.

Origen. tract. 3. in Matt.

Maldon. in c. 24. Matth.

Guai à te, homaccio riccone, crapulone smaltato di seuo, e di lardo. A te Goloso Galeone, Cariddi del patrimonio, sepolcro della crapula, naufragio di tè stesso. Tu hai adesso vele di bisso, e sarte di porpora; hai poppa d'oro, e remi d'argento. Tu nel vino nauighi, e nelle Tauole solchi; nelle viuande nuoti, e nel lusso t'affoghi. Tu hai, per polo i piatti, e per stelle le tazze, per calamita la concupiscenza, e per bussola la gola, per Cielo i polmoni, e per Dio il ventre. E frà tanto, nè aura dolce di pietà, nè vẽto humano di cõpassione verso d'vn Lazaro impiagato ti stimola, nè t'ispira pũto. *Homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & bisso, &c.*

Luc. 16.

O de-

O delitioso, ma infelice, che l'ira della tempesta vicina, che le procelle, e i Tifoni del fuoco Tartareo non pauenti, e non pensi? Ecco la tempesta, eccola. *Mortuus est autem, & diues, & sepultus est in inferno*. Tu mi dirai forse; Hor che tanto male feci io, col vestir porpora, e bisso? Sentij pur dire, che vna saggia matrona dal Ciel commendata, hebbe anch'essa per vestimento suo, bisso candido, e porpora dilicata. Hà ragione, Ascoltanti. *Byssus, & purpura indumentum eius*, ne' Prouerbi al 31. E perche, soggiunge egli, perche ciò, che in altri s'approua, si rinfaccia à me? Perche l'inuidia, sempre liuida Cagna de' Grandi, si lascia, che morda in mè quell'ostro lucido, e quel bisso sottile, nel quale altra, si come mè, si rendè pomposa, ed'è lusingata dalla pietosa adulatione? Ah io ti rispondo, ò Epulone, io riuelo l'arti sottili della tua palliata malitia. Sappi, che troppo importa saper, qual delle due vesti alcuno prima si metta, il bisso, ò la porpora. Il bisso è il fior de' lini, che per sottigliezza par Zefiro filato, per candore par neue pettinata, e l'vna, e l'altra di queste doti, sai, gli costano supplicij infiniti; macerationi d'acque, arsioni di Soli, contusioni di sassi, scorticamento di denti, rodimento di ferri, picchiamento di martelli; frà le selci, e gli hami, frà i chiodi, e i pettini, e gli scardassi, sbucciato, fracassato, scarmigliato, stenuato, filato, sospeso, incrocicchiato, tessuto, lauato, imbiancato, e finalmente fatto il dilicatissimo, e pregiatissimo bisso, che è il vero, e lo schietto simbolo della carne tribolata, e dell'huomo frà patimenti, e l'ingiurie torturato, e con tutto ciò sempre maggior de' suoi mali, si come del lino suddetto conchiuse Plinio, *Semper iniuria melius*. La porpora poi, è la rosa de' manti, la Superbia de' trionfanti, il raggio de' Regi, il Vessillo della felicità; e perciò con ragione sempre è stata significatrice la porpora del contento viuere, e della beata fortuna. Onde la meretrice di Babilonia carrozzaua, come s'hà dall' Apocalissi, *Circumdata purpura, & Coccino*. Osserua tu hora la saggia Donna da te mentionata, ò riccone, osseruala, come scelse per sè al primo luogo, non la porpora, mà il bisso. Senti; *Byssus, & purpura indumentum eius*. Là doue, tu con foggia contraria, vestisti prima l'ostro, simbolo della morbidezza, e sourapponesti poi il bisso figura de' patimenti. *Induebatur purpura, & bysso*. Con quel disordine che altri commetterebbe, se sù la nuda carne si ponesse il ricco scarlatto, e poi sù la purpurea toga si mettesse la camicia. Peruersa maniera di fare, che appunto merita il supplicio, che da te s'incorse, ò mal'aueduto, secondo la regola soscritta in Cielo; Che di là nell'altro Mondo vesta il bisso, cioè i tormenti, e le pene, chi di quà fuggendo il patire, prese à godersi i passatempi, e gli amori. *Nimirum*, al dir d'vn Dotto, *vt qui purpuream primum vestem sibi induerit, posteà bysso æternùm vestiatur, hoc est æternos gehennæ cruciatus, & tormenta sustineat*. Pesantissima al certo, e tremendissima riflessione.

Prou. 31.

Plin. lib. 19 c. 1.

Apoc. 17.

Velasq. in c. 3. V. 11. Epist. ad Philipp. Adnot. 2. Morali num. 11.

E con tutto ciò certi huomini

Epicurei di tal fatta, più che volentieri accetterebbono la conditione, benche suantaggiosa, di passar morbidamente la vita presente à lor piacere, ancor con l'obligo di penar per vn'infinita eternità nella vita futura; Si l'accetterebbono, se stessero in lor mano le carte del gioco. Mà che? E pur vero, che gli huomini peccatori più dissoluti, più sfrenati, più bestiali, ancorche dopo breui anni di questo goduto Mondo debbano ruinar sicuramente nel baratro delle pene, nondimeno, anche in questi loro stessi piaceri, e delitie, non sono lasciati da Dio, senza durissime Croci, senza penosissime tribolationi. E pur vero, lor mal grado, che i più felici goditori della terra, prouano accidenti, e languori tali, che, à chi non è Lince più che perspicace, riesce difficilissimo negotio il conoscer la Crisi, e'l formarne il giuditio, il prognostico vero. Dico, che l'acutissimo Dauidde, visitati in questo Spedale del Mondo i malati di ambe le sorti, cioè i tribolati Santi, e i tribolati tristi, perdute le regole del discernere, e del giudicare, *Iudica me Deus*, disse tutto posto in ambiguo, *& discerne causam meam de gente non sancta*: cioè, come interpretò Sant'Agostino. *Distet inter eum, qui in te credit, & inter eum qui in te non credit*; fate Signore che si conoscano i buoni, & i cattiui mortali in questo Mondo. *Par infirmitas est*: Ecco l'infermità medesime, *sed dispar conscientia; par labor*: Ecco le Crisi medesime, *sed dispar desiderium*, mà non si trouano in entrambi gli stessi fini, l'istesse voglie, gl'istessi, mà diuersissimi, affetti, e proponimenti. In somma non può negarsi questo à veruna esperienza, ne à quella dell'età antica, nè à quella della moderna. State meco.

Psal. 42.

S. Aug. ibid.

L'età antica, Ascoltanti, hebbe due tormentati famosi; Vno effeminato, e vn generoso; Vno Epicureo, e vn Soldato; Vno martire della gelosia, e vn'altro martire della fortezza. Il primo fù Mecenate, il secondo fù Regolo. Ponete ben mente. Mecenate, il quale afflitto per lo spesso ripudio della sua diletta moglie Terentia, per tre anni, come scriuono, abbandonato dal sonno, non potè sigillar mai le palpebre vegliantì. Regolo, il quale cruciato dalla ferità de' suoi nemici Cartaginesi, con le palpebre recise, si trouò per lungo tempo condannato ad vna sueglia penosa. O che confronto di pene medesime, nascenti dà cagioni diuerse! Mirate, Mecenate in vn letto; Regolo in vna botte; Mecenate sù le lane pettinate; Regolo sù le scheggie ferrate; Mecenate sù le infiorate piume; Regolo sù le affilate punte; Mecenate souuenuto da' Medici, ristorato da gli Amici, fomentato da mille artificij di sonnifera lusinghiera virtù; Regolo assediato da' Carnefici, schernito da' Barbari, rotolato in guisa inhumana dentro il suo insanguinato patibolo. Iui si veglia, e quì si veglia. Non degna il sonno le luci languide del morbido Caualiere per qualunque incanto, che altri s'adopri, ò di melliflua sinfonia dà ben temprati legni guizzante, ò di cristallina fonte dà finti precipitij, con gelido pianto, cadente: non le querule Nenie, non i graui papaueri, non gli humidi falerni espugnar possono, nè ador-

dor-

dormentar mai quelle, più che d'Argo, inuincibili pupille. Che gioua di gratia, che à Mecenate manchino i rasoi, e i chiodi di Regolo, s'egli hà nel Padiglione, il doglio, nelle lenzuola, e nelle Coltri, i ferri, e la Croce di Regolo? *Mero se licèt sopiat, & aquarum fragoribus auocet, & mille voluptatibus mentem anxiam fallat, tam hic vigilabit in pluma, quàm ille in Cruce*, tanto scrisse Seneca. Che dite di queste Crisi? Non sono esse tutt'vne? Signori sì. Ma però non è tutt'vna la causa, nè tutt'vno l'esito, e la gloria d'entrambi. Perche à Regolo, *solatium est, pro honesto dura tolerare, & ad causam a patientia respicit*: essendo per Regolo la causa honoratissima, questa conforta lui, consagra il nome Romano, illustra i Secoli. Là doue Mecenate; *Voluptatibus marcidum, magis his quæ patitur, vexat causa patiendi*. Per contrario, essendo nell'altro dishonorata, questa è, che più del supplicio medesimo, tormenta il misero Mecenate, più dalla colpa, che dal male crocifisso, più dalla coscienza, che dal dolore.

Senec l. de prouid. cap. 3

Ed ecco poi doppo l'Istoria antica venirsene l'Istoria più moderna, la quale co' volumi più sacri nelle mani così ragiona. Io, dice, dalle memorie mie produco fuora i Profeti Santi vccisi da gli empi, e gli empi miscredenti vccisi da' Profeti. Io mostro vn Dio immacolato, flagellato da' traditori Giudei, e i Giudei micidiali flagellati dal giusto Dio. Io mostro gli Apostoli predicatori dati in potere, e lasciati al giuditio de gli huomini, e mostro gli huomini peccatori scomunicati da gli Apostoli, e commessi alla podestà di Satana. Parole, che sono tratte da Sant' Agostino così dicente; *Occiderunt impij Prophetas, occiderunt impios, & Prophetæ*, con ciò che siegue; e poi aggiunge. Non ti porre à giudicar alla cieca: sappi metterti in mezzo, e disgiunger la buona causa dalla cattiua; altrimenti, se à gli occhi soli tu credi, ti faranno essi apparir rotto ciò, che è intiero, rilieuo ciò, ch'è superficie. Che fai tù che miri, tù che ascolti? Vieni meco, e discerni in tutti questi, che io ti schierai, il giusto, e l'ingiusto, la santità, e l'iniquità, e dà te stesso. Eh, che non serue mirar la pena, se non si considera la cagione del penare, dalla quale si qualifica l'attione penosa. Non vedi tu, che pende dal patibolo vn ladro, e pende dal patibolo vn Dio? Non intendi tù la diuersità, benche con gli occhi corporali tu non la vegghi? E verissimo sì, che beati sono quelli, *qui persecutionem patiuntur*, mà tu deui aggiungere, *propter iustitiam*. Tu deui metter il titolo sù le Croci, sù le forche, sù le graticole, sù le mannaie, e sù le tombe de' giustitiati; sopra gli vni il motiuo del demerito, e del delitto loro, e sopra gli altri il motiuo dell'amore, e della gloria di Dio, e allhora haurai ben distinti da i Seiani i Saturnini, da i Policrati i Simeoni, da i Publicij gli Vlpiani, da i Sardanapali i Giuliani, da i Perilli gli Eustachij, da i Suffetij gl'Ippoliti; cioè da i Sicarij, e da i facinorosi, i da bene, e i virtuosi. *Adde propter iustitiam*, in somma, *& separasti latrones, separasti maleficos, separasti adulteros, separasti impios, separasti hareticos* perche tutti questi soffrono trauagli, e persecutioni

S. Aug. Epist. 48.

Idem Epist. 6.

ad vn modo, mà con diuerso senso, e con differente fine, e con contraria sorte gli soffrono. Tu ancora, dice, toleri furie di venti, ambasce di naufragj, pericoli di fiere, insidie di Corsari. Sei martire, lo sò, mà martire del Diauolo, perche sei vn'insatiabile auaro. Tu ancora soffieri geli, e brine, piogge, e Soli, timori, e gelosie, dalle stagioni auuerse, da' riuali insidiosi, dalle tue passioni violente; Sei Martire, lo sò, mà Martire del Diauolo, perche sei vn'amator disonesto. Tu ancora sostieni ripulse, inghiotti affronti, smaltisci maldicenze; Martire tu ancora, è vero, mà martire del Diauolo, cioè dell'ambitione, e del peccato tuo. Vuoi tu esser martir buono, martir di Cristo? *Adde propter iustitiam*; cerca di patir alcuna cosa per l'amor di Dio; tolera, e soffri per il giusto; patisci volentieri ciò, che Dio ti manda, ti permette, e ti comanda; humiliati sotto la potente mano di Dio; non accusar, non ti dolere della prouidenza di Dio; rendi gratie dello stato, in cui Dio t'hà posto. E così si farà in te vna buona Crisi. Ottimo giuditio da cotesto si formerà della tua eterna salute. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

NOn v'è Medico al Mondo, che non chiami bene spese le sue cure, se ne vede seguire il profitto dell'ammalato. Mà ognuno s'attrista in veder andate à male le medicine, e morto l'infermo: e specialmente, se la causa ne sono stati i disordini, e le disubbidienze di quell'infelice. Così delle tribolationi, e de' tribolati ragionaua San Gregorio Nazianzeno. Hauer in vna tal vita, qual'è la nostra, mali, e trauersie, parui vna cosa nuoua? Non è cosa nuoua. E ben caso strano, e deplorabile assai, con le tribolationi, e co' mali, che sono i medicamenti celesti, non guarire, mà peggiorare, non risanar, mà morire. *Non graue est plagis affici, sed plaga meliorem non fieri, grauissimum, & acerbissimum est*. Solea poi di certi huomini meglio ammaestrati così discorrer Plutarco. Non venir mai loro in mente il viuer temperante, il mangiar poco, il ber sobrio, se non dopo le febbri, e gl'impiastri, auuisati di star à regola, dopo qualche sorte di grauissima, e penosissima infermità. E così à noi, soggiungeua egli, *Item nobis haud quaquam venit in mentem sine febre ardente, & sine cataplasmatibus, victus tenuis, & frugalis*. Niuna cosa più ci persuade il modesto, e virtuoso viuere, che il trauaglio, e la tribolatione.

S. Greg. Nazianz. Orat. 15.

Plut. in Præcept. salubrib.

E manco male per chi prende tal ceruello dalle sue disgratie. Beato, à chi il suono de gl'infortuni tanto vale, quanto valse ad Achille il suono della Tromba. O che Tromba! E chi era Achille? *Ille ferarum medullis educatus, apud rupicem, & Syluicolam, & monstrorum edomitorem, scrupea schola eruditus*; parlar glorioso di Tertulliano. Chi era Achille? Amante, Ganimede, Mirtillo, Medoro, lepido, nitido, morbido, dirò tutto in vna parola, Achille fatto femmina, chi era, quand'era trà le donzelle di Sciro? Ah quella giubba del crine, che hauea imparata l'in-

Tertull. de Pallio cap. 5.

col-

coltezza da' Lioni più volte strozzati; poi arriciata in flessuosi anelletti, spartita in flagelli biondi, in catenelle fluide, in serpentucci arditi! Quella pelle abbronzata à i neri soli della Tessaglia; e poi tersa, lustra, e bianca, quant'altra sì fosse di que' vaghi Soli della Grecia! Quella destra fatata con la tinta dell'horrida Stige; e poi incantata col fragil peso de' consiglieri cristalli! Achille in gonna dipinta, con orecchini pendenti, con ceruice lattata, con seno turgido, con occhio furbesco, con passo infranto! O che vita impropria! *Patiens iam vstriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus*. Mà suonò la Tromba, non sò donde, e si ricosse subito Achille. Videsi appresso lampeggiar l'armi, e corse al ferro. *Ergo necessitas reddidit sexum, de prælio sonuerat, nec arma longè ipsum; ferrum virum attrahit*. O degno, e memorando cambiamento!

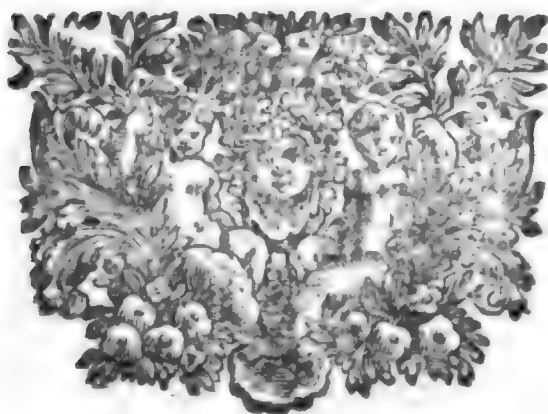
E veramente Trombe non sono mancate mai al Mondo, buone a ritornar cuori imbelli al sesso lasciato, à risuegliarli dal letargo antico, à ridurli a' costumi sobrij, e continenti. Mà nulla di questo s'è fatto. Quel Mondo sepolto, già sono mille e ducent' Anni, che visse a' tempi del neruosissimo Vescouo, & Oratore Saluiano, vdissi all'orecchie in ogni parte di sè, trombe di tal sorte formidabili, e grandi. L'Italia tutta corsa sù, e giù da incendi, e da rapine: e i vitij degl' Italiani peggiori dell'Idra, germinarono ancora dopo gl' incendi, e più, che prima felicemente fioriro-no. Roma, più d'ogni altra espugnata, e depredata, non lasciò d'esser preda de' suoi scandali. Le Gallie inondate da barbara crudeltà, non lauate da' peccati, mà più illordate rimasero. Le Spagne spogliate dagli Vnni, e dai Vandali, mostrarono nella nudità, maggiori gli obbrobrij dell' inuecchiata malitia. L' Isole, e le Prouincie del Mediteraneo (per non dir i Regni stranieri d' Africa e d'Asia) tutte senz' emendatione, ardirono sotto la falce de' castighi alzar più orgogliose le zizanie delle sceleratezze. *Vastata est Italia tot iam cladibus; ergo Italorum vitia destiterunt? obsessa est Vrbs Roma, & expugnata; ergo desierunt blasphæmi, ac furiosi esse Romani? Inundauerunt Gallias gentes barbaræ; ergo, quantum ad mores perditos spectat, non eadem sunt Gallorum crimina, quæ fuerunt? Transcenderunt in Hispaniæ terras populi Vandalorum; mutata quidem est sors Hispanorum, sed non mutata vitiositas*. Questo del Mondo antico. Il nostro d'hoggidì poi, non sò se sia più infelice, ò più tristo, tanto in esso contende, come in vn mostro horribile, vnita insieme la doppia natura della miseria, e della malitia. Afflitto, mortificato, insanguinato, impouerito il Mondo d' hoggi. Interrogate que' che viuono. Non v' è più la prisca opulenza, non vi sono i traffichi antichi, sono ò smarrite, ò scemate molte dell' arti più lucrose, molti de gli studi più celebri, i popoli sono mancati di numero, e mancati di fede, le Città sono scadute egualmente di splendore,

Saluian. l. 6. de Prouidentia.

e di

e di ricchezze, e d'habitatori. Mà maggiore assai è il popolo de' vitij, maggior la copia delle fraudi, e delle furberie. Il lusso non può più capir nelle Case; la lasciuia ringorga, come da troppo piene cloache, dalle stomacose Città; la superbia hà messi rami sì alti, e frondeggianti, che Iddio nel suo soglio stesso ne pericola. La temerità d'huomini ardimentosi! Via sù, meglio è tacerne, che dirne poco; è più sano partito à tempi d'hoggi tacer affatto, che incontrar gli odi de gl'interessati: basta che; *Recesserunt à nobis copiæ veteres; recesserunt priorum temporum facultates. Miseri iam sumus, nec dum nugaces esse cessamus.* Idem sup

Iddio può tirar giù, per dir così, colpi alla disperata, che ci stà bene ogni gran male; non solo, affinche ci tegniamo a mente, che siamo schiaui, si come di quegli antichi forzati si scriue, che ogni anno à tempi precisi, come sarebbe hora alle due Pasque, prendeano sù d'ordine de Padroni bonissime cariche di bastonate, quantunque senza colpa, ma solo per rinfrescar loro la memoria della lor conditione. Patienza, quasi dicendo. Noi siamo schiaui; *Ne vnquam obliuiscantur, se esse seruos.* Così Ateneo. Athen. l. 14. c. 29. Per ricordarci dunque, che siamo figli del peccato, schiaui dell'ira di Dio, ci meritiamo i colpi; mà più per la nostra contumacia, per l'impenitenza nostra li meritiamo. Hor voglia Iddio, che vna volta tanti flagelli ci emendino, e ci faccian saui, per fuggire (che questo importa) le pene della tribolatione sempiterna. Amen.

PRE-

PREDICA DECIMA

Della Domenica Seconda di Quaresima.

Duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos.
Matth. 17.

A Discoprire vn nuouo Mondo, à procacciar ricchezze più delle nostre rare, e peregrine io m' imbarco sù questo legno stamane; stacco l'ancore; dò de' remi all'acque; lascio la terra; volto la prora à fortunati Regni d'Oriente, e m' ingolfo. Voi parimente inuito, ò mortali Viatori; e già che, quasi à banchi, sedete, voi pur esorto à meco risolutamente remigare: che ad vna Terra noi darem fondo, la qual'è tutta d'oro, e di merci ricchissime abondante. Ed ecco appunto il Monte, che per indrizzo della pretesa nauigatione io vi addito. Il Monte preso da Cristo stamane per Cattedra della sua immacolata Sapienza, e per teatro de suoi celestiali Splendori, *Duxit illos in montem excelsum*. Quest'è il Monte, che senza bugia può dirsi il Promontorio, cioè il Capo, di buona Speranza. Così è. Perocche è già molto tempo, che s' vsurpa falsamente vn tal nome lusinghiero quell' altissimo Monte, il quale da'Nocchieri Europei, quando nauigano lungo le coste dell'Etiopia inuerso l'India, colà s'incontra, dou'è l'vltima punta dell'Africa. A piedi del qual monte azzuffandosi due mari furiosi, che vi s'incontrano, l'vno Orientale, e l'altro Etiopico, fecero ch' esso si meritasse il duro nome di Capo Tempestoso. Venne poi il glorioso Rè di Portogallo Giouanni Secondo, e toltogli quel primo, glie ne addottò vn'altro opposto, e fè sopranominarlo il Capo di buona Speranza. Ciò facendo l' accorto Principe, per tranquillar le paure, onde i Piloti più arditi disperauano di passarlo senza 'l manifesto naufragio. Mà ditemi adesso, à chi meglio s'accommoda il titolo di Capo Tempestoso, che al fallace scoglio della grandezza mortale, nel quale pur troppo falsamente sperano gl'ingannati mondani? Tale non è già l'odierno monte Euangelico, arricchito dal Diuino Signore di tanta Beatitudine, che ben può seruire di sicura scala à quella beata Terra de Viuenti. O beatissima Gloria! ò amenissimo Cielo! ò innamorato Paradiso! Se tù sei quella Terra ferma *ex aduerso sita*, che dice Clemente l' Alessandrino: Terra posta d'incontro à noi, i quali in questa Terra ondeggiamo, quasi in vna Isola natante, Isola più delle Cicladi, ò più di quella di Delo, ò se altra ve ne hà, ò se ne finge, mobile, istabile, e fuggitiua; Deh aprici vna bella cima de'tuoi Colli

Maffei l. 1. hist. Indic.

Clem. Alex. l. 5. Strom.

Colli fortunati, vn seno amico delle tue felici spiagge stamane; onde noi di quàggiù ti salutiamo, verso di te risolutamente remigando, à te sola volgiamo degli affetti la vela, dè cuori la calamita, e dell'anime nostre la prora. Via sù dunque, sù tutti quanti, ò mortali addormentati, Sù via quella terra tutti afferriamo, tutti quella gloria valorosamente conquistiamo, la qual sola i desiderij nostri può appagare, sola le speranze nostre può vincere. Che credete? Che temete? E sommo, è vero, ed è eccelso quel Bene, che colà sù ci si promette; e lo significa quest' odierno monte, il quale si chiama l'Eccelso, *Duxit illos in montem excelsum*. Esso però, per altra parte, non è, ne sì alto, nè si arduo, e scosceso, che non si possa dagli huomini industriosi con l'opere forti, conquistare; e ciò è chiaro, mentre à buoni, e virtuosi si destina per mercede: mentre oggi insieme con Mosè, e con Elia a trè fortunati discepoli se ne porge l'assaggio: *Et transfiguratus est ante eos*. E dunque eccellente, e sommo il bene del Paradiso, mà l'istesso gran Bene si può da noi con l'opre nostre guadagnare. Sì? Due gran vele sian queste del mio discorso, con le quali io imprendo oggi la fortunata nauigatione. Dispieghiamo nella prima parte la prima.

Due Vascelli de' più grandi, de' più corredati, che l' huomo tenga nell' Arsenale dell' Anima sua sono, se io ben l'intendo, la cognitione, e'l desiderio. Così è. Con questi due, Desiderio, e Cognitione nauiga ogni huomo per paesi infiniti, e s'auanza oltre ogni confine, si diffonde sopra ogni termine, fuor d'ogni misura. Oh se vn'huomo potesse tanto hauere, quanto può conoscere! Se potesse tanto possedere, quanto può, e sà desiderare! O quanto mai ricco, grande, potente sarebbe ciascuno! Addio, mio vile Tugurio, ò mio guscio di barca, o mie marre, ò miei bidenti, ò miei aratri, direbber tosto, il pouero Pecoraio, il palustre Barcaiuolo, l'affaticato Bifolco. S' empirebbe allora tutta la Terra d' Alessandri, e di Ciri: diuerebbe allora ogni capanna Campidoglio, ogn' orticello palmeto: trasmutar si vedrebbono incontanente, con più che magica metamorfosi, le zappe in scettri, le lane in porpore, gli aratri in Monarchi, i Pescatori in Pontefici: ergerebbe ciascuno la fortuna sua sù Rocche di diamante: si farebbe la Fenice de' Principi: s'alzerebbe con le Apoteosi all' esser Diuino: si fabricherebbe con le dita sue, egregi, e miracolosi Paradisi. Fermate. Paradisi? Qual'è il vero? Qual' è adesso senza dubitatione il fortunato albergo de'Santi? Nò, nol saprebbe mai fare, dice Sant' Agostino; e studiasse pur bene, e strologasse, quanto sapesse, nò. Perche nō può huomo al Mondo, nè tanto bramare, nè tanto conoscere, quanto colassù vn Beato gode, vn Comprensore possiede. Nō può; perch'è tanto il gran miracolo di squisitezza quel bene, ch' egli è ben buono ad esser conquistato, ma non è mai buono ad esser capito. *Desideria, & vota transgreditur*, dice; *acquiri potest, æstimari non potest*. Si come io non

S. Aug.

faccio

faccio niun torto ad vna formica, quando le dico così: Tu pouerissimo animaluccio, che hai vna virgoletta di corpo, e vn punto d'anima: tu, che strusciandoti sù la terra, vai scriuendo in molte hore pochissime righe di stentato cãmino: tu non intẽdi senz'altro, quanto sia gran mole vna montagna, quant'alta, quanto scoscesa, quanto di membra, e di radici fermamente contesta, e piantata. E vero, risponde la formicuccia, è vero, che per me vn gran' di miglio è vn gran colosso; e à smuouere vn Zero di frumento, parmi, che ci bisognino sotto le spalle d'Atlante. Così dunque quell' immensa Gloria, la quale da San Paolo è chiamata, *Immensum Gloriæ pondus*, che pesa senza fine, e pesa in eterno, come può ella mai esser capita da huomini d'intelletto finito, e di cognitione poco più, che fanciulli? Non può.

2. ad Cor. 4

Venga adesso mirato da voi, di gratia, con l' occhio di San Giouanni Crisostomo, vn Rè di Dominio grande, ma d'età fanciullo. Questo fanciullo, benche sia Rè, con tutto ciò voi lo vedete, che non conosce sè stesso, non intende il poter suo, non hà, nè sperienza, nè direttione, nè saper bastante del Reame, ch'egli possiede. Non apprende egli la grandezza della sua fortuna, non il decoro della sua Maestà, non la riuerenza de' suoi vassalli, non la lautezza della sua Corte, non la ricchezza dell'Erario, non la pulitezza de' palagi, non la sontuosità degli apparati, non l'autorità dello Scettro, non l'eccellenza della Corona, non la preminenza dè Titoli. Nulla di ciò discerne, ò stima vn Rè fanciullo. Anzi scherzerà con vn pomo, mentre tiene in sua mano vna monarchia: caualcherà vna canna, mentre le Armate sue vittoriose caualcano sopra le dome Prouincie: penderà dal collo d'vna Nodrice, mentre migliaia di sudditi stan pendenti da gli ordini del suo Palazzo. In fine, così poco egli conosce la condition sua, che per vn confetto venderebbe vn Principato, e cambierebbe vn Feudo, e vn Tesoro con vna noce, e con vn vetro. Hor così noi, *sic erit hic, & ille status*. Noi, senza capire que'beni immortali, fanciulletti sciocchi, e inesperti, ce ne viuiam' quì trà puerili frascherie, e vendiam' per vn nulla quella Gloria eccelsa, ch'è tanta, e ch'è nostra, e permutiamo con lagrimeuoli bagatelle quell' infinito possesso, a noi, fin dall'eternità, preparato. Ah fanciullaggine stolta! Non l'intendiamo, non ci arriuiamo con la cognitione. E perche nõ crediam' dunque alla Fede, che più in fatti hauremo, di quel, che possiamo; ò col pensier' capire, ò col desiderio, arriuare? *Desideria, & vota transgreditur*.

S. Chrys. hom. 1. in Ep. ad Heb. in moral.

Alcuno però và seco stesso dicendo: E come non potrò io andare col pensiero per tutti gli obietti de' sentimenti corporei, e radunar con l' istesso pensamento mio vn sì gran fascio di cose rare, delitiose, e peregrine; poi col caldo della mente ridurre ad vna quinta essenza, il fior di tanti, e sì trascelti gusti, che arriui à far contrapeso alla Beatitudine, della qual tu ragioni? Proui pure, che mai non potrai, io ti rispondo col Teologo San Gregorio, son-

S. Greg. Naz. 3. Apolog.

fondato nella dottrina di Paolo, Apost. Nò, non ti affaticare; perche, *nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec humanus intellectus* (ascolta bene) *nec humanus intellectus pro potestate, ac arbitrio Beatitudinem fingens vnquam informauit*. Giàmai intelletto humano, nõ dico sensi, giammai pensier creato, non dico occhio, ò tatto corporeo, giammai siano buoni, a far ritratto giusto di que'beni sublimi del Cielo. Che direte, ò Eminente Dottore? Il vero io dico, egli replica, e poi aggiunge. Odi bene. Io ti concedo, non solo il coglier sù, e far sotto i tuoi voleri rassegna di tutto ciò, che in terra, ò di più vago si vede, ò di più armonioso s'ascolta, ò di più dilicato si fiuta, ò di più saporito si mangia, ò di più morbido, e gentile si palpa. Ciò è poco. Ti permetto ancora, che à bello studio tù ti metti à chimerizzare, ad vnir fauole, ad accozzar poesie, à gittar vn simulacro di capricci fantastici, in cui concorrano i più famosi piaceri, che souuenir sappiano all'humano ceruello. Sia il modello composto da' tuoi più bizzari pensieri. Si conduca la figura con gli smisurati colpi dell'impossibile. Siane l'artefice il più ambitioso del mondo, cioè l'humano desiderio, il quale, *Beatitudinem fingens*, lauori l'opra con le ricchezze de' Cresi, con le fortune de' Cesari, con le morbidezze de' Luculli, Eliogabali, Tiberij, e Sardanapali. Vo' dirla io più spi: gatamente così, con licenza di San Gregorio. Non resti indietro, nè oro, nè argento, sangue congelato del Perù, del Potosì. Non diamanti, frigide crudità, delle rupi d'Arabia. Non perle, sputi di febricitante Eritreo. Non Ambre, baue del mar Baltico adirato. Non sete, viscere vomitate di Vermi intisichiti. Non Vnguenti, nè Balsami, posteme scoppiate da' legni dell'India, e della Siria. Più oltre. Si spogli pure d'aromati, e di cannelle l'Arabia; s'impouerisca di mele l'Imetto, e l'Ibla; si saccheggino i fiori della Feacia, e di Cipri; s'asciughino le fonti di latte dell'Isole fortunate; si lascino vedoue di pomi le Piante dell'Esperidi; si metta à ruba il grato paese degli Elisij; Non si porti rispetto à Paradisi, nè di Luciano, nè di Maometto. Via pure, quanto schiumar si può da quella schiuma di diletti sensuali, da Venere figlia della spuma di mare, dolcezza d'amore, fecondità di prole, giocondità d'amicitia, piacere, lusso, godimento, e bel tempo. Quanta felicità di Regno, e di scettro si può pigliar da Giunone; Quanta facoltà di di facondia, e di scienza può hauersi da Minerua; Quanto può Bacco versar sù per le mense, e sù per le Cene di gioie liquefatte; Quanto possono, e Cerere, e Pomona, e Flora, ò indorar d'Estate, ò maturar d'Autunno, ò inghirlandar di Primauera: tutto si raduni, e non basta. Porti pur quà Nettuno tutto il suo sale cambiato in sapor di contentezze: concorra Apollo con tutti i suoi raggi, tessitore d'vn secolo d'oro perpetuo: congiurino le Parche filatrici di seta, e di porpora, sospese le forbici dallo stame de' giorni: s'appresenti il Tempo assiso sù la ruota di ferro, stanco

di

di più macinare de' mortali le vite. Rida la Fortuna, con le trecce in mezzo al Cielo inchiodata, diuenuta l'Ascendente felice degli huomimi: giubili la morte, beuuto il velen della Vita, e senza paura di più morire risorta. Habbia poi la fattoria de' poderi la fertilità, la chiaue de' magazzeni l'Abondanza, la custodia dè Tesori la sicurezza, l'arbitrio dè cuori humani tutta l'immaginabile felicità. In somma, componi pure di questi, ò di quant'altri metalli tù vuoi, qual di Nabuccodonosorre, vna statua sognata; che vn sol sassolino, il qual di colassù si spicchi, e giù venga cascando dal celestial monte della Gloria, se la stritolerà, e se ne farà fascio, e strage miseranda. Perocche, come dissi dal Nazianzeno, *Nec oculus vidit, nec auris audiuit*.

Hor fateui quà, e domandate à Santi del Cielo, che cosa sia auuenuta loro nell'vscir di questa vita, e nell'entrar in quella Gloria? Vi risponderan tutti: *In conuertendo Dominus captiuitatem Sion, facti sumus sicut consolati*. Vi torneranno à ripetere, *In conuertendo* col lor linguaggio, *In conuertendo Dominus captiuitatem Sion, facti sumus sicut consolati*: e col linguaggio Ebraico, *In conuertendo Dominus captiuitatem, facti sumus sicut somniantes*. Paruecci certo, per lo stupor, di sognare, attoniti restando all'acquisto di cose tanto inaspettate, e così nuoue, tanto maggiori del concetto, e del desiderio nostro. *Velut somniantes*. Così da vn'altro Salmo alzò la voce vn'Anima già caparrata per la Gloria, *Satiabor, cum euigilauero similitudine tua*, in vece di quella versione volgata, *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*, testimonio San Girolamo. *Satiabor, cum euigilauero*. Tanto parue al buon San Pietro, quando scarcerato fù in notte scura dall'Angelo cortese, all'or che *Existimabat se visum videre*, come dice la Sacra Storia. Veggo, disse, vn'aggiornar improuiso in questo mio buio Torrione, fuggirmi in vn'attimo da' piedi, e dalle mani le catene, disserrarmisi senz'opra di mani le rugginose porte di ferro, restare stordite le guardie, rimanerne affamato in dì di Pasqua, e per la rabbia immensa rodersi Erode. Che cos'è questa? Io mi sogno. *Existimabat se visum videre*. Non tu sei illuso nò, ma lasci altri schernito; non ti fai de' sogni nò, ben sì parti libero, e saluo dalle sueglie. Tant'è, non sapeua per la gran nouità persuadersi ben il vero San Pietro, *Existimabat se visum videre*. Hor così noi, ripetono i Santi glorificati. *Facti sumus velut somniantes*.

Ma io non sogno già! Ecco, ecco in questo ragionare, ecco, mercè di Dio, ò Ascoltanti, che ci s'apre di contro, con la chiaue dell'Apocalissi, e con la destra di San Giouanni, il vaghissimo Paradiso; affinche noi, da noi stessi, quanto soffrir può mortale sguardo, noi stessi con gli occhi nostri il vediamo: *Ostendit mihi Sanctam Ciuitatem Hierusalem*. O bella Città di Dio, io pur ti veggo, io pur ti riconosco, ò Gerusalemme Beata! O quanto allegra, oue non giunge mai nè dolore, nè querela, nè pianto! O quanto bella, in cui siede Monarca, Amico, e Sposo

Psal. 125. Cres. Anth. s. 1. c. 1. sect. 6.

Psal. 76. Masoul. in S. Hier. l. 7ex Com. in Ps.

Act. 12.

so il soauissimo Amore! O quanto pomposa, che sempre stai giubilando trà feste, vittorie, & trionfi! O quanto sicura, che viui fondata sù la perpetua, inalterabile, e imperturbabil pace di Dio! Non è vero, dite, Ascoltanti? E qual sicurezza, e qual gaudio, ricchezza, e magnificenza può mancar mai à quella Città, la quale abbraccia col suo giro tutto, vn bellissimo piano di dodeci mila Stadij, cioè di mille, e cinquecento miglia per lungo, e dodeci mila Stadij, cioè di mille, e cinquecento miglia per largo? A quella Città, che hà strade diritte di metallo lucente? Che hà fabriche superbe di gemme imprezzabili? Che hà mura construtte d'eccellente diaspro? Che hà fondamenti altissimi di Saffiri, di Smeraldi, di Giacinti, d'Agate, di Topazij di Berilli? Che hà porte di perle intatte, hà piazze d'oro puro, hà colonne di cristallo fino, hà palagi di Diamante massiccio? Che hà vaghissimi ritiri, superbissimi Teatri, delitiosissimi giardini, amenissimi Parchi, regalatissimi Tusculani? Ecco venirne adesso le giubilanti squadre de Santi. Quà le Vergini bianche co' gigli, Quà i martiri imporporati con le palme, Quà i Confessori risplendenti co' lauri. O belle, ò innumerabili schiere di Principi, di Regi, distinte con habiti sfoggiatissimi, con forme, e diuise di nouità inesplicabile, quale d'armati battaglioni, e quale di Sposi festeggianti, e quale d'allegrissimi Trionfatori!

Apoc. 21 Alcazar ibi.

E chi di voi sarà, che di cotesto cōtentissimo viuere, con breui cōcetti, ne renda vn poco capaci? Io sarò, (odo il cortese Sant'Ambrogio, così dirmi) Io vno sarò. E ciò, che ne' libri dolcissimi sopra San Luca lasciò già scritto, hora con la melata bocca con più sapore mi ripete; E che? *Nautæ*, dice, *dulcia patriis oscula littoribus figunt, liberatos se periculis gratulantès*. Sappi, dice, che in questa beata Terra noi entriamo, con quel giubilo appunto, col quale prende terra vn, che habbia corso i mesi, e gli anni, sù per mari tempestosi. Tù già t'immagini, com'esso afferra contentissimo il lido, dopo che fù trabalzato lungamente sù per li campi ondosi della fortuna: allora auanzato à gran pena alle gole dè naufragi, oh come stampa alla fine baci sospiratissimi sù la spiaggia! E noi mettendo il piè sù questa soglia, subito diamo vn calcio alle malinconie, repente ci viene incontro il gaudio, e ci porta auanti il lume la Gloria, e affacciatosi in noi il gentilissimo Iddio, non può immaginarsi assai, nè tal piacere, qual'egli c'infonde, nè tal beatitudine, qual'è quella, di cui egli c'inebria, nè tal, e tanto amorosa trasformatione, quant'è quella, con cui egli ci deifica. Considera, pensa (soggiunge quì Eusebio Emisseno) con qual gusto mai esala dal petto vn respiro colui, che hà posta in terra vna graue soma, vn gran sacco di materia pesante: e si come colui solleua il capo lungamente incallito al Cielo, dà sollieuo al cuore, e ricupera l'anima, e gli spiriti smarriti; *ex hoc cognoscamus, quam iucundum sit ad Angelorum transire consortia*. Fatti da ciò vna somiglianza, e giudica, qual piacere sia quello di noi Beati all'or che lasciato in Terra il

S. Amb. l. 9. in Luc.

Eus. Emiss. hom. 8.

ra il

ra il sacco molestissimo della carne, strascinato da noi sempre, più tosto, che portato, impenniamo lo Spirito inuerso il Cielo; e scaricatici d'vn immenso fascio di spine, quali sono i guai, le trauersie, i dolori, le infermità, le paure, le tentationi, i peccati, arriuiam quassù, a far quest'allegra Pasqua, à cantar quest' alleluia, à goder quest' imcomparabili Amori del cuor di Dio. Nè ti persuadessi (ripiglia hora l'Angelico San Tomaso) nè ti venisse sospetto, che quantunque da noi gloriosi Cittadini si veda disugualmente Iddio, giusta la disparità de' meriti di ciascuno, che fosse per ciò tristezza, ò fosse lite trà noi. Eh nò. Noi vediamo tutti Iddio a faccia, a faccia *sicuti est*. Non è la Vision nostra, nè dioptrica, nè catoptrica; è Vision dritta, è Vision facciale, Vision limpida, e intuitiua, e senza enimmi. E vero ciò, che io insegnai, che trà noi, meglio gode Dio, chi meglio si troua disposto à goderlo; e che meglio si troua disposto, chi hà più lume di Gloria; perche tocca al lume della Gloria di confortar l'intelletto creato, e corroborarlo, affinche contemplar possa l'Altissimo Iddio: e che questo lume s'infonde in noi dall'istesso Dio; e sicome è solo saggiator eccellente de' meriti nostri, s' infonde proportionatatamente per l'appunto à meriti di ciascuno. Tutto è vero, verissimo. Ma niente meno è vero, che l'oggetto della nostra Visione, è indiuisibile, ed è inuariabile; onde tutto Iddio, da tutti i Beati cosi, com'è in sè, *Totus simul delectat*: tutto in vna occhiata, tutto

S.Th. 1.p. q.12.ar.6.

insieme, non per parti, non imperfettamente, tutto si gode, e tutto si vede. Hor cotesta vostra sì alta dottrina, non così bene, da me si capisce, ò glorioso Tomaso. Appunto, in quel modo, siegue postandola S. Prospero, in quella guisa appunto, che auuiene ad vna mēsa di molti conuitati, doue trouandosi stomachi di diuersa sorte, grandi, e piccoli, virili, e feminili; d'huomini fatti, e di fanciulli acerbi, pur nondimeno ogn' vn mangia, e ciascun si pasce, secondo la sua propria capacità, e'l cibo a ciascuno s'affà, si com'è il vaso dello stomaco, che lo riceue. Nè rimane men satio il vecchio fiacco, tutto che, con assai più viuāda si satolli il giouine robusto. Cosi appunto: *Ita omnes Sancti, etsi fuerint aliqua graduum suorum diuersitate distincti, vna beatitudine perfecti erunt, quia vna perfectione Beati*. Così il cibo della Gloria imbandito, è tutto l'istesso per tutti, benche non sia tutto l'istesso in tutti il calor de' meriti, auualorato dal lume della Gloria. Hora l'intendo alquanto meglio. E in questa, ecco venirsene alla mia volta vn Sāto Vescouo, cō Mitra, e Pastorale pomposo, ilqual' è senza dubbio S. Agostino. Egli è desso, che tutto allegro mi vien raccontando, riuscir vero ciò, che già scrisse sopra 'l Salmo 127. *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es*. E che vuol'egli dire vn tal dire *Labores, Beatus es*? Voglio dire, ragiona Sant' Agostino, che piangemmo noi Santi, e che allegramente piangemmo, quando viuemmo in Terra, e quando per l'Amor di Dio vi menammo gli anni dolorosi, e penitēti. Iui, noi ci scorticammo co' flagelli, ci estenuammo co' digiuni,

S. Prosp. l. 1. de Vita contempl. c. 4.

ci ſacrificammo agli ſtratij, alle fierezze, alle Croci. Iui noi viuemmo mortificati ne' Chioſtri, afflitti nelle ſolitudini, deriſi nelle piazze, dall'inſolente Mondo riputati come pazzi. E pure noi colaggiù ce ne viuemmo con allegra patienza trà gli affronti, e trà le macerationi, trà Cilici, e negli Eremi, e nelle ſpelonche, e ne' patiboli. Hora, ſe furō tali allora le fatiche, qual credi tu, che ſia adeſſo il premio? ſe tali allora le ſiepi, quali adeſſo le roſe? ſe tale la tribbiatura, quale adeſſo il frumento? Senti. Il danzar adeſſo cō queſte Verginelle trà feſtoſi cori di fanciulle, e di ſpoſe, che giouialità? L'eſſer tutti d'vn volere, tutti d'vn'Anima, d'vn cuore Amici cordialiſſimi, che ſoauità? L'ottenere tutto ciò, che bramare, tutto ciò, che chiedere, che ſperar poſſiamo, che giocondità? Star' Iddio ſempre intento à ſoddisfarci, e à tenerci allegri, e à farci di tutto il ſuo infinito bene vna perpetua Cortebandita, che ſplendidezza? Trouarci à banchetto, e in Camerata, e à conuerſatione con la Vergine noſtra Sig. e giocar, e cantare, e coglier fiori, e mirare ſpettacoli, e paſſeggiar giardini, e ſempre delitiare, e amare, e goder ſempre, qual'allegrezza, e qual piacere è tutto queſto, che pure, di quāto habbiamo, è il meno, ed è sì poco? Ah per verità, ſe la ſperanza ſola di coſe tali, mangiata cō la viua fame della Fede, ſe queſta ſola ci fece ſaper dolci le amare fatiche della Vita: hora, che eſſe ſono da noi, non più ſolamente credute, mà ſicuramēte poſſedute, e non più ſolamente ſperate, ma realmente inghiottite, laſcio penſarti, in qual' abiſſo di godimento ineffabile ci fanno, e nuotare, e imbriacare. In fine, *Si labor noſter potuit manducari, & potuit iucundare, manducatus fructus ipſius laboris, qualis erit?* E ſi ſpes *tam dulcis eſt, quantò res dulcior erit?* E così con S. Agoſtino danzando, e cantando vorrebber ſeguire oltre, e diſcorrermi più altri Santi.

S. Aug. in Pſ. 127. Vid. eund. id. in ſoliloq. c. 36.

Mà cōtētateui, ò Santi, e laſciate finir. A chi? A S. Bernardo. Egli così dice: *Tuta habitatio Paradiſus, opulentia multa nimis Æternitas.* Sia del rimanente ciò, che ſi vuole. Io per me, del Paradiſo nulla apprezzerei, nulla mi piacerebbe, ſe il Paradiſo non foſſe eterno. Se i gaudij di Dio poteſſer mancare, io per me gli rinuntierei. Mà, oh bella, oh interminabile Eternità! E pur vero, che tù ſe' la chiaue de' noſtri teſori, tù il muro della noſtra pace, tù l'anello delle noſtre gioie, tù il labirinto sēza filo, in cui felicemēte ſi perdono gli Anni noſtri, tù il chiodo di diamante, che ſtabiliſci le fortune noſtre, tù l'Ancora immota, gettata nell'Abiſſo de' ſecoli, che ſempre ci tiene immerſi nell'eſſer beato di Dio. *Lætitia ſempiterna, ſuper capita noſtra.* E pur vero, ò cara Eternità, che tù ſei la Madre di quel Beatiſſimo Mai, col quale, come ſale, tutte le viuande de' noſtri piaceri condiſci. Sì. Poiche noi qui ſiam ricchi, e i teſori noſtri nō mācheranno mai; qui noi ſiam contenti, e le conſolationi noſtre non ſi ſeccheranno mai; quì ſi trouerà allora la fine del gioir noſtro, quando ſi trouerà la fine del Mai. Mà ciò non ſarà per veruna potenza, ò forza giammai, *Lætitia ſempiterna.* Percioche il noſtro bel Paradiſo, hà per ſuo Polo Artico il Sempre, e per ſuo Polo Antartico il Mai. Noi ſempre ſatol-

S. Bern. Ser. 33. in Cant.

satolli, nè mai suogliati; sempre felici, nè mai inuidiati; sempre regnanti, nè mai discacciati; sempre potenti, nè mai abbattuti; sempre amanti, nè mai ingelositi; sempre belli, nè mai scoloriti; sempre giouani, nè mai insidiati; sempre floridi, nè mai appassiti; sempre viui, nè mai, mai da mortal Verno disfatti.

Oh diletti Ascoltanti miei, queste cose possiam noi vdire, e dell'eterna Gloria non c'innamorare? *Non me respirare sinit Gloria ventura*, dicea santamente impatiente il Teologo Nazianzeno. *Non me respirare sinit*. Ci penso à quella Gloria, e non mi posso acquetare ad aspettarne il godimento. Mill'anni mi sembrano questi giorni breui del mio viuere. Oh Dio! Colassù vorrei essere, e trouarmi. Questa mi rincresce, Vita misera, Vita dolorosa. Quella m'arde, e mi strugge, Vita sempiterna, e beata; *Illam desidero, donec dicere valeo, defecit, defecit in Salutare tuum anima mea*. E non ci confondiamo noi almeno all'vdir i sospiri impatientissimi de' Nauiganti, stati priui lungo tempo dell'amato aspetto della Terra, quali fur' quelli de' compagni del Duce Troiano, stanchi dal mare, e consumati dal tedio d'vna penosissima Nauigatione? Oh com'essi, quel dì, che dalla sommità dell'Albero videsi alzar vna certa nebbietta da lungi, felice spia della vicina spiaggia, com' esultarono, e gioirono mai! E molto più, poco da poi, quando dalla cima della gabbia scoppiò quel grido, Italia, Italia, strepitando allhora à pieno coro tutti quanti, e d'allegrezza piangendo, e spesso, e spesso, Italia; Italia concordemente salutando! E noi dunque, noi habitatori infelici di questo mare infido, all'aprirsici oggi di quella tenda sourana, al mostrarcisi quella Terra fortunata, noi dunque, vna lagrimuccia, vn gemito di santo affetto, di viuo desiderio non buttiamo? Non ci struggiamo, in pietosi voti, come il buon Sant'Agostino, e non diciamo, *Adhuc, adhuc in pelagi fluctibus versamur*, O Signor nostro, *suspirantes ad te portum maris*? O *patria nostra, patria secura, à longe te videmus, ab hoc mari te salutamus*. Io per me sì, vo' che mi si secchi la lingua, vo' che mi si secchin le mani, se di te mi scorderò, se a te non alzerò l'vna, e l'altra palma, ò Gerusalemme beata. *Si oblitus fuero tui Hierusalem, obliuioni detur dextera mea: Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*. E, a che serbo io gli occhi, la voce, e la mente, se non à mirar la bella mia patria, ad esaltarla, a benedirla, a desiderarla? *Ah, væ illis, qui non ardent ex te, væ illis, qui non illuminantur ex te*, da parte di Sant'Agostino. Potè dunque Galileo Galilei, quel valent'huomo, quel Lince, quell'Aquila de' mattematici, potè perder gli occhi, e diuenir cieco, per hauer troppo studiosamente contemplato il Cielo, osseruati troppo fissamente i corsi del Sole, i giri delle sfere: ed io non saprò chiuder gli occhi à queste vane scene della Terra, e i lumi miei consacrar vna volta del tutto, à te, bellissimo Empireo, amenissimo Paradiso? Infelice me, infelici

S. Greg. Naz. or. 7.

3. Æneid.

S. Aug. Soli. oq. c. 35.

Ps. 136.

S. Aug. Solilo q. c. 35.

Mercur. l. 3. t. 2.

noi, ò Ascoltanti, se il Cielo, fatto per esser popolato da noi, destinati a riempir le sedie abbandonate dagli Spiriti ribelli; Infelici, se per noi ancora rimarrà sspopolato, resterà vn deserto, quale il chiamò Christo in San Luca a' quindici, *Dimisit nonaginta nouem in deserto*. Pur troppo deserto, per colpa nostra, il Cielo si resta, e pur troppo si resterà, al dir del Papa San Gregorio, se peccando, ce ne rendiam indegni, se non osseruando la Diuina legge, ci renderemo Cittadini sfortunatissimi della Città del Diauolo, e non beati habitatori della Città di Dio. Pur troppo, *Dimisit nonaginta nouem in deserto: Cur autem Cælum, Desertum vocatur, nisi quia derelictum? Tunc autem Cælum homo deseruit, cum peccauit*. O grand'infortunio nostro! O grandissimo torto della Celeste Patria! Paradiso! Caro Paradiso! Dolce Paradiso! Diuino Paradiso! Tu sei, per colpa nostra, derelitto deserto. *Cælum desertum: Cælum derelictum*. Come mai si può non deplorare con lagrime di sangue la pazzia degli huomini, che *scientes, & volentes* ti lasciano in abbandono? O ingiuria, che si fà al Paradiso! Piazza colassù piantata, da possedersi da noi; se veramente però con l'opere nostre la sforzeremo, la guadagneremo. Di questo vna parola nella seconda parte, e respiro.

Luc. 15.

S. Greg. l. 3 hom. 34. in Euang.

SECONDA PARTE.

VN Paradiso di tanta eccellenza, qual'è quello, che si è leggermente descritto, si può egli, da noi huomini acquistare? Sì, sì può. *Acquiri potest, æstimari non potest*. Non è esso la Città nostra patria? Il nostro Regno, da Dio preparatoci *a constitutione Mundi*? Sì che, non è questa vna pretensione disorbitante, vn'ambition vana, vn capriccio audace, vn castello in aria, qual sarebbe di chi si ponesse, senz' alcun titolo, all'inchiesta d'vn Regno della Terra. Nò. Quest'è legitima mercede, vera inuestitura, giusta, e diritta eredità. Non capirono già questo vero in prima i Discepoli, anzi si sgomētarono in vdir il Diuin Saluatore parlare dell'immensa possessione del suo Regno sempiterno: douerlo poi essi conquistare, parue loro fola di vecchiarelle, e sogno di Poeti. Noi Regi? mi sembra che dicessero: Noi Monarchi assoluti, eterni? Noi? Poueracci, presi, chi dal remo, chi dalla zappa, chi dalle vsure? Mà li ripigliò, e gli sgridò il buon Saluatore, e confortolli insieme, con quel dire: *Nolite timere pusillus grex*. Che paura hauete? Credete à me. *Nolite timere, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Vi dico, che sino da' secoli eterni è stato questo il piacer del mio, e vostro Padre, di farui di seruitori, figliuoli, d'esclusi, cittadini, di scalzi, Rè, di breui, e mortali, immortali, e sempiterni. State allegri, *Complacuit*. E ne spiegò in tal guisa i sentimenti il P. S. Pier Grisologo: *Dominus, seruorum mentes tali voce confirmat, ne eos repentinus promissi Regni prosternat auditus*. O che lieta nuoua! O che cara consolatione! *Nolite timere*. Non temer nò, ò vecchietta misera, ti dice Christo, tu che vai sostentando la Vita col filo,

Luc. 12.

S. Petr. Chrys. l. serm. 2.

filo, e con lo sputo. Non temere, ò lauoratore incallito. Non temere, ò fabro tinto, e affumicato. Non temere, ò mendico piagato schifoso. Non temete *Nolite timere*, ancorche tanta disuggualianza corra trà'l vostro stato, ignobile, vile, stentato, e quel sempiterno, sì alto, sì ameno, sì bello, e delitioso. *Nolite timere*. Tutti potete essere, e tutti sarete in fatti Rè felicissimi, se con fede, con Speranza ferma, e carità adempirete quì i santi voleri di Dio. *Nolite timere*.

Anzi mi duole pur troppo, e più troppo mi sà male, che *Istorum est*, de' poueri, de' callosi contadini, delle neglette Donnicciuole, della gente semplice, della plebe bassa, pur troppo, *Istorum est Regnum Cælorum*. A questi fà animo Christo, come vdiste. *Nolite timere*. Mà à ricchi? A' Grandi della Terra che? Vdite; *Væ vobis diuitibus qui, habetis hic consolationem vestram*. Sia pur detto ciò con pace de' buoni, de' quali tanti sono, ancorche commodi, e facoltosi, non attaccati, non immersi non ischiaui del piacere del danaro: ma quali, e quanti altri corrono le larghe strade della perditione, e sono del parentado stretto di Caino, verso de' quali esclama Santo Giuda Taddeo, *Væ illis qui in via Caim abierunt*? Huomini, vuol dire di fede sì fredda, che per li beni temporali scorticar si farebbero; huomini, che verun senso non hanno per li beni eterni. Doni loro Dio quà giù possessioni, doni case, e facoltà, à questi fan buona ciera, questi si chiamano, e tenuti sono dalle gente vniuersalmente i buoni, e i beati, *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Ma i beni di lassù da essi non si curano, si rinuntiano a chi li vuole. O gli doni Iddio ad altri, ò gli ritenga per sè; essi non gli cercano punto. Questi certo, *in via Cain abierunt*. Non vi ricordate di Caino, come stizzoso parlò a Dio nella Genesi al quarto? Signore, *Ecce eijcis me hodie à facie terræ*: Ecco il grandissimo torto, che voi mi fate, che mi sbandite di casa mia, che rammingo, e diseredato mi mandate pel Mondo, *eijcis me*, lontano da' frutti, e dal possesso della mia terra. Ben dunque. A voi la restituirò ancor' io. Rifiuterò io pure i beni vostri, vi volterò le spalle, non farò conto, nè del vostro, nè di voi. *Et à facie tua abscondar*. Bestemmia insolente, a lui rimprouerata grauemente da Filone: *Quasi dicat, si non præbes mihi bona terrena, nec cælestia quidem accipio: si non impertiaris humana bona, Diuina quoque, tibi habeto*. Che ve ne pare? E così ancora molti de' mondani sensuali, zuppi di fango, e di lordura, veri, verissimi Cainisti van dicendo: Hor noi, dicono, vogliamo le carezze di quà; quì la nostra buona fortuna; quì il bere, e mangiare, il vestire, e lo star' allegri in questo mondo: questo Paradiso ci doni Iddio, se ci vuol bene; di quel di colà poi quel, che Dio vorrà, sarà. Dio sà com'è; Dio sà dou'è; cose che si sperano, ma che non si toccano: *Nam apud nos cara, germana bona sunt hæc, edere, bibere, vestiri, sensum explere voluptatibus*. Oh questo è il buono! Virtù poi, onesto, e virtuoso viuere:

Iude 11.

Genes. 4.

Philo. l. 5. deter. deteriori insidiari soleat.

uere; *prudentiam verò, fortitudinem, iustitiam, res tetricas*, cose malinconiche, *missas facimus*, le lasciamo alle buone pizzocchere, alle Suore, e à Frati, se pure le vogliano, *missas facimus*.

Ah, che io non vorrei già, che si parlasse di linguaggio tale hoggigidì trà gli huomini: E doue (dite) e quando, viuendo noi, e credendo cattolicamente? Che sò io? Colà nelle Veglie del Verno, nelle Anticamere nobili, nelle Combriccole amorose. Non vorrei già, che s'arriuasse a dirne di tal sorte mai. Eh! Cose d'altra Vita, cose dubbie, cose malinconiche. Il Paradiso veramente se lo gode, sapete chi? Vn Gentil'huomo ricco, vn'Amante contento, vna Dama bella, e fauorita, vn che hà danaro, e giouentù, vn che cōmanda, e fà à modo suo. O Caini infelicissimi? Venite di gratia quà, e vditemi per breue tratto, ò gente, che così stolidamente la discorrete. Sapete, come vi hà ella da interuenire? Sapete come? Come la scrisse Sant' Eucherio al giouane Valeriano. E come? Cioè, che voi non haurete, nè questi beni di quà, nè quelli di là. Noi hauremo pur' à buon conto di questi di quà. Questi di quà? Non gli haurete altramente, che vi mancheranno, e vi verran tolti. E chi gli ci toglierà? Il Fisco ve li toglierà, e i Birri, e i ladri; e gli toglierà il Cirusico, il Barbiere, e lo Speziale; perche marcirete prima, che andar' in sepoltura; e ve gli toglierà, se non altri, al fin la morte, e gli eredi, che non conoscete, perche morrete più presto, che non vi credete, ò forse anche, aiutati farete à morire prima, che vi toccherebbe; perche gli volete con l'offesa di Dio, e li godete col disonor vostro, e suo; e ci ponete il fondamento, e capitale, che non dourešte; e per ciò, ò in niun modo, ò sol penosamente, e cortamente gli goderete. Que' beni di là poi non gli hauerete à patto veruno, e ne sarete esclusi, e scacciati del certo. Via di quà, *Nescio vos*, con l' vscio sul volto; perche con l' opere buone non ve li meritaste; perche scioccamente ve ne rideste; perche temerariamente, à capricci vostri gli posponeste. Vdite le parole tremende del Sant' huomo: *Voluntatem Vitæ breuioris non capiunt: perpetuæ sperare non possunt: bonis temporalibus non vtuntur, non vtentur æternis: hic rei parum; illic spei nihil*. Oh à quanti hà da auuenir questo, se altramente non si risoluono à viuere di quel che fanno!

S. Euch. epist. ad Valerian.

Oh fosse quì hoggi in luogo mio quel Santo Giouane Serapione, il quale conuertito dal Secolo à Dio, quasi vbbriaco delle cognitioni beuute dall' Euangelio, correua per le strade trà la turba con in mano il libro degli Euangelij medesimi, gridando ad alta voce: *Hoc me spoliauit, hoc me spoliauit*. Io son quel Serapione, che vissi nelle lautezze gran tempo: io, che stimai già mio Regno l' otio, mio Paradiso l'oscenità, la crapula, la lasciuia. Questo libro poi m'illuminò, e mi rubò issofatto quant'hauea, e m' insegnò le dolcezze immacolate dello Spirito, e di Christo i castissimi Amori. Al tocco di questo Diuin folgore, la concupiscenza mi s' in-

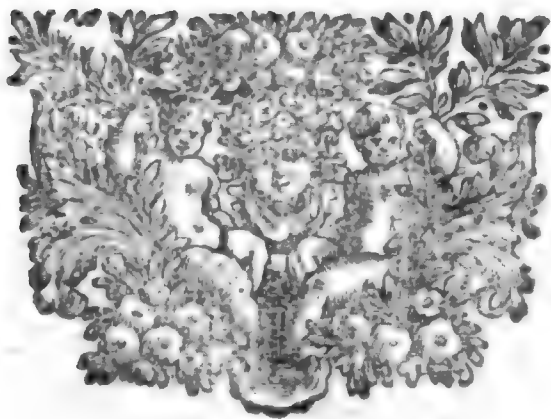
Ribad. in Extrauag. in Vita S. Ioannis Eleemos.

s' incenerì, mi morì la sensualità, mi cascò di mano l' oro, il piacere, l'honore, la superbia, la pazza libertà; quando vdij promettermisi, per l'vno il cento, per il poco il molto, per il corto l' eterno, per il caduco l'infinito. *Hoc me spoliauit*. Mà di noi quando seguiranno questi miracoli? Quando si conteranno?

Mi volterò à voi, ò sommo Dio, delle cui mani sono queste merauiglie; a voi griderò, con le ferventi parole del vostro Diuino Rè, e Profeta. Sù *Conuerte Domine captiuitatem nostram, sicut Torrens in Austro, Conuerte Domine*. Qual Torrente di neui disciolte, al caldo soffiare degli Austri infiammati, giù corre precipitoso dalle Balze, doue staua da rigidi Verni inchiodato: così conuertite voi i cuori nostri con cotesta vostra amabilissima forza, ò Austro Diuino, *Conuerte Domine*. Si che la nostra adamantina durezza, pur vna volta resti liquefatta, pur vna volta espugnata. Sì che, anche a viua forza, *Reluctantes, & prope inuitos*, come parla San Grisostomo, *nos vrgens, & protrudens Torrens Misericordiæ tuæ Diuinæ* ci vrti, e ci sospinga strappati da questa Terra infelice, à quella beatissima Terra Santa, quando piacerà à voi, che colà finalmente facciamo il fortunato tragitto. *Da nobis Domine, inter Scyllam, & Charibdim ita tenere medium, vt vtroque periculo euitato, salua naue, & mercibus, securi perueniamus ad portum*. Così sia, come prega Sant' Agostino. Amen.

ſ. 125.

S. Chryſ. ibi.

S. Aug. Soliloq. c. 35.

PREDICA VNDECIMA

Del Lunedì dopo la Domenica Seconda.

Ego vado & quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Io. 8.

NOn sono figli del Cielo tant'instabili i lampi, quanto sono fallaci le amicitie degli huomini, e la gratia de' Grandi. A petto della lor mutabilità perdono il vanto le cose più mãcheuoli, e fallaticce della Terra. O il riuo, che dopo garrulo, e lasciuo saltellare, secco perde l'acque, e mẽdace ti abbãdona negli ardori dell'Estate. O la nuuola, che promesso hauendoti d'inaffiare i tuoi campi, ti si dilegua dauanti senza giouarti nel più fitto bruciore del Sole. O il vento, che risuegliato hauendoti l'appetito di far vela, ti lascia senza fauore, nel più bel bisogno della tua intrapresa nauigatione. O la rosa, che prima t'aperse vn bel seno di fiamme nel ridente fiorir della sua porpora, & poi languida ti niega l'amor suo nel più caldo feruor del meriggio. E verissimo, che troppo per nulla spesse volte si turba il sereno di Regio, e Principesco sembiante, e souente, senza lor colpa s'eclissano i più fauoriti Pianeti de' Cesari, gli Eutropij, i Narseti, i Belisarij, i Seiani. Spesso per inuidia altrui, spesso per sospetto proprio, spesso per pizzicore di nonità, ò per bizzarria di genio, ò per esercizio di fierezza, lasciò qualch'huomo potente di fauorire i suoi vecchi seruidori, e gli abbandonò alla crudeltà de gli emuli, agli strapazzi della fortuna. *Infremit incertà crebra indignatio causà*, Et *subitò mors est, qui modò ludus erat*. Così il Moro, l'accortissimo, e santissimo Senatore di Londra. Voi nò; ma amoroso, e benigno Rè, infallibile, e costante benefattore vo' siete, ò Monarca eterno. Peroche voi, se la vostra gratia donate, in eterno la donate, già che, *sine pœnitentia sunt dona Dei*, come scrisse l'Apostolo. Vn amicitia è la vostra, se dall'huomo non mãca, di sempiterna durata: che può ben l'inuidia vagheggiarla, ma non può disturbarla: può la malignità, ò la violenza, insidiarla, ò assalirla, ma non può, nè guastarla, nè vciderla. Amicitia è la vostra stabile, inuitta, perpetua, la quale, nè ferro vince, nè astutia souerte, nè huomini conturbano, nè Demonij abbattono, nè vita contamina, nè morte corrompe, nè terrena podestà, nè Inferna forza, nè Celeste valore, non con arti, non con armi, non con tradir occulto, non con duellar aperto mai la distruggono. Hor, se è così, che la gratia, ed amicitia di Dio sia di natura sua sì ferma, e si dureuole, e perchè dunque ti lasci tù, o huomo, rubbar vn tanto bene, che solo in tua mano stà il conseruarloti? Come, e perchè costringi tù, con superbo indegno procedere, come necessiti tu il tuo Principe,

Rom. 11.

cipe, e sourano, col machinarli contro guerre, e ribellioni, à priuarti della sua gratia, à spogliarti della sua protettione, à confinarti nel profondo della sua disamicitia? *Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Quì dunque mi fermo per documento nostro, e quì pianto l'argomento del discorso stamane: con che m'obligo à prouare, che Iddio non lascia mai alcuno, se da lui non è prima lasciato, nè parte mai da alcuno, togliendoli la sua gratia, senza la colpa mortale da colui contraposta, e premessa, e che dal lungo, ed habituato cozzar del Peccatore, nasce quel grande infortunio, di cui il maggiore non può dall'irato Cielo piombar sopra vn'huomo, di cader il muro della Diuina protettione, e restar sotto le rouine schiacciato, di morir disgratiato, e di restarsi nella finale impenitenza eternamente perduto. *Quæretis me, &c.* Hò mestiere, per medicar sì dura parola, della dolce tasta dell'amor santo di Dio. Con questo m'insinuo ne' vostri attenti cuori, ò Ascoltàti diuoti, ed incomincio.

Accetterà dunque qualunq; è di voi per indubitato, e saldo questo principio, che la cagione del far bene, è il voler bene. Non è così? E che all'istesso passo cāmina l'amar e'l procurar al medesimo tutti que'mezzi più proprj, ch'il posson fare contento, e beato. Così è. Bolle nel petto del buon Principe la carità de' suoi sudditi, l'amor dè suoi Cittadini. E questo fà, ch'essi siano da lui diligentemēte guardati, e difesi; che nō pericolino le loro vite, che nō scemino le lor sostāze, che fioriscano le buon'arti, che regni la comune concordia, che ciascun viua sicuro, e che dorma sēza timore, ò d'esterna forza, ò d'interna seditione. Cospirano al bene, e alla sicurezza de' medesimi la formatione delle leggi, la promulgatione de gli editti, la creatione de' Magistrati, la erettione de' Tribunali, la istitutione della Giouentù, la ordinatione della Militia, la punitione de gli inquieti, la prouiggione de' viueri, l'assicuratione delle strade. In fine, tutti gli studij della pace, e della guerra s'indrizzano da vn Principe amator de' suoi popoli, alla salute di quelli. Hor questo è appunto quel gran tesoro del diuin seno, di cui essendo Iddio infinitamente pieno, conduce l'huomo da sè creato, per la via della sempiterna Salute. Ah quell'amor suo eterno, ed inuitto, con cui prima, che noi fossimo, ci hà conosciuto, e ci hà ben voluto; *Charitate perpetua dilexi te*! Quella beneuolenza sua dolce, ed infinita, la qual fà, ch'egli ci ami positiuamente, non dirò già solo, come l'Artefice ama la sua fattura, nè come l'auaro ama le sue ricchezze, nè come il Padre ama il suo figliuolo; ma dico, come l'Amante ama la sua cara Amata, doue regnar suole amor di spasimo, d'eccesso, e di pazzia. Quella carità sua, la qual fà, che Iddio ami per sua intrinseca perfettione tutte le cose, che esso liberamēte creò, poiche, *Nihil odisti*, Signore, *eorum quæ fecisti*: ah che quest'è la scaturiggine propria delle somme gratie, e de' mezzi incomparabili, che egli ne somministra sempre, per salute, e ben nostro. *Nemo enim, nemo amator, formæ, quamlibet insanus aduersus adamatam, tanto conflagrat igne, quanto studio Deus nostram appetit salutem*.

Chrysost. paraenesi prima ad Theodorum lapsum.

Tanto s'auanzò à dir San Grisostomo, confortando alla penitenza il cascato Teodoro. Teodoro mio, diceuali, parti egli poco questo? Tu pur il sai, e l'hai forse prouato tu stesso, sai, che sorti di strauaganze dicono, e fanno questi ben ben feriti amanti del Mondo. *Vt vidi, vt perii, vt me malus abstulit error*, disse vn di loro. Da vn'occhiata germogliarono fiamme, pullularon ferite; Seguij, adorai, impazzai. Non vi fù Ninfa, non Dea, non Aurora, non Sole, che più lodi hauesse, che con più carmi, e con più voti inuocata fosse, nè incensata, nè idolatrata. Arsi, gelai, digiunai, vegliai, dissi, e feci pazzie, e compassion'hebber di me la Notte, e le Stelle, e sospirosi n'andarono meco i sonni, ed i venti, quando sì à lungo penai in guadagnarmi pietà di sguardi, e corrispondenza d'affetti. Torbido all'hora meco stesso, e pieno d'inquieta passione giraua d'intorno alla soglia adorata. Basta Teodoro, tu sai, che sospiri, che languori, che sfinimenti, che frasi, che concetti, che estasi, che ratti son quegli. Tu gli sai in somma, Teodoro, tu gli sai. Mà dimmi adesso, che hà da fare vn tale amore, quantunque, sfrenato, e quantunque impetuoso, che hà da fare con la dilettione ardente, e spasimante, e con le insanie, posso dire, degli amori di Dio inamorato, morto di te, sua diletta Creatura? *Nemo, nemo amator formæ, quamlibet insanus, aduersus adamatam tanto conflagrat igne, quanto studio Deus nostram appetit salutem*. Non è da mettere, non si può paragonare. Poiche finalmente, se tu ami, vna tu ami, la quale hai già trouata in essere, e già fatta. Ma Iddio ama te, cui diede l'essere, e che ti fece. Vna tu ami, la quale non ti è costata nulla, nè tu ci hai speso niente del tuo in farla auuenente, e gentile. Mà Iddio ama te, in cui hà sborsato il Sangue, e la vita sua, per farti sua sposa cara, e graziosa. Vna tu ami, la quale hà bellezza nella scorza, e grazia fuggitiua di vapor, e di vento. Mà Iddio ama te, à cui infonde l'intrinseco principio del bello, e con vna forma propria Santificante, stabilmente, habitualmente ti rende à somiglianza della sua increata beltà, tutto Deifico. Mà se tu, Teodoro per vna tal Creatura perdi il tempo, l'arbitrio, il ceruello; se ne vai frenetico, cieco, ed impazzito; se tu le daresti, quant'hai nella tua roba, e nella tua vita; se la fai Donna, e Padrona del Cuore, e dell'Anima tua: Dimmi per tua fè, che pensi tu, che faccia, che spenda Iddio de' suoi immensi tesori, e con qual tenerezza, e con quanta; quasi dissi, strauaganza, e pazzia d'affetto, per causa, per bene, e per salute tua? Vien quà. L'amarti, prima che tu sij, non è vna sorte di strauaganza? e l'amarti doppo che tu sei, mà suo nemico, e peccatore, non è vna certa specie di pazzia? L'amarti auanti alcun merito tuo, nō è vna sorte di strauaganza? e l'amarti doppo che tu realmente lo demeriti, non è vna certa specie di pazzia? L'amarti feruidamente, quando tu pur anco, mà freddamente l'ami, non è vna sorte di strauaganza? e l'amarti patientemente, quando tu positiuamente lo disami, non è vna certa specie di pazzia? Eh via, che *Nemo, nemo amator*

Virgilius eclog. 8.

tor formæ, quamlibet insanus aduersus adamatam, tanto conflagrat igne, quanto studio Deus, nostram appetit salutem.

Trouisi vn'amore di tanta veemenza al mondo, come è l'amor di Dio verso l'ingratissimo Genere Vmano. Amore, Ascoltanti, il qual nasce, il qual sempre scorre con quella volontà di Dio tanto vera, e tanto buona di saluare, e far beatissimi gli huomini del Mondo. E non eccettua veruno nò, mà con quella sua volontà caritatiua, e amorosa, tutti abbraccia, e tutti accarezza, tanto Arabi, e Mori, e Indiani, quanto Eretici, Cattolici, e Christiani, e non fà differenza trà Grande, e Piccolo, trà Rè, e Mendico, trà Sapiente, e Ignorante, mà tutti affatto vuol salui, *Vult omnes homines saluos fieri*. E questa, che dico, volontà generosa di Dio, non è già solo volontà di segno, ò di semplice dichiaration cerimoniosa, cioè del gusto, che haurebbe, se si saluasse ognuno; nò, mà è volontà di beneplacito, che dal canto di Dio è efficace, come si discorre dalle Scuole, e s'insegna in chiari termini da San Giouanni Damasceno. Dico volontà congiunta ad vn'infinita compiacenza, e cordial gusto, ch'egli tiene, e che lo adduce di fatto à preparar i mezzi proportionati, e à donarli realmente à ciascuno, perche ciascuno si salui. Questa è quella volontà vostra, ò Dio, che dal citato Damasceno, e da ogn'altro, che cattolicamente sente, si chiama volontà antecedente; poiche da voi, e dal vostro infinito Amore, prima, e puramente nasce, e si deriua. Indi per forza delle colpe, e de' misfatti de gli huomini, ne viene in voi quella volontà, che chiamiamo susseguente, la quale è di punire i trasgressori, supposti i lor delitti, e peccati. Odasi il Santo Dottore. *Neque tacendum est*, dice, *Deum, præsertim, præcedenterque velle omnes saluari, & regnum eius consequi; non enim ad puniendos nos plasmauit, sed vt efficiat nos bonitatis suæ participes, vt bonus; peccatores autem puniri vult, vt iustus. Dicitur igitur prima præcedens voluntas, secunda verò voluntas sequens, & permissio, ex nostra causa existens*. Ottimamente, e per cagion di similitudine spiegatiua.

Io. Damascenus lib. de fide ort. od cap. 29.

Cornelius a lapide in pr. epi. ad Timo. ca. 2. V. 3.

Volgianci al Campo, là doue con rustica bipenne affaccendato si mira robustissimo Agricoltore, intorno à vn Tronco, stato sempre infruttuoso. Dimmi tu, ò Albero suenturato, che colpa ne hà quì il seuero Contadino, mentre dal terreno ti sradica, e ti strappa, e ne fà legna per la fiamma? Niuna ne hà. Tu sì legno infelice, con la lunga tua sterilezza ti hai meritata l'Accetta. Tù hai suergognata del lauorator diligente la sollecita fatica. Egli ti piantò, e rincalzò, ti rimondò, e innestò, e ti diede terra, e acqua, e Sole, affinche mansueto tu diuenissi, e fruttifero, come gli altri, che stati sono di buona riuscita, e non mal creato, acerbo, ed inumano, come per solo tuo vizio è in te auuenuto. Interrogo te ancora, ò facinoroso, ò sicario. In che hà peccato il Legislator tuo, il tuo Principe, allorche trouandoti iniquo, e trasgressore, ti hà col ferro della giustitia, secondo le diritte leggi, castigato? In niente hà peccato;

cato. A te sì, che contrauenisti, e non al Giudice, che ti processò; à te, che disubbidisti, e non al Signor tuo, che le tue disubbidienze punì, ascriuasi pure l'infelice periodo de tuoi disgratiati auuenimenti. E di te, che dirò ò figlio discolo, e cattiuo? Tu ben sai, che ti generò tuo Padre per hauer della Casa, e del Sangue suo vn caro Erede, vn diletto Successore. Non ti pose già egli al Mondo per ispogliarti delle sue ricche fortune, nè per vederti andar perduto, e ramingo, viuo, e brutto vitupero della sua honoreuole schiatta. Anzi esso ti volle ricco, e bene stante lasciar dopo sè, ereditario lume nell'alta sfera de' suoi domestici honori. E ciò prima, e principalmente, e con amore degno della sua paterna inclinatione. Mà se tu ingrato li ti ribellasti; se parricida, e spargitore tentasti d'essere del suo, che pur era tuo sangue. Dimmi, imputerai tu à sua maleuoglienza, à sua acerbità, l'hauerti di sua casa scacciato, e spogliato delle ragioni di Figlio, e de' diritti, e de' titoli della innanzi disposta Eredità? Voi pur m'intendete, Ascoltanti. Così è. Tu vuoi dire, che da vn Dio cordialissimo Padre, ottimo Principe, tenerissimo Agricoltore non può nascer mai, prima, e per sè, la perdition de' Cattiui, e la rouina de' disgratiati. Ben m'intendeste, e v'illustrò senz'altro Iddio la mente, come quella del dotto Clittoueo cõmentator erudito del Damasceno, il cui discorso così si chiude. *Et hac voluntate pendente potissimum ex conditione nostrarum actionum, perseuerantes in bono vult Cœlesti gloria remunerari, & persistentes in peccato æternum puniri*. La ragione è euidente; perocche vn tale Dio, essendo sì buono non hà creato alcuno per condennarlo, ben lo condanna poi essendo sì giusto, perocche soffrir non deue, nè può, che il misfatto, e che la rea colpa restino impuniti: *Scilicet Deus*, l'Angelo delle scuole così confermando l'antidetto, ragiona. *Scilicet Deus antecedenter vult omnem hominem saluari, sed consequenter vult quosdam damnari, secundum exigentiam suæ iustitiæ*.

Idem Clittou. in loc. cit. S. Damasceni.

S. Thom. p. p. q. 19. art. 6. ad explic. loc. citat. Damasc.

Ciò supposto, sarà horamai tempo, e sarammi lecito discorrer così. Se noi hauessimo per Signore vn Dio disamorato, e crudele, vn Dio per lo meno d'humor fantastico, istabile, e freddo, ti concederei ò huomo, che pecchi, che esso per poca, ò per niuna causa, sol per capriccio, e leggerezza sua propria ti douesse egli il primo voltar le spalle, stancarsi di te, esiliarti dal suo volto, à furori della sua disgratia, e della sua disamicitia consegnarti. Mà non ti hò prouato ch'egli ti ama? e che tenerissimamente ti ama? e che esso, quant'è in sè, e dico efficacemente dal canto suo, erede suo, saluo, e beato nel suo Regno ti vuole? E hora ti ridico, e ripeto, che Iddio è vn fermo, e costante amatore, che non è cauillatore, e che non và accattando le occasioni, e i pretesti per disimpegnarsi da' suoi amici; e che non è vn Polifemo nò, nè vn Ciclope, che vada in casa sua limando ferri, lustrando folgori, per ferir tutt'hora, chi più li pare. E non mi mancherà già da prouare questo con le sagre Scritture. Nò senz'altro, e primieramente. Chi può

dire

dire quante, e brutte, e spropositate maluagità commisero i Giudei Idolatri, e superbi à dismisura contro di Dio, auāti, che esso risoluesse, e l'arme apprestasse per castigarli? E pur Iddio, quando à punition loro scatenò gli Assirij, e i Caldei, e quando gli mandò in Palestina à depredarla, e distruggerla, nō guerreggiò col ferro suo, ma dà que' Barbari, prese il ferro, e la Spada à fitto, quasi nell'Arsenal suo, cosa non hauesse, perciò fare al proposito. *In die illa*, disse, *radet Dominus in nouacula conducta, in his, qui trans flumen sunt, in Rege Assyriorū, caput, & pilos pedum, & barbam vniuersam.* E come, Vn Dio si poderoso, hà bisogno di prēder à fitto vn rasoio, *In nouacula conducta*, da stranieri Barbari, *In Rege Assyriorū*, per rader peli, e barba, cioè beni, e facoltà d'huomini, suoi temerarij spregiatori? E pur è cosi, *Magno quidem mysterio*, scrisse quì vna dotta penna, per metter in chiaro, che Iddio, quando castiga, dell'altrui hasta, e strale si vale. Al Moro intima, al Turco accenna; Vengano, struggano, affliggano, saccheggino; indi gli rimāda, quādo è bē sodisfatto. *Ite*, ritornate alle parti vostre, Attili, Alarichi, Genserichi, Odoacri, Vnni, Pannonij, Vandali, e Gothi. Hor basta, ripassate il Mare, riuolate oltre i mōti, chi il crederebbe? *Quasi Deus non habeat domi suæ vllum puniendi instrumentum, sed cum vrgetur necessitate puniendi, illud foris comparet, deinde remittat.*

Isaia 7.

Isidorus Clarius ibid.

Mendoza tom. 1. in Reg. c. 5 nu. x. expos. lit. 9.

Che se alcuno interroga quì, onde sia, che spesse fiate, dall'immediato braccio di Dio è caduto sopra le genti peccatrici il castigo; esterminio di fuoco sopra Pētapoli, di pestilenza sopra la Palestina, di assorbimento di voragine, e di serpenti nel deserto, d'affogamento, e di diluuio in tutta la terra; intender ne può la cagione, e la maniera dal Profeta Geremia, là doue dice al 7. capo, che il furore, e lo sdegno di Dio sopra le Città, e le genti peccatrici, quando tuona, e quando fà strage spauentosa, è, à guisa di quel fiero ordigno della morte, che di molti metalli tutti insieme concorsi à gittarlo, e à fabricarlo, terribilissimo scempio diuiene delle vaste moli mortali. Hor non è così, che da' vitij, e da' misfatti humani, quasi da brōzi, e piombi letali, materia, e corpo si figura, e si forma alla bōbarda focosa, e fumante dell'Ira di Dio? Così appūto: e questo significa quel dirci, *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum*, nell'accennato passo di Geremia; Quindi S. Girolamo. *Conflata indignatio sic intelligi potest* (parola di gran misterio è quella, *Conflatur*, si gitta il metallo, si fonde la bombarda; *Conflatur indignatio*) cioè, *vt quod diù facere noluit, peccatorum multitudine facere compellatur.* Altramente, se non fossero i peccati, non iscoppierebbe mai da quel Diuin petto, Reggia dell'Amore, bitume, e Solfo di rouina. *Conflatur indignatio.*

Hiere. 7.

S. Hier. in cap. 7. Hier.

M'interrompe quì dolcemente S. Ambrogio, con dire: Ma se Iddio, ancor allora, quando si vede obligato à castigare, nō può versar dal suo seno, altro, che beni; può credersi, ch'ei non sia del tutto inclinato alle cortesie? E verissimo, Ascoltanti ciò, che ricorda S. Ambrogio, che non sà Iddio venir à castigare, se prima non si diffonde à beneficare; onde, nel Giornale delle operationi di Dio, si leggono

regi-

registrati beneficij, che castighi, prima gratie, e poi pene. E vagliami vn solo Egitto per molti esempi. Douea, Ascoltanti, sù quel Regno de' superbi Faraoni, giunti al giogo i magri buoi, dominar per sette anni la pallida fame. Ed ecco cinta di spighe d'oro, sul lieto Carro di Cerere, mandata colà ne viene, per vn settennio auanti, à far biondo tutto il Nilo, la ridente abondanza; *Secuturam Aegypti sterilitatem præcessit totidem annorum fœcunditas*. Eciò, per l'antidetta ragione del mellifluo Dottore così spiegata; *Mos namque Dei est inchoare à beneficijs, & præseminare gratiam*. Poiche, questo è, *ab immemorabili*, il costume di Dio, dice, il dar la precedenza alle gratie, ad esclusione de' flagelli. *Præcedit beneficij gratia, sequitur censura sobriæ disciplinæ*. Siche, essendo Iddio per suo genio al donar primo, al beneficar pronto, se scambia tal volta le mani, passando dal far gratie allo scaricar punitioni, il fà, senza dubbio, tirato dal proceder iniquo de' mortali. *Diuinum est igitur, quando bona præmittuntur; nostrum, quando bona mutantur*. Hor prouino vn poco gli huomini, prouino. Lasciate di cozzare col monton ferrato de' vostri replicati misfatti, ò cattiui, lasciate, e vedrete, che non cascherà mai il muro della Diuina tutela, il bastion fortissimo della grata amicitia di Dio. Ma, se le humane iniquità sempre battono, e sempre vna sopra l'altra ingrossano, e senza rispetto, e legge, offendono il Diuin cuore; e come è possibile, che resista la patienza dell'Altissimo, e che non prorompa ne' seueri risentimenti?

Gen. 41.

S. Ambr. ap Lopez in mensa spiritaliū ciborum Verbo Grat. n. 3.

Sù sù venga quà, dicami colui, che non sà metter fine vna volta al suo tristo operare; chi con esso lui nō la perderebbe? chi è al mondo, che già le mille volte à quest'hora, non gli hauesse dato in capo per li suoi mille, e mille malitiosi portamenti? Colui sensuale, lordo, come vn Capro dissoluto, inuecchiato in tutti i generi peggiori della disonestà. *Sus lota in volutabro luti*. Colui auaro, ingordo, come vna insatiabil Cariddi, senza misericordia, senza pietà; che spoglia, e stratia quanti trà l'unghie li cascano; che, chi i panni, che tien intorno gli spremesse, calar ne vedrebbe da per tutto il sangue viuo di creditori, di pouerelli piangenti, ed afflitti. *In alis tuis inuentus est sanguis pauperum*. Colui bestemmiatore, spergiuro, che ad vdirlo parlare, sembrerà non Christiano Battezzato, mà rinegato Pagano. *Lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso*. Colui micidiale, e crudele, che cerca le vendette con ferro, e fuoco, e tanto apprezza la vita d'vn'huomo, quanto quella d'vn cane. *Quasi nihil est ante illum sanguis*. Huomini in fine, che viuono sulla faccia della terra con tutti i peccati capitali sull'anima, Cerberi, e Idre, e Inferni viui del Mondo. E come può pretendersi, che Iddio gli sopporti ancora, e che non gli spianti dal Mondo, lontani dal suo viso? La minima di queste offese, che da vno si faccia al suo Principe, non basta à metterglielo in eterna disgratia, e à farlo andar subissato? Vn calcio solo, che à te scarichi mortalmente vn cauallo, vn giumento tuo, non fà, che tu l'odij,

2. Petr. 2.

Ierem. 2.

Psal. 67.

Eccl. 8.

che

che l'ammazzi? Ingiurie dunque, e tante, e tali, e à vn Dio sì maestoso, e sì degno, meritano, che Iddio toleri, e stia sordo? E si può sperare, che egli immobile, così se la passi per sempre? Ah, ah, sò ben anch'io, doue si fan forti gli huomini, il sò; in quello dell'Ecclesiastico al quinto. *Altissimus est patiens redditor*. Ma sia Iddio paziente, e tardo punitore, sia: porti innanzi, con lunghezza Diuina il credito, e aspetti; il porti. Perciò? Forse, dopo hauer aspettato, e tardato, non vorrà esser alla fine sodisfatto, e pagato? Vorrà, sì, che allora vorrà. *Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum, molas Leonum confringet Dominus*.

Eccl. 5.

Psal. 57.

Ma ecco dall'istesso Ecclesiastico, à nostro proposito l'immagine fatta dell'huomo, che preso dall'Amico vn grosso prestito, spera poi, con la dissimulatione, e con le lungherie straccar il Creditore, e annullare il debito. *Et donec accipiat osculatur manus, & in promissionibus humiliat vocem suam*. Così è. Quante humiliationi fà il tristo, quanti inchini? Vdite! Subito vel restituirò, subito vel giuro, dice; questo sarà l'vnico, e'l sommo pensier mio; fauoritemi, non m'abbandonate, e li bacia la mano, e se bisogna, li lecca i piedi ancora, e per trarli il denaro dalla borsa, l'idolatra, l'incensa, e lo mette alle stelle ancora. Hor via, l'hà hauuto, ed hà speso il denaro, ed hà solleuata la sua estrema miseria. E già è maturato il tempo di renderlo. Amico aspettatemi vn mese ancora, ve ne supplicò, sinche habbia, ò riscosso quel censo, ò venduto il ricolto. Và, che ti faccio la gratia. Passa quel mese, ne passan tre, ne passan sei. Crescono sopra i Mesi, ancor gli Anni, e non si pensa à restituire, e si fà il corrucciato, e si schiua l'incontro del Creditore, e alle istanze, che li si fanno, mostra viso truce, e ciera di nemico. *At in tempore redditionis, postulabit tempus, & loquetur verba tædii, & murmurationum, & tempus causabitur*. Il peggio è, ch'ei potrebbe pagare, ed hà il modo, e nol vuol fare. Ma fà l'insolente, e se li riesce, braua ancora, e minaccia. *Si autem potuerit reddere, aduersabitur*. Si eh! Così si procede? Così si pensa à strazzar la giustitia, e cauar gli occhi alla patienza di chi hà fatto il seruigio, e che al farlo si è incomodato? Ma non è questo, che io intendo esagerar adesso, nò. Tempo, e luogo n'haurò forse altra volta. Alla contumacia tua vò, che tu rifletta, ò Peccator mio, alla tua petulanza, vsata da te contro di Dio, tante volte, e tante. Dimmi, quando tu ti trouasti nel pericolo di mare, colla morte alla gola, vicino à balzar in bocca à pesci, oh quante promesse, quanti voti facesti allora di cambiar vita, e costumi! E pure tu sei ancora à farlo. Quando tu giacesti in letto con vicina la candela benedetta, aspettando à momenti il *Proficiscere*, oh quante sommissioni allora, quanti protesti furono i tuoi, se tu l'hauessi campata di diuenir Santo, d'entrar in vna Religione osseruãte! E pur hora tu sei più cattiuo, che prima, tu sei tornato à far festa à quella Cagna, tu ti ridi di ciò, che è nella Chiesa di Dio, di Santo, e di diuoto. Ah? ah? questo è appunto quel, *Vidi stultum firma radice*, che dice Giobbe;

Eccl. 29.

Iob.5. be; ma perche, ò Giobbe. *Stultum firma radice?* Non è cosa d'huomo sauio l'esser ben radicato? tener il piè fermo? stabilirsi nelle intraprese risolutioni? Perche dunque chiami tu stolto, chi se ne stà *firma radice?* Anzi dice Giobbe, *Et maledixi pulchritudini eius statim*. Sia maledetta cotesta tua fermezza, cotesta tua radicata statura, gli dissi subito. *Maledixi statim*. E perche cotesto? Non vedete voi quei Girasoli, dice Giobbe, che si stanno col piè fermo ne gli horti, mentre col capo à varij siti del Cielo si voltano, ma mai vn passo, doue stan fitti, non si allontanano? Gli vediamo. Hor così, *Vidi stultum firma radice*. Vedete voi quegli huomini Girasoli, che hor quà, hor là girano la faccia, cioè vãno alle Messe, alle Stationi, ascoltano i discorsi, e le prediche, ma mai dal lor vsato stile di peccare non si dipartono? S'ammalano, chiamano il Confessore, fanno promesse dell'altra Vita: vsciti poi dal pericolo, tornano à quel di prima, e così sono quelli di sempre mai; *Maledixi pulchritudini eius statim*. Maledetta sia cotesta foggia di burlar Dommenedio. Così Giobbe.

Ed io aggiungo; dimmi ti prego, dopo quella Confession Generale, che tu facesti, dopo la remissione, che tu hauesti de' peccati tuoi, non eri tu obligato ad vsar diligenza più sollecita, per non ricascare? Sì. Nella guisa, che osseruò Beda, che quando si edificò la seconda volta, per opra di Neemia la Città di Gerusalemme stata da nemica gente distrutta, allora i Muratori, e i manouali, tanto chi muraua, quanto chi aiutaua, *vna manu faciebat opus, & altera tenebat gladium*. Tenea con vna mano la mestola, e con l'altra la Spada. Insegnandocisi con tal figura, che la spiritual fabrica, quando vna volta cascata, pur, per Diuina mercè, si torna ad alzare, allora con più orationi, e cõ più penitenze, e con armi più lustre d'opre virtuose, digiuni, limosine, vigilie, e asprezze edificar si vuole, e studiosamente ristorare. *Grauioribus necesse est orationis, afflictionis, vigiliarum, eleemosynarum, & vitæ arctioris studiis, ea, quæ perdidimus, bonorum operum ædificia reparemus*. Non così tu, ma tutto al contrario, non meglio, ma peggio tu viui, e da te, chi aspettaua miracoli di penitenza, e di austerità, altro non coglie, che dissolutezze più manifeste, scandali più esorbitanti. Che pensasti tu dunque di fare? Ciò, che i nauiganti, quando fanno naufragio? De' così fatti, dice il Canone di Papa Honorio secondo, fondato, come egli afferma, ed è vero, sullo Statuto Cesareo, che delle robe buttate in mare, da' medesimi naufraganti non si perde il Dominio. *Piorum namque Imperatorum emanauit auctoritas, vt earum rerum, quæ in tempestate maris, leuandæ nauis causa eiciuntur, non amittatur dominium*. Per quella ragione, che non per priuarsene, e non volerle, ne fecer gitto, ma solo per paura del vicino periglio. *Non enim eas aliquis eo animo abiicit, quo habere nolit, sed quo periculum effugere possit*. Così, oh quanti, sol per timore, molte volte à pianger si muouono, ma il lasciar deliberatamente il peccato non intendono! Quanti il dominio non ne vogliono perdere, finche

2. Esdr. c.4.

Beda ex pos. alleg. in Esdr. l.3. c.10

Hildeber. epist. 65. & 66.

finche possono? Quanti di burlar Iddio così si persuadono, così si pensano? Quanti, ò quanti, quando anche saranno all'hora estrema, ancor in quel punto staranno coll'animo irresoluto, staranno coll'affetto obligato all'offesa, e allo strapazzo di Dio lor Signore? Quanti, ò quanti, se cent'anni, e cent'altri campassero, farebber sempre le finte, e mai da douero à pentimento non verrebbero? *Vnde si immortalis esses, nunquam Dei recordareris.* Ben bene. Ah ah! Si, che Dio vede il cuore, vede, e conosce le fibre de' mal nati desiderij, ed affettioni de' beffeggiatori di tal fatta. Ecco dunque l'*Ego vado*, che già s'intima, e tu non preuedi il folgore? non temi misero l'estrema rouina? Tè inganni, à tè fai gabbo infelice, e non à Dio. Che bisogno tien egli di te? Non sarà esso Beato senza tè? Tu sì tieni infinito il bisogno, tù la necessità della sua protettione, della sua gratia. Tù sì senza lui, e lontan da lui, sarai per vna eternità intiera misero, e abbandonato. *Ego vado*. Deh Dio allontanate da me, allontanate da questi, allontanate da tutti questo stremo di rigore. Respiriamo.

S. Basil.

SECONDA PARTE.

Già è vn grandissimo pezzo, che sù Pergami si batte questo chiodo, e pur ne gli huomini non ne risuona ancora vn vero profitto: che Dio tien sulle dita i peccati d'ognuno, e che gli conta, e che doppo vn certo, e deliberato numero di quelli, stà risoluto di por fine à suoi aiuti, di lasciar cadere il Peccatore nella durezza del cuore, e nella impenitenza finale. *Esse autem certum peccatorum modum, atque mensuram Dei ipsius testimonio comprobatur*, scrisse con mirabil chiarezza Sant'Agostino. Il che essendo da lui prouato largamente coll'esempio de' popoli della lorda Pentapoli, e de gli Amorrei, ed altri, conchiude poi; *Quo exemplo manifestissimè instruimur, & docemur singulos secundum peccatorum suorum plenitudinem consummari, & tamdiu, vt conuertantur sustineri, quamdiu cumulum suorum non habuerint delictorum consummatum*. Contra questa verità euidentissima fronteggia con tutto ciò l'huomo tristo, e si fà innanzi con dire. Non può esser questo, che doppo vn tal numero di colpe, nell'impenitenza si caschi: poiche hò inteso quell'assioma nato, non sò doue, che, *Quacumque hora ingemuerit peccatór*, ritrouerà pronta la gratia, e la misericordia di Dio, che lo accoglierà. Ottimamente; ogni volta, che tu dal cuor profondo da douero sospirerai pentito de' falli tuoi, sarai rimesso, qualunque ora il farai, alla buona cera, e alla grata presenza di Dio. Ottimamente affatto, io non contradico. Ma dimmi, quando piangerai? quando sospirerai tù? forse quando ti parrà? quando ti piacerà? è forse naturale il gemer à te come è il suo alla Colomba? ouero for-

Aug. l. de Vita Christiana cap. 4.

ro forse ti può il gemito nascer in seno, senza lo special aiuto, mouimento, e impulso di Dio? Certo non può, nè tu puoi pensare altrimenti. Tu che sai, che ad elicere vn atto sopranaturale non ci vuol meno d'vn aiuto sopranaturale, e che niuno neanche può dire, O Signor Giesù, senza la gratia, e senza il moto dello Spirito Santo. Hor questa Gratia, e questi moti, e questi aiuti, io dico, che ti sottrarrà Iddio, e che non gli ti darà, quando sarai giunto al numero di tanti peccati, quanti Iddio poi sà, e così per conseguente tu sarai pur troppo à far atti di dolore, e di pentimento, duro, e incapace. Non senti, che *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini?*

Nè io parlo se non con veri sensi degli ottimi Teologi, de' quali eccoui vno non indottissimo, che così parla: *Hinc autem sequitur esse varias excitationes quibus ad pænitentiam vocamur; neque enim vna continua est, easque finitas esse, quoniam infinitæ non sunt;* parole di Gabriello Vasquez. Fà Iddio, dice, come chi bussa all'vscio d'alcuno, che non picchia continuamente, ma dà vno, ò due colpi, e poi cessa, aspettando se vi è chi risponde, poi torna à picchiare, come stà nell' Apocalissi al terzo. *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Siegue appresso, e stabilisce il punto principale. *Quare consequens est esse vltimam,* (ò gran voce!) *quam Deus optimè nouit, post quam iam amplius cor hominis non excitabitur*. Và vno per esempio, ad vdire vna predica, e quiui preso dal timor de' giudicij, e de' castighi di Dio pensa seriamente à voler emendare la vita sua. Questo pensiero, che è vn buon impulso, ed vn picchiar, che fà Iddio à colui, se volesse seruirsene, è anche l'vltimo per lui medesimo; poiche egli sen'esce di là, e dopo poco tempo si scorda tutto, e non fà più conto della ispiratione. Soprauengonli altre cure, e nuoue distrattioni, e pensieri d'altro genere, in guisa, che quel primo resta del tutto cancellato, e suanito. E trà tanto, ò da sè il pouer'huomo si muore colto da vn delirio, da vn'accidente Apopletico, ò improuisamente resta vcciso, e se ne và perduto. Ed oh quanti pur troppo dè così fatti ne vanno male ogni dì, i quali viuendo, anche assai, non hanno più mai vn buon sentimento del Cielo, e di lor salute, e benche sieno vicini à morire, pur nondimeno duri se ne stanno, e si muoiono senza penitenza! Or riuolgeteui pure quanto volete orgogliosi superbi contro di Dio, ò indurati ne' vostri mali, sì; e diteli con quelle voci de' pari vostri presso Esaia, *Quare indurasti cor nostrum ne timeremus te?* Perche ci hauete voi indurato il cuore, ò Signore, e buttati in vn fondo di obliuione, sordi insensibili rimasti senza vostro rispetto, e timore? Perche? Tuona da alto il giustissimo Dio, e risponde per bocca d'Origene, che voi siete i caualli indomiti, e duri di bocca, non per colpa sua, ma per vostra, e che se ben egli per vostro

Vasq. in prima p. disp. 97 c. 5. n. 27.

Isa. 63.

Orig. l. 3. Periarch. cap. 1.

ſtro vero demerito hà ceſſato d'imbrigliarui col ſuo timore, di ſpronarui co' ſuoi eccitamenti, di sferzarui colla ſua potenza, di ſcozzonarui co' ſuoi ſalutiferi caſtighi, non importa; ma che il tirar calci, e l'impennarui, e'l buttar ſalti, e'l lanciar morſi contro il Cielo, tutto è voſtra indiſciplinata ferità. Tuona la ſeconda volta Iddio contra le brauate voſtre, e grida con la voce d'Agoſtino, che voi ſiete da voi ſteſſi, duro, rigido, ed oſtinato gelo, e non per altro, ſe non perche longamente peccando meritato hauete, che eſſo, Sole eterno, caldo, e viuifico, da voi ſottragga i ſuoi raggi, inuoli il ſuo ardore, trattenga, e naſconda i ſuoi lucidi ſtrali feruenti, e quindi eſſerne quell'aſpro freddo, che al dir del Profeta, è inſoffribile, freddo ſpauentoſo, e freddo di Dio. Di Dio? Sì. *Ante faciem frigoris eius quis ſuſtinebit?* E come? *faciem frigoris eius? cuius? Dei; vnde eſt eius frigus?* eccolo il freddo, che ſi chiama di Dio. *Ecce deſerit peccatorem, ecce non vocat, ecce non aperit ſenſum, ecce non infundit gratiam. Hoc eſt frigus.* Queſt'è il freddo, che fà gelar l'anima in petto à chi ben ci penſa. Hor vedi ſe à te tocca, ò peccator mio, diſmetter il meſtier, che tu hai per le mani, di far ogni ſorte di peccati; poiche ſe Iddio poi ſtanco di più aſpettarti ti laſcia, non ti muoue, non ti riſcalda, il tuo caſo è diſperato, ſei ſpedito. Tù diuieni, come San Girolamo parla, à guiſa di quel Cintorino, ò di quella faſcia di lino, la quale Geremia Profeta, per ordine di Dio, ſi cinſe à fianchi; *Vade, & poſſide tibi lumbare lineum, & pones illud ſuper lumbos tuos.* E poi per vn altr'ordine del medeſimo l'andò à cacciare ſotto vn ſaſſo nel letto del fiume Eufrate, doue appena fù ſtata alcuni pochi giorni, che la cauò sù il Profeta, fradiccia, e imputridita, e non più buona à nulla: *Et ecce computruerat lumbare, ità vt nulli vſui aptum eſſet.* Sì; ben dunque. *Sic putreſcere faciam ſuperbiam Iuda.* Così farò. E così ſi è fatto, Aſcoltanti, de gli Ebrei, popolo in prima sì caro, e sì vnico, e poi sì rigettato, e sì abbandonato dal ſommo Dio. E così accade, come ſpiega Girolamo Santo, accade ſpeſſo à tutti coloro, che dal fianco di Dio ſi ſtaccano, e da lui ſono ributtati, e ſcacciati. *Caueat igitur qui poteſt dicere, Mihi autem adhærere bonum eſt, ne forte per negligentiam ab eo ſeparetur, & in aquis Euphratis per vitia in putredinem veniat, & in vſum, & cinctorium Domini vltrà venire non poſſit.*

Aug. ſer. 88. de Temp.

Pſal. 147.

Aug. ibi.

Hier. 13.

Hieron. ibid.

Ah miſero infelice, chi rouina in tal diſgratia! Egli ne' ſuoi vitij affatto marciſce, egli eſala, qual cloaca fetida, fiati peſtiferi; egli sbeffeggia le coſe ſagre; egli non crede oramai più, nè Inferno, nè Cielo, nè Sacramenti, nè Immortalità; egli tiene il Paradiſo per vna fauola, l'anima ſua per vn cauolo, Iddio per vno ſtiuale. Così ſi muor nel peccato, così, (Lo dico, e lo torno à dire così ſi muore impenitente, e ſi và dannato così) *In peccato veſtro moriemini.* Fatemi mentire, Aſcoltanti

tanti, pentiteui tutti. Ah Dio, somma, ed infinita bontà; deh piacciaui fulminar sopra di noi ogni castigo, ma non già quel di lasciarci morire impenitenti. Peccatori siamo, è verissimo. Dunque di quà puniteci, flagellateci, subissateci, con qualunque rigore. Solamente concedeci, che non vi compariamo auanti nell'altra vita coll'opprobrioso bollo dell'impenitenza finale.

PREDICA DVODECIMA

Del Martedì dopo la Domenica Seconda.

Patrem nolite vobis vocare super Terram: Vnus enim est Pater vester, qui in Cælis est.
Matth. 23.

On è tanto ammirabile l'inquieto bollore, con che, quasi à battute di polso, hora cresce, ed hora scema la febbre del mare, quant'è miserabile la vicissitudine de gli accidenti, con che tutt'hora cambiano faccia le fortune del mondo. Io vidi tal volta esser entrato in vna Casa il pieno canale della felicità, hauer portate colà dentro porpore, e perle, sbarcatiui Amori, e Sirene, condottaui bella, e copiosa figliuolanza, sopra la ricca Naue della fortuna. Tornai, ed ecco eran cambiate le sorti. Mi comparuero nude le mura, piangenti le stanze, accampati i Ragni, d'onde eran partiti i Vermi della seta: alloggiate le furie, donde erano vsciti i piaceri. Vidi morti improuise, discordie funeste, atroci congiure, letti insanguinati, genitori traditi, e dissi; O lagrimeuoli, ò strani cambiamenti! E pur volle Dio, che il ristoro della morte, data in pena al peccato, fosse la generation de' figliuoli, con che per auuiso di Platone, *Genus hominum immortale in sempiternum durat, quia filiorum filios relinquendo, vnum, & idem semper per generationem, immortalitatem adipiscatur*. Anzi, se vuol darsi fede al Boccadoro, sono i figliuoli vn segnalato conforto de' genitori, da' quali nella generatione de' suoi germogli si forma, come vn ritratto d'hauer essi vna volta rediuiui ad alzarsi dal sepolcro di morte. *Postquam subintrauit mortalitas, consolatio erat filiorum successio: idcircò misericors Deus liberorum successionem largitus est, & quasi imaginem resurrectionis*. Il che, se per appunto seguisse, e se da gli humani pec-

Plato. dialog. 4. de legib.

Chrysost. hom. 18. in Gen.

peccati non fosse interrotto vn tal corso d'operationi felici, qual'allegrezza sarebbe, veder figli castamente nati, e honestamente cresciuti, portar nel viso le fattezze, nell'animo le virtù de' genitori? Non si trouerebbe al certo contentezza tale, quale il vedere trastullarsi insieme per le sale i piccoli fanciulli, e correre à rapire hor di questo, ed hor di quella i baci innocenti, mentre dal collo delle Nutrici se ne stessero altri pendenti, imparando il caro, e'l dolce nome di Padre. Mà quante, ohimè, e quanto insolite sono le calamità, che portano i figli alle Case? Quāt'infelici i riuscimenti? Quanto flebili, ed inaspettate le Tragedie? Io però non vuò fermarmi sù quelle disgratie, le quali Iddio lascia auuenire a' figli per i suoi occultissimi fini. Voglio ben predicare contra i parenti cattiui, i quali, ò con l'indulgenza, ò con altro, rouinano i propri figliuoli. E se bene non hò veduto chi frà sagri espositori applichi il citato luogo a' Padri cattiui, e dica, che il diuieto di Cristo sopra il non dare del Padre à gli huomini, ma solo à Dio, *Nolite vobis vocare Patrem suprà Terram, vnus enim est Pater vester, qui in Cælis est*, si fondi sul poco numero di quei, che in Terra son degnid'hauerlo; nōdimeno, perche à nostri dì molto si pecca da chi cōtri figliuoli in ciò, che è sua precisa obligatione (parlo del ben educargli) prendo dalle prefate parole l'argomento della mia predica. Auuiso dunque i Padri, e le Madri de' lor doueri verso i figli, e dico, che son due: l'vno consiste nel buon'esempio: l'altro nel procurare l'eterna loro salute. Vengo alle pruoue, ed incomincio dal primo.

Non nasce adesso nel mondo la verità di questa propositione; Che ogni viuente, se vn'altro viuente genera, lo genera simile à sè. Tutta la natura hà fatto ciò conoscere alla Filosofia, e n'è stata Maestra à qualunque huomo più semplice. E però, niuno fino à quà, che io mi sappia, s'è posto à cercar l'oro per l'aria, le perle sù gli Alberi, i fichi sù le spine, l'vue sù l'ortiche, le rose sù i sassi. Perciò chi volle in prima fecondar con gli Vliui ancor non conosciuti le colline d'Italia, corse à prenderne i germogli colà dalle lor Madri nell'Asia. Chi volle insegnare à gli horti di partorir le Bricoccole, andò, per trasferirne in quà la stirpe, in Armenia. E chì, i Cotogni, in Candia, e chi i Melagrani, in Africa, e chi le Persiche, in Persia, e chi i Melaranci, in Media, e chi le Ciregie, in Cerasunte, e chi le Giuggiole, in Siria, e chi le Prugne più famose, in Damasco. Gode adesso la Spagna di veder per il mondo, propagato il bianco sangue dei suoi Gelsomini in tant' innesti gentili. Gode la Persia, che i Tulipani, suoi figli, sieno allargati in tante Aiuole di Flora. Gode l'India, che i suoi Narcissi habbiano accreditata la fama per tanti ameni Giardini. Gode la China, che fiammeggi la porpora delle sue Rose nel bel teatro latino. E pur che se ne conseruino le Cipolle, e le Barbe, e i semi, andrà sempre la virtù genitale introducendo ne' discendenti le sembianze simili de' produttori. Anco ne gli huomini auuiene tutto ciò, che succede, ò ne' Pomi, ò ne' fiori: cioè, che da Padre à figlio trapassa

la ſomiglianza della figura, e l'imitation del ſembiante. E più oltre ancora, ſe n'entrano inſieme col ſangue i coſtumi, e così nell'iſteſſo tempo, la cera del corpo prende le fattezze del viſo, come il metallo dell'animo reſta ſuggellato di tutti que' tratti, che gl'imprime il genio de' Padri, come ognun sà.

Notò ben queſto punto Giouanni Fabbro, Legiſta memorabile, allor, che diſcorrendo ſopra le Iſtitutioni di Giuſtiniano, alla Rubrica *De Nuptiis*, in tre capi riſtrinſe gli auuertimenti, che dar ſi vogliono ad vn, che brama di felicemente ammogliarſi. De' quali i primi due laſciando alla conſideratione d'altra perſona, che non ſon'io, e d'altro luogo, che non è queſto; il terzo ſia, dice egli, che la Donna ſi prenda di tal famiglia, la qual'habbia fama di bontà, e habbia parentado quieto, ed onorato. *Item nubes mulieri, boni, pacifici, & fidelis generis*. E ciò per quella ragione, che al ſangue poco ſincero facilmente s'attacca la ſcabbia de' coſtumi vitioſi, il quale poi ſi dirama di mano in mano per i Figli, e per i Nipoti: *Quia vt plurimum accidit* (dice) *nedum labem ſanguinis, ſed etiam morum ad poſteros traduci*. Nè ſopra ciò ſi deue muouer dubbio alcuno; poiche, ſicome oſſeruò il dotto Platonico Ficino, addotto dal Tiraquello nella Gloſa ſopra le leggi connubiali, *Natura comparatum eſt, vt corpus, & anima, proportione quadam harmonica congruant*. Accade (dice) per natural legge, che il corpo, e l'anima facciano inſieme vn leuto concorde, corriſpondente, e armonioſo, in guiſa che, le affettioni dell' vno paſſano ageuolmente nell'altra; e le fibre, e gli accenti facilmente conſuonano, a' taſti medeſimi fedelmente riſpondendo. La onde, benche ſia veriſſimo, che l'anima rationale da Dio s'infonde, da Dio ſi crea, e non come il corpo s'eſtrae dalla materia, ſi ſpicca dalla ſoſtanza del Padre; con tutto ciò, ſi com'ella (per così dire) viene impaſtata, e intriſa con vn corpo tale, e tale, e per altrettali ſue qualità, e humori ſuoi propri, inchineuole à certe Speciali affettioni; così ella ageuolmente s'intereſſa in quelle medeſime inchinationi corporee, che colà dentro ritroua. Nel qual ſenſo, diſſe bene Auuicenna, che *Animæ paſſionibus corpus corrumpitur, & animi à corporis motibus non ſunt impaſſibiles*. In oltre ſi oſſerua tutti i giorni, e ſi tien per coſtante frà le Donne, che i lor deſideri, e le lor voglie improprie le accuſano ne' corpi de' nati figli. Poiche, quando eſſe ſi trouano frà i tedij della grauidanza, e che bramano sfrenatamente, hor vua acerba, hor fragola ſilueſtre, hor altro frutto intempeſtiuo di Sorbo, e di Prugno; ſe in quello, che nol poſſono hauere, ſi toccano qualche parte del corpo, ecco, che per mirabil'opra della fantaſia, dipinto il ſangue, corre ad infettarne le membra ſteſſe del Portato. E allora, ſi come già le coſe gettate dentro al fiume Alfeo, vedeuanſi galleggiar di là diſcoſto nel grembo della fonte d'Aretuſa, così le cu-

Io. Faber ſup. Inſt. Iuſtin. Rubrica de Nuptijs pag. 28.

Tiraqu. parte 7. Gloſſ. pri. in 7. legem connub. n. 2.

Auuicenna libro de Anima.

Plin. l. 2. cap. 103.

le cupidigie predette delle Madri immogliate, si palesano nelle macchiate membra de' figliuoli, colà vscite à far loro la spia, e à diuulgarle per colpeuoli.

E perche dunque darà da non credere, che i vitij de' Genitori, le loro inclinationi illecite, le lor brame interessate: ò per contrario, le lor voglie pudiche, i lor affetti diuoti s'attacchino, e s'appicchino alle persone de' lor figli generati? Lo credè pure insin Paride, quell'amoroso ladrone, quando appresso Ouidio ei scriueua ad Elena, stata poi suo memorabil furto, così dicendo. Io torto non ti faccio al certo, ò Venere di Grecia, se pudica non ti credo: poiche da Gioue, e da Leda (quantunque le nozze furtiue fosser celebrate con gli auspici d'vn Cigno) non può pretendersi figlia, la quale sia bianca d'onestà. Perdonami, se io ti dico.

Ouid. in epist. Paridis.

Vix fieri (si sint vires in semine Amorum)

Et Iouis, & Ledæ filia casta potes.

E di colui non cantò il nostro Poeta: *Corsal' fù il Padre, e'l figlio, era ladrone*? E il caso non seguì per l'appunto, come osseruò Sant'Ambrogio, nella mala fanciulla Erodiade?

Nè sostengo io già quì, che da vn cespo tutto Roui non possa sorgere vn fiore tutta beltà. Cioè, che da Genitore cattiuo si vieti lo spuntare di figlio virtuoso: mà affermo bene, che hà gran forza l'entimema del Santo Arciuescouo, che dice: *Quid potuit filia de adultera Matre discere, nisi damnum pudoris?* Vuol dire. Vn sì bel miracolo, appena vna volta auuerrà; cioè trà la compagnia di molti serpenti trouarsi vna verga, come di Mosè, che le serpi diuori, e che, nè l'infettione proui, nè la rettitudine perda. Nel resto, doue l'autoreuole destra della Madre alza bandiera d'adulterij, e guida à gli steccati di sceleraggine, e di disonestà, aspettisi pur ognuno di vedere nella seguace prole, petulanza di costumi, e salti d'vbbriaca, degni dell'incestuosa Sala d'Erode. *Quid de adultera Matre, nisi damnum pudoris?* Io stesso, che non sono vn'Ambrogio, nè mai professìon' feci di predire auuenimenti lontani, posso però, e debbo intimarui ò Padri cattiui, che se Iddio non opra miracoli, i figliuoli vostri saranno simili à voi peccatori, e faranno riuscite disgratiate. Non vi stupite del detto; perocche non è indouinamento questo, che trapassi, ne pure, la mediocre intelligenza d'vn Domitio. Domitio non portò già, che si sappia, nell'anello folletti, non sentì all'orecchio susurri di Colomba profetica, non cercò Maghi, non fece Natiuità, non squinternò Efemeridi, non esaminò Astrolabi: e pur tanto aggiustatamente colpì Domitio nel segno, quando auuisò le ribalderie future di Nerone suo figlio. E come tanta felicità di predittione in costui? Narra Xifilino, ch'egli stesso calcolò i suoi conti così. Io sò d'essere vna stampa d'huomo mal fatto: mi piace il buon tempo, gli amori, i giuochi, e di star bene, e lun-

S. Ambr. lib. 3. de Virginib.

gamente à Tauola. Di mia Casa, e della mia famiglia mi prendo tanto pensiero, quanto della Propontide; di apprender qualche virtù, quanta di trouar la Chimera. Mia moglie poi è vna bonissima pezza anch'essa. O ella me la patta, ò è alquanti grani peggior di me. Hà ciance per vn Comune, hà frascherie per vn mercato; conuersationi, e passatempi, balli, e feste, quanto ne cape in cuor di Donna vana. Lascio pensarui, se d'vn tal Domitio, e d'vna tal'Agrippina possa mai formarsi vn Nerone, che sia buono, e ben'accostumato figliuolo. Non può essere. *Non enim fieri vllo modo potest, vt ex me, & illa, vir bonus nascatur.* Non vi par, che l'argomento di Domitio sia conchiudente, ò Padri, ò Madri di famiglia? Se dunque voi hauete qualche numero di figliuoletti, i quali vi stanno intorno osseruandoui, e imparando à fare quanto à voi veggono fare; se non lascian' cascar, nè parola, nè gesto vostro, che ben tosto non l'alzin di terra, e nol reputin lecito, e non sel mettano à mente. Se sapete, che alla presenza de' figli non si dee, nè parlar, nè operare sconciamente; se intendete, che lor portar conuiene vna reuerenza infinita, insino ad affiggere sù la porta di Casa quel manifesto editto dell'antico Satirico

Xiphilinus in Nerone.

Nil dictu fædum, visuquè hæc limina tangat,
Intra quæ puer est: procul hinc procul inde puellæ:
Maxima debetur puero reuerentia;

Perche dunque sapendo voi, ò douendo saper tutto questo, perche dico, senza rispetto parlate, senza modestia viuete, senza riguardo operate, di tutto facendo, di tutto ragionando, di tutto (ahi mè troppo dico, mentre dico di tutto) mostrando esempi tanto non buoni, tanto cattiui?

Ahi! che à far confondere chi dà in questi eccessi, conuerebbe introdurre quel costume dell'antica Spagna, che è ricordato da Salustio. Ciò fù di registrare in vn fedelissimo Giornale tutti i fatti, che ogni priuato Economo raccoglieua dal viuere, e dal procedere quotidiano de' capi di famiglia. Il qual registro recitato poi vna volta ogni anno à voce alta, presenti i figli, gli commoueua ad illustrarsi in opre simili alle vdite de' lor Padri. Grand'impegno, per verità, di quegli antichi! Gran confidanza, per non dir sicurezza, della bontà di quei Padri d'allora! Conuiensi ben confessare, che in buona, e chiara maniera fosse limpida, schietta, e defecata la vita loro, il loro procedere. M'assicuro, che si canterebber sù hoggidì di belle nouità, e che Alfabeti ben degni si stamperebbono, pieni di leggiadrissime galanterie. Figlio, si direbbe ad alcuno. Notate questa prodezza di Casa vostra. Vostro Padre è vn brauissimo giocatore, che in vece di acquistar roba, ve la lapida con dadi, e ve la scarta sù per le Veglie, à molte partite per sera. Imparate quest'altra. Vostro Padre è vn valentissimo bestemmiatore; che per mostrare quant'habbia poca speranza d'hauersi à saluare, parla in questa vita il

Salustius in fragmentis ap. Seruium.

ta il linguaggio suddetto de' dannati. Quest' altra ancora scriuete. Vostro Padre è vn' igegnosissimo Vsuraio, che senza la circoncisione, si sà publicamente, che osserua con inaudite perfidie il Giudaismo. Questa poi val più di tutte. Vostro Padre, per paura, che in voi venga meno la Casa, s'hà fatto venire da da Costantinopoli la dispensa del sesto Precetto. A qualche figlia si potrebbe forse dire. Imparate figliuola a dipingere, a far vaghi ritratti allo specchio ancor voi, come vostta Madre v' insegna, per far poi molte copie di voi medesime. Mirate, com' ella frequenta ben le feste, non delle Chiese, ma delle Sale, affiche non le manchi poi da lauorar frà settimana. Imparate ancor voi bene a filare, a ordire, a raccamare, com' ella fà; mandando, e riceuendo polize, e ambasciate segrete; soffiando negli orecchi sensali di certe Vecchie secche, buone per appunto da portar del fuoco, doue il bisogno richieda, seruendosi del Tempio, per celebrar con solennità i contratti de' suoi nuoui (e certamente non Cristiani, nè da Cristiani) matrimonij. Persuadeteui, ò figlio, ò figlia, che l'vno, e l' altro Genitore vi mostri il suo esempio, vi reciti i suoi fatti illustri, ripetendoui più volte quel, che il pio Troiano al suo piccolo Ascanio: *Disce puer Virtutem ex me, verumque laborem*. Figlio, apprendi da me, senno, e virtude. Così è. Mà non bisogna, che ciò senta Diogene, nò. Poiche, se hauendo egli veduto vn tal dì vn Giouanetto scostumato prorompere in leggerezze scandalose, trasse fuora la sua Cinica libertà, e segnò con vna buona ceffata la guancia di colui, che educato l' haueua; e quanti n'haurebbe egli hoggidì da picchiare? come bene schiaffeggerebbe egli nelle Città nostre tanti, e tanti discoli Padri, tante, e tante libere Madri?

Aeneid. 12 — Calius l. 26. c. 27.

Mà via rimangasi nella sua Botte il Cinico seuero, che non abbisogniam' noi nò delle sue amare riprensioni, nè della sua man' castigatrice. Iddio castiga, Iddio manda il tarlo di morte alla radice de' teneri Arbuscelli, come già all' Ellera ombreggiante di Giona Profeta, cioè alle verdi piante de' crescenti figliuoli: onde quel diletto, che colà sotto si prédeuano i Genitori, e quel riposo, che di là raccoglieuano, facendosene contra gli strali di fortuna schermo giocondo, esso nel più bello vien' meno, e'l lor' fiore, e'l lor verde repente appassisce, e si muore. Muoionsi in acerba stagione (oh quante volte!) i figli mal' alleuati. Muoionsi pur' troppo, e siete obligati voi Padri infelici insieme, e crudeli, a chiuder gli occhi a quei pegni, che come vostre pupille ereditare doueuano la luce delle vostre fronti, il fiato delle vostr'alme. Vi muoiono, sì, vi muoiono, e quando speraste d'annodarli trà i fiori di nozze beate, vi conuien' lasciargli alle forbici della Parca crudele, degni appena di sparger' sulla lor Tuba pochi fiori recisi. Vi muoiono sì, e (ciò che hà più del Tragico) voi siete non poche volte la cagione del lor fato immaturo, delle lor esequie impensate.

E non

E non parlo già in aria. Ascoltanti; anzi, fissi gli occhi sopra i fogli diuini, veggo, che così ragiona in conciso stile il Profeta Osea. *Ephraim*, dice; *educet ad interfectorem filios suos*. O misero Efraimo, cioè, ò ciechi, e miseri Padri! Così dunque, essendo voi indulgenti, e vitiosi, menate per mano al patibolo, sotto il filo delle mannaie, i vostri propri figliuoli? *Ephraim educet?* Io non intendo bene vn tal detto, il qual sente grandemente dell'enimma. Pregoui, che voi me ne siate buon Edipo, ed interprete, ò Vescouo San Cirillo. Sarò, risponde il Santo; e'l senso profetico è tale. S'vdirà tal volta contare, che vn Giouane superbo, rissoso, presa per la punta vna paroletta, vn motto piccante, il quale per piaceuolmente pungerlo, si proferì in vna lieta radunanza d'Amici, egli tosto, col viso dell'armi corse a'cartelli, à disfide, prouocò l'Auuersario, ingaggiò il Duello, e menò le mani. Mà riuscito nel battersi più ardito, che felice, restò in pochi colpi morto sul campo, lasciando la sua Casa immersa nelle lagrime, il suo corpo al cimiterio de'Giumenti, la sua Anima in preda all'Inferno. E voi dunque foste quelli, ò Genitori, che spingeste in vna sì gran rouina il Gioninastro sgratiato? Sì, e dico di sì. E fù allora, che con le cattiu' arti l'educaste, e scioccamente pietosi, quando fù il bisogno nol riprendeste: *Ephraim educet ad interfectorem filios suos*. S'ode dire vn altra volta, che vn tal altro sempre auuezzo alle ferite d'Amore, trouato da'riuali gelosi trà i suoi disonesti godimenti, iui fù bruttamente impiagato, ed vcciso. E da chi riconosc'egli, se non da' suoi medesimi Padri, il villano tradimento? Da essi appunto; e fù, allorche in vece di precetti di pietà, e di pudicitia, da quegli riportò non altro, che documenti di dissolutezze, e di licenze sfrenate. *Ephraim educet ad interfectorem filios*. Narrasi d'vn'altro, che immerso negli ozi, e nelle crapule, inuolto trà homicidij, e fattioni popolari, fù rapito dalle forze della giustitia ad insanguinar i Palchi, e le Piazze. Ne altro faceua il meschino, che dispettosamente maledir' chi lo generò, e chi gli fabbricò l'abbomineuol supplicio. E n'haueui ragione, sfortunato figliuolo! Perche non tenuto sotto la sferza della disciplina, quando fù tempo, non coltiuato con gli studi delle scienze, nè dell'arti ciuili, fosti lasciato fuor del giogo in balia della tua vitiosa natura. *Ephraim* (troppo, ahi troppo è vero) *educet ad interfectorem filios*. Come è ciò vero? Eccouelo. *Pater filium, propter insipientiam, manu sua volens interfectioni tradidit*: hà parlato S. Cirillo.

Osea 9.

S. Cyrill. Alex. in hunc locũ Oseę.

E si ponno ben'aspettare così fatti auuenimenti de'lor' figliuoli mal'alleuati i mali Genitori, se pur credono punto al diuino Ecclesiastico, le cui parole son queste: *Lacta filium tuum, & pauentem te faciet: lude cum illo, & contristabit te*. Hor via (dice) fomentate, ò Padri troppo creduli, e buoni: allattate ne' vostri figliuoli quella, che voi chiamate viuezza, ed è insolenza vera di lor' natura. Sì, scherzate con esso loro, cacciando in capo a quegli anni teneri l'odio della castità, l'auuersio-

Eccles. 30.

ne allo stato Religioso, e chericale, insegnando loro, ben per tempo, la coniugatione del Verbo d'amare, con le saporite galanterie delle nozze, e degli Sposi. Via pure, ridete loro in faccia, quando scuoprono nelle parole, ò ne' gesti l'ancor'acerba malitia, e sentirete (ve n'assicuro) a suo tempo, il dolor, che ve ne verrà, le piaghe, che ve ne giungeranno al cuore. Anzi, *Ne corrideas illis* vi dico, *ne doleas*: altrimenti *in nouissimo obstupescent dentes tui. Ne* (attendetemi bene) *des illi potestatem in iuuentute, & ne despicias cogitatus illius*. O parola diuina! Non lasciate lunga la briglia al figliuol vostro, vi dico, se non volete fargli rompere, e la briglia, e la capezza. Non lasciate correre alla finestra, nè su la porta la figlia vostra, discosto da' vostri occhi, vi dico; se non volete, che come auuenne già a Dina, figliuola di Giacobbe, la vi portino via, a far il nido fuor di Casa, i falchetti.

Genes. 34.

Vdite appresso. Non è già ragion' buona quella, nò; Oh, è Putto, Oh, è fanciullina, non c'è malitia, si perdoni all'età: Non è buona al certo: *Ne despicias cogitatus illius*. Vuol dire: hora son peli, appresso saran chiodi: hora sono stecchi minuti, frà poco saranno lance nodose. *Curua ceruices eius in iuuentute, & tunde latera eius, dum infans est, ne fortè induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*. Che vi par'di questo dir sì chiaro? S'egli non recita di voglia le preci d'ogni giorno, fatel digiunare: se non v'vbbidisce, battetelo: se vi risponde, sferzatelo: se sentite vscirgli di bocca parole, ò di contumelia, ò d'immodestia, segnategli il volto con delle buone ceffate. *Tunde latera eius*. Adunque, se voi lo notate vsar' la man' sinistra per la destra, strepitate, e lo sgridate; e se torce dalla mala parte co i cattiui compagni, tristo, e malitioso, tacete, e dissimulate? Se non si bacia la mano, se non si leua il Capello, se non dice del Signore a chi deue, da voi si mortifica, e si castiga: e se ricusa di salutar Cristo, e la Vergine, di prender la diuotione de' Santi, di recitar l'Vfizio, di star con rispetto nella Chiesa, se la passa senza correttione, senza bacchetta? E quali saranno i frutti di coteste vostre indiscrette piaceuolezze? Quali? Vditegli pur, che ve li dirò, e in guisa, che non potrete smentirmi, vditegli, e sono: Che *induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*. Che frà poc'anni rompa in disubbidienze, in eccessi tali, che vi carichi di tanti, e sì amari disgusti, che per l'eccessiuo dolore vi scoppi il cuore, e l'anima vi venga meno: *Induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*.

Ma perche io m'auueggo, che non s'affanno a tutti le minacce, si come sempre seuerissime, delle carte diuine, io porterò l'autorità d'vn Principe secolare, chiaro trà quelli del Settentrione, il cui fatto, come d'huomo sì nobile, e non così santificato dalle massime del Cielo, non potrà esser'rifiutato da verun' degli huomini, ancor che de' più morbidi, de' più mondani. Questi si è Magno Signor' di Bransuic. Hauea questo Principe alleuato con ottima disciplina vn figliuol suo, che

risuci-

riuscito pari all'aspettatione, lo haueа con la pratica di buone arti fatto elegger per lor Duca da quei di Luneburgo. Corrispose l'Eletto per buon pezzo all' honor della carica, con attioni lodeuoli di giustitia, di valore, e di magnificenza reale. Mà raffreddato poi, e appresso incorso nell'odio publico, per maneggi apertamente inganneuoli, e vitiosi, ne fù da'sudditi scacciato, e se n' andò con poco decoro procacciandosi fortuna per istranieri paesi. Ciò intesosi da Magno, chi può immaginar' le furie di quel buon Vecchio? Basti il dire, che si pose all'incerto a girare in traccia del disuiato, portando seco come il Cranzio narra, vn Capestro, con cui giuraua di volerlo appiccare al più vicin' Albero, con le mani sue, in qualunque parte della Terra il trouasse. *Vt quocunque filium in aperto campo obuium haberet, in proximam Arborem appenderet*. Oh questo dirà bene chiunque è spassionato, dirà essere stato vn Padre, com'è da essere veramente seuero, e risoluto. Lo dirà vn Zeleuco, vn Postumio, vn Giunio Bruto: lo ricorderà trà gli Epaminondi, tra i Torquati, tra i Cassij, tra i Clotarij. Ammirerà, reuerirà quel laccio, come vna cosa consacrata alla Fede, alla Giustitia pubblica, tra le spade, e le securi famose, sotto le quali cascarono per man' paterna gli Stesimbroti, i Manlij, i Sillani, i Dagoberti. Hoggi dì nò: ma dormono i Nostri, e dissimulano, e idolatrano i lor figli, parendo loro tutto ciò, ch'essi fanno, che senta di muschio, e che i vitij nella lor giouentù sieno, come le macchie, nel sole, le quali, e nol disconciano molto, e nel molto suo lume si perdono. Hoggi dì a null' altro attendono i Nostri, saluo che ad impolpar' la roba à loro figliuoli.

Kranz. l. 9 Saxon.

O veramente ciechi, e infelici, mentre null'altro fanno! Ciechi sì, senza lume d'intelletto, ò di fede. Poiche, che gioua farli ricchi, e non farli buoni? Lasciarli comodi, ma cattiui? A che gioua, fuorche ad aggiunger' crepacuori alle Case, e dannatione à sè medesimi? *Quid ergo aestuas paterna pietas*? rispondete a Saluiano: *Quid ad conquirenda terreni, & peritura distenderis? Non necesse est*, nò per verità, *non necesse est, vt filio tuo terrenos thesauros recondas*. Capitela bene di gratia. Se per ciò solo voi sudate, e stentate per fargli gran'ricconi, senza curarui, che si facciano buoni per il Cielo, voi perdete il tempo, e per essi, e per voi. Sentite. Ciechi siete, correndo prima voi di buon trotto, e poi tirandoui dietro i figliuoli ad vn estrema rouina. Infelici ancor siete, infelici senza compassione; poiche le fatiche, che voi patite, i danari, che radunate, i terreni, che comperate, le pensioni, che cogliete, tutto, tutto, per le mani de figliuoli, che di voi restano ghiotti, giuocatori, homicidi, fornicarij, passeranno ben' tosto alle borse de' Tauernieri, delle lupe, degli Vsurai, de'Birri, del Fisco. Così se n'andrà la roba vostra. E voi doue? doue? E sapete; *Flammae infelicium mortuorum diuitijs non refrigerantur haeredum*, nò. Non v'aspettate già, che habbiano a gettar' acqua su le fiamme vostre, se voi colaggiù arderete per essi.

essi. Vi getteranno seuo, olio, e pece le disordinate spese degli Eredi mal viuenti. E pur voi ancor in questo mondo a tal effetto digiunate, intisichite, stentate, scoppiate, e non portate voi lacci per castigar' altrui, ma ve ne lauorate per voi, per render' lagrimeuole spettacolo di voi stessi. *O insani parentes, qui filiis officiosi sibi officiunt!* O cotest' è amore, cotesta è carità di sè stesso, e de' figli! *Afficiuntur inedia, torpent algoribus, & quod heres scortator, aut Ventricola dilapidet, spontaneo cruciatu requirunt:* Così grauemente Ildeberto.

Hor se vna tanta consideratione, di procurarsi il mal proprio in questa vita, di procacciarsi il disagio eterno nell' altra, non si apprende, e non basta; taccia pur Ildelberto, taccia Saluiano, tacciamo noi, perche speranza alcuna non resta di profitto con Padri, e con Madri tanto dal douer loro degeneranti. Pure per non lasciarui sconsolati, vdite vn buon consiglio. Amate i vostri figliuoli, ma con amor, che non pregiudichi alla vostra, ed alla loro eterna salute. Amateli, ma non in vostra, ed in lor dannatione. Compatite loro, ma prima compatite voi stessi. Prima vostra cura sia edificarli con l'esempio buono; seconda educarli con la seuera disciplina. E poi delle vostre facoltà lasciate li eredi, che così consolati voi, con essi consolati eternamente n'andrete. Vn' pò di pausa.

SECONDA PARTE.

DEsiderò vn giorno Crate Filosofo, come Plutarco scriue, salir sopra vn' alta Ringhiera della Città, e di lassù gridare a gli huomini a più non posso. *Quò ferimini mortales?* Doue? Doue v' andate a perdere ò Cittadini? Doue? *Qui ad possidendas opes magno studio incumbitis.* Che gran' fretta vi date per istituir' grandi, e grossi Fidecommissi? *filiorum verò, quibus illas relinquatis, exiguam curam geritis.* De' figliuoli poi, che gli hanno a possedere, che fastidio, che zelo vi stringe? Ed io per me vorrei di quassù recitar' a voce alta, se potessi le parole scritte da San Girolamo sopra l' educare le figlie, hora a Leta, nobil Matrona, hora a Gaudentio honorato gentil huomo, perche toccano certe note, che son degne di farcisi il Contrapunto. Via sù. *Sic erudienda est Anima, quæ futura est Templum Dei* (Concederemi la vostra Tromba di gratia ò Girolamo Santo, affinche da vostra parte io gridi, e sia inteso) *Vt, nihil aliud discat audire* (vn' anima Cristiana, s'ella debba essere habitata, non dallo Spirito della perditione, ma dalla Maestà di Dio) *Nihil aliud discat audire, nihil loqui, nisi quod ad Timorem Dei pertineat.* Niente altro s' hà da inculcare ad vn figliuol piccolo, che il Timor' santo di Dio. E non cacciargli in capo, che bel fatto è non lasciarsi far torto: che codardia indegna è l' hauer paura: viltà l' attendere a' scrupoli, quando

S. Hier. ep. 7 ad Laet. & epistola 12. ad Gaud.

do vien l' incontro di vendicare vn'ingiuria: e non menar la Giouanetta a'balli, alle Comedie, ai giuochi, alle feste licentiose. Più oltre. *Turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret.*

O quì si ci bisogna vn pò d'ira profetica. Vna volta Gerone Rè di Siracusa punì con grossa taglia il Poeta Epicarmo, per hauere, presente sua moglie, recitato vn non sò che di cattiuo. E si legge trà le leggi di Romolo, che chi hauesse oscenaméte parlato in luogo, doue vdisser'femmine, *non secus ac homicida puniebatur*, si castigasse con pena eguale a quella dell'omicidio. E'l Tiraquello asserisce, esser da'moderni statuti diffinita pena graue à parlatori impudici, se presenti le Donne, così ardiscono a parlare, *licet aliàs earum pudicitiam non tentent*. O questa dunque conuien dire è vn'età trista, e trista, e ribalda, e parlo della nostra! Hoggidì corrono gl'impuri discorsi trà le Donne, come le serpi trà fiori: e quel sesso dapprima tanto verecôdo, e rispettoso, sogghigna adesso a'motti burleschi de'lasciui Palchi, e non arossisce alle sconce parlate delle Combriccole audaci. Adesso le Canzonette amorose s' insinuano nell'orecchie intatte delle fanciulle; e le Poesie salse pescate da' Poeti Marini, guastano tutta la semplicità della dolce Giouentù. Che importa a noi, che i Versi licentiosi d'Archiloco sieno stati banditi dal distretto de' Lacedemoniesi? Anzi, che importa a noi l'hauer il Vaticano lanciata fuor del Campo cattolico tanta lebbra di libri mal sani? Trà molti, tengono questi il luogo de'Salmi, e degli vfiziuoli di Maria, e si maneggiano con offesa di Dio, con scandalo publico, con morte della coscienza. Perche s'intenda volersi da noi perire, e dannare, anco a dispetto de'bandi persecutori della contagione.

Plut. in apopht. Imper. apud Tiraquell. in 16. leg. Connub. Glosa 1 p. 16. parag. 33.

Plut. in Vita Romuli.

Andiam' auanti con S. Girolamo. Nelle Case, doue son'figlie, dice, non si ammettano Giouinastri, e Ganimedi. *Procul sit ætas lasciua puerorum*. Facciasi, che le Damigelle stesse, e le Donne di gouerno non conuersino con gli huomini, non treschino co i seruitori, affinche non passino ad insegnare alle piccole Padrone ciò, che apprefero dalla gêtaglia dissoluta. *Ipsæ puellæ, & pedissequæ à sæcularibus consortijs arceantur, ne, quod malè didicerint, peius doceant*. La ragione è chiara, col lume cotidiano dell' esperienza. Che *Perditæ mentis homines, vno frequenter, leuiquo sermone tentant claustra pudicitiæ*. Sapete, che legge fece Costantino l'anno di Cristo trecento venti? *Quoniam parentum sæpè custodiæ Nutricum fabulis, & prauis persuasionibus deluduntur*: cioè: Venendo i poueri Padri, ancorche diano buon'ordini in Casa, che niun' ci capiti, e che le Donne stiano nel lor Quartiere, venendo contutto ciò traditi dalle stesse Balie, e alleuatrici, e da tutti coloro, che viuono in Casa di seruitio, e di famiglia, poiche contano sù cose spropositate, e maluagie, e così guastano l'anime innocenti de' figliuoli: Per tanto, contra vn sì esecrabil disordine, gli audaci, e malitiosi di tal sorte siano castigati così: *Vt eis meatus oris, & faucium qui nefaria hortamenta protulerint, liquentis plumbi ingestione claudatur*. Si faccia loro aprir' quella bocca, ond' han

S. Hieron. epist. ad Demetr.

Apud Câzen. lib. 4. Polit. c. 3. parag.

han vomitato il veleno, in danno de'figliuoli, e disfatto ben bene del piombo, così strutto, e bollente si versi lor giù per la gola, insin che vada a sigillar le canne, ad inchiodar l'anima, insieme con la lingua trà le fauci. Così imparino a parlare i malitiosi, i disonesti.

S'aggiunge vn' altro disordine enormissimo nelle Case, per esterminio de'figliuoli, di che dourei far vn lungo discorso, ma siami lecito dirne vna sola parola, e finire. Quest'è, dou'ancora non sia gente, che induca al male parlando, ve n'è nelle Case, che lo fà tacendo. E come? Le pitture oscene, Ascoltàti. Quelle figure, ò di quadri, ò di statue, che hanno hauuta la licenza trà Cristiani di andarsene ignude, come le barbare genti del Brasile, e della Florida, *per quas etiam fornicantur oculi*, come parla il Nisseno, *arte aperiente per imitationem, quæ aspici nequeunt*. Quelle, a cui con tanto giudicio, da Aristotele s'intima lo sfratto, lungi da occhi puerili. Quelle, sì quelle, oh quanto insegnano! Oh quanto fieramente accendono!

S. Greg. Nyss. hom. 3. in Eccl.

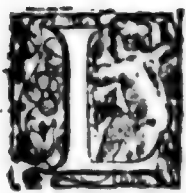
Quæ manus obscænas depinxit prima Tabellas?
Et posuit casta turpia visa Domo?
Illa puellarū īgenuos corrupit ocellos

cantò insin'colui niente, per altro, seuero. Che dice Bartolomeo Ammanati celebre Architetto, e scultor Fiorentino? Stāpò vna lettera piena di doglienza, e di pentimento, doue, e sè stesso accusa, e chiede a Dio, ed à posteri tutti supplicheuol perdono d' hauer' lauorate molte statue d'ignudi, più per seguir' l'abuso de'tempi corrotti, che per ragion', ch'ei n'hauesse. Nè di ciò contento, supplica ardentemente gli Artefici suoi pari, che per quanto amano l'honor di Dio, e la salute lor propria, guardinsi da tal fallo, lauorando, dice, figure modestamente vestite, doue non meno mostrarsi può l'arte, che nelle ignude, e nelle lasciue. Oh sono miracoli d'ottimi pēnelli! Sia così ma se sono dannosi a'vostri figliuoli, ed a loro buoni costumi, ò leuategli, ò copritegli, acciò che vn vostro caro pegno diuenuto licentioso per hauer veduto oscene pitture, mai possa querelarsi, che suo Padre apprezzasse vna tela, vn sasso, vna pittura, vna scoltura, più della sua buona educatione, della sua coscienza, della sua integrità, della sua anima. Altrimenti facendo, non vi conosceranno per Padri, ma per nemici, e applicando a se stessi le parole di Cristo, penseranno, che à lor dicesse *Patrem nolite vobis vocare super Terram*. Tanto, è vero, che non la fà da Padre, chi non coopera al ben viuere de'suoi figliuoli.

PRE-

PREDICA DECIMATERZA

Del Mercoledì dopo la Domenica Seconda.

Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & vnus ad sinistram in regno tuo. Matth. 20.

LA guerra, che il Cielo fece già co' Giganti, la mantiene hoggidì tuttauia con gli Ambitiosi. Il Cielo non vuol gente là sù, la qual non sia piccola, ed humile, conforme a quel cartello già publicato di sua manifesta volontà, *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cælorum.* E pur' essi, figli della Terra, nouelli Tifei, monti sopra monti accatastando, cioè macchine d'ingegno, e di forza mouendo, non attendono ad altro, che à salire sopra i sogli maggiori, ed a farsi terribili, e grandi. O ambitiosi infelici! Non sapete dunque voi, ch'è tutto vn fatto, aggrapparsi al sommo delle smoderate pretensioni, e precipitar nel fondo delle lagrimeuoli calamità? Che tutt'è vno, l'esser Gigante, e l'esser Cascante? *Gigantes erant super terram*, leggiamo noi nella Genesi, *& cadentes erant super terram*, legge il medesimo, con vn'altra versione, S. Girolamo. Non vdite voi, come rispinti vanno i figliuoli di Zebedeo con vn' amara riprensione, quando più si mostrano punti dalla dolce ambitione? Non vdite il *Nescitis quid petatis*, che gli atterra, come fulmine, mentre pontano la scala del *Dic vt sedeant*, per mettersi pure in alto à sedere? e se vanno rouersciati questi due, i quali in fine, honori solamente celesti, e gratie sourane, e non terrene grandezze, ed applausi humani cercauano; *Et si error, pietatis tamen error est*, come parlò Sant'Ambrogio. *Etsi voti auara, tamen veniabilis cupiditas, quæ non est auida pecuniæ, sed gratiæ:* Voi, che stimolati da intollerabile ambitione di dignità Ecclesiastiche, e secolari, correte più, che non corse già inquietato dal fastidioso Tafano il Pegaso volatore; e quale speranza hauete voi di riposo, e di profitto? Per voi più altamente tuona, per voi, il *Nescitis quid petatis*. Voi vi credete di douer'ascendere, doue la superbia vi spinge? *Nescitis*. Voi pensate, se pur ci ascenderete, di douerci sedere? *Nescitis*. Due strane fatiche bisognano à chi essendo di statura piccolo, si vuol per forza far grande; la prima è, farsi allungare, e stirare con funi, e con mangani, e col tormentosissimo sgiustamento di tutti gli ossi del corpo; la seconda è, conseruarsi, e star gemendo, e penando in quella strauolta, e dolorosa grandezza. Hor non è meglio seguitar ad esser piccolo con pace, e con Sanità, che farsi grande con sì gran tormento, e dolore? Al certo sì ri-

Gen. 6.

S. Hier. in quæst. Heb. super Gen.

S. Amb. l. 5. de fide ad Grat.

S. Aug. 3 de Ciu. c. 10.

si risponde S. Agostino. *Nonnè in corporibus hominũ satiusest*, dice, *modicam staturam cum sanitate habere, quàm ad molẽ aliquam gigantea mperpetuis afflictionibus peruenire?* E poi, peruenuto che tu ci sij. *Nec cum perueneris requiescere, sed quantò grandioribus membris, tantò maioribus agitari malis*. Questo vi tocca dunque di ponderare stamane, ò ambitiosi; cioe, se vi torni bene d'aspirar' agli honori; mentre io vi prouo fondatamente, che incontrerete pericoli, e trauagli grandi in allungarui, in salirui; e poi, che penerete estremamente in volerui ci stare, e mantenere. Due capi del discorso hodierno. Faccians i dal primo.

Se la stima de'gradi honoreuoli, e l'argomento di procacciarli douesse prendersi dalla copia de'pretendenti, che li vanno cercando, certamente non c'e luogo di mercato, ò di fiera tanto da ogni parte frequentato, quanto è battuta la strada, trita la piazza, insidiato il palco, doue stà in vendita, e all'incanto si grida, e si subasta l'honore. E non è già brama ordinaria, ma morbo maligno quello, che l'vniuersale degli huomini à sourastar ad altri furiosamente sospinge. È infettione, che corre inuisibile attorno, come parla Sant'Agostino spiegando quel del Salmo, *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*; e s'apprende à manti, ed à sacchi; e coua sotto le felpe, e sotto i gabbani, e infetta le Toghe, e gli scapulari, ed empie di contagio, così bene le cocolle regolari, come gli Elmi militari *Quia sicut pestilentiæ morbus est latè peruagatus*, così egli, *ita fere nemo est, qui careat amore dominandi, & humanam nõ appetat gloriam*. E piacesse à Dio, che solo nè buoni, e ne'meriteuoli potesse questa voglia, e in essi si riposasse l'honore; che ben n'anderebbono più contenti i popoli, e più fiorite alzerebbero archi di festa le Republiche. Mà buon pezz'è che *Honori incumbit tam ignauus, quàm bonus*, come lasciò scritto Aristotele. Alla rinfusa, e alla rimpazzata, dice, ognun ci hà la mira, ognuno ci corre: siaci merito, ò non ci sia, habbiasi lume da'natali, ò non s'habbia, si porti in mano testimonio di virtù, ò non si porti; purche non manchi da farsi largo, si procaccia candeliere da splenderci sopra, quanto più alto, tanto migliore, per farsi rispettare, qual prima stella del firmamento. Tempo già fù ricordato dal buon Vescouo di Lione, Sant'Eucherio, quando la sedia degli honori solea essere il più autẽtico diploma, che potesse hauersi del merito delle persone. Bastaua dire, egli è nel tal posto, per intendere, egli è dunque il migliore. Egli rende ragione à popoli; adunque è più dotato di ragione. Egli comanda à sudditi; adunque egli molto più à sè stesso comanda. Egli è superior di grado; adunque egli è ancor superiore di virtù. Sì, perche non sedeua lassù, se non il più meriteuole. Come sù le Palme fanno il nido le Fenici, così sopra i seggi honorati tu vedeui risplendere i primi capi della Republica, i primogeniti della virtù, le Fenici del valore. Allora correa per la migliore di tutte la deffinitione, che dell'Honore si diede da Aristotele. *Honor est virtutis, & be-*

Ps. 1.

S. Aug. in Ps. 1.

Arist. 1. Polit. c. 5.

Arist. l. 8. Ethic. c. 4.

& beneficentiæ præmium. Mà poi, oh come han cambiato faccia le cose! Diremo noi honore quello, che da tanti vitij è disonorato? Posto sublime quel, che s'e auuilito insino alle più infime bassezze? Grado di chiarezza quei, che è oscurato dalle più lorde iniquità? *In honoribus mundi, quæ æstimari potest dignitas rerum, cum ad hanc promiscuè, cum bonis, mali ambitiosè conscendant, & non vnius meriti viros vnus honor ambiat, dignosq; & indignos, non iam discernat dignitas, sed confundat*. Così Sant'Eucherio de'tempi d'all'hora.

S. Euche. Ep. paran. ad Valer.

E veramente hora mai è tanto mischio, e fecciosò il lume degli honori nel mondo nostro ancora, che non può più sapersi, se chi se ne incorona, sia Stella, ò Cometa; e conuien cambiar saggio, e paragone, per risapere il vero valore, e la giusta finezza de'soggetti, essendo già troppo accomunata, e però falsificata l'antica pietra lidia dell'honore. E pure certo è, che l'huomo stolido Vibio Rufo non diuenne vn Cesare, tutto che più volte si sedesse impatriarcato in quella Sedia, sopra la quale fù vcciso Giulio Cesare, e che esso con quel pensiero di diuenirlo, con molt'oro s'haueua compra: ne trapassò in lui l'anima di Tullio, per hauer esso sposata la moglie rimasta vedoua di Cicerone, ancorche con tal gola, si fosse imbriaccato di quelle nozze. Nè quello sciocco appresso Luciano diuenne il Sole della filosofia, per legger, come facea, al lume della lucernetta, già da Epitetto posseduta. Nè quel Filomuso, mentionato da Ausonio, riuscì l'arca famosa de' letterati, per hauer solamente riempite le scancie del suo studio de'più accreditati libri della Terra. Hor così ancora, vna sedia solleua, mà non riempie di pensieri solleuati vn soggetto. E vn titolo aggiunge vn fregio alla base, mà non muta il legno, ò il sasso, ond'è composta la statua. E vn manto infascia vn corpo, ancorche vile, ma non iscabbia vn animo, se è vitioso. E vn Bastone, e vno scettro sono segni di dignità spesse volte venale, *Vt ramus ad tabernam*. Ma si come il ramo dell'hosteria nō fà buono il Vin, che colà si vende, così, ne pure quelli rendono generoso il sangue di chi corse à cōprarli. Nè con lettere patenti s' acquista maggior letteratura. Nè co' suggelli reali si fann'impronte di nobili spiriti ne'cuori, si come fannosi d'arme illustri ne'fogli. Infine. *Principatus sine meritorum sublimitate, hominis titulus est sine homine*, per sentimento di Saluiano. Che se così non fosse, ò quanti Midi, i quali si troua, nō sò cō qual'incanto hauer cambiato il rustico arnese in verga poderosa, perderebbeno le acute, e seluagge orecchie, con solo inserire nel luminoso cerchio la fronte! O quante scimie, con vestir solamente vna giubba, e con finger' in comandi autoreuoli vna voce sonante, diuerebbono veri, e tremendi Lioni! Mà nol diuengono, nò. Può ben comandarsi à suon di tromba, può intimarsi da potenza terrena, che le scimie si chiamin leoni; mà che sieno per verità lioni le Bestiucce, ciò, nè con bolle, nè cō priuilegi, nè con editti, nè con infeudamenti, nè con verun' arte può farsi. *Ecce Serenissimus Imperator, fieri Simiam Leonem iussit, & quidem prouisione illius vocari Leo potest fieri autem Leo non potest*. E chi così parla-

Xiphilin. in Vita Tiberij. Lucian. l. aduersus indoctum.

Auson. Epigr. 43.

Saluian. l. 4. de prou.

parlaua, era quel gran Papa San Gregorio, il quale di quel tenore scriueua di sè medesimo esaltato al Papato, con l'approuatione dell'Imperator Mauritio, e a Teotista lo scriuea Sorella dello stesso Monarca. Ed esso con altissima humiltà veramente sì buono, e sì degno, poiche comparue, non altramente, che qual Magnanimo Rè, e qual Lione de' Prelati sul Soglio Vaticano, mà pur egli di sè stesso il diceua.

Mà voi doue correte, ò Ambitiosi, gente per lo più di merito nō egual alle sommità, che cercate, doue correte con sì stolida ferocità, à macchiar voi quello, e non a prender chiarezza dall'honore? Nō conoscete voi l'honore? Nō sapete di quante spine ei vada cinto? Quanto conuerrauui, e patire, e fare per hauerlo? Più che l'Istrice descritta dal Poeta, che è animale vestito tutto di lance natiue, *Militat omne feræ corpus*. Egli arco, egli Turcasso, ed egli strale, nato soldato da per sè, egli offende sè, egli difende sè, senz'altro aiuto, ò strumento, saluo sol con sè stesso, *se pharetra, sese iaculo, sese vtitur arcu*. Più dell'Istrice più assai armato di punte mortifere, e d'auuelenati strali l'honore habita dentro vna siepe d'infinite spinosità. E chi vuol'ir'a prenderlo, pensi pure di douer camminare sù le punte degli stili; e di douer impegnar il viso tra mille ferri affilati; e di douere versare il sangue della borsa, e quello della vita; e di douer arrischiar l'anima al tauoliere perigliosо della sorte, risoluto in vn giuoco tutto zaroso, ò di perderla affatto, ò di balzarla à discretion' degl'auuersari in mano alla fortuna. E à chi mai la perdonano le calunnie? A chi portano rispetto le mormorationi? A chi fanno tregua le inuidie? Di chi hà compassione la crudeltà? Non sappiamo, quante volte ridēdo si simula, per far vscire vn bel colpo da piangere? quante si fà anotomia del sangue, e de' natali d'vn pouer'huomo, per farlo sputar sangue, e morir disperato? quāte si mettono a luce difetti occulti, e non veri, perche colui resti sotterrato nell'infamia, e affondato nell'obliuione? S'acconciano trabocchelli, e s'assettano lacciuoli, & insidie, e si fà girar di ronda col ferro, e col veleno in mano la morte: onde spesso si muta in argento l'oro del crine, mà nō si cinge, nè d'oro, nè d'argēto la corona pretesa; si spende il patrimonio, e non si sposa la dignità; si perde la vita, e si muor senza l'honore. O Ambitione, forca d'Amano, capestro di Seiano, e Croce di Asalone, tanto se' cruda, e piaci? tanto tormenti, e alletti? tāto scelerata sei, e tanti amatori ritroui? *O ambitio ambientium Crux*, dice S. Bernardo, *quomodo omnes torquens, omnibus places?* Tu piaci, perche sei vn supplicio indorato, vn laccio di seta, vn veleno inzuccherato, vn giogo dipinto, vn precipitio fiorito, vn fulmine splēdēte. Oh, vna Corona, che scintilli, vno scettro che baleni, vna porpora, che fiammeggi, vna Corte ossequiosa, vn popolo supplicante, vn mezzo mondo tributario, vn Cāpo di ferro vbbidiente, vna selua d'oro bagnata dal Gange, e dal Tago, vna fama celebre, vn titolo grande vna fortuna lusinghiera! Troppo diletta tutto ciò, e troppo innamora. E però, se sol questo mucchio di cose si considera, *Nihil est in hac vita felicius, & lætius, & hominibus acce*pta-

Claud. de Histrice.

S. Ber. l. 3. de Consideratione. A

S. Aug. ep. 148.

 cepta-

ceptabilius, si perfunctoriè, atq; adulatoriè res agatur: Se solo la esterna pōpa, e la bella apparenza cō fauoreuole adulatione si mira, niente v'è, dice S. Agostino, che più stuzzichi la gola mondana. E perciò *Hoc ipso perniciosior ambitio*, (soggiunge S. Ambrosio) tant'è più pericolosa, e tanto più numero d'huomini ingāna questa maga ambitione: *Quod blanda quædam est conciliatricula dignitatum*, perche porta vn talento marauiglioso di farsi amare, e cercare; *habet enim forensem gratiam, domesticum periculum, & vt dominetur, aliis prius seruit: curuatur obsequio, vt honore donetur, & dum vult esse sublimior, fit remissior.* Sappiamo noi, ò fiera ingannatrice i tuoi interni tormenti. Sappiamo le tue horrende passioni, la viltà delle tue adulationi, le ignominie della seruità, le brauure delle sceleratezze. E quali bassezze tu non comandi? quali amarezze tu non somministri? *Quas non ignobilitates vestium affectant? quæ non atria nocturnis, & crudis salutationibus occupant?* come parla Tertulliano. Deh, quali cambiamēti si veggono negli Ambitiosi, dice, di vesti, è vero, mà più anche di facce? Quanto più cādidati sono, tanto più sordidi: quāto più cercano il chiaro, tanto più sono adombrati, e fumosi. Come si veggono primaticci nell'anticamere, e preuengono con acerbi saluti, e con crudi baciamani i loro promotori? Come scuoprono il capo à chi si ricuopre di finto affetto, per tenerli più tormentati? Come s'abbassano à chiunque più honorato si fà loro incontro, quasi fino à baciar la poluere, donde vorriano esser rizzati? Come s'incuruano con la testa, e con gli homeri, patientissimi Cameli, per ottener vna misera carica? Come arretrano molti passi indietro astutissimi per pigliar vantaggio nel salto? Come alla ingiù s'abbassano, per potersi lanciare alla'nsù?

Tertull. l. de Pan. c. 11.

E poco questo saria, poco; se alle bassezze, alle viltà nō s'aggiungessero le sceleratezze, e i furori. *Imperium cupientibus nil medium inter summa, aut præcipitia*, è pur questo il canone del Maestro Politico. Così stà. E quanto temp'è, che tu cammini, ò ambitione crudele, macchiata di sangue ciuile, e fraterno? Che tu se' rea d'Idolatrie, d'Apostasie, e d'altri più vitij crudeli, e nefandi? Tu correfti con Assalone, Giouine temerario, e disoluto à tambur'battente, ed a spiegate bandiere, à cercar frà l'armi il cuore, e il sangue del Padre il più buono, del Rè il più honorato della Terra. Tu ardisti, per mano d'Abimelecco vituperoso bastardo, d'ammazzare settanta fratelli tutti sopra vn sasso solo, *occidit fratres suos septuaginta viros super lapidem vnum;* per piantare sù quel sasso sdruccioleuole la real sedia d'Israelle. Tu osasti mettere il pugnale in mano d'Atalia, femmina insolente, con che, per amor di regnare, i nepoti suoi, figli d'Ochozia, e tutto il regio seme distrusse. Tu insegnasti queste bell'arti à Tiberio, a Caligola ad Agrippina, agli Ottomani, e a cent'altri. Scriuasi pure nelle tue Croniche illustri, che apostatarono dalla Religion Cattolica Tebule, e Montano, per non hauer potuto gli ambiti Vescouadi conseguire, che apostatarono Ario, Valentino, e Tertulliano, per esser rimasti esclusi dalle pretese Prelatu-

Tacitus l. 2. hist.

Iud c. 8. n. 31. & c. 9. n. 5 & 18

4. Reg. 11.

Eusib. l. 4. c. 11. & l. 6 c. 35.

latu-

Theod. l. 1. c. 2. ap. Cresol. Mystag. l. 3. c. 4. sec. 9.

lature: che tracollarono in errori scomunicati Nouato, ed Asterio per non hauer riportate le dignità, che sperarono: che tutti gl'inuentori dell'Eresie, da te furia maluagia, hebber la serpe, e la face, per attossicare, e per infiammare il Cattolicismo; *Ambitione, & amore dominandi victos, subactosq; fuisse*, scrisse degli Eresiarchi San Cirillo. E San Cipriano zelantissimamente: *Hinc dominicæ vinculum pacis rumpitur*, dice, *hinc adulteratur veritas, vnitas scinditur, ad hæreses atque schismata prosilitur, dum obtrectatur Sacerdotio, dum Episcopo inuidetur, dum quis, aut queritur, non se potius ordinatum, aut dedignatur alium ferre præpositum*. Ascriuasi à te, che anch'hoggidì viue frà Politici iniqui, e regna quella tua legge infernale, che per causa di regnare, nè giustitia, nè fede, nè Religione, nè quanto v'è di buono, e di Santo curar, ò prezzar si deue.

S. Cyrill. Alex. in Habac. n. 25. S. Cyp. ser. 2. de zelo, & liuore.

Che più? se insino quel Santo, e mitrato Pontefice, quel fratello di Mosè, quel gran Sacerdote dal Cielo creato, dico il venerabilissimo Arone, non dubitò per tuo rispetto di concorrere nella vniuersal Idolatria di tutto il popolo Ebreo. Imperciochè cedè pusillanimo alle lor voci furibonde, e non hebbe animo d'opporsi à quelle loro infami richieste, con che gridauano, *surge, fac nobis Deos, qui nos præcedant*, ed innalzò il Bue d'oro alle lor curue ginocchia, ed à lor cuori idolatri; *fecit Vitulum conflatilem, dixeruntque, hi sunt Dij tui Israel*. Come vn tal huomo, vn tal sommo Sacerdote, vn tale Arone? E perche? se non per la vil temenza di perder la dignità, che teneua, e d'esser da coloro dell'honor Pontificale spogliato. Così sottilmente osseruò l'Eminentissimo Gaetano dicente, *Ne, si populo resisteret, à Pontificatu repelleretur*. Onde dopo vna tal riflessione, così egli esclama: *Vide, vide quò ducit ambitio principatus*. Vedi tu, à quali eccessi conduce, con quale mercede vuol, che si comprino le dignità, e gli honori suoi la scelerata ambitione? E ti piace nondimeno, e non ti spauenti per tutto ciò? E pensi poi di posar lieto lassù, doue con pericoli, e peccati tanti, e tali tu giungi?

Exodi 32. Caiet. ibi.

Itene pure, ò ambitiosi, che non riposerete nò, quando ben anche giunti sarete, doue l'altero fiato vi spinge. Non vi toccherà miglior fortuna nò, di quella, che già toccò all'Archimadrita di tutti gli ambitiosi, a Lucifero. Oh, come bene si figurò colui à suo capriccio la sedia immobile sul monte santo, ed il pacifico stato in quella parte del Cielo, doue spira l'Aquilone! *Sedebo*, disse, *in monte testamenti in lateribus Aquilonis*. Mà insegnò ben tosto la ruina sua a' Pronepoti superbi, malamẽte potersi star in piedi sù l'alto degli honori, doue pur troppo gli Aquiloni soffiano, *in lateribus*, non che s'arriui à starci ben agiato, e sedendo. Sì, *sedebo* eh? O arroganza enorme, dice S. Pier Damiano. Non siede Mosè, quando li passa d'auãti Iddio nostro Sig., mà con memorabile reuerenza, s'alza in piedi, e stà ritto su la punta d'vna pietra, *Moyses vt videat transeuntem Dominum, stat in petra*. Non siede Elia, quando Iddio gli ragiona, e nõ se gli tira la sedia, ma parla scoperto, e in piedi. *Elias stat in conspectu Domini*. Non siede la Vergine Regina celeste, quando ap-

Isa. 14.

S. Petr. Damian. ser. 52.

presso il figlio pomposa, e vaga nella gloria dell'Empireo risplende. *Adstitit Regina a dextris tuis.* Non siede il medesimo Vnigenito Gran Principe, ne s'ardisce à farlo, insino che non glie ne hà fatto cenno suo Padre. *Ipse filius, idem qui Pater, sedere nescit, donec dicat ei Pater, sede à dextris meis.* E il Superbissimo Lucifero, di minor merito, e di minor creanza, pretende più degli altri Seruitori, più della Madre, e più del figlio, e pretende di douer' sedere? *Solus ille transfuga spiritus voluit consedere? omnes stant, & tu sedere præsumis?* Hor così disegnano, e così cominciano a viuere coloro, che sono nuoui nel Cielo delle dignità, e che salutano la prima volta il non ancor assaggiato lume degli honori, *sedebo: similis ero Altissimo.* Così d'vn certo nuouo Abbate de' tempi suoi scriuea in vn' altro luogo il medesimo Beato Cardinale, che egli, su' bei principij della sua Prelatura, alzò tanta cresta, quanta se fosse stato proprio vn Domeneddio. Che mai si volesse sedere sù vna Seggiola ordinaria; campasselo il Cielo. Cotesto nò: mà sempre in vna sedia Patriarcale, simile ad vn Romano Papirio, ò ad vn Senator Curione. *Dedignatur accumbere nisi in octogona sella, ita præparata, ac senatoria curulis in Curia*; ed iui comandaua, e brauaua, e faceua, e disfaceua, e alto, e basso, che delle risa si smascellaua etiandio la superbia medesima: *Præcipit, interdicit, ligat, soluit, admouet, remouet*, e seguita a dire molte più cose del suo albagioso procedere. Così di Massimo, huomo vile, e cresciuto sù con arti scelerate, insino a farsi Tiranno, e ribelle all'Imperator Gratiano, scrisse il Vescouo Sidonio, che *cum venit ad principalis apicis abruptum, quandam potestatis immensæ vertiginē sub corona patiebatur*, che li cominciò à girar la testa in modo, che appariua, non esser la sua natiua quell'aria, tant'alta, e sottile dell'Imperio, e non esser mestier suo quel del portar in fronte la corona.

S. Petr. Dam. ep. 26.

Sidon. Apol. l. 2 a 13.

Il peggio è, che non si sede poi altramente lassù, come l'ambitione haueua promesso, mà vi si stēta, mà vi si serue, mà, con la guida di Lucifero, in infiniti mali si precipita. *Qui enim fruitur honore mortali*, come rāgiona S. Grisostomo *præter id, quod maioribus debitis obnoxius fit, efficitur hominum seruus.* Si pur troppo si rēde schiauo di tutti, vn che à tutti sourasta. Se si stà in alto in più sottil'aria, si sospira ancora più spessō: se si promulgano ordini, si prouano ben ancora più disordini: se si mirano gli altri huomini à piedi, conuien ben'ancora tāto più farsi basso per seruirgli: se si bee in oro, s'ingola ben anche più fiele, che vino: se si veste la porpora, si prouan ben anco i morsi taglienti de' cani, che la spremettero: se si stà al sereno d'vna illustre chiarezza, si desidera bē anche spesse volte vn'hora di bel tēpo: se si tēgono in pugno le fila di molti disegni, si viue ben anche frà i laberinti di fastidi inesplicabili. E non è vero, che sentir conuiene le bisogne de poueri? E non è forza tener gli orecchi in sētinella per chi domanda le vdienze? E non è necessario, per l'obligo dell'vficio l'esser verso tutti vficioso, e rigido, ed austero solamente verso sè stesso? Insomma, non è verissimo che *efficitur hominū seruus?* Perciò, il Redentor nostro volendo da S. Pietro vn argomento insigne dell'amor, che da lui, ed in verità gli si professaua

S. Chrisost. 2. in c. ep. ad Tit.

saua

saua,e con verità gli si portaua, *Domine tu scis quia amo te*, da Pietro (dissi) richiese perinfallibile testimonianza di vn tal amore, l'applicatione al gouerno, il comando della greggia,la superiorità del Popolo,la presidenza del Clero, *quid mihi dabis,mihi,præstabis? si amas me*, così per bocca di S. Agostino, *Hoc mihi dabis,hoc mihi præstabis; pasce oues meas*. Ancora Alfonso Rè d' Aragona lo potrà confermare. Prãsaua questo Rè vn giorno, e nel più bel del desinare,nõ auuertito dalle guardie s'inoltrò nella Sala vn pouero vecchietto,secco,e rãtoloso, il quale, posato sù vn bastoncello, si diede à cõtar sù vna longa, e noiosa faccẽda,gridãdo giustitia, ed essaggerando il suo aggrauio. Ascoltollo il Rè cõ piaceuolezza vn pezzo,e poi s'intisichì,e lo volea rimãdar in pace, hauendogli promesso, che il farebbe à pieno soddisfare. Mà quegli,rinforzata la voce,ricãtò da capo la sua diceria cõ più altre digressioni,e cõmẽti noiosi,fino a restarne infastidita, e stomacata tutta la sala.In fine se ne sbrigò Alfonso alla meglio, e poi con vn sospiro disse quella nota propositione, *Asinos tantũ Regibus beatiores esse*: Per verità,disse,assai meglio torna il lor conto à Giumenti,che non torna à i Rè.Poiche,in fine,il Sommaro, quando mangia si lascia ch' ei mangi,e se gli lassa il basto,e non gli si dà molestia. Mà i Rè in nessun tẽpo,nè pur in Tauola, nè mai hãno quiete;e vẽgono lettere,e negotij,e staffette,e romori. Ohime! *Asinos tantum dixit Regibus beatiores*.

S. Aug. in Io. 2. c. 17.

Ma non parliam noi de' Rè,nè de' Principi,nè de' gran Signori, che à questi i loro alti natali sõministrano sẽpre pẽsieri grandi,e pronti,e'l merito della dignità con gran decoro li porta fuori di tutte le malageuolezze più strane. Ma non così auuiene à chi col corrompimento dell'oro, e con l'iniquo stromento degl'inganni à qualche sõma fortuna peruiene. Tenete per euidente, diceua Vespasiano,che *imperium cupientibus,nil medium inter summa,aut præcipitia*. Non sono insolẽze ordinarie quelle,in che trabocca vn mal huomo ambitioso. Nõ cape stomaco vile(simile a vna pentola di fango) non cape fiamme di nobil coraggio,ne ardor di gloria eccellẽte. Quindi sì spesso si veggono auuenire in posti tali enormità sì pestifere,crudeltà, e rapine sì intollerabili. Poiche *nemo vnquam imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*: Possibil non è,ch' esca buon lume di giuste,e lodeuoli attioni dal seno d'vn dominio affumicato,e lauorato con le violenze dell'ambitione,e ciò per sentimento de i medesimi Politici parlanti per bocca di Tacito. E niun di costoro mi dica nò. Io ben raffrenerò la mia cupidità, io domerò ben la superbia;io mi guarderò ben dagli splendidi peccati, proprij delle procacciate grandezze. Ti rispondo nò,che tu nol farai, che tu nol potrai fare,che tu nõ potrai riuscire à disegno tuo. *Valdè magno animo sublimiq; opus ingenio est,ita dignitate vti,vt non abuti possis*, te lo dice S. Grisost. Troppo più animo ci vuole,e troppo più coraggio che non è il tuo, per viuere cõ modestia,e senza arroganza,e sẽza insolenza nella dignità,che tu cercasti. Tu farai,siegue à dirti il Grisostomo(e ad vn tal sãt'huomo si può ben cõdonare la libertà della similiãza,che adduce)Tu farai,per appũto,come chi habita in casa d'vna

Tacit. l. 1. hist.

S. Chris. hom. 4. in Matth.

vaga femmina: Che faccia pur'egli de' buoni proposití, quãti ne vuole, e di nõ guardarla, e di tener gli occhi à sè, e di rattemperarsi, e di frenarsi: Proporrà, e nõ farà nulla. *Qui enim dignitate, ac potestate floret, ei similis est, qui cũ puella formosa cohabitans, legem suscepit, ne ipsam iniquè lasciuientibus oculis videat.* Il guardarla sarà forse il manco: tanto basta. Hor così nella dignità, che tu ti se' procacciata. Fra gli inchini, le adulationi, i donatiui, trà le offerte, le ricchezze, le commodità, che haurai, tu farai nulla meno, di quel che fanno gli altri. Camminerai alto, e infustito, come i più alti, e grossi Torrioni. Terrai il capo trà le nuuole de' tuoi pensieri macchinosi, e però l'haurai sempre incappellato, non degnando d'vn guardo piaceuole i più bassi di te. Vserai mille angarie verso la pouera gente. Nõ ti cõtenterai di tosarla, ma con esso la lana te ne verrà stracciata ancora la pelle. Ti dimenticherai il debito di Christiano. Non lascerai il tempo alle preci obligate, e consuete. Tutt'ebbro de' fauori della fortuna, e tutto dato alle massime Palatine, niente curerai, nè le Chiese, nè i Santi, nè Dio. E hò paura, che tu salterai quel fosso, che tãto vicino si troua alla Casa dell'ambitione, cioè, che tu perderai la religione, e che in tuo cuore porgerai l'incenso all'Ateismo. Tanto, e assai più ti predice l'aureo zelo del Grisostomo. E però sieno pur lodati, per finirla, sieno pur sempre riueriti tutti quelli, che con in mano la virtù, è il sapere, e con in fronte il merito, e il valore, s'appresentano nel Teatro degli honori, doue da' Principi saggi vẽgono colti con finezza di giudicio, e quindi condotti alle sedie, che loro si conuengono. Mà contro di quelli, che immeriteuoli s'inoltrano, e che con ingiustitie, e fraudi si sospingono, via sù, che cessa di fulminare la bella legge Teodosiana? Perche non gli spoglia delle facoltà? Perche non li caccia in esilio alle vltime Isole, e alle barbare spiagge? Anzi, perche non s'eseguisce quel suo seuero diuieto, che dice, *Si quis ad illustrem Palatiũ nostri ambierit dignitatem, atque ad eos honores contendere ambitione tentauerit, qui non nisi probatis nobis viris nostro iuditio, deferuntur; cuiuslibet ille sit loci, ordinis, dignitatis, amissis bonis, & fisco nostro protinus vindicatis, depositionis mulctetur exilio.* Così siegua, così sia, e respiriamo.

Cod. Theo ad l. Iul. 2

SECONDA PARTE.

NOn si troua tempo più perduto di quello, che si consuma in predicare agli ambitiosi. E qual è la cagione? È quella, che osseruò Tertulliano; che non c'è mal veruno, ò temporale, ò eterno, il quale ad essi proposto, non sembri da non curare, in paragon dell'honore, che cercano. Ed è verissimo *illos qui obeunt ambitu capessendi magistratus, neque pudet, neque piget incommodis animæ, & corporis, nec incommodis tantum, verum etiam contumeliis omnibus, eniti in causa votorum suorum.* Dite pure sù, ci penererete, ci scoppierete, *neque pudet, neque piget*, ci commetterete peccati d'ogni sorte, *neque pudet, neque piget*, ci perderete la salute, ci dannerete l'anima, *neque pudet,*

Tertull. l. de Pan c. 11.

det, neque piget. Colà andar vogliono: Colà arriuar vogliono al dispetto di tutte le minacce del Mondo, e di Dio stesso, *neque pudet, neque piget*. E però ben dice Filippo Abbate, che quando si sà la vacanza d'vn beneficio, d'vna Badia, d'vna Propostura, ò di qual'altro di meglio, voi vedete concorrere stuoli, come nuuoli i pretendenti. Quasi ad vn boccone buttato in acqua corrono i Pesci, e molti in difetto di lettere proprie mendicar le altrui, e strappar di mano à potenti, fauori, e raccomandationi, e vngere, e spingere, e fregarsi senza fine, beato chi è il primo, come se à ciascuno stesse piantato in mente quel del Poeta, Via sarà di chi corre più; Via venga la Scabbia à chi sarà l'vltimo. *Ea propter*, dice, *cum celebrandorum ordinum dies præoptata declaratur instare, tam multos ad ordines videmus festinare, vt audisse crediti sint edictum illud poeticum, occupet extremum scabies*.

O buona gente, ò innocente, e semplice brigata, sì correte pure, volate alle dignità Ecclesiastiche, e lasciate dire chi vuol dire! Così far bisogna, e dar il Repete à que' Padri antichi, i quali troppo scrupolosi, e per le troppe lettere, e virtù diuenuti fors' anche scemi, ricusarono, e fuggirono i più eminenti Pontificati! E che? Parueti egli sì brutta cosa vna Mitra, ò Bernardo, onde mai, ancorche tante volte richiesto, non l'accettasti? Sì spauentoso vn'Arciuescouato ò Ambrosio, onde da' suoi assalti tu ti nascondesti, e solo per la viua forza, che ti si fece, lo riceuesti? Sì formidabile vna sedia di Costantinopoli ò Grisostomo, onde senza mai appagarti, ci viuesti con infinito affanno malinconico? Sì horribile vn Papato ò Gregorio, onde perche nol ributtassi, ci vollero i miracoli, e per far che volentieri tu ci viuessi, nè tanto splendore, nè tant'applauso, nè tanto spatio di tua vita, non ti bastò giammai? Chi ti cacciò in testa, ò Gebardo, di far protesti publici della tua insufficienza, e indignità, e di far nascosamente sparger per Roma cartelli d'infamia, e vituperose imposture contra dell'honor, e persona tua, affinche desistessero dal lor pensiero quei che ti voleuano fare, e poi non ostante ancora ti fecero Papa? Chi t'indusse, ò Ammonio, prima à fuggire pauroso, e poi à tagliarti vn'orecchio, poi à giurare, che ti haaresti sterpata la lingua, se non ti lasciauano in pace quei che ti voleuano innalzare al seggio della dignità? Chi ti spinse, ò Nilamone, à chieder à Dio cō caldissime preghiere la morte più tosto che diuenir Vescouo, e ottenuta la gratia, spirare alla presenza di coloro, che stauano in procinto di consecrarti? Da questi huomini d'hoggidì era giusto prender consiglio, ò Paolino, e non aspettare d'esser strascinato pe' capelli al Soglio Pastorale, e come tu stesso scriuesti; *multitudine strangulante compulsus*. Da questi d'hoggidì imparar doueui ò Gregorio Nazianzeno, e non far tanta resistenza, che la gente douesse spingerti sotto il Baldacchino Vescouile, come da te medesimo, sappiamo, *clamantem, lamentantem, eiulantē*. Da questi doueui riceuere indrizzo, ò Paoliniano, e non costringer Sant'Epifanio à farti da suoi Diaconi metter

Philip. Ab. bona spei l. de dign. tate Cler. c. 13

Brunner. hist.

Baron. l. 10. n. 5.

Sozom. l. 6. c. 30.

Idem l. 8. c. 19.

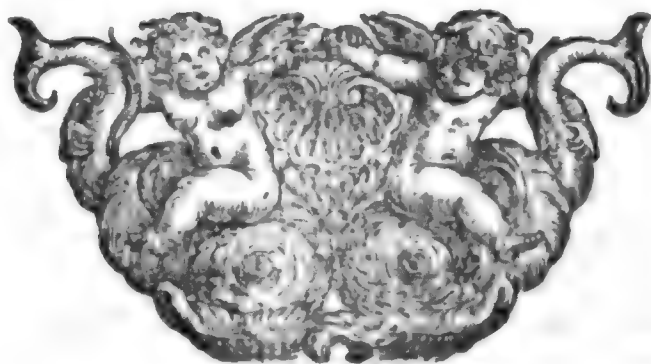
S. Paulin. Epist. 23.

S. Greg. Naz. ora. 27.

S. Epiph. Epist. ad Ioann. Hier.

pricci, e le frenesie dal capo; così quando miro le mitre, e i Cappelli, e le corone principali, tutta l'allegrezza mi tramonta, e la superbia mi si ammorza. *Sicut enim pheretrum alia subinde cadauera suscipit, ita principum virorum insignia, vtentes identidem commutant*, come ben riflette Sant'Asterio. Sono bare, e sono cataletti le sedie, i tribunali, e l'altre insegne dell'honore. Interrogateli. Quanti n'hanno già vestiti, e quanti sepelliti? di quanti hanno strozzate le brame, e sotterrate le pretensioni? Voi hora ne siete possessori di pochi giorni, e già molti à cotesto vostro posto fan d'occhio, e mal volentieri vi veggono viuo, e se potessero v'aiterebbono ancora à ben morire. Non v'insuperbite, non v'infustite nò. Hoggi per voi se ne và la pompa per le strade con lumi, e con seguiti; hoggi voi hauete le sberettate, e gl'inchini, frà pochi giorni dormirete voi, e vn'altro entrerà, doue voi state. O fedeli miei deuoti, per cotesto si suda? per sì poco si stenta? perciò, al corpo non si perdona? all'anima non si bada? O fedeli miei, cercate la gloria, e l'honore, doue è vero, e doue è stabile: siate ambitiosi delle dignità sode dell'eterno Reame. *Non probibeo gloriam appeti*, chiudo con San Grisostomo, *sed illa volo ambiatur gloria, quæ vera est, quæ ex Deo est*. Quella gloria cercate, la quale Iddio volentieri vi dona, quella gloria, con cui vi felicita, con che vi fà eternamente beati. Amen.

S. Aster. hom. de Oeconomo iniquit.

PRE-

PREDICA DECIMAQVARTA

Del Giouedì dopo la Domenica Seconda.

Mortuus est autem diues, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

E sogliono gli huomini apprender lo spauento più facilmente per gli occhi, che per gli orecchi; onde la Camicia insanguinata del primo Cesare grida tuttauia vendetta nella destra di Marc'Antonio; e la veste lacera, e il petto snudato dell'accusata Frine pianta la palma in mano ad Iperide Oratore, ottenuta dalla commiseratione de' Giudici seueri d'Atene: perche non douea io portar in Pergamo stamane, in vece di parole, vna Tela, doue da vn'infierito pennello si vedesser'espressi gli horrendi cruciati de' dannati infelici? Che buona saria stata senza dubbio à strappar per forza dal petto degli huomini, gli scogli, che iui portano, in vece de' Cuori. E forse ne sarei vscito con quella vittoria, con cui ne andò il Monaco Metodio, quando dipingendo Giuditio, e Inferno, conuertì il Pagano Rè de' Bulgari Bogorre alla Santa fede di Christo. Ma in fine, che haurei mai fatto io di più di quel che fatt'habbia con mano più che Apellea nell'hodierno Vangelo il Pittore San Luca? Mirate, dic'egli, ò Mortali addormentati, e piangete, e tremate. Mirate vn'huomo simile à voi, il quale essendo di carne, arde, e dura in vna voragine di fuoco, doue appena buttati, si squaglierebbono, come cera, i metalli, e come vetri si struggerebbono i Marmi? Arde, e dura, dopo hauere scossi i brieui fiori de' suoi fuggiti piaceri. Arde muggendo, come bue ferito, e fumando, com'Etna cauernosa. E sono gli occhi suoi due Comete, ed è la bocca vn Camino, e sono mantici i sospiri, e fuor delle narici, e degli orecchi gli sgorgano attizzati gl'incendi, e sono in rouenti catene imprigionate le mani, e le piante, e balza, e ribolle entro all'immensa fornace, scarnificato da' rugginosi forconi, e la lingua attossicata dalla sete, chiede per pietà il refrigerio momentaneo d'vna stilla, e non l'impetra, e non l'impetrerà in sempiterno. O fierissimo aspetto! O pittura formidabile! E non sono già questi i sogni dipinti su le Omeriche carte: E non sono, nè Tantali, nè Titij tormentati co' capricci Chimerici delle poetiche fauole. Egli è questo dello stato de' dannati vno scorcio di pittura verissimo, fatto, e colorito di tutto punto, con que' due tratti di miracolo: *Mortuus est: Et sepultus est in Inferno. Mortuus est;* Ecco la pena, che chiamano del danno, la maledittione di Dio, e la priua-tione

Curopal. & Cedren.

tione dell'eterna beatissima Vita. *Sepultus est in Inferno*. Ecco la pena, che chiamano del senso, il possedimento di tutti gl'immaginabili mali, il cruciato di tormenti infiniti. Non ci metterò io dunque altri colori del mio. Così netta, e così naturale v'aprirò l'immagine, come la fece l'Euangelico Pittore. Attendete, e temete; ed essendo parto del timore la mutolezza, al temere aggiungete il tacere, e incomincio.

Niuno sarà quì per mio credere, nè tanto stolido, nè tanto peruerso, che giudichi venir da Dio l'eterna rouina de gli huomini. Ognuno sà, che il gouerno di Dio sopra le sue creature è sempre irriprensibile, e sopra modo piaceuole. Egli pone in man di ciascuno il negotio dell'Anima sua, affinche egli lo conduca, con l'arti proprie, al colmo di quel guadagno, ò di quella perdita, che esso vuole. Egli non riproua veruno, prima di veder in contanti l'opre di lui malfatte. Apra ognuno l'orecchio à questo punto, e l'intenda in buona forma. Iddio non è, nè partiale, nè inuidioso, non è, nè crudele, nè Tiranno. Tiberio, come narra Xifilino, proruppe in queste pazzie di crudeltà: *multos interfici iussit, explorata die, & hora, quà nati fuissent, atque inde animaduersa fortuna eorum, & moribus*. Imparò l'Astrologia quel tristo, per farsi Saturno Malefico di molti huomini innocenti, e fece di molti la natiuità, per potere molti ammazzare. Intesa l'hora, e il punto del concetto, e della nascita di questo, ò di quello, faceua il suo Tema, studiaua il sito del Cielo, lo stato de' Pianeti, tastaua il polso all'oroscopo, e capitone il bene, e il male, che prometteuano al lor suggetto, se trouaua fortuna assisa in Capricorno, che portasse barlume di corona, e d'imperio à colui, di cui cercaua, esso con bel garbo lo spiantaua dal Mondo. E però teneua in lista le fatali venture de' primi huomini di Roma. *Quem enim excellere videbat, & sperare Principatum, eum funditus perdebat*; tolerando sol Galba, perche conobbe douer lui molto vecchio, e ben tardi dopo sua morte peruenir all'Imperio. Costume simile, ò è di presente, ò già è stato de' Barbari del Trauancorre. Perocche, nati che sieno i figliuoli mandano pel mattematico, e fanno che dia lor la ventura. Sarà felice? l'alleuano. Sarà sfenturata? gli danno in capo, ouero l'abbandonano, ne' boschi; e così tolgono alle stelle l'impaccio di maturare ad vna gran mano di gente le loro acerbe disgratie.

Xiphil. ex Dion. lib. 57. in Tiberio.

Boter. Detti memorab. par. 2. l. 8

Hor non sia quì alcuno che attacchi à Dio questa sozza calunnia; ch'esso in virtù della sua eterna prescienza condanni gli huomini per li peccati futuri. Non fà Iddio tal cosa. Esso ti giudica secondo il bene, e il male presente, che tu fai, nè lascia di donarti, nè s'induce à toglierti la sua gratia, se non come di mano in mano, ò degnamente, ò indegnamente lo tratti. *Non enim iustè pœna damnationis infligitur, nisi vbi culpa præcesserit*. Così il Bellarmino. Quest'è

Bellar. 3. Controu. l. 2. c. 17.

Argo-

Argomento eloquentemente trattato da Roberto, da Cassiano, da San Girolamo, e da cent'altri. Saulle andò dannato per i suoi vituperosi portamenti. E pur Saulle, quando fù buono Iddio lo trascelse frà mille, e'l fece primo Rè d'Israelle. *Præsentis in illo meritum vitæ remunerans, non peccatum futuræ præuaricationis intendens*, come ben decide Cassiano. Giuda piombò nell'Inferno per la sua disperatione impenitente. E pur Giuda, quando fù Santo, fù preso alla sua Corte da Christo, frà i dodici suoi segnalati Caualieri. *Vis audire rationem?* Ecco il perche da San Girolamo: perche *Deus præsentia iudicat, non futura; nec condemnat ex præscientia, quem nouerit talem fore, qui sibi postea displiceat*. Gagliardo discorso contra gli Eretici, e di Pelagio, che il giusto Iddio non si abusa della sua chiara notitia per far auanti tratto il giuditio, e la vendetta de' Peccatori. Vi farò ancora parlare l'istesso Iddio, affinche temer non si possa di falsità. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu Consilij sui*; così egli ragiona per il suo seruo l'Ecclesiastico. Huomo, io ti creai, dice Iddio; e creato ti lasciai nella tua libera dispositione *in manu consilij*. Ti feci leggi, e comandamenti, che così conuenne al mio sourano dominio. Se tu gli osseruerai, sarai saluo; e andrai perduto, se ne sarai tragressore. Mirati à destra, tu hai acqua; guardati à sinistra, tu hai fuoco; prendi sù doue tu vuoi: *Apposuit tibi aquam, & ignem; ad quod volueris, porrige manum tuam*. Se vuoi vita; eccola, ti siede à canto con la Corona, e con la palma. Se vuoi morte; eccola, ti veglia à fianco col flagello, e con la Spada. *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum; quod placuerit ei, dabitur illi*. Non si può parlare più chiaramente.

Cassian. Collat. 17 c. 26.

S. Hiero. lib. 3 contra Pelag. ait Mrd. Rup. li. 1 de Victoria Verbi c. 24 & l. 2. c. 12.

Eccl. 15.

Aprasi adesso quella buca laggiù, si che gridar si sentano que' dannati infelicissimi. Esclamate adesso disperatissime turbe Infernali, Voi che siete tutti cinti al di fuori da tenebre esteriori, che siete tutti rischiarati al di dentro di luce interiore. Ohime! Voi che conoscete, e che capite ciò, che in questa vita mai non capiste, la fuga de' piaceri, la breuità degli anni, il fiele dell'impenitenza, il tossico dell'ira di Dio, vociferate pur adesso con vrli, atti à sradicar le montagne. Vlulate pur dunque, e dite *Ergo errauimus à via veritatis, Ergo errauimus*. O Miseri, ò Mentecatti di noi! Noi potemmo dunque saluarci, e non volemmo? Noi ci siam dunque perduti da noi stessi; noi da per noi stessi ci siamo ammazzati? *Ergo errauimus*. Adunque è pur vero che Iddio è giusto, e che non sua, ma la colpa è nostra? E che habbiam potuto, ma non voluto? Mezzi non ce ne mancarono; aiuti ce ne soprabbondarono; mai scarsa non ci fù la misericordia, la pietà di Dio, che Iddio spesso ci chiamò, spesso ci minacciò. Ma noi stolti, e stolti senza misura, questo stato sì misero ci elegemmo? E in questo sì infelice luogo eternamente staremo? Ce ne mangiam' ben le dita, ce ne rodiam ben le labbra; hora ce ne accorgiamo bene, hora l'intendiamo, ma hora più

ra più non ſi può, ne più ſi potrà, nè Iddio più ſi placherà, in eterno mai più. *Ergo errauimus*. Ah maledette noſtre pazzie, maledetti Amori, maledetti piaceri, maledetta vita Epicurea, maledette vſanze del Secolo! Ah giouentù inſolente! Ah compagnie traditore! Hor ſiete pur ſoddisfatte, contente à pieno. Voi ci hauete pur condotti all'eſtremo de' mali, che voi voleſte. Per vn'hora di queſt'infinito tormento tornerebbe egli conto lo ſtare i cento, e i mill'anni in diletti? Certo nò, che tropp'è atroce vn momento ſolo di queſte pene. Hor l'eſſerci contentati di poc'anni, d'hore momentanee di bel tempo per vna eternità di fiamme (e che fiamme?) doue noi ci ſtruggiamo, e ci ſpolpiamo, ſenza conſumarci già mai, che ſorte di freneſia è ſtata la noſtra? che ſpecie di balordaggine? doue fù il giuditio? doue il diſcorſo? che tenebre, che cecità ingombrò l'anima, la mente? Ahi arrabbiatiſſimi penſieri noſtri! Ahi diſperatiſſimi rimorſi, torture, affanni tormentoſiſſimi! Noi tutti morti della ſeconda morte, che mai non muore! Noi diſtaccati da Dio, che è la vera vita! Noi da Dio odiati, maledetti, in eterno!

Sap. 5.

O diletti miei Aſcoltanti, vdite voi queſte ſtrida? Hauete voi ſenſo, e fede, per queſti clamori? Formate voi concetto di queſto irremediabile ſtridor di denti? *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium. Stridor dentium prodit indignationis affectum, eo quod serò vnumquemque pæniteat, sero ſibi iraſcatur, quod tam pertinaci improbitate deliquit*; così Rabano. Amaro è il pentimento, ma pentimento vano; fiero è lo ſtridore, ſmanioſo è il dibatterſi, ma vno ſtrider fuor di tempo, vn dibatterſi ſenza frutto. O ſuenturatiſſimi! Queſt'è pur farſi con le mani proprie la cataſta delle legne, e poi darle fuoco, e poi balzarui dentro, come preſſo à Giuſtino, fece Sardanapalo, e come degli accecati peccatori dice à chiare note Iſaia. *Ecce omnes, vos ignem accenditis, & vires præbetis flammæ*, bene, *Ingredimini in lucem ignis veſtri, & flammæ quam accendiſtis*. E ſe così è, che colpa ce ne hà qui Iddio? in che trouate voi da riprenderlo? S'egli diſcaccia dal ſuo aſpetto puriſſimo huomini fatti moſtri, huomini ſordi, e contaminati, nol fà con ragione? S'egli ritrouando il peccato in doſſo à gente ribalda, riſolutamente non la vuole in Cielo, ma la manda all'Inferno, non hà mille ragioni? *Peccatum non poteſt reſidere in perpetuum, niſi in Inferno*, è coſa chiara in fede del diuino Areopagita. Se il peccato è la ſcaturigine di tutte le Cloache, la ſentina di tutti i lazzaretti, la beſtialità eſentiale di tutti i più horribili moſtri. S'egli è la punta delle corna, e la Saetta della Coda di Lucifero, che fà guerra al Soglio di Dio, e gli ſchizza il toſſico infin'agli occhi; non fà bene Iddio à cacciarſelo dauanti, e maledirlo in ſempiterno? E perciò pieno Iddio d'vn'immortale rancore, giunge à lanciare quella ſentenza terribile, *Diſcedite a me maledicti; quaſi qui non ſufferat præſentiã illorum vel aſpicere, ſic dicit Diſcedite à me*, interpreta egregiamente l'Autore dell'opera imperfetta.

Raban. in cap. Matth. 8. 12.

Iuſtin. l. 1.

Iſaia 50.

S. Dionys. Areopagita C. 4. de Diuinis nominibus.

Matt. 25. Auctor Imperfecti in hac Verba.

Si

Si come vna Dama gentile, fiore, e stella della Città, che hà per innaffio suo sol'Acqua d'Angioli, e per nodrimento degli splendori suoi sol' olij di Gelsomini, educata nel bambagio insieme col muschio, auuezza à respirare frà Martore, e Zibellini, con ambre, e manteche alle mani, co' vestiti acconci nelle profumerie della Sabea, se à caso verrà ad vrtare in vna bestia carognosa morta su la strada, in vn mucchio di ventresche putride, puzzolenti, gittate fuor del macello, e squarciate da' denti immondi de' Cani; senza dubbio ferita nell'istesso tempo in tutti i sentimenti, e si turerà il Naso, e torcerà le luci, e si correrà col fazzoletto alla bocca. Via, via, tocca auanti, fuggi presto questo puzzo. Meritamente. Ma più meritamente il purissimo, e delitiosissimo Iddio, *Sicut Carnales Sæculi speciositatem videndo lætantur; Si quæ autem deformia videamus, quasi vulneratus est aspectus noster: Sic Deus, qui in Sanctitate delectatur.* Iddio, Idea di tutto il bello, di tutto l'ameno, di tutto il santo: Iddio Paradiso essentiale, Rè de' gentilissimi Amori, vedendosi dauanti schifosissimi, e puzzolentissimi peccatori, grida per l'abbominatione che ne hà, Via succidume, leuatemiui dauanti lordi letamai, che non vi posso vedere. Maledetto il vostro essere, maledetta la vostra Anima, maledetto il vostro Corpo, maledetto quel che siete, e quant'hauete. *Quasi putredo, & spurcitia estis; Discedite à me maledicti*, e volge loro le spalle in sempiterno.

Hor se si trouasse quì per auuentura, doue noi discorriamo, alcun di coloro, i quali spasimano tanto per qualche loro così fatta creatura, ardirei ben'io senza temer la riprensione del mio Auditorio d'interrogarlo da parte di Sant'Agostino. E' egli vero (direi) cotesto, *Si quis amore fœminæ captus, aliter se vestiat, quam ipsa velit, & illi dicat; Nolo te habere tale biretum; non habet: Amo te in lacerna per Hyemem; eligit tremere, quàm displicere.* Per quella vostra così fatta creatura, per darle gusto, perche scorrucciata non vi volti le spalle, dite, non farete voi carte false? miracoli di prodezza, di sofferenza? Sì. Se non vi vorrà vestito ad vna foggia, voi deporrete quel vestire, e prenderete il colore, l'impresa, e la moda, ch'essa vorrà. Se farà mestiere, voi ve ne starete senza mangiar, senza bere; dormirete al sereno, alla brinata; camminerete à piè scalzi, seminudo, trauestito; passerete notando fiumi, e golfi; non istimerete, nè perigli, nè vita. Che se s'accosterà riuale per trauagliarui, allora vi vedrem diuenuto Dragone, e Basilisco; non perdonerete nè ad Amico, nè à fratello, nè à Padre; si verrà à fattioni, à duelli; si passerà trà ferri, e trà Spade; si riceueranno archibusate, e stoccate; vi anderà sangue, roba, & honore. Voi rinouerete le prodezze degli Antichi Caualieri, i battimenti dè prischi Paladini; sol che colei non si scorucci. Non è così? Sol che non vi neghi il Sole, come voi pazzamente dite, il Sole delle sue luci, per cui languite,

S. Augustinus in Psalmos.

te, per cui morite? Ma se ciò non ostante, arriuerà disgustata à tal'estremo di non volerui più guardare, di non voler più esser guardata? Se dispettosa vorrà durar vostra eterna nemica, e dirà Tanto ti agiterò, quanto t'amai? Vi chiedo, che smanie saran le vostre? che frenesie? che furori? Io sò, che voi roderete ferri, e non mangierete boccone, che vi sodisfaccia. Voi diuerrete vna fantasima, e non prenderete mai sonno con prò, nè con pace. Voi ve n'anderete, come bestia impiagata, vrlando, e fremendo, e accusando d'inuidia, e di dispetto il Cielo, e l'Inferno. In somma, *quod ibi timetur, est, faciem meam non videbis. Si impudica hoc dicit, & terret; Dicit hoc Deus, & non terret?*

Qui giouerebbe pur versar il fiato sul Pergamo, per tor di cecità alcuno de' mal consigliati Peccatori. Ditemi dunque ò Peccatori: L'eterno Iddio, bellezza somma, bellezza beatificante, gioia de' cuori, e Anima dell'Anime, lo tenete voi almeno per sì gratioso, per sì bello, com'è vn viso di Carne, per cui, à termini di disperatione son condotti talora gli Amanti? Credete voi, che il negar'Iddio ad vna Creatura misera la sua faccia immacolata, sia di tanto disgusto almeno, e di tale acerbità, quanta, e quale, è quella, per cui impazzisce l'infelice Giouentù? Pensate voi, che non sia conosciuto Iddio, non dico qui doue pochi il conoscono, ma dopo l'esilio di questa vita, pensate che non sia conosciuto Iddio, almeno per tanto amoroso, per tanto ameno, per sì degno d'esser goduto, quant'è vna Carne tinta di quattro gocciole di beltà? Oh mio Dio! E pur, esso, amabilissimo, e inesplicabilmente innamorante, presi tra le braccia i Cari, e gli Amici suoi Santi, corcato sù le poppe della bella, e cara sua Vergine, in mezzo à mille Cori applauditori, e festāti; sopr'aurei cocchi di beatissima luce; Andiamo, dirà tutto giuliuo, andiamo Diletti miei, benedetti dal Padre mio, andiamo. E quelli con vna melodia infinita, Andiamo, ripeterāno, Andiamo al Regno beato, alle contentezze eterne, per nō perderle mai. E voi disgratiati, e maledetti, rimanete co' Diauoli, ite nel fuoco, precipitate, *Ite maledicti.* E così gl'Infelici, *nō vltra videbunt Deum in tenebris sigillati;* inchiodati, dice S. Cipriano, e fitti, e confitti, e inzeppati, e ricalcati, e in somma suggellati dentro le tenebre amarissime, così rimarranno, così staranno sempre sempre *in tenebris.* Oh Dio! *Numquid in æternum proijciet Deus?* esclamaua tutto mesto, pensando à questo il Sāto Dauidde. Manderà dunque Iddio maledetti, e ributterà via da sè i tristi per sempre? Si per sempre. *Aut non apponet, vt complacitior sit adhuc?* E non giungerà vna volta, vn dì mai alla fine, non arriuerà à placarsi Mai? Nò. Non ci arriuerà mai. *Aut in finem misericordiam suam abscindet à generatione in generationem?* Ritirerà dunque la sua misericordia, la sua gratia dai dannati, la ritirerà per secoli, e per secoli? Sì per secoli, e per secoli. *Aut obliuiscetur misereri Deus?* A segno dunque, che si scorderà affatto, e assolutamente si smenticherà il perdonare? Sì se lo scorderà affatto. *Aut continebit in ira sua misericordias suas?* E così il suo tremendo

S. Cypr. anm Ser. de Ascē. Domini ad finem.

Psal. 75.

ſdegno non laſcerà mai più le mani libere alla diuina Carità? Certo nò, non le laſcerà mai più vſar pietà mai più in ſempiterno. *Ite maledicti*.

Hor che reſta dopo vna priuatione sì arrabbiata, e sì diſperata? Che reſta, ſe non che ſiegua vna tempeſta di mali infiniti? Appunto vna tempeſta, vn diluuio di mali, e di caſtighi infiniti. Imperciochè non penſaſte già, che Iddio mandar doueſſe à goccia, à goccia, quaſi ſottil ruggiada, come fà hora in queſta vita, le punitioni ſue colaggiù nell'Inferno. Non vel penſate nò. Vdite, *Vox Domini reuelabit condenſa, Dominus diluuium inhabitare faciet*: così Dauidde; cioè ſecondo la ſpiegatione del Bellarmino, *Dominus, cum in extremo iuditio reuelauerit condenſa, tunc diluuium inhabitare faciet, effundens omnia genera bonorum in bonos, & omnia genera malorum in malos*. Da poi che Iddio haurà nel finale giuditio eſaminate le coſcienze d'ognuno, le coſcienze sì aſtruſe, e sì rinſeluate, *reuelabit condenſa*; allora, ſpartiti i buoni da' triſti, due Diluuij farà Iddio ſgorgar fuori dalle immenſe cataratte della omnipotenza ſua: In Cielo per i ſuoi Cari Beati, diluuio d'ogni ſorte di bene: Nell'Inferno per i ſuoi odiati nimici, diluuio d'ogni immaginabile male, *effundens omnia genera*.

Pſal. 28.

Bellarm. ibid.

Io al nome di diluuio di mali apprendo, Vditori, vna confuſione horrenda di ferociſſime pene vſcir dal lor letto con furia sboccata, e marciare agli ordini di Dio à ſcaricarſi nel gran Arcipelago del Baratro Infernale. Colà tutte le agonie d'vn'anima dolente, tutti gli ſuenimenti d'vn cuore appaſſionato, tutti i tremori d'vna mente colpeuole, tutte le rabbie d'vna coſcienza turbata, tutti gli horrori d'vna immaginatione ferita, tutti i malanni d'vn diſperato furore. Diluuio di mali. Colà i cinque gran fiumi de' dolori, che ſogliono danneggiare con più fierezza i cinque ſentimenti corporei. Iui per tormentare la viſta fuoco horridamente chiaro, che haurà ſol tanto di torbido lume, come dice il magno Gregorio, quanto baſti à far del continuo ſpauento, e paura, *Ignis qui in obſcuritate cruciat, credendum eſt, quia lumen ad tormentum ſeruat*; e poi tenebre, e caligine, e fumo, e moſtri, e fantaſme, e figure, e ombre, e terrori perpetui. Iui, per ſupplicio degli orecchi, oh quante beſtemmie, quanti omei, quante ſtrida, quante diſperationi! E poi girar'eterno di ruote ferrate, caſcar rouinoſo di torrenti di pece, e di ſolfo, ſtraſcinar ſempiterno di catene, e d'incatenati penanti. Iui, per tormento dell'odorato, non può dirſi il puzzo di quel fracidume, la marcia di quelle poſteme, lo ſterco di quegli animalacci, l'abbomineuole ſpirare di quel carname verminoſo, l'inſoffribile eſalatione di quei Caproni immondiſſimi. Iui, quai bocconi inghiotte la gola infelice, e quai beuande è forzata d'ingollare? Fondacci torbidi di Cloache, e fogne ſchifoſiſſime, paſtume di Serpi, di Scorpioni, di Roſpi intriſi di Cicuta, e di fiele, carogne mille volte riuomitate, e pur à gran forza riſoſpinte con l'opra di forconi duriſſimi; amariſſimi toſſichi, immondiſſime peci,

S. Greg. l. 9. Mor. c. 39. n. 49

peci, bollenti piombi, e liquefatti metalli. E che crudel carnificina è poi quella del tatto? Basta dir fuoco, e fuoco il più furioso, e vorace, che si possa da intelletto creato figurare. Fuoco liquido, e tempestoso, flagellato dallo sdegno di Dio, il cui odore, il cui fiato solo dilegua ancor lontane le durissime Selci. Fuoco che vola per quell'abisso di tenebre, come dice il Grisostomo, à guisa di bestia famelica, sempre ruggendo per voglia, e fame di vendetta. Fuoco che si caccia per tutte le membra, per tutti gli articoli, per le midolle, e per le fibre, e le ricerca, e le esamina, e le tormenta ben tutte squisitissimamente, come parla Cassiano, *Ignis inextinguibilis, & inquisitor membrorum omnium*. Fuoco, dentro il quale immersi, e sepolti stanno i miseri giustitiati d'Inferno, come immersi, e inuolti stanno i Pesci in vn Mare. Ohimè! E che dirò de' ghiacci, delle forche, delle macine, degli vncini, e de mille, e de mille altri strauaganti patiboli, inuentioni spietate di que' manigoldi indiauolati? Colui impalato con tronconi spinosi. Colui bastonato con mazze impiombate. Colui arrotato frà taglienti rasoi. Colui tanagliato co' denti de' Demonij mastini. Colui scorticato, e spaccato come Bue pendente al macello. Colui infornato, e arrostito, e mangiato in viuanda. Colui suentrato, e sbudellato, e datili à mangiare i suoi propri intestini. E in tanti stratij sempre viui, e sempre nel fuoco. In vn fuoco Sapiente, e ammaestrato, che diuora, e non consuma, che quanto distrugge, tanto rigenera, *Sapiens ignis*, come disse Minutio, che *membra vrit, & reficit, carpit, & nutrit*. E in tanto fuoco, e in tanta pena, mai requie, nè mai respiro, nè mai fine; *Non erit vnde tormenta habere possint vel requiem aliquando, vel finem*. Così San Cipriano. In fine, sicome nel diluuio del Mondo gli Elementi si rimescolarono senza legge, e senz'ordine, e salirono al luogo degli Vccelli i Pesci, e guizzarono co' lor Boschi le fiere à nuoto per l'onde; e l'onde si confusero orgogliose, e gonfie con le stelle, facendosi del Mare insignorito arene le sfere, lidi i Poli, scogli i Cieli: Così in quel diluuio colaggiù, diluuio di pene, di lagrime, d'affanni, di lamenti, di patimenti, di fiamme, e di mille mali, ogni cosa và sossopra: bollono, smaniano, s'vrtano, e si sbranano insieme i dannati. Vrlano i tormentatori più spietati, perche non sono meno penanti degli stessi tormentati. Infuriano più impetuosi i fuochi; perche si veggono confederati co' ghiacci. Incrudiscono più inesorabili i Castighi, perche si trouano irritati da pianti. Fuggirebbe il dolore; ma indarno, perche resta rispinto dalla disperatione; si vcciderebbe la disperatione, ma non può, perche vien minacciata dall'eternità. Si distruggerebbe. Si precipiterebbe la morte; ma non l'è permesso, perche si troua incatenata da quella miserabilissima vita, che si chiama morte immortale. S'alzerebbe à romore tutto insieme ribellato l'Inferno; ma senza prò, perche Iddio, che può del lor capitalissimo odio soffrir le bestemmie, non può dal loro sceleratissimo ardimento riceuer l'offese.

S. Chrys. ho. 44. in Matth.

Cass. coll. 15. c. 10.

Minut. in Octau.

Oh luogo tutto miracoli d'horrore; luogo tutto Caos di disordini, luogo d'estremo abbandonamento d'estrema rouina; *Vbi nullus ordo, nullus ordo*! Eh, che Iddio, *Diluuium inhabitare faciet*, intendete? Doue sei tu adesso ò peccator mio? Tu, che pur sì spesso per vn peccato d'vn momento ti prendi à patti vn Baratro tale? Tu, che poco curi, che Iddio ti mandi all'Inferno, e lo dici, allora che in tanto stai à sfogar le Concupiscenze sfrenate? O infelicissimo doue sei? Così basso concetto tu porti della potenza di Dio? della terribilità dell'Inferno? Dimmi, se Iddio in tua pena altro non ordinasse, se non ciò che il crudel Rè di Boemia, il furibondo Ottone al Paggio suo, che inuolto in vn'incerato lenzuolo ardesse miseramente à guisa di torcia lugubre, perche negligente era stato in destarlo allhora prescritta dal sonno. Ouero ciò, che Vēceslao al suo seruitore, perche in vn pranso poco à suo gusto haueuagli cucinate le viuande, cioè, che tu fossi infilzato in vno spiedo, e girato sopra due forcelle di ferro ignudo, e tremolante pian piano, e cotto à lentissimo fuoco, e stillando lardo, e grasso da ogni lato. Tu allora in quel supplicio ferendo il Cielo co' strilli, e l'Inferno, ti compiacceresti, dimmi all'hora, delle laidezze tue, de' piaceri tuoi meretricij? Se Iddio ti facesse sol mettere nudo nato à vn Sol d'Agosto, vnto da Capo à piedi tutto di mele, esposto alle trafitture delle mosche, alle stilettate de' Tafani, e delle Vespe, incatenato stretto, si che nè muouere, nè parar ti potessi; come si fece per ordine dell'Apostata Giuliano al Santissimo Martire Marco Aretusio? Se Iddio solamente tagliar ti facesse il nodo del bellico, e suiluppate le budella à poco, à poco, à filo, à filo innaspar te le facesse su vn gireuole mulinello, come il glorioso Sant' Erasmo patì da suoi bestiali Carnefici. Tù allora, così insanguinato, torturato, e malconcio, sentiresti allegrezza, dimmi, sentiresti piacere, ò pur malediresti le centinaia delle volte i tuoi immondi passatempi, le tue scelerate impudicitie? Che dici? Ma, mele, mele appunto è questo, e carezza di fiori, e di rose, questo che narro, paragonato à quegl'immensi, à que' sempiterni cruciati. Poiche non, dico, nè vna, nè due, nè dieci, nè cento, nè mille, ma infinite, e infinite sorti di patimenti, e patimenti infinite volte più horribili di quei manigoldi implacabili, e tutti in vna volta, e tutti in ogni membro, e tutti in tutti i sensi; senza poter, nè respirar, nè fiatare, senz'essere, nè ascoltato, nè compatito; nè dopo mille, nè dopo milioni, nè dopo centinaia di milioni, nè d'anni, nè di lustri, nè di secoli. E così hoggi, come secent'Anni addietro, e così hoggi, come di quì à cento mil' anni dell'auuenire. E può piacere vn tal'Inferno? E può piacere il peccato à fronte d'vn tale, e d'vn tanto Inferno?

In Magno Chronico Belgico pag. 247.

S. Greg. Naz. or. 1. in Iulian.

Ex historia ipsius.

Ohimè! Io ardo adesso, io arrabbio tutto d'odio infinito contra'l peccato, poiche questo crudel traditore ci oscura i sensi, la ragione, la fede. *Puniri non est malum, sed fieri pœna dignum*, egregiamente disse

S. Dion. Cap. 4. de diuinis nominib.

disse l'Areopagita, che non è vna cosa mala l'Inferno, non è; è vna cosa buona, supposto il peccato, si come è buona la Giustitia, sono buone le forche in tutte le Città, supposti i delitti. Onde mirabilissimamente l'Angelo de' Teologi, riconosce eguale ornamento, egual bellezza nell'Inferno smaltato di dannati, che nel Cielo tempestato di Stelle. *Sicut Cælum sideribus;* O gran dire! *Sic Infernus damnatis ornabitur.* Adunque bianchi ligustri le Stelle, e vaghi, benche neri Vaccinij i dannati: Chiari diamanti quelle, e belli, benche ardenti Carbonchi quest'altri. Se ne fà di loro la giustitia di Dio collana, e monile, come se lo fà de' Beati, e de' Giusti nel Cielo. Il peccato solo dunque è vn vituperoso, vn'intolerabile Inferno. Fratelli miei peccatori l'hauete addosso? versatelo fuori, fatene penitenza, odiatelo à morte. Vel dico, e vel ripeto, Hauete addosso il peccato? scacciatelo, vomitatelo fuori, maleditelo in sempiterno. Se nò, v'auuiso, voi andrete come Zizania, come mal'herba, in fascine legati, andrete ad arder nel fuoco: *Alligate ea in fasciculos ad comburendum.* In fascine sì, lasciui con lasciui, auari con auari, homicidi con homicidi, bestemmiatori con bestemmiatori; in fascine sì: *Vna namque pœna implicat, quos vnus Amor in crimine ligat,* à detto di San Bernardo. Giudici, che non giudicate giusto; Notari che falsificate scritture, e testamenti; Mercadanti che adulterate le mercantie, che guastate i polsi alle bilance, pari ne' delitti, così andrete pari nella pena, *In fasciculos ad comburendum.* Golosi, che tenete tutto il cuore nel vino, tutti i polmoni ne' piatti; Amanti, che sneruate gli anni ne gli Amori, che perdete i giorni canzonando, e trescando; Femmine, che per piacere altrui, dispiacete tanto à Dio, che vi fate stelle della terra, per la fatale calamità di tanti mortali, pari ne' peccati, così pari sarete ne' tormenti, *In fasciculos ad comburendum.* In fascine andrete, e vi ci trouerete all'improuiso. E non vi giouerà, nè pompe, ne fortuna, nè parentele, nè amicitie, nè ori, nè bellezze, nè risi, nè scherzi, nè cosa del mondo vi giouerà. Andrete, andrete *in fasciculos ad comburendum.* Come andati sono i Crassi, i Cresi, i Sardanapali; come sono iti i Darij, i Nini, i Mitridati; come l'Elene, le Cleopatre, le Semiramidi; come mille, e con'infiniti altri son'iti, de' quali tutti adesso, tutt'ora, e son per tant'anni, hora tuttauia fà banchetto lauto l'Inferno: *Stuppa collecta synagoga peccantium, & consummatio illorum flamma ignis.* Se non volete andarci, pensateci adesso à tempo, e con frutto, e Respiriamo.

S. Thom. Opusc. 63

Matt. 13.

S. Bern. l. de Anima ca. 3. n. 4.

Eccl. 21.

SECONDA PARTE.

E Gran cosa questa, che Iddio minacciando vn sì terribile Inferno, non possa nè pur con questo impetrare da gli huomini che viuano modestamente, come và viuuto, e che osseruino la sua Santissima legge. Nabuccodonosorre Rè superbissimo auanti che Dio l'humiliasse con farlo

Bue, fabbricò quella statua memorabile rappresentante la sua persona, la quale per essere di tutti i metalli, s'è fatta tanto sonora per tutto'l Mondo. Quando l'hebbe rizzata con incredibile solennità, mandò bando che tutto'l popolo, al segno che ne sarebbe dare, incontanente humile, e ginocchioni l'adorasse; minacciando il fuoco à chi fosse stato freddo nell'vbbidire. Era dunque da vn de' lati la piantata statua, e dall'altro lato l'accesa fornace. Strepitauano sopra vn palco ogni sorte di Sonatori; e in vn momento migliaia di ginocchi cascauano à terra, e dauano l'honore della Religione al tremendo Simolacro. Mercè della fornace, la quale scoppiaua oltre modo terribile; onde i popoli che diuampar la vedeuano con furia spauentosa, buttatosi dietro ogn'altro rispetto, arditamente idolatrauano: *Cadentes omnes populi, Tribus, & linguæ adorauerunt statuam auream*. Bruciar viui in vna fornace, oh questo è troppo, diceuano; meglio è idolatrare, *cadentes omnes populi*. Oh mirate se gli huomini si fanno temere quando vogliono! E perche dunque Iddio quando minaccia vn'Inferno di fiamme non impetra timore? Se abbaia vn Cane, è pur vero (come nota Giouanni Climaco addotto dal Cartusiano) è pur verissimo che fà cader di mano il furto al ladro, e saluar la vita con la fuga. E perche dunque il giuditio diuino, e'l fuoco Tartareo tante volte, e tante gridato dalle bocche d'innumerabili Predicatori, perche non può indurre gli huomini à pensieri di modestia, e d'honestà? Oh Dio! Perche? perche si lascia gridare, e abbaiare; e finito il grido del Predicatore si mette Tauola, si viene à brindisi, si corre alle vsanze di prima, e niun cambiamento ne siegue. Ecco il perche, o diletti miei.

Dan.3.

Dionys. Carthus. de 4. No uiss. part. 3. Art. 5

E quando vogliam noi risoluercì di credere, e di temere, e di mutar vita? Forse allora solamente quando per la infelicità nostra, andremo (che nol voglia mai Iddio) discenderemo in persona propria à prouar le fiamme infernali? E le parole di Dio sì vere, e sì viue in qual conto le habbiamo noi? E le tremende riprensioni de' Santi, in qual grado le teniamo noi? E le infinite riuelationi, e le Apparitioni di quei miseri dannati, che ne sono sì piene le Istorie, com'è la State di Mosche, à qual fine le trouiamo noi fatte? Quest'hodierna intimatione dell'Euangelo, doue s'ode vn ricco disgratiato impazzir di rabbia, e fremere, e smaniare, e spolparsi, senza hauere vna stilla di bene, con qual fede l'apprendiamo? O Misero! Egli volea, che Lazzaro mandato fosse ad atterrire i fratelli, affinche quelli dall'Esempio suo imparassero à fuggir quell'Abisso di pene. E che prò, se esso ogni Anno, ogni Quadragesima alza il Capo da quei fuochi spietati, e grida à più non posso, *Crucior in hac flamma Crucior*, e predica à i viui, e non fà frutto veruno? Dunque vna delle due cose è pur forza che sia, Ascoltanti; O che l'Inferno affatto non si creda; E ciò non può dirsi tanto facilmente (poiche in fine la

ne la fede dell'Inferno è fede di tutto il Mondo, ed è stato ancor de' Gentili, ancor de' Poeti; e niuno pens'io esser tanto goffo, che veggendo star in terra piantate, e mannaie, e forche per i tristi, non creda poi douer Iddio castigar di là rigorosamente gli scelerati) O pur conuien dire, che si pensi da gli huomini non esser l'Inferno tanto terribile, quanto si dice; e che laggiù habbia ad esser più misericordia, che non si predica.

Ma, o stoltezza miserabile! E come può essere vna poca, vna leggier cosa vn'Inferno? Vn non hauer'a far'altro, nè in altro star occupato, che in patir, che in penare? Come poca, e leggier pena, vna pena senza fine? *In Ignem æternum?* Sì, eterno fuoco? *Aduertant, Aduertant hæc homines molles, & delicati delitijs assueti, ac teneri.* Vdite, vdite le parole del Cartusiano, *qui nunc morsum pulicis ferre non queunt, qui flammam candelæ in digito, quasi gladium horrent, qualiter sustinebunt pœnas præfatas?* Vdite aprite l'orecchio. Voi, o Signore, hora così gentile, e sensitiuo, che non potete sentirui passeggiar su pel viso vna mosca, giocar dentro a gli orecchi vna pulce; che, chi allora vi legasse le mani, quando vna Zanzara, ò simil' altro animaluccio vi morde, vi sarebbe vn Carnefice; e come soffrirete poi voi, chi vi sueni, chi vi sinammelli, chi vi sbrani, e vi frigga, e vi scortichi, *qualiter sustinebis?* E questo in eterno. Vdite, vdite, o Giouane mio, voi che temete adesso il punger d'vn' ago, che v'arretrate adesso dalla scintilla d'vna candeluccia, che vi fa saltare adesso chi vi strappa vn pelo; che chiamereste furia, ò Demonio chi vi tenesse a stare vn sol giorno in vna Prigione piena, non dico di fuoco, ma sol di fumo: allora, come sopporterete poi chi vi bastoni; chi vi suisceri; chi vi squarti, e v' arda, e v'arrostisca; e questo in eterno? *Qualiter sustinebis?*

Dionys. sup. ar. 7.

Molto mi resterebbe da dire; ma tanto sol considerate con vn poco di quieta attentione, Ascoltanti, e poi sappiatemi dire, se vi verrà rincrescimento di patire qualche stento in questa vita, di disciplinarui tal volta per le vostre colpe vn poco, e di far alcun'atto penale, e meritorio di mortificatione, e di penitenza, per fuggire i mali dell'altro Mondo. Così tre nobili figli Religiosi, essendo tentati da certi loro amici discoli d'vscir dalla Religione, come troppo aspra per loro, e da non soffrire, scossero il Capo, come narra il Cartusiano, e rigettarono le suggestioni maluagie. Vno rispose, e se non posso tolerar adesso questa poca disciplina religiosa, questa rozza tonaca, questa rinchiusa Cella, questi dispregi degli otiosi della Piazza; e come soffrir poi potrò gl'Infernali supplicij? Vn' altro rispose: e perche sono dilicato, nè posso reggere, nè durare a'molti stenti, perciò eleggo più tosto questo poco di rigore per l' amore di Dio, che l'eterno patire col suo odio, e con la sua disgratia infinita. Aggiunse il terzo; potrò ben'io si col diuino aiuto ciò, che con le mie forze non potrei, assai meglio

M 4 che

che non si fà nell'Inferno, doue i miseri dannati sono del tutto abbandonati da Dio. Hor così noi, tanto nelle cose dolci ruminando quello stato infelicissimo, quanto nelle cose amare ripensando a quel Calice torbidissimo dell'ira di Dio, manteniamo (ve ne supplico Ascoltanti miei) conseruiamo vn santo timore, congiunto con vna santa confidanza, di douere per diuina misericordia campar dalle fiamme eterne.

E voi, mio Dio pietoso, che con l'occhio vostro acutissimo ne' cuori di questa Audienza penetrate, e che preuedete i fini futuri, e le morti preste, ò tarde di ciascuno; se voi alcuno quì ne mirate, che presa la cattiua strada, alla perditione s'incamini; deh ritorcetelo, deh richiamatelo addietro. Non soffrite, per questo sangue sparso, che si faccia vittima d'Inferno, chi da voi fù redento, con farui voi Vittima sù la Croce. Ah Carne lacera del mio Signore Crocifisso, non permettete, che sbranate vadano quest'anime riscattate da'denti de'rabbiosi Mastini! Ah piaghe amorose! Ah cuor trafitto! Ah Capo Spinato! Mercè, pietà. Non pera, non si danni, nè pur'vno di questi. *A mala morte, à morte perpetua. A pœnis Inferni libera, libera, libera nos Domine*. Così sia.

PRE-

PREDICA DECIMAQVINTA

Del Venerdì dopo la Domenica Seconda.

Homo erat Paterfamilias, qui plantauit Vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea Torcular, & ædificauit Turrim, & locauit eam Agricolis. Matth. 21.

E fosse vero, che la Terra nodrisse quelle pretensioni, le quali immaginò l'Istorico naturale, io dico, di voler rispondere con larghi frutti solo alle vanghe laureate, e solo a' trionfali Coltiuatori, forse scuserei gli hodierni Agricoltori negligenti, in pagar le risposte, e crudeli in maltrattare i Fattori del Padrone, mandati nel debito tempo a riscuoterle. Ma ciò non è vero a modo veruno. Pensate voi, se Campo, ò se Vigna si troua fra tutti i terreni fruttiferi, che di tal superbia patisca! Che importa a' Piani Pugliesi, ò a' Vigneti Albani, che chi gli ara, ò gli zappa sia più tosto vn nobil Cincinnato, che vn'ignobil Cresino, e più tosto vn Coruncano, che vn Vetuleno? La diligenza callosa, e assidua, i Vomeri, e le zappe lustre, e taglienti, son quelle, che squarciano, e che obbligano alla fecondità la più contumace infingardaggine di qualsiuoglia ben' orrido, e spinoso deserto. Le Viti in particolare faran sempre miracoli in mano d'vn Vignaiuolo intelligente, e sollecito; poiche esso con patienza infinita ci starà tutto dì intorno; egli, e le smacchierà, e le toserà, e le intreccerà, e le alzerà, e le appoggerà, e le rincalzerà; le coprirà, perche il freddo non le abbrugi; le spampinerà, perche le Vue comodamente maturino; le sepellirà, perche partoriscano magliuoli, e posterità. Ma per contrario, guardi Iddio le Vigne, più che dal gelo, e dalla grandine, dal dispetto di qualche Contadino, simile al furioso Villano di Tracia, il quale potaua le Viti, non col perdonare agli occhi loro (come si fa col ferro discreto, lasciando le gemme tenere per dote della lor futura maritatione) ma egli tagliauale tutte di netto, fino al piede; quasi facesse vn rileuante seruigio al Padron suo, il cui podere liberaua dall' impaccio di quelle frasche. Hor, come si porti ciascun Cristiano intorno alla sua Vigna particolare, manda hoggi Iddio i suoi serui ad informarsi, e a vedere. Poiche, non solo sono Vigne di Dio le Chiese del Cristianesimo raccomandate a' Mitrati Pastori, ma Vigna di Dio, pur'è ogni Anima rationale affittata a qua-

Plin. l. 18 c. 3.

Lipsius satyra Menippæa prope fin.

a qualunque huomo. *Viro sapienti sua vita Vinea est, sua mens, sua conscientia* al dir de' Santi Basilio, e Bernardo. Niuno dunque scuota da sè l'obbligo di pagar' il Canone, con gittar la colpa sopra la magrezza, ò la malitia del fondo: poiche Iddio, Ascoltanti, con infinita attentione, e carità la Vigna piantò, cioè creò, e infuse l'Anima. *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit Vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea Torcular, & ædificauit Turrim, & locauit eam Agricolis*. E l'armò con la cortina d'intorno d'vna bonissima siepe de' santi precetti, e della Custodia degli Angeli, *& sepem circumdedit ei*. E perche il mosto non perisse, la prouide del Torchio della dottrina delle Scritture, e de' meriti della Croce. *Et fodit in ea Torcular*. E affinche sù le colline ignuda non restasse alla indiscretione de' ladri, le piantò al capo la Torre della sua diuina Protettione, e della sua santissima Gratia, *Et ædificauit Turrim*. E che potè farsi di più in beneficio d'vna Terra spirituale? Che se essa, ciò non ostante, si troua imboschita, se soffocata dalle ortiche, se abbandonata in preda delle Volpi, e in pasto de' Lupi, onde il Signore non possa esser pagato; ben chiaro si scorge, da chi nasce il disordine. Che però, auanti che venga al castigo ancor pendente de' fittaiuoli, *malos malè perdet*, piace al Signore Iddio, per sua bontà, mandar' a far questa ambasciata stamane. Che ognuno riconosca l'obbligo suo; e quanto stia esso fondato su la conuenienza, e su la giustitia: Indi prometta di rimettere la possessione, ripigliando daddouero vna buona, e applicata coltiuatione dell'anima sua. Per ottener da voi questo, io impiego l'industria, e gli argomenti stamane, mostrando la dignità della Vigna dell'Anima, con l'importanza, e la necessità, che habbiamo di ben coltiuarla. Prendiamo il ferro nelle mani, e incominciamo.

S. Basil. ho. 5 in Hex. S. Ber. ho. 63. in Can. Iansen. c. 14. in Cõc. Euãg.

Non saria strauaganza degnissima di beffe, se si vedesse mai in qualch'huomo di villa, quella cura, che vorrebbe porsi nel ben'essere della vite, riuolgerla a bene del palo? Al certo saria vn vago trattenimento, piantar giusto in quincunce molti fasci di canne secche, e zappar queste, innaffiarle con molto studio, alzar palchi di molte pertiche, e terminar tutta la spesa intorno ad alcuni poueri incrocicchiati graticci, e lasciar fra tanto giacer' i tralci pampinosi, lordi di fango, e di poluere, senza, nè aiutarli, nè rizzarli, nè esaduire il generoso lor genio di produrre, e di fruttificare. Vi so dire, che vn dolce piacere si haurebbe preso sotto vn tal magro Pergoleto l'eloquente San Cipriano, là doue alle studiose sue meditationi mirabilmente conferiua vn viuo Portico, contesto d'archi di viti bellissime, che con le verdi dita insieme si accauigliauano, e faceano sforzi di braccia sì giocondi, ch'è vna amenità il sol' vdirgli raccontare a quella facondissima Bocca. *Dant secessum vicina secreta*, dice; *Vbi, dum erratici palmitum lapsus, nexibus pendulis per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt*: e siegue appresso mostrando il diletto, che ne traeua per lo studio: *Bene hic studia in aures damus, &*

S. Cypr. l. 2. ep. 8.

dum

dum in Arbores, & in Vites, quas videmus, oblectante aspectu oculos amœnamus, animam simul & auditus instruit, & pascit obtutus E se ricrea l'animo, e se l'inuoglia alle subli-mi contemplatione vna Loggia intrecciata di pampini, ingioiellata di bei monili d'vue colorite; si può credere, non essere delitioso oggetto vn'anima Cristiana esattamente gouernata, frondeggiante di modesti costumi, carica d'ogni dolcezza d'opere fruttuose, tutta occhi, e tutta mani per giungere alle cime, non degli alti Pioppi, mà del Trono di Dio; soaue negli atti, vigorosa ne' discorsi, odorifera negli esempi, qual'era in somma quella, che di sè diceua, *Ego quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris*? O amenissima Ricreatione!

Eccl. 24

Ma chi non resta scandalezzato della scempiaggine d'vna gran mano d'huomini, i quali, dismessa la cura della Vite rationale, vsano le carezze tutte al lor corpo, cioè al palo, e all'olmo sterile, che per altro non fù dato, che per sostegno dell'anima? Questo pettinano, e tosano; questo ingemmano, e vngono; questo ingrassano, e stabbiano; e vendemmiano dalle vigne del mōdo vue dolci da incoronarlo, e spremono da' grappoli del piacere, mosto sonnifero da imbriaccarlo; lasciando tra tanto all'Anima, non altro, che lambrusche di disgusti, e fiele di peccati. Quale scempiaggine trouar si può maggior di questa? E poi mista con vn infinito disauanzo. Sì per certo; mentre che a tanto costo si fatica per il corpo, là doue si poca spesa impiegata andrebbe nella coltura dell'anima. L'anima finalmente è vna Vigna sola, con poco ci s'attende, ognuno da sè può facilmente gouernarla; mà i sensi son molti, le lor pretensioni esorbitanti, la fatica infinita, la perdita del tempo euidente. Non può esser più chiaro il disordine, coltiuando vn palo in vece d'vna Vite: più manifesta l'ingiustitia, trascurando la Vigna di Dio, per quella de' sensi: più euidente l'incomodo, attendendo a molte vigne in vece di assettarne vna sola. E perche in cambio d'attendere all'vnica possessione di Dio, ti vai prendendo, ò huomo, fatiche stranissime, cuocendoti a' caldi sfrenati, zappando sotto la sferza de' Sollioni, per cauar frutti amarissimi dalle vigne del mondo? Vigne sì molte, e si vergognose. *De vinea Sodomorum vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhæ*; e che ingombrano tutto'l territorio di Sodoma, e tutto il distretto di Gomorra. O paesi abbominueuoli! E il [illegible] che se ne spreme, è pestifero, come l'asentio, è mortifero, come il tossico. *Vua eorum vua fellis, & botri amarissimi.* E bile d'Aspidi, è schiuma di Dragoni. *Fel Draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.* O beuanda horribilissima! Mà parliamo di gratia più chiaro.

Deut. 32.

Pianse, non altro, che questo, il buon Vescouo San Nonno, quando s'incontrò vn dì nella publica Peccatrice Pelagia, e quando videla con tanto sfarzo andarsene portando indosso il sacco, e lo spoglio d'vn'intera Città à modo d'vn Tempio, spazzata, e raffazzonata. Considerolla con occhio

chio santo, da capo a piedi tutta quant'era, e disse tutto pieno di confusione a sè stesso. Mira, ò Nonno, costei, come attende a farsi bello quel palmo di Viso, ch' ella hà? Quanto vi studia intorno? Quanta arte? Quanto tempo vi spende? Si lustra, s'intreccia, s' imbiacca, s'innaffia, si dipinge, s'infrasca, s' impiuma, si liscia, s'infiora, come Filomela al Maggio, come Colomba alla fonte, e come serpe al Sole; e vi consuma tanta spesa, e tanta manifattura, quanta, se in publico vscir douesse vna Galeazza, e non vna Pelagia. Pensa, per qual fine mai tanto lauoro di costei? Per piacere. Per piacere à chi? Agli huomimini, agli innamorati suoi. Ohimè! Mi lagno, e me ne piange il cuore. *Quantas horas fecit in cubiculo suo hæc mulier, lauans, & componens se, cum omni solicitudine animi, ne turpis videretur esse amatoribus suis, qui hodie sunt, & crastino non sunt*. Ah freddezza mia infinita, e intollerabile, ò Signor mio! Ecco dunque chi per piacere ad huomini amanti, tanto il corpo suo coltiua, tanto fà, tãto specula, e tanto spende: Ed ecco dall'altro canto vn Nonno, il quale per piacere al suo Dio, Signore, e sposo suo, così poco di questo, anzi così nulla fà con l'anima sua! E in così dire, gli si sciolsero due caldi riui giù per le guance confuse, esclamando, e tutto insieme sospirando verso gli astanti Vescoui compagni. *Posuit faciem suam super genua sua, & sic omnem sinum suum repleuit lacrimis, & suspirans grauiter dixit ad Episcopos;* Costei Fratelli miei, ci griderà nel dì del Giuditio. Costei metterà fuora Iddio per condannarci, sì pur troppo. *Istam habet Deus proponere, & statuere in conspectu tremendæ, & admirabilis sedis suæ iudicaturus, tam nos, quàm Episcopatum nostrum*. E veramente veder vna Creatura delle più vane del Secolo spender' hore, e giorni, stancar serui, e donzelle, spregar doti, e patrimoni, per farsi *Expolitam libidinum Victimam*, come intitola le lasciuamente rassettate S. Girolamo. Vederla, e non profondar nella confusione, e scusarsi con Dio, del non sapere, e del non potere abbellir l'anima a gusto di lui, come può essere? Con qual ragione? Con che cuore? Ragione non può qui valere, scusa non si può addurre.

In Vita S. Pelagia Auctore Iacobo Diac. c.3. ap. Rosue. l.1. de Vitis Patrum.

Hier. aduersus Heluid.

I soldati di Flauio Vespasiano Imperatore sarãno più facilmente scusati da ognuno. Questi, Ascoltanti, quando gonfi di Vittorie, e carichi di spoglie voi tornar li vedete dalle tumide Riue del Pò, sappiate da Tacito, che vengono col Bottino ricchissimo dall'inclita, e antica Città di Cremona, la quale hanno in miserabil modo lasciata saccheggiata, e distrutta. Colà non contenti, nè satij della barbara indiscretione vsata agli infelici habitanti, hanno bestialmente trucidate le mura, e i tetti, diroccando, e spianando fin' al suolo publici, e priuati, edifici, con vn rimbombo lagrimeuole di tutta quella sfenturata contrada. Si che in piedi, nò, non vedrete rimasto per miracolo Palagio, ò Torre, Portico, ò Basilica, a cui perdonat' habbia il militare furore. Solo solo fuor delle mura se ne rimane superior alle ruine, e intatto vn Tempio, Tempio consecrato ad vna lorda Dea, Preside, e Tu-

e Tutelare delle Chiauiche, la qual Mefiti addimandano. Veggo spuntarui lo sdegno in fronte, a fronte della costoro strauaganza. Bell'opra! Abbassar le bandiere a vna Befana, e giustitiar decapitando con ferro, e fuoco tanti altri Numi? Bell'opra certo degna de' vostri ingegni! Veramente vn Caso tale, ò Vincitori, vi mette al Cielo. La Mefiti vi obbliga per la immortalità vostra, tutti i tesori de suoi odori, de'suoi Pantani. *Cum omnia sacra, profanaque in ignes considerent, solum Mephitis templum stetit ante mœnia, loco, seu numine defensum.* Il capriccio è stato bruttissimo, non si nega. Mà in fine, per fatto di soldati Gentili, e per eccesso di Vincitori può passarsi, e perdonarsi. Quest'altra nò, cioè, che vn sacco di Vermini, e vn'otre di putredine, qual è in vero l'human corpo, veggasi incensato, e con rispetto improprio gouernato, e forbito; mentre l'anima, immagine di Dio viuo, e dello Spirito santo consacrato Tempio, conculcata, si vede esser per terra lasciata impoluerata, e negletta. Oh questa concuocer non la può il Maestro di Carlo Magno, Alcuino Flacco, da cui vdite la giusta esclamatione. *Heu quod corrumpitur, tanta diligentia ornatur; & quod permanet, tanta socordia negligitur: Terrenum colitur, & cœleste non curatur; Dei Imago vilescit, & terræ species honoratur.* E verissimo. Dou'è la discretione? Doue il giudicio? Doue la Fede? Non è l'Anima sostanza immortale? E non è il Corpo corruttibil Carname? Non è l'anima per goder' Iddio da Dio creata? E non è il corpo per ingrassar' animali, di morti Animali impastato? Non dona l'Anima tutta la vigoria, e tutto il bello al Corpo? E non giace il Corpo, solo, e da sè, fetido, e spauentoso escremento?

Tacit. 3. Histor.

Alcuin. Flac. ep. 38.

Quì parmi, che San Grisostomo, a chi non assai conosce la Beltà, e il Merito dell'Anima, dica ciò, che il Pittor Nicostrato, del famoso ritratto d'Elena, che si contaua trà miracoli di Zeusi, ad vn certo mezz' huomo, e che de' Pennelli era ignorante, hebbe detto. Oh chi ti piantasse in fronte gli occhi miei? *O si meos oculos haberes?* Cioè. Non sai tu dunque ancora, ò Cristiano, che, *Propter quod vnumquodque tale, & illud magis?* Che se la vita, la qual gode il corpo; che se la bellezza, la qual riluce nella membra, tutta prouiene dall'anima, *Propter quod vnumquodque tale, & illud magis?* Che molto più viuace, e che molto più bella è forza confessare, che sia l'istess'Anima? Senti. *Si talem formam, & talem vitam Anima corpori præbet, qua ipsa in se pulchritudine, ac vita viuet? Si corpus ita deforme, ac fætulentum ipsa continet, & conseruat, quantò magis se ipsam conseruabit?* Vuol dir così il diuin'huomo. Tu guardi dunque tanto, e tanto ti piace quel misto di latti, e di porpore, che ondeggia su la pelle; quelle striscie rosate, che su la scorza d'vn viso colorite, e pennelleggiate, con soauità gentile scintillano; e non ammiri lo spirito ingegnoso dell' Anima, la qual nascosta dietro alla sua tela, ella, che la depinse, pur' anch'es-

Ælian. l. 14. Var. hist.

S. Chrys. ho. 35. in cap. 10. Matth.

anch'essa su per la superficie passeggia, e fuori pe'lumi, e pe' sensi tuttti si suela? Gran torto tu le fai del certo, quando il Corpo tu lodi, e della proportione, e dell'attillatura, e degli acconci gesti tanto ammirato, e incantato ne vai; e poi quella Bella nascosta, la qual di dentro tutte le chiaui gira, tutte le macchine volge, lasci senza rispetto. *Nulla enim alia corporis nostri pulchritudo est, nisi staturæ compositio, & flos; qui ab anima corpori conceditur.* Hor fà vn poco, che l'anima si corrucci, e si sdegni; fà, ch'ella frema di dispetto, e furore; all'hora si tingeran' pur subito di cenere i volti, ò sfauilleran' di fuoco, ò in mill'altre tempre più brutte si cambieran' le sembianze. Fà di più, ch'ella di voler partirsi solamente t'accenni, ò che di fatto fuor del corpo si parta; e chi potrà all'hora, ò reggere all'horrore, ò sopportar il puzzo, ò sol guardare de corpi fradici la figura? E che fai tu dunque all'hor che ami spasimatamente due occhi corporei, che sono non più che due schegge di questo Sole nascosto? Tu ti perdi dunque dietro allo Staffiere, che porta il lume, e alla Dama di dentro non badi, per cui stann'accese queste Torce? Tutta la lisciatura, che è tocca alla Conca, non sai, che fù per amor della Perla? E la brunitura all'Else, in gratia della lama? E la Vernice al Quadro, pel merito della dipintura, della dipintrice? *Cur igitur Regem omittis animum, & ad Præconem stupes? oculos perspexisti formosos? quære, quo animo regantur;* e così và diuinamente seguitando.

Mà io temo, ò Grisostomo mio, che per rappresentar' à fedeli la dignità della lor' Anima, conuerrà ricorrere a gli spiriti maligni, e portar gli argomenti del Demonio. Hor via venga quà auãti a predicarci il Demonio stamane. Sù alla Predica di quell'insanguinato Mostro. L'vdirete tosto, dice il Padre Saluiano, sol che stendiate l'orecchio vn pò poco, che ben'alto ei và declamando là sù in Cielo, dauanti a Dio sopra Giobbe. Eh Signore, egli grida, Signore! Vi credete ben voi d' hauer permesso vn gran male per opera mia al vostro Giobbe, nella mortificatione della roba, de'figli, della sanità. Gli spiantaste le Case; egli non cadde dalla sua costanza. Strascinarõglisi via gregge, ed armenti; egli a quel poluerio, nè conturbato, ne ferito negli occhi non pianse, non impallidì. Spariron gli trà i dolci nembi delle viuande, e delle tazze le fiorite primauere de'suoi carissimi Pegni; egli sempre hebbe il fior' in bocca di quel benedetto sia Dio. Parui egli vn grand'huomo Giobbe per tutto questo, ò Signore? Non è così. Noi non siamo ancora arriuati al buono, dico all'anima. Lasciate, lasciate, che io gli tocchi vn pochino l'Anima, e sò, che l'vdirete strepitare, e smaniare. Che sò ben' io, che vn'huomo metterà incontro, e lascerà rapirsi pelle, e vita, e quant'hà, per saluar la propria anima; *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua* Pelle per la pelle, cioè, cosa men cara per la più cara, e tutto ciò, che hà, darà l' huomo per saluar la Vita sua. Così interpreta il luogo la Venerabile Donna Battista di Genoua, nel

Iob. 2.

trattato

trattato della Cognition di Dio al capo terzo della prima Parte. Di che marauigliato, e picchia col Pastorale la terra il gran Padre Saluiano, e dice; In somma, *dilectissimam esse animam homini, etiam Diabolus non negauit; & qui auertere omninò cunctos ab affectu animarum suarum nititur, idem tamen carissimas esse debere cunctis animas suas confitetur*. E che ne dite? Satanasso tal'opinion porta, e in tal concetto viue, che ciaschedun huomo stimar debba l'anima sua, assai più che la roba, assai più che il corpo, assai più che l'honore, che la vita sua. E non è vero, ch'esso per la sua parte fà le pazzie per guadagnarlasi? Perdona egli forse mai a fatica? Lascia frode da canto, arte, bassezza, ritrouamento, industria, che non l'aggiri, che non la maneggi, che non la pratichi per buscarsi vn'anima? Anzi le dozzine degli anni ci fà la caccia intorno per hauerlasi. Anzi scordata la superbia d'alterissimo spirito, s'inchina a farsi ladro, assassino, manigoldo. Anzi dimenticate le sue pene, si fabrica guanciali sopra i rompicolli nostri, e si chiama contento, se ci vede dannati. Anzi gira, e studia, e la fronte si lima, e mille forme adopera, e mille ne cambia, per tirar'a sua Casa gioia tant'vnica, stella sì pretiosa. Oh vergogna nostra! Dirò meglio. O crudeltà, e ferita nostra! Nel conto della nostr'anima, nella salute di noi stessi lasciarci vincere, e giudicar peggio, che il Demonio, nostro nimico istesso! *Quis furor est*, ripiglia Saluiano, *Quis furor est, viles a vobis animas vestras haberi? A vobis*, che ci hauete tanto interesse. *A vobis*, che l'hauete à pagare con supplicio infinito. *A vobis*, che siete sì sensitiui in ogni altra più legger perdita. *Viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas*. Il Diauolo che stima, quasi Paglia il Ferro, che stima quasi fungo il bronzo, *Reputabit quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum æs*; e nondimeno esso *putat esse pretiosas* quell'anime, che noi sì poco stimiamo, e si per nulla le diamo. *Qui furor est*, di gratia? E pur troppo è vero; e che accade dissimularlo?

Salu. l. 3. ad Eccl. Cath.

Iob. 41.

Hor via, i pericoli sono quelli, che sogliono far la spia agli huomini, e che su la bilancia del timore riuelano giusto il valor degli affetti, e delle stime humane. State meco. Quando Giona nauigaua, e'l mare imperuersaua, e che i Marinari alla batteria dell'Onda, e del Vento cedendo, pensauano i modi più propri del saluarsi, incominciarono in prima, da che? Dalla roba, che staua in Naue. Via sù, ci sono balle di mercanzia quà dentro? Giù in mare. Sonoui argenti, vestiti, casse, forzieri? Fuora tutto, che in vn rischio tale, doue la Vita pericola, il gitto di queste cose entra nella partita de'guadagni. Se vi fosse anco vn mezo mōdo d'oro, tutto vada, che più pretiosa è la vita, e questa è il douere, che si serbi più all'vltimo. *Et miserunt Vasa, quæ erant in Naui, in mare, vt alleuiaretur ab eis*. Si pratica questo tutti i dì da chi corre il mare, e niuno ne disputa sopra, ò ne inforsa la ragione. Cāmina il costume istesso ne'disastri del fuoco. Vditene vn Caso. Prouata s'era più volte Frine con meritricie lusinghe a voler saper da

Ion. 1.

Pras-

Praſſitele, Praſſitele il gran Primogenito della ſcultura, qual statua egli amaſſe più delle tante, che haueua lauorate, e che teneua in ſua Caſa. Nè mai à tuono hauea riſpoſto il valente Artefice, hor'vna coſa, e hor'vn'altra fingendo. Mà quando colei, ſubornato con danari vn famiglio dello Scultore isteſſo, il mandò tutto affannato a portar nouella falſa al Padrone, che ſaltato foſſe il fuoco nella Galeria, e haueſſe già preſo a guaſtare buona parte de' ſuoi lauori; ſcoſſeſi all'hora ſpauentato, di dou'era Praſſitele, quaſi haueſſe non in caſa, ma ſotto lo ſcanno il fuoco; e, vada in fiamme, quanto ci è, diſſe; ſolo che non arda il mio bel Satiro, e'l mio caro Cupido: Corri preſto, vola, ſalua que' due ve', e non ti curar d'altro. Che ſe ogni altro campa, e non que' due, io ſono ſpedito; *Actum eſt inquit, de laboribus meis, ſi Satyro, & Cupidini flammæ non pepercerint*. Ecco, come il pericolo del fuoco fece la ſpia, e venne ſcoprendo, doue ſi ſtaua l'affetto, e la ſtima di quel valent'huomo. Hor voi, che giuditio formerete di chi manda tali voci fuor dal ſeno? Ci và della coſcienza in ciò, che voi dite? Ci pericola l'anima? C' entra l'offeſa di Dio? Se c'entra, non me ne parlate. Eh, non è, che vn contratto tale, e tale, vna conuentione così, e così; baſta chiudedere vn pò pò gli occhi; baſta bere vn pò pò groſſo, ſenza tanto ſcrupoleggiare, ſapete? Nò. Non vò accreſcimento di roba, nè di riputatione col pericolo della coſcienza. Eh! Eh! Non è altro, che vn Breue con alcune cifre, con certe parole, che vi ſi leggeran' ſopra, e ſaran' ſegni, e parole tutte ſante, vedete. C'entra ſuperſtitione? C' è nulla di Diabolico, ò tacito, ò eſpreſſo? Sì? Non ne vò ſentire. La ſanità mi è cara, ma non la voglio a tanto coſto. Vn'huomo, che così la diſcorre, non direte, ch'è vn ſauio? Sì, perche eſpone la mano per riparar' il capo; perche ſtima meno i beni temporali, e meno la vita, che l'anima. Direte: Coſtui è vn vero Giacobbe. Perche vn vero Giacobbe? Perche manda auanti, *Vtramque Ancillam, & liberos eius in principio; Liam verò, & filios eius in ſecundo loco; Rachel autem, & Ioſeph nouiſſimos*. Prima i beni terreni, ricchezze, honori, nobiltà; poi ancora i beni del corpo, ſe biſogna, ſanità, bellezza, piaceri, Vita. Rachele, e Giuſeppe? Al fine. L'anima, e la coſcienza? Nella retroguardia. Vada tutto altro in perditione: Rachele ſi ſalui, Giuſeppe non periſca. *Rachel autem, & Ioſeph nouiſſimos*. All'incontro, metter la Coſcienza ſcoperta nelle prime file a riceuere le prime ſcariche, à pericolo d'andare sbaragliato ſubito nel principal neruo del ſuo eſſere, queſta è bene ſtoltezza, è bene peruerſità ſtolidiſſima.

Pauſ. in Atticis pag. 77.

Gen. 33.

E che vi reſta a fare, e che vi ſerbate da ſoſtituire, dopo che hauerete perduta l'anima? Il Banchiere, e il Mercadante, il qual prima ricco, e accreditato hauea in ogni parte della terra boniſſime corriſpondenze, e giraua partite grandi di danari, e teneua in più luoghi fondachi aperti, e nelle fiere godeua il primo nome, e nelle Città negotiaua trà primi; ſe intendendo poi, che ò per la mal-

nagità de'tempi, ò per la malignità degli emuli, ò perche che sia, egli si è fallito; il compatisco, mà hò però doue consolarlo. Con la vostra industria, col vostro ceruello vi potrete pur alquanto aiutare; v'è pur rimasta la sanità; non hauete già perdute le mani, e la penna; qualche cosa saprete pur buscarui, e ristorar le perdite vostre in parte. Horsù il soldato, e l'Officiale, che sperò d'auanzarsi a qualche honoreuol posto della militia, dapoiche in vna Campagna andatagli male, hà perdute l'arme, e'l Cauallo, e hà portate à Casa di molte ferite, col vicino pericolo, ò di rimanere stroppiato, ò di morir' all' ospitale; io gli hò compassione, che certo vna gran perdita è quella della sanità, e della vita. Ma tù hai in fine l'anima tua da guadagnare, gli posso dir'io; con cotesta tu puoi rinfrancarti, e rifarti de'tuoi danni. Consolati pur dunque con la vita eterna, che se collocar saprai in sicuro luogo il tuo spirito, non haurai a lagnarti de'danni tuoi corporali. Mà tè, cieco, infelice peccatore; tè, che attendi a rouinar l'anima tua, dimmi tu stesso, come ti conforterò io? Se vna volta sola tu la perdi, che cosa mi mostri tu, con che compensar tu possi la inestimabil perdita dell' anima tua, se nè anco questo Cristo seppe egli stesso trouarla, onde disse, *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Quam dabit?* rispondi.

Tull. 5. Tuscul.

Non è già vn Critolao da Tullio lodato questi, che sù la retta bilancia troua i beni dell'animo d' infinito più peso, e d'infinita più stima, che non quelli del corpo, e della fortuna. Non è vn Demetrio questi, che, presso al lodator Seneca, tanto si ride di Cesare, e del suo oro offerto, che considera sè stesso di valor superiore a'Reami, a gl'Imperij; *Si tentare me constituerat, toto illi fui experiendus Imperio.* Non è, nò vn Calano, nè vn Fabritio questi. E Cristo Saluatore; è l' increata Sapienza questi, che alla perdita dell' anima non troua compenso bastante, *Quam dabit homo commutationem?* E così è, che dietro all'anima se ne và à male ogni bene. E così è, che con quel capitale restan perduti tutti i frutti. E così è in somma, che fallito in quella sorte principale, tutto il resto tu ti strascini in ruina: *Damna enim animæ totum penitus secum auferunt*, così Saluiano; *nec quidquam homo omnino habere poterit, qui seipsum damno animæ pereuntis amittat.* Io sò, che dolse assai à Pompeo (e gran vergogna ne hà riportata da posteri, oltre l' infinito danno riceuuto) l' vltima giornata campale, che perdè. Mà la colpa venne dalla sua delicata Caualleria, la quale non potendo soffrire, che i Cesariani guastassero loro i sì lisci, e i sì ben pettinati volti (e Cesare così a bello studio comandato hauea, che spingesser ben' alte le punte inuerso i visi) essi correndosi con le mani alle guance rosate, voltarono vilmente le spalle, e bruttamente tagliati disonorarono la battaglia Farsalica, tradirono il Capitano, cedettero a Cesare la litigata Monarchia del Mondo. *Illi abiecto animo non sustinuerunt oculos suos, & ora cædi, sed auersi, oculosque manibus integentes turpi-*

Senec. de benef. l. 7. c. 11.

Saluian. sup. ad fin.

N

turpiter in fugam se effundere. O nobil' impresa! O degna d'istoria? E non dico l'impresa di Pompeo, infamata da vna rotta d'esercito, e non dico d'istoria, cioè di Plutarco, che in fine finirà col finir de gl' huomini dico l'impresa de' Cristiani, che si tira adosso l'infamia, e la rotta sempiterna, che hà l'Eternità per pagina, l'Età di Dio per penna, e tromba della sua irremediabile stolidità. Impresa nobile inuero. Per serbarsi vn viso miniato, per vn souerchio affetto di morbidezza, per non contrafare ad vna vsanza vergognosa del Secolo, offender francamente la Maestà di Dio, e farlo spesso, e farlo lungamente. Per non perder' vn poco di robicciuola, per sodisfarsi d'vna curiosità, d'vn capriccio, mandar' a morte sicura l'anima, cederla al Diauolo? Ah che per trafiggere vna tanta codardia non torna il conto citar da Cappadocia vn Basilio, d'Antiochia vn Grisostomo, da' santissimi specchi di Palestina vn fremente San Girolamo. Rimbomba, e pur troppo basta, dagli scanni dell' Accademia, rimbomba vn' Gentile Platone, e sopra i codardi Cristiani così tuona, *Graue periculum fore putandum est, siquis neglexerit animam*; Intendete? Vn principio è questo de' fortissimi dell' Euangelio, e dell' Eternità. E perche, ò Filosofo? *Si enim mors totius dissolutio esset, nimirum improbi lucrarentur; cum & à corpore, & ab eius prauitate cum anima liberarentur*. E verissima ragione, che strozza tutte le massime degli Athei, e degli Epicurei. Che vuoi hora inferire, ò dott' huomo? *Nunc autem cum anima immortalis appareat, nulla superest malorum declinatio, nulla salus. Nulla salus*. Nulla dice, non poca, nè mediocre, nè molta, dice, *Nulla salus, nisi vt optima, & prudentissima fiat*. Ecco, come sin da' Portici d' Atene escono i Cani à spauentarci, e a rispignerci dentro la Vigna del Signore, minacciandoci la eterna rouina, se non la coltiuiamo, e se i frutti non ne paghiamo al nostro diuinissimo Padrone. Mà finiamo con la Vigna stessa, sicome con la Vigna incominciammo.

Plato in Phadone.

Apreci la sacra Scrittura la Vigna di Nabotto huomo grandemente da bene, mà che per essa male assai se la passò col tristo Rè, che se ne dichiarò pretensore. Fecegli dunque il Rè auidissimo Acabbo quella audace richiesta, *Da mihi vineam tuam*. Nabotto, la Vigna tua starà meglio nelle mie mani, che nelle tue. *Da mihi*. Signore cedere vn'antico fideicommisso di Casa mia, io nol posso fare; godrommela dunque per mè io con vostra pace. *Da mihi*, replicò il già troppo riscaldato nell' auarissima passione. *Vt faciam mihi hortum olerum*. Oh questo è ancor peggio, per faruene vn horto d'erbaggi, di Bietole, Rape, e lattuche. Signore, torno a dirloui, non posso darlaui, nè mai son per risponderui altramente. *Da mihi*, ti dico ò Nabotto, e guarda come tu parli. E il Rè, che te ne richiede. Tu ci lascerai la Vita sai? Non importa, per la giustitia la lascerò. Morirai se-

3. Reg. 21.

sepolto sotto le sassate ve'. Patienza, Innocente morrò. Beueranno il tuo sangue i Cani, intendi? Col nome di Dio, basta, che me viuo, non beuerà della mia Vigna l'ingordo Rè. La contesa così finì, che si lasciò lapidar', e vccidere Nabotto più tosto, che ceder la Vigna. Oh benedeto Nabotto! esclama qui Sant' Ambrogio. Hor, com' egli fù così risoluto, sia così risoluto, e parli ciascun di voi, ò Fedeli, *Nemo auferat animæ vestræ Vineam, & vilia olera serat. Non veniat in vobis Achab, qui concupiscat vineam vestram delere, & extinguere.* Con gl'improperi, con le fischiate ributtate, scacciate da voi l'iniquo pretensore della vostra anima. Che? Volerci seminare costà dentro principij falsi, roba diabolica, mesticanza, erbaggio d'Inferno? *Hortum olerum?* Lungi da voi, lungi del tutto. Nabotto sia il vostro Padrone. E chi è Nabotto? Nabotto s' interpreta così; Quegli, che vien dal Padre; *Sed veniat Nabuth, qui venit à Patre, sicut indicat nominis ipsius interpretatio.* E chi è, che vien dal Padre, se non questo diuino Redentore, questo per voi lapidato, per voi falsamente calunniato, per voi morto? *Hic est, qui lapidatus pro nobis est, pro nobis mortuus, pro nobis falsis appetitus testimonijs.* E verissimo. Sono le nostre anime retagio vostro, sono beni vostri castrensi, da voi acquistati, ò Signore fortissimo con l'armi vostre vittoriose. Deh difendete voi il patrimonio vostro, contro del lupo, del ladrone Infernale: Fate voi fruttar queste vigne, e fatene ridondar' il licor della pietà, e della celeste diuotione. Si sprema tutto il mosto a gusto vostro, se non basta della roba, della vita, del sangue ancora. Si strugga tutto, purche in altre mani non vada quest' Anima, che nelle vostre, perche sol, perche tutta è vostra. Respiriamo.

S. Ambr. l. 4 in exhortatione ad Virginitatem.

SECONDA PARTE.

E chiara cosa, che genera compassion grande il vedere andar' à male vn buon Territorio, vn' Olineto, vn Vigneto di fondo squisito, perche il Padron non ci badi, e non ne tenga cura, In vece di Viti, Felci; incambio d' Vue, Spine; per tralci, ortiche; ahi, che punti ne restan gli occhi, e ferito il cuore. Salomone non solo gran Rè, mà ancora ottimo Economo, e Padre di famiglia non potè passare per la possessione d'vn tal' huomo insensato, senza gridarci sopra; *per agrum hominis pigri transiui, & per vineam viri stulti; & ecce totum repleuerant vrticæ, & operuerant superficiem eius spinæ, & maceria lapidum destructa erat.* Oh vergogna! Oh empietà! esclamò, *Vsqueqò piger dormies?* Vuoi tu viuere accattando, ò miserabile? Tu ne hauerai la gratia senz' altro. *Veniet tibi, quasi cursor egestas tua, & mendicitas, quasi vir armatus.* Certamente le Romane Leggi antiche haueano posta la Multa, e faceano mortificar publicamente da' Censori chi non lauoraua bene le sue

Prou. 24

Terre: e con tal prouigione, entrata era vna tal riputatione nel mestier della Campagna, che a' tempi di Catone il dir' ad huomo honorato, Agricoltore, era come vn dirgli in compendio vn' elogio Arcitulliano. *Agrum malè colere Censorium probrum iudicabatur; atque, vt refert Cato, quem virum bonum, colonum dixissent, amplissimè laudaße existimabant*. Così lo Storico naturale. Hor questa, per dirla, è vn'ombra dell' inconueniente, che io soggiungo. In fine, due, ò trè pezzi di campo mal condotti, che montano? Mà vedere molt' anime, e molte restar deserte, e imboschite, senza timor di Dio, senza pietà Cristiana, senza vso di Penitenza, e di mortificatione, senza coltura d' oratione, e d' esercitij spirituali, senza dimestichezza di Sacramenti, e di Virtù sante, più tosto Spineti, e Gineprai, che Vigne bagnate col sangue del Saluatore, che anime purgate nel costato di Cristo! E ciò in qual parte del mondo? Nell' Indie forse? Nel Paraguai? Trà Saracini, e trà Mori? Nel bel mezzo del Cristianesimo, nelle viscere della Chiesa, nel cuor d'Italia, sù gli occhi del Padron celeste, in faccia di Cristo viuente. E si può mirar ciò senza dolor', e senza lagrime? Se così può far Cristo stesso, il concedo possibile. Mà se la beatitudine essentiale goduta sempre dall'anima sua Santissima nol ritenne dal dolore, e dal pianto, e doue? Colà frà le delitie dell'Augustissima cena. Ahime, quando vide Giuda il suo ciechissimo Discepolo (al rinfacciamento hauuto del suo infame peccato, per cui forsennato se n' andaua, e a tradir il suo Maestro, e a dannar' issofatto sè stesso) Videlo starsi con cera tosta, e con fronte inuetriata, e seguitar allegramente la Cena; se all' hora il Redentor venerabile *turbatus est spiritu*, come l' Euangelista dice, *turbatus est* (ciò, che fece inondar lagrime per parole dalla penna di Grisostomo scriuente così: *Quanta Misericordia Domini?* Mirate: *Traditus pro Traditore dolet, proditus pro proditore turbatur*) e chi non accompagnerà dunque la mestitia sua con quella del dolcissimo Saluatore?

Plin. l. 18. c. 3.

S. Chrys. to. 3. ho. de prod. Iuda.

E non creda già alcuno, che quel dolor di Cristo sia stato tant' vnico, e sì singolare per Giuda, che tuttauia ancor non pianga per pietà di tanta gente, che trascura la salute sua; nò. Vdite San Cirillo, e stupite. *Saluator meus lætari non potest, donec ego in iniquitate permaneo*. E' impossibile, che non si lagni il buon Giesù, quando mira le anime da sè redente ruinar nelle fauci del Lupo infernale; è impossibile. *Quomodò potest ille bibere vinum lætitiæ, quem ego peccando contristo?* Si eh? Tu pecchi, e mortalmente tu ti ferisci, e in tanti, e tanti modi ti distruggi; e vuoi (dice il benedetto Signore) che io per pietà non ne pianga? Và pur infelice; Và, e viui ne' tuoi habituati peccati; Và, e appagati de' tuoi sensuali piaceri; Và, e dispreggia gli auuisi, e le ispirationi celesti; Calpesta la gratia, e la Passion mia; Và e dannati meschino; che io per tè mi crucierò, dice il Saluator' amãte,

S. Cyrill. Alex. l. 5 in Leuit.

per

per tè sospirerò. *Quomodò potest ille bibere Vinum lætitiæ, quem ego peccando contristo?* Ah, se vn' Ignatio mio riuerito Padre, col mostrar' il suo corpo macerato in vn lago pien di gelo, colà gittatosi per l'amor', e per la pietà di lui, ad vn'amante sensuale, se tanto potè con quell'atto, e se sì felice gli andò quel colpo di finissima carità, che ad vn tratto l'arrestò, e il compunse, e gli strappò la fiamma della lasciuia dal cuore, e a santa Vita il conuertì: perche vn Dio tuttauia penante, e piangente, che dalla Croce ti stà chiedendo l'anima, e la conuersion tua, perche non ti muouerà egli, e perche non ti conuertirà stamane, ò freddissimo peccatore? Ricordati, dic'egli, che il conto, che tu mi hai a rendere, deu'essere dell'anima tua, ricordatene. Non ti chiederò già io, se tu hai moltiplicate le tue entrate; se lasciati molto comodi i tuoi figli; se hai aggiunto vn titolo, ò vn cappello all' Arme di Casa tua; se collocate altamente le tue figlie. Di nulla di questo ti dimanderò. E molto meno ti cercherò, se tu hai pomposamente habitato, se splendidamente banchettato, se superbamente carrozzato, se capricciosamente ti se' abbigliato, ti se' solazzato, ti se' pauoneggiato; nulla di questo. Mà ti chiederò conto dell' anima tua, della fede tua, della carità tua, dell'opere buone tue. A questo dourai rispondermi, e se non mi soddisferai, dourai perire in eterno. Ricordatene.

Poco studio, poca faccenda parmi questa, ò miei Fedeli, da studiare, e da pensare, senza spendere i giorni, e gli anni in miseri frascheggiamenti, che non saran più lunghi, che di quì alla sepoltura? Se potesse Ciro alzar sù il capo dall' Inferno, non credete, che le risate, le quali hanno fatte a lui i posteri, meglio le ritorcerebbe egli contro di noi? Così è, direbbe. Io mi presi collera col fiume Gindo, perche grosso d'acque smoderate, haueuami ingoiato vn Cauallo. Ond' io da miei soldati fecegli scauar, sotto gli argini, cento, e ottanta mine sotteranee, e spartij il letto di quel torrente in trecento, e sessanta rigagnoli, e feci, che così in tante fila strutto il suo troppo ardimento piangesse. E vero, che io gittai il tempo, stancai le soldatesche, perdei la buona fortuna, che mi si offeriua di sorprender Babilonia; feci la guerra con vn fiume, e lasciai di farla col nimico, e non solo perdei nell'acque vn destriero, ma ci lasciai estinta vn' armata, e annegata vna Vittoria. *Periit itaque & tempus, magna in vanis rebus iactura, & militum ardor, quem inutilis labor fregit, & occasio aggrediendi imparatos; dum ille bellum indictum hosti, cum flumine gerit*; le parole, che adduce, sono di Seneca. Balordo io fui, e fui spropositato, il confesso. Mà quanto più mentecatti voi, e quanto più traditori voi di voi stessi? Poiche, che andate voi facendo adesso? Doue perdẽdo l'età, e'l tempo vostro? Nelle serenate, e ne' bagordi eh? Nelle scene, e nelle cene? Tempo pretioso, destinato a vincer nimici, deputato ad espugnar piazze? E vi corre dauanti più d' ogni fiume rapido; e vi diuora vita

Senec. l. 3 de Ira c. 21.

e vittorie, anni, e anima? E vi vola fratanto l'occasione dauanti di guadagnar vn Regno, di saluar ciò, che hauete di più bello, di più importante? E la morte intanto viene, e'l Giudice si auuicina, e l'Inferno grida impatiente, *Affer*, *Affer*, V'aspetto, v'aspetto, Venite, venite a star meco, ad arder meco, sempre, e in eterno, sempre, e in eterno. E' egli questo, *Bellum indictum hosti cum flumine gerere*, sì, ò nò? Col diauolo doureste far la guerra, e la fate *cum flumine*? Babilonia vi dourebbe esser proposta da atterrar, da spianare; e voi la lasciate di voi trionfare, in voi alzar bandiera, farui schiaui de'suoi vitij, delle sue ribalderie, e in fine de'suo' serragli, e delle sue catene? Ah Diletti miei; non vi predichi più Ciro. Vi parli, e vi muoua Cristo. *Neminem per viam salutaueritis*. Quando non c'è da fare, passarlasi in cerimonie, in complimenti, mi piace, dice Cristo. Ma quando io vi mando a saluar'anime, Ah, ah Discepoli, e Apostoli miei, torna a dir Cristo, *Neminem per viam salutaueritis*. Tirateui giù il cappello negli occhi, andate pe' fatti vostri, non badate a' motti, a' detti della gente otiosa, e mal diuota. Quando si tratta di salute d'anima, le cerimonie da vn canto, e s'attenda a ciò, che importa: *Neminem per viam salutaueritis*. Hor così sia, così affaticateui, ò Diletti, di render le vostr' anime salue in mano di quel Dio, che le vi diede, e che solo può con la sua eterna Gloria rimuneraruele. Amen.

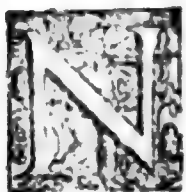
Luc. 10

Caietanus & Abulen. si ibi.

PRE-

PREDICA DECIMASESTA

Della Domenica Terza di Quaresima.

Et cum eiecisset Dæmonium, locutus est mutus: Quidam autem dicebant. In Beelzebub Principe Dæmoniorum eÿcit Dæmonia.
Luc. 11.

Ome, che risuona al mondo con eccesso di terrore, è quello della Magia, e dico la Magia diabolica, professata da Maga Tessala, da Stregone Caldeo. E in vero, non può dirsi poca cagione di vano terrore, ò Ascoltanti, all'apparire d' vn fosco Negromante, quel tingersi il Cielo d' oscurissime bende, e quel fuggir dal Mondo il grato sereno. E quando scuote colui l' incolta chioma, la barba imboschita, quello sparire impaurite le stelle, e quello scompigliar il crine le sanguigne Comete. Sò, che hauete vdito tal volta, che aggirando venefica mano vna verga, si son veduti innalberare, e tirar calci contra la sferza i Caualli del Sole; che figurando circoli, arrestati si sono i rapidi Cerchi delle sfere; che descriuendo Cifre, si son macchiati di liuida tinta i Pianeti; che saltando discinta, e scalza vna Maliarda Canidia, tremar s'è veduta, e ruinare dall' eclissato carro la Luna. Vdiste senz' altro, che d' affumicati carmi al potentissimo mormorio, son' iti à ritroso dalla foce alla fonte i fiumi mormoranti; è caduta Cerere morta sopra i solchi maturi; si hà lacerato Bacco infuriato le tempie pampinose; son discesi dall'Alpi romite i boschi solinghi all'habitate pianure; sono vscite dal grand'Elemento le immense Balene à guizzar su l'arena; han girato intorno à Lidi le Cagne latranti, con terror delle notti più sorde; han vestite forme ferine, e sembianze pelose di pigri giumenti gli snaturati mortali. Affermo ancor'io lo spauento, e sottoscriuo al Voto comune. Mà confesso, Ascoltanti, che nō tanto temo il susurro magico di bocca incantatrice, quanto il suono malitioso di bocca, di lingua scorretta. Anzi, se niente manca ad vna lingua cattiua, per essere con verità scelerata Verga di Mago, altrettanto terrore a tutti apportar dourà quella, che questa. Ed ecco, che lo Spirito santo così per l'appunto ne parla nè Prouerbi. *In ore stulti virga superbiæ. Virga*, cioè dal Greco testo ῥαβδίον, Verga Magica, e Circea da far'incantesmi, onde così voltò l'Interprete Teodotione, *In ore stulti Virgula iniuriæ*. E pur vero dunque, che sott'i duri colpi della lingua perdono taluolta la purità gl'inchiostri de'letterati, la

Salaz. in c. 14. Pro. v. 3. n. 16.

gloria gli Allori de' Capitani, il rispetto la Porpora de' Prelati, la veneratione gli scettri de' Monarchi, la santità i solij Pontificali. E quante anime nobili trasformate da vna lingua maldicente vidersi addossate le curue spoglie delle fiere? Quante ruminarono con dolore, animalesco destino? Quante, benche trapassate da noi con gloria, sentirono fino nelle Tombe il bastone d'opinione bestiale? Quante, benche ornate del Sacerdotio gemettero trà gli schiamazzi della plebe, esposti ad vn vilissimo incanto? Mercè, che *omnia ferarum genera in lingua reperiuntur*. *Lingua in ore stulti Virga incantationis* secondo il detto di Pier Damiano. Hor questo, non si fà veder à tutti per ben altro male, che diseccar i fiumi, che spopolar le campagne, che sferrar le sepolture, che concitar le tempeste, che contaminar il sereno, che funestare il giorno? E che più? Se nè anco vn sì chiaro fatto, qual'è l'hodierna disfatta del Demonio muto, può difendersi dagl'incantesmi del vitupero? E se il cortese Redentore col disciorre in altrui fauore vna lingua, *Cum eiecisset Dæmonium, locutus est mutus*, dislega in suo discapito vn nembo grande di maledicenze, *in Beelzebub Principe Dæmoniorum, eijcit Dæmonia?* Perciò, tenendo noi nelle forze la lingua operatrice di mali infiniti, notata d'vna quantità grande d'indizij grauissimi, per l'obbligo dell'vficio nostro, noi la processeremo stamane, Ascoltanti, si che conuinta, e confessa, al rigor soggiaccia de' vostri seuerissimi decreti. Io dunque sarò l'Attore. Voi i Giudici. Venghiamo alle proue.

B. Petr. Dam. Opusc. 52. n. 26.

Sono sei mil'Anni, Ascoltanti, che incominciarono à rouina di tutto il mondo i delitti della lingua. *Quando susurrans serpens Euam de Paradiso excussit*, come ragiona vn venerando Abate nelle vite de' Padri. Fù sua scuola il vago Paradiso terrestre, sua catedra la pianta del frutto vietato; suo promotore il Diauolo inuidioso; suo spositore il serpente ingannéuole; sue lettioni il dispregio di Dio; suoi discepoli i primi Genitori, sua vittoria il lagrimoso tracollo del genere humano. Aperta all'ora quella celebre Vniuersità di tutti i vitij, di cui parla San Giacopo, *lingua Ignis est, Vniuersitas iniquitatis*, cominciò à leggerui i suoi canoni l'ambitione, e la superbia; i suoi digesti la sensualità, e la gola; i suoi statuti la cupidigia, e l'interesse; i suoi aforismi l'odio, e la crudeltà; le sue pandette la ribellione, e l'apostasia. Passò serpendo l'infinito male per le famiglie de' posteri, per la radunanza delle nationi, e quasi fiamma ardita, fatta insolente dal flagello de' fiati secondi, così i pestiferi errori della lingua accesi vna volta dal fischio dell'Angue infernale, poi irritati dal comun fauore de' popoli, infiammarono con lagrimeuole felicità le Cittadi, & i Reami. Ond'aggiunse l'istesso Apostolo, che da quell'istante, da quel punto, *lingua constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus, & inflammat rotam natiuitatis nostræ. Rotam.* Io Ascoltanti vdij farsi sempre di molte strane esagerationi da più forti

Ap. Rosuueyd. l. 3. in dictis Seniorum.

Iacobi 3.

sorti d'huomini, contra il trouatore del mortale ordigno, diabolico sudore, peste improuisa, infame rouina della schiatta d'Adamo. Dico il fiero ingegno, dico colui, che organizzò il primo la Bombarda. Mancaua forse genere di strumento mortifero, che non fosse stato già pensato, già fabbricato, quale in legno, e quale in sasso, in ferro, ò piombo, ò bronzo contra le breui vite de' Mortali? Per atterrare, e per disfar queste, eransi pure lasciati sfornire di Cerri, e frassini i boschi, votar di selci, e metalli i Monti, guastar le zampe, e le fronti gli animali, spennar gli augelli, suentrar le serpi, squagliar i napelli, suiscerar le cicute. Accordati pur s'erano i fuochi co' ghiacci, vnite le terre co' mari, congiunti gli Elementi co' Mostri, confederati gli huomini crudi con gli Spirti infernali. Per distruggere, per ispiantare queste misere vite humane, portaua accette, e alabarde l'Amazzone, e lo Scita; giraua pali arsicci, e mazze ferrate il Cartaginese, e l'Africano; rombolaua pietre, e verettoni il Greco, e'l Maiorchino; scoteua falci, e frecce il Perso, e l'Asiano; vibraua dardi la Gallia; lanciaua falariche Sagunto; rotaua scimitarre la Media. Nè meno terribile rendeuasi il Saraceno con la balestra, il Sannite col verruto, l'Ispano con la tragola, il Macedone con la sarissa, l'Alemanno con la zagaglia, il Latino col lancione, col mazzafrusto, con lo spuntone, e col pino infiammato. Ed ecco, dopo tutti questi, alzarsi dal polo più algente vn'anima più infocata. Questa suenar'acciari, trapanar metalli, donar ira di folgore, grido di tuono, parto di fuoco all'insidiose canne, agl'ingordi ventri di bronzi. Che direbbe quì Archidamo, se hora viuesse? Archidamo, che in mirando la catapulta, Armeprimaticcia, e pur'all'hor nata su le ancudini di Sicilia, esclamò rammaricato; Ahimè! *Periit Virtus*. Se viuesse, e se vedesse hora tronchi di ferro, e cilindri di bronzo riceuer nel cauo seno graui, e grossi globi di metallo, e di piombo, auuolti, e misti con alimenti salnitrati, e sulfurei; i quali di freddi, e muti che sono, tocchi appena, e appena punti da vn'atomo di fuoco, à strepitar horrendissimamente, e à saettar si danno la nascosta peste, e con prestezza, e ruina tale, che non può forse, ò dal Cielo, ò dall'Inferno temersene la maggiore? Non direbbe adesso egli con più ragione, Hor sì, che il valor'è tradito, il coraggio, e lo spirito martiale son vinti: *Periit Virtus*. E che può più intrepido, e ardito petto contra la trista sepolta morte, la quale per sottilissimo spiraglio riceuuta immensa forza da' Cani di ferro, che scoccano denti di pietra, e da violentate rote, che ad'vna deliberata graffiatura incontanente precipitano, improuisa, e irremediabile vccide, con fare insieme de' corpi, e de' ripari humani scempio miserando? Hora sì. *Periit Virtus*.

Plut. & Elian. apud Lips. de Machinis l. 3. Dial.

Ma cessi, cessi pure chi così declama contra'l bronzo, e sfoghi più tosto la sua bile, il suo fiele contra la lingua, di cui non hà il Mon-

il Mondo ordigno più pestilente. *Plena veneno mortifero*; nè che con più fiamma scoppi, *Ignis est;* nè che di più stragi s'insanguini, *Vniuersitas iniquitatis*; nè che più feralmente tradisca, e spianti il genere humano, *Inflammat rotam Natiuitatis nostræ;* tutte parole dettate dallo Spirito Santo. Mortifero, dice, è il tocco della lingua; poiche da quello, come da Cane, ò Serpe calata, corre quasi à forza di concitata ruota il fiero malore ad armar tutti i vitij, ad infiammar tutti i Sensi. Diuampa l'Odio, folgora l'Inuidia, ferue l'irascibile, volan le mani, traboccan le piante, precipita tutto il corpo, tutta l'anima con tutti i nerui, e spiriti, e potenze, à i meditati colpi. Dico alle violationi, ai tradimenti, alle vccisioni, all'estreme calamità della terra. *Inflammat rotam*. E noi non patiremo già di carestia, di testimoni, di bonissima opinione, e d'esatissima integrità, ò Ascoltanti, nè di gagliarde proue, nè di squisiti inditij, rincontri, e adminicoli, da porre alla tortura, e così ricauare dalla sceleratissima lingua la confessione degli opposti misfatti.

E qual fama è stata mai più costante di questa al Mondo? Qual bocca gli hà dissimulati? Qual penna gli hà dimenticati? In qual angolo si sono taciuti? Da quale ò Pergamo, ò Catedra non si sono rinfacciati? Da quale, ò Ringhiera, ò Tribunale non si sono, e recitati, e condannati i delitti infiniti della lingua? Cerbero io non conosco per mè più infernale di lei; già che, se trà Poeti freme quello, *fame rabida tria guttura pandens*, vrla appresso San Bernardo questa ancora trifauce; *lingua dicitur, quia lingit adulando, mordet detrahendo, occidit mentiendo*. Si che, se ella malitiosa lambe, quando adula, crudele morde, quando ditrae, micidiale vccide quando mentisce; certo con tre colli tumidi s'inorgoglia, tre gran cauerne affamate spalanca, à tre dentate gole pasto continuo trasmette, d'honor, e fama lacerati, di facoltà, e vite spente, di famiglie, e popoli sconuolti, di Capi sublimi, e bassi mietuti, di Prouincie, e Reami floridi, ò nudati, ò disfatti. Ministra più confidente, furia più consanguinea della mala lingua, io non credo, per me, che mantener possa il Diauolo, nelle Città, nelle Case nostre. Poiche, se tante volte Prosapie belle, e intiere sono perite, Paesi, e Republiche gloriose son'ite à male, non ne hanno esse, come Plutarco afferma, obligatione alla lingua? *Vnius linguæ dolo, & proditione Vrbes conciderunt, Regna, Respublicæ?* Così è. *Os lubricum operatur minas*. Se repentine riuolutioni han disturbati i gouerni, ammutinamenti gli Eserciti, diffidenze i parentadi, sospetti le amicitie, discordie le Assemblee. Se scioglimenti, disordini, disauuenture hanno scaualcati, e sdruciti i tramati negotij, i lenti trattati, i profondi decreti; non è stata tutta, come parla il Diuino Ecclesiastico, zizania pestilente gittata dalla loquace, e maligna, calunniosa, e temeraria seminatrice? *Lingua tertia* non è dubbio *multos commouit, & dispersit illos de gente in gentem, Ciuitates munitas diuitum destruxit, & domos magna-*

Aeneid. 8.

S. Bern. de Interiori Domo.

Plut. in Moralib.

Prou. 26. 28.

Eccl. 28.

magnatorum effodit, *virtutes populorum concidit*, *& gentes fortes dissoluit*. Senti tù, ò Rea scelerata? Aspetti tù la corda, e la sueglia? Via sù prendila; e grida sù adesso, e confessa; tù si confessa.

Confessi tù, che non ancor ben nato il Mondo, tù stuzzicasti l'Angiolo alla bestemmia, con cui sfidò à duello Iddio, altamente brauando, *In Cælum ascendam*, *similis ero Altissimo*? Certo sì, perche dar non puoi la mentita à Sant'Agostino così parlante. *Diabolus vnde cecidit*? Cadè forse dal Paradiso quel maggiore trà gli Spiriti, ò per furto ch'ei facesse, ò per homicidio, ò per adulterio, ò per altro tale? *Diabolus non propter hoc cecidit*, *sed propter linguam*; per la lingua precipitò, sì, lingua d'Angiolo, *quia dixit in Cælum ascendam*, *super sydera ponam Thronum meum*, *& ero similis Altissimo*. Più oltre. Ammetti tu, che per te si guastò la pace della terra, il legame de' congiunti, l'vnità della fauella, il consentimento delle Nationi? Nol puoi negare; poiche da vn sol labbro, che prima fù in tutta la terra, *Erat autem Terra labij vnius*, *& Sermonum eorumdem*, sgorgarono settanta estranie, e barbare lingue, e con esse, altrettanti Capi di scissure, di discordie, di guerre, di veleni, d'ammazzamenti, di tradigioni senza numero, essendo verissima la riflessione d'Agostino, che la sola discordanza delle lingue, *linguarum Diuersitas hominem alienat ab homine*. Recide i commercij humani à segno, che senza la communicatione de' parlari, meglio è hauere vn Cane per camerata, che vn Cinese, ò che vn'Indiano, *libentiùs homo sit cum Cane suo, quam cum homine alieno*. Più auanti. Neghi tù d'hauer suggerite le scuse ad Adamo, le ostinationi à Caino, le rabbie ad Esaù, le contumelie ad Agar, le bugie à Rachele, le durezze à Faraone? Neghi tù, che à sommossa tua habbia contra Mosè lanciate mormorationi Aron con la sorella? Perduto il rispetto Core, e i Congiurati? Alzate le insegne il Popolo, e i Capitani? Neghi tù d'hauer contati sotto la bandiera tua molti Saulli ingrati, molti Achitoffelli maligni, molti Semei maldicenti, molti Gioabbi finti, molte Micolli schernitrici, molte Dalide infide, molte Giezzabelle calunniose, molte Saffire menzognere? Nol nega, E vero, è vero, grida la scelerata. E in vero, ciò vuol dire, esser ella quella *Vniuersitas*, ouero *Mundus Iniquitatis*, che già si disse, quell'Accademia di tutti i delitti, quell'inuentario di tutti i mali, e quell'alfabeto, strumento, mantice, soffione, ancudine, e martello di tutte le sceleratezze, quale da più dotti huomini viene intitolata. *Vtuntur organo linguæ vitia omnia, vel concinnanda, vel patranda, vel defendenda*. Più innanzi. Affermi tù d'hauer riso, d'hauer saltato ne' funerali delle più celebri Signorie stratiate dal tuo mortalissimo dente? L'afferma sì. Ed ecco Tebe, dice, diuisa trà Pelopida, ed Epaminonda, l'Attica squarciata tra Pericle, e Cimone, Atene schiantata tra Aristide, e Temistocle, tra Solone, e Pisistrato. Roma sbranata tra l'vnghie di Lepido, e di Catulo, di Mario, e di Silla, tra le mascelle degli altieri

S. Aug. ss. 10. ad frat. in Eremo ser. 45.

Gen. 11.

S. Aug. de Ciu. l. 16. c. 6.

Ibidem l. 19. c. 7.

Lorin. & Salmer. in cap. 3. Iacobi.

Sabell. l. 3. c. 3.

tieri ottimati, e degli strepitosi Tribuni, tra gli artigli delle istesse sue Aquile, quà Pompeiane, e là Cesariane, quà sventolate da Antonio, e là da Ottauiano. Seguita pure, e confessa, e dì le disgratie d'infiniti da tè mal condotti, ò insatiabile. Dì sù, perche Euagora publicamente è giustitiato in Atene? per la vilissima adulatione. Perche con tre aghi si trafora la lingua ad vn disgratiato per ordine d'Artoserse? per hauer brutamente mentito. Perche ad Iperide si sega la lingua, per sentenza d'Antipatro? per li suoi amari motteggi. Perche à tanti rei si strappano le lingue per decreto de gli Egiziani? per hauer ridetti a' Nemici publici gl'importanti secreti. Perche Menio verseggiatore, tra lo squallore, e la fame è mandato à morire dagli Ateniesi? per le rime sempre macchiate di maledicenze. Perche i libri di Tito Labieno arsi sù vna infame catasta nel foro di Roma, fan pianger gli occhi all'odiato Scrittore? per lo stile sempre inteso à graffiar i Cittadini. E la penna di Demostene perche succhiata porge veleno al suo disperato Oratore? se non perche infinito Greco tossico versò contra Filippo, e i suoi Macedoni. E la lingua di Tullio, perche punzecchiata dona trastullo agli Aghi delle stizzose Donzelle? se non perche irati nembi di faconde saette scaricò contra d'Antonio, e i suoi Partigiani. E la lingua di Nestorio, perche corrosa da' vermini soffre tra viui la fracidezza de' sepolti? se non perche con immondo ardire addentò la diuinità di Christo, lacerò la Maternità di Maria. Si che, se io lasciassi adesso sfogar contro di te la rabbia del pubblico, non dubito, che correrebbono à fischiarti intorno, ò lingua maluagia, gli stormi de' putti, le squadre delle femmine, le truppe della plebe, armate d'improperij, di sassi, di fango, di ciò che lor si parasse dauanti. Il farebber di vero, imperoche già tù sei diuenuta l'abbominatione, e l'odio del Mondo, dicendo lo Spirito Santo, che *terribilis est in Ciuitate sua homo linguosus, & temerarius in verbo suo odibilis erit*.

Eccl 9.

Niuno più horamai ti può vedere, soffrire, viuer teco, ò lingua cattiua. Tu sè ben'altra che Timone l'Ateniese Misantropo, tanto mal veggente, quanto mal veduto da ogni huomo; al cui comparire, ammutiua, stordiua ciascheduno, quasi al veder del Lupo, al cader della saetta; poiche non vsciua mai colui dal tetto, fuorche solo ingrato, e malaguroso, annuntiando sempre alcuna trista disauuentura alla Patria. Tu se' ben'altra che Stratonico, quel sì stitico, e spiaceuole di Corinto, à cui la Donnicciuola stata buon pezzo ben fissa à mirarlo, disse in fine, farsi marauiglia, come sua Madre hauessel potuto portare ben dieci mesi in corpo, doue la Città sua mal poteua sopportarlo vn sol giorno nel suo distretto. Eh, che tu sei l'odio, tu sei la fuga di tutti. Tu douunque ti volgi, ti fai intorno deserto, e solitudine. Sà ognuno, che tu non la perdoni à grande, à piccolo, à celibe, à congiugato, à laico, à consacrato, à priuata, à pubblica, à scal-

Plut. in Anton.

Erasm. in Adag. ex Athe. l. 8.

Plin. l.5. c.16.

scalza, à porporata persona. Come nell'infelicissimo lago Asfaltite intitolato altramente il mar morto, nulla s'affonda, tutto và à nuoto, così nella stima sua niente hà peso, e quasi spuma vile, quasi ignobil'alga galleggia. Come il Camelo, scrignuto animale, non gode dell'onda chiara, ma prima col piè la turba, e poi la sorbe, così sotto'l calcagno tuo ogni meriteuol soggetto la chiarezza perde, e dell'immondo palato tuo torbida beuanda diuiene. Come il Toro, bestia ferocissima, mirando à sè dicontro scarlatto, e porpora, fà piggior furie, così tè, e il tuo peruerso talento, non atterrisce, irrita, non affredda, accende l'incontro de' Personaggi grandi, degli splendidi, e de' purpurei. Quindi ciò che di due sparlatori affissi alla Portiera del Rè Antigono, il quale ben gli vdiua, e facetamente gli auuertì, scrisse Seneca, *Qui incumbentes regio tabernaculo faciebant quod homines, & periculosissime, & libentissime faciunt; de Rege suo malè existimant;* Tu ancora, de' Principi, e de' padroni tuoi con gran rischio sì, ma insieme con gran diletto straparli, senza pensare con quanto dolore ti torneran' per gola le satire, che tu versi con tanto piacere. *Mortifera loquuntur*, secondo'l dir di Plinio, *redituras que per iugulum voces non continent*. Anzi à guisa delle Lamie presso à Poeti note, che gli occhi custodiuano dentro i forzieri, mentre stauansi in casa, e gl'incassauano poi alle occhiaie, quando vsciuano in istrada; Te ancora le tue proprie magagne trouano dissimulante, quasi vn'amor cieco, ma negli altrui nei ti prouano perspicace, quasi vn'Argo inesorabile, qual'era il vecchio notato da Socrate, *Procul videns, sed cominus videns nihil*. Anzi in quella guisa, che i tosatori delle monete, le più belle, e di miglior carato, e lega, quelle cimano, e trinciano; costume tale è della tua forbice, tosar il credito, e la valuta à gente da bene, *Vt qui conscientiæ suæ luce clarescunt*, per parlare con San Cipriano, *alienis rumoribus sordidentur*. Anzi in quella guisa che non sò quai Rè di Cambaia auezzi à masticar veleno, sputano, e ciò che con lo sputo toccano, attosicano; ancor da te parola non casca, che non infetti. O brauo negotiante, se parlasse solo vna lingua! O bel gentil'huomo, se non portasse sì lunghe l'vnghie! O buon Prete, se la sua veste non fosse sì tinta! O garbato Giudice, se non hauesse troppo vnto sù le dita! Mira l'esemplar Prelato, come tenero pasce il suo sangue, col sangue del Crocifisso! Mira l'honesta donna, come accorta diuisa i suoi contratti à i punti della luna crescente! Mira i santi Religiosi, come zelanti ricouerano legati à lor conuenti, e voti à loro Altari! Cotesto è il tuo mestiere, non è così? O temeraria! Così, e sù cantoni, e sù le Piazze, e singolarmente in quelle Botteghe, doue si rade, e barba, e fama, doue si tosano, e capi, e vite di galant'huomini chiamate da Teofrasto con curioso traslato,

Idem l.8. cap.18.

Seneca 3. de Ira c. 30.

Ap. Drexel. in Phaet. de detract. c.18. §.4.

S. Cypr. Ep.52 ad Antonia.

Ludou. Barthema Rer. Indicarum l.1. c.2.

Hoste-

Plut. in sympos.

Hosterie senza vino, iui tu con licenza vbbriaca, d'ogni cosa parli, d'ogni cosa sparli. Chi è entrato di Magistrato? Chi n'è vscito? Per qual delitto colui s'è fatto prigione? Quell'altro, perche è stato condãnato? Com'hà fatto il tale à transricchire in sì poco tempo? Quanto hà lasciato quel Mercadante morendo? E perche sì molto al luogo pio, e sì poco à suoi Nipoti, e Parenti? *Quis magistratum gerit? quis magistratu abiit?* Parlo con San Grisostomo. *Qua de causa hic mulctatus est? Quid ille reliquit moriens? quomodo ille?* con ciò che siegue. E poi non vuoi che l'human genere t'odij, e t'abbomini? Non aspetti dopo eccessi sì graui, che tutta la Piazza gridi, alla berlina, al remo, al fuoco la disgratiata, la scelerata?

S. Chrys. to. 5 oratio. in Kalendis habita.

Ed io, tutto ciò non ostante, ti procurerei compassione, t'impetrerei perdono; me n'assicuro: Ma cotesto latrar tuo, e cotesto armarti contro Dio, e bestemmiare il suo Nome Santissimo, e le sue perfettioni incomparabili: quel masticar con dente insolentissimo la Carne, il Sangue, le Membra adorate sù gli Altari di Giesù: quel, sopra tutto, mordere, e trinciare la dirittissima prouidenza di Dio, non è sfacciatezza scusabile, non è enormità remissibile. Và la stagione troppo ardente? *si æstus est, præsto de ariditate causamur; Si pluuia*. Cascano pioggie souerchie? Issofatto *de inundatione conquerimur*. Scarseggia l'Anno di grani, e di biade? E noi *accusamus sterilitatem*, si morrà pur di stento questa volta. Crepano l'aie sotto i colpi delle grosse ricolte? E non, *si fæcundior, vilitatem*, del buon prezzo, e della molta abondanza non più felici, nè più contenti, ma più mendichi, e più arrabbiati strepitiamo. *Quid dici hac re improbius? quid contumeliosius potest?* Non è egli vero? Saluati, se tu puoi, ò lingua trista, da questi stili del grauissimo Salviano, saluati, e riparati, se puoi.

Saluian. lib. 3. de gubernat. Dei.

Ma già conuinta, e confessa del tutto, ecco che alla seuerità de' vostri editti, de' vostri decreti, l'iniqua ribalda si consegna. E che dite? Che sententiate? La tenete pur voi trà le forze? Ne siete pur voi i Giudici Padroni, i Punitori? V'hà pur'Iddio donata la legge, la ragione, il precetto da castigarla? Vdite la sentenza, che ne proferisce, e à voi la detta San Grisostomo. Sù, dice, se altr'arme non hauete; e che vi gelano in bocca i denti? *Refræna igitur linguam, & si non patitur reticere, dentium morsu quiescat, & tanquam carnifici tradatur dentibus*. Vera, vera, giusta condannagione. Così è, qual più pronto Carnefice? E qual più degno rigore? Presume di morder'altri? E rimordete lei. Pretende ella da voi rispetto, e compassione? Mostri in prima verso gli altri la compassione, e'l rispetto che deue. Vorrebbe crapulare nell'altrui disonore, sguazzar negli altrui vituperij? Ma le si ricordi spesso le sempiterne fiamme d'Inferno, l'innestinguibil arsura di Cocito, che vi patirà se non s'emenda. Non hauete l'esempio della ignobile femminetta Leena? Sapete pure, che costei schernì i Regij fiscali, col

S. Chrys. to. 3. hom. ad baptizandos.

Laert.l.1. c.20.

li, col tagliarsi la lingua, facendo se stessa mutola, e lasciando quegli disperati, disperati di spremerne mai più vna confessione. Dunque quella per saluar gli amici, e noi nò per saluar noi stessi? Quella per gloria di fedeltà, e noi nò per l'honore del prossimo, e di Dio? Quella con la saracinesca calata de' denti, se la mozzò, e voi con la generosa mortificatione, non la domerete almeno, nò? E non la castigherete? Ah che io temo, se à tal risolutione non si viene, temo, e con ragione temo pure, che in grandissimo numero habbiansi à veder'huomini dannati, squarciar le mascelle, sgangherar l'enfiatissima, e addoloratissima lingua alzando le grida con colui *hæc me pessima lingua damnauit*. Ah che io temo, e temo forte, che ben molti, e ben d'ogni sorte debba strascinare l'infernale Agozzino nel gorgo puzzolente di Datan, Core Abirone: i quali, oh infelici, testardi, contumeliosi, dopo l'attossicato vomito versato da' loro insani stomachi contra i diuini condottieri, con affrettata pena, con visibil giuditio, testimonio vn popolo innumerabile, di sopra tonando Iddio, di sotto muggendo l'Abisso, *Descenderunt viui in infernum, operti sunt humo;* soppozzati viui nelle spalancate gole del Tartaro, sprofondarono, vanguardia scelerata de' ducento cinquanta complici, strozzati poco appresso da' gruppi di fiamma infernale, e poi del grosso reggimento de' quatordeci mila, settecento popolani, insolentiti prima nelle mormorationi, tutti incenerati il seguente giorno da pioggia di solfo celestiale; ne sò se più purgarono tutti quanti, ò se più ammaestrarono la terra. E pur'anco sì poco habbiam noi imparato? Ohimè sapete christiani, che cosa disse Iddio, quando à cauallo di nuuoloni romoreggianti, e di procelle di fuoco, comparue tempestoso, sopra il piano di Faran, doue quel raccontato terribil castigo scoppiò? *Separamini*, disse, *separamini de medio Congregationis huius*. Nudate il campo, sbarattate lo spatio, scostateui da questi sacrileghi, se non volete nello stesso fascio andar'auuolti voi ancora, e perire. *Ne inuoluamini in peccatis eorum*. E hor'hora ne vedrete co' vostri occhi sù la ribaldaglia scomunicata la scarica de' miei furori. Tanto disse, e tanto seguì. *Confestim vt cessauit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum, deuorauit illos cum Tabernaculis suis, & vniuersa substantia eorum*.

Tertullianus in Apolog. c.49.

Spec. Exemplor. Dist.9 exempl.57

Num.16.

Dio grande, Dio de' castighi irreparabili! *Fortissime Deus spirituum vniuersæ Carnis*, che tal fù all'hora la preghiera di Mosè; Non gridate voi hoggidì à questi ancora, *separamini de medio Congregationis huius?* Sì? Si fanno nella Città combriccole, e Arcadie, e conciliaboli di Demonij di fango, priui di coscienza, loquacissimi contumeliosissimi. E voi vi lasciate trouar tra quelli? Godete di quel trinciare, di quel frastagliare? *Separamini de medio*. Cene si fanno di misantropi, e di Lestrigoni, non di Christiani, non d'huomini, doue s'imbandisce, non il ceruel di Gioue, come da colui, ma la testa di più d'vn'innocente, di più d'vn Battista, vi si tempra,

non

non con l'aceto, ma co' motteggi, non la perla della sozza Egiziana, ma l'honore delle pudiche Matrone. O che salse! O che manicaretti di cheriche sacre, di carni religiose! O lingue, nò, ma coltelli! O denti, nò, ma tridenti, e saette! *Lingua eorum gladius acutus, dentes eorum arma, & sagittæ*. E voi portate la cote, à quei ferri? E voi aggiungete acumi à quelle frezze? *Separamini, separamini*. Volete dunque andar rimescolati nell'istessa maluagità, e così precipitar nell' istessa dannatione? Epuloni crudi, spietati vi piacerà non solo di veder piaghe, e non soccorrerle, ma di farui voi stessi Cani mastini, di ficcarui l'vnghie, e innasprirle? E non gemerete poi tra gli spasimi d'vna lingua bruciata, eternamente abbandonati? Sì indubitatamente, sì aspettateuel pure. E se non volete che si spedisca l'*exequatur*, presto per tempo, *Separamini, separamini;* e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

NOn si vanti Perillo, ò Ascoltanti, non insuperbisca per la sua bella inuentione del Bue infocato, *Mugitus hominis pollicitus, igne subdito*, come ragiona Plinio. Sappia, che il peggior male il fà egli à sè stesso. E che i primi mugiti del suo Toro rouente saranno i primi accenti del suo acceso dolore, *Docuitque suum mugire Iuuencum*. Voglio dire, che la lingua è ben'ella vn pessimo ordigno da far di gran danni, di gran ruine nel Mondo; ma che ella è vna sorte d'Archibuso, il quale le più delle volte crepa tra le mani di chi lo spara; e così il peggio trattato è l'istesso Autore, l'istesso Parlatore. E primieramente questi sono, i quali, se poco parlassero, viuerebber col credito delle Sibille, e de' Soloni. Parlano, cinguettano di tutte le materie, di tutti i soggetti, che lor pare, e così perdono tra gli huomini la riputatione d'intelligenti, e di sauj, restando famosi al pari de' Batti, e de' Bambalioni. *Stulte, si taces, sapis;* dicea Cleante. Intendi? Volea dire. Sò che tu non hai l'accorgimento, la capacità, la copia de' partiti, la fauella pronta, l'espression de' concetti, nè altre sì fatte doti da farti largo nelle conuersationi, e ne' negotij. Ma che accad'altro? La taciturnità ti vale per ogni cosa. Parla poco, e sarai tenuto da molto. Se sauio non sei, sappilo almen parere, tenendo à mente quel del Morale, che *Taciturnitas stulto homini pro Sapientia est*. Chi cammina con la Visiera calata d'vn sagace silentio, si gode l'vniuersal rispetto d'vn sauio sconosciuto. Ne sò per verità, se si troui vn'altro più proprio modo d'esser honorato, d'esser amato al mondo, che questo. Parlar de' suoi fatti con sobrietà, parlar degli altrui fatti con virtù. Viue radicato nell'opinione di tutti l'Aforismo di Seneca, che i più linguacciuti, sono i più vitiosi; e i più habituati in dir male delle persone, sono i più tinti, i più scabbiosi di lor male personale. E verissimo. *Vt quis quis contemptissimus, & vt maxime ludibrio est, ita solutissimæ linguæ est*.

Vagliami in proua vn'Apologo. Voi sapete, Ascoltanti, quanto falsamente venisse incolpato lo

stoli-

Plin. lib. 34. c. 8.

Claud. l. 1. in Eutropium.

Ap. Maximum de silentio, & Taciturnitate.

Seneca in Prouerbijs ap. Salaz. in c. 10. v. 9 Prou. n. 157.

Seneca de Constantia sapientis c. 11.

ſtolido ſomaro, quando vſcì vna ſera à bere ad vn chiaro ſtagno, doue traſpariua l'argentato corpo della luna, incolpato d'hauerſi in vn ſorſo il lunar globo ingoiato. Il fatto però così andò, come narra Lodouico Viues. Che mentre il miſero Giumento ſtaua à quell' Acqua ſpegnendo la ſete, ſi frapoſe in quel mentre vna nuuola, con che tutto ſi ricoperſe il bianco deſco lunare. Ma in quel punto ſteſſo, ſaltati sù gli huomini del Paeſe, tutti nati, com'io credo, à luna ſcema, eſclamarono ad vna voce, eſſer ruinata la luna nel ventre del Somaro, e ſel perſuaſero tanto da douero, che ſpinta ſul'Eculeo la pouera Beſtia, preteſero, che confeſſaſſe il delitto. Ne ſapendo dir eſſa in altra guiſa la ragion ſua, che meſtamente ragliando, rizzoſsi in piedi vno trà que' Giudici (che forſe per linea più diritta diſcendea della ſchiatta di Mida) il quale, per troncare le lunghe, con vn colpo di ferro ſpaccolle il petto, e preſto meſſoſi à ſpiar colà dentro, non altro ſeppe trouarui, che queſta veriſsima Concluſione, Sè eſſer più Giumento del Giumento ſteſſo, e la Luna non beuerſi da' Somari, ma ſiutando aſciugarſi, ſino à diſeccarſene il ceruello, da gli huomini ſtolti. Se queſta è fauola, fauola non è certo, che huomini i più ſconci, i più ignoranti del Mondo, ſenza diſcretione, ſenza coſcienza, mà bensì sù malfondati ſoſpetti, diuoranſi perſonaggi riguardeuoli, nati per far lume al Mondo. E il ritrouare nel loro ſtomaco i peccati, che inghiottirono in disfauor altrui, è infallibile. Così in ſeno a' Gentili trouò l'Oratore Minutio Felice tutte quelle lordure d'errori, che tratto tratto vomitauano contra i Chriſtiani: *Ea enim de caſtis fingitis, & pudicis* (così egli) oſcenità tali, che io le direi impoſsibili, ſe da voſtri fatti ſteſsi non appariſſero più che poſsibili, *Quæ fieri non crederemus, niſi de vobis probaretis*. Così San Baſilio, nello ſtomaco de' vituperatori della vita Monaſtica rauuisò le fecce di que' brutti falli, con che ſuergognauano publicamente gli huomini Clauſtrali. Voi ſiete pur quelli, dicea, voi, che per leggeriſsimi torti vi lauate le mani nel ſangue degli offendenti? E poi, voi vi ſcandalezzate sì bene, vi ridete sì allegramente de' rompimenti della Carità, che trà le perſone ancora del Chioſtro ſuccedono tal volta. Voi andate pure per tutte le vie ſoddisfacendo la voſtra ſenſualità, lordandoui in mille modi tra' diſoneſti pantani? E poi tant'eſagerationi voi fate, sì gran Comedie voi componete ſopra le fragilità ſapute di qualche infelice huomo, ò donna Regolare. Quelli mangiano con moderatione, e con ſilentio, à tempi preſcritti, e per ſemplice nolo delle lor fatiche, e pur li chiamate tutti quanti ingordi, e lecconi. Voi poi, che diuorate, come Sardanapali, viuande ſquiſitiſſime, e roba infinita. Voi, che tracannate i barili, con rigettamento dello ſtomaco, e con diſordinamento della Sanità; che huomini ſiete voi? che nome vi meritate? Se colui, che cerca il ſuo per giuſtitia,

Lud. Viues in l. 10. S. Auguſtini de Ciuitate cap. 10.

Minutius Felix in Octauio.

S. Baſilius Conſtit. Monaſt. c. 7.

e co' leciti modi il conserua, e l'accresce, si chiama da voi l'interessato, ed il ladro. Voi poi, che spogliate il pouero, e vi fate bello con la roba del Mercadante, e dell'Artigiano, che vocabolo hauete? Che fama vi conquistate? Dirò meglio, che dannatione? Che vendetta di Dio vi aspettate? Così San Basilio à quegli sparlatori d'all'hora.

Io poi de' nostri non aggiungo più, ma dico, Non è vera, e prouata osseruatione quella de' Fisici; che primo membro à morire nel composto humano è la lingua, si come l'vltimo è il cuore? Così è. *Constat enim os primum emori in homine, cor nouissimè*. Hor così è chiaro, e chiaro pur troppo nel lauorio morale, che per la bocca comincia à morir l'Anima. *Mortis vnicum ferè ostium lingua est*. Così S. Grisostomo. Comincia ad vn'huom' da bene, e timorato di Dio à sdrucciolar la lingua, vrta in cicalamenti, rompe in contumelie, e in detrattioni, e così l'Anima agonizza, e si perde trà sdegni, e rancori, trà homicidij, e fellonie. Hor, à vietar tanto danno, di cui il maggiore non può auuenirci, mirate come la Natura discreta hà prouueduti tutti d'vn freno, ò Ascoltanti. E doue? *Extremæ parti*, Nel confine della lingua verso le fauci vn neruetto nasce, *funiculus adnascitur, quem linguæ frænulum vocant*. Così gli Anatomici presso ad Andrea Laurenti. *Ne forte indomita plus æquo in loquacitatem solueretur*. Quasi dicendo; è humida la lingua, è lubrica, è acuta, è presta, qual saetta, e qual serpe, e qual fiamma. Hor eccoui il freno, ò Mortali, *eo tanquam fræno cohibetur*; Sappiatela moderare, sappiatela trattenere, e scozzonare. E se la natura non basta; non hauete la gratia? *Equus non se domat, Camelus non se domat, Elephantus, Aspis, Leo non se domat. Sic, & Homo non se domat; sed vt dometur Equus, Bos, Camelus, quæritur Homo*. Per domare il Camelo, l'huomo è à proposito. Per domare gli Elefanti, i Draghi, i Leoni, i Caualli, i Tori, l'huomo è fatto nato. Per domare la lingua, se non basta l'huomo, s'inuochi Dio, si prieghi Dio, si raccomandi à Dio. Se gli dica: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. Difendami Dio la lingua: custodiscami Dio la lingua: assistami Dio alla lingua: domimi Dio la lingua, che non sdruccioli, che non esca oltre i confini, che non cada in peccati, che non offenda la sua Maestà, che non danneggi il prossimo, insomma, che non contamini l'anima. Se Dio da noi supplicato ci fauorirà della sua gratia, non lo disgusteremo co' mancamenti della nostra lingua. Così sia, e così piaccia all'infinita sua bontà d'esaudirci, perche si leui dal mondo ogni brutta trasformatione, la quale da gl'incantesmi d'vna trista lingua procede.

Plin. l. 11. c. 37.

S. Chrys. in Psal. 140.

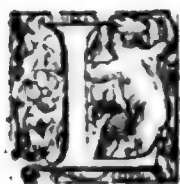
Andr. Laurent. Hist. Anatom. l. 11 c. 18.

S. Aug. ser. 4. de Verbis Domini

PRE-

PREDICA DECIMASETTIMA

Del Lunedì dopo la Domenica Terza.

In veritate dico vobis, multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quandò clausum est Cœlum annis tribus, & mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra, & ad nullam illarum missus est Elias, nisi in Sarephta Sidoniæ, ad mulierem viduam. Lucæ 4.

'Antica Istoria dell' acerbissima fame di Samaria, non è di quella sorte di racconti, che essendo tessuti di accidenti già seguiti, apportano à chi gli ascolta con la lor fierezza medesima, grato, e giocondo piacere. Corse già sù le campagne di Maratona, e sù quelle di Farsaglia horrido, e spauentoso più d'vn fiume di sangue, che adesso à noi sù le pagine Greche, e Latine, cangiato in chiaro, e pulito inchiostro, con vn dolce mormorio serpendo, placidamente risuona. E tanto ben tersi, e coloriti nelle memorie de' saggi scrittori ci vennero rappresentati gl'incendij d'Asia, gli eccidij di Cartagine, e i lagrimeuoli struggimenti di Roma, che, qual Drago horribile mirato da qualsisia più palpitante donzella con lo stromento del famoso vetro triangolare, perdono l'horridezza natiua, e in oggetti di ricreatione trapassano. Non così la memorata carestia di Samaria, celebre trà le imprese del terribile Elia, che non tanto và contata frà i successi passati, quant'è, ò relatione vera del presente, ò profetia minacciata alle etadi future. Allora, dall'empietà d'Acabbo auaro, ed idolatro Rè d'Israele restò offeso in tal guisa il Cielo, che le sue sfere, qual bronzo indurite, non lagrimarono per lo spatio di tre anni, e mezzo, stilla di ruggiada, ò di pioggia sopra quella terra affamata: onde vennero à mancare i fieni, e le biade, à morire il bestiame, e i Pastori, à seccarsi i fiumi, à finir la vittuaglia, à perir molta gente, e ne restarono i campi guasti, i Territori incolti, le case derelitte, le Città spopolate. E nell'istesse miserie traboccano adesso tutto dì le famiglie, ed i popoli per l'auaritia di molti grandi, per la tenacità rigida, e insatiabile di molti ricchi. Con tutto ciò, chi non stupisce in vedere, come trionfa in onta della fame vniuersale, la liberalità generosa della pouera Donniciuola di Sarefta? Può bene stringerla la fame, insino à tal'estremo, che altro più non le rimanga, che

vn pugnetto di farina, e vn'orciuoletto d'olio da viuere, che ella, al dispetto d'ogni cosa, ne fà limosina al mendico Elia, e come parla San Girolamo; *Suæ, & filiorum saluti, Heliæ prætulit famem, vt in ipsa nocte moritura, cum filio superstite hospitem relinqueret, malens vitam perdere, quàm eleemosynam*. Ed ecco miracolo memorando, *In pugillo farinæ seminarium sibi messis dominicæ præparauit*. In quell'istesso, che ella si trasse di bocca, gittò vna semenza eterna di crescente prouigione. Onde il Cielo, altroue duro di ferro, aperse sopra la Casa di costei le vene del secol d'oro. E mi fà souuenir quà quella poluere d'oro, che fabbricano i Chimici, da essi chiamata oro volatile, impastata con altri molti virtuosi ingredienti, e specialmente lauorata con l'olio di Tartaro, la quale adoperata, in vno scrupolo solo più opera, com'essi dicono, che non fà vna mezza libra di poluere salnitrata. *Scrupulus vnus istius auri volatilis fortiùs, & potentius operatur, quàm libra & semis pulueris tormentarij*. Ond'è, che pochi grani di quello accesi sopra vna lastra di ferro, subito, con fierissimo scoppio diuampando, forano la lastra, quantunque ben grossa, e la squarciano. Dunque, ò potentissima poluere d'oro, che fà la farina, e l'olio di questa vera Chimica della limosiniera Sareftana! Non è così? E dunque potentissima ancora la limosina vostra, ò Christiani miei; se voi adoprar la vorrete. Poiche il Cielo, che sopra gli auari, e i tenaci duramente

S. Hiero. ep. 10. ad Furium.

Athana. Kirk. l. 3. Virt. magnetica cap. 3.

s'assorda, come si fè sopra Acabbo, io dico, che à voi per contrario, e sopra le case, e sopra l'animé vostre, verrà à squarciarsi largamente, à riempirui di benedittioni temporali, e sempiterne. Quest'è l'Argomento della Predica hodierna. Prouianci tutti à questo santo lauoro, mentre prendo à prouar la propositione già posta, e incomincio.

Se fosse persuaso il popolo, che io, al fine della Predica gittar douessi dal Pergamo sopra la gente concorsa pugni di monete di bonissimo valore, come nell'elettione d'alcuni gran Principi fassi, ed è buon costume, e come si vsò ancora in certe solenni feste d'Atene; son certissimo, che carestia di luogo sarebbe in questa Chiesa, ed io sarei più che l'Ercole fauoloso, rapitor delle prime Audienze con l'oro: dicendo Plutarco, che *Plures ibi cernas spectatores, vbi pecunia, quod fit Athenis, ad spectaculum confluentibus distribuitur*. Eh, che troppo auidi sono d'arricchir i Mortali. Si lasceranno fuggir dalle mani le vittorie già prese per l'ali con Lucullo, fermi à raccogliere l'oro seminato furbescamente da Mitridate. E si rideranno di Stilicone, quasi di troppo rigido, allor che perseguitò fortemente, e ruppe Alarico, senza vrtare nello splendido inciampo delle monete, versate da quel Goto malitioso. E però dicea Onosandro, buon maestro di precetti militari, che hauerebbe à suo costo preso à sostenere, essersi per ritrouare in più numero chi al fiero incontro dell'acciaio nō cedesse, che chi il balenar biondo dell'oro gene-

Plutarc. in praeceptis sa'nbr. inst.

Idem in Lucull.

Claud. de bello Getico in fine.

generoso dispregiasse. Hor anch'io, ricchezze, oro, e danaro dispenso stamane, non in numero contante (che di tanto il Cielo non mi fà mercede) ma in polizze, e in polizze buone, e sicure, tutte riscontrate à libri delle Sagre Scritture, e accettate dal sommo pagatore, cioè dallo Spirito Santo. Prendete questa, fatta dal santissimo Tobia; *Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli auertere faciem tuam ab vllo paupere; præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* Prendete quest'altra dal sauio Ecclesiastico; *Eleemosyna viri, quasi signaculum cum ipso, & postea resurget, & retribuet illi retributionem vnicuique in caput ipsorum.* Eccouene vn'altra del ricchissimo Salomone; *Qui dat pauperi non indigebit; qui decipit deprecantem, sustinebit penuriam.* Prendete la quarta dal fedelissimo Saluatore; *Vendite quæ possidetis, & date Eleemosynam: facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cœlis.* Prendete la quinta dal medesimo eterno Banchiere; *Vade, & vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo.* Ve ne spargerei i pugni pieni, se queste non bastassero ancora. Ma piaceraui forse più veder sotto gli occhi le operationi della celeste Alchimia, e ciò per intendere meglio, quanto andiamo persuadendo. Non m'abbandonate, che ve ne prego, con la vostra attentione, ò miei Ascoltanti.

Tob. 4.

Eccl. 17.

Prou. 28.

Luc. 12.

Matt. 19.

Bellissimo piacere in vero è quello d'arrischiar poco, e guadagnar molto; di veder trasformarsi nel primo metallo gli altri men pretiosi pianeti delle miniere; d'hauer da vna piccola quantità, fermentata, ed accresciuta vna massa immensa d'oro purissimo, di colore schietto, di suono stupendo, di bontà eccellente, di lega finissima, resistente al martello della zecca Diuina, e cimentata al crociuolo infallibile dell'Altissimo saggiatore. Hor questo, se io non erro, è il lauoro, che habbiamo per le mani, della virtuosissima limosina, della qual disse quel che hà l'oro nel nome il Grisostomo; *Eleemosyna est ars omnium lucratiua.* Come non è ella l'Alchimia più lucrosa di tutte, se la limosina ad altri hà guadagnata la prole, che non haueuano, ad altri le ricchezze, ad altri le vittorie, ad altri le dignità? A Tiberio secondo la sconfitta de' Persiani; ad Erditio Senatore, la vittoria de' Gotti; à Lodouico Bauaro, il Regno di Germania; ad Efrem Conte in Oriente, il Vescouado d'Antiochia; à Gregorio Magno il Papato. E' ella la limosina arte d'Alchimia *omnium lucratiua*, ò nò? Come non è, se entra maleuadore, e fà la sicurtà Iddio per bocca d'Agostino Santo, di douer rendere à chi per amor suo donerà al pouero, altre ricchezze del suo, e più facoltà, e migliori terreni, e tesori infiniti, e che non mancheranno mai, e che saran sempiterni? *Et aliud dabo, & plus dabo, & melius dabo, & in æternum dabo.* Frà tanto, niuno stia aspettando da me, che presa la squallida barba, & il ciglio irsuto, e tutto l'habito, e la figura d'vn Raimondo Lullo, ò d'vn

S. Chrys. hom. 35. ad popul.

S. Aug. ser. 149. de Temp.

Filippo Paracelso, ò d'alcun'altro de' più fortunati Alchimisti, apra quì sù la bottega, metta fuoco à lambicchi, attizzi i carboni, acconci le coppelle, disponga gli olij, e le polueri, i Mercurij, e l'acque forti, i sali, gli spiriti, e i solfi, e mi ponga à pesare, à spartire, à distillare, à mescere, à calcinare, à sublimare, à precipitare, à fissare. O immensa patienza! E sò che non vi riuscirei; che per quanto altri si dica, ò per quanto si scriua, sà Iddio, se mai ad alcuno è venuto fatto il desiderato parto dell'artificioso Sole metallico.

Espresse la perduta costoro fatica pur gratiosamente il Pittor Domenico Beccafumi, molto famoso nell'arte sua, allor che stampò con acqua forte alcune belle Istoriette d'Alchimia. In vna di quelle, Gioue con gli altri Dij consultauano seriamente del modo da tenere per congelare à tutti i partiti Mercurio. Altroue risoluti accingeuansi all'opra, e dentro il Grottesco d'vna bottega illuminata da vn torchio fumicante, apparecchiauano vasi, mantici, e carbone. Indi venia portato con infinita festa fatto prigione da certi valletti quell'alato, e fuggitiuo Mercurio. Poco stante, il metteuano in vn capace crociuolo, ed affinche vi stesse, suo mal grado, strettamente ve lo inferrauano. In fine, mentre Vulcano, e Pluto con le gote rosse applicatissimamente soffiauano nel fuoco, ecco, che alzati gli occhi, se'l vedeano fuggir per l'aria, e in darno stendendo le mani, e le voci, il mirauano mesti, che se ne saliua tutto dileguato in fumo. Certo sì, che in tal modo se ne và l'opra, e la speranza falsa d'vn'incerto arricchire si porta via la perdita certissima del tempo, della borsa, della vita, e non sò, se anche dell'anima. Hauui bensì di molti huomini di questa fatta, i quali non potendo spremere da loro Ermetici fornelli la formatione del vero, e del buon'oro, s'industriano, con misture abbominate, di comporre qualche larua simile, che almeno al suono, e alla tintura comparisca tale; e così da' semplici, e mal'accorti traggono qualche guadagno del lor saper mentire.

Gio: Batt. Adriani Vite de Pittori, in quella del Beccafumi.

All'istesso passo di costoro caminano, per mio credere, tutti quegli auidi mortali, i quali, amando sopramodo il diuenir ricchi al maggior segno, non applicano altramente l'animo alla verissima Alchimia dell'oro, cioè all'esser limosinieri, (ciò, che loro senza fallo, e facilmente verrebbe fatto) ma con secento arti indegne, e vitiose, sudano intorno à riprouati mestieri, senza poter riportare altro, che ben breue, e ben'apparente, frutto del lor operare. Poiche, sicome à tutti è noto ciò, che si narra nella Scrittura Sacra, che hauendo Aronne gittati nel fuoco gli arnesi d'oro, collane, e smaniglie contribuiti con gran prontezza dalle Donne Ebree, à fine di vederne quindi nata qualche peregrina forma d'vn poderoso Nume, ecco, che ne vscì dalla fornace la figura d'vn bel Bue, ritratto vero di quegli stolidi capi, che

Exod. 32.

che dall'Alchimia del lor ceruello ſi promettenano quella felicità, la quale empiamente diſperauan dal riſpetto religioſo del vero Dio: Coſi le male induſtrie di tutti i cupidi artefici delle ricchezze preteſe, degenerano in qualche parto moſtruoſo, notato da Sant'Eucherio, che è ogni ſorte di peccato ſpoſato, e incorporato con la procurata ricchezza; onde così nel nome, come ne ne' fatti n'eſce imparentato il danno col dannaro, il vitio colla douitia: *Adeo quædam ſocietas, penè etiam nominis, duabus his rebus, vitiis, & diuitiis*. O com'è vero, che con la mal nata cupidigia han parentado ſtretto di ſangue, e habitano ſott'vn tetto medeſimo l'ingiuſtitia, la ſuperbia, e la crudeltà! Com'è vero, che per disbramar la fame inſatiabile delle ricchezze, molte volte con quel guſto, e ſapore, ſi lecca, e ſi bee il ſangue degli artieri, e de' poueri, con che da' più affamati lupi, e leoni ſi ſtracciano le vene delle pecore, e de' giumenti! Ecco l'accuſa manifeſta della Sagra Scrittura; *Venatio leonis Onager in eremo, ſic & paſcua diuitum ſunt pauperes*. Sopra'l qual paſſo ſe voleſſi cantare col contrapunto del grauiſſimo Padre Saluiano, direi, *Quis ergo locus eſt, vbi non à Principibus ciuitatum, pupillorum, & viduarum viſcera deuorentur?* Quanti ſtratij, e quanti torti, eh? E i pouer'huomini, come giumenti, e come pecore, metterci la roba, e le fatiche, e poi in luogo di pagamento riceuerne le contumelie, gli ſtrapazzi eh? Laſciarui la lana, e le carni, e poi in fine hauerne le minacce, e gli ſcherni eh? Reſtare ſuiſcerati, e piangere del loro ſangue i ſeggi, i palazzi, i tribunali, e ancora ſopra i lor cadaueri trionfar la crapula, e l'ambitione, eh? *Qui comederunt carnem populi mei, & pellem eorum deſuper excoriauerunt, & oſſa eorum confregerunt, & conciderunt, ſicut in lebete, & quaſi carnem in medio ollæ*. O belle coſe eh? Tutte crudeltà eſecrate da Dio, in Michea.

S. Euche. epiſt. paranet ad Valerian.

Eccl. 13.

Saluian. lib. 4. de Gubernat Dei, & l 5. vbi de Iudicib. & Conſulib. fuſe.

Mich. 3.

Che ſpettacolo, veder vna volta i ſoldati di Tito Ceſare girar furibondi per le contrade dell' eſpugnata Geruſalemme, con tanta rabbia d'auaritia attorno, che dopo hauer ammazzati nelle più ſtrane guiſe gl'infelici Ebrei, gli ſpaccauano, ancor tepidi, e ſemiuiui, e cacciauano lor le mani inſanguinate frà gl'inteſtini, per trarne l'oro, ſe à ſorte ve ne haueua dell'inghiottito! Onde narra Gioſeffo, eſſerne ſtati trouati de' così barbaramente aperti in vna notte ſola, forſe due mila. O che viſta atroce è, vedere frà le genti chriſtiane preualer con la forza i più potenti ſopra i più deboli, ficar gli vncini nella lor roba, e con falſi preteſti indagare inſino le interiora de' lor più fidi poſſeſſi, reclamando indarno la ragione paleſe dinanzi ai ſordi ſcanni della giuſtitia corrotta! E chi può ſofferirlo, ſe non quell'Iddio, che è d'infinita ſofferenza? Ed è tanto ren-

Ioſeph li. de bello c. 15.

duto famigliare horamai il mestiere d'inuolar l'altrui, massimamente in quelli, che han portate dalla nascita scarse, e sottili facoltà, che si gittano, come mosche canine addosso à questi, od à quelli, come meglio vien lor fatto; e sembra loro, com'osseruò S. Massimo, di star al mondo senza merito, e senza honore, se à qualsiuoglia patto non si fan ricchi; *Vt putent se sine causa natos, nisi aurum quoquo pacto possederint*. Quindi ad ogni conditione, e classe d'huomini, dic'egli, s'è attaccato questo contagio, come s'appiccò la lebbra di Naamano, fino al seruitor Giezi, dopo ch'hebbe presi i donatiui. E negotiante colui? *Propter auaritiam primus in culpa est*. Se hà le mani nette dalla roba altrui, scriuasi frà i miracoli. E' soldato? *Cupiditas est ei tota causa militiæ*. La guerra hoggidì è diuenuta vn traffico più d'oro, che di ferro. E' Officiale? Hà maneggio, esercita cariche politiche, publiche, e principali? *Si officia singula perscruteris, inuenies homines, non honestate allici ad obsequium, sed præda, veluti ad negotium prouocari*. L'interesse proprio gli rimescola il ceruello, gli attizza la mano, gli stuzzica la penna, gli aggira la lingua. Stasera non torneremo già à Casa, dicono, senz'hauer ghermito tanto. Sarem ben noi vili, se non ci sapremo approfittar di questo, ò di quel soprappiù di nostr'vtile. Che se dalla vigilanza, ò dal rispetto, ò dall' autorità, ò degli emoli, ò de' sopr'intendenti vien lor conteso l'effetto de' lor disegni, allora gridano, e strepitano contra'l mestiere, contra le leggi, contra l'honestà. Hor non si può più viuere al mondo, hoggidì non si guadagna più nulla. I tempi son falliti. *Damnum se fecisse queruntur; sine causa, inquiunt, militamus, sine causa laboramus, hodie domum referre nil potui*. Tutto è discorso del Padre San Massimo intorno à suoi tempi. Hor che sarà mai con tant'arti, e con tante Alchimie? Con tant'astutie, gherminelle, insidie, machinationi? Si verrà poi à riuscir ricco? Si resterà pago, e soddisfatto? Nò, non si resterà. Cresceranno gli affanni, si attizzerà più la sete, mancheranno nel più bello le facoltà, volerà in fumo, non fissato, non congelato il più che mai fugace Mercurio.

S. Maxim. hom. de martyrib.

Hauerei bene anch'io creduto, che quel gran ricco appresso San Luca, dopo hauer vendute moltissime some di grano, e pur' hauendone ancora i fondachi pieni, e tuttauia multiplicandogli l'hauere, per la nuoua abondantissima raccolta, hauerei creduto, che douesse tripudiare, e restar satio, & allegro. Ma che dice? *Quid faciam, quia non habeo quò congregem?* Si ristringe in sè stesso il misero ricco, pensa alla sua miseria, e dice, che farò, poiche io non hò? Che cosa non hai? *Quia non habeo? Hic ex abundantia constringitur, & coarctatur ex opulentia*, come riflette Sant'Ambrogio. *Infelix in præsentibus bonis, infelicior in futuris*. Parmi, che il suo granaio siagli diuenuto vno spinaio; l'affoga, lo strozza, l'ammazza l'abondanza; *& vt video, ager ei, non tam redditus largiores, quàm gemitus attulit grauiores*.

Luca 12.

S. Ambr. serm. 81. in Luc.

Ma

Mà il peggio è,che la notte medesima, che seguì, gli sparue dagli occhi tutto il suo grande hauere. Perocche egli chiuse gli occhi à beni fuggitiui di questa vita, e gli aperse l'infelice à mali sempiterni della futura. Nè più fortunato quell'altro,di cui si narra nella Vita di S. Spiridione dal Surio. Miccone, auarone di tal fierezza, che in quel tempo, che tutto il paese attorno gemeua di fame, e i pouerini strepitauano intorno alle sue porte, gridando, Pane, Pane; esso (che hauea i granari pieni di frumento, ma non ne volea nè pur concedere, se non à prezzo disorbitantissimo à compratori, non che ne volesse far parte per l'amor di Dio à pouerelli) era diuenuto lo scopo delle maldicenze, e delle imprecationi del vulgo,senza ammollir le durissime viscere,nè al pianto comune, nè alle publiche rampogne. Mà quando per volontà di Dio, scaricaronsi nembi d'acque dal Cielo così furiosi, e in tal copia, che sprofondarono i tetti, e ruinarono i magazzini, e n'vscì per la strada da molte parti tutto il grano, correndo all'or'a gara vn formicaio di popolo à rapirne, ad empirsene i seni, à portarne via molte cariche, facendo contro del vecchio auaro fischiate amarissime; chi potria dir le angosce di quel misero, chi i pianti, gli vrli, e le bestēmie sue? Addentato era nello stesso tempo dalla vergogna, dalla rabbia,dal dolore,dall'astio,e dalla disperatione.

Sur. t 6. 12 Dec.

Hor via, la misericordia è quella, che fà gli huomini ricchi; la limosina conduce à capo la fattura dell'oro di questa presente, e della vita ventura. *Ingentes redditus conferet pecunia largita pauperibus*, disse ben S.Grisostomo. E volle dir più breuemente. Senti, ò Cristiano. Prouati, dà fuora il tuo danaro à censo, mettilo à negotio, impiegalo à cambio,inuestilo in terreni, istituiscine fidecomissi, fondilo in vasi, improntalo in monete, conserualo in Cassa; L'hai così reparato da'ladri,guardato dal fisco, munito contra i soldati, assicurato ne' frutti,migliorato nelle rēdite,moltiplicato ne'guadagni,allontanato da' fallimenti,ritirato dalle disgratie, difeso dalla morte? Non l'hai fatto,no'l puoi fare. Ma nelle mani de'poueri,il tuo hauere stà viuo, e stà sicuro. Si ride delle calamità, ed è superiore alla fortuna. Iui verdeggia, iui cresce, iui frutta, iui biondo s'alza per corona felice del tuo capo, per sempiterno arricchimento di tua fortunata persona. *Nullus alius locus ita munitus est ad conseruandam pecuniam, sicut pauperum venæ. Non solum autem salua nobis manebit in talibus claustris, sed & fænore multiplicata reddetur, & in Cælo afferet fructum immortalitatis.* Però io giubilo, Ascoltanti, qual'or sēto,e veggo andar attorno mani, e cuori quai sono di gran parte di qualche Città, tāto di opere misericordiose abbondante,tanto della mēdicità partiale,tanto delle grosse famiglie di Religiosi,e di poueri Nodrice,eMadrepijssima.Giubilo, e gioisco di vero cuore;perocche tēgo per costante, non esser mai per venir meno l'abondanza,la felicità e la grandezza à chi cō tal fede delle diuine promesse, congiunge tal carità dell'opere misericordiose, essendo verissimo l'aureo detto di San Girolamo. *Credenti omnis locus,* mun-

S. Chrys. t. 1. ho. de Ieiunijs. & Geneseos lectione in fine.

S. Hieron. ep. ad Paulin. de libris sacræ scripturæ sub finem

mundus diuitiarum est. Che vna officina d'immenso guadagno diuiene tutto il mondo al fedel limosiniere, vna tesoreria d'infinito valore. I cenci dè mendichi, i corpi de poueri infermi, ch'ei và cercando, gli Spedali, le carceri, ogni luogo pio, ch'è testimonio di sua sua santa carità, è insieme la bottega della sua Alchimia, è la miniera inesausta delle sue fortune, *Omnis locus mundus Diuitiarum est*.

Nè pensi già, nè speri mai, ò Verga magica, ò Greca fauola far germogliar ad altrui piacere sì ridenti sù le piante di smeraldo i pomi d'oro, sì gioconde sopra i gemmati tralci l'vue di rubini, come vien' di bellezza, e di felicità ripieno vn ricco caritatiuo, che soccorre vn pouero bisognoso. Quest'è nobil pensiero dal Ciel venuto, e per la bocca d'vn Angiolo ad Erma discepolo di San Paolo dolcemente dichiarato. Vedi tù, dice, quell'olmo squallido, che le forti braccia stende, e alla torta vite di sostegno prouedendo, humilmente gli s'inginocchia dauanti, aita porge, è in piè leuandola, in collo la si reca, e caramente l'abbraccia? Eccoti l'immagine del mendico misero, che appoggio si fà del ricco felice. E così è per verità, come l'Angiolo disse. Voi siete di sugo, di frutta, di gemme frondeggianti, ò ricchi douitiosi. S'empiono, com' vue turgide, d'argento, e d'oro le vostre borse. Vi ombreggiano, come smeraldi pampinosi, domestiche comodità, arredi, suppellettile, e drapperie regalate. Stendete, come rampolli, e tralci felici al Sole della nobiltà, la figliuolanza, e la successione delle vostre Case gloriose. Mà che fareste voi, se vn albero amico non vi alzasse, non vi sostenesse non vi mostrasse al Cielo? Giacereste serpendo per terra, marcirebbono i tesori su'l fango, calpestata andrebbe dà sozzi piedi della fortuna, della morte, e de'catiui spiriti, tutta la vostra felicità. Il pouero è quel, che vi aiuta. Voi lo ingioiellate con le vostre limosine, ei vi rende grato à Dio con le sue preghiere. Voi appoggiate à lui le vostre speranze, ei ve le fà salir moltiplicate insino all'Empireo. *Hæ duæ arbores in exemplum positæ sunt pauperi, & diuiti: diues habet opes, a Domino verò pauper est. Cum igitur diues præstat pauperi, quæ illi opus sunt, pauper orat ad Dominum pro diuite, & Deus præstat diuiti omnia bona*. O vaghissima gara! Con cui si auuera quel di San Cesario, che; *Ideò in hoc mundo Deus pauperes esse permittit, vt omnis homo haberet quommodo sua peccata redimeret*. Che la limosina Iddio istituì per alimento de' poueri, e per fortuna de'ricchi; perche quei possano sostentar la vita temporale, e questi guadagnar possano la vita eterna: *Nobis enim militat inopia pauperum: das pauperi nummum, & a Christo recipis regnum*. Ecco chiarissima l'Alchimia certa della limosina. Tu arrischi vn pane, e acquisti vn Regno. Vn Regno? Sì. Guadagnereste voi mai quel Regno, il quale per inuestitura Diuina è stato conferito à poueri? Vdite, *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei*. Non lo guadagnereste certamente mai. Mà Iddio con gentilissima dispensatione hà fatto, che i poueri stessi sieno gl'introducitori de'ricchi, essi i Camerieri, essi i cani amici del palagio

Hermas l. 3. Simil. 2. t. 3. Bibl. Sanct. P.P.

S. Cæs. Arelaten. hom. 5. de miseric.

Chrysost. ... ad po... [illegible]

gio Diuino. *Canes enim quidam sunt admirabiles Regiarum cælestiũ; regiam enim custodiunt aulam: eos igitur pasce*. Pasceteli dunque, ò ricchi, grida il Grisostomo, se gli volete vostri amici; pasceteli, ed essi vi leccheranno in prima le piaghe vostre forse fradicie, e infistolite, si come faceano i Cani à Lazaro, e poi guariti, e mondi per la limosina loro conceduta; *date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*, vi introdurranno all'audienza, vi otterranno la misericordia, vi metteranno a sedere presso al soglio di Dio.

Luc. 11.

Questo misterio s'asconde in quel giacer, che fanno i poueri comunemente alle porte delle Chiese, doue à chi entra vanno stendendo la mano, e tacitamente suggeriscono à vostri occhi, ò ricchi, se bene gl'intendete: La porta è nostra; se volete voi mercè da Dio, fatela voi prima à noi; misericordia fate, e misericordia conseguirete. Senza noi, Iddio non v'esaudisce, non v'ammette al suo volto, vi nega il godimento: *Idcircò nempe pauperes ante fores adstant, vt nemo vacuus ingrediatur; vt misericordia comite securus introeat. Intras, vt misericordiam assequaris, prior ipse miserere*; quest'è parlare vn'altra volta del Grisostomo. Senza questo mezzo ricredeteui, e disingannateui pure, che Iddio non può veder la vostra faccia, se spira arroganza, e crudeltà. Non può vdir la vostra voce, ch'è ingrata, e che offende le sue diuine orecchie. Si come è stato osseruato, non hauer la natura conceduto à veruno vccello di rapina la soauità del canto, la quale è tocca in dono agl' innocenti Calderini, a i gentili Vsignuoli, ed altre simili sirenucce dell'aere; così l'oratione de'rapaci, e degli auari, e tenaci, è molesta, è odiosa; non giunge, nè à dilettare, nè à piegare il cuor di Dio *Qui obturat autem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudiet*. E' chiaro dalla sagra Scrittura. Mà per contrario, ò che bel coro delicato di musica fà insieme la Chiesa tutta nel tempio diuino, à fauor de'ricchi limosinieri! Sentite per Dauidde: *Beatus qui intellibit super egenum, & pauperem*. O trè, e quattro volte beati voi huomini pij, che inteneriti vi siete alle doglienze de' poueri! *In die mala liberabit eum Dominus*. Allora, si come gli Eclissi soprauenienti maturano a i Chimici il parto della loro virtuosissima pietra, così eclissandosi a voi i lumi della vita, vi vedrete messa in mano, ò Alchimisti felicissimi, l'anima vera dell'oro, cioè la vostr'anima arrichita del possesso beatissimo di Dio. *Dominus conseruet eũ, & viuificet eũ & beatũ faciat eũ in terra*. O dolcissima musica! E in quel passo estremo degnisi il pietoso Iddio discender al letto di sì fatti caritatiui morienti; *Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius*. Ed ecco appunto ci assicura di così fare l'Altissimo, di portar'al vostro letto, ò limosinieri, le mercedi tutte, che hauete fatte in vita (ò gaudio impareggiabile!) empiendoui di speranza, e di giubilo, mitigãdoui i dolori, e le angosce della morte penosa, riuolgendoui per più vostr'agio il materazzo del letto, spianando le durezze, rintuzzando le spine, *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Si può dire di più? Cioè, *Ita illum consolari consueuisti, quommoda* con-

S. Chry. ho. 1. in ep 2. ad Tim.

Rh. 5-7. Or. 38 n. 85

Prou. 25.

Ps. 40.

Raym. Lu. Theor. c. 42

Bellar. in Ps. 40.

consolatur ægrotum, qui totum eius stratum versat, & reuersat, vt molliùs cubet, & quiescat; come dichiara il Bellarmino. Così dunque sarà fauorito da Dio vn limosiniere? Così morrà? E chi non resta preso da vn santo desiderio, da vn ardente ambitione, da vna emulatione pietosa di sì gran felicità? Sì sì, tutti i miei Ascoltanti, a questo si risoluano, à questo si accendano, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

IO non sò, se gli Alchimisti, quando appropriarono i nomi de' Pianeti à i metalli, e che di essi il maggiore, cioè l'oro dissero esser il Sole, se pretesero di mostrare, esser necessari al sostenimento, e al ben essere della terra, così questi, come quelli. Certo, quanto senza il Sole, oro de' Pianeti, sarebbe mendico il Mondo; tanto senza l'oro, Sole de' metalli gli huomini resterebbono oscuri. Hanno gli huomini nell'oro, come Aristotele osseruò, vn mezzo, ouero vno strumento generale, equiualente à qualsiuoglia altro bene commutabile: ond'è, che la pecunia *metitur omnia;* contiene in sè le misure di tutte le cose. E, come il Romano della stadera, che bilancia il valore, il peso, e i prezzi di tutti i mercati, e chi hà oro, si può dire, che ha tutto. Indi nell'istesso foro giudiciale, la pena de' delitti souente si euacua con la moneta; ed i colpi della mannaia, e della scimitarra, douute a i capi, ed alle vite de' malfattori, per accordato patto, gli riceue in sè l'oro; quasi che quello, il quale è ministro generale di tutti i peccati humani, sottentri per giusto debito allo sconto di quelle punitioni, che si meritano da i peccati medesimi. Oh quante volte tocca all'oro di rapezzar le scissure fatte dalla malitia! Quante! Erasi Opilio Macrino fatto Imperadore con empietà sterpando la corona di capo al suo predecessore per via d'vna violenta vccisione. Tumultuaua l'esercito per l'indegnità del fatto, e minacciaua ammutinamento, e ribellione. Mà Macrino diligente fece raddoppiar le paghe alla soldatesca, numerò grossi donatiui à i Pretoriani, e a gli Vfficiali dell'armata. La cosa si pose in tacere. Chi è morto, suo danno. Questi è viuo, e ci dà dell'oro. Macrino è vn generoso Principe, viua Macrino. *Profuitque pecunia, vt solet, cui innocentia prodesse non poterat;* come scrisse Capitolino. Doue mancaua innocenza, e ragione, supplì borsa, e danaro. E così cammina l'opera tutto il giorno. Chi hà danaro, aggiusta tutto. Hor veggiamo, se appresso a Dio si può camminare con questo passo. Primieramente Iddio vuol, che si renda il suo a chi và renduto di ragione. Non accetta egli le limosine, che son fatte di roba d'altri. Le Chiese, gli Ospitali, si drizzino da chi hà questo Spirito. I legati, le donationi à luoghi pij si facciano, dopo che s'è restituito quel, che appartiene di giustitia a chi nè fù spogliato con torto. *Cibatur vnus, vnde plures esuriunt, & de multorum spoliis vix pauci teguntur.* Non istà bene far il liberale della ricchezza altrui, e quanto si ruba al prossimo portarlo per franchigia al Tem-

Arist. l. 5 mor. c. 5.

Capitol. in Vita Opilij Macr.

S. Aug. l. de Vita Christiana.

Tempio: *Non talem eleemosynam Deus quærit, nec vult pietatem vni de alterius crudelitate præstari*. Ma i crediti proprij? O questi sì Iddio gli trasferisce ne' suoi pouerelli, e per saldo delle partite, egli è contento d'accettar danaro da chi dourebbe scontar i debiti suoi con la persona. Così fù detto al cattiu'huomo Nabucco. Và, e de' tuoi tanti falli cerca il compenso delle limosine, se tu vuoi, che Iddio ti perdoni, *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperũ*. Chiedianne conto più chiaro à Zaccheo. Zaccheo fù huomo di gran traffico, e di molto negotio egli hebbe per le mani: fece di molte vsure, e di molti empiastri, per *fas, & nefas*, non accade il dirlo. Basta, che la sua buona ventura, ò più tosto il diuino spirito il portò à rampicarsi sopra l'Albero del Sicomoro, come sapete, affinche la piccolezza del corpo non li pregiudicasse in iscorgere frà la moltissima calca il Redentore, quando passaua. Mà prima che vedesse, fù egli veduto, & vdì dirsi, Zaccheo, questa mattina m'inuito à far carità con esso teco. Di bonissima voglia, ò Signore, mà sappiate, che pochissimo apparecchio potrò io farui, così in fretta, in fretta colto, e all'improuiso. La Casa mia è tutta sossopra, piena di Scritture, e d'imbarazzi. Non importa, andiam' pure. Pensò poi frà sè, e sè. Hò inteso. Bisognerà prender altri mestieri del certo, e conuertirsi. Questa non è fortuna ordinaria, e però non è da trascurare. Detto, e fatto. Si staua in sala attendendo il desinare. Ed ecco si spinge innanzi più dell'vsato Zaccheo, e dice. Via sù Signore, à gloria vostra. Il mio è stato vn viuere per lo passato, che sò non poterui piacere. Voltiamo pur foglio. Chi hà da hauer da me, haurà subitamente il fatto suo. Molti han riceuuto danno dal mio contrattare, lo sò; ecco che io gli rimborso del quattro per vno, e nel rimanente diuido il mio per metà; vna al mio sostentamento, e della mia famiglia; vn altra metà sia de' poueri, e restiamo, se così vi aggrada, buoni amici insieme: *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*. Come, se mi aggrada? L'aggiustamento è bell'e fatto, le partite son saldate. *Hodie salus Domui huic facta est*. Oh che nobil partito, dice sù questo luogo San Grisostomo! Non si diede già egli, attorno quà, e là scommodando amici, e vicini; Seggiole da vno, Argenteria da vn altro, Vini, Confettura, Adobbi, eh via *sed ornatu Christo gratissimo decorauit: quis porrò iste? Dimidium rerum mearum do pauperibus, & quadruplicata reddo quæ rapui*. Restituir' il tolto, allargar' le mani alle limosine, quest'è la più breue, e la più sbrigata, ed acconcia maniera di dare, ed hauer gusto da Dio. Hai tù di questo genere di viluppi sù la coscienza? Vai tù carico di molti delitti? Sè tù reo delle pene, e delle fiamme eterne? Impara da Zaccheo, impara. Impara da Loth. *Loth; quia hospitio suscepit Angelos, iudicium præuenit*, dice San Pier Grisologo. Brontolaua il Cielo sopra Sodoma, si vedeua adunare in rosse nuuole la tempesta del fuoco, che doueа struggere quel nefando paese, e Loth ci habitaua in mez-

Luc. 19.

S. Chrysost. ho. 75. in Matth.

S. Petr. Chrysol. ser. 47.

PREDICA DECIMAOTTAVA

Del Martedì dopo la Domenica Terza.

Si peccauerit in te frater tuus; vade, & corripe eum. Matth. 18.

'Ecco, lingua de' sassi, garrula figlia delle mutole Montagne, dopo hauer lacerata lungamente la vita trà gli scogli, mendicando, per viuere, gli auanzi delle voci, e le reliquie de' suoni; hora, se non erro, frà le adunanze de' Cittadini, dello strepito popolare, con miglior fortuna si pasce. Iui tutta interessata negli applausi, postasi ad adulare gli humani peccati, mantiene trà mortali il possesso di concedere a gli eccessi più indegni il priuilegio della publica approuatione. Corrono per tanto senza verun ritegno per le habitate contrade i vitij licentiosi, sicuri, non d'incontrar durezza, doue si rompano, ma più tosto fauoreuole passaporto, doue felicemente s' allarghino. Peròche voi ben sapete, che non sono affatto dissimili dalle Bombarde i peccati. Sapete, che, nè l'inuentione, che è Diabolica, nè l'operatione che è terribile, nè le offese, che sono incomparabili, in questi, ò in quelle discordano. Da vna scintilla, là di poluere, e quì di pensiero, si genera vn fulmine. Arde, tuona, e tutto a vn tempo scoppia maggior di sè stesso, e con dispetto del Cielo, ilquale squarciato ne freme in meno, di quel che io il dico, batte, e abbatte, vola, e diuora, publicato dalle stragi, e seguitato dalle rouine. In vno non conuengono, che la palla del fiero bronzo, quanto nel duro s' adira, tanto nel molle s'humilia, e concede alle lane ciò, che non impetrano i sassi. Mà la colpa, parto più liuido del piombo, incontrata dal morbido delle lusinghe, più furiosa s'auuanza, che contesa dalle forti resistenze, spesse volte si snerua. E però non hebber mai i peccati il più largo Saluocondotto, che sotto il Regno di Nerone, cioè, quando camminauano con credito tale, che la Politica istessa più ipocrita se n'hebbe à vergognare. Commetteua la Corte le più barbare strauaganze, che mai si sieno intese, e toccaua poi a gli altari il farne la penitenza, canonizandole, come attioni le piu pure, che s'annouerino nelle Pandette della santa legge. S'vccise da quel Mostro la Madre, e la Moglie, Agrippina, & Ottauia; si tolser dal mondo i Maestri, Seneca, e Burro; si mandarono à fil di spada le teste più sagge, e più giuste della terra. E pur di tali sceleratezze, come de' successi più fauoreuoli dell' Imperio, conuenne render gratie al Cielo, immolar vittime, celebrar publiche feste, e solenni sacrifici. *Quod*

ad eum finem memorauimus (scrisse scandalizzato il Principe de'politici) *Vt quicunque casus illorum temporum noscens, præsumptum habeat, quoties fugas, & cædes iussit Princeps, toties gratias Dijs actas*. Che corrano adesso i tempi di Nerone, nol posso dire. Che dentro ad Incensieri sabei si stemprino fetori di peccati; che il sangue humano sacrificato al furore passi per le vene di scannati Buoi in ossequio di religione; che si consacri co'riti del santuario la mostruosità de' patiboli; che la temerità ammucchi fanghi, e l'adulatione ne dipinga stelle, e ne alzi fuochi d'allegrezza, nol debbo affermare. Mà se si alleuano hoggi ancora tanto delicate le colpe grandi, che gridino, quando s'accosta la riprensione à toccarle (onde in luogo del taglio, mostrano di pretender il bacio, e non i ferri, mà le carezze) che si può aspettare, se non, che dal fomento della dissimulatione passino all'esser disperato d' incurabili, già che, *Crescit culpa fauoribus nutrita, & curari vulnus negligitur, quod dignum præmio laudis videtur* per testimonio di San Gregorio? Prēda dunque stamane qualunque è de'Cristiani il rasoio, e la lancetta, che gli dà Cristo nelle mani, *si peccauerit frater tuus, vade, & corripe eum*. Pensi ciascuno di douer far il Cerusico, dico di douer correggere il peccato del suo fratello, quando il bisogno lo richiede, quando il persuade la la congiuntura; mentre, al dir di Clemente Alessandrino, *Reprehensio est veluti quædam Chirurgia affectionum animæ*. L'Arte di questa spiritual Chirugia intendo d' insegnare stamane. Mostrerò la necessità, e dichiarerò la destrezza, che si conuiene alla sua pratica, affinche si maneggi con frutto. E dirò prima della necessità.

Tac. l. 14. Annal. in fin.

S. Greg. l. 4. mor. c. 29.

Cl. Alex. l. 1. Pedag. c. 8.

Di tal necessità, e di tanta riputatione è il mestiere di correggere altri, che tutto il mondo ne tien publica scuola, e tutte le creature vi si esercitano, e lo praticano con diligentissimo studio. Eccoui dauanti à tutti, maestri i Cieli. Non sono i celesti corpi senza i loro eccessi, i lor difetti, e lor difetti sensibili, de' quali, se corretti non fossero, molto danno ne risulterebbe alle Creature sottolunari. Ma serue di Correttore l'vno all'altro, tanto bene, che i loro influssi piouono sù questo basso mondo ben medicati, e salutiferamente purgati. Hor mira vn pò colassù, e vedi, che bolle quello d'ardor violento, e indiscreto, e gela, quell' altro di freddo soperchio, e nociuo: Vno d'essi è più humido, vn'altro è più caldo: Vn' altro di lume più vischioso, vn altro di qualità più secca: Vn altro in altra guisa si dimostra singolare. Se t' incontri nella stella di Marte, tu la troui, com'vn carbon di fuoco, che sfauilla: se in quella di Saturno, ti sembra vn pezzo di piombo liuido, che tramortisce: se guardi Gioue, parti vn Zecchino d'oro brillante, che rallegra: se Venere, ti si mostra, come globo d'argento tutto piaceuole, com'vno specchio. Ciascuno porta la sua cera, e la sua complessione differente: onde con gli aspetti, e con le congiuntioni, e le direttioni, hor vniti, hor composti, hor

hor depreſsi, hor eſaltati, in quella Caſa in quella figura, con quel ſegno; hor in vno, hor in vn altro modo, e ſtato, e ſi conſigliano, e ſi aſcoltano, e ſi moderano, e ſi contemperano, con sì bel tenore, che tutte le coſe ne reſtano aſſai meglio gouernate. La Luna più che altri, ſe crediamo a gli Aſtronomi, poſta nel mezzo, trà corpi ſublimi, e terreni, di quelli riceuendo in sè le traſfuſe influenze, le meſce poi à queſto noſtro mondo, in quel modo, che riuſcir ci poſſono più fruttuoſe. Fatta, come ragiona Giorgio Veneto, la madre della terra, che concuoce in ſoſtantioſo latte gli ardenti ſughi delle ſtelle, e del Sole; *Illius, & aliorum Planetarum fœtus ſuſcipiens, inferiori mundo ſibi vicino edit, vt omnes influxus, velut omnium mater in terras vicinas deriuet*. Laonde ancor Plinio la intitolò, *Fœmineum, & molle ſydus*, Vn Pianeta feminino, morbido, e ſpungoſo, che in sè mortifica, e rintuzza tutto ciò, che da alto troppo focoſamente cadendo, ci porterebbe nocumento.

Geor. Ven ap. Salaz. in c. 8 Prō. V. 19. nu. 170.

Pl. l. 2 c. 9.

Paſſando appreſſo dal mondo celeſte all'Elementare, fatto il troueremo anche lui maeſtro di sì bell'arte. Quiui interrogato riſponderà primieramente il fuoco. Io caſtigo, e flagello l'Aria, dice egli, l'aſſottiglio, e la purgo con l'ardor mio, rendendola ſeminario vtile, e paſcolo profitteuole di tutte le vite mortali. Ed io, con lo ſpirito de' Venti, miei figli veloci, metto diſciplina nell'Acque, dice l'Aere, io le agito, e le batto, e in buona ſanità le conſeruo. E da mè medicata la terra, dice l'Acqua, e purificata con vene piene di boniſsimo ſangue, da sè ſcuote la ſterilità, ed in vna compleſsione vegeta, e gratioſa ſempremai ſi mantiene. E ſcambieuolmente s' approfittano l'Acque della correttione, che con eſſe adopra la Terra; perochè, e fecciose ſi colano, e ſalate s'addolciano, e di loro ſteſſe più ſalubri, e men crude, e più leggiere, e criſtalline ſe ne corrono.

Corn. a Lap. in ca. 18. Matth. v. 15.

Debbo dir ancora dell'arti? Ancora delle ſcienze? Come ciaſcuna eſerciti nella correttione le cure ſue, e i ſuoi precetti maneggi? Verrammi ſubito à darne eſempio la Marinareſca, a cui così facile ſi rende il mortificar i venti, quell'Anime tanto viue, e indiſciplinate, e il legargli con le ſue funi, e l' ingabbiargli con le ſue Vele, facendogli ſeruir pronti, quando ſenza legge volano, ò ad orza, ò a poggia, ò a filo per poppa, hora enfiandone tutti gli vndici ſeni, hora dimezzandone la tumida veemenza con la diſcreta modeſtia de' lini: e quindi con le picchiate de' remi, frenar le ſeditioſe fortune del mare, ſoggiogar lo ſpumoſo moſtro con vn fragile Cauallo d' abete, e lacerargli le profonde viſcere col roſtro d' vn Vccello di legno. Poi la Militare mi ſi farà dauanti, la Correttrice forte dell'Armi, la Maeſtra del fuoco, e del bronzo, l'Aſtrea delle regie conteſe, e delle grandi tenzoni. Alle cui ſeuere ordinationi pieganſi i Campi di ferro, ſotto al cui temuto baſtone laſciano il ſangue le Armate. Che con vna Canna ſoſtien le vite di cento mila ſpade,

che col folgore d'vn cenno appicca le scaramucce, accende le fattioni, accalora gli assaliti, mette à ferro, e a fiamma le giornate, che cambia il furibondo Marte in vn Proteo; mentre hor' in ale, hor in corni diuiso; hor cō la frōte, hor con la coda, hor per fiāco, hor dalle spalle; hor con vno, hor cō più corpi; cō squadroni, hor fermi, hor volanti, il fà vbbidire alle sue dure risolutioni. Ne men dell' altre si pregia di tal professione l'Agricoltura, la qual castiga le viti lussureggianti, e recide i rami infecondi, e spianta l'herbe noceuoli, e in tutti i mansueti costumi l'vbbidiente terra ammaestra, e coltiua. E molto più la medicina, de' vitij del Corpo humano, flagello industrioso. E la Grammatica, regola, norma del nostro imperfetto parlare. E la Dialettica, delle operationi dell'intelletto sicura direttione. E la Filosofia, sì quella, che gli errori intorno alla natura, come quella, che i falli del viuer morale indaga, e riprende. E le Leggi, tanto le Cesaree, e le Politiche, quanto le Pontificie, e le Diuine; delle quali i castighi, e le punitioni salutari, sopra le colpe humane, e attentamente vegliano, e opportunamente si scaricano.

E dubitiamo ancora, se stando tutto il mondo in questo degno esercitio di correggere, e di migliorar qualche cosa, se, dico, in ciascun'huomo caschi quest'obligo medesimo d'emendar con ogni possibil modo il peccante suo Prossimo? E qual'altra voce aspettiam' noi che butti fuori la natura, con che questa stretta e necessaria obligatione nè incarichi, se questa non basta, la quale con le lingue di tutte le creature è formata? Perciò i dottissimi Teologi di comun senso diffinirono, esser il precetto della correttione, insieme, e naturale, e Diuino; poiche IDio in più luoghi delle Scritture sacre l'ingiunge. *Corripe amicum, corripe proximum*, ben quattro volte per lo Sauio Ecclesiastico. *Corripite inquietos. Nolite quasi inimicum æstimare, sed corripite, vt fratrem*, due volte per l'Apostolo S. Paolo. Naturale poi; mētre dalla natura medesima si comanda, con quell'istessa premura, con cui ci s'impone la limosina, e il souuenimento del Prossimo cascato in miserabile necessità. In proua di che, così al nono de' suoi morali discorreua il Maestro Aristotele. Assai mi duole, dicea quell'ammirabil Filosofo, assai mi duole, e mi pesa il far di quegli huomini, i quali trouandosi insieme imbarcati in amicitie honoreuoli, al surger di qualunque contraria fortuna, abbandonano alle disgratie l' Amico, e si traggono essi a lido, asciutti spettatori de gli altrui infelici sbattimenti. O amicitie efimere! Se peccò l' Amico tuo, correggilo, ma non gli voltar le spalle, quando in più stretto bisogno egli si troua del tuo fauore. Che se tu il vedessi a tal' oscuro di pouertà condotto, che abbandonato si restasse vittima del disagio, e della fame; non ti stimolerebbe, non dico la fedele amicitia, ma la sola naturale pietà à risplendergli in faccia, col chiaro soccorso dell' argento, e dell'oro? Non v' hà dubbio. E perche dunque si merita egli d' esser

Suar. de Charit. di sp. 10 sec. 1. n. 3.

Eccl. 19. 1. ad Thes. sal. 5. 2. ad Thessal.

esser da te trasandato, e non souuenuto, quando assassinato dall'armi hostili di più d'vna passione, si giace necessitoso, più che mai, de' tuoi balsami, de' tuoi souuenimenti? Senti. In finche non ti si scuopre chiaramente incorrigibile, insinche ti splende spiraglio sottilissimo di speranza, palpitatione, ò respiro t' inuita a farlo saluo; và, corri, aiutalo, guadagnalo, e in ciò auualora maggiormente le finezze dell'amicitia tua. Che se d'auaritia, di tenacità vuoi pur peccare, ti auuiso, ti priego, che tu sij auaro del danaro più tosto, che del consiglio; che tu tenace tenghi per te l'argento, anzi che la correttione: poiche sò dirti, che quanto della pecunia sono più pretiose le virtù, tanto più conseguirai di lode, facendo virtuoso, che se tu facessi denaroso il tuo Amico. In somma, *Non est facilè soluenda amicitia, etiamsi alter Amicorum peccet, nisi fiat incorrigibilis: sed magis in his ferendum est amico auxilium, quàm in pecunia, quantò præstabiliores sunt mores, quam pecuniæ*. Tal è il ragioneuole discorso, fatto à tutti gli huomini dalla Natura con l'eloquentissimo parlar d'Aristotele.

Arist. l. 9. Ethic. c. 3. ap. Suar. sup.

Su questo bel fondo dunque della naturale obligatione, non mi marauiglio, che tanto più vago spicchi il raccamo del precetto diuino. Perciò faceasi dall'alto Pergamo del suo real trono il Monarca d'Israello vdire, chiamando al mestier diuinissimo della correttione tutti gli huomini, con quelle replicate sue voci, *Afferte Domino filij Dei, Afferte Domino filios arietum*. Che era come vn dire, secondo il commento di San Pier Grisologo. *Afferte filios arietum, quos sponte venire, aut necessitas vetat, aut ætas impedit, aut tenent vitia, aut delicta morantur: Adducite volentes, trahite nolentes*. Mirate, dice, come van pascolando per le verdi praterie del secolo vitioso Capretti discoli, Montoni lasciui, Gregge stolide, Armenti indisciplinati. Mirate, come cozzano, e trescano, e quanto loro ispira l'appetito, tanto con la ignoranza consultano, e con la immondezza eseguiscono. Beono ad ogni Canale; si buttano sott'ogni ombra; si macchiano d'ogni più immonda sorte di fanghi; ciechi alla rouina, esposti al lupo infernale, vicini al macello sempiterno. E non si troua in tanto, nè fischio di Guardiano, nè verga di Pastorello, nè voce di Cane, che li regga, che li corregga, che sù la buona strada li torni? *Afferte Domino filios arietum*. A voi Padri grida la voce Dauidica: Che fate; Quando licentioso il figliuolo ben per tempo sen corre fuor di casa al trastullo? Quando in grembo di qualche sozza Capraia, lasciata sotto le forbici la lana, vi torna a casa spelato, e lordo, e tutto pieno di scabbia? E tempo all'hora di tacere, di dissimulare? *Afferte Domino filios arietum*. A voi Padroni: Che pensiero è il vostro, quando intendete, che i famigli in Casa vostra fanno i versi di tutte le fiere della stalla, lordi, iracondi, contumeliosi, ghiotti, e superbi? Credete d'esser senza colpa, chiudendo gli occhi, e sopportan-

Psal. 28.

S. Petr. Chrys. ser. 10.

do? *Afferte Domino filios arietum*. A voi Donne: Che tardate, quando vi costa, che i mariti vostri alla crapula, al giuoco, alla dissolutezza si donano? E, ò s'insanguinano nelle carni altrui con le vendette; ò scorticano la pelle de' Poueri con le auaritie; ò dan del capo nelle stelle, e contra Dio, per l'empito pazzo delle loro interessate ambitioni. Non vi par vostro debito all'hora l'incontrar le più morbide occasioni, e'l tentare il guadagno della lor pericolante salute? *Afferte Domino filios arietum*. A voi Parochi: Che fate, quando auuisati, che nelle vostre cure viuono Parochiani habituati nel cōcubinato, traditori de' precetti di Cristo, derisori delle scomuniche, trasgressori delle Pasque. E tempo di dormire? D'esser Cani muti all'hora? *Afferte Domino filios arietum*. Amico, non vi pesa il danno del vostro caro, se corre al ciglion del pozzo frenetico, cioè alla dannatione, e vâ a precipitarsi? Hospite, Cittadino, non vi muoue il male, la miseria del vostro compagno, se pensando di gustar conserua di rose trà conuersationi pericolose, si lancia con le labbra ingorde all'arsenico, al veleno? *Afferte Domino* dunque: *Afferte filios arietum*: *Seruum Dominus adducat*, seguita dicendo il Grisologo *filium Pater offerat, non retardet; Vir Coniugem deducat ad fidem*. Di che temete? E perche? Temete d'inuestir difficoltà? Temete, perche è Grande il delinquente? Potente? *Afferte Domino*, vi replico. Non lasciate, non abbandonate perciò l'impresa.

Sò bene ancor io le malageuolezze, che s'incontrano in accostarsi a tastar le piaghe de' Prossimi. Sò, e non mi è nuouo, che stanno in particolar modo ricinti di folte spine gli orechi degli huomini Grandi, e con ciò obligati à rintuzzar i rimedij delle saluteuoli riprensioni. L'auuisò Salustio ancora, e dauanti à Cesare il protestò: *Scio ego, quàm difficile, atque asperum sit, consilium dare Regi, aut Imperatori, postremò cuiquam mortali, cuius opes in excelso sunt*. Anzi, più occhiuto il sommo Sacerdote San Gregorio, notò vna malitia certissima, la qual'è, che huomini, ò dalla nascita, ò dal grado resi potenti, quando sono delle loro vere colpe ripresi, essi, e in furor saltano, e studiansi per proprio scampo d'imbrattar con false colpe i medesimi correttori: *Fit plerumque*, dice, *vt cum correpta in se mala defendere nequeunt, quædam vitia contra vitam corripientis exquirant*. Bellissima scherma in vero, insegnata nella scuola dell'astutissima Politica. Conuerrà per tanto con sì fatta gente schizzinosa vsar rispetto, soggiunge il prudentissimo Papa, dissimulando, e velando decentemente le magagne loro, come si fà delle parti del corpo, che vergognose si chiamano; giusta la consideratione quà ancora spettante dell'Apostolo Paolo dicente; *Quæ putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circumdamus; & inhonesta nostra maiorem honestatem habent*. Cioè, che per euitar disgratie, e per non concitar romori strani, incamiciar nel silentio sia bene, e vestir con la dissimulatione conuenga i disonorati eccessi di

Sal. Or. 2. ad Cesar. tio.

S. Greg. l. 10. mor. c. 3.

1. Cor. 12.

Per-

Personaggi tali. Però ciò si faccia, dice, quando i falli stanno secreti, e non sono vsciti con la fama alla luce del publico scandalo. *Sicut enim inhonesta membra in corpore, ita quidam sunt intra Sanctam Ecclesiam potentes, & proterui, qui dum aperta inuectione feriri nequeunt, quasi honore tegminis velantur.* Indi conchiude; *sed hæc de occultis potentium delictis loquimur.* Hora, perche secondo il detatto de' Canonisti, *exceptio firmat regulam*, da ciò ne siegue, che i palesi delitti soggiacer debbono alla censura, e alla riprensione Cristiana. Nè tanto hà da poter la paura della risentita podestà, che inemendata resti con graue danno la licenza delle illustri iniquitadi.

S.Greg.l. 23.mor.c. 8.

Nò nò, la Chirurgia stà al mondo per tutti, grida Seneca al sesto de Beneficij, fatta, così per li grandi, come per li piccoli. Sarebbe vn mostro della Prouidenza, che per totale corrompimento de' costumi si vedesse tanto inoltrata ne' Palagi, e nelle Corti la lode mascherata, la lusinga traditrice, che per la loro medicatione, non vi si potesse introdurre, e non v'impetrasse l'Audienza la correttione fraterna. Che assistesse sempre assediando le Portiere l'Adulatione, nè mai vi ponesse piede, v'aprisse bocca la Verità. Facesse pur' il peccato tutte le ferite, che li paresse, non vi portasse però mai i suoi ferri la Chirugia d'vn auuiso fraterno. Nò, nò. Il Cielo ti hà imposta l'obbligatione, la Natura ti hà innestato il precetto, che tu parli, e che tu adoperi l'arte, e che non infiori le gaugrene, seruendo alla delicatezza, ma che le tagli, e le abbruggi, prouuedendo alla sanità. *Dic illis, non quod volunt audire, sed quod audisse semper volent.* Non vedi la pericolosa Parotide, che consuma quelle orecchie, con l'humor putrido, e improprio de gli encomij affettati? E tu corri, e tu spingi colà dentro, con vn destro colpo, la lancetta della vera ammonitione. E tu apri, e stura il passo co' sani consigli all'impossessato malore, auanti che il cuore se ne infetti del tutto, e s'estingua: *Plenas aures adulationis aliquando vera vox intret: da consilium vtile: effice, ne felicitati suæ credat.* Oh perche non arriuò il salutifero taglio al pouero Rè di Portogallo! A Sebastiano, che tanto deue la sua amarissima morte alle troppo dolci adulationi! Gridò dal Cielo nel settantasette del secolo passato à noue di Nouembre la terribil Cometa, che apparì nel confine del segno di Libra, doue all'hora con pessimo congiungimento albergaua Marte. Gridò quel mostro di fuoco, minacciando à Sebastiano la sua morte in Africa, se esso non ritiraua il troppo bollente pēsiero dalla guerra, che allestiua cōtra i Mori. Troppo furono fiacchi in tal occasione gli auuisi de' più saggi, che pur anche s'accostarono al Rè, rappresētando il vero idioma di quella lingua del Cielo. Preualse l'adulatione di chi inettamēte interpretò, esser quello più tosto vn' inuito, che dalla stella gli si faceua; quasi la Cometa così parlasse all' orecchio del Rè. Eh sì, Accometta, Accometta; che in quel linguaggio, tanto vale, come dicono, quanto Assalta,

Senec.l.6 De Benef. c.33.

Hieron. Francul. l.de Vnione Regni Lusitaniæ ad Regnū Castell.

Assalta. E assaltò veramente, ma con auuersa sorte. Assaltò, ma lasciò la scintilla del Real sangue di Portogallo versata colà sù le arene d'Africa, e beuuta crudelmente dalle scimitarre moresche.

Guai al mondo, se sempre così fossero chiusi à partiti di salute gli animi de' trauiati! A sua posta direbbe San Paolo, hauere spesse fiate da vn Consorte pio, e fedele riportata medicina sana di virtù, e di pietà l'altro Consorte infedele. *Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem, & sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem*. Mà il vero, ed il verissimo è ciò, che l'Apostolo afferma, Ascoltanti. Imperciòche, (per tacer altri esempij) e come, se ciò non fosse, sarebbersi mirabilmente cambiati, come conuertiti huomini barbari, e feroci, qual fù l'Imperador de' Tartari Cassano, con tutti i consanguinei, e'l popol suo, alle destre voci, e à chiari esempi di Donne buone, e diuote, qual fù all'hora del Rè d'Armenia la pudicissima figlia? E come tanto giouato haurebbe Domitia à Flauio Clemente, Placidia ad Alarico, Clotilde à Clodoueo, Etelberga a Eduino, Margarita a Malcolmo, Gisela a Stefano, Dambruca a Micislao, Tira a Golmo, Teodelinda ad Agilulfo, e al suo Rè Persiano la sauia Donna Cesarea? Come? Senz'esse, forse incolta come prima, saria rimasta la Gothia, gentile la Gallia, infedele la Nortumbria, idolatra la Scotia, barbara l'Vngheria; e nelle tenebre del Paganesmo giacciuti forse sarebbono ciechi i Polacchi; ignoranti i Dani, perduti i Longobardi, e i Parti co' Persiani eternamente sariano rimasti infelici. Ma, voi questa felicità portate, ò Donne in voi, se siete buone, e se hauete zelo (e credetelo alla santa bocca d'oro) che meglio di qualunque altro potete molti peccati impedire, e molt'altri correggerne de' vostri Consorti. Vditelo dal Dottor santo medesimo: *Nil potentius muliere bona*, dice, *ad instruendum, & informandum virum quandocunque voluerit. Nihil potentius*. Sia maestro, sia Amico, sia Principe, niuno può con tanto mele medicar il Ferro, quanto voi, che dal congiugale Amore siete già fatte care, e gratiose: *Neque tam leuiter Amicos, neque Magistros, neque Principes patietur, vt coniugem admonentem: habet enim voluptatem quamdam admonitio vxoria, cum plurimum amet, cui consuluit*. Così non vi manchi il coraggio, nè la carità Cristiana, come mirabili appariranno gli effetti dell'applicata correttione:

Dissi Coraggio, e carità Cristiana. Altrimenti, chi non sà che molesto riesce co' suoi bottoni infocati il medico, co' suoi ferri, e co' suoi corrosiui il Cerusico; molesto l'vno, e l'altro riesce all'infermo vaneggiante? E il figlio indisciplinato, quando mira in man di suo Padre il bastone, chi non sà, che con mal'occhio ei lo guarda, e che schiamazzando acerbamente soffre il douersi cacciare il suo malo spirito con quel sì duro esorcismo? Per questo abbandonerà la cura il Medico? gitterà da sè lontano il randello il vecchio Padre, per non disgustar

1. Cor. 7.

Gio: Vill. Cron. l. 8. c. 35.

Tiraq. in 11. leg. Connub. Glos. 1. p. 11. n. 11.

Theatr. magn. lit. R. pag. 39.

Tiraq. sup. n. 17. & 19

S. Chrys. ho. 60. in Io.

ftar l'infermo, per non far male al figliuolo? Nò; che saria crudeltà, e non carità; e si caricherebbe di colpa graue chi volesse essere sì importunamente pietoso. Tanto disse Sant'Agostino scriuendo al Conte Bonifaccio: *Molestus est Medicus furenti phrænetico, & Pater indisciplinato filio, ille ligando, iste cædendo, sed ambo diligendo; si autem istos negligant, & perire permittant, ista potius mansuetudo crudelitas est*. Ed io aggiungo. Stò a veder' io, che vn huomo habbia à patientemente tolerare, e i calci, e i morsi d'vn Cauallo, ò d'vn Giumento suo, quando li medica i sordidi, e i sanguinosi guidaleschi; e poi habbia a fuggir impatiente à primi risentimenti, che mostra vn huomo ripreso. Questo nò. Anzi dal tuo stesso pericolo impara, ò Cristiano, la necessità, che tu hai di ben' attendere all'altrui correttione. Impara. Perche? Perche se tu ti rouesci addosso i peccati altrui, se ti rouesci adosso i castighi douuti a que'medesimi, che tu di correggér' trascuri, non ti par egli, che molto t'importi il non trascurarlo? Senza dubbio. E pur è così, che il peccato del tuo prossimo, mentre non resti emendato, in sì fatta guisa pullulerà, che te stesso, e la Casa, e la Patria tua tutta infetterà. E pur è così, che la fiamma, la qual diuora adesso il Tetto del vicino, mentre argine non incontri, il quale la intoppi, e le fiacchi l'ardire, prestamente, e al tuo, e à più lontani edifici stenderà la fame precipitosa. Senti Seneca: *Vitia transmittit ad posteros, qui præsentibus culpis ignoscit*. Non ci curiamo di Seneca. Interroghiamo le età, e i tempi correnti. Ne mostrano le età nostre Eresie le più sconce, e le più diaboliche, che mai sieno entrate in capo a Lucifero. E come cominciate? Da vn Cicalone vbbriaco, da vn malcontento superbo, da vn Apostata non castigato. Cresciute poi in pratiche, passate in Conciliaboli, allargate in sette, rinforzate, e corroborate insino alla mortalità totale di molti Regni. Ne mostrano le età nostre peccati obbrobriosi, e scandalosi, che fan venir la vertigine alle Rote, e à Tribunali. E come seminati? Prima chetamente trà la gente, al fauor della dissimulatione; tramandati poi, come per retaggio da'Padri a'figli, e da questi à Nipoti. Nè mostrano i tempi d'hoggi. Sì. E dubiteremo, se sia questa la causa, onde piouono egualmente sopra tutti, così buoni, come mali, e in frotta, e à nembi, i flagelli di Dio? E tanto sopra i giusti, quanto sopra gl'ingiusti? Questa è la causa sì, addotta dall'alto ingegno d'Agostino. Patisce l'ingiusto, dice, perche pecca, e patisce il giusto, perche non corregge. Cattiuo è l'ingiusto per l'enormità proprie che commette. Lascia d'esser buono il giusto, per gli altrui falli, che permette. Onde degnamente l'huomo da bene porta dell'huomo cattiuo la meritata punitione. *Non mihi itaque videtur hæc parua esse culpa, quare cum malis flagellantur etiam boni*. Eccola. *Quia quamuis non ea ipsa, tamen quæ cum eis non perpetrant, nolunt plerumque corripere*. Parui vna poca riflessione questa di Sant'

S. Aug. ep. ad Bonif. Comitem.

Seneca ap Fabrum Dom. 2 post Pent. conc. 3. c. 2 n. 3.

S. Aug. l. 1. de Ciu. c. 9.

Agoſtino? Non mi pare altrimenti.

Sento chi riſponde. Ma, per dirla, vn tal fare di correggere, e di ammonire non s'appartiene a me, huomo ſemplice, e pouero, huomo ſuddito, e ſeruo, donna timida, e fragile. Non ti tocca? Ti riſpondo io, e ti ribatto. Chi fù più ſemplice di Mosè? Chi più pouero del Battiſta? Chi più di Romualdo? Chi più di Pafnutio? Chi più d'Antonio Padouano? E per queſto reſtarono ſenz'ammonitione, ò Faraone, ò Erode, ò Ezzelino, ò Ranieri, ò Taide; quelli sì tiranni, e queſta sì peccatrice? Rè fù Acabbo, e Rè fù Dauidde; Principe fù Gugliemo, e fù Imperatore Teodoſio. Nè però ſi reſtarono i ſudditi, e i Vaſſalli loro dall'auuiſarli, dal riprenderli, Elia, Natano, Bernardo, ed Ambroſio. E perche fù Donna Eliata, e fù Cecilia, e fù Dorotea, Monica, e Pudentiana; perciò non s'arriſchiarono, e perciò ſi rimaſero, ò dal conuertir, ò dal migliorare, ò cõſorti, ò figli, ò ſorelle, ò famigliari loro? Odo, che tu dici, qual'altro Caino, *Num ego cuſtos fratris mei ſum?* Che a tua cura non iſtà la ſaluezza del tuo proſſimo. Non iſtà? Ti ributto io, e ti ripiglio con S. Griſoſtomo: *Cui igitur curæ erit?* A chi laſcerai dunque la cura del tuo proſſimo? Al Pagano infedele? Al maligno ſuo nimico, che del di lui male ſi gode? Al Demonio traditore, che al di lui precipitio ſempre ſtà vegliando con le ſpinte? *Cui igitur curæ erit?* Odo, che tu non t'acqueti ancora, con dire, che tu tirar non ti vuoi addoſſo l'odio d'alcuno, che non ti torna a bene il farti de'nemici, cercando gli altrui fatti, e medicando gli altrui falli. Non ti torna? Ti confondo io, e ti conuinco, col prefato Dottore. Non ſe' tù quelli, che vai ſi ben cercando il male del tuo proſſimo, per mormorarne, per iſparlarne? Dì pur di sì. E pur quì tu non ti curi del diſguſto; e pur quì non ti dà noia l'Odio del tuo lacerato fratello. Anzi mormorando tu pecchi, che correggendo tu meriтereſti. E quell'odio, che non vuoi incorrere, ti sarebbe virtuoſo, e quello, in che vai a dar di petto, ti rende colpeuole. Che dici a queſto? *Hæc enim tum cogitare decebat, cum maledicis, cum calumniaris: Nunc verò?* Hor via, Animo, e riſolutione. Troppo è neceſſario al Ceruſico tagliar il membro guaſto del ferito, a ſegno che ſe nol taglia, San Gregorio il chiama homicida. Altrettanto à ciaſcuno di neceſſità s'aſpetta, la curatione ſollecita del serpeggiante male del Proſſimo. Ma a modo però, a tempo, e con deſtrezza. Di queſto mi riſerbo il dirne alla ſeconda parte. Reſpiriamo.

S. Chryſ. l. 4. ho. 44 in ep 1. ad Cor.

Idem ſup. ad fin. homilie.

S. Greg. 3 par. l'aſtoral. cura admonit 26.

SECONDA PARTE.

DI tagliar in pezzi gli huomini, e di adoprar contra'l genere humano arme di ferro, e di fuoco, nõ ſi troua vn'arte propria? Non ſe ne tiene ſcuola aperta? E non ſi darà alcun'arte, che ſerua per emendar con frutto i lor vitij, e per camparli dall'eterna morte? Sì che ſi dà. E l'auuiſo è dettato dal Maeſtro Vegetio intorno alle quiſtioni, e duelli militari. *Qui ſecundos optat euentus, dimicet arte, non caſu.* Non è meſtiere quel del menar le mani da farſi a caſo, e con vn empito da forſennato, dice. Impegnato che vn

Veget. l. 3

vn sia nel cimento, conuiene tener bene il corpo in disciplina, sotto l'ombra della spada. Si che, la mano regolata dall'occhio, e la mano, e l'occhio fortificati dal cuore, non si lascino sopraunenire i colpi dell'auuersario improuisi: ma, e quelli accortamente esaminando, e i suoi fortemente sospingendo, nè diano à bere il sangue proprio cercato dal nimico, e sopra'l nimico si guadagnino tutti i vantaggi più appropriati ad vna sicura vittoria. Hor l'auuiso medesimo vuol darsi à chi si pone all'hazardo di curare, e di correggere altri. *Dimicet arte, non casu*. Vada armato della peritia Cristiana, presa dalla scuola del valoroso Dauidde, il quale insegnò col suo esempio l'odiar i delinquenti con odio perfetto. *Perfecto odio oderam illos*. Cioè, come spiegò Sant'Agostino, voler male al veleno, ma non volerlo all' auuelenato, prender per oggetto dell'odio, e de' colpi suoi, non il colpeuole, ma la colpa. *Hoc est perfecto odio odisse, vt nec propter vitia homines oderis, nec vitia propter homines diligas*. E come? Vel dirò. Si come Alcone saettatore acutissimo, à quell' horrendo spettacolo, che lo ferì di dolore, cioè, quando vide abbracciato il figliuol suo, che dormiua, e inuiluppato da vn tortuoso serpente mortifero, prese periglioso, ma necessario consiglio, di fulminar colà contro di quello insieme amato, e insieme odiato bersaglio. Onde, limata vna saetta alla cote d'amore, e infilata ben giusta la cocca, col cuore sì, ma non col braccio tremante, tese prima, e poi all'auuiso dell'occhio, lentò il neruo, fischiò la canna, volò la morte, ma accompagnata da tanto giudicio, che ne andò offeso l'Angue, e illeso il figlio, e per trofeo d'vn colpo istesso, restò viuo il fanciullo, morta la serpe, e Alcone immortale.

Psal. 138

S. Aug. in hunc Psal.

Oh se con auuedimento tale si procedesse al saettar de gli altrui falli eh! Quanto meglio seguirebbe l'ammenda, e con la morte de' peccati rimarrebber risuscitati, e obbligati della vita i Peccatori! E veramente, amor di Padre, e non furor di fiscale, insegna il Papa San Gregorio douer esser quello di chi si mette à correggere. Ma, come può dirsi istrutto di carità paterna colui, il quale s'inoltra temerariamente à riprender peccati, che non sufficientemente appariscono? Ecco il Canone sicuro, stabilito in questa materia da Cristo: *Si peccauerit in te frater tuus*; cioè *si peccauerit coram te, idest cum scandalo tuo*, come spiegano i migliori Interpreti addotti dal Suarez. Si che conuiene, che sia vscito il delitto talmente in luce, che se ne habbia, non conghiettura debole, e fiacca, qual suole dalla bugiarda fama tal volta alzarsi, ma con lo scandalo, e con l'offesa sua, se ne habbia certezza, almen moralmente sicura. Nè ciò basta, Ascoltanti; ma ancora al luogo vuol concedersi l'esentione nell'atto importantissimo del correggere. Che non è già da confondersi in Piazza il colpeuole, nè nel cerchio de gli amici: *Inter te, & ipsum solum*. Tiralo in disparte, esentalo dallo suergognamento del publico, fà il Natano con Dauidde, testimoni soli la sua coscienza, e il Cielo. Infamato voleano quel misero Religioso, e oggetto della publica berlina tutti gli

S. Greg. Regist. li 12. Indict. 7. c. 4.

Suar. de Charit. disp. 5. sec. 2. n. 2.

gli altri Padri di quel Monasterio, ch'era gouernato dall'Abate Ammone. Era ben'egli graue il delitto, ed era certissimo, che quel tristo s'hauea presa in Camera vna femmina, non sò, se per recitar con lei officio, ò corona. Considerate quali voci buttaua tutta quella santa adunanza all'orecchio d'Ammone, incalzandolo ad vn publico risentimento. Mà l'Abate discretissimo, come narra S. Doroteo, tutto in sembiante seuero si portò co' suoi Religiosi alla Cella dell'Accusato. Ed erasi la mala femmina, appunto pochi momenti prima, vdendo il calpestio di quella processione, erasi appiattata sott'à vn bigonzo, che quiui per buona sorte haueua trouato; non tanto felicemente però che l'Abate non se ne auuedesse. Il quale entrato in Cella, e postosi à sedere su la bigoncia stessa, con sotto quella rea Chioccia, la qual moria di batticuore; Hor via, disse à quelli, trouatemi sù costei che voi dite. E annasando essi da per tutto, e scombugliando tutta la Cella, e nulla trouando, Deh Dio vel perdoni, aggiunse loro il Superiore, *Parcat vobis Deus*, che siete corsi in vn giuditio tanto pregiudiciale à questo pouer'huomo, vostro fratello. Horsù itene con Dio, e imparate da quì auanti à ritener alquanto più i vostri lubrici concetti: Andate. E vsciti quelli, entrò poi esso seriamente nella correttione dello scandaloso, e con quel sensato laconismo, *Curam tui habe frater*, fratel mio, non ti dico altro, pensa bene à casi tuoi, con quello il lasciò perfettamente compunto, e stabilmente emendato. Val più vna parola così detta à luogo, e à tempo con carità, che cento intempestiui rimproueri, da vno stomaco appassionato sputati con fiele.

S. Dorot. doctr. 6. to. 3. Bibl. SS. P. P.

S. Aug. epist 5.

Dissi à tempo. Perche chi pensasse ogni stagione esser buona per riprendere, simil saria à chi credesse, poter si egualmente à tutte le lune applicar à corpi humani le medicine. Non è così. Il cibo, che in altro tempo è ristoro, quando ferue la febre, e nel furor del Parosismo, è veleno, secondo quel Canone: *Si quis febricitanti cibum dederit, morbus*. E però mentre regna in Cielo la Canicola, insegna Ippocrate, *Difficiles esse purgationes*. Non esser la natura, per la violenza del caldo, valeuole à soffrire le mordenti qualità dell'applicato medicamento, *Eò quod natura flagrans æstiuis ardoribus non fert acrimoniam purgantis pharmaci*. Così quì. Chi insegna à te assaltar vno con la correttione, quando il trasporta la colera? Quando in luogo d'vna Canicola, mille Lupi, e mille Demoni l'agitano, e l'attizzano? Non si trae il pesce à riua, quando con l'hamo inghiottito si sbatte, e mette il mare in romore. Gli si dà corda all'hora, si lascia straccare: e poi, *Vbi cognouerint remissam iram, & feruorem, sensim illum incipiunt trahere, & sic capto potiuntur. Ita viri sancti cum patientia, & charitate fratrem trahunt*. Così S. Doroteo. Così si procede da' caritatiui, e discreti con chi stà ancor caldo ferito dal suo peccato. Consigliati con la carità, e t'additerà *mollissima tempora fandi*, que' suoi morbidi assalti, quelli opportuni suoi approcci, per aprirsi la breccia, e per leuar le difese, e per salir

Ipocr. l. 4. Aphoris 5. & l. 7. Aphor. 69.

S. Dorot. sup.

salir sul muro del fortificato peccatore. Anzi, con alcuni niun tempo, ò stagione, niun luogo, ò destrezza gioua per fargli migliori. Huomini disperati nel mal fare, non sieno presi da te per soggetto di correttione. Te ne assolue con questi il precetto; te ne esentano i Teologi, fondati nella Dottrina dello Spirito Santo: *Noli arguere derisorem*. Che se speranza non traluce almen probabile, se non certissima, dell' emendatione, il precetto della correttione non astringe. Ma se dalla correttione ben' applicata alcun lampo di futuro profitto risplende, che aspettate Christiani d'ogni sesso, d'ogni conditione à portar i vostri aiuti? E' vero che più i Prelati, e i Superiori, e i Sacerdoti, e i Capi di famiglia vengono da questo santo precetto incaricati; vero: ma non esenta però, ne pur qualunqu'altro d'ogn'altra sorte, secondo quel del Sauio; *Vnicuique mandauit Deus de proximo suo*. *Vnicuique*, poiche la carità, e la misericordia, doue stà fondato il precetto del correggere, à tutti tocca, à tutti si stende. *Vnicuique*, e però feruoroso pregaua la sua Audienza S. Grisostomo, *Vnusquisque vestrum vnum mihi ex fratribus ad salutem reuocet*. Ciascuno mi guadagni vn fratello, vn'Anima almeno. *Quid magni postulo?* E' tanto gran dimanda questa? Vn solo, vn'Anima sola ciascuno, oh Dio! Il Diauolo ne guasta tante, ne ruba, e ne precipita tante, e benche in molti troui resistenza, pur torna, pur si riproua, e pur tanto gli riesce il suo malo studio. E voi? Ma che dico il Diauolo? Quanti di voi stessi, e con parole, e con fatti, e con scandali publici, e con suggestioni priuate, quanti di voi hanno saputo rouinare più d'vno, e più d'vna dozzina de' suoi fratelli? Hauete saputo dunque assassinarli, e mi direte di non saper medicarli? Eh cambiate mestieri, voltate foglio. Ciascun s'adopri di guadagnar alcuno, si proui, s'ingegni à condurlo in saluo, à portarlo in Cielo. O quanto merito, quanta gloria, veder in Cielo gente saluata, con l'industrie, e co' sudori suoi! Altro è questo, che illuminar ciechi, che risuscitar morti. Emulate questi sì sublimi honori, diuentate Apostoli, hora con imitarne le fatiche, e poi con participarne le Corone. Amen.

Prou. 9.

Suar. sup.

Eccl. 7.

S. Chrys. to. 5 or. 1. aduers. Iudaeos.

PRE-

PREDICA DECIMANONA

Del Mercoledì dopo la Domenica Terza.

Hypocritæ, benè prophetauit de vobis Isaias, dicens: Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me. Matth. 15.

Ecco infino à qual segno di temerità si troua cresciuta la malitia degli Ebrei à tempi di Cristo, e de' Cristiani à giorni nostri infelici, che negli atti dell'Obbedienza, e della Religione douuta à Dio, posta da parte la sincera diuotione del cuore, s'adopera non altro, che la Scenica fintione delle labbra. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.* Anzi, se si pongono auanti, la poetica licenza del palco, e la libera simulatione del Cristianesimo, io temo forte, che nel priuilegio dell'arroganza si habbia à conoscer vinto il fauoloso intrecciamento de' Comici da' mostruosi infingimenti de' battezati. E qual Poesia insegnò mai à suoi Componitori il mescer' insieme, senza veruna sobrietà, le materie graui, e le ridicolose, e macchiar gli argomenti serij con le facetie burleuoli? E qual Comedia comparue mai frà tutte le Tabernarie, e le Atellane sì licentiosa, che ardisse calpestar col piè lasciuo de' suoi Daui, Cremeti, e Gnatoni, l'imprese eccelse degli honorati Semidei? O come fischierebbono altamente i Teatri, e che seuera frusta apprestarebber le Piazze à quell'Attore insensato, il qual confondesse le Cistellarie con le Ifigenie, i Formioni con gli Edipi, calzando sopra il buffonesco socco il Tragico coturno! Il quale con lo stile temprato per assaggiar le attioni de' bassi Menecmi, prendesse anzi à sfregiare, che à figurare i fatti sublimi degli Agamemnoni coronati! E pure, à quel segno d'imprudenza è salito hoggimai il costume della Cristianità, al quale (conuien pur dirlo) infino ad hora non è giunta la libertà delle Orchestre, mentre che vniuersalmente da' trasgressori veggonsi strapazzati, con più che mimica baldanza, i religiosi Decreti della Chiesa, e i Sacratissimi precetti di Dio. Quindi Filone nelle Sacre Allegorie profondissimo, osseruò saggiamente, ch'Esaù, il fratello peloso del pulito Giacobbe, rappresentò tutti coloro, che senza obbedienza, e disciplina stolidamente se ne viuono. Onde, il nome d'Esaù, tanto suona, secondo lui, quanto, ò Quercia, ò Poema: *Modò Poema, modò Quercus interpretatur.* Quercia, per la rigidezza ceruicosa, e per la indomabil fierezza sua; Poema poi, *Poema*

ma verò, quia figmentum, & fabula est Vita insipiens, plena tragico fastu, irrisione mutua, cauillisque comicis. Si che ogni huomo simile ad Esaù, disubbidiente, e peccatore, è vn Mimo di palco, anzi egli stesso è vna fauola, è vna Comedia di Teatro. *Poematum, & fabulosarum nugarum amicus, vel potius ipse ludus, & fabula*. Hor io facendomi più vicino all'argomento di stamane, alzo la Tenda, e apro il Proscenio, discoprendo le fintioni di non pochi Personaggi, i quali di gran cose risonando con la voce, cioè professando fede Cattolica altamente con la bocca, contrapongono peruersamente opere scandalose con la Vita. Onde dimostrerò, che vn Cristiano così fatto, inorpellato di sola fede, senza midollo di attioni virtuose, si tira addosso scherni, e castighi humani, e celesti; poiche egli in materia sì importante, e sì seria si fà vn'Ingannatore Cristiano di Comedia. Ecco il motiuo della vostra attentione, lo stimolo dal vostro profitto, per cagion del quale discorreremo.

Il più maluagio Spirito, che sferrato dagli Abissi Infernali sia vscito à sparger per la terra sceleraggini, ciascuno consentirà esser quello, che acconciasi la maschera al volto, con mimiche gesticolationi, e lasciue cantilene, saltò sù i palchi, strepitò con ritmi fescennini, e inuogliò gli huomini a' licentiosi, e scandalosi sbeffeggiamenti degl'Istrioni. Quindi notò il celebre Istorico di Roma, che nella Città Regina del Mondo, allora appunto, che v'inferiua vna implacabile pestilenza, essendosi ammessi la prima volta i giuochi scenici, con quella imprudentissima intentione di serenar l'ire del Cielo, con le risa della Scena: *Cum vis morbi, nec humanis consilijs, nec ope diuina leuaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, noua res bellicoso populo, inter alia cælestis iræ placamina, instituti dicuntur*; con esito affatto contrario in vece di spegnersi, vi è più s'infiammò, e v'arse il contagio; e che all'infettione dell'aria aggiuntasi l'inondatione del fiume, col flagello di più d'vn'Elemento s'intese, esser'à superni numi dispiacciuto molto quel rimedio intrapreso, assai più pestifero della peste medesima. *Id verò velut aduersis iam Dijs, aspernantibusque placamina iræ, terrorem ingentem fecit*. E perche nò, se la sfrenatezza della lasciuia, se la maldicenza, se l'irrisione delle virtù, lo strapazzo de' virtuosi, l'inganno de' buoni, e tutti i vitij apersero all'hora pubblica scuola su' palchi, con tanto imbriacamento di furor popolare, che ben presto, *In hanc vix opulentis Regnis tolerabilem insaniam venerit?* Si palesò, dice, in faccia de' maggiori Regni del Mondo, per la mattissima fierezza sua, poco men che intollerabile. Onde conuenne all'Imperator Tiberio, nell'anno settimo dell'Imperio suo, con'editto pubblico scacciar di Roma i Professori tutti dell'Arte Comica, stomacato del loro ignominioso mestiere, e fatto certo, che il lor contagio trop-

Liu. Decad. 1. l. 7. init.

Dio l 57.

troppo audacemente s'inoltraua à guastar'il cuore della medesima Monarchia. E se in que' tempi, così giouane com'era, vna tal peste tant' odiosa diuenne, che esacerbò gli animi de' Principi, etiandio Gentili, e immodesti; chi può dire, à quali forze sia montata, con la vita di più di sedici secoli dipoi, ne' quali senza verun rispetto della Religion Cristiana, in faccia dell'augustissima Croce, con disprezzo euidente della Santa fede, dico con la permissione publica, dico con l'approuatione de' Comandanti, dico con l'inuito, e col danaro, e con l'esempio, e autorità, e lenocinio potente de' Legislatori, e de' Grandi, *Lenocinante ad vitia publicæ autoritatis malo*, disse San Cipriano, hà sfacciatamente esercitata la sua scandalosa Tirannia? Tu viui, ò arte nefanda (e parlo appunto della nefanda, e non d'altra) Tu viui, e viui ad onta del Sacrosanto Battesimo, non raffrenata da' rigorosi diuieti dell'Imperator Valentiniano, co' quali ordinò etiandio, che à niuno de' suoi Recitanti Gentili, quantunque ardentemente ei chiedesse il Battesimo, per niun conto gli si concedesse mai, saluo che nello stremo di sua Vita. Tu viui, non atterrita dalle minacce de' Sacri Canoni, che ti chiamarono Arte infame, che ti sbandirono dagli Altari, e dal Chericato, che ti sententiarono à lasciar'il commercio venerabile della Chiesa, che ti tolsero i diritti, e le ragioni delle successioni, e delle eredità. *Quod ego puto, nec maiestati diuinæ, nec Euangelicæ disciplinæ congruere, vt pudor, & honor Ecclesiæ tam turpi, & infami contagione fœdetur*, come stà scritto nel Codice, alla distintione seconda. Tu viui, non trafitta da fulmini delle gloriose penne de' dottissimi Padri. Nè morir ti fà di vergogna l'vdire, che tu superi nella impudicitia i pubblici Lupanari; che ne' tuoi Teatri non t'arossisci di rappresentar'agli occhi scoperti ciò, che la più stomacosa lasciuia appena ardisce commettere ne' tetti rinchiusi. *Ità summa gratia eius de spurcitia plurimùm concinnata est, quam Atellanus gesticulator, quam Minus, etiam per mulieres repræsentat, sexum pudoris exterminans, vt faciliùs domi, quàm in Scena erubescant*. Così Tertulliano.

S. Cypr. l. 2. ep. 2 ad Donatū.

L. 1. Cod. Theodos. de scenicis ap. Rinald. sup. ad an. Christi 371. nu. 128. & 129.

Cap. 95 pro dilecti dist. 2. de Consecr.

Alagona in Epitome, & Glossa ap. illum in hunc loc.

Tertull. de spect. c. 17.

O la più trista, e la più cieca di tutte le miserie! E non ti fà cascar morta d'horrore l'intendere, che nelle tue Orchestre ogni senso s'imbratta, ogni pensier si contamina, ogni atto è vn peccato, ogni parola è vn'adulterio? *Quorum argumenta maiori ex parte stuprorum continent actus*. Tāto diffinì in vn suo grauissimo Decreto Marsiglia. *Massilia, seueritatis custos*, così intitolata da Valerio Massimo, dico la Città seuerissima di Marsiglia, e parlo dell'ancor Gentile, e pur nondimeno della Santa austerità sì gelosa mantenitrice. A cui poi il Santissimo Pastore Saluiano, ne' tempi Cattolici ricordò l'antico sentimento, così zelantissimamente parlando. *In Theatris verò nihil horum reatu vacat, quia & concupiscentiis animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluuntur. Itaque in illis imaginibus fornicationum, omnis omninò plebs animo fornicatur*. E

Valer. Max. lib. 2. c. 6.

Saluian. lib. 6. de guberna. [illegible]

quasi

quasi non assai hauesse detto, aggiunse più oltre. *In spectaculis quædam Apostasia fidei est, & à symbolis ipsius, & à cælestibus Sacramentis læthalis præuaricatio*. E che ti resta hora mai più da tentar d'horribile, da eseguir di lagrimeuole, ò Arte Infernale? Tù aperta tieni scuola publica al mondo d'ogni genere di nefandissime oscenità, *Communem, & publicam addiscendæ omnis incontinentiæ officinam;* così de' Teatri scandalosi Basilio. Tù rendi gli spettatori adulteri, e Ipocriti; le Città scomunicate, ed eretiche; i Regni Ateisti, i popoli Apostati, il Mondo Infedele.

Basil. ho. 6. in Hierem.

Hor'ecco da qual mostro pestilente fà ritratto in sè stesso chiunque vantando fede di Crocifisso, fà opere degne di Satana; ch'è come dire, finge d'essere, ma non è fedele. E così (secondo il motto spruzzato argutamente da Teocrito contro d'Anassimene dicitore, quanto più loquace, tanto men considerato, *Videas verborum quidem flumen, sed mentis guttam*) vn tal'huomo, trà vna fiumara strepitosa di ciance, non mesce vna stilla di soda pietà. In fine è Christiano sol solo di maschera, battezato scenico, e Cattolico di Comedia. Se così sia veramente, ò non sia; ciascuno, se non è sordo, può intenderlo dal gagliardo fragore delle Trombe Apostoliche di San Pietro, e di San Paolo, e di San Giuda Taddeo. Scoteua il cuore à que' sommi Principi del Cristianesimo, fra' primi vagiti della Chiesa, lo scandaloso schiamazzo de' Secoli venturi (e sono i nostri d'hoggidì) che con orecchio sagace, già già presente ascoltauano. Secoli sozzati dalla sensualità de' falsi credenti, lauati prima nel Santo Battesimo, e poco stante intrisi ne' fanghi della concupiscenza; di nome Cristiani, e di fatti Epicurei. Quindi, non men dolenti, che minacciosi, destauano i lor' amici più fidi, e diceano loro così. Non vi sorprenda mò di gratia, ò Diletti, l'artificiosa simulatione de' mentitori, che sorgeranno à gran turbe dopo noi, adulteri della fede, finti Recitanti, Personaggi mascherati, i quali prenderanno il Decalogo per Dramma, il Simbolo per Episodio, l'Euangelio per Fauola. I quali, con le diuise intorno d'vna professione Teatrale, assumendo le bruttezze del Senso per materia del ridicolo Comico, vseranno tutte le forme più sconce del mal viuere. Perfidie senza pari, auaritie senza esempio, disonestà senza modo, superbie senza regola. Arroganti, calunniatori, bestemmiatori, crudeli, sacrileghi à dismisura. *Homines* (Profetiche fiamme della Tromba di Paolo) *seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, voluptatum amatores, magis quàm Dei*. O v'illumini bene Dio, diceua, ò vi faccia bene scorgere la fallace Ipocrisia di sì mali huomini, *In hypocrisi loquentium mendacium*, la lor'anima fetida, la lor coscienza rosa da cauterij, e puzzolente di piaghe, *cauteriatam habentium suam conscientiam*! Verranno, replicaua il Capo degli Apostoli, verranno i Secoli bugiardi, i Cristiani beffeggiatori, *Venient in nouissimis die-*

Ap. Cres. sel. Myst. ag. l. 4. c. 26. sect. 2.

2. ad Timoth. 3.

1. ad Timoth. 4.

2. Petr. 3.

diebus in deceptione illusores , iuxta proprias concupiscentias ambulantes. Verranno , rinforzaua i clamori l'Apostolo San Taddeo , *Venient in nouissimo tempore illusores , secundum desideria sua ambulantes*.

Iud. ep. n. 18.

E chi intendeano essi di ferire con le haste poderose del loro zelo que' Santissimi Predicatori ? Certo , al primo luogo mirauano per diritto gli Eretici , corrompitori d'ogni buon costume , sicome gli spositori dichiarano . Mà coi colpi medesimi feriuano ancora i mali Cattolici , che senz' opere buone vanno vantando la fede ; traditori del nome , schernitori della professione, figli adottiui dell'Eresia . E però San Grisostomo commentando l'addotto testo di San Paolo , fermato più attentamente il pensiero sù quelle parole , *habentes speciem quidem pietatis* , ò secondo ch'esso legge , *habentes formam quidem pietatis , virtutem autem eius abnegantes* , forma , e maschera di pietà , congionta con disprezzo , e con rinegamento di virtù ; questo , dice , è per l'appunto l'habito di gente Comica , che crede , ma non opera : *Hic rem inanimatam , & mortuam figuram , & simulationem insinuat* , e conchiude : *Fides ergo sine operibus figura solùm absque virtute est* . E che altro vuol dire quell'*Illusores* , parola di sì grand'energia, vsata dagli Apostoli, Pietro , e Taddeo ? Che altro fuor che Poetastri , fauoleggiatori , ingannatori ? *Qui fidelibus illudunt* , come spiega Vgone , *sicut illudebant Iudæi Christo*, come aggiungono altri Interpreti .

S. Chrys. ho. 8. in c. 3 ep. 2. ad Timoth.

Corn. à lap. in Ep. Iuda v. 18.

Quì fermianci alquanto , poiche la bella Comedia vuole brigate quiete , e sedenti . Dite di gratia ; non fù bella sopra modo quella Comedia , che fù rappresentata nel pubblico Salone di Pilato da' maluagi Attori di quella Guardia , e di quella Corte ? Fù bellissima . Doue il personaggio miserabile , e patiente , degno per sè di Tragedia , restò buffonescamente auuilito , e obbligato à fingere vno Rè di burla . Che disusata Corona fù quella ? Che capriccioso Scettro ? Che singolar Paludamento ? Che bizarri inchini ? Che inaudite adulationi ? In quale Scena d'Aristofane , ò di Pacuuio , si spruzzarono sali più mordaci ? Si scagliarono scherni più amari ? Si scoccarono contumelie più sfacciate ? Si scaricarono obbrobri più villani ? Anzi voi vinceste , ò fieri Beffardi , co' ludibrij vostri , le Tragiche furie d'Oreste , co' tripudij vostri i salti insani delle Bacchanti , con le fischiate vostre i sibili pestilenti de' Basilischi , de' Draghi , con le risate vostre gli vrli più horrendi de' mostri Noruegi , e Ircani . Hor , che direbbe la pietà di questi, Ascoltanti , se ben pesati dall'vna parte , e dall'altra gli eccessi , se fatti esattamente i paragoni , si trouasse in più Città del Cristianesimo , esser multiplicati i Cortili del Presidente di Palestina , e in più Cattolici della Chiesa rinouate le Comedie degli Ebrei di Gerosolima ? Non s'alzerebbe ciascuno ? Non fremerebbe contra i sacrileghi , e gli scomunicati ? Non scaglierebbe pietre , e ferri à braccia aperte contra l'empia ciurmaglia ? Fermateui : non fate romore , che non si pretende da noi tumulto , ò sedi-

ò seditione. Bastiui sapere, che questo istesso Vnigenito di Dio, il quale satiò allora la barbara scurrilità de' Giudei, hoggidì ancora porge passatempo scenico à maluiuenti Fedeli. All'hora passibile prigioniero de' Carnefici, e hora impassibile glorificatore degli Angioli. All'hora Agnello legato per lo riscatto de' Peccatori, ma hora Lion regnante, e Giudice sourano del Mondo. E à questo Dio Regnante, Monarca sì possente, ancor tuttauia fauolosamente assiste, buffonescamente genuflette il popol suo riscattato, lo schiauo suo battezato, e Cattolico? Così è: *Genuflexi ante eum illudebant* all'hora. Ed hoggi, secondo la consideratione di Beda, e Rabano, *falsò illum adorant, qui in eum credunt, sed peruersis actibus despiciunt*. Vogliono dire, che con vn'arcata vituperosa di ginocchio, mentre da vn lato si crede, e dall'altro si pecca, si compone insieme vna Chimera fantastica di riuerenza irreuerente, e di fede infedele.

Matth. 27.

Beda, & Raban ibi, in Catena S. Thomæ.

Non v'incresca di gratia vdir questa voce d'Infedeli, non vi paia troppo rigida, troppo iperbolica per i Paesi nostri, Ascoltanti. Prestiui solamente il giuditioso suo sguardo l'aureo Padre San Grisostomo. Voi scorgerete con'esso lui la Cristianità tanto contrafatta, e sì sconciamente delirante, che à niun segno discerner saprete i Cristiani da' Pagani, e direte voi ancora, com'egli disse. *Video plerosque desidiosius post acceptum Baptismatis viuere Sacramentum, quam eos, qui nondum sunt eo mysterio consecrati: ideoque non in ipsius Ecclesiæ cœtibus facilè reperias, per quod inter fidelem, infidelemque distinguas.* Non sò, dice. Tutti sul palco della Vita, pare à me, che all'istesso modo scherzino, e danzino. Tanto stia bene il turbante al Cattolico, quanto al Maomettano, e così di quà scemi la Croce, come di là la Luna, e che in egual prospettiua si mirino il Tempio, e la Moschea. Dicami chi vuole: Quai sono i luoghi più frequenti, e più pesti da' piedi Cristiani? Senza dubbio il Teatro, e l'Orchestra, e più licentiosi di questi, il Portico, la Piazza, la Sala del giuoco, e del ballo. *Si te ex loco scire curauero, proculdubio in Circo te, Theatroque prospiciam, totos prorsus dies in vanissimis cœtibus exigentem.* Questi sono, che rubano le più bell'hore, e i più belli anni à nostri Cristiani. Quali sono i portamenti, e i gesti de' nostri Fedeli? Quelli delle femminette cantatrici, e delle Clelie recitanti, spiranti più che muschio, lasciuia; che calcano ad ogni passo il viso alla Modestia; che fanno mouendosi, come le finte Dee, spuntar non fiori, ma disonori, non gigli, e giunchiglie, mà scandali, e disonestà. *Si verò ex ipsis motibus corporis notitiam tui habere quæsiero, videbo te horrentibus cachinnis, & fœdissima inmunditate resolutum, & fluxam quandam, perditamque meretricem.* Quali sono gli habiti de' Credenti dell'Euangelio? I propri, e i naturali de' Comici, e degl' Innamorati di Scena. Chiome crespe, fronti lustre, gote dipinte, membra seminude, primauere tessute, giardini trapunti, Cipri, Olande, Ocagne, Brasili,

S. Chrys. ho. 4. in c. 1. Matth.

le due Indie, i due Mondi, scherno d'vn fuso, d'vn'ago, appendici d'vn'orecchio, menzogna d'vn crine, superbia d'vn dito. *Si autem te à veste considerem, nihil te à scenico habitu distare cognoscam*. I Compagni poi, e gli Amici de' figli della Chiesa? Parasiti, e Adulatori esercitati, e inuecchiati nelle teatrali furberie. *Iam si te voluero à comitibus addiscere, inueniam te Adulatoribus stipatum, atque Parasitis*. I Dialoghi poi, e i discorsi degli scolari del Catechismo? O questi si sono esemplari, e virtuosi! Facetie, e Prouerbij, anzi vomiti, ed escrementi delle Atellane; e delle Mostellarie impurissime. *Si à sermone, nihil te audiam omninò sanum, nihil serium, quodque ad disciplinam nostram spectet, loquentem*. E così vedete, che il viuere di buona parte de' Cattolici se ne passa tutto in fintione, e in Comedia.

E certo, se la Comedia acquistò il nome, e l'esser suo, quando Giouentù sfrenata vscendo ben pasciuta dalle Cene, aggirauasi piena di crapula, e di vino frà le strade delle Ville, e delle Città, canzonando à voce alta, e schiamazzando (onde fù intitolata, come piace à Lucio Vittore, κωμῳδία, quasi κωμαῳδία, cioè *comessantium hominum Cantilena*, vn canzonar licentioso di pasciuti crapuloni: ouero, come più piace allo Scaligero, & al Maestro Aristotile παρὰ τὴν ᾠδὴν. καὶ τὰς κώμας, *quod iuuentus decantans per pagos excurreret*, cioè vno scorrimento fanatico, di vna mano di Centauri mezze bestie imbriache) chi può negare, che hoggidì, più che altroue, frà Cattolici nostri trionfi la Comedia? Ahi, che di bagordi sfrenati, in ogni tempo, mà più ne' notturni, risuonano ben furiosamente le vie pubbliche, i triuij, le piazze! Quiui frà singhiozzi stomacosi di Bacco, misti à sospiri nefandi di Venere, odesi vomitar Satire, e Pasquinate esecrande, hor contra gli Ordini Religiosi, hor contra'l Clero, e gli Ecclesiastici, tal'hora col torcimento infame degli Euangelij, e delle Scritture, à sensi non sol profani, ma ereticali, e scomunicati: con che tutta in beffe se ne và, e in vera Comedia si strugge la professione Cristiana.

L. Vittor. libello de Comedia. Scalig. l. 1. Poet. c. 5. Donat. l. 2 de Arte Poet. c. 51. Aristot. ap. hunc ibid.

Hora chi hà punto di zelo dell'honor di Cristo, e della sua legge immacolata, s'armi meco di gratia, come vn'altro Iehù, contra i Sacerdoti di Baal: stringa meco il coltello dello spirito, come vn nuouo Matathia, contra gl'Idolatri schernitori dell'Altissima Maestà. E come può soffrire vn'animo ingenuo di veder vilipeso il culto diuino? E che la Passione Sacrosanta del Redentore si versi trà le beuande impudiche? Si scialacqui trà le fauole? Se ne perda tutta la virtù trà le cantilene giocose? Tal'è il rispetto, che da' seguaci suoi Cristo spasimante, e suenato raccoglie? Cioè, quale nè da' suoi Turchi Maometto, nè da' loro Indiani i Cami, nè da' loro Vassalli qualunque Principe, qualunque Vicerè, ò Rè della Terra. Ricordinsi quà i miei Ascoltanti, che gli Scrittori delle humane historie, per la riuerenza douuta alle Corone regnanti, spesse fiate sospesero i famelici tratti delle lor penne,

4. Reg. 10

1. Mach. 2

ne, e astennersi dallo scriuere racconti freschi, per non offender la fama de' Padroni viuenti, de' cui fatti compieuano in buona parte quegli Annali, che essi componeuano. Alcuni etiandio tant'oltre lasciaronsi rapire dal timore delle Podestà coronate, che non sol si ristettero dall' offenderle co' racconti veri, ma si gettarono di più ad adulare artificiosamente co' falsi. Esser ciò auuenuto à più d'vno, quand'erano verdi gli Scettri di Tiberio, e Caligola, di Claudio, e Nerone, dolse al più libero degli Storici Tacito, così scriuente: *Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ*. Lasciouui pensare, se si sarà trouato giammai, ò Romanziero, ò Ciurmadore, ò Comediante, ò Mimo, il quale habbia osato disonorar su le carte, infamar su le scene i dilicati nomi de' Serenissimi Duchi, de' Maestosi Monarchi, rendendogli fauola del volgo, trastullo dell'otiose brigate. Alcuno, che in pubblica piazza s'habbia posti sott'à piedi i lor editti, stracciate le lettere, atterrate le immagini, strascinate co' capestri per le fangose contrade le statue, oltraggiati gli Auditori, i Commissarij, e gli altri più bassi Vfficiali della lor Corte. O vero, se tanto alcuno ardì; inghiotti forss'egli la temerità sua, senza la publica indignatione, senza e grauissimi e atrocissimi martori? Senza fumarne Bizantio? Tremare Antiochia? Correrne sangue Tessalonica? Voi siete persuasi che nò. Adunque il sommo Dio viuente, e'l figlio di Dio incarnato, e la Trinità sacratissima, di che conditione, ò grado, di che fortuna, ò credito riputati sono, che habbiano disonorati Cristiani à farne sì graue strapazzo, come tutt'hora ne fanno? A deriderne gli ordini? A motteggiarne gli oracoli? A calpestarne la riputatione? A mandar'in canzona, e in comedia i misteri di sì incorrotta dottrina? Tanto dunque lice à Demonij di fango? E tanto si stima vile, si crede fiacco, si giudica sonnacchioso il tremendo moderatore de' Principati, e delle Monarchie tutte quante? Ma se il vento sommerse, se il mare assorbì, se la Balena ingoiò Giona Profeta, reo d'vn sol peccato di disubbidienza; pensa alcuno, chi che esso si sia, de' disleali Cristiani; pensa, e si sogna douer mancar mostri, mancar tempeste, mancar'abissi per altri peccatori più capparbij, e più maluagi, à quell'offeso Dio, che così seppe, e che così potè mortificar Giona?

Tacit. l. 1. Annalium.

Finse Giona (chi non sel ricorda?) e con simulatione comica pretese coprirsi dall'ira di Dio. O semplice! E pure non potè nè anco palliarsi assai dauanti à gl'istessi Nocchieri. Preserne sospetto que' Marinari, come sapete, in vdēdo vn'huomo starsene sotto coperta, steso sul suolo della Naue, e dormire, mentre il Vascello tutto andaua sottosopra. Cozzauano i venti con l'onde, l'onde col Cielo, l'onde, e i venti col legno, che già perduto hauendo nel gran contrasto tutto l'armamento, si lanciaua, hor'alto, hor basso, com'vn disperato, e facea l'vltime proue della difesa. Entraua già per cento parti

nella naue il mare, mentr'vn'altro mare nel mare riuersaua per cento fenditure la Naue, e per cent' occhi i passaggeri; e Giona niente meno sodamente posaua, e sonnachioso russaua su le Tauole sentinose, quasi in letto agiato di lane, ò di piume. Qualche grand'incanto porta addosso costui, disse in quel punto il Piloto, e destollo, e in destarlo, lo sgridò fortemente. Alzati, lauora, prega, che badi? Ancor non ci vedi? Ancor non ci odi? Il mar'imperuersa, e tu dormi? La Naue si rompe, e tu sornacchi? Noi affacendati, e tu supino? Noi combattiamo, e sudiamo, gridiamo, e porgiam voti, e tu giacente insensato non attendi? Non intendi? *Quid tu sopore depri-meris? Surge, inuoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. A rimprouerі tali pur alquanto si riscosse, e si stropicciò il Profeta. Ne però ben'anco risoluendosi, e quasi in sè ricascando; che faremo noi di costui, disse il Capitano riuolto al Comito, e Collega suo? Haueano già sgrauato il nauilio delle balle della mercantia, e nulla più v'era da alleuiarlo, fuorche il gittar le persone. Vennesi dunque à buttar le sorti, e quì à tremar ognuno: Chi vscirà? A chi toccherà d'andar capouolto giù in gola al mare? Ed ecco la sorte guidata da Dio cascò per l'appunto sopra Giona. Onde marauigliosamente alterato il Padrone, il domandò. Chi sei tu? Di qual gente, e paese? Che mestier fai? Doue sei incaminato? In chi credi tu? Parla, rispondi, che il pericolo vuol fretta. *Et dixerunt ad eum. Indica nobis, cuius causa malum istud sit nobis? quod est opus tuum? quæ terra tua? & quò vadis? vel ex quo populo es tu?* Ed esso: Tanto, e non più vi basti sapere, che io mi chiamo Giona; che son nato Ebreo; e che credo in quel Dio, che hà creato il Cielo, e la Terra, e tutto quanto l'Vniuerso. Alle cui parole mirandosi in viso coloro, e compreso, esser lui vn trasgressor cattiuo, per gl'indizi, ch'esso ne haueа dati loro; *cognouerunt enim viri, quòd à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis*, gli esclamarono incontro: Oh Dio tel perdoni; perche hai tu fatto costesto? Perche disubbidire? Perche fidarti al mare, se porti tempesta in seno? Perche metterti in Naue, se ti ribelli alle stelle? Perche sperar in vna fuga di piedi, se hai il Vendicator tutto mani, e tutto penne, sempre alle spalle? Vn Dio, qual tu confessi, può credersi, e può offendersi? Và, mal consigliato. E d'vna spinta fecerlo capouolto saltar in mare. Parue strano, e parue impossibile congiungimento à quegl'Idolatri, secondo che ben riflette San Girolamo, quello di creder in Dio, come diceua, e di fuggirlo; di temerlo, e di non obedirlo. *Quæritur, quomodo verum dicere comprobetur, Dominum Deum Cæli ego timeo, cum eius præcepta non faciat*: La onde il dirgli, *Quid hoc fecisti?* Che hai tu fatto? Che pazzia t'è venuta? Quale spirito nemico, e male t'inuitò? ei fù vn silogismo formato dalla lor marauiglia, così: *Idest, si times Deum, cur fugis? si tantæ potentiæ prædicas*,

Ion. 1.

S. Hiero. in c. Ion. prædic.

tas, quem colis, quomodo te putas eum posse euadere?

Rispondi tu dunque, se puoi; rispondi, se sai, à questo medesimo, ò Cristiano Comico, ò Cattolico dimezzato, ò mascherato Trasone. Se tu credi Iddio, e se tu lo temi, perche l'offendi? Perche t'ascondi? Perche sopra i tuoi falli sì lungamente sbadigli? Perche con la fede di Dio, che tu vai sconciamente risonando, tu tieni i Sensi, e tieni le mani oppresse, e scioperate, senza temer le tempeste de' castighi, che ti appresta infallibilmente il tremendo braccio del tuo burlato Padrone? *Si times Deum, cur fugis?* Temettero d'altra maniera altri huomini Dio: e perciò più tosto che offenderlo, prefer volentieri penalità, e martirij; anzi bramarono, anzi pregarono i Tiranni spietati, che non gli lasciassero senza morti crudelissime. Ah, che non è vero, che tu il temi, non è vero. Il timor di Dio stampa negli animi raggi di figliolanza vbbidiente, non marchi, nè bolle di seruitù fuggitiua. Non è vero, che tu il temi. Il timor di Dio, *Timor Domini expellit peccatum*, è quel Giudice immacolato, che non rilascia veruno, senza le cedole *de non offendendo*. Non è vero, che tu il temi. Il timor di Dio, *gloria, & gloriatio*, è qual'Alessandro magnanimo, che fà tutt'i suoi familiari Monarchi; e tu auuilito paltoniere strascini la catena di cento, e mille vergognosi peccati. Ah che non è vero, che tu temi Iddio, non è vero. Tu, se per leggerissima causa di piacere, e di sodisfattione tua dispreggi Iddio, non è mai vero, che il temi. Credettero d'altra maniera altri huomini l'immortalità delle lor'anime, la ristoratione de' lor corpi, la beatitudine del regno eterno, la vision preparata, l'Angelica compagnia, la Trinità rimuneratrice; e però viui si gittarono ne' roghi, allegri incontrarono le spade, confidenti si spinsero ad esser stritolati dalle ruote, e da' denti ferini. Tu, se preferisci le delitie alla Croce, i riposi alla mortificatione, la pastura, e il seuo del ventre alla gloria immensa del Cielo, non è mai vero, che tu credi in Dio, Giudice tuo, Rimunerator tuo, Glorificator tuo. Và, ti prego, e spogliati vna volta cotesti habiti di Comediante fauoleggiatore. Và, e se nel finger sul palco le Sante funtioni del Battesimo, imitasti i Porfirij, gli Ardelioni, i Genesij, Mimi beffeggiatori, e scandalosi: Và, e seguili nel pentimento, nella detestatione, nella conuersione. E se versar non ti lice, com'essi fecero il sangue per la diuina, e per la verace fede fatto simile ad essi martire inuitto; deh piangi, almeno, che ben n'è tempo, sopra l'oscena tua vita; deh affliggiti, e rauuolgiti nella cenere, e nel cilizio, per la tua preterita, infida, e peruersa simulatione. S'auuicina la morte, s'auuicina (ò misero di te!) quando pari alla fauola della vita s'attende l'applauso.

Così Augusto moriente, richiese gli Amici astanti, *ecquid his videretur? mimum vitæ commodè transegisse?* E assicurato che bene hauea, e con gloria di attioni rappresen-

tato il Personaggio d'Imperatore in vita. Bene! Hor rallegrateui dũque disse, e fattomi il condegno applauso, partiteui tutti quanti, e andate, *Date plausum, & omnes cum gaudio abite*. Ma ad vn buon Cristiano il plauso, che si conuiene, qual'è! E plauso di mani. *Omnes Gentes plaudite manibus* cioè, come Sant'Agostino dichiara, *Quare manibus? quia bonis operibus*: plauso fatto con l'opere buone. E queste però accompagnate con la voce, *Iubilate Deo in voce exultationis*. *Et voce, & manibus* dunque. O bell'applauso! O nobil chiusa! *Si tantùm voce, non benè, quia pigræ manus: Si tantùm manibus, neque hoc benè, quia muta est lingua*. Adunque, per riportar' applauso perfetto nell'esodo di questa vita, varia, e perigliosa, *Concordent manus, & lingua; ista confiteatur, illæ operentur*. Quando tu parli (dice) parla da sensato Cattolico, non con scurrilità, non con irrisione de' misteri di Dio. Quando tu operi, opera da diuoto figlio della Chiesa, non maluagità, non brutture da Pagano. Voce di buona, e sincera fede, opere di monde, e virtuose mani; quest'è il componimento degno del Teatro celeste. Respiriamo.

Suet. in Aug. c. 99.

S. Aug. in Ps. 46.

SECONDA PARTE.

SVpposte le premesse della prima Parte, ne nasce vna necessaria conseguenza, la qual'è; Che il viuer presente de' mali Cristiani tutto Comico, e tutta allegrezza, habbia à terminar finalmente in disgratia tragica, habbia ad hauer' esodo infelice, e lagrimeuole; non essendo costume, nè pur dell'istesso palco, il finger i fini simili à principij, ma gli vni diuersi, spesso contrarij dagli altri. Auuerrà pur troppo, e pur troppo si verificherà de' nostri hora tutti lieti, e baldanzosi Recitanti ciò, che dello astuto calunniatore scrisse in queste note Luciano: *Agit hic læta, & comica facie Tragædiam meram*. Auuerrà pur troppo di questi, auuerrà, che non accorgendosene essi, ò non volendo esserne fatti accorti, nè dagli esempi altrui, nè dalle ammonitioni de' saggi, faranno i primi atti allegri, e gioniali, i penultimi implessi, e nodosi, gli estremi miserandi, e disperati. Io domando, il perder la fede, il diuenir'eretico, e scismatico, il precipitare in vno Ateismo, non è calamità insigne? Non è fine disgratiato? Chi può negarlo? Hora io depongo la testa, e son contento d'incontanente perderla, se non è dottrina de' primi Padri della Chiesa, che vn Cristiano, il quale s'auuezzi ad operar habitualmente male, resta bene spesso per diuina permissione priuo della fede, e casca nella voragine dell'Eresia, dell'Apostasia, della Infedeltà. E poc'huomo, è poco Dottore San Leone? E grandissimo, e sapientissimo. E pur'esso, *Sciens Diabolus*, così disse, *Deum non solùm verbis, sed etiam factis negari, multis, quibus auferre non potuit fidem, sustulit charitatem, spoliauit fructu operum, quos non priuauit confessione labiorum*. Due maniere tiene il Diauolo di far rinegar Iddio, dice: l'vna con le parole, l'altra co' fatti. Che importa à lui, che tu non rineghi il Credo con la lingua,

Lucian. l. de nõ credendo calumnia.

S. Leo ser. 4. de Collectis.

gua, se tel fà rinegare con l'opre? Non viene adesso il Tiranno per forza di tormenti à farti abiurar la fede giurata à Cristo nel Santo Lauacro. Se venisse, se s'accostasse, oh oh! Ma ti sueglia contro il Demonio la concupiscenza tua, la quale, con lusinghe ti strappa Iddio dal cuore, e così bene, come il Tiranno farebbe co' martirij, per mezzo delle attioni nefande, che t'induce à fare. Poc'huomo, e poco Dottore non è già San Gregorio. E pur'esso, con più d'vna sentenza, e con più d'vn testo delle Diuine Scritture, quasi sopra più d'vna pietra, affila, e lustra questo folgore. *Nonnulli autem fidem medullitus tenent*, dice; *sed viuere fideliter nullatenus curant*. Hor che auuiene à tal gente, la qual pratica il contrario di ciò, che crede? Vdite. *Quibus diuino iudicio sæpe contingit, vt per hoc, quod nequiter viuunt, etiam illud perdant, quod salubriter credant*. Aggiunge appresso il testo di Dauidde nel versetto, *Qui dicunt, Exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea*: doue mostra col testimonio dell'Apostolo, il fondamento della giustitia Cristiana esser la fede, sopra'l qual fondamento alzar si deue la fabbrica dell'opere meritorie. Che se tal fabbrica scioccamente si trascura, n'auuiene, che le fondamenta stesse della fede, per diuino giuditio si smaltellino, e si spiantino: *Vsque ad fundamentum ergo exinanisse, est, euerso bene viuendi opere, etiam robur fidei dissipasse*. Ne di ciò contento, conferma il sopradetto col luogo di Geremia al secondo: *Filii quoque Mempheos, & Taphneos constuprauerunt te vsque ad verticem*. Ed il sì grande vituperio di restare sporcato fino alla sommità della testa, dice, sopravenir à coloro, i quali, in pena del loro vitioso viuere, lascia Iddio nel capo medesimo, cioè ne' proprij maschi, e capitali principij della fede pigliar errori grossissimi, scandalosi, e strauolti: *Vsque ad verticem quippe constuprari, est, post malæ operationis vsum, etiam in ipsa fidei sublimitate corrumpi*. Ascoltiamo adesso il sì dotto, e sì auttoreuol Prelato Sant' Ambrosio. Questi, dopo hauer esagerata la pretiosità della veste, che Cristo mette à ciascun Cristiano, quando gl'infonde la fede nel Santo Battesimo, auuisa appresso, douersi vna tal veste con esatto studio d'opere sante conseruare: altramente squarciasi pur troppo spesso con le iterate offese, dalle attioni maluagie. *Seruemus igitur Vestem, qua nos sacro Dominus emergentes fonte vestiuit*, dice; *Cito scinditur Vestis, si facta non congruant*.

S.Greg. l. 2. Moral. c. 10.

Psal. 136

Ierem. 2.

S. Ambr. lib. 5. in Luc.

Ed ecco sciolto quell'Enigma, che tutt'hora torce i ceruelli di più gente da bene, ed è questo. In vna Italia, nel cui seno per fauor diuino non son penetrate ancora le haste auuelenate de' Mostri Aquilonari: In vna Italia, dou'è la Sedia dello Spirito Santo versante gli oracoli della Verità per le Bocche de' Beatissimi Pontefici: In vna Italia, doue torreggiano i Tribunali della fede, attenti à qualunque emergente nouità. Onde nasce, che in vna tal Italia, tratto tratto spuntano, e piaccia al Cielo, che non vi fioriscano ancora,

Teoremi scomunicati, magie obbrobriose, politiche diaboliche, astrologie, e fatucchierie, e cabale, stampe di libelli pubblici infamatorij delle Mitre, e de' Camauri più riueriti, abusi di Euangelij, e di Sacramenti, viluppi abomineuoli, ed esecrandi, che fan sudar le fronti alle Sacratissime Carceri. Si che, hauendo ad altre Regioni, e Climi rinuntiato di buona voglia, à chi il Luteranesmo, à chi il Caluinismo, à chi il Puritanismo, e à chi altro tale; par che l'Italia habbia per sè scelto dal mazzo ciò, che non ardisco dire. E come questo? E d'onde vn mal sì graue? Risponderà il memorato Arciuescouo in questa guisa. Del misero Giouinastro, che s'acquistò giustamente il titolo di Prodigo, dice l'Illuminato Euangelista, che: *Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*: Ch'egli col suo viuere osceno, trà balli, giuochi, tauerne, e simili, disperse, e spregò la sostanza sua. Qual'è il Giouane Prodigo, se non il mal uiuente Cristiano? E qual'è la sostanza del Cristiano, se non la diuina fede, diffinita dall'Apostolo, *Sperandarum substantia rerum*, cioè il patrimonio, e la facoltà di cui si sostenta ogni fedel battezzato? Adunque, col seguitar i propri capricci si diuenta il prodigo, e il pezzente miserabile, che dice l'Euangelio. Col peccar licentioso si gioca vna tanta, e vna sì grossa sostanza, qual'è la Fede diuina, e si rimane scusso, spogliato, ignudo; come rimasti siete voi, ò dell'Anglia, e della Dania, e dello Sueco, e del Batauo, e dell'Alemmannico Cielo, pur troppo oscurati, e dannati Luciferi. *Meritò consumpsit eam, cuius fides in operibus claudicabat*. Di tutti questi può ben'intendersi ciò, che il mellifluo Pastore conchiuse del Prodigo: *Fides enim eorum, quæ sperantur, substantia est rerum, & bona substantia fides, in qua spei nostræ est nostrum patrimonium*.

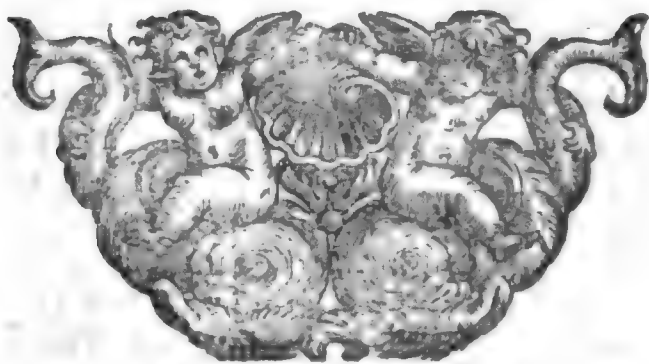
Luc. 19.

S. Ambr. lib. 2. de panit. c. 3.

M'aneggio quì, che l'esempio del Prodigo conforta, e non disanima, che col ritorno, e con la penitenza sua promette à molti suoi pari l'esito della Tragedia futuro, forse non tristo, mà allegro, come l'hebbe il Prodigo. Spererei ancor'io l'istesso, se l'error di chi pecca fosse, qual si vuole da i dotti nel Personaggio Tragico, errore chiamato da Aristotile *ἁμαρτία*, cioè error di mente, error d'intelletto più tosto, che di fatti, e di costumi; più tosto inganno, e ignoranza, che malitia, e che furberia. Da che nasce negli spettatori facilmente il compianto, e non lo sdegno, la commiseratione, e non l'indignatione. Lo spererei, se il peccar de' nostri Cristiani seguisse per fragilità, ò per subita passione, ò per mancanza di giuditio, ò per difetto d'accorgimento. Ah! Tal può credersi essere stato l'error di quel Prodigo memorato, vscito di sua Casa per giattanza, e vanità inconsiderata, gabbato da suoi furori giouanili. Amartia in somma, errore da commiserare, da compiangere. Ma trà noi, ahi che troppo è graue la malitia, troppo inuecchiate son le sceleratezze, troppo ostinati, indurati, e volontarij troppo gli eccessi! Quante volte da Dio si è minacciato, e da noi non s'ascolta? Quanto spesso si è predicato, e da quanti, dell'ira dini-

Ap. Donat. de Arte Poet. l. 2. c. 11.

diuina, della bruttezza de' vitij, de' pericoli dell' anima; e da noi nulla s'è eseguito, nulla s'è mutato? Che dissi s'è mutato? Conuien' pur' dire, che s'è peggiorato. Non è egli vero, che si seguita pascendo animali sozzi degli appetiti nefandi, si diuora la ghianda de' piaceri mal nati, nè mai da tanta lordura gli occhi vna volta al celeste Padre s'innalzano? Poi, non è altresì indubitato, che non contenti de' primi continuati eccessi, habbiamo soprafetati, e con de' nuoui, e con de' più intollerandi? Paragonate pure anno con anno, e vedrete, che voi, e come priuati, e come parti di questo vostro Publico, sempre più vi siete macchiati. Quanti misfatti, contate sull' anima vostra quest'anno, che nel passato ignorauate? Quante ambitioni di più? Quanti amori? Quanti adulterij? Quante nefande libidini? Quanti odij? Quante vendette? Quanti inganni? Quante oppressioni? Di quãto poi è Rea questa vostra Città con Dio adesso, sopra quanto era, è già qualche lustro? Come sono cresciute le pompe? Come le licenze? Come gli abusi? Come gli scandali? Come le abominationi? Tal che, popolo mio, non ti sei cangiato di cattiuo in migliore, ma di cattiuo in peggiore. Che fai dunque! Ah dì con tutto il cuore a Dio *Surgam*. Hò mio Signore viuo desiderio di sorgere, di emendarmi, di migliorarmi, di smascherarmi, di essere vn vostro Cristian' di fatti, e non solo di nome. Ma tocca a voi a darmi la mano, ad aiutarmi, a solleuarmi. Fatelo Signore per vostra bontà, acciò che tornãdo ogn'vn di questi al vostro seruigio, restiate voi glorificato, ed essi eternamente saluati. Amen.

PRE-

PREDICA VENTESIMA

Del Giouedì dopo la Domenica Terza.

Surgens Iesus de Synagoga, introiuit in Domum Simonis; Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.
Luc. 4.

Oco mancò, che il Palco non mi augurassi stamane, e non il Pergamo, e in vece della Chiesa, la scena; doue fatto, non Predicatore, ma Recitante, mi vedessi dauanti in questo Teatro di Maestà, gli occhi più vbbidienti, che gli orecchi, e voi più, che Ascoltatori, Spettatori. Poiche, à dir il vero, mi vien voglia d'inuidiare i Tragici Attori, a i quali, mentre si sà pur, che fingono, si paga vero tributo di compassione, e senza risparmio di lagrime, si versan loro in braccio i cuori, e l'anime in seno. E noi, quassù esagerando calamità vere, non siamo nè anco padroni d'vn occhio, non possiamo impetrar vna stilla. Onde, doppo hauer dette cose di Tragedia, intendiamo da' volti circostanti, esser noi trattati da Comici. Vn' Andromeda in Palco, per esempio, quanto strepito sueglia, quanti affetti solleua! Si finge colà legata ad vn duro scoglio vna tenera beltà, che fatta tutta, per la paura, vn latte tremante, e per il pianto, vn' Aurora ferita, non sì tosto scorge venire il suo Inferno da lungi, cioè il Mostro marino, ingordo di far balzi mortali sul mare, che butta al Cielo vrli di dannato, e mette con le strida tutta l'aria in fortuna. Hor, mentre che l' immonda Balena se ne vien via turbando l'onda, e à gola squarciata si lancia con gli affilati spiedi al dilicato boccone, e che la misera infierita, in darno con gli occhi sè stessa fulmina, e in fine alla sorda sua sorte chiede vna tal pietà, che par ne frema (almeno fà mostra di volerla in sè accogliere intenerito) lo scoglio: E chi è all'hora nel Teatro spettator sì codardo, che non fortuneggi, che non leui tempesta, per affondar quel mostro; che non si desideri le ale del Pegaso, e l'armi di Perseo, per disprigionar la Bella disperata, e tragittarla dalle fauci della Balena, alle Stelle, doue hora si troua, de'Pesci? Similmente, vna Sofronia, e vn' Olindo, con le spalle volte, auuinti ad vn Palo, con intorno le legne, e co' manigoldi in procinto per dar fuoco alla Stipa. Ohimè! Colle lor voci languide, e co' lor singulti interrotti, à che strepiti, à che affetti non accendono vna Scena?

na? Mà io aprirò quassù stamane vn mar rosso di fiamme corso dal fiato tempestoso di Dio, doue tutte l'onde son pene, tutte le pene son mostri. Iui mostrerouui migliaia d'anime misere affogate nel fuoco, diuorate (ed è di fede) dal fuoco, le quali vrleranno, come viui Mongibelli, con grida le più ardenti, che spremer possa vn'intenso dolore. E voi potrete, e non vorrete liberarle? Ed essendo voi Ricchi satolli, lascerete lor mancare vna stilla? Essendo esse in Purgatorio, e non porgendo loro vn Refrigerio, farete, che prouino i crucij d'Inferno? E se di ghiaccio siete all' apprensione delle loro sciagure, almeno non vi struggerete alquanto alla vista di tanto lor fuoco? Con tutto ciò, se Gilimero, Signor de Vandali, quando rotto in la pugna da Belisario si trouò sulla cima del Papua, altissimo Monte della Numidia, con le poche reliquie della sua gente rifuggito, e quiui nello stesso tempo, e dalle balze, e da'precipizij del Monte, e dalle trincee nemiche, e da' ferri assediato, se ottenne pur finalmente dal Vincitor superbo il dono d'vna Cetera, d' vnaSpugna, e d' vn Pane, che gli chiedeua; la Cetera per tranquillar gli affanni, la spugna per rasciugar il pianto, il pane per racconsolar la fame. E perche dunque, perche quell' anime di Purgatorio, che si trouano dentro letto di fuoco, febricitanti, assediate, che della beatitudine prouan' tanta fame, da'tormenti tanta fierezza, delle lagrime tanta abbondanza; perche non otterranno da voi vn conforto per quel digiuno, vn suffragio per quelle pene, e vna Carità per que' pianti? Hor via, se ad impetrar per altrui efficacemente i soccorsi giona souente la rappresentation viua delle loro strane miserie, Ecco che mi presento qua sù stamane, come Araldo delle sciagure dell' anime purganti; affinche voi, Ascoltanti, vdendole, sempre più pietosi lor siate de' vostri caritatiui soccorsi, e comincio à spiegarle.

Procop. l. 4 Belli Vandalici.

Par' à molti duro à capire, e poi à molt'altri impossibile à credere, che l'anime nostre, da poichè sono vscite da'corpi, si sentano stratiare da vna auidissima fame di godere Iddio, e di posseder la beatitudine: là doue viuendo ne'corpi, del Cielo, e di Dio stesso, poco, ò nulla d'appetito sperimentano, anzi delle cose sopranaturali, e dell'altra vita sì facilmente digiunano. Hora osseruino meco questi tali ciò, che veggono fare al Falcone. E libero, ed è generoso molto il Falcone, ed è famelico di rapire, e bisognoso di preda, come ogn'vn sà: e pur'esso, finche dallo Strozziere è tenuto al pugno, doue co' geti à piedi, e col cappello in testa se ne stà in seruitù, lascia libera, quanto essi vogliono, l'aria a' Volanti, e de'lor canti, e de' lor voli poco, ò nulla gli cale. All'hora, con fiera fame per l'aperto Cielo si fulmina, all' hora contra gli Augelli straboccheuolmente si scaglia, quando lasciato dal guanto, e rimosso il cappelletto, à voglia sua sù l'ale battenti si libra. E così il nostro spirito immortale, all'hora solamente dal natio talento scoccar si sente à Dio, suo vltimo fine, quando per man di morte

te ſuelto dal corpo, e ſciolto da' ſenſi, all'aria nuoua diſprigiona le piume. All'hora tutto ſtupito, Aſcoltanti, O bel Cielo, che è queſto, penſo io, ch' egli dica, O cara libertà! O mio Dio innamorante! ò mio Creator obligante! ò mia beatitudine glorificante! o mia preda amatiſſima! ò mio oggetto ſolo! ò mia contentezza vera! o mia beltà deſiderata! ò mio piacere! ò mia vita! A te volo adeſſo, te ſieguo, e ſenza dar riposo all'ala, con te vnirmi, di te paſcermi io bramo. Deh, in qual carcere ſcuro io trattenuto fui tanti, e tant' anni? Da quai veli ingombrato? Da quai lacci annodato? Come accecato da vane opinioni? Come ſchernito da bugiardi fantaſmi? Dunque vno ſpirito, com' io ſono, si generoſo, e sì gentile, sì a lungo viſſi trà ceppi? Vccello in vna rete, perla in vn mare, ſtella in vn pozzo, ſole in vn labirinto? M'ingannaron dunque tanto i falſi beni terreni, e mi vccellarono, facendomi attorno sì lunga età il lor giuoco licentioſo? Appariuami l'oro, e ripercoſſo dal ſole faceuami ſcintillar il ſuo fango con le ſembianze d'vn Teſoro? Volauami intorno il diletto, e con le piume dipinte faceuami deſiderar il ſuo veleno, come la tazza d'vn Ibla? Scherzauami intorno l'honore, e fra l'aure luſinghiere faceuami amar i ſuoi affanni, come le gorghe d'vna Filomela? E dou'eri tu all'hora, ò mio Dio? Chi ti mi rappreſentaua, qual veramente tù sè, cioè ſola, e ſomma, e infinita beltà, cioè cara, e vera, e ſuprema, e ſoſpirata felicità?

Hà molta ragione, Aſcoltanti di coſi parlare l'anima ſprigionata dal corpo: perciochè, finche trattienſi in terra, molto diuerſamenti apprende, e con troppo interuallo ſtà lontana dal ſuo vero Obbietto beatificante, e non conoſce, quanto le importi far acquiſto di Dio ſuo vltimo fine, e ſolo in lui riposarſi. E di ciò, ſe vi piace, ve ne farò dar vna ſomiglianza da' ſoldati, i quali, come Riccardo inſegna, mentre ſtanno in guerra, e non vi ſentono i pericoli, molto ben figurano lo ſtato dell' anime noſtre rinchiuſe ne' corpi, ſcordate della vita futura. *Anima in hoc mundo*, dice, *propter occupationem ſui corporis, eſt ſicut qui occupatur in bello, vel in periculo, vbi non percipit laborem, vel læſionem ſuam: ſed in Purgatorio eſt apprehenſionis fortioris, vbi liberè ſentit*. Hor via dunque vſcite meco in Campagna aperta, e diuertendo vn breue tratto fuor della nuuola più folta della Battaglia, doue, nè pur al penſiero riuſcir potrebbe d'aggirarſi ſenza pericolo, mettianci ſu queſto colle rileuato. Quì eſſendo noi ſicuri da gl' inceſſabili tiri, vedremo quaſi dalla cima d'vn Olimpo, ſott' i piedi noſtri la tempeſta. Mirate colà adeſſo due eſerciti venuti inſieme alle preſe. Oſſeruate l'incontro, e l'vrto, e l'attacco, com' è feroce! Com'è horribile! Con qual brauura mai, e con quanto furore ſi maneggia! In quanto poco ſpatio tumultua mar di ferro, diluuio di ſangue, tempeſta di folgori! Di quà tuona, e di là tuona; di quà, e di là volano ſolfi, e ſtriſciano fuochi. Pare, che d'ogni parte ſtiano ſtipendiati gli Enceladi

Richar. ex Agazele l. 5. Phil. c. 4.

ladi, militino pagati i Mongibelli. Trema, e ſpariſce ſotto le piante la Terra; ſuda rauuolta in ſanguigna, e lorda buffa l'aria; ſmarriſce improuiſo ſopra carri di poluere il giorno; s' alza ſopra ruote di ſpauento il fumo, e romoreggia, e creſce ſino à ferir gli occhi, ſino à far piangere ecliſſato da rugginoſa nube il Sole. Tu vedi vrtarſi inſieme ſquadre intiere di bronzo: cozzano, e ſcintillano con baleni mortali; ſi picchiano, ſi forano, ſi ſcacciano: vna cede, l'altra incalza, e trà poco, doue quella rallentaua, già riſpinge, e doue queſta fugaua, già fugge. Già tutto è vn nuuolo, tutto è miſeria, e horrore, e confuſione, e morte. Ecco già, che al par de' piombi volano capi, e braccia, e membra tronche, e che multiplicati in pezzi ſempre più ſcemano i combattenti; e che il gran ſudore reſiſter non può alla maggior copia del ſangue; e che dou'era polue, iui è fango, e dou' era arena, iui ſon fiumi, e mari, d'armi, e d'armati cataſte, e monti di ſepolture, e d' inſepolti. Ecco eſalar l'anime i Caualli in ſeno à Caualieri. Ecco ſinghiozzar i feriti ſotto i calci de'deſtrieri. Ecco raddoppiarſi i già languidi fiati delle fioche Trombe dalle grida de' morienti. Ed, oh quanti ſi veggono cadere ſtramazzati! O quanti tronchi, e quanti peſti! Altri buttati ſupini, altri giacer bocconi: molti lacerar l'aria con gli vltimi pianti, e molti morder la terra con l'eſtreme agonie. Dimando io quì, ſon huomini quei, che ſi battono, o ſono diamanti? Che ſieno diamanti, fammelo parere quello ſpezzarſi, che fanno con tanto ſangue. Che ſieno huomini, fammelo credere quel morir che fanno con tanta ragione. Poiche colà vno ſpingerſi furibondo, doue più ſpeſſe fiſchian le palle, doue più mortali folgoreggiano i ferri; e riſoſpinto dalle ferite, correre a procacciarſene delle nuoue; e con vna mano premer la piaga, e con l'altra rotar attorno ciecamente la ſpada: queſto per verità è meſtier' d' vn' huomo, che cerca tutte le ragioni, che può di morire. Ma ſapete che odo riſpondermi da' doloroſi? Che in guerra non ſi teme periglio; che nulla s'apprende, nulla ſi ſente. Occhi chiuſi, ſangue caldo, cuore incantato dalle Trombe, petto indurato dall'acciaio, deſtra giurata à Marte (che tutte le penne, le quali poteua pretender il piè, ſe l'hà buttate ſul cappello) queſt'è, che mena vn Soldato riſoluto, quaſi ad vn mazzo di picche, e di ſpade dipinte, al giuoco più fiero, che faccia in terra la Morte.

Ed ecco il caſo, che corre appunto ſimile nelle noſtr'anime, quand'eſſe ſtanno ne' corpi. Così è. Quì ancor' eſſe campeggiano, quì ſtanno in battaglia, quì tutto il mondo, e tutto l' Inferno contro di loro ſi leua à romore. Incontrano anch'eſſe riſchi ſenza fine, e riceuono ferite in quantità, e ſpeſſe volte mortali. E in tanto tuona ſopra il Cielo, arde, minaccia, e dalle bocche d' Abiſſo fà ſcaricar tiri horrendiſſimi, che baſterebbono a leuarſi dauanti gli oſtacoli delle Rocche più ſalde; e pur le cieche, e le incantate non apprendono, non temono, non cambian'

fron-

fronte; anzi a visiera calata, e con armi basse, s' ingolfano ne' conflitti, e con lampi di coraggio s' inuestono in folgori di temerità. Horchiuso da poi il giorno, e finita la pugna, cioè seguita la separatione, e venuta la morte, oh all' hora ben diuersamente si trouano istrutte le misere! Oh all'hora ne fanno ben le proue, quando, ò trouate ree di offesa mortale, cascano issofatto ne' sempiterni fuochi del Tartaro, ò vscite séza il debito del supplicio eterno, restano pur anco incauernate nelle spelonche caliginose delle fiamme purganti. Iui ritenute dal volo, che si credeuano dirizzar ben tosto al lor vltimo fine, oh all' hora finalmente aprono gli occhi, e intendono, che sorte di bene sia Dio, e quanto sia inesplicabil tortura quella di restarne priuo, ancorche non in eterno, mà a tempo misurato. Scorgono a qual finezza di pazzia s'arriui in questa vita, di non concepire, e di non credere le ambasce misere cagionate da vna tale amarissima priuatione. Io vi compatisco. Ma che dirò io per alleggiamento vostro, e per consolar la fame crudele de' vostri infocati desiri, o Sant'Anime tormentate? Che dirò io? Imperciòche, se io vi mostro il Cielo, e se vi dico: Horsù, ecco là la mensa preparata, doue vn giorno farete la Pasqua allegra insieme con gli altri Santi felici. Ohime, mi rispondete voi, quant'è mai lungo, e quant' è rigido questo Quaresimale digiuno! Ecco la bella fonte di viuo cristallo, doue estinguerete la sete appassionata. E che gioua mirarla, voi mi dite, se beuédone solo gli occhi, viè più nelle viscere s'interna l'arsura? Ecco là le Nozze, ò spose gratiose. Sì, ma prima di consumarle, consumanci le fiamme. Ecco là la Patria, ò stanche Pellegrine. Mà fin'hora ella ci si mostra dipinta tutta à lontananze. Ecco là il Palio, ò belle Vincitrici. Mà noi ritenute dal corso, ancor su le mosse, stiamo penando nelle Carceri. Che dirò dunque io, ò afflittissime, e che porgerouui io per consolarui?

Plutarco scrisse, ò Ascoltanti, non trouarsi fame sì rabbiosa al Mondo, laquale mansuefar non si possa alquanto da vn huom' sauio in vno de'tre modi; ò col masticar con l'Intelletto qualche bella speculatione; ò col gustar la lettura d' vn bel libro erudito; ò col condimento musico d'vna Cetera armoniosa. *Hominem litteris, musisq; deditum*, dice, *proposita aliqua geometrica descriptio, aut libellus, aut cithara non patientur à ventre agi, ac ferri*. E però, quanto allo specolare, e al leggere, molto senza dubbio studiano, e molto riuoltano quelle pouere anime il libro de' Decretali diuini, e il graue Trattato *de Iustitia, & Iure*, doue intendono, che Iddio rigidamente castiga, e che fino all'vltimo danaio egli vuol esser pagato. *Quia in Purgatoriis locis centupliciter quæ fuerint neglecta, redduntur vsq; ad vltimum quadrantem*, così S. Bernardo. E che in quella Curia dell'altro mondo, anco *de Minimis curat Prætor*: anco de' momenti si rende conto; poiche *Breuissimi momenti rationem reposcit*; così il Nazianzeno. E che non essendoci modo di pagar in roba, e in effetti, *luat in corpore*, si sconta nella vita, e nella Persona. Ohime, studiano dell'Infinito, e del tempo le implesse questioni, doue conoscono, che il

Plut. l. de sani. tuid.

S. Bern.

S. Greg. Naz.

il peccato pizzica dell' infinito, mentre offende vn Dio Infinito, e che però con infinita pena, almeno quanto alla duratione, il mortale nell'Inferno, e con quasi infinita nell'intensione si castiga il Veniale nel Purgatorio. Iui intendono, esser'vn oro pretiosissimo il tempo; e i suoi momenti, che dispregiati in questa vita se ne volano, passar di là con tardità d'anni, e con piede impiombato di secoli, e però, oh à quanto prezzo comprerebbero esse vn sol minuzzolo, di quei tanti giorni, che gli huomini sconsigliati mai menano! Spererebbero con vn' atto, ò di dolore, ò di carità, redimersi forse forse da vn' incendio. Tal'è lo studio di quell' anime sante, ò Ascoltanti. Mà oltre lo studio poi, cantano ancora le Miserelle penanti; cantano sù l' Arpa di Dauidde, *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*. Cantano. Perche adorano la giustitia di Dio, mentre sul dorso dolorosamente la portano: perche riconoscono il diritto de giutij diuini: perche sopportano senza impatienza: e perche frà gli eccessiui dolori, del canto, e della lode di Dio non si scordano mai, onde come Cigni agonizzano, e cantano. Come corde torturate su bischeri, *Quò plus tortæ plus musicæ*, al dir di Sidonio, anco nelle tante lor pene s'accordano al diuin volere, senza rompersi. Perciò trà le martellate horrende, che hor lor vanno replicando sopra i Ciclopi Ministri dell'Ira di Dio, sanno meglio di Pittagora, *Concordiam vocis lege ponderum*, sanno diuisare ne' colpi i tuoni, ne' pesi i numeri dilicati, e armonici della Capella diuina. Sanno in somma, come già Giuballe, e Tubalcaino fabbricare in quella fucicina di durissimi ardori Clauicembali, e Cetere.

Ps.118.

Macr. l. 2. c. 1. in som. Scipionis.

Genes. 4.

O care, e Sante Anime! Oh come sono degne de' vostri grati soccorsi, ò Fedeli! A voi per ciò tocca, à voi porger loro la Cetera, i sacrificij dell'Altare canori, le orationi del Cuore sospirante, le Consonanze de i *Requiem* flebili, le cadenze de'Salmi pietosi. A voi tocca, se pur sapete, quanto sieno attroci le lor pene, quanto acerbi i lor tormenti. E quanto acerbi, ò mio Dio! Deh, che io mi spezzo per compassione in ripensare i vostri fieri cruciati, ò Tribolate Prigioniere! Ah che io sò, che regnano costaggiù trà voi, omei, sospiri, vlulati, suenimenti, lagrime, tenebre, catene, precipitij. Fuochi, ghiacci, ruote, forche, torchi, macine, triuelle, spiedi, caldaie, graticole, e cent'alrri, e mill'altri ordigni simili, che i terribili Essecutori dell'ira di Dio, *miris, sed veris modis*, come parla S. Agostino, maneggiano per vostro supplicio. Non si sà bensì, come, ma pur il fanno, benche siate sostanze spirituali, cioè, che vi squartano, vi tenagliano, vi suiscerano, v'arrostiscono, vi sospendono, v'affogano, vi segano, v'ardono, v'abbocconano, vi stritolano, e sono contro di voi Draghi, Basilischi, Tigri, Leopardi, Auoltoi, e Arpie, e che sò io, che nelle vostre pene si sfamano. E che penso io dire, quando tutto ciò dico? *Intende anima mea quascumque sæculi pænas*, dice San Grisostomo *respectu pænæ Purgatorij, totum leue erit*. O gran dire! E vna fauilla, dice, di quel fuoco, è vn

S. Aug. l. 21. de Ciu. c. 10.

S. Chrys. ap. Pelbar.

è vn soffio di quella tempesta, è vn sospiro di que' dolori tutto ciò, che si discorre, ò si pensa da noi, e non ci arriua nè anco, e non ci arriua. O tormenti di questa vita, quanto siete voi graui! Par che non finiate mai. O malattie, ò doglie, ò piaghe, ò veleni, ò eculei, vncini, spade, capestri, come siete voi atroci, insoffribili! Ma *respectu pœnæ Purgatorij totum leue*. E S. Agostino, *Grauior erit ille ignis quam quidquid homo pati potest in hac vita*. Ma in questa vita si vide pure vn Giobbe coperto d'vlcere, vn Lazaro stampato di piaghe, vn Paralitico inchiodato nella Carriuola di trent' otto anni, vn Antioco tutto puzzolente inuerminito. E non sono questi graui, grauissimi, e durissimi mali? Sono, ma, *grauior erit ille ignis: respectu pœnæ Purgatorij totum leue*. E vn loricato incamiciato per lunghi lustri in vn giacco di ferro acuto, è poca cosa? E vn Celestino interizzito, e crocifisso ne' fianchi d'vn' Alpe da' chiodi di gelo, per più, e più Inuerni, è poca cosa? E vn Clemente, che conta più tiranni, che membri, e più martirij, che giorni? E vna Tecla, che non vede supplicio, a cui non habbia cimentata la sua patienza? E vn Ippolito, che lascia sbrandellata la vita per le selci, è poca cosa? Non è poco, mà *grauior erit ille ignis: respectu pœnæ Purgatorij totum leue erit*. Io non sò ancora se mi dica, che la Regina de' Vergini fatta dalla Croce del figlio Regina degli spasimi: non sò se mi aggiunga ancora, che l' Vnigenito di Dio consacrato col suo sangue Primogenito de' dolori, e che all'auaritia inaudita delle passioni pagò anticipata vsura di sudata agonia, non sò se m'ardisca a dire, che ciò, che sostennero, e vna Madre diuina, e vna diuinizata Natura, *respectu pœnæ Purgatorij*? Basta!

S. Aug. in Ps. 77.

E sentenza di S. Tomaso 3. p. q. 46. a. 6. e di Suarez ini.

Si come à tempi antichi faceano certe lor giustitie i Persiani, che martirizauano solo l'opinione, e solo portauano la maschera del castigo. Cioè, quando vn Satrapa, vn huomo d'alta nascita era conuinto di alcun graue delitto; finito, e recitato il suo processo, all'hora contro di lui vsciua la sentenza dal Tribunale, ed ella s' eseguiua in tal modo. Staua in piedi con tutta la sbiraglia intorno il Reo, contra il quale s'auuentaua vn paio di Giustitieri, che toglieanli di dosso la Giubba, il Turbante, la Veste sua. Poi lasciata da vn canto intatta la persona, dall' altro canto appeso ad vn palo quel suo habito, questo si dauano con durissimi nerbi à fortemente battere. E veramente, nè il vestito, nè il cõdannato sentiuano nulla di quell'aspra flagellatione. E con tutto ciò, quest'huomo ad ogni colpo, che colà cadeua, buttaua forte vn grido, come ad vna coltellata, Pietà; e con le mani stese si raccomandaua, Basta; e replicaua preghiere, e pianti: O Cieli, non più: Deh non più: E ciò per ammollire vn pò poco il Giudice, e perche ei perdonasse alla sua veste qualche sferzata, e liberasse finalmente i suoi panni da quella strana carnificina. Oh Dio Immortale! E non si fà con noi il simile, quando viui siamo castigati ne' nostri corpi, nella nostra robba, e in tutto ciò che è terreno, e transitorio; perche tutto ciò passa sot-

sa sotto 'l nome di vestito dell' anima? Nol credete? Sappiate, che pur il credè vn Gentile Plutarco, oue disse parlando del patiente stile di Dio, che, *de cæteris Vindictis, ea, quæ in hac vita pœnam infligit, Barbaricarum est similis*, cioè nel modo, che vi hò già descritto. E pur noi gridiam tanto, e piangiam tanto, quando ci si toglie la roba, e ci si mortifica la carne, quando perdiam l'amico, e ci muore il Parente, quando questi vestiti soli dell'anima ci si picchiano, ci si bastonano. Ah, Ah! E che sarà poi, quando non più la Veste, ma la sostanza dell' anima stessa cascherà in mano di spietatissimi Agozzini, e sarà cruciata, e sarà martirizata, come hora s'auuera di voi, ò Santissime, ma afflittissime Anime purganti? E qual dolore sarà quello, e quanto atroce, e quanto acerbo? *Qui verò hinc inexpiatus eò peruenit*, chi di là passa col debito di molta pena, deh, misero! *hunc excipit Iustitia conspicuum, atque nudum; & plectit*. E conchiude l'autor Gentile, esser tanto più graui delle pene nostre quelle pene di colà, quant'è del sogno più manifesta, e della bugia più certa la Verità.

Plut. de sera num. Vindict.

O Santissima Fede, che del Purgatorio ci ragionate! E dunque possibile, che voi permettiate, che senza penitenza si fidino gli huomini Cristiani di passar all'altra vita; e che nell'apprensione delle pene future vengano i Cristiani stessi superati da' Pagani? Io dunque, oggi discorro così, e dico. Se parlato hauessi in que' tempi d'all' hora, trouato haurei tra' Gentili vna fanciulla, la quale à suo Padre moriente di fame dentro vn fondo di Torre, si sarebbe fatta con le sue turgide mammelle ingegnosa Genitrice. Haurei trouato vn Cimone, il quale per lo riscatto del cadauer solo del suo genitore, condannato haurebbe sè medesimo à marcir trà le catene. Haurei trouato vna Portia, la quale per la impatienza dell'vcciso marito, inghiottite haurebbe le viue brace del fuoco, per non poterne inghiottire il dolore. Haurei trouato vn Pilade, il quale per l' amico già dannato al patibolo, haurebbe il suo capo medesimo arrischiato alla mannaia. Haurei trouato vn Dandamo, il quale per souuenire il suo Caro fatto schiauo da' Tartari, richiesto dè gli occhi se gli sarebbe sueltì per riscatto del Prigioniero. Io dunque ad vn Soldato ferito haurei almen prouueduto d' vn Imperator Traiano, il quale del suo Real paludamento haurebbegli tagliate le fasce. Ad vn Artaserse arso dalla sete, almeno d' vn Contadino, il quale delle sue mani fatta Tazza, haurebbegli porto da bere. A' defonti amici poi haurei di barbari seluaggi somministrate pietose turbe, le quali si haurebber le dita recise, e tronche le nari, e le orecchie, così persuase d' apportar loro refrigerio. Ed hora (ò miseria) trà Cristiani per l'anime di Padri, di figli, d' amici, di Consorti, di Congiunti d' ogni genere, afflitti, cruciati, angustiati, martirizati, tormentati, e (quel, che solamente esprime l'inestimabile loro calamità)

Val. Max.

Plu. in Cimone.

Et in Bruto.

Sabell. l. 4. Ennead.

Plut. in Reg. Apopot. Idé de Consol. ad Apoll.

R soppoz-

soppozzati in atrocissimi fiumi di pene, stenterò ad ottenere vna limosina, ad impetrare vn Pane? *Paruuli* dunque *petierunt panem* (come si duole Geremia) *& non erat qui frangeret eis?* E sapete pure, per che *paruuli*? Perche bambini si chiamano le anime purganti? Sì, perche sono appunto, come i piccini, che non possono da sè rompersi il pane; cioè, che non hanno da per sè virtù di soddisfare cō le lor proprie attioni meritorie, ma solo scōtar possono patendo, e perciò satispatire, come castigatamente parlano i Teologi, ma non satisfare per paga del lor debito. Sono in somma piccini, e bambolini affamati, che mirano qua sù à noi, che ce ne stiamo à mensa piena, e che possiamo buttar giù loro molti suffragi d'opere soddisfattorie, e che aspettano dalla nostra discretione qualche tozzo di pane; *Petierunt panem*.

Ier. Thren. 4

Hor souuengaui, come si mostrò cortese Abacucco, quando hauendo vna mattina cotto vna pentola d'herbe, e legumi, e intrisoui dentro molti pezzi di ciuaia da portar al campo a' zappatori; ecco nell' atto di recarlasi in collo, che preso sol solo per vn capello da vn Angiolo, si lasciò imbarcar per aria, e nauigò volando fino al Serraglio di Babilonia, cioè colà, doue il digiuno Daniello staua con l'esempio suo insegnando il digiuno a' circostanti Lioni. Iui esso, e il desinare depose, e il Seruo di Dio caritatiuamente ristorò. Ma quì forse, non capelli, ma funi ci bisogneranno per tirar Cristiani all' Altare, e al S. sacrificio per suffragio de' morti, e a quel Pane del Cielo, inteso da S. Antonio di Padoua nel desinare d'Abacucco, con dire, che, *Hic est Panis Corporis Christi, qui cum pro defunctis offertur, tunc in lacum Purgatorij transmittitur per effectum*! O pouere anime digiune (e nō dico Zenobie, Sisigambi, Stuarde) ma dico, alme sante, predestinate prigioniere, che inconsolabilmente piangono, poiche non veggono spuntar mai nè viui quella diuota pietà, che sperarono. Deh vdite vn poco con gli orecchi d'vna vera fede, vdite, come luttuoso risponde da quelle grotte di fumo quel mottetto flebile, *Miseremini mei, Miseremini mei*. Consorte, vdite la voce! Marito mio! Che cos' è? Io, dice, da te distaccata fui per violenza di morte. Io feci a te la strada auanti, per voler di Dio, à questa regione di fuoco. Tu al capezzal mio m'asciugasti le fredde lagrime, e mi promettesti'l refrigerio de' tuoi larghi souuenimenti, ed io confortata dalle tue voci, piena di speranza esalai in braccio a te l' vltimo spirito. Ben dunque: dou' è adesso quell' amore? Doue sono quelle promesse? Così presto dunque tù m' hai dimenticata? Raggruppato ben tosto il marital laccio con altra più di me fortunata Donzella, non te la inuidio già io: ma la tua prima Tortorella, che hora geme, e che sospira, come soffri tù, come puoi lasciarla tù tanto tempo derelitta nel fuoco? Figlio! Che cos' è? Figlio mio, gl'Interessi tuoi mi hanno, è pur vero, prima del tempo cacciato in sepoltura. Io per te tante volte perdei il sonno, affrontai la morte, corsi i mari, stancai le corti, girai tante volte, e tante i Tribunali, per lasciar à te con le mie filate viscere vna Casa

Daniel. 14

S. Ant. Patau. ser. Do. 2. post Pent.

sa di seta, per ingrassare con le mie marcite fatiche le tue sostanze, i tuoi poderi; e hora mentre l'anima digiuna, e pena, tu scialacqui, e tu ridi? Sento ben'io di quaggiù le danze, e i bagordi, che tu metti su la mia Tomba. Sento inquietar l'ossa mie da quelle de' dadi tuoi. Mi vien pur troppo detto, Oh se sapessi, quanto danaro egli troua per la sua crapula ingordissima, quanto per li suoi disonorati piaceri! Ingrato! E per souuenir la mia fame, e per dislegarmi da' pij legati, ti troui sempre, e t'accusi mendico? Ah Infelice, ah tristo me! Mi veggo pur troppo fatto simile a quell' Aquila misera, che esser trafitta si lagnaua da quegli strali, che ella stessa impennati hauea con le proprie sue piume. Deh amico caro, collega, fratello amoreuole, deh moglie, madre, sorella, che fate? *Miseremini, misereminì*.

Bedi. ap. i ansfind. 6 hist. Parabol. 47.

Hor via rasciugate gli ardenti cigli, ò tristissime squadre. Ecco la spugna stamane, che vi promettono, e vi stendono questi Cittadini diuoti. Confido, che per voi piangeranno più spesso le cere, che per vso de' vostri occhi vestirannosi a bruno gli altari, che in vostro solleuamento abonderanno più liberali gli alimenti de' poueri. Non è così Ascoltanti diuoti? Così sia pure. Non vi stancate, nò, ne gli vfficij di pietà verso i Morti *Si quid meæ orationes valebunt*, dite, come alle bell'anime di Gratiano, e Valentiniano fauellaua con humido affetto l' Arciuescouo mellifluo, *nulla dies vos silentio præteribit, nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret*. E così tutti i dì, che voi godete quest' alma luce vitale, pregate loro l'eterno lume; *Lux æterna luceat eis Dominè*. Tutte le notti, che voi a giacer vi ponete, orate per la lor requie felice, *Requiem æternam dona eis Domine*. Sin che combattete in questa risicosa militia del Mondo, supplicate il gran Duce San Michele, che passar le faccia felicemente alla banca, alla mostra del Cielo. *Signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem Sanctam*. Nè dite, oh già sono molti anni, che trapassarono; molti, che per essi pregai. Ah, che troppo molte volte per trascutaggine de' viui, troppo a lungo durano nelle fiamme le alme purganti. Trentaquattro anni doppo sua morte apparue ancor penante l'Imperator Lodouico Pio à Lodouico figliuol suo. Per cinquecent'anni, narra Alano, essere stata vna vana Giouane destinata alle fiamme. Per due mil'anni, narra Cesario, essere stato vn pouer' huomo dannato al Purgatorio. Per fino al dì del Giuditio, narra Beda, esser sententiati ben molti ad abbrugiare nel fuoco, se altronde non sono soccorsi. Senza tedio dunque, e senza stanchezza orate, e fate bene a' defonti, ò fedeli miei: mandate auanti a voi molte anime al Cielo, per più stabilire voi l'anime vostre nell Gloria.

S. Ambr. or. de obitu Valent & Gratiani.

Brunner l. 6. Annal. Boic.

Cesar. l. 2. c. 2. Beda l. 5. hist. c. 17.

Respiriamo.

(•.•)

SECONDA PARTE.

LA pietà, e la tenerezza verſo i defonti, ancorche in alquanti ſi conſerui, e viua trà Criſtiani, nondimeno in molti più non può negarſi, che non ſia molto raffreddata, e quaſi del tutto eſtinta. Regnaua in Roma a'tempi di Seneca vna certa ſpropoſitata curioſità, la qual'era, di radunarſi in molti, e di far calca intorno al veder morire il Peſce, che fù *il mullus* tanto celebre de gli antichi, Τρίγλα detto da Greci, come da gli Italiani Triglia; e ciò auueniua per eſſerſi oſſeruato da'Caporioni della gola, che morendo quel Peſce ſpiega nelle ſue ſquamme, belliſſime Iridi di colori; *Mullum expirantem verſicolori quadam, & numeroſa varietate ſpectari, proceres gulæ tradunt*, così Plinio, l'Aldrouando, e più altri. Quindi il chiudeuano in vna Piramide di vetro, e ſonauano la tromba, e chiamauan gente; e all'hora ſi votauano le botteghe, e correa la Piazza. E doue? E doue? A veder l'agonia della Triglia. O ſcioperati! Torna il conto veramente. E forſe l'Ecliſſi del Sole coteſta? O è il fenomeno lucido d'vna ſcapigliata Cometa? Morirauui vn Compagno, vn Amico, forſe vn Fratello, ò alcun altro più congiunto, e non vi muouerete. E fate poi gli ſtrepiti per la morte d'vn Peſce? *Fratrum, propinquorumque extrema hora deſeritur, ad mortem mulli concurritur? Quotuſquiſque funus domeſticum ad rogum proſequitur?* Così Seneca ſgridatore di quel coſtume.

Plin. l. 9. c 17. Aldrou. de Piſc. l. 2. c. 1.

Ap. Aldr. ſup.

Ma io, per dirla, vorrei poter perſuadere à gli huomini Criſtiani, che vn pò manco attendeſſero alla pompa de' funerali, all' eſequie faſtoſe, a' ſontuoſi ſepolcri, che di fuori tanto peſano, e poi dentro contengono ſolo vn fungo verminoſo, e ſol tanta poluere, quanta non baſta à far intiero vn horologio da ſtudio. Deh; perche non ſi procura vn poco più da alcuni la requie dell' anima, ſenza tanto sfarzo nel riposo del corpo? Perche non più Orationi, e più limoſine, e più giuſtitia nel pagar gli oblighi laſciati, e far preſto? Vedete! *Iſta omnia*, credetelo à Sant' Agoſtino, *curatio funeris, conditio ſepulturæ, pompa exequiarum, magis viuorum ſolatia ſunt, quam ſubſidia mortuorum*. Si conſola veramente il genere humano, vedendo ben allogati i corpi de' ſuoi defonti. Nè ciò diſpiace à Dio, poiche così caua almeno da gli huomini, atti di fede della riſurrettione, già che le ſepolture ſtanno poſte *propter fidem Reſurrectionis aſſtruendam*, che chi le vede riſueglia la fede, e prega per l' anima del ſepolto. E i monumenti ſon così intitolati, perche ſeruono ad ammonir la mente, à rammentarci la mortalità, *& monumentum, eo quod moneat mentem, nuncupatur*. Anzi i lumi ancora, e le facole acceſe fan chiara fede, che l'anima del defonto non è morta, ma viue; *Cereis accenſis comitamur funera, vt oſtendamus animam defuncti viuere*. Tutto bene. Con tutto ciò l'aiuto vero, che vuol porgerſi

S. Aug. l. de cura pro mortuis c. 2.

Et cap. 3.

Et cap. 4.

Bellar. de Purg. l. 16

a' de-

a'defonti, se non, lo sapete, consiste nell'opere di pietà, e di diuotione: consiste in quella Trinità di suffragij mostrati da Teologi, cioè il Sãtissimo Sacrificio della Messa, l'oratione d'ogni sorte, e tutte le opere soddisfattorie, digiuni, pellegrinaggi, penitenze, soccorsi di poueri, e simili: consiste sopra tutto in adempir quell'opere di giustitia, che dalle volontà de'defonti furono à lor beneficio ordinate. E pure, oh di quanti, e di quanti, e ben lor cari, e ben loro stretti parenti, si lagnano quelle pouere penanti! O misero Giuseppe meschinello! Tù te ne stai sotto terra nella Cisterna scura, con la morte alle labra, e col cuor in affanno, mentre i fratelli tuoi, tristi, e crudeli, corcati su l'erba, fanno giocondo banchetto, e s'inuitano a bere, e se la passano in allegra gozzouiglia, *Bibentes vinum in phialis, & optimo vnguento delibuti, nihil patiebantur super contritione Ioseph*, per testimonio d'Amos Profeta. E voglio dire, ò afflitte, dolenti Beniamine di Dio lasciate in pozzi di fiamme, a gli stratij, agli ardori inconsolabili! E voi così poco muoue, ò crudi Cristiani, la furia di quel fuoco, il tuono di quelle strida, la desolata contritione di quelle sepolte? *Nil patiebãtur*? E potete, mentre quell'anime vrlano, e gemono, voi, che siete i loro heredi, voi i lasciati da loro commodi, e facoltosi, potete abbandonarle, e dimẽticarle? *Nil patiebantur?* E sà Iddio, se nè ãco vn segno di Croce voi fate, nè vn *Requiem* voi dite su la sepoltura di chi tanto bene vi fece? *Et non dixerunt, qui præteribant, benedictio Domini super vos*. E che vi fanno in mano cotesti tazzoni spumanti, se quelle beono del continuo tante lagrime? Con che prò ve ne state trà balli, se quelle inchiodate se ne stanno tra le catene? Eh buttate sossopra coteste Tauole strepitose, e correte vn poco più spesso per loro alla mensa dell'Altare. Alzateui da coteste piume dilicate, e disoneste, e correte più spesso, che non fate, à riuoltar il duro letto di quelle angustiate, con opere sante di Carità.

Gen. 37. Amos. 6. Ps. 128.

A chi parlo? Portate voi in seno cuori nobili, e generosi, ò nò? Hor questi si muouono à far attioni lodeuoli, per lo stimolo dell'honore, della Virtù. Euui trà voi alcuno spogliato d'vn tale, e nobile, e generoso cuore? Questi pur si muouerà almeno per le punte messegli al fianco dal commodo, e dall'interesse suo. Piglila dunque, e l'afferri ognuno come vuole. Chi dalla gratitudine, e dal merito intrinseco non è spinto ad aiutar l'anime purganti, le aiuti almeno per l'vtil suo, per li beneficij, che nè riporterà. Perciò volle Iddio, che nel soccorrer i morti andasse insieme vnito l'interesse de' viui, affinchè a niuno mãcasse motiuo per opera, insieme tanto pietosa, e tanto profitteuole. Che vi pare dell'obligo, che aggiũgerete a quell'Anime, di pregar per voi, e per impetrarui ogni gratia, che vogliate? Non sapete, ch'esse sono potenti, se non per soddisfar per se, certo per ottener ad altrui? Non sapete, che sono gratissime, e'l beneficio, che riceuono, largamente il contracãbiano? Onde, se per vostr'opera, alcuna di loro verrà saluata, si che passi al bramato volto di Dio, pẽsate voi, che di voi s'habbia ingratamente à scordare dauanti a Dio? Eh che non può essere; non può cascar tal difetto in gente

così santa. Vditene vn contrasegno.

Tre Corui fecer la guida al Patriarca S. Benedetto, quando esso incerto della strada, da Subbiaco si trasferiua à Monte Cassino. Ed egli grato, e riconoscente a quel seruitio, prima con lieta cera gli benedisse, e poi assegnò loro, finche viuuti fossero, e con essi, a tutta insieme la lor Coruina discendenza, gli alimenti perpetui dalla dispensa del suo Monasterio. Laonde, fino a' tempi del Beato Cardinale Pietro Damiano, vedeansi stormi di Corui comparire alla Porta del Conuento, crocitando, e battendo l'ali, e chiedendo il pane, *Veluti debitum censum ex vetustæ possessionis iure deposcant*, quasi douuto stipendio della lor prestata seruitù, com'esso racconta. Hor se non si scordano i santi de' Corui, scorderannosi degli huomini lor benefattori? Se de gli Augelli si prendon cura, de' lor caritatiui fratelli non si cureranno? Io dico che voi otterrete dall'anime soccorse benefici temporali, come gli ottenne Eusebio Duca di Sardigna; il quale, come scriuono, quella Città, di cui tutta l'entrata dedicata hauea al suffragio de' morti, venendogli presa da Ostorgio Duca di Sicilia, per mezzo poi d'vn visibile Esercito comparso d'armi Bianche, cioè dell'anime liberate, la ricuperò senza perdita alcuna, ò fatica. Benefici temporali voi otterrete, come tanti, e tanti in numero grande saluati da pericoli, e da morte gli hanno ottenuti. Ma sopra tutto, per la loro intercessione il beneficio sommo otterrete dell'eterna Salute. E così sia.

B. Pet. Dã. ser. 8. in Vig. S. Ben.

Seraphin. Razzini in suo Viridar.

PRE-

PREDICA XXI.

Del Venerdì dopo la Domenica Terza.

Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo Fons aquæ salientis in Vitam æternam.
Io. 4.

INsinattanto che hauerà bocche il Nilo, e che viueranno lingue di Creature ragioneuoli, si loderà il gentil fauore della Principessa figliuola del Rè Faraone. Poichè non è stato vn così poc' huomo Mosè, che non s'habbia, per mille volte, à benedir quella mano, la quale lo saluò dal comune naufragio del fiume d'Egitto. Era ben sì stupédamente impeciato, e stuccato quel picciol guscio, tessuto di molli giunchi, e diginestre palustri, doue quel bel pargoletto era stato da sua Madre, insieme riposto, ed esposto. Ma già dopo gl' infiniti baci, che essa gli hauea dentro versati, cominciaua leggermente a baciarlo l'acqua del Nilo, e pian piano scalzandolo dall' erboso cespuglio, doue staua arrenato, minacciaua di leuarlosi in collo, e di portarlo in giù, per la sua più rouinosa corrente. A tempo la voglia di godere le fresche delitie del fiume vi portò a' passeggiare a quelle verdi riue, ò Serenissima Infanta d'Egitto. Perocche, voi osseruaste la culla ondeggiante in quel punto, e mandando speditamente vna donzella a ricoglierla, tanta pietà vi prese dell'amoroso bambinuccio, che il destinaste in prima a nudrire alla sua stessa Madre non conosciuta, e poi, fatto per gli alimenti di lui vn bonissimo assegnamento, l' adottaste etiandio in vostro figlio, e gli poneste nome Mosè, *Quia de aqua tuli eum*; perche, dicendo, io mel presi, e mel difesi dall' Acque. O gentilissima Fanciulla, degna solamente di Padre più pio! A voi deue la terra il suo Marte, la fede il suo Cronista, la legge il suo diuin Giustiniano, la Sinagoga il suo gran Saluatore. Senza voi, il Nilo si haurebbe diuorati in vn sol Mosè i prodigi del Cielo, e del Mare; haurebbe portate via in vna cesterella di giunchi le dolcezze d' vn deserto, e le delitie d'vna Palestina; si saria spezzata in vna culla di vinchi la Verga onnipotente, e lo Scettro del Generalato d'Israelle. Mà io assai più esalterò voi, ò sola gratiosissima Regina, ò figliuola del Rè superno, ò Santissima Gratia di Dio. Imperciòche, qual' occhio fù mai quel vostro, ch' essendo noi sì abbandonati ci mirò!? E quali amorose viscere furo-

Exodi 2.

furono quelle voſtre, che moſſerui a far voſtri figliuoli noi, ch'erauamo voſtri ribelli? Noi figliuoli d'Adamo ſiamo i Moſè, eſpoſti al gorgo Egittiano torbido delle colpe; *Moyſes iuxta flumen ſignificat quemlibet hominem, iuxta fluuium præſentis ſæculi poſitum*. E voi ſiete la bella figliuola del Re. Voi, che ci rigenerate, e ci fate voſtri figli adottiui; *filia Regis gratiam deſignat, quæ quemlibet prædeſtinatum de fluxu ſæculi liberat, & in filium adoptat, vt qui prius fuerat filius iræ, deinceps exiſtat filius gratiæ*; ſi come diſcorre il buon Vgone di San Vittore. Ed ecco appunto ſtamane, che ſedendo la diuina Gratia preſſo l'acque d'vn Pozzo inſieme con Criſto, ſe ne ſtà ricercando vn'Anima, e gentilmente guadagnandola la preuiene, com'è ſuo coſtume, *da mihi bibere*, Donna dammi bere. La conduce con bel garbo a deſiderar la ſua ſaluezza, Signore dammi tu di coteſt'Acqua. La trae dolcemente alla confeſſione della ſua mala vita, per poterla aſſoluere, e pienamente conuertire: Io ſtò a partito così così, come voi diceſte, ſon maritata, e non la ſono. Adunque è veriſſimo, che *Officioſiſſima eſt hominibus Gratia Dei*, ch'è compitiſſima verſo tutto'l genere humano la Gratia di Dio, ſecondo il dire del Veſcouo Ildeberto. *Et velut in eorum iurata obſequium*, e che hà giurato di far'agli huomini ſeruitù inſino alla morte. E queſto io prendo appunto a ſpiegare ſtamane; affinche, da vn lato venga glorificato Iddio, ilquale ſenza hauerne, nè obligo, nè neceſſità, non manca già mai dell'Acqua della ſua gratia corteſiſſima a veruno, a fine di ſaluarlo; e dall'altro lato ſi moſtri ineſcuſabile l'huomo, il quale manca alla Gratia, e manca a sè ſteſſo, qualor non ſi ſalua. Due punti importantiſſimi diretti al voſtro profitto, degni della voſtra attentione. Cominciamo le pruoue.

Hugo de S. Vict. t. 1. l. 3. Flu. [illegible] Penit. [illegible] c. 2.

Hildebert. Epiſ. Cenomanenſis ep. 33. to. 12. p. 1. Bibl.

Non hà paura la Maeſtà di Dio d'eſſer'intaccata, nè di ſcarſezza, nè di ſpilorceria in alcuno de'ſuoi doni. Che ſe creò certe coſe, le quali tiene, come ſotto chiaue, alquanto più cuſtodite, ciò fù, non per peccato d'auaritia, ma per prouidenza degna della ſua carità. Come quando inceppò ne'ſerragli de' monti il ferro, il piombo, l'oro, e l'argento, e le gemme, il fece, perocche conobbe, douer'eſſere quelle tali coſe non tanto di profitto, quanto di nocumento all'vſo del genere humano. Non così fece della Luce, dell'Aria, del Sole, dell'Erbe, de' frutti, in fine, di ciò, che douea tornarci in bene; perocche di coſe tali, ſenza aſpettar noſtra inchieſta, ò noſtro deſiderio, ce ne sborsò fuor *gratis* vna maniſeſtiſſima quantità. *Quidquid nobis bono futurum erat*, diſſe Seneca, *Deus parens noſter in proximo poſuit, non expectauit inquiſitionem noſtram, vltrò dedit, ſed nocitura altiſſimè preſſit*. Oſſeruò col medeſimo riguardo il Maeſtro degli Architetti Vitruuio, che le coſe neceſſarie al viuer noſtro ci vengono incontro, non chiamate, con corteſiſsima liberalità: mà le altre, le quali più che tanto non ci biſognano, ſe ne ſtanno più ritirate, con modeſtia lodeuolmente ritroſa; *Diuina mens, quæ pro-*

Seneca ep. 110.

priù

Vitruu. in Procem. l. 8.

priè necessaria essent gentibus, non constituit difficilia, & cara, vti sunt Margaritæ, Aurum, Argentum, cæteraque, quæ nec corpus, nec natura desiderat; sed sine quibus mortalium vita non potest esse tuta, effudit ad manum parata per omnem mundum. Vuol dire: Se tu hauessi necessità delle perle, e de' coralli, ò huomo, Iddio non gli haurebbe sommersi nel mare, nè attaccati agli orecchi delle Ninfe guizzanti, nè appesi al collo de' fugaci Tritoni. Se ti fossero necessarij per viuere i saffiri, i diamanti, gli ori, e i minerali, Iddio li farebbe vomitar fuori alle montagne, e si vedrebbono serpeggiar liberi per tutta la terra, con frequenza lasciua. Vedi, per causa d'esempio, che bella bottiglieria di correnti cristalli tien fuori Iddio, sempre fornita à beneficio de' viuenti? Voglio dire, non miri tu, come corrono le acque, e come poco si curano della durezza pesante delle rupi, che le vorrebbono opprimere? Balzano fuori con orgoglio strepitoso, e gridano con disciolta libertà; hora guizzano di sotto alle calcagne de' monti, hora saltano loro sul capo, e lauano loro la fronte, e le ciglia; hora forano a' medesimi i fianchi, e sbucano per le loro aperte piaghe, come sangue suenato. Onde nella benedittione dell'acqua, registrata nel Pontificale Romano, così le si ragiona; *Sanctificare aqua calcata Christi vestigiis, quæ montibus pressa non clauderis, quæ scopulis illisa non frangeris, quæ terris diffusa non deficis: tu sustines aridam, tu portas montium pondera, nec demergeris, tu circumfusa per totum lauas omnia, nec lauaris*: Ottimamente. Dell'acqua poi non si può desiderar copia più abondante, come ognun proua. Sgorga in polle, zampilla in fontane, serpeggia in riui; ne' rampolli salta, ne' fiumi gonfia, ne' torrenti diualla, ne' laghi stagna, ne' mari ondeggia. Tu ne hai ne' pozzi, tu ne chiudi nelle peschiere, tu ne deriui ne' canali, tu ne solleui nelle fonti, tu ne inchini ne' fossi, tu ne sotterri negli Acquidotti. Non v'è cosa ancora più obediente. Chiamala, e ti seguirà con dolce susurro à rigar l'herbe, à imperlar'i fiori, à dissetare i seminati, à rotarsi ne' mulini, à precipitarsi nelle cascate, à giocar ne' giardini, à lagrimar ne' tufi, à gorgheggiar nelle canne, à trombettar nelle conche: hora con fili diritti, hora con piene sboccate, hora con spruzzi minuti, hora in forma di razzi attorcigliati, hora in figura di zendado distesi, hora in sembianza di pampini ramosi. E quello, ch'è il più bello, e che ponderaua il citato Vitruuio, sempr'è grata l'acqua, perche sempre è gratuita; *Aqua verò non solùm potui, sed infinitas vsui præbendo necessitates, gratas (quod est gratuitas) præstat vtilitates*.

Pontificale Ro. de Eccl. Consecr. in Bened. Aquæ.

Vitruu. sup.

O come ben dunque faceste ò dolcissimo Saluatore in dar nome d'Acqua alla vostra gentilissima Gratia! *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Acqua la vostra Gratia, tanto comune, che tutti ne godono; tanto gratuita, che si dà senza merito;

rito; tanto pronta, che preuiene non chiamata; tanto benigna, che segue chi opera; tanto buona, che di sè muoue sete à peccatori; tanto copiosa, che sempre cresce in mano di chi la tratta; tanto corrente, che mai non languisce; tanto varia, che ad ogn'vno si accommoda; tanto perenne, che in ogni tempo si dona; tanto viua, che sempre spinge alla vita immortale. *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo Fons aquæ salientis in vitam æternam.*

E per verità non ce ne voleua meno di questa bell'acqua salutifera. Non perche habbia mai hauuta Iddio necessità, ò tuttauia l'habbia di darcela; questo nò, che sò bene esser quella vn fiume, non forzato, mà nascente gratiosamente dal seno amante di quel nostro Principe, e Padrone. Perciò dicea dottamente San Bernardo; *Cauendum est, ne cum hanc inuisibiliter intra nos, ac nobiscum actitari sentimus, aut nostræ voluntati attribuamus, quæ infirma est, aut Dei necessitati, quæ nulla est, sed soli gratiæ, qua plenus est.* Il bene sopranaturale, che tu fai; l'opere di Penitenza, che tu eserciti; i comandamenti di Dio, che tu osserui; le attioni meritorie, che tu moltiplichi, non dire, son frutti della mia sola volontà, perocche la tua volontà sola è fiacca, e sproportionata à cotesti effetti. Nè dire, Iddio è necessitato à darmi questi mouimenti, à operare col mio libero volere, nò; perocche Iddio non ne hà veruna necessità, non lo sforza motiuo proposto, nol costringe estrinseca cagione. Ma dì, e dirai bene; *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Ella è vna beneuolenza amorosa, vna gratiosa cortesia di quell'eterno Rè, che da sè stesso è così mosso à fauorirmi. È vna pioggia volontaria, la quale Iddio manda dal sereno Cielo del suo seno sopra chi gli piace, e alla misura che gli piace; che così parlò il Salmista Santo, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hereditati tuæ.* E spiegando il luogo così disse Sant'Agostino. *Gratia, pluuia voluntaria dicitur, quia nullis præcedentibus hominum meritis, gratis datur.*

S. Bern. tract. de grat. & liber. arbitrio.

Psal. 67.

S. Aug. ibid.

Che se qualcuno opponesse, e dicesse: Adunque Iddio, che non hà veruna necessità di dar la sua gratia, mentre pur la dà più à quello, che à questo, mentre la dà tale, e di tanta energia ad vno, e non tale, nè di tanto vigore ad vn'altro; e come potrà cansar la nota di partiale, e di accettator di persone? Rispondo, che vn tal vitio non può ascriuersi mai à chi dona gratiosamente, come fà Iddio, ma bensì à chi è tenuto di distribuire egualmente ad alcuni per giustitia. Sarà dunque ingiusto Iddio, mentre non serba la medesima egualità con tutti? Non è Iddio à verun patto ingiusto, perocche esso non è obligato per giustitia di dar la sua gratia ad alcuno, anzi perciò si chiama questa gratia, e il suo dare si chiama donare, perocche è effetto mero della sua profonda bontà, e mistero occulto della sua infinita sapienza. *Iam si ad illam profunditatem scrutandam quisquam nos coarctet, cur illi ita suadeatur, vt persuadeatur, illi autem non ita;* sentite Sant'Agostino huomo di sì grand'ingegno, *duo sola occurrunt, quæ respondere placeat; O altitudo diuitiarum?*

Bellar. 3. Contr. gen. l. 2. c. 3.

S. Aug. l. de spiritu & lit. c. 34.

rum ? Et , numquid iniquitas apud Deum ? Due cause : incomprensibile intelligenza , e irreprensibile rettitudine , queste fanno tutto il negotio , e giustificano tutte le attioni di Dio. Anzi dico di più, che Iddio non farebbe ingiuria ad alcuno, nè sarebbe per verun conto ingiusto, ancorche negasse à tutti gli huomini affatto la gratia sua, etiandio la sufficiente , e la necessaria per saluarsi . Conciosia, che essendo tutti gli huomini per la trasgressione del primo Padre figli d'ira , e peccatori , e nemici, ad essi di lor natura null'altro si dee fuorche pena , e castigo , e non gratia, e riconciliatione . Così l'insegna l'istesso Capo de' Teologi , esortando alla gratitudine i beneficati ; *Non simus ingrati , quod tàm multos liberat misericors Deus de tam debita perditione;* tanto è douuta ad ogni huomo la dannatione , da cui pur nondimeno tanti , e tanti ne sono liberati , *vt si inde neminem liberaret , non esset iniustus* . E nel ventesimoprimo libro della Città di Dio all'vndecimo capo , posto per infallibile , che molti più sieno i dannati , che i salui , *In qua* , dice , *propterea multò plures , quàm in illa sunt* . (Perche di gratia, ò gran Santo?) *Vt sic ostendatur , quid omnibus debeatur*.

S. Aug. l. de bono perseuer. c. 8.

Per dichiaratione della qual propositione piacciaui , che ci poniamo sott'agli occhi il terreno infecondo della Libia , terreno polueroso , squallido , incolto , e sitibondo , doue l'arsura tiranneggia i campi con fierezza infernale , perocche v'vccide l'erbe , e vi fà nascer le serpi , vi rifiuta le biade , e v'alleua gli scorpioni , non v'accoglie le Piante , e vi genera i Mostri . Non piange mai colà vna nube del Cielo , non vi balena vn sorriso del Sole , non vi gira vn buon'occhio vna stella , non vi canta il verso d'vn'vccello , non vi spira il fiato d'vn zefiro , non vi tremola il piè d'vn ruscello . Vi soffiano solo gli Austri nociui , che mettono quelle immense spiagge in fortuna , & inquietano con secche tempeste que' mari di poluere . Vi fischiano Vipere , e Draghi , v'vrlano Tigri , e Pantere , e al fremito di quelle bestie orgogliose , più irritati fan risposta più feroce i Cani , e i Leoni del Zodiaco . O che inameno, ò che abbandonato paese quel di Libia , quel d'Affrica! Volgeteui dopo questo alle delitiose Campagne giacenti all'ombra del Vesuuio , ò à tanto rinomati fondi di Tessaglia , e di Cilicia , coltiuati da Flora , habitati dalla primauera , custoditi dalle gratie , Beluederi diletti ad Apolline , e Tusculani giocondi delle Muse . Quanti poderi , tanti Elisij ; quanti colli , tanti Parnasi ; quant'acque , tanti Pattoli; quanti fiori , tante stelle ; quanti frutti , tanti miracoli . Tutto è Amor di Cielo , tutto è latte d'Aurora , tutto è oro di Sole , tutto è manna di Paradiso . Paese fatto per Angioli , e terra , che non par maledetta dal peccato . Hor vi domando . Era merito in questi terreni , perche dal Cielo vi pioueffe ogni bene , e non era in quegli altri , perche vi si mandasse à farui sua stanza l'Inferno ? Nulla . Può questo tratto di paese insuperbirsi , quasi che habbia offerti i suoi talenti , e spinto il Signore

autorizzati dalla Sedia Romana; quali sono il Milenitano al quinto Canone, l'Arausicano al settimo, quel di Palestina al settimo Articolo, e singolarmente quel d'Affrica, numeroso di ducento, e quattordici Vescoui, le cui grauissime parole adduce San Prospero dicendo. *Cum ducentis quatuordecim Sacerdotibus, quorum constitutionem totus Mundus amplexus est, veraci professione dicamus;* Che cosa? *Gratiam Dei per Iesum Christum Dominum nostrum, non solùm ad cognoscendam, verum etiam ad faciendam iustitiam, nos per actus singulos adiuuare; ità vt sine illa nihil veræ, sanctæque pietatis habere, cogitare, dicere, agere valeamus.* Herbette, che palpitate ne' prati; fioretti, che languite ne' giardini; rose, che impallidite su le siepi; gigli, a' quali casca il bianco capo su'l gambo; giacinti, che vizzi piangete; violette, che secche morite, vi compatisco, e vi desidero le ruggiade del Cielo. Ben sò, che da per voi potete hauer sete, ma da per voi non potete bagnarui. Stà alle nubi, tocca al Cielo, se vuole, versarui sopra l'humido nettare de' sospirati licori. E quando voi belli fiorite, e quando vaghi splendete, ella è senza dubbio benignità superna, e non è vostro valore. E à voi dico, à voi ò anime humane. A te parlo, à te ò terra rationale de' cuori degli huomini. Tu, se fiorisci, e se verdeggi; in te se spunta, e herbeggia, ò desiderio buono, ò virtù celeste, ò spirituale dilettione, concedine pure alla pioggia della gratia diuina l'honore.

S. Prosper in Chronico ap. Bellarm. sup. lib. 6. cap 4

E per contrario se se' arida, se disuogliata, se infeconda, dì pur sù col diuoto Agostino: Deh mio Dio, à voi grido, à voi ricorro, alle vostre sante fontane inuio la secca spugna delle mie brame. Ah ben conosco, che io posso hauer sete senza voi, ma io da me stesso non posso dissetarmi senza voi. *Complue me* dunque *ad faciendum fructum bonum; expandi manus meas ad te, anima mea, velut terra sine aqua tibi; sitire tibi possum, me irrigare non possum.*

S. Aug. in Psal. 142.

E non si vide ciò chiaro, ò Ascoltanti, in Agar, in quella Serua mandata per i fatti suoi dal vecchio Abramo? O come disperata si pose à piagnere la pouera Donna, quando hebbe consumata tutta la brocca dell'acqua, che s'hauea portata da Casa, mentre si trouaua in vn larghissimo Deserto, lontana assai da luoghi habitati, e che Ismaele, figliuol suo assai tenero non potea più nè caminare, nè reggersi, e si moriua di stanchezza, e di sete! Ed essa forse staua peggio di lui; ma l'affetto materno faceale dissimulare il suo proprio, e morir tutta di dolore nel dolor del figliuolo. Figliuol mio, diceuagli, non ti chiamerò più cuor mio, poiche tu vuoi vccidermi, tu vuoi partirti da me. Il tuo destino ti conduce à vna morte senza conforto, degna della compassione delle selci più secche. Ecco, che io son quì tua Madre, e non ti posso aiutare in nulla, nè co' baci, nè con le poppe, nè col pianto. Ti darei à bere le lagrime di quest'occhi; ma sono tanto ardenti, che viè più t'affretterebbono l'incen-

l'incendio. Ti porgerei queſto petto, ſe già, più che ne' ſaſſi, non vi foſſe morto l'humore. Nè pur mi fido di baciarti, per tema di ſcottarti con queſti due viui carboni. Hor muori figlio, muori, che tua madre ſi allontana, perche non può vederti morire. E lo ſteſe ſupino ſotto vn' Albero. Ed eſſa voltegli le ſpalle ſi gettò in vn'altra parte ſconſolata, co' lumi volti al Cielo, e con le mani alte incrocicchiate, non baſtandole il fiato per più, che per gridare anche vna volta ſola, Pietà. Ma le comparue in quel punto vn'Angiolo, che facendole animo, sù Agar, le diſſe, sù, che diſperationi ſono le tue? Alza gli occhi, mira là quel pozzo, e glielo additò, e quella corſe, *Aperuitque oculos eius Deus, quæ videns puteum aquæ, abijt, & impleuit vtrem, deditque puero.* Ohimè. Dite, vi prego. Era forſe cieca Agar? Nol vedeua ella prima quel pozzo? Non haueа girato per tutto d'intorno? Che coſa è queſta? Io nol sò bene; lo vedeua, e non lo vedeua; e poi ſe lo vedeua, in ſomma quando Iddio non illumina, dice quì San Griſoſtomo, ogni coſa è deſolatione, ogni coſa è cecità. Ci vuol quello, *Aperuitque oculos eius Deus*, che Dio ti apra gli occhi, che eſſo ti moſtri, e ti faccia bene ſcorgere il pozzo del tuo rifugio, e quello del tuo pericolo; ch'eſſo ti medichi i tuoi trauagli, che ti conforti contra le auuerſità del tentatore. Senza queſto non ſi fà nulla. *Non quia ante non videret Agar, ſed quia nihil proderant ei aperti oculi, ante ſupernam viſitationem.* Altrimenti tu hai dauanti agli occhi, e nol conoſci il tuo rimedio, tu vedi il bene, e non hai forza di farlo.

Gen. 21.

S. Chryſ. in præ. dict. cap. Gen.

Mà lodato ſia Dio eternamente, lodato ſia Dio, Aſcoltanti; poiche in tanta neceſſità, che noi ne habbiamo, come fece ad Agar, così liberaliſsimo, e corteſiſsimo ei ci ſouuiene dell'acqua ſoaue della ſua gratia. *Officioſiſſima eſt hominibus gratia Dei.* Imperciochè, numera pur tutti gli huomini, oſſerua tutti i tempi, eſamina tutte le circoſtanze, penſa pur à tutte le più minute attioncelle, rifletti pure alle più ſottili maniere di operare il bene, e impara, che la Gratia di Dio à niun huomo manca, in niun tempo abbandona, à tutte le occaſioni accorre, in tutte le neceſsità aiuta, in ciaſcuna buon' opera ſerue, ſuda, lauora, e comincia, & edifica, e ripara l'humana ſalute; *In æternum miſericordia ædificabitur in Cælis*, come bene eſclamò il Santo Dauidde. *In æternum.* Che fù vn dire, ſecondo la ſpiegatione del magno Girolamo, *Nullum tempus eſt, in quo non ædificatur miſericordia in ſingulis quibuſcunque Sanctorum, & in his, qui de peccato tranſeunt ad virtutem.* Eternamente Iddio edifica la ſaluezza degli huomini. Sempremai, come il vide Amos Profeta, ſtà con la meſtola di muratore in mano, murando, rifacendo, riſtorando, incroſtando; *Ecce Dominus ſtans ſuper murum litum, & in manu eius trulla cæmentaria.* Sempre Dio ſtà donando la ſua gratia. E picchia, quando tu non ci penſi: e ſueglia, quando tu dormi: e ſtende il braccio, quando tu ſtai per cadere; e ti butta la fune, quando tu ſei cadu-

Pſal. 88.

S. Hiero. l. 2. Dial. aduerſ. Pelag. ap. Maſc. l. 2. ponder. in S. Hiero.

Amos 7.

caduto: ed è Aurora tua, quando nelle tenebre del peccato tu te ne giaci: ed è sole tuo, quando nella strada de' diuini precetti tu camini: ed è Naue tua, quando frà pericoli dell'humana vita tu ondeggi: ed è baston tuo, quando vai zoppicando, e cascando, e ricascando, e inciampando tante volte nella osseruanza della sua santissima Legge. O grande assistenza di Dio! O infinita gentilezza di Dio? *In nouissimo die clamabat*. Cioè, vogli pur tu la sua gratia, ò dauanti à te, ò appresso à te, ò dietro à te, ò come scorta, ò come compagna, ò come seguace tua; *Vtrumque scriptum est*, come da' diuini Salmi auuerte Sant'Agostino; *& Deus meus misericordia eius praeueniet me, & Misericordia tua subsequetur me per omnes dies vitæ meæ*. In tutti i modi in somma tu la troui à tuo modo. Voglila pur tu, ò custode, ò maestra, ò combattitrice, ò amica, ò sorella, ò madre; La Gratia di Dio ti si rende, come più ti piace, dice Sant'Efrem. Vn Dio, che vuol da douero la salute d'ogni huomo, per tutto stà distribuendo mezzi, à tutti stà donando aiuti à tal'effetto, accioche niuno affatto con ragione ne incolpi Iddio, ma solo sè stesso. *Vult omnes homines saluos fieri Deus, & ad excludendum periculosæ excusationis refugium, præparat gratiam suam, cui inuitantur; distribuit instrumenta, quæ suffragentur; offert præmia, quibus excitentur*: In somma, *nihil est quod vacet, quod homini sit inutile, nisi homo ipse*; così eloquentemente scriuea Ildeberto, e diceua il vero.

Psal. 58. Psal. 22. S. Augus. de natura, & gr. cont. Pelagium.

S. Ephrem de diuina gratia.

Hildeber. ep. 33.

Hor, come farai tu dunque, ò huomo à dolerti con ragione, e con buona coscienza di Dio tuo Padrone? Dì come farai? Se Dio protesta di volerti saluo, e perche tu lo sij, ti dà mezzi, ti dona comodità, e strumenti, hora generali, hora particolari, hora ordinarij, hora straordinarij, hora comuni, hora speciali? Che dirai tu, ò huomo? Come ti dolerai tu di Dio? *Nonne erit pluuia illa testis in iudicio Dei, & dicet, ego dulcis super omnia veni?* Ah infelice! Non ti sgriderà l'acqua della diuina gratia in quel giorno estremo, testimonio contro di te irrefragabile? E quando dirà ella ti mancai io? Quando t'abbandonai? Non ti schizzai io negli occhi? Non ti piouui io nel seno? Non ti allagai le viscere per risuegliarti, per correggerti, per ammollirti? Hauesti tu bisogno di farmi nauigare con sudor di remi dall'Egitto, e dalla Persia, dal Coaspe, e dal Nilo? Adesso, huomo peccatore, chiunque tu ti sij, adesso, se tu vuoi, non puoi correggerti, e risoluerti, ed emendarti? *Nonne si vis, hodie fit? Nonne si vis, modo fit?* Perche nol fai hoggi? adesso? subito? incontanente? Oh la troppa spesa t'atterrisce? Che spesa? *Quid empturus est, vt facias? Quæ emplastra quæsiturus? Ad quas Indos nauigaturus?* Di sù? Quali sono gl'impiastri, che ti mancano? Che Indie sono quelle, doue tu ti scusi di non poter nauigare? Nulla di questo. Non v'è scusa, nè risposta à Sant'Agostino, che così incalza. *Ecce cum loquor, muta cor, & factum est, quod tam sæpe, & tamdiu clamatur, vt fiat*. Tu dici, che non hai hauuta la gratia? Ecco in

S. Aug. in Ps. 65. sub fin.

questo

queſto momento, che io parlo, cambiati, riſoluiti. Queſta voce è forriera della gratia di Dio, queſta voce è la ſteſſa gratia di Dio eccitante. Perche ti ritiri? Perche tardi? Perche non fai vna volta ciò, che tante volte, e con tanti clamori ſi ſchiamazza agli orecchi tuoi, che tu facci, e ogni coſa ſarà bell', e concluſo? *Muta cor* dunque, *muta cor*, finiſco con Agoſtino; e reſpiro.

SECONDA PARTE.

IN ſomma vorriano pur gli huomini gettar la colpa del lor fallire, e del lor perderſi addoſſo à Dio. Vorriano pur dar ad intendere, che ſe peccano, peccano con cauſa, e perche non ne poſſono di meno, *Natura hominum procliuis in vitia, videri vult, non modò cum venia, ſed etiam cum ratione peccare*: come ben l'inteſe Lattantio. Eſſi à buon conto ſi ſoddisfanno di coſe illecite, quanto à lor ne piace, e corrono le ſtrade della iniquità à tutta carriera, e poi vanno dicendo; e che Iddio è vn partiale; e ch'egli dà la ſua gratia, quando vuole, e à chi vuole; e che ſe voleſſe, potrebbe ben'egli ſaluar tutti, e far in modo, che niuno ſi danaſſe. E van cercando altre ſimili ſciapitezze, anzi beſtemmie ſacrileghe ſenza fine. Riſpondo à queſto, riſpondo in più d'vn modo. Se Dio gouernaſſe giumenti, e Caualli, sì, ſi potrebbe ciò dire. Ma Iddio gouerna huomini rationali, i quali hanno lor arbitrio, e lor volontà, e Dio non vuol violentare, nè sforzare la libertà d'alcuno. *Non vult ita hominem non peccare, vt eum bonum ſine libertate ſtatueret*, dice Sant'Agoſtino. Perocche la ſaluezza d'ogn'vno, deu'eſſer non neceſſità, ma libertà di volontà, non violenza, ma merito. Riſpondo al ſecondo luogo. Se Dio mancaſſe ad vn ſolo ſolo degli huomini, ciò gli ſi potria buttar in occhio. Ma Dio à tutti affatto, ſenza eccettuar veruno, dà aiuti buoni, perche ogn'vno oſſerui i precetti, e perche con l'oſſeruanza de' precetti ſi ſalui. Non dice Iddio così. Obbediſcimi, fà quel che ti comando, ſe ben sò, che con le tue forze non puoi farlo; che benche tu non poſſi, contuttociò ti vorrò caſtigare, ſe ti trouerò traſgreſſore. Non parla di tal tenore indegno Iddio. *Nam Deus impoſſibilia non iubet, ſed iubendo monet, & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adiuuat, vt poſſis*, dice il Sacro Concilio di Trento. Ma comanda d'eſſer obbedito, perocche inſieme dà à ciaſcuno il modo, e la forza di poter obbedire, e porge ſoccorſi tali, co' quali ogni huomo, dal grande inſino al piccolo, può, e perciò deue adempire i ſuoi comandamenti, *Verum eſt omnino, omnes homines hoc poſſe*, cioè oſſeruar i precetti, e dopo la lor traſgreſſione conuertirſi di nuouo, *hoc poſſe, ſi velint: ſed præparatùr voluntas à Domino, & tantum augetur munere Charitatis, vt velint*. Così à chiare note inſegna Sant'Agoſtino. Riſpondo al terzo luogo. Se Dio donaſſe la ſua gratia guaſta, e magagnata à qualcuno qualche volta, di mala qualità, e non buona per l'effetto della ſalute, che ſi pretende, forſe la colpa ſarebbe di Dio: Ma *fidelis*

Lact. l. 3. de vera ſap. c. 24.

Aug. lib. de vera, & falſa Pæn. t.

Conci'. Trident. ſeſſion. 6. can. xj.

S. Aug. lib. 1. Retractat. cap. 10.

lis Deus, esso dà l'acqua della sua gratia, pura, santa, e salubre à tutti, che à chi ne bee non può far male; acqua, che di sua natura porta al suo principio, ma cioè al seno di Dio, doue nasce; acqua benedetta, che ci fà saltar l'anima alla vita eterna.

Gal. l. 1. de sanitate tuẽda.

Bene insegna Galeno dell'acqua, che noi habbiamo in terra (e lo scriue Teodorico Rè d'Italia, con la penna del suo Segretario Cassiodoro) che quell'acque sono più sane, le quali corrono, ò all'Oriente, ò al mezzo dì, più dolci, più chiare, più leggere, e più salutifere: *Dicitur, aquas, quæ ad Orientem, Austrumque prorumpunt, dulces, atque perspicuas esse, & pro sua leuitate saluberrimas*. All'incontro le correnti à Ponente, e à Settentrione esser ben sì molto fredde, ma greui, grosse, e nociue: *In septentrionem verò, atque occidentem quæcunque manant, probari quidem nimis frigidas, sed crassitudine suæ grauitatis incommodas*. In oltre auuisò Vitruuio, vno de' modi per conoscere la bontà dell'acque, esser quello d'osseruare la qualità di chi v'habita appresso, e che per conseguente ne bee. *Si enim viribus valeant*, dice, *niteantque coloribus, nec sint vitiosis cruribus, aut lippis oculis, aquæ habentur probatissimæ*. Impercioche, se sono huomini di buona, e rossa cera, se forti, se di gambe non gonfie, mà asciutte, se d'occhi chiari, e non piangenti, è segno euidente, che l'acque son'ottime. Ma non và così nel caso nostro, nò; che l'acqua spirituale, della qual parliamo, attinga, e tragga le varie qualità dalla varietà de' climi, e dalla natura de' paesi, dou'ella si diffonde, ouero, che debba arguirsi la mala conditione dell'Acqua Santissima della gratia dal viuer tristo degli huomini dissoluti, e scorretti, nò. *Quibus hoc solum tribuit Gratia, ex quo boni sint, seu per quod boni esse possint: quippe quidquid eis tribuit, aut virtus est, aut instrumentum ad virtutem*, disse il sopracitato Ildeberto. Quest'è acqua sopranaturale, e Gratia purissima, che non s'imbratta ne' nostri fanghi. Acqua, che sempre ispira al bene, infiamma alle virtù, apritiua dell'intelletto, illuminatiua del cuore. Ecco l'autorità di San Prospero. *Gratia quidem Dei in omnibus iustificationibus principaliter præeminet, suadendo exhortationibus, monendo exemplo, terrendo periculis, incitando miraculis, dando intellectum, corque ipsum illuminando*. Ma doue consiste la bontà dell'vso suo? *Sed & voluntas hominis subiungitur*: Lo sapete? Vi s'intende la volontà humana, che insieme operi; *quæ ad hoc prædictis est exercitata præsidiis, vt diuino in se cooperetur operi*. Onde, se tu manchi, da te manchi, e se tu profitti, per l'aiuto della gratia profitti; *de sua habens mutabilitate, si deficit; de gratiæ opitulatione, si proficit*. Mi marauiglio io di certi huomini, che pretendono dormendo, e non volendo, giacendo, e non correndo, far il bene, e che aspettino di sentirsi lauorar nel cuore, e in sè medesimi la salute senza la pro-

Cassiodor. l. 3. var. ep. 33.

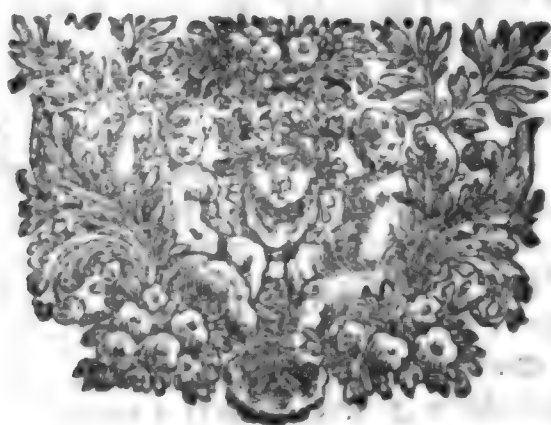
Vitruu. l. 8. c. 5.

S. Prosp. lib. 2. de Vocat. Gentium c. 26.

pria operatione. Grida San Paolo, che l'opera della saluatione non è, ne pur mestiere dell'huomo, che vuole, e che corre, ma di Dio, che vsa con l'huomo le sue misericordie. *Non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei*. Auuertite con San Girolamo sopra il salmo centesimosettimo, oue si dice, *Et non exibis Deus in virtutibus nostris*, che l'Apostolo non disse; Fratelli miei, il saluarsi non è fattura di chi dorme, e sornacchia, giace, e sbadiglia. Non disse così, perocche questo è chiarissimo, che non è, *Non ait, non est iacentis, neque dormientis*. Ma sentite, come dice, *Sed videte, quod dicit, Non est volentis, neque currentis*. Và vn passo più oltre l'Apostolo; ragiona di gente, che corre, e che vuole, e dice, che per essi ancora ci sarà da fare. E vuol dire, che se noi, nè vorremo, nè correremo, Iddio con qualunque sua misericordia non ci giouerà, per giungere al palio desiderato. *Nostrum est velle, & currere, Dei autem misereri*. Facciam noi il nostro, e farà Dio il debito suo; perocche facendolo lui solo, e non noi, il nostro saluarci, che vuole essere volontaria, e libera attione nostra, senza dubbio fallirà, e in modo niuno riuscirà.

Mà conuien pur finirla, e dirla chiara con Sant'Efrem. Con molti accade alla Gratia di Dio ciò, che interuiene alle pouere madri co' lor figliuoli. Voi pouere donne lo sapete; voi partorite con dolore i vostri figli, voi gli allattate, gli alleuate con vn mondo di stenti, e chi può mai dirgli tutti? Vi cauate il pan di bocca, vi negate il sonno agli occhi, vi lasciate asciugar il petto, e il cuore; gli ninnate, gli fasciate, gl'imboccate, gli succiate co' baci, spendete dietro à loro l'anima, e'l fiato, con esso loro rimbambite, e l'amore vi fà fare vna infinità di dolci pazzie. E poi fatti grandi, traditori molte voltè vi voltano le reni, vi dan disgusti da fiere, vi oltraggiano, vi cacciano di casa, vi fan mangiare in tutto il rimanente della vita vostra pan di dolore. Ah che pochi sono i buoni, e i riconoscenti figliuoli: *Non omnes postquam viri euaserint, suas matres reuerentur*. E al medesimo modo la Gratia; *Itidemque Gratia, licet multos enutrierit, à paucis tamen honoratur*, disse Sant'Efrem. Dimmi ti prego, ò huomo scortese, dimmi. Non fosti tu pure rigenerato dalla Gratia nel Battesimo? Portato sempre al suo seno? Fatto addottiuo di Dio? Sì. Ella ti hà pur tante volte retti i passi erranti, ti hà medicate le piaghe schifose, ti hà giustificato, ti hà sanato, tante volte ribelle, e fuggitiuo ti è pur corso dietro, e ti hà ritirato dalla perditione, e dall'Inferno. Non è egli vero tutto cotesto? E adesso tu vai dicendo, che tu hauresti detto, e che tu hauresti fatto, se hauessi hauuta la Gratia, e che la colpa non è tua, ma che è mancato da Dio. Ah ingrato! Ah ingiusto! Non è vero, Iddio è amorosissimo; la Gratia sua è com-

S. Ephrem de diuina Gratia ap. Aluar. de vita spirituali to. 1. par. 1. c. 2.

compitissima, officiosissima à tutti. Tu sei vn'infingardo, vno sconoscente, vn peccatore. Iddio resta discolpato, e giustificato chiaramente. Tu sei il cattiuo, e l'inescusabile. Hor se tu ti vuoi dannare, và, e dannati, che ti sò dire, che il farai sempre à dispetto di Dio, e della Gratia sua. Ma se ti vuoi saluare, và, e vbbidisci alla Gratia, che ti chiama, rauuediti, e non ci metter più tempo. Sì lo vogliamo Signore amoroso. E però diciamo à voi con le parole della vostra sposa, la Chiesa. *Tua nos quæsumus Domine gratia præueniat*: Gratia Signore gratia, che ci preuenga, gratia, che ci accompagni, gratia, che ci sussiegua. Più. In modo che ci renda applicati à valerceene, santamente operando. *Et bonis operibus iugiter præstet intentos*. Affinche beuendo continuamente dell' Acqua, colà giungiamo, doue essa hà l'Origine sua, al vostro seno, alla santa eternità, come hauete promesso. *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons Aquæ salientis in vitam æternam*. Mentre tanto ci sia conceduto, ò Ascoltanti dalla Gratia Diuina, di essa arricchiti, Andate in pace.

PREDICA XXII.

Della Domenica Quarta di Quaresima.

Vt autem impleti sunt, dixit discipulis, Colligite quæ superauerunt fragmenta, ne pereant; Ioannis 6.

QVella odiosa partialità, che potrebbe esser accusata ne' corpi celesti da alcune men fauorite regioni della terra, non sarà mai vero, che notar si possa nel sommo Dio da chi che sia de gli huomini, di qualunque, ò Natione, ò Fortuna. Possono forse la gelida Scithia, e l'arsa Getulia guardar di mala cera il Sole, perche con esse vsa gli estremi del suo rigore, o dilungandosi con l'aspro viso dell'horride brine, ò discendendo con l'infocato ciglio de gl'insoffribili ardori; mentre la gradita Tessaglia, e l'amato suolo di Partenope, sempre sono vagheggiati da quel gentil Pianeta, con l'occhio delle gratie, e sempre palpati con la mano de' fiori cioè, come cantò il nostro Poeta

Ou'è di Clori la perpetua stanza,
Ou'hà Pomona il suo tesor maggiore,
Oue menan le Gratie eterna danza,
In compagnia di Venere, e d'Amore.

Ma il nostro buono Iddio, il quale *dat omnibus affluenter, & non improperat*, egli, e in tutti i luoghi, e sù tutte le sorti di persone la sua mano benefica allarga, e i frutti dell' Amor suo vniuersalmente dispensa. Voi il vedrete così cortese visitare il tugurio di Pietro, com' il palagio di Iairo: e tanto dal piccolo stagno di Genesareth, quanto dal largo Mare di Galilea tirar cariche le Barchette pescarecce, e piene le reti di pesce. E come già à consolatione d'vna nobile squadra di conuitati fè crescer il vino, così hoggi per ristoro d'vna affamata turba di poueri multiplica il pane. Che resta più dunque da dolersi agli huomini, se là veggono ridondare di falerni spumanti le sale, e quà abondare di panatica stupenda i deserti? Là dissetati i ricchi, e quà satolli i plebei? Colà honorate le nozze, e quà rimunerato il digiuno? Non ammette partialità, non soggiace à riprensione la beneficenza di Dio. L'ingratitudine humana si partorisce, più che Africa, i Mostri in faccia del più benefico Sole. Mostri, cioè, animе strauaganti fatte, come quella pietra che addimandano Sifnia, la quale molle per la sua qualità, allora solo estremamente s'indura, quan-

Iacobi 1.

quando nell' olio, licor si clemente s' attuffa, *Mirumque accenditur Aqua, oleo restinguitur*. Cuori eterocliti, simili a que' fiumi, tra' quali annouerano, il Termodonte, che piu horridi si vestono di gelo, quando piu ardente dourebbegli far sudare la state. Resti pur dunque sbandita da questa Audienza gentile la ingratitudine mostruosa stamane. Eseguiscasi l'ordine di Cristo. *Colligite quæ superauerunt fragmenta*, cioè come spiega San Bernardo, *Iubemur colligere fragmenta, ne pereant, idest nec minima beneficia obliuisci*. Vedete voi Simon Pietro, e dietro a lui gli altri vndici, ciascuno col suo Paniere alla mano, girar attorno cogliendo con diligenza i pezzi auanzati alla soddisfatta turba del deserto, e tornarsene ciascheduno con pieno il suo, facendone coloro le marauiglie, e si come eran satij di cibi, così non saper satiarsi di lodi? Direte, che se in vn' altro deserto bramò la Satanica maluagità conuertir pietre in Pane, qui si studij la gratitudine fedele di riuoltar tozzi in pietre, per rizzare statue in testimonio del beneficio, e sogli, e altari ad esaltamento del Benefattore. E noi lasceremo perire sotto la Tauola scordato tanto pane, dico tanti beneficij del sommo Dio? E che dirà di noi Artaserse, che il piccolo presente d'Acqua, contracambiò al rustico Sineta con vn bel Tazzone d'oro, dentroui vn migliaio di zecchini, ouer darici Persiani? E Dario, che per vn Mantelletto hauuto in dono rimunerò Solosonte con l'vso frutto della Città, e dell' Isola di Samo? E Agrippa, che riconobbe Taumaste, donatore d' vn bicchier d'onda fresca, fattolo suo Vicegerente in Giudea? E Faraone sì largo esaltator di Giuseppe, per sì poco beneficio, qual fu la spiegatione d'vn sogno? Hor non sia dunque nò di noi, chi all'esempio non s'accenda, chi con grata ricognitione non honori, non dico pochi, breui, e leggieri, ma dico tanti, e tanti, che ci diluuiano sopra sì grandi, sì eccelsi, e sì continui fauori diuini. *Colligite fragmenta, ne pereant*. Nè m'accusate, perche io vi trattenga stamane fra i tozzi d'vn desinare. Voi ben sapete, che sa Dio cambiare, come fe nelle mani di quel Monaco vbbidiente, le brice del pane in perle del mare. E i beneficij di Dio tutti son tali; onde raccoglierli, e masticarli conuiene con gratitudine somma, per esser tutti quanti belle perle di raro valore. Alle proue il vedremo col diuin fauore. Incominciamo.

Plin. de Gagate lapide l. 36. c. 9.

S. Bern. ser. 2. in Cœna Domini.

Aelian. l. 1

Valer. l. 5

Eborens. de Gratitudine.

Polyant. ex Fulgoso Tit. Gratitudo.

Lib. de Viris Illustrib. Ordinis Cisterciensis.

Sono così note al Mondo le qualità del Principato, come sono i raggi del Sole; poiche, così quelle, come questi, per essere conosciute, non cercano altro piu che vn' occhiata. Sia pur del Principe la maestà, il trono, la potenza, il manto, la giustitia, lo scettro, la seuerità, e la punitione, la guardia, e gli Alabardieri; ma la corona altra non sia, che la Regia beneficenza.

—— *Hoc reges habent*.

Seneca in Medea. Attu 2. Scena 2.

Magnificum, & ingens, nulla quod rapiat dies
Prodeße miseris, supplices fido lare,
Protegere,

come cantò il Tragico Romano. Conosce ognuno, che a comporre il Principato, tanto vi bisogna di pio talento di conferir gratie, e beneficij, quanto l'hauer sudditi, e giurisdittione. E però gelosia infinita si vede hauer ogni gran Signore di questo distintiuo fregio di sua eccelsa grandezza. Perciò si lascerà ciascun di loro anzi leuar la Corona, e la vita, che metter le manette troppo vili, e seruili di non poter beneficare, e donare. Tu lascerai più tosto intatta la immagine di Fidia, graffiando, e guastando la intresciata, e immedesimata figura di Pallade in quel suo celebre scudo, che ti riesca mai di staccare la beneficenza dal Regnante: tanto tenacemente, non pur ne' cuori più cortesi, ma etiandio in quelli de' più barbari Monarchi ella si troua abbarbicata. E lo dirà Bocco, Rè della Mauritania, nel graue discorso da lui tenuto con Silla. I tesori, diceua, gli stati, gl'imperi, che si perdano, non è cosa nuoua. Ognuno li conta in quel genere di beni, che possono esser fiaccati dalla superba ruota della fortuna. E però venendomi tolti da nemiche Armi, e da potenza maggiore, non mi lasceranno mai sfregiato il volto, nè l'animo disonorato. Ma la podestà del beneficare, e del rimunerare, è dote così diletta, d'ordine tanto superiore, e perciò così intrinseca del sublime animo regio, che chi se ne lascia spogliare, non può, a parer mio, assumere più, senza scherno, il nome, e la dignità maestosa di Rè. *Vti ego existimo, Regem armis, quam munificentia vinci, minus flagitiosum.*

Salust. in Iugurth. ad finem.

Hora, ne' Principi questo gentilissimo ramo di generosità discende, per participanti canali dal primo Principe, dal primo principio d'ogni bene, Iddio. Del quale, benche habbiano audaci mostri cercato di denigrar la chiara fama, e morder le di lui altre perfettioni, e altri attributi: chi la giustitia, chi la prouidenza, e chi la clemenza, e altri la stessa misericordia, la stessa santità; niun però mai s'è ardito a toccargli la beneficenza, a niuno è mai nato in cuore di negare Iddio benefattore: *Nemo est, qui auderet id dicere,* lo scriue Lattantio, *diuinam potestatem, qua nihil est maius, nihil melius, nocere posse, prodesse non poße.* Onde da vn tale Dio, tanto più vero ritratto fanno in sè stessi gli huomini, quanto più nel donare, e nel gratificare s'illustrano. Alzate hora, Ascoltanti, le menti vostre sopra le sfere, cioè, al luogo più degno de' vostri viuaci intelletti. Iui mirate splendente tra piropi, e saffiri vn' Altissimo Sire, tutto mente, tutt'occhi, e tutto mani, adorato da più migliaia di chiarissimi Baroni, e di venerabili Porporati, e di suoi Senatori: al cui Soglio adamantino (opera eterna della Sapienza, e della Verità) facendo capo tutte le ambascerie, e i negotij, e i memoriali del Mondo, esso con ciglio imperturbabile, e sereno, vede,

Lact. de Ira Dei. cap. 3.

de, ascolta, esamina, ordina, regge, spedisce, conserua, e crea; e la bella catena delle cause seconde, che da gli huomini più imperiti si chiama fato, e fortuna, col suo prouido arbitrio mira sott'à suoi piedi vagamente intrecciarsi. Onde con dipendenza esatta, e con soauità mirabile, e con robustezza efficace, resta l'Vniuerso tutto, senza verun biasimo, senza vn menomo disordine gouernato. Niuna cosa più propriamente in quella Corte si pratica, che il premiare, e il donare. Iui non alterna la luce, nè con partite vicende il Sol vi spunta, ò vi cresce, ò vi scende, ò vi tramonta. Stauui in vn perpetuo meriggio il Pianeta eterno della beneficenza, esposto sempre a' piaceri de' buoni, e de' tristi ancora. Se delle rimunerationi si ragiona, queste larghissime, compitissime, purissime, senza feccia d'inuidia, ò di tenacità si compartono. Se delle punitioni si tratta, queste, come aliene, e forzate, con compassione, e scarsezza si assegnano: onde trà i più spinosi castighi si mescola sempre qualche fiore di Misericordia; poiche etiandio nell'Inferno, necessaria segreta de' malfattori, anche laggiù i delitti, come sapete, si puniscono non à tutto rigore, ma *citra condignum*. O che natura (dice Seneca) è quella! Forse farebbe male, se potesse, ma non può far male; è determinata per sè al bene, ed al gioueuole; *Quædam sunt, quæ nocere non possunt, nullumque vim, nisi beneficam, & salutarem habent, vt Dij immortales, qui nec volunt obesse, nec possunt*. Nuocer tu à lui, questo tu nol potrai mai fare, poiche egli è inuulnerabile, inuiolabile; ma ne anco può egli nuocer à te; poiche tanto stà lontano dall'offender altrui, quanto stà lontano dall'esser offeso in sè stesso; *Natura enim illi mitis, & placida est, tam longe remota ab aliena iniuria, quàm à sua*.

Seneca l. 2 de Ira c. 27.

Nè temo io quì che caschi quello stolido dubbio in alcuno, se da Dio sieno causati que' mali di tante sorti, de' quali la terra, come scolatoio di tutte le fecce del Mondo, se ne và piena. Primieramente de' mali morali, dico de' peccati, e chi sarà tanto ardito, che ne faccia Autore il purissimo Dio? Nè diretto, nè indiretto, nè primo, nè secondo, nè prossimo, nè rimoto, nè impulsore, nè fautore di Mostro sì brutto, è l'ottimo, e 'l santissimo Dio. *Mala voluntas est efficiens operis mali*, ognuno il sà con Sant'Agostino. Togli dal mondo la mala volontà dell'huomo, ed hai con vn colpo di Scimitarra tagliato dal Mondo vn Mondo di mali. De' mali naturali poi (lascio stare che questi *in specie mala, re bona sunt*, come auuedutamente parla San Giouanni Damasceno, *sapientibus, conuersionis, & salutis causa*, più tosto sembrano, che in fatti sieno mali, e negli huomini saui, come in man de' Medici le vipere si cangiano in antidoti di molto bene) questi pur anco chi non sà, che sono causati da noi, secondo l'Assioma de' Filosofi, *Causa Causæ est Causa*

S. Aug. l. de Ciu. c. 6.

Causati : poiche dalla mala nostra volontà non si generano i peccati ? Sì . Da peccati stessi, come da vna feconda ceppaia di miserie, confusamente tutti i mali naturali, e di pena germogliano . La onde dal primo all'vltimo siegue, che dalla mala nostra volontà nascono i mali tutti, tanto i naturali, quanto i morali . Così è, *Sciendum quod & horum nos causæ simus, nam malorum, quæ à voluntate sunt, hæc quæ contrà eam, sunt proles*, secondo il dire del medesimo Padre.

S. Damasc. l. 4. c. 20. ap. Lips. de Physiol. Stoic. l. 1. c. 15.

Oh guai à noi se Dio di genio proprio inclinasse à farci male, e chi più di lui ce ne potria fare ? E non che gli fosse perciò fare necessario positiuo sforzo, empito straordinario, e disusato furore, nò . Spiccasse pur egli solamente dal gouerno dell'Vniuerso gli occhi, ò le mani sue . Si riconcentrasse pur in sè stesso, e *ad extra*, come parlano i dotti, non vscisse con le sue valorose operationi . Cessasse purè, e non facesse, ciò che fà . O che deserto sarebbe subito la terra, ò che Babilonia il Cielo, che Inferno il Mare, che Caos il Mondo ! Fingiamo sù, che Iddio lasci spezzar le corde delle sfere, ond'esse insieme tese spirano consonanze, e compongono armonie . E chi potrà regger all'ira, allo stordimento horribile, che ne risulterebbe ? Ma nò, poiche esso. *Conuertit in gyro Cælum in locum suum in vna die*, onde ne prende vn'vtile infinito, vna gratissima ricreatione ogni viuente . S'egli lasciasse trapassar i confini agli Elementi, dentro i quali essendo tenuti, gode vna somma quiete tutto il creato ; e chi durar potrebbe all'hora trà le stranissime guerre, che farebber le cose graui, scorrendo à predare nello stato delle leggiere, scacciandosi con nimistà implacabile da' loro posti prescritti i corpi humidi, e i secchi, i caldi, e i freddi, i soprani, ed i bassi ? Ma nò, poiche *in se Elementa dum conuertuntur, sicut in Organo qualitatis sonus immutatur, & omnia suum sonum custodiunt* ; onde se ne sente per ogni parte vna pace profitteuole, come trà gli ordini d'vna ben regolata Republica . Se egli dischiodasse il Rè Pianeta dal suo quarto Cerchio, oue correndo dispensa à tutte le creature l'affetto suo del caldo, e del lume ; e chi saprebbe viuer all'hora in sì gran Casa, sempre ottenebrata, sempre gelata ? Ma nò, poiche *Solem suum oriri facit*, il buon Signore, *super bonòs, & malos*, onde le creature belle, e allegre si vagheggiano insieme, e insieme all'istesso sole si scaldano . S'egli legasse i piedi cristallini alle pioggie, e alle fonti, ed à fiumi, con che inebriate si fecondano le campagne, e i colli ; ed à chi piacerebbe all'hora l'arsa faccia, e lo sterile grembo della vniuersal Madre imboschita, e irsuta ? Ma nò, poiche egli *cribrans aquas de nubibus Cælorum* fà che la terra fruttifera *exaudiat triticum, & vinum, & oleum*, onde gli habitanti tutti ne restano largamente satolli . Che dirò se permettesse lunghi à cape-

Eccl. 1. 6.

Sap. 19.

Matth. 5.

2 Reg. 22

Osee 2.

capestri a' Venti, se ondeggianti i freni all'Oceano, se lenti i rugginosi ferri a gli Spirti maligni? Mio Dio! Sarebb'egli sofferibile, ne anco vn momento, trà le strane fierezze di tali nemici, la nostra Vita? Mà *qui fecit ventis pondus, & Aquas appendit in mensura. Qui apprehendit Draconem Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligauit eum*, non lasciando, nè che i venti si liberino, ne che il Demonio si sciolga, così assolue dall'vniuersale timore tutti i mortali. Hora, se Iddio dona da viuere a' tutti gli vccelli, à gli Animali, ed à pesci; se egli apre la destra sua, e di larghe benedittioni tutte le creature ricolma; se dà legge à tempi, modo alle stagioni, ordine alle stelle, misura, e peso alle sostanze, ed à corpi. Se dona à fiumi il corso, à mari il flusso, à campi la fertilità à monti le minere, à Cieli il moto, al mondo il lume. Se vniuersale seminatore gitta da per tutto seme di donatiui, e di beni, come disse il Trismegisto, in terra mutatione, e vicende, in Cielo gloria, e immortalità, in tutta la natura vita, monimento, ed attione: e non sarà dunque egli da ognuno riconosciuto, e adorato, qual'eterno, e qual sommissimo benefattore? Certo da ognuno sarà, fuorche da chi forse hà beuuta la strauolta opinione di Simmaco, ò la sua, ò l'altrui ch'egli si dichiarasse, con dire, *Quod à principio beneficiũ fuit, vsu, atq; ætate fit debitum*. Che dici tù *fit debitum*? Debito il beneficio perche antico? Debito per l'accresciuto decoro, e per l'aggiunta veneratione degli anni? Debito il beneficio? Forse degenerato dal suo esser regio, libero, e generoso, per hauer nella bell'arte del donare, e del beneficare consumata molta età, sparsi i talẽti, esercitata la splendidezza? Che dici tù, che il beneficio tãto nobile, si rẽde vile con l'inuecchiare? *Vsu, atq; ætate fit debitũ.* Che prescrittione è cotesta, introdotta ne' beneficij spontanei, e gratuiti, e poi in quelli di Dio, il quale a niuna creatura, niuna cosa, per niun diritto di giustitia, e in niun tẽpo è obligato debitore? Adunque indebitamẽte ti chiamerai tù trattato da Dio, se la sanità ti toglie, se le fortune ti scema, se delle luci ti priua, se l'aria ti nega, se dalla vita ti scaccia? E pagator de' suoi debiti, e non donator delle sue gratie, chiamerai tu Dio, quando i tuoi campi feconda, la tua famiglia benedice, le tue forze accresce, i tuoi desiderij appaga, i tuoi anni multiplica? O sciocco, ò miscredente, se il dici! Io mi acqueterò più tosto alla riflessiõ fatta dall'antico Politico, che appresso gli huomini di basso cuore, i beneficij riescon grati, fin che son piccoli; ma quando sono molto eccedẽti, diuẽtano odiosi, *Beneficia cò vsq; læta sũt dũ videtur exolui posse: vbi multũ antecenere, prò gratia odiũ redditur*. Questo sì; poiche tal'è il costume, per osseruatione del Morale, che al poco prestito, niuno si neghi debitore; mà che al grosso debito molti ingrati si dimostrino nemici: *leue æs alienum debitorem facit, graue inimicũ*. Laõde essendo i beneficij di Dio molti, e grandi, e continui, e sopra'l desiderio, e sopra il merito humano; marauiglia nõ è, se Iddio frà gli huomini co' beneficij tuoi incõtra più giurati nemici, che professati debitori.

Così piacque a S. Ambr. di far vedere vna volta, che i doni diuini, allora sõ grãdi, quãdo sẽbran minuti pren-

Iob. 28. Apoc. 20.

Simmac. l. 10 ep. 54

Tacit. 4. Ann.

Sene. ep. 19

prendendone l'esempio dall' hodierno conuito apprestato nel deserto da Cristo, in paragone del ricco banchetto goduto nella sua Reggia dal Rè Mida. E perchè dal Rè Mida? Perche Mida fù il Tipo de' fauoriti, l'Alfa de' beneficiati più gratiosi del Mondo, à cui i Numi della Gentilità, conferirono tutto ciò, ch'egli più seppe dimandare. Via sù *Conferant Gentiles, si placet, cum Christi beneficiis, Deorum suorum, non facta, sed ficta*. Eccoti quà foglio bianco, ò Mida. Scriui sù. Scriue Mida, che ciò che toccherò, incontanente si faccia oro. E non hauea ben' ancora disteso il suo voto, quando già apparuero sù la pagina, biondi, e profilati d'oro gli estremi caratteri. Tosto nelle carni sue si auuiuò il tacito vigore della pietra Filosofica. Se n'auuide l'auido, e quasi scoppiandogli fuor della pelle la ricca miniera, fu per impazzirne di giubilo. Corse, toccò, strinse, abbracciò. Si fece tosto vn Perù con le dita, e poco mancò, che chiunque gli staua intorno (ma vn lucido spauento tutti gli allontanò) e tutti quanti, Serui, Cortigiani, Figli, e Consorte, non rimanesser' infetti da quel contagio, e d'allegrezza, non restassero statue di rilieuo, e Idoli scolpiti d'alchimia. Mà già siam giunti all'hora della cena, e quì ad vn tratto la cena non è più cena, ma tesoro. E che parlo delle touaglie rigide, e de' mantili stupidi impalliditi in metalli, se già il cibo stesso più non si distingue dal piatto, nè il vino dalla tazza? Nè sò, come trà vostri intingoli, ò cuochi, non notano già più le delitie di Colco, e di Faso, ma vi si affondano le zolle dell'Ebro, del Tago. E voi quell'Oro che poco fà mesceste, ò Bottiglieri ne'calici, miratelo hormai, non potabile, ma indigestibile, e gonfio di squamme, e non di spume, portar capestri, e non rinfreschi alla la gola. *Nam & ipsa mantilia digitis apprehensa riguerant, cibus in ore crepitabat, ferens, non alimenta, sed vulnera, & in gutture potus hærebat, nec penetrare facilis nec redire*. O misero! Alzati adesso, e passa dalla mensa allo specchio, e scorgerai dall'orecchie, che tu porti così stolide, quanto giumento tu sij stato in così chiedere. Impara, che cotesti tuoi Numi sono à te simili, che far gratie, ne possono, nè sanno, e che i loro, non sono doni, ma danni. *Digna beneficia votis, digna tanto munera precatore. Talia sunt Idolorum beneficia, vt cum videantur prodesse, plus noceant*. Pel contrario le mercedi di Cristo sono massime, e paiono minime: *At verò Christi munera parua videntur, & maxima sunt*. Non è vero che crebbe in mano l'esca, in bocca il gusto, nello stomaco il nutrimento, nell'anima la gioia? Che abbondò il deserto, arricchironsi i poueri, giubilarono le turbe, confermaronsi i discepoli, e diede colà vn assaggio il Redentore dell'eterno reficiamento, ch'era per concedere à suoi Serui, e seguaci nella gloria? *Nam & cibus edentium in ore crescebat, & videbatur esse corporalis alimoniæ, sed sumebabatur salutis æternæ*. Non vi pare vn nobil contraposto questo da smentir bene le sceme tauole, e i fallaci doni del Mondo? Non formate voi di quì vn'alto concetto de' benefici di Dio? Sì parmi

S. Ambr. l. 6. in Luc. c. 6.

mi, che dica Sant' Agostino. E San Grisostomo soggiunge apresso così.

Se volete dall' Euangelio d'oggi passar a quel di San Matteo al secondo, farouui ancor' io veder colà Giesù Bambino dalla Erodiana spada perseguitato rinseluarsi frettoloso in notte oscura nel barbaro paese d'Egitto. E ben so, dice, che otioso a voi non parrà, ma misterioso quel viaggio, e che l'Egitto, non facesse nò, ma riceuesse beneficio, e beneficio grande dal Nume fuggitiuo. Cioè. *Vt Populus, qui antea fuerat persecutor populi Primogeniti, Custos fieret filij Vnigeniti.* Fermate. Vi ricorda dell'Egitto, dice il Grisostomo, crudo, contumace, idolatro, iperbole d'ostinatione, calamita de' flagelli, steccato de' prodigij, tomba de gl' innocenti, cadauero dell'Eritreo? Non vi souuiene, quando la Verga di Mosè fischiaua colà intorno, più che angue, ò cerasta, suscitando co' guizzi suoi, in aria diurne fuligini, in terra animate putredini, in acqua sanguinolenti vomiti? Non mai satia, sinche priui de' figli non vide, prima nel pianto, e poi nel mare affogati i Genitori? Deh, pietà vna volta, o seuero Profeta, pietà di quelle prouincie per sè stesse cieche, e più ancora da te col tuo rigore accecate! Che se da' suoi Faraoni è stato condannato il tuo popolo alle fornaci, alla paglia, ricordati che da gli stessi è stato ingrassato co' forni, e co' granari; e che all' vccisione di tanta stirpe mascolina ben può far contrapeso maschio la sola tua saluatione, o Mosè, che pur tutta si deue à vna Regina, a vn Faraone. Ma con Mosè non gioua agitar queste liti; e altrettanto parrebbe improprio sperare nel tenero fanciullino Iddio, a cui, chi mai prometterebbe più propitia Menfi, che Gerusalemme, e men torui i Cocodrilli del Nilo, che i Volponi del Giordano? E pure, che cos'è, che io intendo? All'Egitto, antico persecutore del primogenito Israello si manda, s'affida l'vnigenito Emanuello di Dio. Ma forse su quel barbaro Cielo vedransi aggruppati, come all'hora, nuuoloni sanguigni, tumidi di gragnuole, e di fiamme. Non è vero. Anzi *ascendet Dominus super nubem leuem, & ingredietur Aegyptum;* fattosi cocchio delle candide braccia d'vna Nuuoletta Vergine il Santo Amore incarnato, colà si porta, non a rumor di tuoni, e non con presidio di nociui miracoli; ma, e vi produce con le tenere manine bell'Iride di benedittione, *& dat illis magnae reconciliationis signum;* e doue la Verga Mosaica lasciò alti segni d'asprezza nelle stragi, e nel sangue, hora ve la richiama a rinouar i prodigij della sua dolcezza, ne' ruscelli, e nella Manna. Vieni popolo mio, diceua il Bambino, vieni a' chiarori eterni della mia fede, tu che della palpabil notte habitati hai di mezzo giorno i sepolcri. Tu, se con seruil giogo l'Ebreo opprimesti, dal tartareo giogo dell'Idolatria te stesso solleua. Non a' naufragij, nò; alle fonti ti chiamo del Battesimo. Non temer nò, che le tue dieci piaghe venga ad aspreggiar co' miei ferri. Vengo voglioso di medicar le tue piaghe con le mie, *Vt decem plagas Aegypti vna medicina sana-*

S. Chrys. in cap. 2. Matth.

Isaia 1.

sanaret, vt iam non irent ad mare rubrum demergendi, sed vocarentur ad aquas Baptismatis viuificandi.

O della diuina beneficenza verso vn' Egitto d'infiniti demeriti, Nilo veramente marauiglioso! *Mira natura fluminis*, osserua Seneca del Nilo. Ed io mi vaglio della somiglianza a dimostrare, tant'esser piu augusta la liberalità di Dio sopra quella de' Rè mortali, quanto piu eminente souraſta la natura del Nilo a quella degli altri fiumi della terra. *Mira natura fluminis; quia cum cæteri omnes abluant terras, & euiscerent, Nilus tanto cæteris maior, nil exedit, nec abradit, vt contra, adijciat vires, illato enim limo, & terras saturat, ac iungit.* Non è il Nilo fiume vorace, è fiume disinteressato. Se dilauano gli altri le terre, il Nilo le impolpa. Se gli altri se le mangiano, il Nilo le ingrassa. Egli si pregia d'esser reale, non scarnificando zolle, nè suisecerando poderi, ma facendo del suo loto tesoro, e del suo seno Erario aperto a tutta la giurisdittione delle ben gouernate campagne. *Mira natura!* Bella natura di fiume: bellissimo ritratto della generosa splendidezza di Dio. Donano altri Regnanti; ma quante volte stilla sangue da' donatiui? Spogliò prima, e poi largheggiò nelle inuestiture il Macedone, il Dittatore, l'Africano. Saporita in vero è quella liberalità, la quale non costa salata a nessuno; quella, che non intorbidata dalla mestitia de gli offesi, corre tutta pura dal libero cuore del liberale. Ma, se l'oro, che tu spargi, o Silla, estratto fu dalle viscere piu delle Case, che delle Rupi; e se le gemme, che formano la tua Immagine, o Pompeo, vscirono dalle teste, non di Draghi, ma d'huomini schiacciate, ò si vantano figlie del pianto, non piu dell'Aurore, che delle famiglie; oh quanto scolorite compaiono tra'l bel coro degl'illustri, e de' magnanimi beneficij! Tu non lauerai mai la vil macchia di furto a vn dono spremuto con tutto vn Gange strabocchato. Benefico sì certamente che è Iddio, il quale *nil exedit, nec abradit*, e tutto dona del suo, e niente mangia a nessuno. Piu veramente, che l'Agrigentino Gilia, il quale riuolto il suo hauere in patrimonio comune, e la sua Casa in publica Dataria, si fece erede opulentissimo d'encomij immortali. E piu dell'Ateniese Cimone, che atterrati, e i ripari, e i cancelli de' poderi suoi, e fattane al sacco vniuersale gratiosa patente, acquistossi corona d'alto Benefattore dalle vigne scoronate. E piu del Rè di Napoli Alfonso, il quale, quando gli Ospiti massimi Federico Terzo, con la Moglie Leonora colà capitarono, fe andar per Napoli quella grida, che niun Mercadante, niun Bottegaio negasse nulla a' Cortigiani, a' Seruitori di quelle Maestà, che lor piacesse di chiedere, fosse pure, e in quantità grande, e di valore grandissimo; e ciò senza riceuerne punto di pagamento; data parola di Rè, ch'esso tutto il costo rifarebbe, a tutti soddisfarebbe, si come intieramente tutto rifece, a tutti soddisfece. Piu senza dubbio, e piu senza comparatione il sommo Donator Iddio, insin dal primo essere della Creatione aperse erarij in Cielo, guardarobe in terra. Gran limosiniere constituì il suo Amore. Gran Sini-

Seneca l. 4. Natur. quæst.

Valer. Max. cap. 8.

Prob. & Plut.

Siniscalco il Sole, Viuandieri i Climi, e le Prouincie, Economi, i Tempi, e gli Elementi, e tutto volle che si desse gratis, tutto senza prezzo, à chiunque ne hauesse piacere.

Ruth 2.

Quindi ciò, che il gentile Sposo della bella Ruth ordinò a' suoi Mietitori; Vedete a questa Giouane, ò famigli miei, lasciate raccogliere quante spighe ella vuole, e se spizzica ben anco i manipoli stessi, e quando ben volesse mieter d'accordo con voi, lasciatela fare, non la sbrauate, non la rispingete: *Præcepit autem Booz pueris suis, dicens, etiamsi vobiscum metere voluerit, ne probibeatis eam*: l'istesso si vede hauer comandato Iddio all'opere sue; à suoi Artigiani, à suoi lauoratori così. Pianeti miei, Acque, Selue, Montagne, Aria, Fuoco, Stagioni, v'intimo, vi comando, vedete, All'Huomo di ciò, che dimanderà, e che gli piacerà, non negate nulla, *Ne probibeatis*. Vi faccio intendere, che voi hauete da me l'essere, l'anima, la conuersatione, la vita per seruire a lui solo. Voi stelle, quando ei vorrà influenze, e lume, non vi scusate, non lo negate. Splendetegli cortesemente, altre il giorno, altre la Notte; cambiate tra voi discretamente gli vffici, siate pronte alle sue agricolture, a' suoi traffichi, alle sue nauigationi, etiam à suoi vsi più indegni. *Ne probibeatis*. Tu Mare somministragli gemme, coralli, porpore, ostrache, e pesci; lasciati lacerar il seno, humiliati, vbbidiscilo, portalo con le sue Città di legno, douunque li pare; concorri ancora al lusso, ancora all'auaritia sua. Tù Terra dagli quant'hai, non guardar a prezzo, non disputar sopra le cagioni, sopra le intentioni, sopra i fini, Nulla. *Ne probibeatis*. Nubi, se vuol piogge, se hà bisogno di neui, di rinfreschi. *Ne probibeatis*. Rupi, se vi s'accosta per forarui, per iscauarui. *Ne probibeatis*. Vccelli, fiere, animali, se vi vuol presi, morti stracciati, e conditi. *Ne probibeatis*; E se io vorrò gli Angioli vostri al mio seruitio, ò Signore? Io te li dono. E se vorrò il figliuol vostro Vnigenito, che discenda quaggiù, e mi si faccia Fratello, Maestro, Medico, Sacerdote, Vittima, Schiauo, e Riscatto? Habbilo dice Dio; Eccolo tuo. E così, come il Nilo, del quale si disse, che *illato limo terras saturat*, con hauersi cinto attorno il fango nostro il figliuol di Dio, ci hà impretiositi, ci hà fatti del suo Casato, ci hà beatificati, ci hà deificati, *Terras saturat, ac iungit*.

Prodigio sarà bene, e sarà ben mostro, se l'huomo non si mostrerà grato adesso. E pur è vero, che pieno è l'human genere di mattezza, e di cecità. E pur è così, che molti *dicunt quis ostendit nobis bona?* Dio nulla ti dà? No? *Non dat Deus beneficia*, grida Seneca. *Vnde ergo ista, quæ possidet? quæ das? quæ negas? quæ rapis? Quis ostendit?* E che accade che alcun te li mostri i doni di Dio? Apri gli occhi, alza il Capo, e poi ardisci di dire, se puoi, *Quis ostendit? Quis ostendit?* Mirati attorno. Ingrato! Quanto semini, quanto ari, quanto vesti, quanto diuori, quanto scialacqui, quanto in offesa di Dio, in suo dispetto, strascini, e godi, tutto non è bene di Dio? *Quis ostendit?* Eccotelo mostrato questo massimo bene, questo miracoloso Benefattore? Ohimè! Quanto mi nascondo! Quanto mi confondo! Questo, che il Padre eterno

Seneca l. 4. de benefic. c. 5. Quis ostendit.

eterno mi diede sì bello, che era *speciosus forma præ filijs hominum*, io l' hò fatto sì brutto, che *vidimus eum, & non erat aspectus*; io l'hò trasfigurato, l'hò crocifisso. Ah mia cruda mano, Ah mio empio cuore! E viuo ancora abbomineuol mostro? Ancora respiro tristo me? Respiriamo.

SECONDA PARTE.

BEnedette ognun chiama molte volte queste hodierne turbe; perche essendo rimaste miracolosamente satolle si riuolsero a voler gridar Rè, e por corona in capo a Cristo benefattore. E per verità se suole ogni huomo ben creato, quando è stato conuitato da vn' amico Gentil' huomo, mostrarne con lieta cera aggradimento cortese, e rendergliene gratie con complimento amoreuole. Anzi se tal'è l'vso, nell' atto stesso del mangiare, e del bere, di lodar la viuanda, dou' ella sia ben condita, e saperne grado fino à colui, che l'hà cucinata. Dio Dio! esclama Sant' Agostino. *Quis tam ingratus est, vel coquenti, vel pascenti, vt cum fuerit pulmento aliquo delectatus non reddat gratiam, laudando quod gustat?* Hora, *Si de his non tacemus, de illo qui dedit omnia, tacebimus?* E possibile, che tanta creanza non alberghi in noi, che ne faccia almeno alzar gli occhi tal volta a quell' eterno Donatore, il qual ci tiene ogni dì à conuito, ci stagiona, condisce, e cuoce i cibi; ci mesce il bere, ci dona il vestire, ci somministra lane, lini, sete, ori, case, poderi, fondi, rendite, roba, figliuoli, ogni cosa, in fine ogni cosa? *De illo* dunque, *quid dedit omnia tacebimus*.

S. Aug. in Ps. 134.

Mà questa in somma è vna moneta, con cui Iddio comunemente vien pagato da gli huomini. E poi che sensatissimamente disse Plinio, nel suo famoso Panegirico, che *liberalitatem iucundiorem gratus facit*; che chi benefica resta ben più contento, quando vede riceuuti in buon grado i suoi doni, ma non resta più glorioso. E quando dunque diuien egli più chiaro presso ad ogni sorte di persone? Quando? Quando i beneficij gli sono corrisposti con le villanie, ricompensati con la ingratitudine. Quindi è, che Dio dall' humana ingratitudine più chiarezza riporta, più glorificato rimane. Hor vediamone vn' esempio, e si consideri insieme con S. Ambrogio, la liberalità di Cristo cimentata con la perfidia di Giuda. Si troueranno in altro esempio, da vn lato più beneficij, dall' altro più vigliaccheria? Poneteui Giudici voi tra due. Cristo chiama Giuda all' Apostolato tra suoi honoratissimi Cortigiani. Giuda si gitta fuor dell' ordine degli Apostoli nel numero de' Traditori. Cristo cerca di sopire in parte la cupidigia di quell' auaro, consegnandoli la borsa della sua pouera famigliuola. Giuda maggiormente addescato, và a cercare i trenta scudi della vendita vergognosa. Cristo lo minaccia nella cena rinfacciandogli il tradimento conceputo. Giuda s' infinge sfacciatamente, e sopprime i latrati della coscienza risuegliata. Cristo gli laua con humiltà profondissima i piedi: Giuda riuolta contra chi genuflesso lo palpa le calcagna ribelli. Cristo gli si intrinseca, e gli si pone in seno col suo Corpo

Plin. ep. Pint. Ramer. in Parallelis n. 119.

Sa-

Sacramentato. Giuda esce tutto indiauolato ad affrettare il Deicidio stabilito. O quì esclami pur Cristo giunto al più alto segno della chiarezza diuina, al confronto di quel disgratiato; *Cum ergo exisset, dixit Iesus. Nunc glorificatus est filius hominis, & clarificatus est in eò*. Egli è vero, che tanto più resta glorioso Iddio, quanto più seguita a far bene a gl' ingrati. Sì frà gli huomini ancora, più d' vn Eroe hà conseguiti i sommi honori della fama, quando alla cote dell'altrui sconoscenza, hà fatta diuenir più lustra la propria liberalità.

Io. 13.

Temistocle, valoroso Ateniese, hebbe vn figliuolo oltremodo spiritoso, il quale peruenuto già ad essere capace de' publici affari sentissi stimolato à correr qualche grā lancia nell'Arringo de' più honoreuoli gouerni. Temistocle dalla prudenza, e dall'esperienza, due grandi maestre della vita già ben maturato, si condusse con appresso il figliuolo al grande Arsenale d' Atene sua Patria, e quiui fermo il piede, e steso il dito, venne mostrando al Giouane voglioso degli honori, molti schelatri di legni, che già consunti dalle Nauigationi, iui come in publico cimiterio deposti marciuano. E vedi tu colà quel Vascello, vedi quella Naue, quel Galeone? dicea. Hor sappi, che quel Vascello è stato lungo tempo famoso ne' nostri mari, che quando compariua quello, ne impallidiua ogni altro de' nemici, anzi più insieme da esso solo fuggiuano. Quella è Naue Capitana, che fù delle nostre armate, posso dir' la Fenice forte, e poderosa, e insieme agile, per esser di sì gran corpo, e buona per ogni importante fattione. Quell' altre sono vna schiera di Galere, che hanno consumata la vita in corso tenendo netto tutto l' Arcipelago, e prendendo infinite volte legni, e molti, e terribili de' Ladroni, e de' Corsari. Hora sono tutte disarmate, come tu vedi, e sono sfornite, nè altro più aspettano che il fuoco. Figlio impara. La Patria ne' duri rischi esperimenterà il tuo valore. Tù ne darai più d'vna testimonianza col ferro, e col sangue tuo. Mà che? Ricordati che siamo in paese d'ingrati. In medicina delle riceuute ferite, ti porgeranno la Cicuta; e mentre aspettaui vna corona, ti vedrai soprastare vna Scimitarra. Temistocle non fauella à caso. I suoi accidenti possono essere Maestri à più d' vn Capitano. L'vdiua il Giouane, e non contradiceua; ma l' amore d'aggrandirsi anco più col cimento dell' ingratitudine, l' inuogliò maggiormente contra le persuasioni del Padre, all' interesse del Publico bene. Tutto questo il concedo. Mà quando dalla gloria del Benefattore si raddoppia l'ignominia, e la pena dell'ingrato? Quando la mansuetudine della Cetera di Dauidde aggraua la contumacia dell'hasta di Saule? Quando la patienza del bacio di Cristo rinforza la dannatione dell' Infelice Traditore? All'hora che risposta habbiamo? Chi non temerà? Chi non tremerà all'imminente furore della irritata beneficenza di Dio, mentre già sà, e già intende, che vna più lunga ingratitudine deue restar punita con vn più atroce castigo?

Ap. Theatr. Ingratitud. pag. 238.

Attonita per questa, e per la conosciu-

noſciuta bontà del degniſſimo Iddio, attonita moriua in Firenze la Santa Madre Maria Madalena de' Pazzi, dicendo queſte parole, mentre ſtaua vicina à ſpirare. Sorelle mie appreſſateui quà, vdite bene; Io mi parto di queſta vita, e vi dico con tutta la verità, che merita queſto terribile Articolo: vi dico, che non hò mai potuto capire ancora, come ſia poſſibile, che vna Creatura, ò voglia, ò poſſa penſare ad offender'Iddio, e à commetter contro di lui vn ſolo peccato mortale. O buona ſerua di Dio! Voi nol capite coteſto, nò? Ma quanti di voi più perſpicaci lo capiſcono? Quanti hanno il commetter peccati, come il tuſſire? Voi non potete fingeruene vn ſolo? Ma quanti ne fanno le centinaia, e le migliaia? Quanti ne hanno ſempre ſu l' Anima lazzaretti perpetui? Quanti non ne ſaprebbono ſtar ſenza vn giorno, vn hora ſola? Voi non lo capite? Oh voi ſiete la buona donna. Hoggidì ſi rende vera la conſideratione del diuoto Stapletonio, che accade tra gli huomini ciò, che ſuole ne' tempi di peſte: Cioè, che niuno ſi marauiglia, che ne muoiano all'hora i cento, e i dugento, e i molti più per giorno. Si marauiglia bene ognuno di chi può contarla netta ſenz'appicargliſi il contaggio, dall' vſar con la gente alla rinfuſa. Hoggidì ancora, ſe vn giouane è honeſto, e diuoto, e ſauio, Vh, Vh, miracolo, miracolo! Se fugge il giuoco, e i poſtriboli, miracolo, miracolo! Miracolo? Miracolo? Douria eſſer miracolo veder'vno commetter peccati, poiche ad vn Dio Creatore, ad vn Dio Redentore, ad vn Dio morto per gli huomini, niuno affatto dourebbe trouarſi così ingrato, che rédeſſe per gratie offeſe, per fauori villanie, per beneficij ſceleraggini. O glorioſo S. Policarpo, ò vecchio venerabile! Al proconſole, che l'eſortaua con quelle voci, *Reuerere ætatem tuam, conuicijs Chriſtum afficito, & te demittam.* Vn Viua Ceſare, e muoia Criſto ti fà ſaluo, ti campa dalla morte. Ah, ah riſpoſe marauigliato di tale ſtoltitia il brauo Mantenitore, *octoginta & ſex annos illi inſeruiui, & nullo me hactenus incommodo affecit; quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc vſq; tempus ſeruauit incolumem, contumelioſis verbis poſſum afficere?* E noi, Aſcoltāti miei, anco col pericolo oppoſto della morte offenderemo noi mai Iddio? Ah ingrati, ingrati, ingratiſſimi noi, ſe il faremo, ſempre da lui trattati bene, ſempre tolerati tanto, ſempre mirati con occhio, ſempre gouernati con mano d'Amore. Mà fedeliſſimi, e poi feliciſſimi noi, ſe dopo hauer paſſata queſta vita con virtù renderemo a lui ſcolpate le noſtr'Anime, tanto da lui fauorite, per eſſere da lui eternamente premiate. Amen.

In Vita ipſius.

Stapleton. in Dom. 5. Epiph. c. 4 n. 8.

Baronius Anno Christi 169. n. 8. ex Euſeb. l. 4. c. 14.

PRE-

PREDICA XXIII.

Del Lunedì dopo la Domenica Quarta.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis omnes eiecit de templo, oues quoque, & boues & numulariorum effudit æs.

Io. 2.

Vella prima età del mondo, la qual ben tosto fù messa a sacco dagli huomini cattiui, perche tutta fù d'oro, portò trà gli altri quell'insigne vantaggio, secondo il dir de' Poeti, di produr così semplici gli huomini, come i Dei. Allhora dunque dall'istesso Albero, onde quelle buone genti coglieuansi i frutti, dall'istesso ancora taglianansi i Numi: onde il medesimo legno dell'horto porgeua, alla mensa i cibi, all'altare gli Dij: e dell'istess'Abete si lauoraua la tazza per bere, e la coppa per sacrificare: e le ruuide frondi, quali scendeano a far il piatto delle mansuete viuande, e quali saliuano a far la ghirlanda delle agresti Deità. Era saporita cosa vedere vn Dio di Salcio, e di Rouere, il quale tutto nel tempio suo non capiua. Veder vn Gioue, il quale se volea ferire, haueua fulmini non d'altro che di legno, e che non potea stender il braccio senza rompere il tetto. Veder vn Tonante morirsi di freddo in vna gelida Rupe Tarpea; e ch'essendo mal vestito, di mala voglia scendea a sprigionar da ceppi le piogge, da Serragli le tempeste.

Tabul. l. 1 Eleg. 10.

Stabat in exigua ligneus æde Deus

Tarpeiusque Pater nuda de rupe tonabat.

Con tutto ciò, ò bella in vero, ò felice quell'età, la qual se haueа Dei di legno, hauea ancora huomini d'oro: la quale a' Tempij poueri d'arredi vedeua accostarsi animi ricchi di pietà; e di Religione. Al certo *Tunc melius tenuere fidem*. E io prendo di bocca le lor querele a' Poeti, hor che veggo, che noi ancora in modo troppo contrario à que' primi secoli viuiam vita di legno, mentre sacrifichiamo in calici d'oro. O tempi felicissimi della Santa Chiesa ancor verde! Voi nò non vedeste de' Tempij augusti le machine superbe: mà nè anco vedeste più superbi degli edifici stessi i costumi de' Cristiani. Hora riluce di ricca pompa il Santuario; risplende di fregi peregrini l'Altare. L'India, la Grecia, La Numidia, la Frigia a gara cospirano, per-

Propert. l. 4. Eleg. 1.

che solleuino sopracigli ambitiosi le Basiliche diuine: Mà trà tanto, pouera è la fede, mendica è la carità, e al metallo fiammante de' Tempij accresce ignominia il freddo piombo degli adoratori. Se mai potè vestire apparenza di giustitia la bestemmia del Satirico, *In Templo quid facit aurum?* Se mai potrà autorità pretendere l'empia voglia di Perseo, non ben hauer luogo trà l'arnese sacro l'oro effiggiato, *superuacuum putabat is esse inter religiones, quod non Sanctitatis, sed auaritiæ sit instrumentum* appresso Lattantio, adesso par, che possa, adesso par, che non dissuoni. Quanto sarebbe più grato alla Chiesa Cattolica il ritornarsene pouera rispettata alle antiche grotte, alle nude Catacombe, che nelle moderne sue Regge sofferir splendidi dispregi, e irriuerenze pompose! E quindi io temo, che inutile hormai porti il bel nome d'Ala il Santo Tempio di Dio. Ala di protettione distesa sopra i popoli, perche assicurati restino dagl' irati folgori del Cielo, dicendosi in Daniel Profeta, colà doue la Volgata legge, *In Templo abominatio desolationis*, con Ebraico stile, *In Ala abominatio desolationis*. Ala pietosa il tempio della grand'Aquila Iddio sopra i buoni fedeli suoi figli, a lor custodia, e patrocinio allargata, come bene ragiona l'Agellio. Temo, che come a' publici Sicarij, a' ribelli, agli Assassini, e a simil gente si dinega l'Ecclesiastica immunità, così i dispregiatori de' Tempij, perche si fanno rei di lesa Maestà diuina, non scampo, non franchigia sperar possano, ma esemplare castigo, e rigorosa vendetta. E così è, poiche, ecco stamane, che *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo;* che fù come dire, fuori, fuori del Tempio, che quì non gode immunità, chi ci porta dispregio. Se sia vero questo, vediamolo alle proue, e incominciamo.

Lactan. de orig. error. l. 2. c. 16.

Dan. 9.

Agell. in Ps. 35.

E fatemi lecito, Ascoltanti, mentre tengo in mano non ancora sgomitolato il filo del discorso, che me n'entri in vn laberinto, per ritrouarci vn principio astruso di questo Argomento. Sapete tutti, come furono gli Egiziani simili assai al lor fiume Nilo: cioè, si come il Nilo per molti anni serbò il suo capo infasciato, e incognito nella tana della sua fonte, onde si penò gran tempo a sapere in qual parte della Terra ei nascesse; così quelli insegnarono auuiluppata trà mille geroglifici la lor sottilissima Teologia. Lauorarono dunque gli Egiziani vn laberinto sì grande, che vi si sarebber facilmente perduti tutti gli altri più celebri del Mondo, quel di Minosse in Creta, di Teodoro in Lenno, di Porsena in Toscana. Ed era il laberinto, che dico compartito in tredici spatiose contrade, adorne vagamente di Palagi, di colonne, di Piramidi, d' Obelischi, e di Statue. Nel cui ricinto rinchiudeuansi sparsi con buon ordine i Tempij di tutte le Deità, che pur eran tante le adorate da que' superstitiosissimi popoli; *Templa omnium Ægypti Deorum continet*. E trà questi contauansi i quindici Oratorij dedicati specialmente alla Nemesi, Dea intesa per la Giustitia punitiua di Dio. E in fine tutta la fab-

Plin. l. 35 c. 13.

fabbrica del laberinto restaua in protettione del Sole. Hor che disegno fù mai quel di coloro, Ascoltanti, e che intesero mai con quel collocar i lor Numi frà gl' intrichi d'vn laberinto? Chi sà, se non voller significare, esser le diuine cose a noi mortali tant'oscure, e nascoste, che sia pericoloso fatto lo spingerui curiosamente l'ingegno, quasi à lasciaruelo con troppo danno imprigionato, e confuso? O forse ancora douersi entrar ne' Tempij ad adorar la diuinità, e quiui fermarsi con sì buon gusto, che come auuien ne' laberinti, non si rinuenga facilmente il filo d'vscirne? Ouero, tal'esser l'amorosa forza di Dio nel cattiuarsi i cuori, che dimenticato ogni altro oggetto in lui tutti si perdano, come in vn beato laberinto? Io non disapprouo queste ingegnose opinioni. Ma meglio s'accosterà al vero, secondo me, chi dirà, che gl'intricati volumi, onde i sacri edifici più, e più volte attorniati n'andauano, furon posti per terrore de' troppo arditi, e troppo irreuerenti mortali. Scostateui voleano dire da questi luoghi, O voi, che in seno portate intētioni maluage, e vitiose. Entrar quà dentro, è vn venire a darsi prigione del sommo Nume. Quì le quindici capelle, che possiede la Nemesi, potete intendere essere, come quindici sentinelle, doue veglia a' danni vostri la diuina vendetta. Quì il Sole, che presiede alla fabbrica, vi vuole auuisati, che sotto la caligine dell' Ipocrisia velar mai non potrete occulti misfatti. Quì la specie sola del laberinto è posta, per risuegliarui la rimembranza d'vn luogo, fatale anco a' Draghi, e à Minotauri; adunque quanto più a' peccati, che d'ogni altro gran mostro sono assai più mostruosi? Anzi questo pensiero diuien pesante con l'autorità aggiunta del venerando Concilio di Parigi. Questo celebrato a' tempi di Gregorio Papa Quarto, imperando Lodouico, e Lotario Imperatori, com' hebbe formato quel grauissimo decreto sopra'l rispetto delle Chiese, che dice; *Vt nil in Ecclesia inhonestum, aut cogitatione, aut dicto, aut facto gerant*; v' aggiunse poi la ragione fortissima in questo tenore. *Ne forte peccatis, pro quibus absoluendis confluxerunt, peccata accumulantes, non absolutionem peccatorum acquirant, sed magis funes, quibus quodammodò ligentur, sibi accumulent*. Perocche auuerebbe facilmente, dice, che in cambio d'andar assoluti da' peccati, incappassero, nella stessa Chiesa, in funi, e in lacci più intricati, e peggiori.

Conc. Paris. l. 3. c. 12. An. Christi 829.

Io però, a spauentare gli andaci, stimo poter bastare la sola considerata figura materiale, la sola architettura esteriore de' nostri sacri Edifici. Imperciochè, hauete mai osseruato, Ascoltanti, come sono disegnate hoggidì le Chiese Cristiane? Poco men che tutte, voi le haurete mirate fabbricate a disegno di Naue, sì che agli stessi membri della Chiesa rimane tuttania l'vsitato nome di Nauette, e di Naui. Hor sappiate, che ordinarono così ne' primi tempi i Beatissimi Apostoli con quella Costitutione, che registrò S. Clemente; *At primum sit longa Domus ad orientem conuersa,*

Constit. Apost. l. 2. c. 61. ap. S. Clem. Rom.

sa, dice, *ex vtraque parte pastophoria habens*, cioè le habitationi de' Canonici, e de' Capellani, *Quæ Nauis habeat similitudinem*, e sia fatto tutto l'edificio in forma di Naue. Naue la fabbrica, e l'architettura della Chiesa? Così è. Perche? Per essere quella la Chiesa la quale, quando il mondo, come mar' inquieto ci trauaglia, essa da'flutti mondani, e dalle tempeste secolari ci raccoglie in seno, e ci consola. Naue senza dubbio, doue la Poppa è il diuin Tabernacolo (stanza del Verbo incarnato, nostro sapientissimo Piloto) doue i banchi de' remiganti sono i Nicchi, e i sedili di quelli, che vanno piamente i diuini vfficij alternãdo; doue l'Albero è la Santa Croce, la quale nel mezno degli Altari s'adora; doue per vela, e per trinchetto seruono i fogli degli eterni Euangeli, che si leggono sempre, e all' aura dello Spirito giustamente si spiegano; doue per fondo, e per carena si veggono le incauate sepolture, della mortalità nostra pur troppo allschise sentine. Naue senza dubbio la Chiesa; alla quale fanno i Rostri Pergami eloquenti, per romper l'onde degli errori popolari; alla quale somministrano l'acqua dolce le fonti de'sacri Battisterij, e le conche delle linfe benedette; a cui prouede d'abbondante biscotto l'istesso Dio, che dalla santa Mensa distribuisce il Corpo suo a'Viatori. Naue, che porta in seno le merci pretiose delle reliquie, e le polueri miracolose de'Martiri; che ne guida, qual'Argo gloriosa al conquisto, non d'vn Montone aurato, ma dell'Agnello di Dio. Naue la Chiesa? Senza dubbio, poichè chi è niente versato in lingua Greca trouerà colà ancora il nome di Tempio, a quel di Naue meschiato, e forse tutto affatto confuso in vn solo Vocabolo ναὸς. Hora chi nauiga in alto mare, dich'io, ancorche la Naue, sù cui è montato, sia forte, sia armata, sia di robusti fianchi, e di grosse tauole d'ogni parte fornita, non teme egli con tutto ciò, e non palpita, mentre sì facilmente vedesi à primi soffi increspar sott' i piedi il liquido lino dell' inquieto Elemento? E che quindi s' intorbida, e poi si gonfia, e appresso s'imbianca, e in fine si fà tutto di piombo, e di pece, e che apre gole, come Inferni, e che scaglia l'onde, come saette, e che minaccia le stelle, come vn Lucifero, e si getta sù le corna il Nauilio, quasi Toro infuriato? E che all'vltimo, dopo infinito ondeggiamento ne risolue la strage, e delibera farne pezzi, dandone parte a' venti, e parte agli scogli, e parte all'acque, e parte alle arene, e alle secche da satollarsene? All'hora non teme, non trema il passaggere, non fà voti al Cielo, non s' humilia, non s' annichila dauanti a Dio? Se dunque la Chiesa, cioè il Tempio Cristiano è Naue, e sia pur Naue ben forte, e ben poderosa, poiche saldissimo è per sè stesso il Tempio (e non si nega) merauiglioso, venerabile, e Santo, *Sanctum est Templum tuum mirabile in æquitate: In æquitate*, disse, il Profeta, come riflette Sant' Agostino; *Non dixit mirabile in columnis mirabile in marmoribus mirabile*

Psal.

S. Aug. ibi.

in

in tectis auratis, sed mirabile in iustitia. E se è di marmi tutto limpido com' vno specchio, e se è di colonne tutto sostenuto, com' vn Trofeo di magnificenza, e se è d'oro tutto incrostato, com'vn miracolo di Salomone, che importa? Egli è però Naue, e vuol dire; se Iddio non ci troua purità, non ci vede modestia, nō ci conosce santità; Non così Naue à fiati d'Aquilone sul mare ondoso pericola, e s'apre, e si sfascia, come al fiero scotimento dell'ira di Dio, i Santi Tempij traballano, e si struggono, e si spiantano.

E chi può dire, quanto facilmēte si susciti lo sdegno di Dio ad ogni, quasi dissi, leggerissimo dispreggio de' suoi Tēpij? Eccelse, e somme eran le fabriche piantate agl'Idoli dal ribaldo Geroboamo; sublimi, e superbi eran gli edificij profanati da sacrificanti immondi colà sù le cime di Betel, e di Dan: Ma che prò, se ciò prouocò più tosto il furore di Dio? A te Geroboamo, a voi nefande Torri d'Israello, gridò Iddio per il Profeta Amos al settimo; *Demolientur excelsa Idoli, & Sanctificationes Israel desolabuntur, & cōsurgam super Domum Ieroboam in gladio*. Non a Geroboamo Rè cattiuo solamēte, ma a voi ancora, ò Potēti, a voi nobili, e grandi vien la dura minaccia, dice qui Teodoreto, valendosi della versione di questo passo fatta da settanta Interpreti in questa forma. *Demolientur altaria risus, aræ derisionis*. A voi, che intorno agli altari di Dio tanto indegnamente tal' hora scherzate; A voi che ponete in ridicolo ne' Cristiani Tempij la diuina Maestà; A te Cristianità infelice, che sì a vile horamai mostri d'hauere le cose, e i misteri santi; *Demolientur altaria risus*. A te l'intimo, a te il faccio sapere. Poco monta, poco, che sia immensa la ricchezza, infinito l'ornamento, egregia la struttura, nobile l'arredo, maestoso l'apparato de' Vasi, delle Pitture, delle Statue. Io, quando porrò mano a' castighi, farò che tocchino i primi alle Chiese, indi s'allarghino nel resto della Città, e si piantino finalmente nelle case, e si sfamino, e nelle famiglie, e nel sangue de' Cittadini. Diteci Istorie tanto sacre, quanto profane, così de' nostri tempi, come de' passati: Quante volte è accaduto questo, che essendo prese a forza d'armi da Infedeli, e da' Rinegati le Città Cattoliche, le prime a sentir la crudeltà, prouar le rapine, a patir le fiamme sono state le Chiese? Non si è già perdonato allora a santità di luogo, a maestà di sacrificij, ad autorità di Sacerdoti, e molto meno a vaghezza d'Architettura, a pulitezza d' apparati, a splendore, e a decoro di simolacri, e d'Immagini? Le Chiese si sono pur fatte stalle, e gli Altari mangiatoie? Ne' Vasi sacri si sono pur sfogate le vbbriachezze, e in faccia de' diuini Tabernacoli, si sono pur moltiplicate le oscenità? Che vuol egli dir questo, ò sommo Dio? Dar le vostre sante cose a' cani? Lasciar all' obbrobrio de' barbari Turchi, e degli Eretici indemoniati i luoghi della Religion vostra più celebri? Anzi, perche fate animo voi stesso a' nemici vostri, con quelle voci terribili d'Ezechiello al nono. Via sù, *A Sanctuario meo incipite, Contaminate Domum, & complete atria interfectis*, Ohimè. *A Sanctuario meo*?

Amos 7.

Septuag. Interpr. Theodor. ibi ap. Cornel. a Lap.

Ezec. 9. 6. 7

Vualfrid. l. de reb. Eccl. c. 13. Rup de Vict. Verbi c. 25. Isid. Pelus. l. 1 Ep. 73 S. Hier. in c. 9. Ezech. S. Aug. in Ps. 77.

Hor questa causa gran tẽpo fà fù dibattuta con molto ordine in vna Congregatione di dottissimi Padri ò Ascoltãti; da trè Abbati Gualfrido, Roberto, e Isidoro, da vn Vescouo, e da vn Cardinale S. Agost., e S. Girol., i quali con pieni voti in fauor di Dio la diffinirono, col presupposto antidetto, che Iddio non guarda alle fabbriche sontuose, ma sì bene alle virtù, e alla santità degli adoratori. Laonde il voto scoperto di Roberto fù quello. *Erudiendus erat mundus, vt sciret, quod Deus excelsus, non pulchris lapidibus, aureisue parietibus templi manifesti delectatur*, Nò *sed fide, charitate, & mundis cordibus*. Indi S. Agostino alzatosi in piedi addusse per confermatione il luogo del Salmo 77, oue si dice, che *Repulit Deus tabernaculum suum, vbi habitauit in hominibus*, notando, che iui si parla, non di qualunque, ma del primo Tempio del mondo, e del Tabernacolo, di cui Iddio stesso hauea dato a gli huomini il disegno; e con tutto ciò, dice, e quello, e questo *Repulit Deus*. Sualigiato tante volte il Tempio di Gierusalemme; sozzato tante volte il Tabernacolo sacrotanto; desolato in fine l'vno, e l'altro; arso, e spento nelle sue ceneri. *Repulit*. E a qual fine lasciarsi in piè le Chiese, se gli huomini non le rispettano? Perche habitar Iddio trà gli huomini, se questi lo dispregiano? Vada pur dunque alla buon hora, e Tempio, e Tabernacolo, che Iddio non gli cura. Fece vna riflessione più oltre l'Abate Isidoro; che il cominciarsi i castighi dal Tempio, così appunto vuol dire. Si perdonerà dunque a' priuati, se non si perdona al Principe? Và dunque a ruba il primo palazzo di lui, e si salueranno le case, e le sostanze de' Cittadini? Incendono il vostro Tempio Caldei, Assiri, e Romani; e voi, ò Hebrei? Spiantasi la Reggia de' diuini sacrifici; e voi, e le vostre famiglie, ò infelici? *Id permittente Deo, vt dum suis aulis minime parcit, terrorem iis, qui peccant iniiciat, atrociorem videlicet pœnam expectantibus*.

E qui souuengaui, Ascoltanti, essere stata questa medesima lamente di tutti i Gentili. Onde, per apportarne almeno vn esempio: Sfogò vna volta l'eloquenza sua Simmaco Consolo dauanti a i Cattolici Principi Arcadio, Teodosio, e Valentiniano, facendo gran romore, per essersi dismesso in Roma il gentilesco culto dell' Altar della vittoria, e sottratti gli alimenti alle Vergini Vestali. Che però la publica fame, la quale grauissima fè sentirsi in quei tempi, studiossi egli di far costare, che nascesse da vna tale sacrilega scortesia, da vn tal difetto di trascurata religione, alzando così la voce. *Non sunt hæc vitia terrarum, nil imputamus Austris*. La colpa Serenissimi Imperatori non è della stagione irruginita, nò, non è delle biade ammaliate, nè d'influenza di maligne stelle, nè di pestifero spirare d'Austro, ò di Coro; *Nec rubigo segetibus obfuit, nec auena fruges necauit*: la religione abbandonata, l'Altare abbattuto, l'entrate tolte alle Vestali, tingono i volti di macilenza, e di pallore: *Sacrilegio* in somma, *Sacrilegio Annus exaruit*; *Necesse enim fuit perire omnibus, quod religionibus negabatur*. Io ti lascio declamar, ò Simmaco; perche, a sè, con le sue grida molto meglio mi fà

Symmac. l. 10. Ep. 54.

riuolger

riuolger Antioco. Antioco lo scelerato Rè di Soria, mangiato viuo da' vermini, coronato fetente, e fracido superbo, che pur vna volta, benche tardi, detesta i torti sacrileghi, che fece al santo Tempio degli Hebrei. Mi fà risentire il puzzo horrendo, che mena Giuliano. Giuliano il Prefetto scomunicato dell' Apostata Imperatore, mentre ei si mastica co' proprij denti, e poi fuor di gola si sputa le viscere sue putrefatte, così pagando il fio dell'indegna sfacciatezza, che alzar gli fece, quasi cane insolente, la gamba, e vituperar publicamente l'Altare. Muouemi nausea il lordo sangue, che gitta per la bocca, e per le narici, l' infelicissimo Felice. Felice l' audace Camarlingo dell'istesso Giuliano, là doue bestemmiando si muore, dopo hauer de' calici d' oro spogliate le Chiese, aggiungendoui quella infame irrisione, Ecco in quai Vasi al figliuol di Maria si sacrifica. Te ancora miro con horrore, ò Procolo, del Rè Vandalo Genserico ministro infuriato. E te, ò Leone dell' Imperator Copronimo maluagissimo figlio. E voi, pur troppo in buon numero, ò dispregiatori de' Santi Tempij, ò de' flagelli diuini certissimi banditori. Mà se all' orecchio vi giunsero mai i nomi di due Città Fiaminghe, ò Ascoltanti, Steenuich l' vna, e l'altra Nuis, da queste fia bene intendere i più freschi castighi della ribelle empietà. Mostra Steenuich le larghe piaghe del suo muro, onde fù presa, e guasta, e disfatta, cioè colà, doue i furiosi Eretici, fatto prima alle immagini sacre di molti vituperosissimi scherni, haueanui collocate per beffe, le statue de'Santi, con ordine a quelle, che iui vegliassero di sentinella, mentre essi ritirauansi ad allegramente cenare. Alza a gran pena dalle sue ceneri il capo l' afflitta Nuis, sapendo pur piangere gli strapazzi fatti al santo Tempio del Martire Quirino da' ribaldi seguaci di Caluino, e il trastullo indegno da color preso delle venerande reliquie del medesimo; onde si meritò le rouine dell' incendio, e la diuoratione del fuoco.

Iman. l. edemb. illat. ... l. 5. c. 12. 53. 50. 57.

Strada l. 5. dec. 2. a. 1572.

L'istesso l. 8. dec. 2. an. 1586.

Direte, tropp' insoliti essere stati gli eccessi di costoro, e perciò ben degni degli sfortunati fini che si raccontano. Ma non così auuenir à tutti quegli altri, che in qualunque modo profanano la santità de' religiosissimi Tempij. Fermate: se vero fosse questo, manterrebbesi forse ancora in piedi l'inclito Regno de' Longobardi, fiorirebber ancor non ignobili i Luitprandi, e gli Alboini, nè haurebber di sè estinta ogni radice nel lor vltimo Coronato Rè Desiderio. Ma, si come l' illuminato Romito hauea predetto loro da parte del Cielo, così fù, che pel poco conto fatto del Tempio, che trà essi era nobilissimo del Precursor Gio. Battista, nudaronsi del patrocinio di quel gran Santo, e al macello s'esposero dell' armi di Carlo Magno, non restando più scampo, nè ritirata a quella natione, laquale a gl' Imperatori d'Oriente hauea così bene mostrata la fronte, sin tanto, che nella Basilica di Giouanni, quasi in

Mar. Velser. Rer. Boicar. l. 3.

ſi in Torrione di ſua difeſa mantener ſi ſeppe diuota, e fedele. Ah, che è vero, ſapete, è veriſſimo, e non è otioſa forma di rettorica diceria, che alle Città, alle Prouincie tanto vagliono le Chieſe Criſtiane, quanto i muri bene inteſi delle più munite Cittadelle. E chi può negare eſſer tale in ogni Criſtiana Città il maggior Tempio d'eſſa? Deh non auuenga di gratia mai, che introduca quì il nimico Infernale ciò, che fece trà Longobardi, cioè il diſpregio delle Baſiliche; che vi sò dire, che troppo in fretta verrebbene la calamità publica, e la rouina comune. Punito iſſo fatto, e irremediabilmente precipitato fù l' Angelo ſuperbo, perche in Cielo, cioè sù gli occhi di Dio, nel Tempio della Maeſtà ſua osò alzarſi, e peccar arrogante. *Deſperatus incurrit*. Non hai ſcampo, ò Criſtiano; ſpedito, e rouinato ſei, ſe preſente il Dominante, Teſtimonio oculato il tuo Giudice, e Signore, preſumi inſolentire, e ſtrapazzare. *Deſperatus incurrit, qui in ipſis Dominantis oculis offendit; & excuſatione cares, qui facinus ipſo Iudice teſte committis. Sic Angelus cum eſſet Angelus*, così ſiegue con l' eſempio, che diſſi dell' Angiolo, il Santo Arciueſcouo Pietro dallo ſtil d'oro.

S. Petr. Chryſol. ſer. 25.

Ben ſanno i Filiſtei, quanto caro lor coſtò l' affronto, che fecero alla ſanta Arca di Dio. E quale affronto? Preſa per forza d'armi l'Arca Santiſſima portaronla in Azoto, loro Città, e collocaronla nel Tempio dell' Idolo Dagon: è poco. V'aggiunſero appreſſo quel vituperoſo ſtrapazzo, che l'erudito Giorgio Veneto narra, d'entrar alquante volte colà dentro con la faccia volta alla porta, e con la ſchiena all'Altare, ſecondo i riti, e'l ceremoniale della lor Chieſa, e dell'iſteſſo Dagone: *Solebant intrare Templum Dagon Idoli ſpurciſſimi poſterioribus præmiſſis*. O vitupero! *Poſterioribus præmiſſis*? Adoratione di ſpalle al ſommo Dio, come all'Idolo, e come al Diauolo? O diſonorati, e villani! Oh come ben vi ſtette il vergognoſo morbo, che vi mandò Iddio in pena, nella deretana parte del corpo, ſi come leggeſi nella ſacra Iſtoria de' Rè. Hor lodato Iddio, che non ſuccede nella Città N. N. immodeſtia, che io mi ſappia, nè sfacciataggine tale. Ma, ò gran patienza del Cielo! Mentre s'oprano i tremendi miſteri all'Atare, mentre gli Angioli frequenti aſſediano, quaſi dorati ſciami il celebrante diuino, e adorano con le curue ceruici la incarnata Maeſtà. Mentre all'audienza, all'adoration publica ſtà propoſto il Sacramentato Saluatore; vederſi allora in più Città d'Italia, vederſi vermi d'huomini, che poſtergato l'Altare, e per moſtrar più larga l' ignominia delle ſpalle, acconcia l'vna, e l'altra mano sù l'anca, cicalano, e ſputano inettie, ancor poco degne della piazza, e quaſi foſſe il Signore Iddio il lor ſalariato Staffiere, ſel mettono dietro le calcagna, e nol degnano d' vno ſguardo! Seguitate pur così, ò ſcandaloſi mortali. Andate pure adempiendo *al litteram* la brutta increanza, ſcomunicata da Dio per Zaccaria

Reg. 5. 6.

Zach. 7. ria al settimo; *Auerterunt scapu-lam recedentes*; e poi restate sicu-ri, e non temiate nò, la minaccia aggiunta; *Et facta est indignatio magna à Domino exercituum*. Segui-tate pur così, e fateui rei del de-litto maledetto da Dio per Eze-chiello all'ottauo, *Dorsa habentes contra Templum Domini*; e non vi aspettiate già poi la vendetta che ne siegue, *Ego faciam in furo-re, non parcet oculus meus, nec mi-serebor*. Non sapete forse che si voglia dire quell'*Ego faciam in fu-rore*? Vuol dire; che voi lascere-te il sangue vostro sotto il filo del-le spade nemiche. Che vi man-cherà, e vi volterà le spalle la for-tuna del Principe. Che vi suc-cerà le vene l'ira furibonda del-le guerre. Che darete per forza il vostro pane agli stranieri. Che berete più le lagrime vostre, che delle vostre viti. Che lascere-te stirpe più infelice di voi. Che darete calci dispettosi contra'l Cielo, e su quella schiena, che riuoltaste al sommo Monarca, vi porterete nel Baratro l'intollera-bil soma de' vostri peccati. Que-sto, e peggio di questo, che io non sò dire, vuol dire quell'*Ego faciam in furore*. Crediate, Ascoltanti, che non inghiotte Iddio gli af-fronti, che à lui si fanno nelle Chiese. Le disgratie, le persecu-tioni, le morti repentine, i mali pubblici da tal postema si genera-no. Stanno gli Angioli (credia-telo all'illuminato San Basilio) stanno gli Angioli su gli Altari ben attenti intorno, scriuendo atti, gesti, e parole degli otiosi, de' maledici, de' lasciui, di tutti i tristi: *Adsistunt, verba describen-tes Angeli*. Stà Iddio medesimo

Ezech. 8.

Basil. in Ps 28.

contando i pensieri, esami le intentioni di chi ci entra chi vi si trattiene; *Adest & D nus, affectus intrantium consider*. Porta penna, e calamaio con l'offeso Iddio, e nota, e met libro; e com'è pieno, vdite il b do per Ezechiello al nono. *Perc tite, non parcat oculus vester, neq misereamini*. Ite Angioli mie tagliate, amazzate, spiantate malnati, gl'indegni profanato dal mondo, *non parcat oculus ve ster*. Se è seruitore, o staffiere ma creato, che cicala, che disturba che empie la Chiesa di scandali temerario, scomunicato, *Percu tite, non parcat*. Se è Gentilhuomo Caualiere, che amoreggia, che ar disce alzar le risa, parlare disone stamente, e più vergognosament con le spalle oltraggiar Cristo, e Sacramento, *Percutite, non parc oculus vester*. Religiosi, Ecclesia stici, Predicatori zelanti, grid te sgridate, riprendeteli, mina ciateli. Che paura hauete? N lasciate l'ingiuria di Dio ineme data, studiateui al possibile, c si spianti vn sì brutto abuso. R spiriamo.

SECONDA PARTE

DE' due mali, i quali au sogliono nella materi sente, io diffinir non sapr sia il più biasimeuole, ò il t dar alle Chiese, ò l'anda curiosità, e lo starui c cato. Grande è il prin esaggeraua Saluiano gr suoi di Marsiglia: N *Dei, Iudicra anteponimu taria spernimus, & t ramus*: omnia deniqu

omnia colimus, solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est. Gran vergogna è la nostra, ò Cristiani, diceua; più gusto ci dà la piazza, che la Chiesa, più la scena, che l'Altare, più i giuochi, che i Sacrifici. Se tornasse Cristo Saluatore in Terra, io temo che molti vincerebber la mano à Giuda, vendendolo per assai meno, che per trenta danari. Tanto la Maestà di Dio la perde hoggidì con le cose più vili del mondo. Vn zanni in palco, vn mattacino in piazza, vn giocoliere in banco, vna zambracca in teatro rubano la gente à Cristo, l'audienza alla Chiesa. Discorrete trà voi, e interrogate voi stessi. Se verrà l'occasione, che si reciti vna comedia, che si corra vn palio, che si facci vna mascherata nel dì stesso, in cui si espone da adorare, e sotto velo di pane s'immaschera anch'esso Cristo Saluatore; domando: *Quæro ab omnium conscientia, quis locus maiores Christianorum hominum copias habeat? cauea ne ludi publici, an atrium Dei?* Chi farà più genti? Il Comico, ò Cristo? Ah pur troppo, Cristo Redentore farà festa, e chiuderà bottega, ò con alcuni pochi se la passerà in vna magra conuersatione. In somma *spernitur Dei Templum, vt concurratur ad Theatrum, Ecclesia vacuatur, Circus impletur*. Oh si veggono pur anco piene à suoi tempi le Chiese, mercè di Dio, cioè ne' giorni festiui, e quando si celebra d'alcun Santo la solenne memoria. Così è, bene gli fù detto, à suoi tempi, e ne' giorni festiui; e all'hora è appunto, quando i Tempij diuentano con verità, secondo la riprensión di Cristo, Spelonche d'Assassini, *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Perche *speluncam latronum*? Perche se ne stà il ladrone appiattato nella selua, cheto cheto trà le boscaglie, nè fuori sbuca dal suo nascondiglio, quando passa, ò pouero Paesano, ò stracciato Romeo, che canta barzelette all'aria, di che và piena la sua vota Tasca, e che non teme ladroneria nessuna, poiche già robbato gli hà ogni cosa la pouertà, *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Ma fà le sue sortite l'Assassino, ed esce à spogliar Viandanti, quando graue d'oro ritorna dalle fiere il mercante, ò in ricco arnese, ò in bei vestiti caualca pomposo qualche illustre Caualiere. E così nella Chiesa, solo in que' giorni certa gente si fà vedere, ne' quali, come ne' dì di Pasqua, vanno attorno di molte Marie; all'hora, come alle piene Colombaie suolazzano in quantità molti Nibbi, e all'hora la casa di Dio diuien senza bugia infame spelonca di rubamenti scelerati.

Matt. 21.

Ed ecco quel secondo disordine, che dapprima accennai, e che hà più dell'enorme, e del graue. Ma se così hauete voglia di sozzar il Tempio, e se tale è la vostra mente, ò gregge di dissoluti, di ciarloni, di lasciui; via di quà gridaua à tempi suoi il zelantissimo Boccadoro; via di quà, rimaneteui, non cento passi, ma cento miglia lontani dalla Chiesa. *An non domos habetis ad nugandum? An Dei Ecclesiam despicitis, & eos etiam corrumpitis, qui volunt esse modesti, & quieti?* Non hauete voi case, non hauete piazze, non hauete ciò, che non è lecito

S. Chrys. ho. 30. in cap. 14. 1. ad Cor.

nominare? Ah colà andarsene, e colà alzate le grida, e fate i bagordi, e mettete à sacco l'honestà, e la pudicitia, se tanto di mala volontà hauete: Ma portar questa vsanza d'amoreggiare, e di sghignazzare in Chiesa; venir quà ad esser d'inciampo, e di scandalo à molti buoni, e timorati, che han volontà di far del bene! Questo sappiate, che è vn cercarui col lume in mano la via dell'Inferno più presto, e vn voler morire disgratiatamente prima del tempo. Sono fatte le Chiese, affinche il sappiate, e in esse si viene, non à peccare, ma ad adorare, e l'adorare dalla natura stessa ci viene insegnato ancor prima del nascere ne' ventri stessi delle nostre madri, come Roberto Abate considera. Poiche, rannichiati noi stiamo, e chini co' pugni agli occhi, e con le gote sopra i ginocchi: d'onde viene che noi adoriamo Dio ginocchioni, e col volto à terra inchinato, per muouere Iddio à pietà con la memoria della fragilità nostra, e del nostro misero nascere. O voi sì dunque mouerete Iddio à pietà! A pietà, ò à dispetto? Quando vi ponete à balestrare con vn sol ginocchio l'Altare, con che dimostrate (cred'io) che con vno burlate Iddio, ma con l'altro ginocchio altr'Idoli veramente adorate. Fatte sono le Chiese, e ad esse si viene per attendere à diuini misteri, che sono le fontane della nostra salute. Il che, à fin si facesse con l'applicatione, e con la reuerenza decente, leggiamo in Sant'Ambrosio (e i Canoni del Concilio primo di Milano il confermano, e colà hoggi pur anco se ne veggono i vestigi) che per le Chiese correano da capo à fondo Argini di tauole per tener da' maschi spartite le femmine. E però habbiamo da Sant'Agostino, e da Optato Mileuitano, non essere stato lecito à lor tempi à verun del popolo seder in Chiesa, nè anco dicendosi la Predica; con quel Canone espresso, *Populus in Ecclesia sedendi non habet potestatem*. Nell'osseruanza della qual regola, sì come rigido grandemente, e religioso, si loda appresso Eusebio Cesariense l'Imperator Costantino. E però noi impariamo da Sant'Isidoro, che per frenar la loquacità del sesso donnesco, fù stabilito in prima da gli Apostoli, che le donne nella Chiesa cantassero à voce alta, e facessero cori di diuini vffici intorno all'Altare: benche poi per impedir più altri pericoli, che da quelle Cantatrici Sirene veniuano, proibito fù loro il canto, e nel Concilio d'Ausserra al Canone nono restò raccomandato alla lor discrettione il tacere.

E chi può dir mai le industrie cercate, e introdotte da' Concilij, e da' Padri per serbar illeso il rispetto delle Chiese? Chi il può dire? Minacciano agramente i parlatori, tassano pene, e censure à chi ardisce di passeggiarui, fulminando etiandio contro de' Poueri, i quali ne' tempi de' diuini Vffici, e delle Prediche, in cambio di seder alle porte, vanno per Chiesa accattando. Vietano sotto pena di scomunica ad alcune particolari Chiese l'vso del tabacco, come si fè à quelle della Dioceli di Siuiglia a' tempi, e per Costitutione propria d'Vrbano

Rup. 16. in Cant.

S. Ambr. ad Virg. lapsam cap 6. Concil.

Euse. vita ... lib. ... c. 33. S. Isi. Pelu... Ep. 5...

Con... Anti... dor. c. 9.

Cap.11.32 Vrb.VIII. An.1642. Pasqual. lig. in Ceturij.

no Ottauo per l'abuso enorme colà introdotto da' Preti d'vsarlo sordidamente etiandio trà la Messa, e sopra l'Altare. Oh Dio! E ardirà star in Chiesa senza rispetto, senza termine chi fà professione di Titolare della Croce, di Ecclesiastico, di Religioso? E sarà lecito far casa di Demoni la Casa dell'Oratione, à gente, il voglio dire, à gente che tal'hora non hà altro di grande, fuorche la voce, e la superbia? O Girolamo Santo, tu palpitaui, tremaui, nè ardiui farti vedere nelle Catacombe de' Martiri; *Ego confiteor timorem meum*, quando in qualche moto di collera tù fossi caduto, ò alcun vano pensiero, ò sola alcuna notturna illusione t'hauesse annebbiata la mente, *Quando iratus fuero, & aliquid mali in meo animo cogitauero, & me nocturnum phantasma deluserit*; tu non osando portar il volto dentro i sacri ricinti, confuso, e sbalordito ti rimaneui; *Basilicas Martyrum intrare non audeo, ita totus, & corpore, & animo perhorresco*. O Tempio antico di Dio in Gerosolima! In te entraua il sommo Sacerdote abbigliato sì diuinamente nel resto, ma co' piedi scalzi, e ignudi; poiche *incedendum erat sacro in pauimento, quod cadauerosis pellibus calcare non fas erat*, come nota San Gregorio Nisseno. Luogo sì Santo, sì Diuino, che con pelli di morti animali calcarlo non era giusto, nè lecito. Non era giusto nè lecito? E il Signor Iddio tanto premuroso nel prescriuer al Pontefice Aronne, e suoi successori, gli ori, le porpore, i giacinti, e le gemme per tutta la persona; niun velo, niuna pelle à piedi comandare, assegnar volle? O Tempio antico del sommo Dio in Gerusalemme, io esclamo dolente! In te non volle l'Altissimo Signore, che si concedesse franchigia, nè immunità à veruno, *ne ab immundis inficeretur*, come nota Filone, affinche non si ragunasse nel luogo sacro gente indiuota, facinorosa, à conturbar le cerimonie, e i Sacrifici, e più presto sei Città costituite furono, doue rifuggendo in caso di trasgressione, hauessero i malfattori immunità, e priuilegio dalla Giustitia, e da' Birri. Volgiti à noi adesso, a' Tempij, alle Chiese nostre, e mira, e piangi adesso, altro che piedi calzati di pelli cadauerose, altro che strepito, e che confusione vedrai quà dentro. Le oscenità, gli amori, le risate vedrai, quì doue Cristo siede, quì doue, non la figura, ma il figurato, non l'Arca con la Manna, e la Verga, ma il Sacramento Augustissimo, e'l Crocifisso Santissimo, proposti stanno all'adoratione comune.

S. Hiero. l. Aduer. Vigilant.

S. Greg. Nyss. or. 11. in Cant.

Exod. 28.

Philo. cit. à Glossa Ad c. 35. Numer.

Pregoui Signore, se mai tanto potete, pregoui, trattenete i fulmini vostri. Io temo, io tremo. Non è possibile, se l'abuso non si toglie nel Cristianesimo, che il castigo vostro non piombi. Vi supplico con le lagrime agli occhi, col cuor bagnato, *Respice de Sanctuario tuo, & de excelso Cælorum habitaculo*. Mettete voi freno à queste licenze, correggetele con la potente vostra carità. Sia il Tempio vostro in Terra, come è cotesto vostro del Cielo, santo, tremendo, immacolato. Quì cantiamo le lodi vostre, per eternamente collasù celebrarle. Amen.

Deut. 26.

PRE-

PREDICA XXIV.

Del Martedì dopo la Domenica Quarta.

Mea Doctrina non est mea, sed eius, qui misit me. Si quis voluerit voluntatem eius facere, cognoscet de Doctrina. Ioannis 7.

SAlito su questa Torre col Cannocchiale in pugno, da parte di Sant'Agostino stamane, vado spiando le Case celesti, e studiando le Stelle. E vorrei pur saper dire al gran Santo, se trà le tante, ò fisse, ò erranti, che colassù sono, trà le molte, ò figurate in Costellationi, ò registrate in Pianeti, che vi si veggono, si troui per auuentura Minerua. E sarebbe inuero non poca, non sò, se negligenza, ò malignità degli Astronomi, che hauendo consegnati sì bei luoghi da habitare in Cielo à Tori, à Cani, à Lioni, ad Orse, à Centauri, hauendo donati Cieli intieri per loro Reggia, per lor Città ad alcune delle più illustri lumiere: quella poi, nè di Casa, nè d'Angolo, nè d'Epiciclo, nè di Sfera si fosser curati di prouedere. E pure odo dire da' Ticoni, e da' Galilei, che per diligentissima osseruatione da lor fatta, Minerua non ci si troua, e di vero Minerua non è in Cielo. Stupisco, nè io saprei, nè seppe Sant'Agostino indouinare la cagione. *De quibus quid tantum mali Castitas, aut quid tantum boni voluptas commeruit* (disse al primo *de consensu Euangelistarum*) *vt inter Astra, quæ cum Sole, & Luna circumeunt, Venus habeat stellam, & Minerua non habeat?* Oh è ben questa vna strauoltissima astrologia. Dunque vn Gioue, vn Mercurio, vn Saturno far belle danze, e tornei, chi intorno alla Terra, e chi in seguito del Sole: Vna Venere, nome vergognoso hauer in sua balia vn Mondo di luce. E Minerua donzella casta, priua di ricouero, restar'esclusa, e vedersi rifiutata da' celesti Tetti? Può dunque soffrirsi, che goda il condimento della Gloria vna Ciprigna Prefettessa degli Amori, e non vna Pallade Preside degl'ingegni? Quella, che nata nel sale, sciocchissima si putrefece tra' piaceri; questa, che figlia d'vn gran cerebro sapientissima, è sempre stata il sale degli animi? E verissimo, patisce quest'infortunio hoggidì ancora la scienza, che pare non possa accordarsi col Cielo. Vn dotto par, che non possa stringer parentado con la Virtù. Vn letterato tosto ch'è tale, eccolo scompagnato dal rispetto di Dio. *Postquam docti prodierunt, boni desunt;* così l'espertissimo Morale. Ahimè! E non si può dunque esser erudito, e timorato? Esser vn buon ingegno, e vn buon Cristiano? Esser sauio, e santo? Dice pur Lattantio, che qual dall'oro misto

S. Aug. l. 1 de Consensu Euangelist. cap. 23.

Seneca epist. 96.

Lact. l. 3. cap. 8.

misto all'argẽto si forma l'elettro, tale dallo scientiato, e dal virtuoso risulta il vero sapiente. *Virtus autem cum scientia coniuncta, ipsa est sapientia*. Ma quel Sistema, che formar non seppe la gentilesca Astrologia, habbianlo ben noi composto su le pagine sacre dall'infallibil compasso della diuina Fede. Iui per le più belle Stelle, che irraggiano le superne sfere, si ammirano i virtuosi letterati, i pij, e religiosi eruditori. Eccone il Canone, non dell'indouinatore Tolomeo, ma del diuino Spirito di Daniello, *Qui autem docti fuerint*, dice, *fulgebunt sicut splendor firmamenti: & qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Quindi insegnando Cristo Redentore stamane, douersi dalla dottrina rauuisare la virtù della sua immacolata diuinità; darò à vedere, quanto bella congiuntione sia quella del sapere con la Virtù nel Cielo d'vn'anima Cattolica, e che senza la virtù, tanto è pericolosa cosa l'esser saputo, che meglio sia l'esser trouato virtuoso ignorante, che dotto vitioso. Ecco l'argomento chiaro della Predica; facciamlo più chiaro con le proue. Incominciamo.

Dan. 12.

Per verità tu non farai poco, e sarai vn valent'huomo, io sento quì dirmi, se tu saprai accordar' insieme in casa del giusto Abramo Agar, e Sara. Agar serua arrogante, e Sara padrona seuera. La serua superba, perche feconda: la padrona mortificata, perche Dio non le dà figliuoli. Agar malcreata, e stizzosa, e che non vuole vbbidire. Sara risentita, e dilicata, che non vuol'esser dissubbidita. Basti il dire, che quel Santo vecchio, dopo vna lunga patienza, perdè finalmente l'arte, e la scherma; onde conuenne far alla Fantesca i suoi conti, e mandarla con Dio. E sapete, quando si dice Agar, che cosa s'intende? S'intende, seguendo l'allegoria del dotto Filone, s'intende la scienza. E quando si dice Sara? Si vuol dire la virtù. Poiche veramente quella è l'Egizia come Agar, e questa l'Ebrea come Sara: quella è la nodrita trà costumi barbari, e questa l'alleuata in mezzo al popolo di Dio. È serua la scienza, ma insolente, e che vuol far la Signora. Onde, se il Cielo se le mostrò auaro, ò nella figura, e nel colore, ò in altre doti delle più appariscenti, essa sdegnando in ogni cosa la mezzanità, con l'arte si fà alta, e col suo si fà bella. Fronte altiera, che par vna gran sala da consiglio. Ciglio sostenuto, quanto vn'eccelso portico di Platone. Occhio curioso, quasi che sempre nauighi à discoprir mondi nuoui. Voce sonante, come se ogni parola fosse Tromba della Fama. La veste sua tagliata d'vn drappo Tartaresco, rabescata à fiori, tutta fluida, e di grandissime falde gonfia, e intirizzata, si rassomiglia ad vn de' celebri padiglioni d'Egitto, sott'à cui, non altro s'adora finalmente, che vn Gatto, vna Scimia. Il corteggio de' valletti, che la seguitano, con in mano sfere, compassi, penne, vetri, triangoli, pennelli, e con altro simile arnese, ve l'accusa per vna braua Cantambanca, ben'auezza à ciurmare, à vender parole, come pillole, e stil-

lati d'inchiostro, come quint'essenze d'Elissirre. Interrogata, e pizzicata vn pò poco nel genio, l'vdirete sparar colpi d'vbbriaca, quando in Cielo, e quando in Terra; mouendo discorsi altissimi di pianeti, di sfere, di coluri, di segni, di circoli, di paralassi, ecclissi, altezze, declinationi, e altri tali senza fine. E dopo vn girar infinito, cascherà giù sbalordita da quei rapidi globi, e remigando con l'ingegno per la regione de' Venti, cercherà curiosa ond'esi si sueglino, e doue dormano. Quali sieno l'ire, che gli stuzzicano, i flagelli, che gl'inquietano, e l'impeto che gli trasuia. Chiederà al folgore: Chi ti somministra l'ali? Chi ti pinge i baleni? Chi t'imprime l'ardore? Chi ti dona la forza? Appresso buttata dalle nubi nell'acque, verrà diuisando, e come dell'onda il tenero piede dalle dure selci si sprigiona, e come l'istessa nel gran seno marino in mezzo à tanto sale bolle sempre, e ribolle, e come quiui la medesima tanto sente, e patisce la Luna, senz'astergermai con la sua tanta mordacità di quel dominante luminare le macchie. Si tratterrà poi con la palla della terra, e trouandola senza fondamenti immota, e solo col suo peso sospesa, dirà com'habbia nociui gli aliti, gagliardi i respiri, violenti i tremori. Dirà chi da gli elementi tanto discordi produca operationi di tanta concordia, e come dalla lor guerriera amistà si produca il pacifico popolo di tali misti. In fine di ciò, ch'ella vede, e di ciò, che non vede, dalle solitudini incolte del nulla, fino a' campi habitati dell'essere, dal sodo del vero, fino al vano dell'immaginato, dal mancheuole del tempo fino al dureuole dell'eternità, rintracciando le occulte, dichiarando le oscure, distinguendo le confuse, ristringendo le disperse cose, tanto dirà, e tanto strepiterà, che assorderà le Accademie, e i Licei, e porrà in vn duro scompiglio di pareri le scuole.

Hor, che farà in camerata di sì gran ciarliera la vereconda Virtù? La Virtù, Ascoltanti, Dama sauissima; alta non altiera; ardente, non ardita; spiritosa senza vanto; bella senza finta; ornata senza disordini? La Virtù, che altri specchi non vsa, che i suoi esempi chiarissimi; altri lisci non cura, che le sue terse bellezze; altre pianelle non calza, che il suo merito proprio? Ella non molto specula, ma molta pratica; più suda, che non iscriue; più conchiude, che non disputa; più opera, che non dice; più orna lei l'honorata polue, che non altra! Ma tronchianla qui. E come se l'intenderà dunque la Virtù con la scienza? Come conuerseranno concordi? Come habiteranno collegate, e in pace? Sapete come? Col superno lauoro della carità, risponde Sant'Agostino. Cioè, se questa inuocata, e procurata dal Cielo, vincerà il suo diuin fuoco quelle ruote di furore, che alzar si sogliono da' Fornelli degl'ingegni studiosi. Se, come bel Sole diuino comparirà trà questi Gemini luminosa; vedretene allora vscire il misto pretioso dell'Elettro preteso, spuntarne allora il bel Maggio delle attioni fioritissime. *Habet enim scientia modum suum*

S. Aug. lib. 12. de Trin. c. 14

suum bonum, dice, *si quod in ea inflat, vel inflare solet, æternorum charitate vincatur*. Rasciughisi pure dalla santa Carità quella Idropisia sconcia, che dalla flatosa, e acquidosa scienza si genera. Dissecchisi pure quell'humor salso, che da' Capi letterati in troppa copia distilla. E poi non temiate, che la Virtù, e'l diuin timore nell'anima d'vno scientiato, quasi in corpo sano non habitino volentieri, e non godan piaceri.

E per non dipartirci sì tosto da Abramo, che habbiam poco addietro ricordaro, il suo esempio ben dimostra, quanto infelice si viua con scienza sola vn soggetto, e quanto più contento, e fortunato se ne stia con l'accompagnamento de' doni del Cielo. Abramo grand'huomo fù sempre, e gran dotto senza dubbio. Poiche egli fin da' primi anni lentò le mosse a' suoi nobili pensieri per gli eruditi spatij delle filosofiche, e matemattiche discipline, *Circa cælestes Orbes occupatus, sideralemque scientiam, quæ est præstantissima pars Mathematicæ*. E allora Abramo volea tutto il ben suo alla serua Agar, cioè all'Enciclopedia, à quell'Orbe, e Volume curioso delle scienze profane, *quandoquidem per Agar indifferens disciplina, enciclicas ducens choreas intelligitur*, come parla Filone. Hora per tutto quel tempo non hebbe Abramo altro che romori per casa, e la moglie Sara sterile, *Ecce conclusit me Dominus, ne parerem*: per la qual cosa veniua prouerbiata, e strapazzata dalla seruetta superba, ch'era già grauida d'Ismaello, *At illa concepisse se videns, despexit dominam suam*. Questa in collera mostra il bastone; la Fantesca impaurita volta via, e se ne fugge fuori. Abramo trà due tutto in trauagli. Dopo questo ritorna pure vn pò di pace; si rappattuma alquanto la faccenda, torna in casa Agar, e partorisce il maschio, ma riuscì poi tanto non solo vanarello, e fastidioso, ma anco malitioso, e mariuolo, che ci fù molta amarezza sempre, e poco gusto. In tale stato di cose era già vicino Abramo à i cent'anni, e Sara correua i nouanta. Quando Iddio compatendolo gli comparue, e sì gli disse in prima. Hor via finianla con queste liti; da hora in auanti tu non ti dirai più Abramo, ma Abrahamo; *Nec vltra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham*: e con questo donogli al nome vna lettera, cioè l'He, spiccata dal suo medesimo misterioso nome di Iehouà, nome diuino, e ineffabile. E con ciò Abramo diuenne tutto vn'altro, vn sauione di tutto proposito, *Ex Naturæ seruatore factus sapiens, & amator Dei*, vedutosi allora più obbligato ad vno Iota menomo della Scuola di Dio, che à tutte le Librerie della Terra. Dopo questo hebbe vn figliuolo da Sara buono come vn'Angiolo; *Visitauitque Dominus Saram, sicut promiserat, concepitque, & peperit filium in senectute sua*. E il nome del figliuolo per ordine di Dio fù Isaaco, che viene interpretato riso, *Dixitque Sara, Risum fecit mihi Deus*: che certo con lui parue, che a' Genitori ridesse in faccia la Fortuna, e che il Sole con ogni suo raggio scriuesse da per tutto intorno,

Abra-

Philo. l. de Cherub. init.

Genes. 16

Genes. 17

Cornel. à lapide ibid.

Gen. 21

Abramo tu sei felice. *Exoritur Isaac, ille fælicitatis filius*; con ciò che siegue, il tutto allegoricamente, com'hò detto, interpretando Filone, del bel vantaggio, vo' dire, che apporta la Virtù, e la gratia celeste à quel Personaggio, in cui ella viene accoppiata con la humana letteratura. Dica ella stessa l'humana letteratura, che bene il sà, come allora le fauole ancora la pregiano, allora la riueriscono, quando la veggono disenfiata dalla soma terrena seder in Cielo, e conuersar con gli Dij.

Martian. Cappella lib. 7. de Nuptijs Philologiæ, & Mercurij.

Quindi eruditamente ella si rappresenta da Martian Cappella con vago nome di Filologia salita alle sfere, e colassù fatta consorte di Mercurio, bere il nettare sacro, e diuenir deificata, e immortale; ma versato prima fuor del tumido seno vn gran mucchio di catarri, e di flemme, che conuertiti in Tomi, e Volumi à gara vengono accattati poi sù dall' Arti, e dalle Scienze circostanti. Ingegnosamente inuero. Peroche così è in fatti, che molti de' letterati pasciuti solo di così fatti indegni rifiuti, non curano i più squisiti, e celesti diporti della loro esaltata Regina. Ond'io mi persuado, che il Pittor Galatone (il che sia col rispetto douuto à vostri orecchi ò Ascoltanti) quando rappresentò in Tela il gran Poeta Omero in atto sconcio di rigettare, e quiui à lui intorno vn gran cerchio di versificatori brodolosi, tutti intenti à lambir con le lingue, e à trauasare negli auidi stomachi l'ambrosia, che di là si versaua; che egli intendesse di pungere col suo pingere, non tanto i furti Poetici, che dall' opere sfiorate d'Omero si notauano tuttauia fatti ne' componimenti degl' Imitatori, quanto le sozze oscenità di che vanno imbrattati i fogli di molti, non sò se Cigni canori, ò Verri licentiosi. E hora, qual Pittore potrebb'esprimere l'enorme indecenza, onde taluolta maggior puzzo esalano le Rime di Parnasso, che le fistole del Lazzaretto; più marcia scaturisce dalla Vena d'vn Poeta, che dalla gangrena d'vn' appestato? Laonde, sicome contra l'infettione dell'aria pestilente si tiene per efficace rimedio il fuoco: così la degna purga delle indegne compositioni pare da procacciarsi non altronde, che dalle fiamme. Io vdij già dire, che piacerebbe ad alcuni grandemente amici del ben comune, che ad vna tal gente letterata senza Pietà, si fabbricasse vno, ò più spedali per loro ricouero; doue, ò non essendo disperata la lor curatione, aiutati fossero alla meglio con salassi, e ventose, riobarbari, diagridij, e scamonee. Ouero, essendo conosciuti incurabili, si separassero dall' humano commercio in tal parte deserta, doue senza pericolo d'infettar altrui, à dieta, e à buona regola di viuere si tenessero. Così forse starebbene meglio il mondo, e verrebbene solleuato il genere humano. Ma che se ne vadano per la terra rimescolati co' sani, con pochi stracci di lettere intorno, tutti pieni di schianze, e di croste; quali disformati da schiranzie, e idropisie incurablli; quali logorati da molestissime distillationi di capo, e quali da infiammationi, e suppurationi putride di polmone (poiche *scientia inflat*, come sappiá dall'Apostolo) che per-

Aelian. Var. hist. l. 13. c. 22

ciò Etici, ò Asmatici, e sputan salso, e van versando fiato pestifero, con che il Mondo ne riman grauemente dannificato; quest'è il sommo de' disordini, e l'estremo de' mali.

E appunto alcuni tali trouatine S. Pier Grisologo, che se ne andauan' vagando col famoso figliuol prodigo per la Terra, e riconosciuto il lor pessimo stare, e aspramente gli riprese, e accesamente si maneggiò per ridurli à buoni pensieri di lor salute, dicendo loro. O figli disuiati, ò prodighi, ò mal condotti, e doue? E doue? Dite. Tornaua il conto per quattro H di lettere, abbandonar la diuotione, la pietà, partirui dal grembo del vostro Padre, dico dello Spirito Cristiano, per andar consumando in vergognose pratiche, e in lasciui amori il patrimonio dell'ingegno? Voi logoraste nelle accademie le panche, nelle scuole le toghe, per vsar poi à rouina vostra, e di molt'altri ciò, che quiui pur troppo felicemente imparaste? *Luxuriosus per desiderium sæcularis eloquentiæ, per scholarum lupanaria, per triuia sectarum dissipauit Dei Patris substantiam.* O disonor vostro! Voi vi giocaste in tal mestiere quattro talenti ricchissimi, l'eloquenza, la scienza, la ragione, il giuditio: E pur nondimeno più che prima falliti, vi trouate hora in vna estrema inopia, vilmente, cioè di ghianda pasciuti (che tali sono al dir della Glosa, i lasciui carmi, e la secolare dottrina, *Siliquæ cibus Dæmonum, sunt carmina Poetarum, & doctrinæ sæculares*) e di tali animaleschi rifiuti voi vi sentite adesso sordidamente affamati. *Cum consumpsisset coniecturis quidquid erat sermonis, scientiæ, rationis, iudicij, egestatem summam, famem maximam cognoscendæ veritatis miserrimus sustinebat.* Hor via ritornate, ritornate al lasciato Padre, ò meschini. Valeteui di ciò, che imparaste con honor, con profitto. Fate, che l'ingegno sposato con la virtù produca parti degni di voi, senza danno dell'anima, e con riposo della coscienza. Con tutto ciò, può confortar quanto esso vuole San Pier Grisologo; possono esortar à lor posta i buoni, e gli amici zelatori del giusto: pochi, ò Ascoltanti, pochissimi sono quelli di costoro, che risoluansi à voler daddouero guarire. Obbligati vna volta da quella mala febre di studiar curioso, di versificar impuro, di bersagliar le stelle, di cercar trà le stelle il fato, e Venere trà le Reti, vorran più tosto perir, che risanare. Giurata vna volta l'amicitia con Zaele, e Albumazarre, beuuto alla gran coppa della Meretrice Babilonese, ameranno prima rinuntiar à Cristo, e il rouinar in manifesti Ateismi, che l'abiurar la Goomantia, ò la Giudiciaria, le Cabalistiche, ò le Talmudiche, ò altre così fatte perniciosissime discipline.

S. Petr Chrysol. ser. 5.

Gloss. in cap. 15. Luca.

Per vn miracolo si conterà il fatto di Lorenzo Gambara, Poeta di bonissima stima; il quale mentre presta l'orecchio in Roma ad Antonio Posseuino, che gli esageraua il danno, che da' cattiui libri il mondo riceue, e'l pericolo, che à componitori lasciui sourasta, hebbe tant'animo di donar al fuoco vn Poema di dieci mila Versi, da lui composti in ma-

in materia amorosa, col più dolce, e col più piccante scocco della sua Musa, mentre staua per farlo publico con le stampe: racconsolando con pochi sospiri, che vi gettò sopra, l'applauso, che n'aspettaua dalla fama: e redimendo con alquanti gemiti del cuore il gemer giocondo, che far douea sott' al Torchio, contento di consacrar alla Passion di Cristo nel Venerdì Santo, in cui ciò fece, il miglior sangue della sua vena, e i raggi del suo ingegno in que' del Sole ecclissati. Miracoli si dicono i così fatti, e con ragione: poiche, se entrano à bruciarsi nel fuoco, il fanno così di rado, come son rade le Fenici. Per altro, Ascoltanti, io accomodo à questa sorte d'huomini l'Aforismo del Protomedico, intorno à delirij. *Deliria, quæ cum risu fiunt, securiora sunt: quæ verò cum studio periculosiora*. Così egli, e con verità. Percioche tutti i delirij degli ammalati, tutti assolutamente sono mali; pur nondimeno quelli, che danno in risa, e che sono delirij allegri, sono i men pericolosi. *Nulla quidem desipientia secura est*, così Galeno; *minus verò periculosæ, quæ cum risu fiunt*. Tutti mostrano lesion di ceruello, ma offeso da diuerse cagioni. Manda l'humor del sangue vapori giocondi al capo: onde le da esso nascenti, sono pazzie ridicolose; *Similes quodammodo iis, quæ ex ebrietate contingunt*; come quelle, che genera il troppo bere, al dire di Cristoforo Vega. Più accesi furori, più tristi, e più tetri sono quelli, che mandano la flaua, e l'atra bile. Tu vedi vn malato rompere in frenesie burleuoli, in ispropositi giocosi: non v'è molto da temere. Cattiue sono le colleriche, le scure, e le disperate frenesie, che trascorrono a' colpi, e al menar delle mani. Esse vengono da' fecce aduste, e tanto sono più furiose, e più da temere, quanto nel cupo della malinconia più si profondano, e più si fissano. E all'istesso modo si trouano trà gli huomini, trà bell' Ingegni, trà Poeti, certi matti allegri, che fanno errori alla cieca, per bizzaria, e mezzo ignorantemente bolle loro il sangue, gli trasporta l'età. Sono cattiui, e sono in malo stato: pur v'è speranza, che più d'vno ne guarisca. Cessato quel bollore, si libererà forse pian piano il ceruello, ne tornerà più d'vno à Dio. *Deliria, quæ cum risu fiunt, securiora sunt*. A me dan fastidio, *quæ cum studio*, le pazzie studiate, le frenesie fondate nell'atra bile d'vn'inchiostro fecciosо, e pestilente; le studiate, le lauorate al tauolino, le raccolte da' morti, da' libri vani, perniciosi, scomunicati. *Quæ verò cum studio, periculosiora*. Huomini dotti, e saputi, senza moderation di Pietà, senza commercio di Virtù Cristiane, Frenetici furiosi, tiran colpi da matto; ognun si guardi.

Hist. soc. Iesu part. 4. l. 3.

Hipocr. sec. 6. Aphor. 53.

Galen. cōment. in eum loc.

Chrystophor. à Vega in eundem loc.

Questi Apostati sgratiati han fatto sudar più sangue alla Chiesa, che non fecero i Decij, i Neroni. Questi scogli di pubblico scandalo han fatto naufragar la fede in molte Prouincie, in più, e più Reami Cristiani. Questi Corridori di Satana han battuta la strada auanti all'esecrabile Antichristo. Questi Luciferi

 ribel-

ribellati hanno strascinata giù dal Cielo la terza parte delle Stelle. Da questi empi scomunicati hanno riceuuti mille affronti gli Altari, mille mentite le Scritture, mille calci i Concilij, mille scosse, e fiancate il Soglio di San Pietro. Mirate! Lapidate le Immagini dall' Apostata Giuliano; calpestate le reliquie dall' iniquo Vigilantio; suergognata la Gratia diuina dal disgratiato Pelagio; vituperata la Madre di Dio da Giouiniano; infamato il Figliuol di Dio dagli Ariani; oltraggiata la Trinità diuina da' Sabelliani; sporcata l'Eucharistia Sacratissima dagli Gnostici; conculcate le sante Virtù, e gli atti meritorij, e gli Ecclesiastici riti; sozzato in fine, quanto è di Santo in Cielo, e in Terra, da' Luterani, Caluinisti, Zuuingliani, Vssiti, Antimariani, Antitrinitarij, Libertini, Protestanti, Tremolanti, e cent'è mill'altri; quanti nomi, tanti mostri, e più Idre che Capi, e non Huomini, ma Diauoli.

Hor di quanti di costoro mene conterete voi l'emendatione? Quanti mene reciterete guariti da' loro errori detestabili? I loro fini sono stati Tragici, le loro morti obbrobriose; che meritarono per istraordinarij Carnefici i Demoni; che bruciati viui si portarono all'altro mondo in polizza di cambio l'Inferno; che versando l'anime con gli escrementi per le latrine, ben mostrarono in qual conto hauessele tenute viuendo, e come fosser le lor bocche da loro peruersi insegnamenti sporcate, mentre per esse il loro spirito ancorche tant'immondo si vergognaua d'vscirne. Non vi par dunque, che torni meglio l'esser Ignorante virtuoso, che saputo vitioso? Così credo. Sapienza humana, letteratura curiosa, và, e sposati col Timor di Dio, prendi le regole tue dalla Pietà Cristiana, altramente tu sei vn Fetonte del Mondo, vna Catedra d'Antichristo. Letterati del Secolo, Amici delle Muse, Professori delle Scienze, ite, e cercate d'hauer sopra'l capo il Sol eterno in Zenit: Questo vi darà chiarezza senza vanità, lume senz'ombre. Ite, e state con la bocca attaccati alle poppe della vostra Madre, la Chiesa Cattolica: Da lei prendete il sapor del vostro sapere, il latte delle vostre lettere. L'humana Dottrina è l'Acqua semplice; non reca nutrimento; è chiara, ed è trasparente troppo. Voi vi ci specchiate dentro, ella vi fà di voi stessi inuaghire, e perderui nella Immagine vana d'vn pochissimo honore. La diuina Sapienza è Latte; ella nutrisce di sani principij, senza inuanimento d'arroganza. E però, *sicut modò geniti infantes, rationabiles sine dolo lac concupiscite*, com' esorta l'Apostolo Pietro, *vt in eo crescatis in salutem*. E vuol dire, voi sarete sempre saui, se con la scienza vostra vi saluerete; e sarete per sempre trà gli stolti, se con la Dottrina vostra rouinerete nel baratro. Lassù, si dona la Laurea; laggiù si fà vn'eterno falò, così degli scritti, come degli scrittori dannati. Comprateui dunque, se hauete senno, co' vostri studi lume, e non fiamme, e Respiriamo.

Aringhus n. 1. & 2. de Mortib. pessimis.

1 Petr. 2.

SE-

SECONDA PARTE.

SCienza senza virtù è vn grande, e grosso solecismo, testimonio Teofilo Alessandrino. Poiche, se quando in vn componimento noi non trouiamo ò nome, ò verbo principale, ò che ben non s'accorda l'vna parte dell'oratione con l'altra, noi gridiamo, tiratoci sotto vno sfregio di penna, Solecismo: molto più chi spaccia ingegno grande, chi specula, e filosofa assai, bel parlatore, e sputa senno primario, senza vnire allo studio, e al fauellar suo la pietà, e la virtù Cristiana, erra molto in grosso di vero. Bell'ingegno, e brutta vita, dic'egli, scriuete, Solecismo. Concetti arguti, e costumi sconci, Solecismo. Buona vena, e mala coscienza, Solecismo. Mirate, vuol dire, mirate colui, come compone versi à tutte l'hore, e versi per lo più sdruccioli, che fan perdere, ò à lui; ò ad altri ad ogni cadenza l'honestà. Mirate l'altro, che manda auanti, e addietro sonetti senza fine, i più de' quali sono con la coda, cioè col pessimo fine di far la chiusa bella con la sua Musa. Mirate il terzo, che hà la penna fatta come i denti de' Cafri, tutta à punte di sega, che non ben fà, se non se lacera, e'l fà con tal fierezza, che il sangue, che ad altrui caua, lo spande su le malediche carte per inchiostro. E l'altro, che chiama colei l'Anima sua, la Vita sua, e giura poi di cauar dallo studio suo, che non si danno altrimenti l'anime separate, e che non v'è fuor di questa vn'altra vita. E l'altro, che tanto hà studiato delle cose del Cielo, quanto gli basta per farsi bello con quattro curiose natiuità, e non cura di poi di saper nulla dal tetto in sù, nè di far colassù il suo beato rinascimento. Solecismi tutti, dicerie tutte quante senza verbo principale. Hor non istan bene à costoro, che così consumano gli anni loro; gli strapazzi, che riceuono, e de' quali essi nelle lor carte, e ne' lor Versi si lagnano? Gli strapazzi, che vengono lor fatti dagli huomini, non esser chiamati, nè curati da' Grandi, non accolti da Mecenati, restar abbandonati da' padroni, viuer magri nelle Corti, non premiati, non prouigionati, come si meritano, ò più tosto non così lautamente, com'essi vorrebbono? E troppo vero (ma se il Cielo per lor punitione così permette, che si vuol fare?) è verissimo, che i letterati presso molti son tenuti in grado pari alle Bertucce, à Pappagalli, à Gatti d'India.

Theophil. Alex. ep. 1. Paschali prope fin. to. 3. Bibl. S.S. P.P.

Nottollo il gratioso Tassoni, e riferisce d'vn certo Signor moderno, che ordinò al suo Agente in Roma, douerselo prouedere d'alcune bestie simili da Gabbia, e da giuoco, e di soprappiù d'vn letterato bell'humore, di buona, e faceta conuersatione. Ad Antioco Re, narrò già ancor Ateneo, che scrisse Amitocrate Signor sourano nell'India, pregandolo d'esser da lui regalato d'alcuni fichi secchi, e d'vna soma di vin dolce, e in fine d'vn Sofista, cioè d'vn Disputante curioso. Ecco, con qual decoro, e à che oggetto d'honore si lambiccano gli ingegni, si seccano i ceruelli, si consuma l'età!

Tasson. l. 7. Pensieri c. 32.

Athen. lib. 14.

Vetà? Oh quella parola, Huom letterato, costa pur tanto, dice Seneca! Oh quell'arriuar ad vdire, O gran dotto! O grand'Huomo! Vale certamente vna cinquantina d'anni strapazzati, strascinati, imbrattati con la poluere delle Librerie, che sanno, come colui dicea, d'olio più che di vino. Anni estenuati con le vigilie, pasciuti con l'assidua fame di sempre imparare. Oh quel bel titolo del letterato Alcide, sapete! E vn parto stentatissimo vscito co' dolori di moltissime Notti, che c'è voluta l'vna, e l'altra legge, l'Algebra, la Cabala, l'Astrolabio à cacciarlo fuori. Poiche, *Literæ marsupium non sequuntur*, non camminan le lettere à passo di borsa, come scriue San Girolamo, nò; ma *sudoris comites sunt, & laboris; sociæ ieiuniorum, non saturitatis, continentiæ, non luxuriæ*. Stese la Pueritia le mani alla sferza: inchiodò l'Adolescenza la viuezza su le Panche: appiccò l'istessa gli occhi, e'l ceruello alle Catedre: fù la Giouentù con tutto il resto vn perpetuo mestiere di accattar cognitioni, di mendicar Aforismi: spesso prendendo in luogo di scienza opinione, e in vece di certezza, probabilità. In somma *magno impendio temporum, & magna alienarum aurium molestia constat hæc vox, O Virum Litteratum!* Così Seneca. Vn'altro nome v'è, che costa manco, e gioua più. Quell'vdir dire, Oh che huomo da bene! Oh che virtuosa Persona! Che ama il giusto, che non fà male à nessuno! Questo è titolo, che non gonfia tanto, ma satia più, e che con men di fatica s'ottiene. *Simus igitur hoc rusticiori titulo contenti, ò Virum bonum!* Vna delle due dunque, ò atteniamoci solo à questo, ouero accoppiamo l'Huom di Virtù con l'Huomo di lettere, e l'Huomo buono col dotto; giacche il dotto solo espone l'huomo, ch'il tiene, à graui perdite, e gli huomini, che il praticano, à dure rouine. Dico, che il Mondo istesso più vi guarda alle mani, che al capo, e più à quel che fate, che à quel, che speculate. Che se non haurete credito di buono, poco vi giouerà sputar sentenze di sauio: poiche il vostro sputo non illuminerà mai ciechi, se il vostro dire non sarà esemplare, non apparirà santo.

S. Hiero. lib. 1. aduers. Ruffin.

Seneca Epist. 88.

Hor vaglia solo ad atterrir ognuno il caso d'vn dottissimo, d'vn sapientissimo Salomone, stato vna volta, quando fù buono, l'Alfa de' Letterati; peruertito poi dagli Amori, e fatto preda di due sorti di Demoni, delle male femmine, e degl'Idoli falsi, non più consultato, non più stimato da alcuno, diuenne, come pare à San Girolamo, stolido, e ignorante, *Pecus aurea*. Suaporò fuor del suo capo allora quella sua gran dottrina, suanì, e s'isciocchì quel suo gran sale: onde quel suo dire, *Sapientia quoque perseuerauit mecum*, che nell'Ebraico testo così suona, *Sapientia quoque mea stetit mihi*, s'intende dal medesimo Santo, quasi detto nella forma, che dell'olio della Vedoua, il qual si fermò, quando mancarono i Vasi da ricettaruelo. *Stetitque Oleum*. Così quà, *Sapientia mea stetit mihi*, cioè, *Quantò ista* (i piaceri, e i vitij) *quantò ista crescebant*, tantò

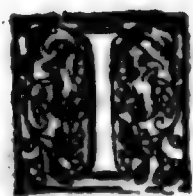
Eccl. 2.

S. Hiero. ibid.

tantò Sapientia deerat. Gelò la Sapienza di Salomone, non operò più in lui le proue mirabili del senno, e del giuditio, che haueangli impennato il grido infino agli estremi lidi del mondo, *stetit mihi*. E così Iddio mortifica, e così annulla la Sapienza mondana. Sia dunque questa sposata col Timor diuino, *Timor Domini principium Sapientiæ*. Così sarà a' possessori decorosa, a' medesimi, e à tutti gli altri profitteuole. Vsate bene il virtuoso talento, & il sapere, per quì pascer fruttuosamente l'intelletto, per poi lassù satiarslo nella Vision Beata di Dio.

PREDICA XXV.

Del Mercoledì dopo la Domenica Quarta.

Expuit in terram, & fecit lutum ex sputo, & liniuit lutum super oculos eius, & dixit ei, vade, laua, & videbis. Ioan.9.

INfelicissimi sariamo in vero tutti noi, che in terra viuiamo, quasi aborti, e non figli della natura, se come sono innumerabili, così fossero irremediabili i nostri mali. Ma il Cielo hà voluto, Ascoltanti, che gareggi con la moltitudine delle malattie la multiplicità de' rimedi. Poiche, se bene infermi ci buttò in questa terra, e impiagati la natura, quando ci partorì, con tutto ciò l'istessa ben tosto maternalmente compatendoci, si pose tutta mesta à versar lagrime ne' tronchi, à stillar sudori nelle gemme, à pianger olij ne' sassi, con che prese à medicarci. E se ci espose non men che Romoli, e Remi; e se ci abbandonò, quasi Semiramidi, e Ciri, ò al Teuere torbido delle correnti miserie, ò al deserto sordo de gli humani trauagli; quanto stette poi à pentirsi della sua durezza spietata? Poiche, inuiando tosto pietose nodrici le Fiere, cortesi della lor Triaca ci fece prouar le vipere, amoreuoli de' lor belzuari le Capre, vtile con gli ossi suoi il Rospo, profitteuole con l'vnghia sua l'Alce, benefico col suo grasso l'Orso, salutifero co' suoi denti il Cauallo marino: e per conchiuderla, da tutti gli elementi, quasi da piene Spetierie, ordinò che ci fosser portate gioueuolissime sostanze. Ne restò ella mai di prepararci di più forti medicamenti; mentre succinta, e diligente videla

Plinio correr per horti, e prati, hora scriuendo ricette su le scorze de' semplici, hora dipingendo rimedi su le odorate foglie dell'herbe, su le porporine guance de' fiori, *& delicus*, com'egli scrisse, *auxilia permiscens*. Eh, che pur troppo noi sariamo felici, se i nostri mali stesser solo nel corpo, e se niuno ne penetrasse nell'anima. *Totus homo ex natiuitate morbus est;* così per illuminar Damageto, scrisse in vna lettera à lui diretta il gran Sole de' Medici Ippocrate. E quali sono, ò grand'huomo? *Alij indignatione, atque immodica ira pleni in calamitatibus versantur, alij semper in adulterijs, alij in ebrietatibus*, e siegue, tessendo di tal popolo di pesti vna lista prolissa. Sono l'ire, dice, e gli adulterij, e l'vbbriachezze, e gli spergiuri, e le ladronerie, e mill'altri tali mortali morbi dell'anima. Contro de' quali però chi può mai dire, e chi lodar à bastanza la miracolosa prouidenza del diuin nostro Esculapio, e di questo pietoso Protomedico eterno? Esso vn rimedio vnico ne portò dal Cielo, per guarirne da tutti, quasi il vero Diacatholicon, quasi la vniuersal Panacea di tutti gli ammalati, cioè la Santissima Penitenza. E se mi chiedete, Ascoltanti, se ella sia vsuale assai questa Medicina; Mirate, vi rispondo io, questi Tribunali di Confessione, doue essa di continuo si dispensa. Se mi ricercate, quanto Dio facilmente la conceda? Ponete mente all' Euangelo hodierno, vi rispondo di nuouo, nel qual, si dice, che à guarir vn Cieco, simbolo di tutti i ciechi peccatori, s'adopra da Cristo non altro straniero collirio; non fiele d'ignoto Pesce chiamato da lontani mari, ma solo il fango, e lo sputo, e con poc' acqua appresso, ou' egli vien mandato à lauarsi. *Vade, laua, & videbis* e renduto perfettamente sano confessa. *Abij, & laui, & video*. Dalla qual acqua tanto illuminatiua, tanto lucida, e tersa io raccolgo dell'hodierna Predica l'argomento corrente. Che con gran benignità si concede à noi da Dio la commodità di far Penitenza; e che con gran pericolo si trascura da noi la troppo bella commodità, che Dio ne porge per farla. Chiara propositione, la qual più chiara intendo di far con le proue. Cominciamo dunque dalla prima sua parte, e discorriamo.

Plin. l. 21

Hippocr. Epistola ad Damaget.

Io di mala voglia entrerei à trattar quest'argomento, se credessi trouar rimedi più facili à beneficio delle infirmità corporali nell'Arche della cieca Gentilità, che in prò delle malattie spirituali nell'officine della diuina Misericordia. Mi parrebbe giusto rimprouero quel de' Popoli Babilonesi, e d'Egitto, che così direbbero. Noi senza la spesa del chiamar à casa nostra i Medici, mettendo solo fuor di casa, su le soglie delle Porte, i nostri ammalati corcati ne' lor letti, ritrouauamo pietà in qualunque che passaua. Perche non passaua veruno mai con tanta inciuiltà, che almeno gl'infermi non salutasse, *nec fas erat quempiam ægrotum silentio præterire*. Ciaschedun poi à gara, oltre al mostrarne compassione, ordinaua impiastri, e medicamenti, sì come, ò la pra-

Herod. l. 1

Strabo. l. 3. & 86. ap. Polyd.

pratica, ò la peritia gli dettaua. Ed era gran fatto, che trà sì molti vno non la indouinasse à modo. In fatti il guarirne era ordinario, e'l beneficio della sanità così mendicato costaua pochissimo. Nè meno giusti apparirebbono in insultarci i Greci, & i Romani antichi, in tal guisa parlando. E di noi chi hebbe mai più facile, chi più gratiosa la medicina? Se con quattro passi visitandosi vn Tempio, fosse, ò d'Apollo, ò d'Esculapio, ò della Dea Febre, si trouaua da noi il contraueleno di tutte le indispositioni. Percioche, *In ea, remedia, quæ corporibus ægrorum annexa fuerant, referebantur*, come narra Valerio. Colà per ordine publico, e nelle Tauolette votiue, vedeansi registrate specie di mali d'ogni sorte, con appresso i sintomi, e le Crisi hauute da' patienti; e à ciascun male il suo rimedio, e la nota di que' beueraggi, e di quelle incisioni, vescicanti, bottoni, cordiali, e diete, che s'erano vsate per guarire: onde a niun genere d'Infirmità mancauano mai, nè perfette, nè prouate istruttioni.

Val. Max. l. 2. c. 1.

Confesso, che inuidia grande si meriterebber costoro, se quell'arte di medicare sì facile non restasse vinta dalla maggior commodità donata a gli huomini dalla misericordiosa destra di Dio. In proua di che, piacciaui Ascoltanti, che visitiamo nel deserto gli Ebrei, colà sù la strada, che conduce in Palestina. Noi gli miteremo senz'altro con sensi di compassione, trouando il lor male strauagante, e incurabile. E vero, che haueano i miscredenti in vn eccesso grandissimo di sete prorotto in furore di bestemmie contro la diuina Prouidenza. Dimenticati i miracolosi beneficij del Nilo, e del Mare goduti in Egitto, e prouati nell'Eritreo, accusauano con l'arse lingue vna bontà inesausta, vna pietà indeficiente. Ed ecco nel più bel caldo di queste mormorationi, si scatena sopra i lor capi pioggia di maculose Ceraste, e d'Aspidi infocati. Inuelenita da' stizzosi venti tutta l'aria, diuiene vna Megera crinita, che lancia per l'Esercito scelerato viue striscianti pesti, saette attossicate, tanaglie voraci, lesine acute limate dall'ira celeste, sotto à cui morsi rose le carni, e scarnificate le membra de gli assaliti, immaginateui voi gli sconci modi, e gli spasimi crudeli, le strida, e gli vrli disperati, che per tutte le Tende rappresentano dannati, e multiplicano Inferni. Deh chi aiuta questi? Chi porta antidoti à costoro? E vorrete Signore in vn deserto abbandonato spopolar Israello? Annientare i Nipoti eletti di Giacobbe, e d'Abramo, auanzati a Cocodrilli del Nilo, e poi diuenuti pasto de' Serpenti d'Arabia? Non può essere. Mà sfogato lo sdegno vostro, sò che farete spirar dal vostro seno balsami di Carità. Temo solamente, che per estirpar tanta razza di sozze serpi, conuerrà a i miseri Ebrei rotar le spade intorno, e far fatiche immense di più, e più mesi. E per curar le

pia-

piaghe de' feriti, dourassi consumar danaro, e tempo senza fine. Non è vero, dice Iddio intenerito. Ma senti Mosè; *fac tibi serpentem æneum, & pone eum pro signo*. E quando l'haurà fatto il serpente di bronzo Mosè, e l'haurà sù la cima d'vna picca piantato, sù la punta d'vn'alto colle visibile à tutta la gente? *Qui percussus aspexerit eum, viuet*. Sì eh? *Viuet?* In sol guardarlo, guarirà chi è moribõdo, e agonizante? Guarirà sì. E di fatto rizzata sul palo la bestia, cascò l'ardimento à i tossichi. L'alzar d'vn ciglio à quel bronzo misterioso, fù vn dichiarar quel mostro, Basilisco salutifero, e tosto sparir i languori, rinuigorirsi i languenti, farsi di bronzo gli Aspidi, che prima guizzauano, guizzar sani gli ammalati, che prima periuano. In somma *fecit ergo Moyses serpentem æneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent sanabantur*. Che vi pare del medicamento merauiglioso? Che celerità di virtù? Che felicità, attiuità, energia d'aiuto salutifero? E questo commesso a' momentanei vanni d'vna specie visiua, all'ala rapida d'vna pupilla? *Quò confugientibus tam prompta aderat salubritas medicamenti, quam velox erat felicitas intuendi*. Così S. Cesario. Mà che è il serpente Mosaico? Chi esalta la prestezza di quella Medicina raccontata in paragone di quest' ammirabile serpente confitto in Croce, si prontomedicamẽto del genere humano, e del pronto ricorso, che noi hoggi habbiamo a' Santi Tribunali di Penitenza? Questo, questo, ò Fedeli, è il diuino Serpente, che si strisciò sù la terra con trenta trè anni di stento. Questo che lasciò frà le pietre del Caluario, non la pelle solamente, mà ancor la carne, e'l sangue suo, per noi gente cattiua, e ferita. E fù serpente di bronzo, che hebbe la figura, ma non il veleno del peccatore, anzi esso Dio impeccabile, pio, e misericordioso guarì i nostri peccati: *Serpens itaq; contra Serpentem, hoc est Christus persequens peccatum sub habitu peccatoris*, bene aggiunse l'addotto San Cesario.

S. Caesar. Arelat. hom. 4. de Paschate.

Venga quà hora chi che sia, studiando col pensiero, diuisando col desiderio vna più facil cura, vna più morbida, e di minore spesa di questa. Dica, non è poca, e non è facile vna occhiata diretta à questo pendente Iddio? Vn sospiro esalato dal cuor acceso? Vna lagrima scoccata dall'arco di vn ciglio pietoso? E per così poco non tarda già, ò si differisce vn momento la salute, e la pace, e l'amor desiderato, e preteso del cuor di Dio. Deh doue siete hor voi Elisabette, ò Eustachij, ò Rosalie, doue siete? Hor via. Te veggo, te non in darno chiamai, te voglio trattenere stamane, ò della Vngarica Corona gemma più fina, ò del Ciel di Settentrione Stella Tramontana più lucida, ò donna, che portando gli Elisij nel nome, più di tua virtù facesti fiorir la Turingia, che non altri con le sue fauole il Giardin de' Semidei. Tu Elisabetta d' Vngheria, dinne le tue sante confusioni, i tuoi mirabili profitti, gloriosi trionfi del Crocifisso. Vdite. Io, dice, d'Andrea Rè d' Vngheria, figlia generosa, à Lodouico Langrauio della Turingia,

gia, e d'Haffia, e di Saffonia Principe inuitto fui, cõgiunta con nodo di ſpoſa felice. Io hebbi foglio bianco dalla fortuna di poter vſare il più ſuperbo corredo, che ella donar ſoglia alle grandi Principeſſe ſue prime fauorite. Confeſſo, che il ſereno di mia felicità fecemi vn giorno trà gli altri grandinar a'mani piene ſul capo, e ſul ſeno tempeſta di perle, di gioie, e di fiori. Io ſtraſcinaua vna veſte di fondo, e di raccamo sì ambitioſa, di gemme, e d'oro così ſatia, che parea haueſſe ſudato mol t'anni l'Oriente, per moſtrare in me al Settentrione vna ſoſpirata Fenice. Adorauami per dou' io paſſaua la gente riuerente, com' vn Idolo, e più, come tale incenſauami, perche mi vedea entrarmene al Tempio. Entrai, e conobbi arroſſirſi gli Altari, perche di me ſola compariano tutti quanti più poueri. E pure, dando libertà à gli ſguardi, e volo alle ciglia, alzati gli occhi, vidi (e appena vidi, che ſuenni) Vn Crocifiſſo, che da vn Arco del Tẽpio incontanẽte mi ſaettò, e con la punta d' vn de' ſuoi chiodi, che giunſemi al cuore, paruemi che queſta parola vi ſcolpiſſe; Mà io, ò Eliſabetta ſon nudo. Obligommi quel rimprouero à diuentar cenere, a morir di confuſione, à laſciarmi ſpogliare infin dell' anima. E in fatti ella s'era già preſa licenza da' ſenſi, e partita ſi ſarebbe, ſe non foſſe, che il mio amante Redentore mi volle in quel punto ſtatua, mà viua, e di ſale. E però rientrata l'anima in me, ed io nella mia anima, e preſo ſale di Criſtiana Sapienza, il ſeminai per lor totale eſterminio, ſopra tutte le ſuperflue pompe mondane. Da quel giorno in auanti, io diedi licenza à miei regali palazzi di cambiarmiſi in auſteri romitaggi, e feci ſeder il digiuno, com'vn Tantalo in mezzo alle lautiſſime cene. Feci balzar sù il ſonno dalle morbide piume, e 'l neceſſitai à giacer, com'vn Lazaro ſul nudo pauimento. Aperſi le mie guardarobbe alle limoſine, e feci Teſoriera la Carità delle mie gioie, e vinſi la lite à fauor de' poueri contro il luſſo, e le ricchezze, che da me i buoni trattamenti pretendeano. Dichiarai miei familiari il diſpregio, l'Oratione, la penitenza, e la veglia. In vna parola, lauorai ben preſto, trà l'humiltà e gli auuilimenti volontarij, vna Regina ſanta. Compatiuanmi, non ſolo le mie fide damigelle, dalle quali io mi facea à nude ſpalle lungamente diſciplinare; non ſolo il mio diletto Conſorte, il quale cedeua volentieri à Criſto le ragioni del ſuo vedouo letto; mà etiandio le notti fredde, e'l ſuolo algente, e la ſtagion rigida, e le mura medeſime, e le medeſime menſe mi compatiuano, quando vedeuanmi tenera, e gentil Principeſſa orar ginocchioni, e ſalmeggiar infaticabile, ſeruir mendichi, e veſtir abietta, e partirmi ſecca, e famelica da'Conuiti. E pur è vero, che molte coſe tuttauia condonaua allhora alla conditione di donna regnante, e a moglie di gran Principe, ed a' caſti vffici maritali. Mà quando à Dio piacque ſpiccarmi dal fianco il mio caro, e mandarmi da Otranto, lontana Città, la nuoua trafittiua della ſua morte immatura; allhora medicato appena

con

con balſamo di patienza l'acerbo dolore; libera corſi à perdermi trà gli Spedali, e trà lazzaretti, all'vlcere de'lebbroſi, alle ſtillanti bocche de' giacenti impiagati. Allhora buttai giu le mura de'miei teſori, e con vn pieno Tago di correnti limoſine rendei pretioſa la publica mendicità. Volle il Cielo per mia maggior proua, che io foſſi ſcacciata da' miei, e che ne andaſſi raminga, da' miei poſſeſſi ſturbata, e di mia Caſa villanamtnte eſcluſa. Chi mi vide impatiente? Permiſe, che non trouaſſi trà miei ſudditi tetto da ricouerarmi. Chi mi notò riſentita? Laſciò, che cò'miei piccoli figli io giſſi accattando con che viuere. Chi m'oſſeruò ſcompoſta? Diè licenza ad vna vecchia indiſcreta, che mi gittaſſe nel fango. Chi mi vide rimprouerante? Comportò, che chiamata foſſi con publici motti la pazza, e la ſceruellata. Chi mi prouò contumelioſa? Feci vedere, che io meglio amaua i calci, che i baci del mondo quando richiamata pure con tarda diſcretione all'agiato viuere di palazzo, m'eleſſi di paſſar i giorni col ſacco, e con la penitenza, ſorella de' poueri, diſcepola dell'humiltà, viuer ſeruendo, e morire allo Spedale. Vdiſte da Eliſabetta d'Vngheria la Regia Filoſofia della Croce? I ſolenni, e glorioſi miracoli, i ſubiti, e gli alti cambiamenti del Crociſiſſo? E pure non ſono queſti i più antichi. Hauuene ancora de più autentici nelle Iſtorie del vecchio Teſtamento, e auuenuti in perſona, di chi? In perſona di Ezechia Rè di Giuda. Ecco il fatto dal Quarto de'Rè.

Sur. in vita 19. Nouemb.

Funeſta nuoua era già corſa per palazzo, e per Geruſalemme, che il Rè Ezechia diſperato da Medici ſe ne moriua: ed era vero. Sapeaſi, che Eſaia Profeta entratogli in Camera, e alzatagli la Trabacca, haueagli ordinato da parte di Dio, che fatto teſtamento, e raſſettati i ſuoi intereſſi, ſi diſponeſſe à paſſarſene di queſta vita. *Præcipe Domui tuæ; morieris enim tu, & non viues.* Con tuttociò, dopo poc'hore cambiata ſcena, s'inteſe, che il Rè non ſolo era migliorato, mà che s'era alzato di letto, ſcarico d'ogni pericolo. Moſſe ciaſcuno la curioſità à volerne ſaper la cagione. Si corſe a Palazzo, e ſi ſeppe, che Ezechia alla nuoua hauuta di douer morire, tutto in sè contriſtato, eraſi gittato sù vn fianco verſo la parete vicina del letto, e quiui con occhi fiſſi eraſi dato ad amaramente piangere; *Qui conuertit faciem ſuam ad parietem, & orauit Dominum dicens; Obſecro Domine*: Deh così dunque mi conuerrà morire nel corſo più freſco degli anni miei? *Fleuit itaque Ezechias fletu magno.* Nè sì toſto hebbe ſciolti gli amari accenti col pianto, che riuoltoſi in verſo la Porta, videſi fermato in Camera il Profeta, e vdì dirſi; Hor via sù allegramente Ezechia, Tu non morirai per queſta volta nò, che Iddio ti hà eſaudito, e ti fà dono di quindici anni di vita, e ti proſpererà, e ti farà del bene, e morirai poi ſuo buon ſeruitore. Immaginateui come tornò l'anima in petto a quell'infermo allhora. Quindi applicatoſi il Profeta à curarlo (Vdite marauigioſa facilità di medica-

4. Reg. 20.

camento) E là fà portar dentro vna gran massa di fichi; portati gli ammacca, gl'incorpora, ne forma impiastro, e l'applica così grossamente sù la postema del Rè, e senza più lo fà sano. Nè sol questo; mà affinche il renda certo della vita allungatagli per anni quindici, fà da parte di Dio vn diuieto al sole: lo ritorce alle spalle, e lo rimette col crine scompigliato sul cammino già scorso fino à dieci gradi in dietro; facendosene vn giorno, secondo alcuni de gl'Interpreti, quasi il doppio maggiore de gli ordinarij; con apparire i manifesti recessi sù l'horologio solare di Palazzo; *Et reduxit vmbram per lineas, quibus iam descenderat in horologio Achaz retrorsùm decem gradibus*. Hor con questo auuenimento, che è tutto vn gruppo di miracoli, fù messa Origene à paragone la giustificatione del Peccatore, doue considerati i pianti, per li quali Iddio amorosamente si placa, e la medina facilissima, che da Dio si adopera, per risanarlo, e l'allungamento della vita, per anni non sol quindici, mà eterni, mà infiniti, che al già guarito liberalmente si dona, si trouò di tutta finezza concordar con la figura il figurato. Mà io con S. Agostino mi affisso solo, Ascoltanti, à quella parete alla quale l'infermo Rè voltò la faccia sua. *Conuertit faciem suam ad parietem*; poi che da quello sguardo colà dirizzato, certo è che pullulò la Misericordia Celeste, il cambiamento del male, la salute del Rè. Qualche gran virtù si ritrouò colà del certo, *Conuertit*. Che non fù vn parlar ad vn muro quello certo, senza risposta, e per mera freddura. Che parete fù quella mai? Qual Raffaello, qual Taumaturgo colà gli cõparue? Hor ditelo voi Agostino Santo. *Paries, Christi humanitas est: Vnde ita Salomon; En ipse stat post parietem nostrum: diuinitas videlicet ipsius, sub carne nostra latitabat*. Sappi dice, che quella Parete d'Ezechia fù quasi vna vaga tapezzeria, figuratiua della humanità sacratissima del Verbo Incarnato, la quale, quasi muro immacolato ricuopre, intonaca, e veste la sua inuisibile diuinità. Si? Così è, e perciò, *ad hunc re vera parietem Ezechias sub mortis articulo faciem conuertit, & inde conualuit*. Perciò guarì, perche fiducialmente colà si riuolse il Rè dolente.

Cornel. à Lap. in Esai. 38.

Orig. tr. 9. in Matth.

S. Aug. tr. 9. l. 2. de Visit. Infir. c. 2.

Potè dunque vna scorza di muro mirata con fede, operar in Ezechia i subitani prodigij della salute: E la humanità reale, e la carne vera di Cristo appassionato starà neghittosa? E se vna scabra muraglia s'intenerì con quasi humana compassione, vna Deità crocifissa s'indurerà come sassoso muro, con quasi inhumana fierezza? Nò nò. Alla pietra del deserto furono souerchie le percosse, affinche buttasse acque; bastauale la parola; *loquimini ad petram, & illa dabit aquas*: E qui vn cenno di pupilla, vna sillaba d'vn labbro, vn Ah, vn Deh, ferisce questa inchiodata pietra con sì pesante colpo, che incontanente diluuij ne sgorgano di dolcissima misericordia. E se ciò è vero, qual rimedio più pronto? qual medici-

Num. 20.

medicina più presta? Vna coscienza ammorbata, vn anima inuerminita, lasciar le squame horribili delle sue piaghe, al guardo di questo mistico serpente, al tocco di questo pendente antidoto, al mirar di questo diuin Crocifisso, a' piedi d' vn huomo, d' vn Ministro di Cristo? Può esser più facile? più spedita? E voi non esaltate hora questa facilissima curatione? O pareti sacre delle Chiese Cristiane sempre patenti, degli Altari Diuini sempre esposti, de' Sacri Confessionali sempre aperti! Voi che siete appunto quelle mediche botteghe, quelle diuine Spetierie, donde cauiamo i medicamenti virtuosissimi contra tutti i fatali morbi dell'anima! E chi à voi s' accostò con vero desiderio, e ne tornò senza salute? Chi espose costà i suoi mali, e non ne venne sanato? Chi prouò da voi ripulsa, ò asprezza, ò crudeltà, ò villania? Oh quanto meglio à voi, che al soglio d'Augusto si conuiene il titolo specioso, che ad esso diede di Tempio, e di Altare il figliuolo di Herode, e di Marianna, l'accusato, mà virtuoso Principe Alessandro! Ascoltate.

Irato senza causa Herode l'Ascalonita, Rè de' Giudei contra i due figli Alessandro, e Aristobulo, calpestò l'amor di Padre, e tutto fiele, e tutto odio incatenati gli menò seco à Roma al cospetto d' Ottauiano. Iui appose loro peccati di veleno, e di congiura enormissimi, che da quei buoni Giouani non s'erano mai, nè fatti, nè sognati. Ma ottenuta gli accusati intrepidi facoltà di scolparsi, Alessandro il maggiore prese à distrugger capo per capo tutta l'accusa bugiardamente tessuta dal Padre; e'l fece con tal felicità di discorso, che ne furono con molta lode, e con sentenza honoreuole assoluti. All'hora fù, che per guadagnar la beneuolenza del coronato giudice, si fece la strada alle difese il Principe con tal prefatione. Preghiamo noi il sommo Dio, ò Cesare, che lunga età ci conserui vn Padre sì buono, e tanto ver noi scelerati, e cattiui amoroso, e clemente. Che s'egli potea leuarne la vita, macchiata de' pretesi delitti, con la propria sua spada paterna, e nol fece, ma quà ci condusse à tuoi sacri piedi Imperiali, desiderio ben grande espresse in ciò di volerci salui. Non ignora nostro Padre, che il tuo Trono, ò Sacra Maestà, è vn Tempio, la tua Sedia vn Altare; nè v'è huomo al Mondo sì semplice, che à gli Altari, e à i Tempij introduca chi pretende, che moia condannato. *Cæterum*, disse, *adducere nos Romam & hunc Cæsarem testem, ac arbitrum facere, seruare volentis argumentum est: nemo enim ad templa & fana adducit quem velit perdere*. Così egli, quando aringò in sua difesa nella Storia di Giosesso. E verissimo ciò; è verissimo. I Tempij sono luoghi di franchigia, gli Altari sono baluardi d' immunità. I Tribunali, non dico d'Ottauiano, mà de' Confessori, le ginocchia, non dico de gli Augusti, ma de' Sacerdoti, non stanno colà posti per castigar, per torturare; vi stanno per assoluere, per perdonare, lo sapete: *Nemo enim ad*

Ioseph. Antiqu. l. 16. c. 4.

ad Templa & fana adducit, quem velit perdere. E perciò se s'adira S. Ambrogio con Caino non hà ragione? Attenti.

Dopo il fratricidio bestiale commesso dallo scelerato, che sodisfattione tanto disastrosa pretendea in fine il Signor' Iddio da lui? Niun'altra, saluo la Confessione del delitto, il buttarglisi a' piedi, e il dire. Io feci; io hò ammazzato, spinto da inuidia, Abele. Mà a si poco nè anche volersi piegar quell' ostinato? Vien quà ribaldo, vien quà, e intendila. Che pensi, che pretenda Iddio da tè, dopo vn tanto misfatto? Che tu confidi nella sua pietà, che tu non disperi la remissione. Egli è tanto cotesto? *Vult non desperari indulgentiam*. Che tu confessi di tua bocca la tua colpa, affinche si vegga, che non n'è Iddio la causa, e l'Autore. Ci bisogna tanta fatica in ciò? *Vult demonstrare tua confessione, quod non sit Auctor malitiæ*. Che tu, per quel tanto, che meriteresti, riceui il rossore volontario d'accusarti, d'humiliarti, di dirti reo. Ci và tanto ad inghiottir vn tal boccone? *Confessio enim pœnarum compendium est*. Cō ciò tù haurai il saldo, e la quittanza di tutto il debito, di tutte le pene da te incorse peccando. E ancor ne' brontoli? E ancor ti chiami mal trattato? *Pœnarum compendium* Eh? Pene sì atroci, come sono l'eterne; pene acerbissime, e infinite di fuoco inestinguibile, da vn delinquente miserabile cancellarsi, con vna voce di dolente confessione? Sol ch'egli arriui a dire con rossore, e con doglia: Io così, e così offesi Iddio, e n' hò disgusto, e quanto posso, ciò, che commisi lo ritratto, e'l detesto; e così ridursi à nulla, epilogarsi in trè sillabe d' vn mesto *Peccaui*, il volume immenso de' tormenti, schierati per tutta l'eternità? *Pœnarum Compendium*? E torcersi ancora, e tardarsi à farlo? Che dirò io qui? *Quis dabit* à me adesso *capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Quis dabit*? Tanto dunque si fidò d'Ottauiano il facinoroso ladron Caracotta, che corse à presentarglisi, e s'ardì à chiedergli la taglia de' dieci mila scudi, che l' Imperator hauea bandita contra la testa dell'assassino medesimo, il quale, perche con tanta fiducia la sua propria testa, ma arrogante, e audace gli portò dauanti, perciò la numerata moneta tutta quanta si portò via? Tanto dunque sperò nel barbaro Serse l'odiato Temistocle, che non dubitò di farglisi incontro, di porglisi nelle forze, riportandone, etiandio fuor d'ogni speranza, i cento mila scudi pattouiti al portator del suo capo, con dirglisi dal generoso Persiano: Hor via. *At iam tibi ipsi ducenta talenta debeo Cum enim temet ipse adduxeris, quod in caput tuum fuit pronunciatum præmium te ducenti feres*? E da noi tanto si dubita, e tanto si resta di credere, e di ricorrere à Dio? Il quale non vna volta nò, ma sempre rilascia la pena, e dico l'eterna; rimette la colpa, e dico d'ogni sorte; dona la gratia e dico irreuocabile; rauuiua i meriti, e dico i mortificati: la rilascia, la rimette, la dona, e così rimunera egli l'offese, e dico a tutti quei che ricorrono. E questo ogni giorno, e questo à tutte l'ho-

S. Ambr. l. 2. de Abel. c. 9.

Plut. in vita Themist.

l'hore, e queſto non eccettuando, non ributtando veruno. Si pro‑uino via, s'accoſtino malfattori ſceleratiſſimi, de'quali i Soli della vita ſieno paſſati per vn Zodiaco di tutti i ſegni, dico di tutti i peccati enormi, e peſtiferi. Vomitin fuori Cloache infinite d'inaudite ribalderie, dou'habbiano indurata l'età, incallita l'anima, putrefatte le Carni, conſumate le forze, e l'hauere; con che ſieno ſaliti in odio alle Creature, in abbominatione al Cielo, in diſpetto à Dio, in nauſea à loro ſteſſi, in ſtomaco à i congiunti, e alla Patria. Sieno pur Niniuiti ſozzi, Acabbi triſti, Manaſſi ſcelerati, Dauidi adulteri, Publicani lordi, Maddalene ſcandaloſe. Tutte però ſol che ſi pentano, ſol che verſino nell'orecchio del Miniſtro di Dio tutti intieri i lor falli, de'quali ſon conſcij: non è egli vero, diuina Fede, che vdiranno l'*Abſoluo te*, che paſſeranno iſſofatto con la riceuuta gratia, dal Carnefice al Padre, dal capeſtro alle collane, dall' Inferno al Cielo, da Lucifero a Dio?

Così è certamente: *Dixi, Confitebor aduerſum me iniuſtitiam meam Domino*, e ſubito tu *remiſiſti impietatem peccati mei*. Chi deſidera più preſtezza? *Dixi Confitebor*, e tu ſenza farmi ſtentar la gratia, *tu remiſiſti*. Chi vuole facilità più ſpedita? Ancora auanti all'attual Confeſſione, ancora l'iſteſſa ſola contritione, cioè quella, che col viuo dolore inchiude della Confeſſione il propoſito, ancor l'iſteſſa ſola da per sè giuſtifica, e monda. Può vdirſi ciò, e non liquefarſi, come cera, il cuor dauanti à tanto fuoco di diuina clemenza? Può vdirſi ſenza tenerezza, e pianto la felice nouella, che Iddio fà intendere à peccatori più grandi per la bocca del ſuo Rè Profeta con quelle voci misterioſe, *Et dixiſti, Conuertimini filij hominum; quoniam mille anni ante ocu los tuos, tamquàm dies heſterna, quæ præterijt*? Che vuol egli dire, ò Signore, che lo ſpatio di mille anni dauanti à gli occhi voſtri ſarà per l'appunto, come il già ſcorſo giorno di hieri? *Tamquàm dies heſterna*? Vuol dire, che la dolente contritione, l'amara confeſſione cancellano *in iſtanti*, peccati infiniti di vite lunghiſſime, peccati di mill'anni, gli cancellano tutti, e gli annientano il dolor vero, e la confeſſione intiera, come vn non sò che, che hieri fù, & hor non è più; *tamquàm dies heſterna*. Stupiſco. Ma chi di tanto auuenimento mi pone la ſicurtà? L'autoreuoliſſimo Padre S. Gregorio Niſſeno. *Quid igitur dogmatis nobis hic inſinuatur*? Vditelo, e piantateuelo in cuore. *Videlicet, cum licet vita infinitis ſcelerum maculis notata ſit, vt collectio illa peccatorum mille annorum eſſe videatur, pro nihilo totam illam congeriem reputatum iri; dummodo pedem referat*. Che diceſte? *Pro nihilo reputatum iri*? Peccati moltiſsimi, enormiſsimi, imbrogliatiſsimi, *pro nihilo reputatum iri*; Più non comparire? più non contarſi? come ſe mai non foſſero ſtati, *tamquàm dies heſterna*? e non ci và dunque ben l'eſclamare, *Conuertimini filij hominum*?

Quà dalle peſsime voſtre ſtrade Quà diſuiati, Quà induriti, Quà perduti; Che ſi bada? Che ſi pretende di più? *Aperi mihi ſoror mea*;

Pſ. 31.

Pſ. 89.

S Greg. Niſſ. tr. 1. in Pſ.

mea. Anima Cristiana, grida questo Dio Crocifisso, Anima ribelle, aprimi. Che vuol dire aprimi? Se crediamo anco ad vn de' più dotti Rabbini da Galatino addotto, all'ottauo de' suoi Arcani, vuol dire: Fammi nel tuo seno tant'apertura, quant'è il foro solo, la cruna sola d'vn ago, col dolore, che solo, ma viuamente ti punga: *filij mei aperite mihi aperturam vnam pœnitentiæ, sicut est foramen acus*: Ed io di tanto solo son contento, per riempirti di gratie, per riuersarti in grembo i fiumi, le piene della mia benedittione: *et ego aperiam vobis aperturas misericordiæ, per quas intrabunt quadrigæ, & currus*. Squarciamenti prouerai in te di Giordano, e di Mar rosso. Al sol tocco, alla sola punta della Verga penitente, tutto passerà, tutto riuscirà saluo, Some, Caualli, e Carrette; *intrabunt quadrigæ, & currus*. Tutto mi scorderò, nulla resterà indietro, non cancellato, non abolito. *Aperi mihi*. Ah durissimo cuor humano! Ammollisciti. Rispondi à sì pietosi inuiti di Dio. Non lasciar andar à male misericordia tanto facile. Non voler, che ti si rinfacci tanta sordità. Sù *Conuertimini* sù, e respiriamo.

Petr. Galatin. l. 8. de Arcanis c. 8.

SECONDA PARTE.

SVpposta la sì facile, e la sì pronta clemenza di Dio, è egli vn gran male il non accettarla? Il trascurarla? Il differirla? Lascerò alle Catedre de' Teologi il discutere, che sorte d'obligatione per sè apporti il precetto della Penitenza, dico di quella, che è virtù; poiche di quella, che è Sacramento, già sà ognuno l'obligo, che tiene di farla nell'annual Confessione alla Pasqua. Sò che nõ manca chi decide, esser obligato il Peccatore all'atto del pentimento almen ne' giorni festiui. Così Sant'Antonino. E chi anco più rigidamente, douer procurare di farsi contrito il più tosto che può, cioè, quando gli souuiene il peccato, che hà commesso. Così altri presso ad Egidio di Conink. Poniamo che, nè questa, nè l'opinione di Scotto, ancorche seguitata da' più Autori, non sia la più vera: cioè obligar ognuno vn tal precetto auanti il punto della morte in alcun tempo, in guisa che, se alcuno espressamente serbasse vna tal volontà di non voler pentirsi, fuor che all'vltimo articolo, commetterebbe peccato graue di nuoua specie: *Immò eum, qui expreßè vellet differre pænitentiam vsquè ad finem vitæ, non dubito peccaturum mortaliter*, che sono parole dell'addotto Coninck. Sant'Agostino certo giudica, d'altro peccato non cascar il peccatore, che differisce à pentirsi, saluo che d'infedeltà, e d'Apostasia, quando così ragiona. *Satis est à fide alienus, qui ad agendam pænitentiam, tempus senectutis expectat*. Non dice già, che vn tal huomo aggraua sempre più le sue colpe: non che si rende tutt'hora più difficile il perdono: non che lascia prender sopra di sè possesso più pacifico al Demonio; ma chiaramente, e senza enimmi pronuntia, che *satis est*

S. Antonin. apud Conink infrà.

Egyd. de Conink disp. 3 de præcept. pæn. dub. 3 Concl. 3 & apud eum Suar. Henriq. & alij.

Videatur Lugo tr. de pænit. disput. 7. sec. 11. parag. 2 n. 234.

S. Aug. serm. 4. inter commun.

à fide alienus: che stà lontano assai dalla fede: che quasi è posto fuor della matricola de' fedeli questo tale: *Satis est à fide alienus, qui ad agendam pœnitentiam tempus senectutis expectat*.

Potrebbe alcun credere, esser questa vna esageratione prodotta da calor di predica, sotto'l martello del bollente spirito Concionatorio. Non è così: ma hauendoci studiato io attentamente sopra, hò scoperto, esser pura decisione di quel gran capo della Teologia. State meco. Chi di voi non dirà, esser eretico indubitato colui, che nega, per cagion d'esempio, il Primato della Chiesa Romana, la podestà delle Chiaui poste in mano à S. Pietro, ed a'suoi legitimi Successori? Ognuno il dirà. E perche così? Per esser ciò vn contradire alla parola diuina riuelata nelle Sacre scritture. Molto bene. Hora intorno al far pepenitenza vdiamo vn poco il parlar della Diuina Scrittura. Libro Canonico, e parola dello Spirito Santo propostaci dalla Chiesa, certo è il sacro Libro dell'Ecclesiastico. Egli dunque al quinto capo dice così schiettamente. *Ne dicas, Miseratio Domini magna est: multitudinis peccatorum meorum miserebitur: Misericordia enim, & ira ab illo citò proximant. Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subitò enim veniet ira illius*. Dite, se Dio vi salui, qual parola è più frequente in bocca de gli huomini, che questa? Oh è grande la misericordia di Dio! Oh il perdono è sicuro sicuro! E la parola dello Spirito santo pur dice in contrario; Non star à dire, è grande la Misericordia di Dio: mi perdonerà senz'altro la gran quantità delle mie colpe. Nò, *Miseratio Domini magna est*. Quali voci fioriscono più spesso nel Mondo, che queste? Eh sono scrupoli vostri cotesti? Non manca tempo. Non siamo ancor vecchi. La vita è lunga, basta vn buon atto di penitenza alla morte. Pure la Diuina Scrittura grida tutto all' opposto; *Ne tardes conuerti ad Dominum*. Non tardar, non dilungare d'vn giorno ad vn altro: poiche l'ira di Dio, tien le saette infilate nella cocca; la sua giustitia, se par che faccia la sorda, non è sorda; se par che tenga occhi, e mani fasciate, non le tiene altramente. *In peccatores respicit ira illius*. E dunque verità nuda, e non esageratione abondante quella che dice, pizzicar d'eretico, chi tessendo presuntioni, serba il pentirsi colà, come in vno scrigno, per trarlo fuori à suo piacere, sul finir della vita: *Satis est à fide alienus*. Dire che la pietà di Dio aspetterà tutto il tempo, che vn vuole, mentre la Sacra Scrittura dice di nò. Dire, che può tardarsi fino al termine dell'età cadente, mentre la Sacra Scrittura dice, che non si hà à far lungherie: Questo *sapit hæresim*; questo putisce d'infedeltà.

Eccl. 5.

Quindi il dott'huomo Paolo di Palacio, scriuendo sopra l'antidetto luogo dell'Ecclesiastico, non dubita d'affermare, che cotali huomini procrastinanti fanno vn solénissimo affronto alla misericordia di Dio: cioè, che in lor concetto l'hanno per vna di quelle vecchiacce sensali, e riuendagliuole dell'altrui prostituta honestà. O enorme strapazzo! L'hanno per vn postribolo del Diauolo: O villana

lana

Paul. de Palat. in c. cit Eccl.

lana sfacciatezza! Così è. *Qui hoc sentiunt, Dei misericordiam faciunt lenam, & Dæmonis lupanar.* E chiaro, poiche presumono, che essa ricuopra il male; e che ci rida sopra; e che dissimuli sogghignando, e non pensi à punire: onde se ne abusano, come di fauoreuol patrocinio à più allegramente peccare, con dire; Tiriamo auanti in questo viuere; seguitiam così, facendo il piacer nostro alla libera. Già la misericordia di Dio si sà, ch'è grandissima: la troueremo senza fallo alla morte. Colà ella ci aspetta al certo; *Dei misericordiam faciunt lenam.* Inorridisco, gelo, e suengo di paura, al pensar l'enorme presuntione de' peccatori tanto ingannati. Quasi che ad essi non appartenga il precetto dato da Dio nel Deuteronomio à 24. E quale? *Non accipies loco pignoris superiorem, aut inferiorem molam.* Quando porterà il caso, che tu habbi à far i pegni al debitor tuo, auuerti di non prender mai per tal effetto, vna macina sola, nè quella di sopra, nè quella di sotto solo, mai. Par, che quà non appartenga il precetto, e che voglia intenderſi solo letteralmente, già che vna Macina sola incomoda quello, e non accomoda te, nè ti serue à più, che ad hauer vn peso, vn impaccio di più con te; due volendo esser le mole à cauarn'vtile, quella di sotto sempre immobile, quella di sopra sempre gireuole: onde il grano piouendo pianpian trà due, ben sì schiacci, e ben si sfarini. Mà il pensier di Dio mirò alquanto più alto, cioè à turar con tal macina la bocca à presuntuosi; volendo dire, con la spositione del Papa S. Gregorio: E chi sei tu, che prendi sol per te, e per pegno della salute tua, la macina superiore, cioè la speranza della diuina pietà? Non sai, che la pietra di sopra non si scompagna mai dal marmo di sotto, dico dal timore de' giuditij, e della giustitia di Dio? Non sai tù, che grand'al par di quella è quest'altra ancora? Che se quella porge da confidare, e questa costringe al palpitare. Senti: *Superior, & inferior mola est spes, & timor: sed mola superior, & mola inferior ità sibi necessario iunguntur, vt vna sine altera inutiliter habeatur.* E quanti hanno presa per pegno la sola mola inferiore, il timor, la diffidenza, e si son disperati, e dannati, come l'Apostata Giuda? E quanti hanno abbracciata la sola mola superiore, l'arroganza, la presuntione, e si sono ingannati, e rouinati, come lo scelerato Ammone Rè di Giuda? Di tali esempi scrittti, e stampati ne habbiam dauanti i fasci. Veduti a dì nostri con gli occhi proprij ne habbiamo parecchi, che la penitenza con vna vana lusinga trattenuta fino al capezzale, se n'è fuggita in quel punto, non s'è trouata, hà scherniti i vantatori.

Deut. 24.

S. Greg. l. 33. Mor. c. 11.

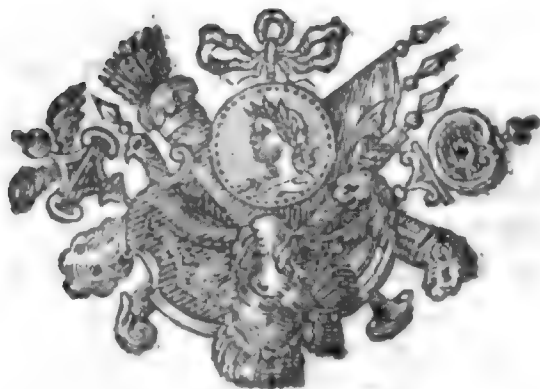
Ghycas 2. par. Annal. cit à Goff. in c. 33. Paralip.

Vagliami adesso per tutti quel ch'è contato dal Beato Cardinal Pietro Damiano d'vn certo per nome Gunito. Hauea Gunito donata l'anima sua al Diauolo, per hauer il gusto di veder rouinati certi emuli suoi, e per metterſi esso nel lor posto. E il patto oneroso, ch'era seguito, era tale; che Gunito auanti la sua morte trè giorni fosse fatto auuisato. Parea fatto il contratto con pru-

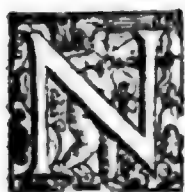
denza grandissima, che si può in vero far di grand'atti di contritione in tre giorni. Fù auuisato, scoperse il suo malo stato a'Religiosi circostanti, fù pregato à pentirsi. Era preso da letargo inuincibile, qualunque volta sentiua ricordar penitenza. *Audito nomine pœnitentiæ obrigescebat in sensibus, sopore correptus*. Staua però desto à tutt'altro, e si morì impenitente.

B. Petr. Damian l.6. Ep.30

Succinto è stato questo racconto, Ascoltanti. Ma il frutto, che trar ne douete è molto grande. Notate. Fù per voler di Dio mantenuto dal Padre della menzogna la parola all'empio. Fù auuisato trè giorni prima della sua morte. Fù aiutato da' feruenti serui di Dio. Fugli detto, e ridetto, che si pentisse, che chiedesse mercè a Dio, che si confessasse. E nondimeno, nulla di buono seguì. Perche, all'vdir il nome di Penitenza: di quella Penitenza, che pur bramaua di fare: di quella Penitenza, per speranza di cui s'era scapricciato: di quella Penitenza, per cui haueua patuito col Demonio: di quella Penitenza, di cui hauea riceuuto, non solamente l'annuncio, ma Esortationi, ma preghiere: All'vdir dico tal nome, s'istupidiua, si sbalordiua, restaua attonito, non l'intendeua, dormiua. *Audito nomine Pœnitentiæ obrigescebat in sensibus, sopore correptus*. Intendete ò peccatori, che differite la Penitenza! Intendetemi, e pentiteui adesso.

PRE.

PREDICA XXVI.

Del Giouedì dopo la Domenica Quarta.

Et accessit, & tetigit loculum, & ait, Adolescens tibi dico, Surge, & resedit qui erat mortuus. Luc. 7.

On hà lingue la fama, nè di tante, nè di tanto dolce nettare tinte, ò di confette rose intrise, ò di diuina panacea medicate, con cui eternar possa il merito della lingua recisa del Martire, per castità primo fiore, per fortezza vnica palma, per santità singolare miracolo. Di te parlo, ò Giouane Niceta, maggior degli Eroi, Giglio più odorifero, quando più reciso; più candido, quando più miniato à vene di sangue, più ammirabile, quando più dichiarato nemico de' fiori. In te solo la sozza crudeltà de' contaminati Tiranni vide viso pallido, e membra tremanti, in te risuegliò la sconosciuta paura, col mantice de' suoi morbidi, e lasciui tormenti. Ignudo il corpo giouanile, qual massa gentile di neue, tu aspettaui di disfarlo ne' roghi, non di corcarlo negli horti: speraui pene, e non piume, rote, e non rose, catene, e non carezze: e da' serragli famelici tu sospiraui morsi, e morti di Belue Ircane, e non da' Lupanari infami, vezzi, e carezze di Lupe impudiche. *Quid ageret miles Christi, & quò se verteret nesciebat; quem tormenta non vicerant, superabat voluptas.* Così il buon Vecchio Girolamo ti scoperse tutto agitato, e perplesso, quando auuinto con seriche funi, in letticello di fiori, frà odorati tapeti, troppo seruilmente adulato, e troppo vilmente schernito, quinci dal mormorante riuo, e quindi dal boschetto fischiante, null'altro hauendo di libero, fuorche il tuo santo, mà insidiato pensiero, ti vedesti sopprauenir (ò misero) vna audace, vna carnale carnefice, vna ribalda. Tanto basta. Sdegno, mestitia, horrore, confusione, tutti gli affetti corsero satelliti della tradita honestà. Mà niuno corse più pronto, che il dolore, il quale in meno, ch' io nol sò dire, calate le saracinesche de' denti, tagliò, sputò, come sasso murale la lingua, risentita sentinella della bocca assalita: la quale volando trofeo di pudicitia sul viso della libidine, cancellò col sangue i vestigi d' vn bacio temerario, precipitò la furia, sconfisse Asmodeo. E così, se altri per campar altrui da morte, vinse la mutolezza antica, snodando la lingua; tu impareggiabil Campione, per difesa della tua grand' Anima, col

S. Hier. in vita Pauli initio.

taglio di tua lingua, te ſteſſo à perpetuo ſilentio condannaſti, à gli elogi immortali le altrui lingue ſciogliesti. Vna ſimil lingua ſacroſanta, e zelante io deſidero per me ſta mattina, per vibrarla ſdegnata contra il moſtro temerario della impoſſeſſata libidine, la quale con più tirannia, che allora non fù quella di Valeriano, e di Decio, non i corpi, mà l'anime, *animas cupiebat iugulare, non corpora*; anzi i corpi, e l'anime inſieme à vituperoſa morte ſtraſcina. Dio immortale, datemi le lagrime ſtamane di Dauidde, anzi della Cattolica Chieſa tutta dolente, sì che io dica con giuſto pianto: *Humiliaſti nos in loco afflictionis, humiliaſti nos in loco Sirenum*, ſecondo altra parafraſi ſeguita da Sant' Ambroſio; e però *cooperuit nos vmbra mortis*. Hora mai tutto il Mondo fatto campagna ſalſa di Venere impura, pieno di Sirene infinite, ogni cuore più ſaldo, ogni anima più robuſta, incanta, vccide, aſſorbe, e ſprofonda. Vanno cadaueri miſeri à nuoto sù l'onde, e ogni piaggia, e ogni lido n'è pieno. E la Vedoua Chieſa, più che l'hodierna Matrona dell' Euangelio, non vno, ma poco men che tutti i fedeli ſuoi figli così morti, e marciti piange, e deplora. Ah miſera! *Humiliaſti nos in loco Sirenum*. Morti, e marciti cadaueri sì ſono i feriti dall' impudica crudele, e non è vano ingrandimento, mentre gli Amanti ſteſsi il gridano canzonando à pieno coro, Io ſon piagato, io moro. Infelice trè, e quattro volte, troppo egli è vero; onde per muouere à pietà queſto clementiſſimo Nume, adorno ſtamane l' eſequie, incammino il mortorio, e piango; e moſtro, così fatt'huomini eſſer veriſſimi morti, per la corruttione, pel fetore, per i vermi, per la diſperata ſepoltura, in che giacciono. Compaſſione di queſta gente, ò mio Criſto, e cominciamo.

Pſ 43.

S. Ambr. ibi.

Horrore, e ſchifezza ſento venirmi all'anima, mentre entro à maneggiar materia sì laida. Sò eſſere vn tal peccato peſtifero, non meno ardimentoſo, che fangoſo, e tanto furibondo, quanto immondo. Sò, ch'ei pretende di non eſſere, nè nominato, nè tocco, e che trincerandoſi dentro le ſue ſteſſe brutture, oſa tener lontani i ripreñſori; sì che il vituperoſo ſuo ceffo non venga di là tratto fuori, nè ſcoperto dinanzi ad occhi pudici, ad orecchie decenti. Tù non la vincerai nò, ò moſtro ſuergognato; trarotti dalle tenebre, e condurotti al palco della publica confuſione; *ferenda omninò erubeſcentia propter eos qui erubeſcere neſciunt*. Non ti varrà nò, l'eſſer sì ſporco, perche io non ti eſagiti; ed, anzi che tradir la cauſa publica, non curerò l' incorrere di licenza incauta l'impoſtura priuata. Queſto ben sì, come ſi fà de' corpi morti, con l'odorato otturato, e armato di medicati conforti, e con la eſtremità delle dita, ti toccherò, e paſſerò, quanto baſta, cioè per la tua neceſſaria curatione, non quanto meriterebbe la tua intollerabile oſcenità. E chi v'è, che dubiti, ſe ſia la ſozza libidine la vera morte contagioſa degli huomini, e i tocchi dal ſuo contagio ſieno i veri cadaueri morti, e la loro ſtomacoſa conſuetudine, oue oſtinati, ſi pu-

S. Chryſ.

putrefanno, sia la verissima, e fracidissima sepoltura? Tuona a fauor di questo vero la Colomba dello Spirito Santo ne' Prouerbi al secondo; *Inclinata est ad mortem domus eius, & ad inferos semitæ illius*. Parlasi iui, ò letteralmente della femmina vilmente prostituta, ò moralmente del piacere, parto pestilente di Venere. Mira, ò misero, vuol dire, quando tu per quella via ti volgi, quel balcone balestri, a quelle mura sospiri, quella soglia calpesti, *Inclinata est ad mortem domus eius*. Considerane il disegno, guardane la struttura, leggine il titolo: quella è la strada della morte, quello il cimiterio funesto. Quell'è il sepolcro dell'anime. Iui l'entrata è qual d'vn mongibello fiorito. Le mura insidiose stan fondate sul Tartaro, il transito delle stanze corre per le lagrime, e pel fuoco, la sboccatura ineschiuabile mette à dirittura nel centro dell'Inferno. Fermati, e senti almen l'Epitaffio. Quì giace l' Arpia del popolo, la Proserpina del baratro, il Demonio degli huomini, l'odio più fiero di Dio; doue chi entra, tutto perde, tutto dispera, tutto muore. Leggi ospite, e stà lontano dall'ospitio. Viandante vanne. Passaggier passa: Fuggi, e temi il precipitio sepolto, il sepolcro imbiancato. O quanto è ciò vero, dicendo il Grisostomo. *Qui! speciosa mulier? Sepulchrum dealbatum*. Et altroue, *Libido est communis generis humani sepultura*.

Prouer. 2. 18.

S. Chrys. in Ps. 50. & alib. apud Cald. in loc. cit. Prouerb.

Con tal misterio sacrarono gli Antichi vn Tempio, come Plutarco scriue, a Venere detta l'homicida; e nell'Accademia d'Adriano v'hebbe vna famosa iscrittione, che attribuiua a Venere, come alla Parca più cruda, la forbice più fatale. E ciò, che contiene più arcano miracolo, Roma sempre ingegnosa ne' suo' trouati, adorò già Venere sotto nome di Libitina, cioè di Nume preside de' funerali; e volle, che gli strumenti pertinenti à mortorij, panni, torchi, cataletti, vrne, vnguenti, lenzuola, e lucerne, nell'Atrio sacro della medesima Libitina Venere si vendessero, si come nella vita di Numa riferisce l'Istorico. Onde, qual merauiglia è, se queste impure Sacerdotesse, anzi pecore, e Giumente brutali della lasciua Dea hanno comuni insieme co' morti gli olij, gli vnguenti, i fiori, le polueri, le misture, e infino de' morti stessi spogliano per lor vso i cranij, ed i crini? Il perche ottimamente fecero nella età prisca gli Ebrei, prescriuendo a tali feminacce le infami habitationi, non come hoggidì si permettono (ah pur troppo) frà noi, rimescolate frà gli honorati tetti de' Cittadini, nò; mà fuor della Città, sù le publiche vie, all'ombra de' fetidi Cimiteri, colà nelle squallide caue de' sepolcri, i quali pur' anche ogn'vn sà, che sù le margini delle più batture strade fuor delle mura si rizzauano. Iui a lor posta facessero il meretricio mercato le sfacciate lupe, in faccia di quelle triste ceneri, e sfogassero sopra il carname di Libitina la carnale libidine. Ed agli Ebrei oprarono conformi i Romani, e ne ritrasse à posteri i vestigi il Poeta de gli Epigrammi, côn quel suo dire. *Admittar inter bustuarias mæchas*;

Plut. in Numa apud Saraz. supra.

Martial. ap. Turne. l. 13. Aduersar. c. 19.

chas; e vn'altra volta, *abscondunt spurias, & monumenta lupas*.

Porta quà adesso, ed apri, ò ispirato Salomone, vn tal decreto soscritto anche in Cielo, e di parlando delle Case dell'impudicitia, *Viæ sepulchri domus eius, penetrantes interiora mortis*. Parla piu significantemeute ti prego in istile Caldeo, e dì, *Ad cubicula sepulturæ, ad horrea mortis domus eius*. Intendete voi quella parola non più risonata nella curiosa officina delle metafore, *Horrea mortis*? Intitolarsi le magioni disoneste, funesti granari, e magazzini pieni, e stiuati della brutta morte? E con ragione; contandosi iui tanti cadaueri ammucchiati, quanti sono i lordati peccatori, e con essi stando vnite tutte le miserabili qualità de' veri morti. Qual corruttione, e qual fetore posson trouarsi maggiori al mondo, che quelli della lussuria? Nome tanto marcio, e schifo, che col paragon suo disanima, sgomenta, sfiata tutti i più abomineuoli paduli, lazzaretti, cloache, sentine, stalle, sepolture: in fine la Lerna istessa, il Tartaro, il Cocito, la Stige, il fondaccio stesso delle humane ribalderie, il gran vaso delle fecce inespurgabili della Terra peccatrice l'Inferno. E veramente, se vn corpo, quando resta licentiato dall'anima, repente se ne giace tutto laido, e tutto odioso, stipite immobile, statua di gesso, sacco di succidume, trofeo di spauento; cade, gela, pute, cola, infradicia, incenera; si abbandona alla putrefattione, arme, e seccato insieme de'suoi contrari; genera vermini, di sè stesso diuorante, e diuorato; torna all'antica Madre, genitore, e figlio della sua poluere; quello non più quello; figura senza figura, veste spogliata dall'anima, e spoglio vestito dalla morte. Se tal rimane vna incadauerita carne, partito che sia lo spirito auuiuante; Oh Dio! Qual conuiene, che resti la sudicia faccia d'vn'anima peccante, disanimata dalla sua vera anima, dico abbandonata da Dio? Certo, tanto più anima dell'anima è Iddio, che non è anima del corpo l'anima stessa, quanto è maggiore il sopranaturale del naturale, del temporale il sempiterno. *Sicut animus facit decus in corpore, sic Deus in animo: ergo decus corporis animus, decus animi Deus*. Così Sant' Agostino. Fra' peccati però nessuno si vanti di opporsi tanto per diametro a Dio, e di operarne tanto fortemente l'esclusione dall' anime, quanto il sozzo canchero della libidine. Contrario è il fango all' Armelino, contrario il fumo all' Ape, contraria la fiamma all' Alloro, contrario il tosco alla vita, contraria la notte al Sole; mà non così contrarij, come la lassuria alla gratia, come la libidine à Dio. A quello Spirito purissimo chi può trouar forma più opposta della impurità? A quell' occhio mondissimo del Paradiso, qual' ingiuria più orgogliosa dell'immonda cecità di Cupido? A quel cuore immacolato fà infallibile Ecclissi questo attossicato veleno; à quel-

Prouerb. 7.27. ex Hebreo, & Chaldeo apud S. Aug.

S. Aug. Ser. 33. de Verbis Apostoli.

quella lampa di beatitudine questa pece infernale, à quella beltà questo tizzone, à quella bontà questa furia.

Souuengaui, che il puzzo di quest'odioso peccato due volte cresciuto à dismisura insino al Cielo, si trasse adosso due diluuij strauaganti, e non prima vsati, ne poi. E quanto à quello, che fù del fuoco pioutto sopra l'abbominato paese, dicesi nella Genesi al decimonono, *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham, sulphur, & ignem*. Doue grauemente osseruò l'Abbate Roberto, che non di qualunque sorte di fiamme, ma delle sulfuree, e delle fetenti, si fece il rogo estremo di quelle cinque Città infelici, cioè per punitione più congrua di quell'intollerabil fetore, che il lor'infame peccato sporcamente esalaua. *Quare non qualemcumque ignem, sed ignem pluit sulphureum? Quia ergo talem carnis fœtorem miserant in Cælum, rectè de Cælo fœtorem igneum, vel ignem fœtidum receperunt*. E quanto all'altro diluuio dell'acqua, protestò Dio di lauarsi affatto le mani del genere humano, carnalmente senza freno, e senza rispetto bruttato; *omnis quippè caro corruperat viam suam*; per quella ragione dedotta dalla deformità, e deducente all'impossibile, *Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*. Che si dice? *Non permanebit?* Sì. Possibil non fia mai frà tutti i giri eterni, disse, che vn dì si vegga così portentoso hauer congiunti in amistà mondo carnale, e spirito mio. *Non permanebit*. Muoia Venere, muoia nel suo mare, oue troppo felicemente è nata, e troppo adulta; il mio Spirito volar non può senza nausea sopra quell'acque, come già fece, quando disse, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; e però, *non permanebit*. Troppo aborre quelle salse spume il dolce fiume di mia limpida gratia. Nè per natura mia, che troppo li ripugna, nè per voler mio, che troppo li contradice, nè per onnipotenza mia, che non può schiudere vn tal miracolo dalle tenebre di si brutto impossibile, in nessun modo, in nessun tempo il mio spirito si vnirà, ne farà, ò lega, ò tregua, ma sempre guerra con la carne, e col mortale huomo carnale. *Non permanebit*. Rimanti dunque abietta, e putrida à posta tua, ò misera anima, che ti rauuolgi, e godi nel lezzo della lasciuia, rimanti nella tua corruttione, abbandonata dallo Spirito di Dio, cioè disanimata, e morta. O come fetida, ò quanto stomacheuole! E se non intendi, nè il quanto, nè il come, senti la Scrittura diuina per bocca del Sauio Ecclesiastico. *Omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*. Sai pure, quanto è sudicio, e come odiato da tutti lo sterco publico, tesoro delle Cloache, versato per le strade, che da' piedi de' giumenti sozzi si calpesta, e da gli huomini gentili, anche ne' piedi si abbomina? Tal sei tu, *quasi stercus in via*, tanto schifosa, e sdegnata, e nauseata, *cunculcabitur*. Sentilo di nuouo, se tu non l'intendi dalla medesi-

Gen. 19.

Ruper. in eumdem locum.

Genes. 6.

Eccl. 9.

desima Sacra bocca de' Prouerbi all'vndecimo capo, *Circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua*.

Prou. 11.

Ahimè! quanto diuerso è questo parlare da quel, che risuona dalle labra adulatrici, e dalle cetere idolatre de' pazzi Amanti! Pensai d'vdire gli elogi di vna bella femmina, spiegati in angelico stile, con plettro eburno, con corde ammorbidite nel mele degli Dij. Femmina bella! *exigui temporis tyrannis*, come si chiamò da Socrate; *commendabilior quauis epistola*, come da Aristotele; *tacita fraus*, come da Teofrasto; *Regnum sine satellitio*, come da Carneade; *dolor oculorum*, come da Erodoto; sospiro di mill'anime, Anima di mille cuori, Stella roscida, Sole benefico, Lume beatifico, Dea del terzo Cielo, e Cielo di soprana bellezza; bella ladra, fiera cortese, tormento delicato, soaue pena, dolce morte. Errai, m'ingannai, *Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua*. Vilissima scrofa, e lordissima (dice lo Spirito Santo) e imbellettata di fango, e di pantano; vnta, e profumata di sterco, e di brutture; vestita, e rassettata con seta di setole, e con velluto di loto; innanellata, e sposata nelle narici, e non nelle dita, co' pendenti del naso, e non de gli orecchi, *Circulus aureus*. Tale ella è, se è bella, ma impudica; se gratiosa è, ma lussuriosa. Chiedianne ancora alle leggi vrbane, e politiche, le quali interrogate ci risponderanno con la voce d'Aristotele, e di Agostino addotti dall'Angelico ne' libri, ch'ei compose del gouerno de' Principi, che *hoc facit meretrix in Mundo, quod sentina in Naui, vel Cloaca in palatio*. Che nella terrena Città di Dio si tolera, e si dissimula il mestier publico, e la professione saputa delle laide femminacce, con quella patienza, con la quale permettesi la sentina nella Naue, e nelle Case ciò, che simil'è alla sentina; affinche scacciata colà la lordura, restino monde, e innocenti le altre parti, che senza tal prouisione renderebbono peggior suono, e puzzo di più graue disordine: *Tolle cloacam, & replebis fœtore palatium, & similiter de sentina; Tolle meretrices de Mundo, & replebis illum* di ciò, che ne pur latinamente può dirsi con honestà. E con ciò si fecero intendere que' Sacri, e pudici legislatori, che appropriare niun'altro nome più confaceuole di questo al contaminato peccato lasciuo non seppero.

Laert. in vita Socr. apud Tiraqu. p. 2. Glossa pr. in 2. leg. Connub. nu. 21. & 61. Petr. Victor. l. 2. Variar. c. 3.

S. Tho. l. 4. de regimine Principis c. 14.

Posto ciò; come è possibile, che in tanta corruttione, e bruttezza viuano huomini, e molti, e gentili, morti, e incadaueriti, i migliori, e spesso tutti gli anni di lor vita fuggitiua? Anche mentre insieme col succidume esperimentano i vermi, cioè in que' brutti peccati, le trafitture amare d'vn cuor tormentato? Se non è vero, che prouino vn popolo di vermi mordenti i lasciui, adunque prese errore lo Spirito Santo, quando ne' Prouerbi a' cinque, hauendo detto, che le labbra di disonesta donna stillano mele, *fauus distillans labia meretricis*, soggiunse appresso con la traduttione de' settanta espositori, *Postea verò amariorem felle inuenies*, piouer da quelle labbra successiuamente

Prou. 5. 3. & 4.

Ex versione Septuag.

mente, ò accoppiatamente il fiele col mele. Due duellisti contrarij son questi, mele principio del dolce, e fiele Alfa dell'amarezze. Cō tutto ciò insegna Galeno, non v'esser cibo, che più contribuisca alla vescichetta del fiele, accrescendola, e ricolmandola, di quel che sia il mele, e l'altra pastura delle cose dolci, *Nam dulcia valdè biliosa sunt*. E poiche è comune dettato quello de' Medici, *omnia quæ fel adaugent, parum sana esse*, esser mal sano ciò, che impingua, e feconda l'humor della bile; hauendo osseruato, e insegnato Aristotile quello Aforismo, *Fel nullum, aut valdè exiguum habet salubris constitutio*, poco, ò nulla di fiele tenere le complessioni più sane. Quindi è regola di buona sanità quella, che prescriue il parco mangiare delle cose dolci, confermata con quel Recipe della diuina Scrittura. *Mel inuenisti? comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud*. E però pur troppo con verità furono descritte dallo Spirito Santo le labbra meretricie nel modo antidetto, sparse di mele, ed ebbre di fiele. Perocche da que' dolci amori, ò quanti amarori, ò quanto biliosi stimoli l'alma incauta si bee! *Amoris ea antiquitus lex, & conditio est, vt amantes patiantur aduersa, & molesta: non est Procus vllus absque cruce, & quisquis amori dat operam, idem ipse martyr est;* il disse quel mirabil fiore Domenicano, il Beato Enrico di Susone. Non dubitare, che non hà mai pace nò vno amante sensuale.

Galen. ap. Salaz. in loc. cit.

Aristot. lib. 4. de partibus Anim. c. 2.

Prou. 25. 16.

In vita B. Susonis inter eius opera c. 4.

Trouasi in vno Epigrama d'Ausonio, per vezzo de' fanciulli messo in croce Cupido. Lassù piange, e strepita, e si torce, e si dispera il misero; e que' dolci putti amaramente il prouerbiano, e gli spezzano l'arco, e le frecce, e gli sconficcano le temute punte del turcasso fatale. Non è vezzo, non è fola, nò. Non è amore, *Otiosorum occupatio*, come il disse Diogene; *Affectus animæ otiosæ*, come Teofrasto, e Menandro. Non dubitate nò. Ogni amante viue sospetto, come vn Crocifisso Epicureo, e soffre il martirio, come fedel Confessore del Diauolo. *Non est Procus vllus absque Cruce*. Tu vedi tall'hora, e tu senti alcun di questi amatori, viuuto qualche spatio in pratiche vergognose, torbido, affannoso, malinconico, rincresceuole; non ne vorrebbe più, che già la satietà gli hà mosso lo stomaco, e non si sà risoluere. S'aggira, non sà ciò che si voglia; si dispera, che ben'ei sente il puzzo del suo fango; odia l'Inferno, odia il Cielo, odia l'Amor suo, odia sè medesimo. E perche da sè medesimo non può partire, perciò in sè medesimo ritroua vn laberinto di spine, doue quanto più si rauuolge, tanto più s'intralcia, tanto più s'inuiluppa. *Nam cum fruendi cupiditate insatiabili flagrat, plura tempora suspicionibus, lacrymis conquestionibus perdit, odium sui facit, & ipse nouissimè sibi odio est*. Così dell'amore osceno, ragionano, come Santi Padri, Seneca, e Aristotele, e per questo stimati degni d'esser trascritti ne' suoi libri dal facondissimo San Girolamo. E però, che vita, dico tal volta fra me stesso, che vita pensi tu, che sia quella di queste

Ap. Lips. l. de Cruce.

Diog. ap. Laert. Menander, & Theof. ap. Stob. cit. à Tiraq. par. 9. in 9. leg. Connub. n. 174.

S. Hiero. lib. 5. aduers. Iouin. in fine.

pec-

peccatrici habituate, pubblici letamari, ſcogli volontarij, dedicati alla propria, & all'altrui rouina? Che vita è quella? Sempre nel peccato, ſempre nella ſtalla della rimeſcolata laſciuia, cibo vomitato, e riuomitato più volte da molti cani, e da più diſoneſti Maiali. Che vita è la voſtra, ò miſerande Vittime, con la coſcienze non mai lauata, col corpo non mai mondo, con l'anima non mai purificata? Che penſieri ſono i voſtri? Quando vengono le ſacroſante Paſque, e che il Sangue del benedetto Crocifiſſo ſi verſa all'anime redente, quando con diuota fame i Criſtiani pentiti ſi proſtrano al Pane diuino, e ſi ſatollano delle bricciole della menſa auguſtiſſima; voi dure, infleſſibili, vi ridete di Dio, banchettate col Diauolo, v'imbriacate d'immondezze? Non vi ſouuiene allora vn penſiere di queſta ſorte? Oh quali ſiam noi, e quali ſono i buoni oſſeruatori della legge di Dio! Eſſi alzano gli occhi all'Empireo, e nelle lor miſerie hanno il rifugio amoreuole de' Santi. Noi co' piè ſu la porta del baratro non poſſiamo pretendere alcun conforto del Cielo. Eſſi confidano nelle piaghe dell'amoroſo Redentore. Noi ne temiamo le vendette, perche à tutte l'hore il crocifiggiamo con le laſciuie. Eſſi modeſti ſentono nelle Chieſe la ſagra parola, e ſi compungono. Noi miſere tegniamo la lingua ſempre inuiluppata ne' cicalamenti impuri, e ci oſtiniamo. Eſſi chiuderanno i lor giorni auualorati da' Sacramenti, e colmi delle ſperanze della gloria. Di noi qual ſarà la morte? Quale il viaggio all'altro Mondo? Quale l'albergo della eternità? O pouere, ſe conoſcete il voſtro ſtato! O più pouere, ſe nol conoſcete! Credete voi, che ſieno più atroci le furie d'Inferno, più ſanguinoſi i morſi di quel verme rodente, che non ſono le paſſioni agitate della voſtra mente, i morſi ſpietati della voſtra coſcienza? Coteſte ſono le furie, coteſte ſono le ſerpi, e gli Auoltoi; coteſto voſtro ſeno, per finirla, che nutre fuoco sì ſozzo di amore, è il vero Inferno della voſtra anticipata dannatione. *O ignis infernalis luxuria*, così San Girolamo, *cuius materia gula, cuius flamma ſuperbia, cuius ſcintilla praua colloquia, cuius fumus infamia, cuius cinis immunditia, cuius finis gehenna!*

S. Hiero. epiſt. ad Matrem, & filiam.

Riprendo hora me ſteſſo, e dico; Che penſo io mai di fare? Di conuertir gl'inconuertibili? D'indurre à vergogna del loro ſtato, e à dolore di Dio offeſo gente inemmendabile? Giace (e tu nol ſai?) giace ſopra il lor cuore lapida peſante di oſtinatione indurata, che così morti, come già habbiamo moſtrato, gli tiene nella ſepoltura della lor brutta conſuetudine rinſerrati. *Sicut vulnerati dormientes in ſepulchris, quorum non es memor amplius, & ipſi de manu tua repulſi ſunt*. O terribile voſtro parlare, Santiſſimo Dauidde. E quai ſono coteſti feriti di piaghe mortifere; inſerrati ne' ſepolcri tenebroſi, meſsi in cupa obliuione, e ſcritti nel rolo de' riprouati? Quai ſono? *Sicut ſatiati diuitiis ſæculi, & in ſtupris, atque obſcænitatibus ſepulti à te non memorantur*, è chiara la dichiaratione del Maeſtro San Girolamo. Luſſurioſi,

Pſal. 87.

S. Hiero. in eum locum.

rioſi, voi ſiete quelli, gente ſcordata della ſalute, rinchiuſi nelle tombe del ſempiterno ſilentio, voi ſiete que' deſſi. Se ſi dà caſo, in cui la Maeſtà di Dio, abbominando l'vſo continuato del peccare, riproui, rigetti, abbandoni i lunghi, e gl'inuecchiati ſuoi nemici, il voſtro caſo è appunto quel deſſo. *Et ipſi de manu tua repulſi ſunt*. Quaſi chi giù vna pietra dura lancia diſpettoſo per i dirupi d'vn cieco precipitio, ſicuro di non più richiamarla, nè ricordarla, nè ſaperla; *repulſi ſunt*: Quaſi chi fulmina aſta fatale contra i confini dell'odiato nemico, con riſoluta intimatione di perſeguitarlo inſino à guerra finita, inſino all'eccidio totale, *& ipſi de manu tua repulſi ſunt*. Ditelo voi, Spirito Santo, veraciſſimo Predicatore. Sì, riſponde, *omnes qui ingrediuntur ad eam* (e quell' *Eam*, vuol dire la fornicaria femmina, poco addietro mentionata) *omnes non reuertentur, nec apprehendent ſemitas vitæ*. Non torna ſaſſo ſcagliato dalla frombola, non ſaetta ſcaricata dall'arco, non fulmine ſprigionato dalla nube: và, rompe, impiaga, dirocca, mà non torna; così *omnes, qui ingreduntur* all'infame ſcuola di Venere, neſſuno, neſſuno daddouero volta faccia. Se ne ſaprò vno, il conterò frà miracoli. *Libido enim appetitu ſuo allicit, & incendit*; così l'imparai da Algero antico Padre; *actu ſuo fœdat, & eneruat, vſu lubricat, & illaqueat; adeò vt difficilem, aut nullam ſui pœnitudinem admittat*. Tornianlo à dire, vdite attenti; *adeo vt difficilem, aut nullam ſui pænitudinem adducat, & niſi valida manu Miſericerdiæ Dei ſubuentum fuerit, miſerabili fine amatores ſuos ſine fine perdat.* Quindi il dotto Clemente Aleſſandrino viene approuando il detto di quel Sofiſta, che chiamò la libidine vna ſpecie d'epilepſia. *Paruam Epilepſiam dicebat Sophiſta Abderetanus eſſe Venerem, exiſtimans morbum immedicabilem*. Morbo inſanabile, chiamato in altra guiſa morbo caduco, e Sacro. Poiche, come dice l'Autore del libretto *de Morbo Sacro*; *Niſi Deo aliquo Medicinam cœlitùs immittente ſanari perfectè non poſſe credebant*. Così la luſſuria ſenza vn miracolo ſingolare, ſe non diſcende à ſcioglierla, come ſi fà nelle Scene in nodi difficili, vn Dio in macchina, guarir non ſi ſuole, guarir non ſi puote, e in fine l'eſperimento moſtra, che non ſi guariſce giammai.

Prou. 2. 19.

Alger de Sacr. l. 1. c. 22.

Clem. Alex. lib. 2. Pedag. c. vlt.

Pſeudo Hippocr. in lib. de morbo Sacro.

Ritorno al voſtro infallibile oracolo ò Spirito Santo. Eccone la riſpoſta per Sofonia Profeta. *Vox cantantis in feneſtra, coruus in ſuperliminari*. Cantori, e cantatrici laſciui, e laſciue, che peccando, e canzonando con metri amoroſi, le veglie, e le ſerenate, notte, e dì ripetete, *Vox cantantis*. E la Bertuccia, e'l Drudo, e l'vna, e l'altro ſiete corui de' più neri d'Abiſſo, che cantate il *Cras*, che non venite à penitenza, che non cercate ſalute, nè la cercate, nè l'haurete: *Rectè in Coruo intelliguntur homines nigri peccatis*, così ſpiega il Ribera, *qui ſemper pollicentur cras, nec vnquam dicunt hodie*. Sentite di nuouo la tradduttione d'Aquila interprete, *vox cantantis, &c. gladius in ſuperliminari*. Siete corui per impenitenza, e mẽtre cantate v'entra in gola col cãto la ſpada, ſpada del giudicio diuino, della riprouatione eterna. *gladius in ſuperliminari, quaſi prophanus* cantor

Sophon. 2. 14.

Riber. in eum loc. Tropolog.

cantor non ſolùm videatur, tanquam Coruus inſuauiter crocitare, ſed etiam tanquam gladius lethaliter ferire; parlo con vn'altro Sacro Spoſitore.

Mendoza to. 3. in Reg. c. 10 n 27. ad not. 6 circa ... ſec. 4 parag. 11.

Stupiſcaſi di queſte horrende minacce chi non sà da' luoghi infiniti della Santa Scrittura, eſſer dalla luſſuria all' idolatria, all' Apoſtaſia vn paſſo ſolo, e queſto ſdrucciolo, ſdrucciolo, e breue, breue. *Non dabunt cogitationes ſuas vt reuertantur ad Deum ſuum*. Trouò Oſea Profeta, che non ſarebber ritornati più all' vbbidienza di Dio certi popoli peccatori. Perche ciò? *Quia ſpiritus fornicationum in medio eorum*, poiche volaua trà loro la lorda Arpia delle fornicationi. Doue San Girolamo, la parola fornicatione riceue come detta, e della diſſolutezza della carne, e dell' Idolatria, ò Apoſtaſia dalla fede. *Qui enim ſemel ſe luxuriæ, voluptatique permiſerit, non reſpicit Creatorem*. Stupiſcaſi chi non atteſe ciò, che col Santo Martire Roffenſe conſiderarono più dotte, e diuote perſone, cioè, eſſer la libidine dell' Ereſia madre, ò dell' Ereſia figliuola, ò lei generare, ò lei eſſer generata da quel moſtro infielito, e indraghito dal rinegamento di Dio. Sarà pur troppo facile à chi vorrà, gittar gli occhi adirati ſopra le ſconce freneſie degli Eretici oltramontani, e oltremarini, e conſiderare, ſe iui regni, ò più cecità di cuori, ò più corruttione di coſtumi; ſe iui bolla più aſtio, e veleno contra il Soglio di Dio, e contra la Seggia di Piero, ò vi ſi ſchiumi più fracidume di carne, per rouina eterna, e inſanabile dannatione de' popoli. Io aſſai trouo da piagnere nelle Città noſtre Cattoliche, doue, ò quante ſtrauaganze ogni dì ſpuntano, ò quanti ſcandali! Certe Ereſie naſcoſte, di cui ſolo le ſomme corna appena ſi ſcorgono. Certo Ateiſmo muto, che ſerpe frà la gente piu bionda. Aſtrologie, cabale, magie, contratti ſtipulati con Lucifero, caratteri, e polizzotti ſcomunicati. In fine diaboliciſſime impertinenze. A che ne ſeguita vno intolerabile diſpregio del vero, e Santo Nume, vn viluppo di ſentimenti eſecrandi circa i capitoli della fede, e circa il capo della Chieſa. In ſomma vn Cattoliciſmo finto, vn Luteraneſmo maſcherato, generato da te, ò libidine atroce, ò peſte maledetta. Quando ti rauuederai vna volta? Quando finirai? Reſpiriamo.

Oſe. 5.

S. Hiero. ibid.

Idem in cap. 5. ep. ad Gal.

Apud Salaz. in cap. 8. Prou. v. 18. num. 267.

SECONDA PARTE.

Hippocr. epiſt. ad Abderit.

Buon per il Mondo, ſe Ippocrate, quel grand' Eſculapio della Terra, haueſſe ottenuto con l'autorità ſua, e veduto maturato quel ſuo deſiderio, il quale ſpiegò nell' Epiſtola ſcritta agli Abderiti; cioè, che ſi conuocaſſe vna generale Aſſemblea de' Medici, oue ſi componeſſe vna qualche ſorte di Triaca, per guarimento della malnata concupiſcenza. Oh perche ciò non s'è ottenuto, e non s'è lauorato il medicamento! Crate addotto da Clemente Aleſſandrino propoſe vn buono empiaſtro, il quale, ſe ſi adoperaſse, ne ſpererei frutto non piccolo. Pensò egli ſeco ſteſso, che Venere hà del negotio aſsai con Vulcano, che il fuoco delle

Ap. Canſin. Cor. e Sant. par. 1. cap. tat. 12.

Clem. Alex. lib. 2. ſtrom.

Cuci-

Cucine, oue quel Zoppo suda più, che nelle fucine di Lipari, e tormẽtando cibi peregrini, hà i mantici suoi dalla bella Dea, che in gratia di lei mentre tempra viuande, e lauora piatti, fabbrica non altro, che armi della libidine, e incentiui della concupiscenza. È verissimo. E pertanto giudicò che il moderare l'vso della Crapula fosse l'istesso, che medicare il flusso dell' appetito concupisceuole; onde scrisse in forma di laconismo, *Rerum venerearum cataplasma, fames*. Ottimo Recipe per verità, il quale venendo osseruato, si come sempre mantenne osseruanti i deserti, & i chiostri regolari, così tratterrebbe senza fallo l'impeto d'vn fuoco sì trabboccheuole, e trionferebbe con le neui spiegate della continenza. Ma il Mondo in questa parte della gola è tanto disordinato, che vi vorrebbe vn'altra predica, per persuadere la bontà di vn tal boccone, e prima ne perirebbe l'ammalato, che si fosse preparata la Medicina. Vn' altro Recipe stampò Aristotele, che contiene ingredienti più facili, e nulla meno virtuosi. Osseruò egli, essere il piacere della qualità de' fulmini, che venendo giù sono luccicanti, e capricciosi, strisciano, gridano, e piacciono: poi dopo lo scoppio si estinguono, sepolti nelle rouine, ch'essi fanno, lasciandosi addietro nõ altro, che vn' odor tetro, e ingrato di solfo. Perciò accertatamente auuisaua, volersi far luogo al piacere, e lasciarlo passare, quando viene senza badare alla sua faccia; poco dopo riuolgersi, e considerarne le spalle, cioè pensarne l'esito, e conoscere i suoi brutti, e calamitosi riuscimenti. Così egli appresso Laertio. *Voluptates à tergo respiciendæ, non à fronte, abeuntes, non venientes.* Buona pillola in fede mia: poiche, se solo il pensiero d'hauersene à pentire, e à vergognare dopo il fatto, ritrae molti huomini accorti dall'intraprendere attione vituperevole, e mala, (sembrando troppo vsuraio quel piacere, che pretende per poca sorte frutto tante volte raddoppiato di pentimento, e di dolore) chi potrà amar la lussuria, che agli amatori non costa meno dello spregamento de' patrimoni, del sangue delle Case, della ignominia del Nome, delle rapine delle Città, dell'odio di Dio, della perditione dell'anima? *Quidquid tragediæ tument, & domus, & vrbes, regnaque subuertit, vxorum, pellicumque contentio est: armantur parentum in liberos manus: nefandæ apponuntur èpulæ, & propter vnius mulierculæ raptum, Europa, atque Asia decennali bello confligunt.* Ecco, come compendiò volumi di calamità, che indi sgorgano il Santo Padre Girolamo.

Laert. l. 5 c. 1.

S. Hier. lib. 1. aduers. Iouinian. in fin.

E chi può mai satiare l'auaritia delle femmine disoneste, ancorche vn' mare in lor Casa la passion cieca degli amanti intero intero riuersi? Non si sà, ch'elle sono dette, e più sono, che non son dette, *Patrimoniorum Syrtes, & Scopuli?* Scille ditele, che afferrano, e fermano, e fanno preda di ben corredati galant'huomini quasi di tanti Vascelli; ma non le scompagnate dalla vicina vorace Cariddi; e haurete insieme con San Fulgentio veramente rappresentati i naufragi, e gli spogliamenti ciuili, che da loro ne ven-

S. Chrys. ho. 63. ad popul.

vengono. Ma con nessun simbolo potrà mai alcuno esprimere degnamente le atrocissime piaghe, che ne rileuano intere Prouincie, e non sol pochi castellani, ma grandissime, e popolosissime nationi. Quel che Plinio disse della Balena, che ella altro non è, che vn grande scoglio di Carne, guernito di formidabili tanaglioni d'acutissimi denti, *Caro immensa dentibus truculenta*. Quel mostro, che narrasi esser nato sul finire dell'Imperio di Claudio, e nella prima Alba del crudelissimo, e sozzissimo Nerone, e fù vn'immenso Cignale fornito di vnghioni vncinati di rapace falcone, sono scherzi sbozzati di natura, *libidinem*, si può dire, *libidinem fingere condiscentis*. Miro l'esercito infinito degli Ebrei inuincibile all'armi di Balacco Rè di Moabbo, vinto poi bruttamente dalle femmine Moabitiche, mandate colà à stormi nelle lor tende, pel consiglio peruerso del malitioso Balaamo, esecrato dalla Scrittura Sacra, ed esagerato da Origene. *Populus hic non propriis viribus, sed Deum colendo, & pudicitiam conseruando vincit. Si vis eos vincere, primum eorum pudicitiam deijce, & sponte vincentur*, e per tanto, poco appresso slombati, e prostrati dalla lussuria, *captiuantur Israelitæ, non ferro, sed luxu, non virtute, sed libidine*. Leggo de' Babilonesi, come soggiogati da Serse, accioche non potessero sorger à gloriose imprese di guerra, quasi Aquile con ale tagliate, renduti furono imbelli dal vincitore, con l'introdurre nella lor Città larghissima copia di Cantori, Cuochi, Mimi, e d'insolentissime Meretrici. Leggo de' Leontini così sottomessi da Falaride; de' Lidij così debellati da Ciro; de' Lacedemoniesi così effeminati da Filopemene; degl'Italiani così corrotti da Teodorico.

Plin. l. 9. c. 6.

Tacit. l. 8. in fin.

Num. 24.

Apoc. 2.

Orig. ho. 20. in lib. num.

Ap. Theatr. varij loois.

Petau. in Rationario Temporum par. 1. l. 2. c. 11.

O guerra la più calamitosa, che possa permettere ai Regni lo sdegno di Dio! Quindi, al dir di Plutarco, i Cittadini diuengono dormigliosi, i Consultori ottusi, i Legislatori fiacchi, la Giouentù inetta al maneggio dell'armi; le risolutioni si suentano, le imprese si storpiano, i segreti si riuelano; occorrendo spesso, che in vn letto impudico, nell'orecchio d'vna Dalila sfacciata si depositino, per forza d'Amore, i grauissimi negotiati, onde seguono poi le calamità, e gli eccidi de' popoli: *Qui scortantur*, diss'egli, apresso Stobeo, *dormiunt ad negotia, ciuitates negligunt, non verentur leges, patefaciunt publica consilia, & vnius mulierculæ cuncta iudicio, vel temeritate potiùs administrant*. Consideratione è questa, la quale ben' capita, è impossibile, che non risuegli le Città ad espurgare vitio così hostile, e tanto contrario alla lor conseruatione, e salute. Vn terzo rimedio accennerò ordinato anch'esso, per via di Recipe correttiuo, dal mitrato San Grisostomo, al misero giouane Teodoro, caduto in colpa disonesta. In fine, Amor è cieco; non auuerte le brutture innorpellate delle femmine, parlo delle disoneste, e malitiose. O come sono letamari lordi, e mostrano superficie bianca di tenerissima neue! O come sono fetidi, e spelati grotteschi, e si adornano in guisa di fiorite, e odorate collinette!

Stob. ser. 5

nette? Tali tu vedi morbide, e rabeſcate, ſtuccate, e inuetriate, che ti dilettano, le quali mirate nella lor natiua ſecchezza, e inameno liuidore, ſpauentano. *Quid ſubeſt micantibus ocellis? Quid oculitur rectis naribus? Quid ore cælatur gratioſo, & malis purpureis? Certè nil aliud, quàm gypſo incruſtatum ſepulchrum eſſe dixeris bonam corporis formam; tàm diuerſis oppleta eſt intùs ſordibus*. Io non sò, che ſpirito moſse vna volta Aluaro Pelagio à contare i vitij delle femmine, e ne trouò numerando inſino a cento trè. Cento, e trè? De' vitij del corpo, ò dell' animo ei parlò? Forſe la penna dello Spirito Santo hà paſsato queſto calcolo, con tanti, che ne recitò ne' libri ſagri dell' Eccleſiaſtico, de' Prouerbi, ed altri molti; non eſsendoci al Mondo, per mio auuiſo, coſa più capace di lo-

S. Chryſ. paraneſi prima ad Theodorum lapſum.

Aluar. Pelag. l. 2. de plãctu Eccleſiæ art. 45.

di d'vna femmina, s'ella ſia buona, ed honeſta, nè più di vituperi della medeſima, s'ella ſia diſordinata, ed impudica: *Sexus autem vbi bonus, nullus melior, vbi malus, nullus peior*. Eh apri gli occhi, ò giouentù incauta: guarda doue tu corri: mira di chi tu ti fidi: conſidera chi tu ami: penſa chi tu perdi. Tu corri ad vn laido mondezzaro; tu ti fidi d'vna fiera inſatiabile; tu ami vna vipera mortale; tu perdi vn Regno ſempiterno; perdi vn'anima, che ſola tu hai, perdi vn'anima, che è figlia di Dio, che è la ſpoſa di Gieſù, il caro teſoro degli Angioli; che è futura (ſe tu ſai fare) futura compagna de' Santi. Sorgi dal tuo lezzo infelice, rompi il tuo laccio vergognoſo, ſcuotiti, ſaluati, con l'aiuto di queſto cariſſimo Signore, *Et reſedit qui erat mortuus*. E Dio te lo conceda.

Gaufrid. Ab. Ep. 43.

Y PRE-

PREDICA XXVII.

Del Venerdì dopo la Domenica Quarta.

Venit itaque Iesus, & inuenit eum quatuor dies iam in monumento habentem.
Ioannis 11.

E i nostri Secoli, che hoggidì viuono, fossero così dilicati, come furono que' passati Secoli antichi; venendomi bello stamane l'argomento di trattar della morte, mi conuerebbe, messo il dito alla bocca, tacere, e non parlare. Poiche si sà da gli eruditi, che anticamente ne pur si potea proferire col suo nome proprio la morte, senza commetter fallo d'inciuilissima increanza: e che, quando s'era pur costretto di nominarla, adoprar bisognaua giri cerimoniosi di parole; ouero con qualche formola intercisa scauezzare il senso principiato, e fars'intendere à discretione, si come fece colui presso il primo Poeta col dire: *Sin aliquem infandum casum fortuna minaris;* e Laodamia appresso quell'altro, *Siue, quod (heu timeo) siue superstes eris.* Riguardo, che s'hebbe più di proposito in Egitto, com' insegna S. Agostino, e vi si conseruò con sopraffina gelosia. La onde, essendo colà sbarcato Api Rè de gli Argiui, e iui riceuuto, e trattato, com' vn Dio, fù dopo sua morte chiamato Serapide. Allora, da vn lato del suo sepolcro, piantarono gli Egittij vna statua, la qual'era d'Arpocrate, Dio del silentio, e che teneua il dito indice al trauerso de' labbri. Con che si veniua à intimare, non douersi da alcuno dir nulla della morte di quel lor Nume, nè serbarsi memoria, ch'egli fosse viuuto trà mortali, nè trapassato da' viui, pena la vita à chi hauesse disubbidito: *Vt quisquis eum hominem mortalem dixisset fuisse, capitalem penderet pœnam.* Ma io, Arpocrate non sarò già stamane al sepolcro di Lazaro, ma vorrò della morte, quanto più potrò, viuamente parlare. E che? Sono forse quei, che mi ascoltano così timidi, come i semplicetti fanciulli, si che, allo scoppio dell'Artiglieria, rimangono senza sangue, anche allora, quando quel bronzo guerriero, presa voce chiara da festa, in tempo d'vniuersale allegrezza, và dall'alte mura gridando, hor vittoria riceuuta, hor Città liberata, hor nascimenti felici, ed hor nozze reali? E tuono rimbombante la morte, è vero, ed è bombarda, che scuote, e che porta ancora fumo, e fiamma con seco, ma ella però non hà palla per sè, se l'huomo non ce la carica col peccato suo. Anzi, chi fortemente durò alle battaglie del mondo, ecco ch'essa con tuono felice alle glorie del Regno eterno lo chia-

Cerda in l.8. Virg. & in 9 Virg. 8 Aene.

Ouid. in ep. Laodam.

S. Aug. lib. 8. de Ciu. Dei c.5.

S. Ambr. l. de bono mortis c. 8.

lo chiama. *Suæ igitur vnusquisque conscientiæ vulnus accuset, non mortis acerbitatem*, dirò con Sant' Ambrogio. Ne voi dunque à voi stessi, nè à me, che della morte sono per ragionarui, ponete adosso noioso sgomento stamane: giacche la morte, per sè indifferente, tal diuiene, buona, ò mala, qual ciaschedun se la vuole, *Quam vnusquisque pro suo interpretatur affectu, aut pro sua conscientia pertimescit*. Onde, chi se la finge con quel suo carcame d'ossa spelate, spauentosissima Alfana, e chi col capo infiorato, e con le diuise d'amore, come colà nel libro degli emblemi volgarmente si dipinge. Così Teodosio quarto Imperatore per salutifera curatrice la conobbe, mentre nel sepolcro suo, sol quella parola scolpir fece, che ciò dichiaraua; cioè, *Sanitas*. Là doue Agoggo, Rè vilissimo, amara tormentatrice la sentì, con qnel suo grido infingardo: *Siccine separas amara mors?* Non si può già dissimulare, che si come la medicina, così anch'essa, alquanto amara non sia. Ma nondimeno pensata per tempo, e disarmata de' peccati, che la fanno terribile, io dico stamane, che la morte non è buona, se non à fare di molto bene. E non presumo già io di lodarla con tanta iperbole, con quanta già il cantor Cirenese Egesia, al quale, per testimonio di Marco Tullio, fù dal Rè Tolomeo proibito il leggerne dalla catedra nelle scuole; affinche molti più, come già s'era incominciato, inuaghiti da quel dire, non corressero à volontariamente ammazzarsi. Farouui si bene sentire il suo boccone, se non del tutto grato alla bocca, al certo molt'vtile al cuore, e incomincio.

Alciat. Embl. 155

1. Reg. 15

Tull 1. Tuscul.

E per verità, pensai di douer penar molto, per metter à gli huomini in memoria la morte: quando m'auuisò San Grisostomo, e mi fece stupire, non esserui cosa, la quale gli huomini più spesso ricordino, che la morte stessa. Io ben sapeua, che vsò vn bell' artificio il patiente Giobbe, per non hauersela mai à dimenticare: quando di passaggio vn bel luogo egli si fece in sua casa, e vna curiosa galeria, tutta piena di ritratti, e di statue; e ch'esso andaua intorno più volte vagheggiandoli, e diceua, *Putredini dixi, Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*. Ed erano le statue, che dissi, con teste di scheletri di morti, e i quadri fatti di cadaueri, e i ritratti di vermi sepolcrali. La onde, si come ne' Palagi de' Caualieri, e de' Principi, si veggono, ò accorciati in tela, ò scolpiti in mezzo busto, ò anco in vna sola testa rappresentati al naturale i genitori, e gli aui, e tutte quelle gran teste de' maggiori, il valor delle quali portò alla Città di grand' vtili, e di molto splendore alle famiglie: così Giobbe additaua i Vermi, e gli ossi de' morti, e diceua. Mirate, questi sono il mio parentado illustre, questi gli Eroi del mio casato, questi i miei chiari Antenati. E così, dalle ceneri antiche, senza giattanza alcuna, traeua la nobiltà sua, anzi si registraua fedelmente nella memoria della sua mortalità la

Iob. 17.

vera Istoria, e tutte le più viue sembianze. *Quemadmodum quisquam mortalium sine parentibus non potest existere, ità ego factus sum, quasi sine putredine, & vermibus esse non possim*: che così appunto interpretò i sensi di Giobbe il Padre San Girolamo. Qualch' altra volta l'istesso Santo paziente, messosi à meditare il che, e il come del suo essere, contemplaua col pensiero, come mai tutto ignudo, e senz' vno straccio intorno, fosse vscito, dal ventre materno alla luce del mondo. E perciocche in quell' habito medesimo sapea di douersene partire, e diloggiar di questa vita, parlaua in vn tal modo, che non differentiaua il ventre della madre dal sepolcro della morte, dicendo *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*. Si come nudo da mia madre vscij, così nudo men tornerò colà. Colà, dice; e doue? Certo alla sepoltura, che altramente non è spiegato quel passo dagl' Interpreti. Col qual parlare, egli non iscompagnaua, come vedete, il nascer dal morire, non il ventre dalla tomba, non i vagiti puerili da' singhiozzi mortali, non i pianti primi da i gemiti estremi, non la terra, doue nascendo si cade, dalla terra, doue morendo si casca. Certo nò, non lo scompagnaua: *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*. E mi sembra, che dir volesse. E che? Ci vuol egli tanto à ricordarsi di douer morire? Basta, che ti souuenga d'esser già nato. Che chi ti lauò subito nato, ti fè il presagio, che lauato, sarai subito morto: e chi t'infasciò bambino, ti minacciò il lenzuolo, con cui t'infasceranno defunto: e chi ti chinò à giacer nella culla, t'insegnò la maniera, come giacerai nella fossa: e chi ti cantò le nenie per il sonno, inuiò la vena à quella nenia, che ti si canterà per l'vltima requie: e chi ti portò su le braccia per casa, t'intimò, che sull'altrui braccia sarai portato alla sepoltura. Anzi tu stesso (ò paradosso! ed è pur vero) piangendo t'agurasti il mortorio: e camminando vn pezzo carpone, andasti cercando con le tue mani il sepolcro: e spesso cascando col viso innanzi su la terra, t'indouinasti l'inciampo mortale, che tu farai nel sasso della tomba. E appunto inciampo sarà, perche seguirà, quando nol pensi. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, nudus reuertar illuc*.

S. Hiero. *ubi supra*, *radic.*

Iob. 1. S. Hiero. S. Prosp. S. Greg. & alij apud Celad. in Iudith. c. 16. n. 193

Oh Giobbe mio, come sono acerbe coteste tue somiglianze agli huomini, e cotesti scherzi frà vita, e morte, frà respirare, e spirare! Non sai tu, che viue fresco, e viue verde vn' huomo giouane sù questa terra? E che vedendosi di foglie, di fiori, e di frutti abondante; e che il vezzeggiano l'aure tranquille, e che l'adulano i canti giocondi, e che il rinforza la nouella stagione; non vuol, che gli si parli, ò d'accetta, che lo recida, ò d'aquilone, che lo spianti, ò d'arsura, che lo disecchi, ò di verme, che lo smidolli?

Che

Che non può sentir ragionarsi di crollo, d'vrto, di secco, di vento, di brinata, di verno? In fine, che non ammette età giouanile discorsi malinconici di morte; e che con le cetere, e con le tazze, e con le danze scarta via da se le ammonitioni saluteuoli di quella correttrice fatale? Ben lo sò, risponde egli, e perciò accostandosi quella da poi, e venendo sopra improuisamente à far la chiamata, e intonando, che marciar bisogna all'altro mondo, oh quì è doue si suda, e doue si geme! Oh quì è doue si pena à cauar dal cuore quell' amarissimo Addio, che per forza conuien dire à questa carne adorata, à questi piaceri idolatrati, à questi beni tant' amati! Oh quì s' accusa l'acerbità della morte, la durezza della natura, la crudeltà delle stelle, e de' fati! Oh quì souuiene in vn punto solo vn miscuglio di cose infinite! Oh quante! Lasciar amici, lasciar amiche; perder facoltà, perder dignità; dimetter traffichi, dimetter negotiati; speranze tronche, disegni interrotti. Fabbriche imperfette, roba imbrogliata, parentadi non conclusi, figli non allogati, fanciulle non promedute, interessi non finiti, luce cara, e corpo amato, e moglie diletta, e comodità sapotite, e ricchezze gustose, e gratiosi trattenimenti, che tutti s'abbandonano, e tutti s'ammorzano, e tutti si licentiano, e tutti nel lor distaccamento apportano cruccio eccessiuo, e dolore mortale. E pur non dico niente dell' arsura della febbre, dell'acutezza delle doglie, delle riuolutioni dello stomaco: Niente delle nausee amare, ò de' sudori gelati, ò delle conuulsioni, ò delle ambasce tormentose, ò de gli accidenti, e de' deliquij improuisi, co' quali la vita singhiozzante in vna buia notte di tutti i sentimenti si estingue. Poiche troppo più tormentano il reo peccatore in quell' articolo gl' interni cani della coscienza, e gli esterni Carnefici dell' Abisso. Troppo più terribile gli s'aggira all' immaginatione la maledittione soprastante, e'l fuoco imminente. Poiche balena di contro la fulminatrice spada del Giudice, ch'è ineuitabile, e apre dauanti le bocche del fuoco il Baratro, che è inestinguibile, e stringono il laccio alla gola l'impenitenza, e la disperatione, che sono crudelissime. O infelicissimo dunque colui, che non vuol sentirsi parlar di morte, mentre viue, serbandosi à prouarne tutto l'amaro nel punto estremo! Così conchiude il Santo Giobbe.

Hor io torno à San Giouanni Grisostomo, e con lui considero, che pur gli huomini la ricordano spesso, e molto spesso la nominano la morte. Ed è vero. Imperciochè *Vir, quando vxorem ducere vult, meminit in desponsatione, & scribit in dote. Nondum introducta est, & mors statim describitur.* Io, se mi lascerete entrare nel vostro publico Archiuio; se vedere, e leggere le scritture autentiche, che vi sono; gl'instrumenti dotali, i testamenti, i codicilli, i protocolli delle inuestiture, de' fideicommissi, delle primogeniture, delle

S. Chrys. to. 3. ser. de fide, & lege natura.

donationi, delle vendite, e delle compre, e d'ogni altra coſa; io mi prometto di trouar forſe in tutte queſte mentionata la morte. Per eſempio, auanti di condur la ſpoſa à Caſa, ſpeſſe volte ſi diſcorre nell' iſtrumento, ſe il marito morrà prima, ò ſe morrà prima la moglie: poiche, ſe morrà quegli, ſarà così; e ſe queſta, non ſarà così, la roba andrà à quello, ò à quell'altro. Piano per gratia: le nozze ſon pure materia di feſte; e voi perche le funeſtate con metterui à trattar di morte? Eh, così è l'vſo, e così è neceſsario d'intenderſi bene; *ſi mortuus fuerit vir ante mulierem, ſi mulier ante virum, hoc, & hoc diſponatur*. In oltre, ò queſta figlia, che vi dò per voſtra moglie, hauerà maſchi, ò non gli hauerà: ſe sì, diſpongo così; ſe nò, ſi faccia in queſt'altra forma. E venendo à morire per ſorte i figli, che naſceranno, voglio, che rimanga quell'hauere, e quell'altro in tale, e in tal maniera diſtribuito. Ottimamente. I figli non ſono ancor nati, e voi già gli contate frà morti? E ci diſputate ſopra, come foſsero corpi di ſepoltura, e pure non hanno ancora hauuta la patente di douer naſcere? *Et non ſolum eorum, qui ſunt, & viuunt, mortis feruntur ſententiæ, ſed eorum, qui nondum nati: quid enim vltra dicitur, quam ſi natus fuerit filius, & mortuus fuerit? Nondum fructus, & ſententia lata eſt;* e ſiegue à diſcorrere, e diſcorre con tutta verità il Santo Huomo.

Se dunque così è, non ſi potrebbe egli riuolger molto bene ad intereſse ancora ſpirituale queſto medeſimo lodeuoliſſimo coſtume? Certo sì potrebbe: poiche può diſcorrere ognuno così frà sè, e dire. Ecco, ch'io mi trouo adeſso in terra aprica, in età herboſa, e in bella ſtagione; è vero. Ma quanto ci durerò, e quanto ſtarà la curua falce à ſegarmi? Hora è vero, ch'io ſegno felici i miei giorni con bianche pietre. Ma quanto tarderà la vera tiranna à cancellargli col carbone? Hora la carne mia dipinta à freſco così è, che fà pompa altera d'vna vaga figura. Ma quanto ſtarà l'inuidioſa Parca con l'vgne inſolenti à ſcroſtarla? Io morrò sì, non ne dubito. Adunque, che gioua l'amar tanto ſpaſimatamente queſta vita? Adunque, perche meno ſpenſierati i giorni miei à danzar ſu la tomba? Io morrò, è certiſſimo. Adunque, non è già bene ingraſsar il corpo, per laſciarne pranſo più regalato à vermi. Adunque, non debbo abbracciarmi tanto col mondo, che ne proui poi maggior pena in laſciarlo. Adunque, non debbo laſciarmi auuelenar da' peccati, affinche non mi ſi renda poi con la colpa più terribile il morire. Potrei, è vero, cercar con gli occhi miei la vaghezza degli oggetti, ò fors'anco infiammar cuori, ò quaſi con due propitie ſtelle donar altrui di molte belle fortune. Ma ſe s'hanno ad annuuolare, e à tramontare, non è meglio chiudergli per tempo alle vanità, ò tenergli fiſſi in terra, doue s'hanno à ſeppellire, ò alzargli al Cielo, doue

ne non giunge la morte? Potrei, è vero, con diletti, e con vezzi ricrear queste membra, e per i prati del piacere soddisfarle, e d'ogni gusto pascerle, e lietamente appagarle. Ma se frà pochi giorni, e fors' hore, fetide, e fradicce douranno conuertirsi in escremento di sepoltura: non è migliore studio il negar loro le illecite soddisfattioni, e mortificarle ancora nelle lecite, e domarle col digiuno, e macerarle con la penitenza? Che dite? Non saria questa vna bella, e vtile forma di negotiare? Al certo. E tanto più, che s'hà à morir veramente, ò Vditori miei, intendete? E questo, che hora si considera da noi solo in disegno, da noi si farà quantoprima nella sua verissima forma. E non sentite voi quel bambinuccio, che v'è nato l'altro hieri in casa, il quale altro non fà, che guaire, e che giorno, e notte v'assorda, e vi rompe i sonni? Nol capite nò, non l'intendete? Egli co' suoi vagiti và licentiando di casa voi suo Padre, e voi sua Madre, e vi và dicendo, che à lui tocca di starci, e à voi di andaruene. *Ad boc enim nascitur puer, vt dicat matri, quid hic agis? Necesse est enim, vt qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos, qui se præcesserunt.* Così Sant'Agostino sul Salmo sessantesimosecondo. E forse si stà assai veramente à mutar la scena in vna casa? Ah pur troppe volte, doue hieri si sghignazzò, hoggi si piange; e hoggi suona la campana à morto per chi sonò hieri il violino alla danza. Non è così? Oh come spesso si serrano in cassa gli habiti ancor freschi da nozze, e da festa, e si metton fuora i vedouili, ed i neri! Non è vero cotesto? Oh come si veggono improuisamente vscir in publico cottoni di gramezza, e strascinarsi per le strade veli funesti, e liuree lunghe di lutto!

S. Aug. in Ps. 62.

Ma quell'accorto Capitano, di cui scriue Senofonte, non volle già egli veder prima nata la cecità su le fronti de' suoi soldati, e poi proueder loro il rimedio. Erano i sommi monti della freddissima Scithia, per doue marciaua l'esercito del Capitano sepelliti sotto l'altissima neue: onde la soldatesca, per quel veder tanto bianco, patiua barbaglio, e correa rischio euidente di perderci la vista. Antiuide il pericolo il condottier auueduto, e perciò fece correr parola, che ciascun soldato si portasse d'auanti agli occhi qualche pezza di velo nero, e in tal modo gli riuscì di riparar con quelle anticipate esequie le fredde ferite della neue, e la bianca morte delle pupille. Hor' io sento, che voi vi dolete, che d'improuiso v'è stato staccato dal fianco il figlio, in cui speraste, l'amico, à cui v'appoggiaste, la consorte, che v'era carissima, il fratello, che mezza vostra anima in dosso si portaua. Ah, che voi teneste gli occhi troppo al chiaro, e gli perdeste dietro al bianco della felice fortuna. Voi non vi poueste mai à pensar seriamente della morte; voi non consideraste la natura fragile, gli accidenti strani, e i pericoli infiniti, che spiantano in vn

Xenoph. in Pædia Ciri. nu. 10.

momento tal volta vn' huomo del mondo. Hor prendete sù cotesto velo, che vi fà il corruccio, prendeteuel dauanti adesso, e dite così. Via sù frà poco tempo altri ti porterà per me, se hora per altri stai in dosso à me. Io piango adesso chi se n'è andato nel paese de' morti lontano da me: io stesso quanto prima pianto sarò, per esser all'istesso modo staccato da' viui. Io calpesto adesso gli ossi, e gli auanzi di coloro, che in prima tant' amauo, e tant' adorauo: frà poco tempo, altri calpesterà me stesso, e nelle ceneri mie inciamperanno i miei figliuoli, i miei cari. E chi sà, se il cranio del mio capo hora così superbo, e fastoso, chi sà, se non verrà forse, come tanti altri, ad esser fesso da vn bidente, e da vna zappa d'alcun grossolano contadino? E chi sà, se riuolto in cenere, e spoluerato con la terra, che calco, non verrò anch' io, come fanno tant'altri morti, à stabbiare, à letamar vn campo, contribuendo questo misero corpo disfatto al necessario alimento de' viuenti? Oh bella maniera, ch'è questa, Vditori, di disarmar la morte, e di far, che non ci soprarriui improuisa! E se ciò non basta, volgiamoci adesso à Noè, e ragioniamo così.

Voi ben sapete, Vditori, come già fù col diluuio vniuersale lauato tutto'l mondo scelerato, e fatto il bugato à tutta la terra lorda d'infinite laidezze. Sapete, che quell'Arca di Noè, la quale nel suo guscio haueua serbate l'voua, e'l lieuito d'vn nuouo mondo futuro, si posò finalmente, cessate l'acque, sopra gli altissimi gioghi dell'Armenia. Sì. Hor dunque presa terra, dopo la marauigliosa nauigatione, e vscite quelle otto anime viue, che iui erano, di quella barca, come d'vna tomba: deh come mai rimasero piene di pallore, e di tema, in vedendo dalla cima di quei monti tutta la terra fatta vn sepolcro, e tutto'l mondo vn deserto! Che veduta eh? Che silentio? Che solitudine? Che nudità? Allora in sì buona congiuntura, raccolti il vecchio Noe i suoi figliuoli, rendè in prima gratie immortali all'Altissimo Dio, e poi da vn piccol forzieretto trasse fuora l'ossa del Padre Adamo, le quali per diuino istinto si hauea portate nell'Arca, e ne diede vn pizzico egualmente à ciascuno, secondo che Mosè Barcefa, antico Scrittore, e più altri con lui ne testificano. E forse con gli occhi zuppi in lagrime douea dir loro il buon Vecchio. Prendete sù figli miei, prendete: quest'è la materia, onde tutti siete impastati, oue tutti v'hauete à disfare. Hauete veduto, come Iddio hà la mano pesante sopra gli empi, quando vuole, e come sà ben gastigar i peccati? O figli miei; di questa vita, e di queste sue belle lusinghe, v'auuiso, non vi fidate. Vedete voi quà dou'è ito naufrago vn mondo? Dou'è rimasta seppellita la lussuria, la superbia, l'ebrietà? In otto capi, quanti noi siamo, son hora ricapitolate tante generationi. Tutto il resto s'è dato à pesci, e alle balene; e ciò, che più mi pesa, per la maggior parte, se l'hà diuorata l'Abisso. Dou'è la lor bellezza

Moys. Barcefa 1. Bibl. PP. l. de Paradiso c. 14.

Cresol. Myst. l. 3. c. 12.

lezza adesso? E i piaceri, e le ricchezze loro doue sono? Noi habbiam pur veduto con gli occhi nostri andar a nuoto col ventre in sù i Principi, e i Grandi, e gli auari, e i sensuali; e vrtarsi con li loro scettri, e con le lor casse ingioiellate, e co' lor letti pomposi. Le dilicate femmine, e le belle fanciulle sono state dall' acqua lasciate sù per i greppi de' monti, e sù le cime degli alberi, in giuoco de' venti, e in viuanda de' mostri. O miseri! Con quante strida moriuano, e che vrli buttauano? Finche strozzate le parole dall'impeto dell' onda, frà vn bullicame di cadaueri infiniti, sono andati galleggiando per quest'immenso mar morto, cozzando col nostro legno, e a noi ancora minacciando il naufragio comune. Oh figli, figli miei! Andate pure, e spartiteui sù la faccia della terra, la quale tutta Iddio, per vostra casa vi concede. Sò bene, che non haurete più l'animo d'offender Iddio, mentre coteste polueri, insieme con la memoria di questo gran mondo morto, v'andranno del continuo predicando la continenza, e la bontà de' costumi. Così Noè. E noi, Dilettissimi, dice S. Eucherio, senz'altro diluuio antico, non vediamo noi fiumi d' huomini diluuiar ogni giorno in seno alla morte, ed esser inghiottiti dalla terra, che, in tutte le sepolture, infinite bocche spalanca per diuorarlisi? Non si veggono bare, e cataletti girar attorno tutto il dì per le strade? Ombè! *Quid istud quæso, quid istuc est?* Grida Sant' Eucherio. *Nil ita quotidiè homines vt mortem vident, nil ita obliuiscuntur, vt mortem.* Qual più manifesto diluuio di questo, può vedersi al mondo? Già gli Aui nostri morirono; già i Padri nostri son morti; già noi vn dopo l'altro moriamo; i figli, e i Nipoti nostri morranno dopo noi. Così vn onda caccia l'altra; così vn età incalza l'altra, finche nell'arena della morte, tutta l'humana incostanza finalmente si rompe; Non è così? *Velut ex alto, vndarum iactus, aliis, atque aliis superuenientibus, in littoris extrema franguntur: ita in terminum mortis succiduæ alliduntur ætates.* E pur ancora, e in mezzo di tanto naufragio non si prende senno, non si apprende pietà?

S. Eucher. ep. para. ad Valer.

Se così è, io vserò l'arte de' Capitani di mare, à quali il maestro della militia insegnò per guadagnar, sopra'l nemico, il vento, di douere spingere l'armata nemica contra terra: *Vtile est*, disse loro, *vt alto, & libero mari tua semper classis vtatur, inimicorum verò pellatur ad littus.* A terra, a terra, a pensar doue hauete ben presto a romperui, ò huomini spensierati. Sù sù, a voi grido, e colà voi incalzo stamane, nella guisa che nel principio del mondo, all'Oceano impatiente, e collerosо gridò, e così l'humiliò il Signore Iddio. Ecco ecco, l'arena del Lido, la vostra vltima poluere. A te parlo, à te ò superbo mortale. Dimmi di gratia, che presumi tù mai, che vaneggi tù mai? Non sai tù, che *hic confringes tumentes fluctus tuos?* O auari, ò superbi, ò sensuali, ò cattiui, quanti siete, non capite ciò, che vi si dice? Stendeteui pur quanto volete con le speranze, allargateui quanto potete co' desiderij, solleuateui quanto vi

Veget. l. 4 c. 48.

Iob. 36.

to vi

to vi piace con le pretenſioni, vrtateui quanto ſapete con gli odij, ſcherzate co' piaceri, intumidite con gli ſdegni, gonfiateui con la potenza, inſino ad eſſer temuti, e tremati, ſino ad eſſer formidabili, e terribili: finalmente poi che ſarà? *Hic confringes tumentes fluctus, hic confringes*. Quà hà à terminar finalmente ogni voſtro orgoglio, ogni voſtro ardimento. Morremo finalmente tutti, morremo, e andremo ſotto terra tutti, e ci ſi dirà l'vltimo Vale, e ci ſi canterà la requie per ſempre. *Hic confringes*. E non paſſeranno già molti anni, nò; non ci figuriamo di già lunghi ſpatij, ne età infinita, nò. Andremo, e morremo quando meno cel penſiamo. *Iuxta est dies perditionis, & adeſſe feſtinant tempora*. E ad vn tanto impero di Dio ancora il mar del cuor humano ribolle? Ancor la concupiſcenza ſpuma? Ancor l'appetito fortuneggia? E non ſi calma? E non diſarma? E non ammutoliſce ancora? Più ſordo dunque l'humano cuore, più arrogante dunque del procelloſo mare, e del vento licentioſo? A queſto hauendo il Saluator minacciato, *Comminatus eſt vento, & dixit mari, tace, obmuteſce*; ad vn tratto tacque il vento, e s'humiliò il mare, *& ceſſauit ventus, & facta eſt tranquillitas magna*. Che? Tù dici, che la fortuna t'arride, che la giouentù ti fauoriſce? Eh! *Tace*. Che? Che ti vuoi dar bel tempo, che non ti vuoi ſeppellir innanzi al tempo? Eh! *obmuteſce*. Che? Che tu ſalirai bene a tuoi diſegni, che tu bene, prima di morire, vedrai maturate le tue intentioni? Eh! *Tace, Tace*. Che non morrai contento, ſe non vedrai prima ſpiantati i tuoi nemici, ſe non haurai prima sfogate le tue pretenſioni? *Obmuteſce, obmuteſce*. E che? Sei tu forſe vn Domeneddio al mondo? Non hai tù, nè Giudice, nè Padrone di ſopra? *Me ergo non timebitis, ait Dominus, & à facie mea non dolebitis? Qui poſui arenam terminum mari, præceptum ſempiternum, quod non præteribit?* E tù popolo incredulo, popolo peruicace, huomo indurato, huomo arrogante, a Dio, non credi, Iddio non temi, a cui crede, e cui teme il mare, e il vento, creature inſenſate? Parole d'Iddio per Geremia: *Populo autem huic factum eſt cor incredulum, & exaſperans*. Eh abbaſſate, abbaſſate il cimiero, ò Aſcoltantori, e ſon certo, che vi caſcheran di capo gli albagioſi penſieri.

Deut. 32.

Marc. 4.

Ier. 5.

E non vi ſouuiene, quanto feruore entrò addoſſo a coloro, che zappauano nella vigna chiamati colà a lauorare, non prima delle venti tre hore, e come il Padrone reſtò di loro tanto appagato, che alle venti quattro piantò loro in mano vn Reale di pagamento, nè più nè meno, che a quelli altri, i quali c'erano iti a lauorare alla prima alba della mattina? E come non valſe il brontolarne, non l'alto parlare di queſti? Che non ne reſtò offeſa la giuſtitia, nò, dice S. Gio: Griſoſtomo, e'l tutto paſsò con ſomma egualità. Poiche, quando que' buoni huomini videro venirſi addoſſo la ſera, e morir il giorno, non laſciarono perire vna oncia di tempo, ma intenti alla fatica, chini, & applicati, portandoſi feruoſamente, diedero al Padron della Vigna guſto pari,

Matth. 20.

cà

ed vtile eguale gli apportarono, che questi altri, i quali freddamente v'haueuano spesa tutta la giornata. E così noi, che habbiamo la vita assai più breue di que' primi nostri Vecchi, la vita de' quali si componeua di secoli; e non è il douere, che vedendoci noi più vicina la sera, maggiormente sudiamo, per diuenir ben presto huomini da bene, e per meritarci da Dio nostro Padrone il pagamento di quegli antichi? Haueuano tempo quelli, quanto ne voleuano, dice il Grisostomo, ma noi habbiamo corto il tempo. Vien la morte. All'opre, all'opre: *Premit à tergo senectus, & obijcit annos inter vana studia consumptos; tantò magis vrgeamus, & damna ætatis malè exemptæ labor sarciat.* Così facciamo dunque Vditori miei. Sudiamo con perseueranza in questo campo di miseria, e come affaticati lauoratori non sentiremo noia, venendo la sera. Combattiamo, come braui soldati in questa giornata campale, e non temeremo la morte. Stacchiamoci da per noi stessi dalla terra, e la morte di quà non ci trappasserà con dolore. Teniamo la coscienza scarica, e le mani monde dalla colpa mortale, e la morte non hauerà, nè ferro da pungere, nè hasta da trafiggerci: poiche il peccato è quel ferro, che noi stessi mettiamo in mano alla morte, con che ella senza misericordia ci vccide. Piangete i peccati, e non piangerete la morte. Consolate adesso i pouerini piangenti, e respiriamo.

Senec. Praef. l. 3.

SECONDA PARTE.

VNa gran parola fù quella, ò Vditori, che disse Dauidde in vn Salmo suo, allor che a tutti gli huomini diede del bugiardo per la testa, dicendo: *Omnis homo mendax*. Al che pensando S. Gio: Grisostomo si pose a prouarlo in tal modo. Fate riflessione in gratia, dice, al filosofare, che fanno gli huomini sopra'l corso de' loro anni fuggitiui. Per verità, egli è vn piacere bellissimo il sentirli così di proposito tagliar in parti la lor vita, e discorrerla così. Hor via, la mia adolescenza io me la voglio tutta libera, tutta a mio modo; me la vò giocare, e passarmela in girar il mondo, e in questo, e in quest'altro trattenimento di mio gusto. La giouentù si consumerà in altri maneggi: Sarà tempo allora d'ammogliarsi; conuerrà mettersi al negotio, e seruirsi di quelli, e di quelli altri mezzi, per gouerno de' proprij interessi. L'età virile sarà necessario darla tutta daddouero alla cura della casa, e de' figliuoli. De' figliuoli, vno n'applicheremo a gli studij; vno alla militia; vn altro seruirà per sostegno della famiglia; vn'altro per il seruigio del Principe; e qualch'altro forse per lo splendor della Chiesa. E bisognerà far sù quella fabbrica, e accomodar quella vigna, e incaminar quella lite. Nella Vecchiaia poi potrò in fine goder vn pò di quiete, e chiuder gli occhi a' fastidij di questo secolo, e sigillargli placidamente nella morte, ma però più tardi, che si può. Non c'è huomo al mondo, che non si pro-

Ps. 115.

prometta vn lungo corso di giorni, e vna serie continuata di lustri. A ciascuno in somma vien la morte, almeno vn giorno prima dell' immaginato. *Nemo est tam fractis viribus, & decrepitæ ætatis, vt non se putet, adhuc annum supereße victurum*. Ma à molti, ma alla maggior parte, di molto s'accorciano gli anni, e si tagliano quelle gran fila di disegni tessuti, e orditi con sì vago lauorio di pensieri. Ed ecco chiaro, come ogni huomo viene a riuscir bugiardo, ed a far falso sè, e verace Dauidde; *Omnis homo mendax*: *Vide precor*, così ragiona il Santo, *quommodò omnes homines multa sibi de hac vita polliceantur, volentes ædificare, plantare educare pueros*, e discorrere: *Nec multò post, & forte illa ipsa nocte moriuntur. Videbisque liquidò, quomodò omnis homo mendax; neque enim præstant, quod promisere, neque perficiunt, quod proponunt*.

Hieron.

S. Chrys in Ps. 115

O sciocchi dunque, ò bugiardi! O troppo fidati d'vna vita, che tiene i piedi in aria, e sul vano! Hor chiedete a' vostri antipassati; hor prendete da essi l'esperimento; hor fateui contare, come loro sono auuenute le cose. Ma piacciaui, che io v'interroghi in prima, come se n'vscirono i Giudei dall'Egitto? Come? Voi direte, che se ne vscirono disarmati al certo; poiche la loro fù, più tosto fuga, che ritirata da quel Regno di Faraone: e pur d'essi si dice, che armati se ne vennero fuor dell'Egitto, *Armati ascenderunt filij Israel de terra Ægypti*. E come può essere questo? Doue trouaron l'arme? Onde l'hebbero, essendo forastieri, e fuggitiui, e in tanto numero? Hor così andò il fatto, come insegna il Beato Teodoreto. Quando gli Ebrei hebber passato il mar rosso, e che dietro ad essi seguì il miserabil naufragio del grosso esercito degli Egittiani, allora buttati i corpi di costoro dal bollor dell'onde sù la spiaggia; di là, cioè da que' morti presero gli Ebrei spade, targhe, elmi, e corsaletti, e quanto lor bisognaua, per restar di tant'arme guerniti, e prouueduti. Hor così fate ancor voi; prendete l'arme della vostra difesa da' già morti, e da' sepolti. Prendete sù. Picchiate ad vna sepoltura. Domandate quei brauacci Rodomonti, che adesso se ne stanno vilissimi sotto terra, come vermi: E non pretesero essi di leuarsi dauanti i suoi nemici? Non ci fecero i conti sopra? Non minacciarono di bastonare, di sfregiare, di trucidare, di farne fette, ed esterminar loro, e la lor razza? Ben, che auuenne poi? Auuenne, ch'essi propi ci rimasero, e i primi hebber la palla contro; e cascarono, e morsero con rabbia la terra, dou'hora giacciono, e portarono il peso de' lor peccati alle fiamme infernali, dou'adesso ardono. Oh bugiardi, oh bugiardi huomini! Via picchiate. Domandate que' Ganimedi muschiati, que' Damerini lustri di pelo, e di guancia, che adesso ne' sepolcri se ne stanno con sì brutta figura. Domandate. Non balestrarono essi quella finestra tanto tempo? Non lasciarono attaccati a quella porta mille, e mille sospiri? Non pretesero esser soli senza riuali a cogliersi i fiori? Sì. Ben, che auuenne poi? Auuenne, che mentre a suon di musica si faceua la serenata, volò

Exod. 13.

Theodo q. 24.

di

di trauerso tempesta d'arme, e grandine di piombo mortifero, onde senza bisogno, nè di Rituali, nè di Preti, se ne morirono, e si portarono all'Inferno i loro mal sani, e mal digeriti pensieri. Oh bugiardi, oh bugiardi huomini! Interrogate pure sù, e auari, e ambitiosi, e golosi, e superbi, e quanti prima di noi sono già stati in questo mondo, eserciti intieri di gente perduta; come furono delusi nè guadagni, scherniti nè disegni, fraudati nelle speranze, tolti dalla morte nel più bello delle laidezze, e de gli honori, e de' piaceri, a viua forza, e a lor dispetto, improuisi, e spensierati, infelici, e peccatori. E non s'hà ragione dunque di gridare, ò sciocchi, ò bugiardi bene? E da loro non prenderemo noi le arme difensiue contro di simili funesti accidenti?

Perciò, essendosi conuertita a Dio, a' tempi del Beato Pier Damiano, la Contessa Bianca, Dama per nobiltà, e per ottime doti d'animo, e di corpo riguardeuolissima, a lei quel santo huomo scriuendo insegnaua vno scudo di ben salda tempra, da seruirsene contra tutte le nascenti tentationi. Signora mia, scriueuale il Santo, verranno forse rincrescimenti nella diuotione, e pensieri superbi, e suggestioni altiere. Io tale, e tale, così nobile, e così grande, macerarmi così; mangiar male; e dormir peggio; negarmi tutti gli spassi, e gli honori del secolo! Io? Horsù voi siete bella: Asmodeo, lo Spirito vituperoso della carne, vi farà di molte liti; vi esorterà a lasciar sfuggir vn occhio, a vagheggiar vn volto: non tanto rigore, dirà: vi volete voi animazzare; e far di più, che l'altre non fanno? Horsù voi foste ricca, e facoltosa: oh quegli specchi, quelle galanterie, que' letti morbidi, quelle viuande gustose, vi stuzzicheranno l'appetito, e diranui: Almen vn poco, se non tutto: si può ben esser buona, anche viuendo comodamente. Ah nò, Contessa, ah nò, non vi lasciate smuouere; pensate alla morte; sì pensateci. Pensate, qual sarete, quanto poco viurete, quanto presto vi trouerete in sepoltura, figura brutta, carname putrido, ombra vana. Vdite. *Confæderanda sunt aduersum te, & prosapia generis, & flos ætatis, & venustas formæ, & memoria facultatis abiectæ.* Adunque, contra queste, e simili tentationi, *ad euitanda sanè istorum tela certaminum, nullus mihi videtur validior clypeus, quàm meditatio mortis.* Questo scudo ancora, questo scudo prese quel Romitello da bene, di cui narra Vgon Cardinale. Quel Romito, dico, che per ismenticarsi vna femmina, la quale haueua già molto amata, e gli era già morta, e perciò s'era à Dio conuertito, prese dalla sepoltura di lei vn pezzo di quel suo cadauere, che colaua marcia fetidissima, e sel portò in cella, e tratto tratto sel mettea, qual mazzo di fiori, sotto l'odorato, e all'hora la fastidiosa libidine, vi sò dire, che ben molte miglia da lui lontano fuggiua.

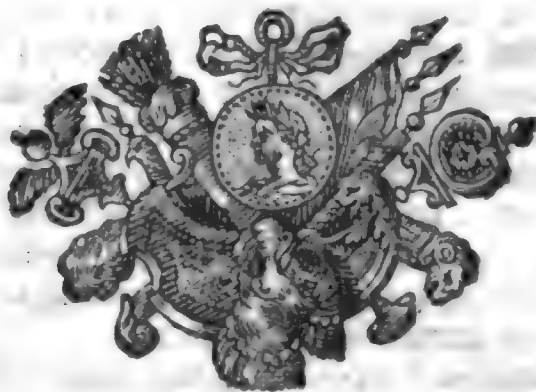
S. Petr. Dam. op. 45. opusc. 50. c. 5.

Hugo Car. in c. 24. Iob.

E noi questo scudo non ci risoluiamo di prendere? E così, come prima, vogliamo seguir a peccare? Habbiamo noi fatto il patto con la morte; non è vero? Non vogliamo fuggir à tutto nostro sforzo il pericolo di morir improuisi,

viſi di morir miſeri, di morir dannati? Ahime! E non ſi hà vna volta ad intendere nel popolo Criſtiano queſta gran verità? E non s'hà a romper queſt'incanto vna volta? Che dourò io fare ſtamane? Dourò io dunque ſmuouer'la pietra d'vna ſepoltura, e far vſcir fuori di ſotto a' noſtri piedi alcuno di que'tanti, che diſgratiatamente ſono morti, e che miſeramente ſi trouano, e penano giù nelle fiamme? E ſe il farò? Si crederà poi per queſto? Si cambieranno coſtumi? Si farà penitenza? Si piangeranno i peccati? Oh, ſe vedremo nel mezzo della Chieſa riſuſcitar vn morto! Si? Se così hà ad eſſere, mi vò far animo. Inuocherò dunque voi ſommo Dio Onnipotente. Voi, che molte volte concorſo ſiete alle voci de' voſtri ſerui, e miniſtri Apoſtolici, facendo vſcir i ſepolti ad accuſar, e a conuincere l'infingardaggine, e l'impenitenza de'viui. Non mi negate l'aiuto, e'l concorſo voſtro. Sù dùque, in nome, e in virtù di queſto grand'Iddio, che porta le chiaui della vita, e della morte, alzati, ò infelice da coteſto baratro di pene. Eſci. Che tardi più? Che tardi? Voi che aſpettate? Eh, che hò imparato dall'Euangelio, che vuol eſſer fede, e non aſpettatione di miracoli, e non riſurettione di morti. Poiche, *ſi Moyſen, & Prophetas non audiunt, neq; ſi quis ex mortuis reſurrexerit, credent*. Vuol eſſer fede in ſomma. Che ſe non ſi crede alle ſante ſcritture, à Predicatori, che gridano; nè pur a' miracoli ſi preſterà fede. Credete dunque, e penſate bene alla morte. Ella forſe a più d' vno di voi toccherà, prima che giri tutto intiero queſt'anno, prima, che vn'altra volta ve la vdiate rammentar da queſto Pergamo. Penſateci, e ſarete veri timoroſi di Dio, Santi in terra, e poi Beati in Cielo. Amen.

Luc.16.

PRE-

PREDICA XXVIII.

Della Domenica di Passione.

Tulerunt ergo lapides, vt iacerent in eum: Iesus autem abscondit se, & exiuit de Templo.
Ioannis 8.

SE suol' essere presagio funesto d'occaso a' Regi, d'eccidio a' Regni l'eclissi del Sole; onde per auuiso dell' estremo fato del Mondo, si dice, che il Sole s'oscurerà, e che si ammanterà di fosche bende la Luna: Ecco finalmente nel nascosto lume dell'incarnato Sole di Giustitia, ecco prognosticata la desolatione della Sinagoga infelice. Ben'io rauuiso nel folto velo di questa nube, la qual'ingombra il diuino Messia, rauuiso i fulmini pendenti sopra'l suo Capo orgoglioso. Io riconosco in questa portiera calata, ch'ella hà già perduta la gratia, e che non è più la fauorita, e che le si negano le benigne audienze del Serenissimo Principe. Io intendo bene in que' sassi, ch'ella ardisce scagliar contro di Cristo, intendo la violenza, che fà a quella viua Pietra angolare, discesa in Terra per la edificatione de' Fedeli: ond'è pur forza, che ne sieguа della Città, e dell' Imperio suo la irreparabile rouina. O perfida Sinagoga! O popolo suergognato! O ingrata Gerusalemme! Adunque tu, non contenta di hauer lapidati gli antichi, ancor quest'eterno, e nuouo Profeta sì villanamente ferisci? E che altro puoi tu sperare, dopo vna tanta temerità, se non l'adempimento di quella minaccia, che poi ne siegue, *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta?* *Ecce!* Ecco già veggo, ò Gerusalemme, veggo adempirsi la Profetia. Veggo l'audace Tito marciar contro di te con l'esercito suo poderoso. Già de' Pedoni il fremito, già de' Caualli il calpestio s'auuicina. Già ingombrati i piani, e ricoperte le Colline, con la fiera corona dell'Arme, vna tempesta di ferri Romani ti circonda, ti scuote, ti fulmina. Ecco a gli vrti del formidbil Montone, alle percosse delle tremende Catapulte, ecco sfasciarsi il triplicato corpo del tuo fortissimo Muro. Vedi, come corrono da più lati le Torri mobili sù per le aperte rouine. Mira, come sale l'Aquila altera sopra i vinti Bastioni. Guarda, come superano, e come crescono, e finalmente, come tutti insieme innondano le squadre fatali. Ed oh, quanto sangue Giudeo beono le spade latine! E vena nobile, ò plebea, del più, ò del men forte sesso nella confusa sete della crudel Vittoria non si discerne. Ah turba miserabile! Corri pur' hoggi, corri infuriata, e raccolte le pietre, contro

Matth. 23

Ioseph. de bello c. 16 & 18.

tro del tuo Saluatore le scarica. Vn dì verrà (e non è gran fatto lontano quel dì) che della Città tua non rimarrà pietra sopra pietra. *Non relinquent in te lapidem super lapidem; eò quod non cognoueris tempus visitationis tuæ*. Hor non è vero, Ascoltatori, che il peccato de' Giudei apportò loro, della Città, e delle fortezze tutte non mai più risorte, il lagrimeuole eccidio? L'argomento dunque, che io di qui raccolgo stamane, è questo appunto; che tanti mali temporali, i quali tutto giorno, publici, e priuati ci auuengono, sono delle colpe nostre effetti certissimi. Affinche intendiamo, che ponendo noi giù le pietre, e lasciando di lapidar Iddio co' peccati, sperar possiamo il riposo di tali, e tante diuine vendette. Non v'è argomento, che fauorisca l'interesse nostro più di questo. Riconosciamlo alle proue, e cominciamo.

Luc 19.

Non può negarsi alla quotidiana esperienza la grande stima, in che tra gli huomini sono cresciuti i beni mondani. Non vagliono nulla, ed hanno acquistato vn' pregio maggior d'ogni cosa. Simili al fiume della Macedonia Linceste, non sono più che acqua semplice, e pur vagliono a far'imbriaco, com' i vini delle più fumose vendemmie. Poco gioua predicar'a gli huomini in dispregio dell'oro, ch'esso sia vna poca terra cotta in alchimia dal Sole; vn fiele sparso dalle più inferme Montagne; vn metallo, perche reo di sceleratezze infinite, perciò stimato degno dalla Natura del perpetuo carcere delle rupi solitarie. Rispondono, esser'vna mera inuidia, la qual si porta a vna sostanza di tanto valore. Esser l'Oro Onnipotenza de gli huomini, senza la quale son vermi: il midollo degli scettri, che senz' esso son Canne: l'occhio dritto della libertà, senza'l quale oscuri viuono i mortali, come senza il Sole. Similmente, che le ricchezze sieno spine dorate, Madri non d'altre rose, che di rodenti affanni: che gli honori, sogni speciosi, Architetti di false Iridi, e di veri precipitij: che i piaceri, fango di carne, putridi auanzi di scelerato diluuio: che la bellezza, spuma di Mare, il cui fiorire è vn amaro incanutire: che le ricreationi in somma, e le amicitie, e i passatempi finiscano tutti in vn breuissimo periodo (per esser tutti circoscritti dalla Terra, che non è altro, che vn punto fermo) essi nol credono. Onde dicono, e doue sono duque i fiori, se non li genera l'adorno giardino d'vn volto? E d'onde spirano Zeffiri gratiosi, se non da primauere d'Età, trà seluette d'oro, in calme di latte, e passeggiate dall' aura fresca di celeste beltà? E chi porta a gli huomini il mele del contento, se non l'ape del piacere? E doue dormono gli agi, se non sotto a' Padiglioni ingemmati, e sù le molli piume, e trà la filata neue de' sottilissimi bissi? E l'allegrezza, doue più alberga, che, ò trà le cene sontuose, doue si porgono à bere le gioie in riui liquefatti? ò trà le danze gireuoli, doue la tristezza si perde in vn laberinto di piedi? ò trà giuochi giouiali, doue la fortuna dolcemente scherza co' cuori, e co' fiori? ò trà le verdure de' giardini, doue al fauore di Ciel clemente sempre stanno radicati i trastulli, e vi germogliano con immortal

mortal succéssione le delitie? La Gloria poi, che è la primogenitura delle porpore, doue più lampeggia, che nell'ambita sfera delle dignità? Là, oue essendo perfettamẽte verticale, dissipa tutte l'ombre dell'oscura conditione; e gittando raggi di marauiglia, adorar si fà da più migliaia di Capi minuti? Queste, e molt'altre tali sono le lusinghe, e gli affatturamenti strani, operati ne gli huomini da questi fralissimi beni. E però, questi soli non posseduti, auidamente si cercano; già hauuti, studiosamente s'aumentano; tolti, ò perduti, dolorosamente si piangono, e con l'affronto de' beni eterni, al primo luogo si contano.

Hor' io dissimulo, per hora, questo solennissimo inganno, e a' mortali delusi non ne faccio romore; anzi, con liberal donatiuo, il concedo loro senza contesa. Ben desidero, che mi rispondano gli huomini, in buona forma, alla conseguenza, che io ne cauo. E perche dunque si ama il peccato, se il peccato di questi stessi beni così grati, così giocondi ci priua? Perche? Come capitalmente non s'odia, se esso, di tutto ciò, che più ci piace, con tirannia fiera ne spoglia? Come mai? Può forse di questo venir dubbio ad alcun' huomo sensato? Al certo, se io ragionassi della infame Cariddi, di quella ingordissima Lupa dell' Acque di Sicilia, la quale, con la sua liquida fame diuorar', e seppellir soleua, in vn punto istesso, le prede, e le Selue erranti insieme de' superbi Galeoni: se ragionasi delle voragini insatiabili, ò dell' antro Trofonio in Delfo, ò d'Anfiarao in Tebe, ò di Curtio in Roma, li, quali inghiottendo, e gli huomini, e gli edifici insieme, rappresentarono, ne' secchi naufragi della Terra, le ondose spopulationi dell' Acque; cose io direi da tutti facilmente credute, e da niuno contese. E non si crederà, che il peccato sia distruttor' assai più fiero de gli huomini, e de' lor beni più cari? Dimmi sù dunque, ò huomo, tu stesso, che cosa temi tu al mondo, come più dannosa a' tuoi interessi, trà tutte queste? Di, che cosa? Vna grandine furiosa, dice quel Contadino, quando io la veggo nel tempo estiuo, portata da nuuole liuide di piombo, sù l'ale di pece d'vno scirocco caliginoso, venirsene via lungo tempo brontolando; e dato prima il segno con alcuni tuoni più chiari, e attaccata poi la scaramuccia col saettar di molti folgori, librata finalmente a dirittura, come sul campo di sua battaglia, sopra il mar d'oro delle mie spighe mature, tutto a vn tempo, e rouinosa scatenarsi, e precipitosa scagliarsi, e con horrende sassate lapidar', e sotterrare, mietere, e tribbiare col furor medesimo, tutti i frutti d'vn'Annata, doue le speranze mie, e gli alimenti della mia famiglia già stauano adulti. Oh questa m'accora, e mi mette, poco men, che in disperatione! Vna nebbia mi spauenta assai, dice quell'Agricoltore, quando, nel primo ringiouanir dell'Anno; mi si para dauanti dilatata in falde di fumo, e che distesa pian piano appanna sottilmente gli Alberi. Quando come ragno velenoso inuolge in vna

rara rete le biade giouani, l'vve verdi, e i pomi crescenti; e con tacito morso succia il latte, e l'humore delle vigne, e de'campi: Oh non può dirsi, quanto dispendio m'apporti, e quanta malinconia metta a me nelle vene, in vece del sangue, che me ne caua. Vna tempesta di mare, dice quel mercadante: allor che risuegliata dalle grida di più venti insieme, ruba agli occhi il Cielo, al legno il timone, a' Nocchieri il consiglio, a'Nauigāti la speme. Allor che frà la mista confusione di chì grida, e non è vbbidito, di chì prega, e non è esaudito, di chì a nuoto si getta, di chì dall'onde è rapito, di chì muore affogato, ogni grand'arte resta vinta, ogni gran forza cede, ogni gran coraggio si arrende: Oh quanto spauento allora! Oh quanta perdita! Non v'hà terrore al Mondo, non v'hà rouina maggiore. Vna peste d'huomini, e di bestiame, dice quel Cittadino, se auuiene, che l'aria infetta vomiti da ogni lato vlcere, posteme, e carboni; onde il respirar sia mortifero, il preseruarsi impossibile, il viuere ingrato, il morire penoso; onde restino senza rimedio i moribondi, senza sepoltura i morti, senza conforto i viuenti; per tutto lutto, per tutto fetore, per tutto paura, per tutto trionfo ingiurioso di morte: Oh qual detrimento, qual calamità può mai agguagliarsi a quest'vna? Quale? Ed io dico, che il peccato è quella peste, è quella tempesta, è quella nebbia, è quella gragnuola, è della morte, è di mille mali, e malanni quel più terribile, dannoso, e irremediabile male, che possa occorrere a gli huomini.

In tal conformità ecco, che così ne parla S. Cipriano. *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus, quod turbulentum sydus arboribus, quod armentis pestilens vastitas, quod Nautis sæua tempestas.* Ma non dice assai. Alcuna cosa di più disse il Rè Profeta. *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia.* E secondo il Bellarmino, *per limum profundi, intelliguntur peccata generis humani.* Vn pantano è il peccato, vituperoso, infinito, che non hà, nè fine, nè fondo: che così s'intende da gl'Interpreti, quello, *& non est substantia*, cioè *Et non est fundus, & non est fundamentum.* O gran pozzo di putredine! Ah quanto di più disse il Nazianzeno San Gregorio, quando chiamò il peccato *Exitiosam voraginem*! Più ancora, con graue fierezza africana, Tertulliano. *Deuoratorium salutis.* Voragine il peccato? E poco. Abisso? E vocabolo ordinario. Inferno? S'accosta più. Centro, e cuore di Satanasso, per gl'innumerabili suoi mali, e per le sue infelicità inespurgabili chi lo dirà, colpirà alquanto più giustamente nel bersaglio. E auuertite, che de' danni del peccato io mi presi a dire quella sola parte, che ne' temporali, e transitorij beni ne ferisce, e che è la minima di tutti. Nō mi fate trapassar questa riga, non vscir da questo sentiere; che io direi cose, e scoprirei bruttezze di questo indiauolato Mostro, cose atroci, e bruttezze horribili ad vdire. Oh perche non si legge nelle publiche Audienze ogn'anno, almeno vna volta, il ventottesimo capo del Deuteronomio? Perche non

S. Cypr. serm. 88. de lapsis.

Ps 68. Bellar. ibi

S. Greg. Nazian. or. 20.

Tertull. de Idolol.

non si stampa tutto intiero sù vn ben raso pergameno a parte? Perche nõ si pianta, ò sù le porte delle Case, ò nel più segreto delle Camere di ciascuno? E a qual fine? A fine di tener viue dauanti a gli occhi, e sempre fresche alla memoria le scomuniche, e le maladittioni horrende, le quali Iddio colà fulmina contra la roba, i figli, le possessioni, i negotij, i gouerni, e le faccende, così le priuate, come le publiche di chi trasgredisce la sua santissima legge. Piaceui d'vdirne vna parte? Eccola. Sij buono vè, ò huomo, sij timorato di Dio, e da bene, e poi non temere; ma aspettati sicuramente ogni buona fortuna dal Cielo. *Benedictus tu in Ciuitate, & benedictus in agro: benedictus fructus ventris tui, & fructus terræ tuæ: fructusque iumentorum tuorum.* Benedetti i tuoi granari, e benedette le tue gregge, e benedette le ville, e le case, il traffico, il lauoro tuo. Il Nimico se ti verrà incontro per vna strada, fuggirà dal tuo incontro per sette strade. La Terra se riceuerà il tuo seme, tel renderà multiplicato in molte some. Il Cielo senza tua inchiesta ti manderà i Soli, e le piogge opportunissime al tuo profitto. Niuno ti opprimerà, niuno ti farà seruir per forza, niuno ti leuerà il tuo: e sarai rispettato, vbbidito, e temuto da'contrari tuoi. Se però tu sarai huomo da bene vè, *si tu audieris mandata Domini Dei tui.* Che se tu poi perderai il ceruello, e ti porrai la legge di Dio sotto i piedi: Oh aspettati pur'allora, e contro di te, e addosso a te, ogni genere di male immaginabile infallibilmente. *Maledictus eris in Ciuitate, & maledictus in agro: maledictum horreum tuum, & maledictæ reliquiæ tuæ.* Maladetto sarà il tuo vscire, e maladetto il tuo ritornare. Tu non haurai, nè gratia, nè riuscimento, nè applauso in cosa alcuna, che tu ti metti à fare. Quanto di duro si troua nelle persecutioni, e nelle contradittioni; quanto di maligno nelle malattie, e ne'dolori; quanto di crudo nelle guerre, e nelle pestilenze; quanto d'obbrobrioso nelle seruitù, e negli strapazzi; tutto ti ruinerà sul capo. Non ti aspettar già all'ora, nè fauore di tempi, nè clemenza di stagioni, nè salubrità d'aere, nè fedeltà di terreni, nè felicità di nauigationi. Tu pianterai viti, e non ne beuerai; oliue, e non ne spremerai; frutti, e non ne coglierai. I figli alla malora, le mogli al disonore, le merci al naufragio, le case alla desolatione, la riputatione agli scherni, i sudori, le sostanze, i beni tutti da te sì amati, e sì cari, al nimico, e al forestiere. *Et venient super te omnes maledictiones istæ, & persequentes apprehendent te, donec intereas.* Perche? *Quia non audisti vocem Domini Dei tui:* con ciò, che siegue, che è lungo, e ben degno di farne copia, e tenerlasi frà le scritture più fide dello studio, e del cuore.

Deut. 28.

Non credete, che se ciò si facesse, e se maladittioni tali si credessero bene, e ben si considerassero, non credete voi, che più cauto si camminerebbe, e non così alla cieca si trabboccherebbe ne' lacci de'peccati? O illuminato Dauidde: tu, che gli scorgesti, è à dito gli mostrasti in vn de'tuoi salmi: deh, perche non doni a noi del tuo lume, del tuo spirito, per ben conoscerli, per bene fuggirgli? Io,

dice, vidi contro di me, poſti in aguato, ſquadroni infami, come d' aſſaſſini, e di Maſnadieri, di Vitij, e di peccati ſtendermi contro lacci, e funi ſenza fine, *extenderunt in laqueum, iuxtà iter ſcandalum poſuerunt mihi*. Oſſeruate di gratia. *Iuxtà iter*, sù la ſtrada de' diuini precetti. Ah armateui, ò fedeli, fugateli, traffiggeteli: voi i primi, vccidetegli: ſe nò, v'auuiſo, *Virum iniuſtum mala capient in interitum*(dirò vna parola dallo ſtile Ebraico più propria) ſe nò, *Virum iniuſtum mala venabuntur in interitum*. Eſſi, come cacciatori ſpietatiſſimi, cacciatori Cannibali, e Miſantropi, faran di voi diſgratiata preda, come di Cignali, e di fiere: vi caricheranno di funi, e di reti di diſaſtri, d' affanni: v'empieranno in queſta vita, e più nell'altra, di malanni, di pene, di piaghe, *Virum iniuſtum mala capient*. Onde, *ideò dixit venabuntur, quia vnuſquiſque abſcondere ſe vult à malo; ſed cum inuenitur à malo, quaſi factus eſt in venationem*, ſecondo l'interpretatione di S. Agoſtino.

Ps. 139. — Graca, & Habrea lect. — S. Aug. ib.

Hora ſtate qui meco per vn poco, di gratia, Aſcoltanti, e ponete mente a' caſi cotidiani, che accadono nelle Città noſtre, e vedrete, come ben s'auuera con eſſi, che i peccati commeſſi ſi ſcõtano da chi gli commette, e ſi pagano, in queſta vita medeſima, con di molti diſonori, con di molte miſerie. Vedrete, com' è vero, che *Virum iniuſtum mala capient*. Dite, quanti ſono, che hauendo ſtrozzata la voce alla giuſtitia, e comprate à prezzo d'oro le ſentenze de' Tribunali, condannarono a vn forzato ſilentio molti poueri innocenti? Quanti? Andaron queſti lungo tempo allegri, godendo i frutti delle lor maluagità. Hora conuinti di molte iniquiſſime operationi, ſe ne ſtanno nel fondo d'vn carcere oſcuro à marcir nel lezzo, à roder, carichi di catene, i ferri de' lor maluagi penſieri, aſpettando di douer sù vn patibolo infame far vn bel groppo a' lor giorni, e d'eſſer con vn ruuido canape fatti publicamẽte Torquati. Bene ſtà. Queſt' è il frutto, che da' peccati ſi coglie in queſto mondo: queſt' è il *Virum iniuſtum mala capient*. Quanti ſono, che impaſtarono la lor roba con molto ſangue di pouerelli? Che fecer di molti cadaueri, per trarne le ſpoglie? Che ſpiumarono molti orfani pupilli, per far li propri figli facoltoſi Pauoni? Quanti? Vider coſtoro entrar per le lor fineſtre, per alcun tempo, ſoli d'oro, e Aurore di porpora, e credettero douer rimanere nella impunità ſepellite le loro iniquiſſime attioni. Piano. Ecco, poco dopo(e non ſai il come) entrate nelle lor caſe le tignuole, ne' lor teſori i Falchetti; impoueriti, e mal condotti, digiunano molte Domeniche, fanno molte Paſque di magro; veggono pezzentar la famiglia, e grãdinar nuoue diſgratie ſopra sè ſteſſi. Bene ſtà. Queſt'è il frutto. Queſt'è il *Virũ iniuſtum mala capient*. Colui vendicatiuo Polifemo, diuorator d'huomini, Ciclope tutto di ferrro, che maneggiaua del continuo canne, e piombo in rouina altrui: indi a poco, colto dalle ſteſs' arti, mirato con l' iſteſs'occhio, per via d'vn fulminante cannocchiale, fù diſteſo all' improuiſo, ſenza hauer huopo di raccomandatione per l' anima. Bene ſtà. Queſt' è la paga. Queſt' è il *Virum iniuſtum*

Vide S. Hilar. ap. Bellar. in loc. pradic. vbi de Iuda hac recitat.

ſtum mala capient. Colei goloſa ſgratiata, la qual' vſcita troppo preſto al mercato volle anticipar le nozze, e mangiato il pomo tropp' acerbo, ſe ne ſentì male al ventre: poco ſtante ſcoperta da' domeſtici, ſuergognata nel publico, aſtretta à digiunar per ſempre da gli honeſti ſponſalitij, prima vedoua, che maritata. Bene ſtà. Queſt'è il frutto. Queſt'è il *virum mala capient*. Colui Narciſo innamorato, il qual fiutando tutte le più viſtoſe fineſtre della Città, cercaua giardino da trapiantarſi: ecco ben toſto, che ammorbato da non sò qual peſſim'aria, venuta non sò, ſe d'oltre i monti, ò d'oltre i mari; baſta, che sfiorata la cera, ſpennacchiata la chioma, maleficiate l'oſſa, putrefatto il ſangue, diſeccate le polpe, lauorata a ſcacchi la pelle, diuenuto Galeotto del ſuo ſdruſcito Vaſcello, nauiga, con infinito ſtento, e con poco biſcotto, in acqua del legno. Bene ſtà. Queſt'è il frutto. Queſt'è il *virum iniuſtum mala capient*. Quella triſta Polledra, la qual non contenta del ſuo caſto letto maritale, andò! Horsù, non più, baſta ſin quì. Baſta, che intendiate, come: *Virum iniuſtum mala capient*.

Dite, ſe Dio v'aiuti: Sono forſe rari al mondo, e infrequenti queſti caſi? E egli vero, ò nò, che in queſta vita ſteſſa ſi pagano in contanti le riſpoſte de' peccati? *Multiplicatæ ſunt iniquitates noſtræ*: Sì; e che poi? *Et peccata noſtra reſponderunt nobis*: così i cattiui preſſo Iſaia. Mà io non andrò già più ſpigolando, nè raccogliendo quà, e là, eſempi particolari, nò. Io ſchiererò dauanti le calamità di tutta la Terra: ſquadronerò i terribili flagelli, che Iddio per li noſtri peccati permette, che habbiano ſucceſſione ereditaria nel mondo. Oh Dio immortale! Se la Terra è fatta vn viuaio di miſerie perpetue; ſe i caſtighi del Cielo vanno nel mezzo di noi bulicando, come già i Ranocchi nel Palazzo di Faraone: e qual biſogno v'è di maggior proua, di più eſagerata teſtificatione? Venga San Girolamo, il quale ottimamente auuertì, che eſſendo commeſſo il primo peccato nel mondo, ſi riuolſe Iddio ad Adamo, e sì gli diſſe. Adamo ſenti. *Maledicta terra in operibus tuis*: ſecondo l'opere tue, cioè, ſi come tu tel ſei meritato col peccar tuo, così maladetta ſia la terra tutta. Per colpa tua, la Terra tu te la vedrai tutta cambiata: da quì auanti tutta ſterile, contrafatta, e ritroſa, *In operibus tuis*. Non intendendo altramente, per opere d'Adamo, i difficili lauori, che eſſo fatti haurebbe intorno alla Terra, col vomero, e con la zappa; nò; mà intendendo la colpa ſteſſa commeſſa, vera cagione della maladittione fulminata. *Opera hic*, dice, *non ruris colendi, vt plerique putant, ſed peccata ſignificant*. E concorda bene con l'interpretatione d'Aquila, addotta in queſta più eſpreſſa forma. *Maledicta humus propter te*. E fù com' vn dir così. Hor tu Adamo ribelle à Dio, và, e proua tu ſteſſo la ribellion della Terra. Tu perfido autore di ſcandali, và e riconoſcili ben copiati nelle infedeli campagne. Da tè diſpregiator de' miei voleri, mira come apprendono à non curare i tuoi co-

Iſaia 59.

Gen 3.

S. Hiero. tom. 3. li. Quæſt. hebraic. in Geneſ.

comandi le fiere! Dalla tua gola sfrenata come imparano a mangiar' i tuoi frutti il bruco, la tignuola, e la locuſta! Pungeranti i piedi le ſpine, e le ortiche, ò Adamo, riſuegliandoti le punture della tua coſcienza. Affogheranſi i ſeminati da' gonfi Torrenti, ramentandoti le ſoperchierie della tua traſgreſſione. Tormenteranti le membra gl'Inuerni, e l'Eſtati ingiurioſe, rinfacciandoti le ingiurie della tua diſubbidienza. In fine, tu preſtaſti fede ad vna ſerpe: ti ſi multiplicheranno a' tuoi danni le vipere. Tu non ſapeſti perdonare ad vn Pomo: ti negheranno i lor frutti le Piante. Tu non voleſti diſguſtar la tua ſpoſa: e da eſſa, e da altre dourai riportar toſſichi, e cicute. Hai tu inteſo? *Maledicta humus propter te*. Io domando: è finita la maladittione della Terra? Nò, non è finita; perche finite non ſono le colpe del genere humano. Nol ſentiamo noi ſteſſi, nol prouiam noi huomini infelici?

Mirianci di gratia intorno. La Terra produce più ſpine ſolamente, ò pur da per tutto genera ſpade? I fiumi allagano più ſolo con l'acqua, ò pur lauano tutte le campagne di ſangue? Semina più Cerere, ò più Marte, i poderi? Creſcono dalle dure glebe, più ſpighe, ò più lance? Si ſpuntano le marre taglienti più ne' ſaſſi, ò più negli oſſi? Si ſtabbiano i campi più col fimo de' pecorili, ò più co' cadaueri humani? Piaceui di ſeguitar' à peccare? Così dunque ſeguiteranno à renderui frutto di maladittione i peccati. *Miraris*, dirouui con San Cipriano, *miraris, in pœnas generis humani iram Dei creſcere, cum creſcat quotidiè quod puniatur*? Non ſi mirò da noi gli anni addietro, due volte in ſei luſtri, l'Angelo ſterminatore girare, col brando ſtillante, per le floride Prouincie d'Italia? E dietro a lui, chi potè tener il conto degli appeſtati morienti, de' Corpi ammucchiati, del ſeminato carname? Non vedemmo noi ſpogliate le Caſe, e veſtiti gli ſpedali, ſpopolate le contrade, e popolate le ſepolture? Non vedemmo le afflitte Città, ſtate in prima Teatri giocondi di delitie, e trouate da poi non eſſer Tombe baſtanti di lor medeſime? Piaceui dunque il meſtier del peccare? Così ſeguiranno ancora col trotto medeſimo le maladittioni de' peccati. *Maledicta humus propter te*. Forſe la fame è foraſtiera ne' noſtri paeſi? Forſe le riuolutioni delle Terre, e de' Popoli ſono ſconoſciute à gl'Italiani? Forſe i ſaccheggiamenti, e le rapine ſporche de' Barbari ci conoſcono sì poco di nome, e di viſo, che à taſtone, e mal volentieri, ſe biſognerà, ſieno per tornare à riuederci? Sentite, com'inſulta pur' anco, e non può ſtare quieto l'Eretico? Come brontola tuttauia il Goto, e lo Scita? Come ſtende (e non ſai verſo qual parte) ſtende, e allarga l'auide canne il terribil Maomettano? Se non foſſe la pietà, e l'ordine di pochi huomini da bene, che tengono, pur'anco, legate, trà le mani di Dio, le furie di que' Satanaſſi, ſtarebbe egli aſſai ad andar capopiè il piccol guſcio, doue tutta trepida ſtà barcollando queſta poca, che pur ci reſta

S. Cypr. ad Demetr.

sta Cattolica Fede? *Nostris peccatis Barbari fortes sunt, nostris vitijs Romanus superatur exercitus*, esclamiamo pure, come già de' suoi tempi San Girolamo. *Infelices nos, qui tantum displicemus Deo, vt per manus Barbarorum, illius in nos ira deseuiat*. E dicami pur' alcuno a sua posta, e che vagliono assai in tal caso le fortificationi, le mura: e che molto trattengono la baldanza, e l'empito degli Auuersari, gli eserciti, e le Armate. E che? Molto è vero, lo sò, il trattengono, e'l rispingono ancora: ma il peccato, in fine, tutto disarma, tutto strugge, a tutto toglie gli argini, e le difese a tutto. Basti il dire, che il canone dell' empio Statista, dettato al Principe offeso, e perciò adirato assai con vna Città, e Prouincia, fù quello, *Prauis moribus implendam esse, seù Ciuitatem, seù Prouinciam, quas sine bello Princeps velit vlcisci*. Non può Lucifero dettar' Aforismo di questo più pestifero. Vuole il Principe vendicarsi, dice, mà sodo bene, e ben' atroce, e ben fiero, d' vn popolo suo ribelle? Sì. Non assoldi già gente, non tocchi la cassa, non mandi eserciti, non faccia spese strepitose, di bombe, mortari, pettardi, nè d' altro tale arnese di Bellona. Con la introduttione tacita de' vitij, ei farà vna guerra muta, mortalissima, e di certissima riuscita. L'otio altissimo sia, e profondissimo; la lasciuia liberissima, e comunissima; la Religione incerta, e titubante; l' impurità arrogante, e dichiarata. Non sia ardita la parola di Dio di farsi vdire con Cristiana libertà: non s' arrischi la Verità à gridar', à brauare, etiandio se da' Pergami, e per le bocche de' Sacerdoti. Ma di Cori, e di Danze, e di Giuochi, e di Ridotti, e d' Innamorati, e di Comici, e di Beuitori, e di Cicaloni, e di Sicarij ogni cosa sia pieno. A tal guerra non tema già, che stia forte, nè Rocella, nè Dardanelli, nè Tunisi, nè Gineura, nè Algieri. E strage certa, e distruttione euidente. *Deus dereliquit eam, persequimini, & comprehendite eam*. Così egli. E l'habbiam veduto, e'l vediamo, e lo vedranno i nostri Posteri ancora, se non si cambia in meglio il mondo Cristiano.

S. Hieron. in epitaph. Nepotiani.

Ap. Posse. Bibl. par. 2. l. 4. c. 16.

Mà noi, senza mirar cose vicine, prendiamo vn Cannocchiale, e miriam solo l'antica Babilonia. Dica chi sà. Non era grande, non era forte, e ricca Città l'antica Babilonia? Tanto forte, e tanto ricca, che forse non s'è veduto al Mondo vn miracolo tale, secondo che ne ragiona S. Girolamo. Hanea Babilonia cerchio di mura robustissime, di sessanta, e più miglia di giro. Hauea vn Torrione immenso, piantato sul Campidoglio della Città, che andaua sù alto di molti stadij. V' erano Piazze, doue l'oro litigaua con le pietre. V'eran Tempij, che poteano innamorar' il Cielo. V' erano Statue del miglior metallo, tante, e tali, che bastauano à popolar vn mondo; e v'era, per ordinario popolo, vn Mondo d'Huomini; *& multa alia*, soggiunge il Santo, *quæ penè videantur incre-*

S. Hieron. l. 4. l. 5. in c. 14. Isaia.

Isaia 14. *dibilia*. Hor' odasi la strage, che Dio fece per li peccati loro moltissimi, & enormissimi. *Et consurgam super eam, dicit Dominus exercituum, & perdam Babylonis nomen, & reliquias, & germen, & progeniem, dicit Dominus: & ponam eam in possessionem Ericij, & in paludes aquarum: & scopabo eam in scopa terens, dicit Dominus exercituum*. Il luogo è d'Esaia à capi quattordici. Adunque la Città di Babilonia sì famosa, la razza tutta de' Rè sì superba, i maschi, le femmine, i legitimi, i naturali, quanta ve n' era in somma; la copia de' simolacri, la pompa de gli Edificij, la Corona delle mura, la vaghezza de gli horti; i nobili, e i plebei, l' arnese sacro, e'l profano, ogni cosa, spento, e spiantato, e scopato via netto, e pulito, *scopabo eam?* O bel vedere! Saltano i Grilli, doue giostrauano i Caualieri: gracidano i Ranocchi, doue publicauano le leggi i Monarchi. Quel gran vaso d'iniquità è fatto vna Palude di puzzo intollerabile. Chi cerca la Babilonia antica, non la ritroua, perch' è perduta già nelle chiauiche, e nel fango. Oh così auuenga vn dì della Babilonia moderna! Oh così succeda della lorda Reggia di Macometto! Che ben sia tempo, ò Signore, di por fine vna volta ad vna sì felice Tirannia. Mà intanto intendete, ò Mortali, e applicate a voi. Attendete, e rimediate, e prouuedete a' mali maggiori, con por fine alle colpe, che ne van grauide, e s'affrettano tuttauia a partoriruegli sopra. Se nol fate, e che seguitiate ad esser miseri, lamentateui non d' altri, che di voi stessi: e riposiamo.

SECONDA PARTE.

Dispiaceua già grandemente al gran Vescouo Saluiano il veder molti afflitti da disgratie, e da miserie mondane senza fine; e pur non voler di quelle cercar vn pò bene, e riconoscerne la vera cagione. O *Superbiam non ferendam*! diceua: *Plurimi pœnas peccatorum perferunt, & intelligere causas pœnarum nemo dignatur*. Quest' istesso dispiace à me ancora assai: sentir' addurre vna causa, per l' altra. Hò perduta vna lite, la quale m' importaua assai, e che mi accomodaua stupendamente la Casa, se vinta l' hauessi. Ma quel Giudice è vn tal' huomo così fatto, che con vn' Anello d' oro si lascia strascinar dou' vn vuole. I contrarij miei l' hanno saputo guadagnar più di me; io ne son rimasto con più affronto, e con manco roba di prima. Signor nò. I peccati vostri vi han giudicato, e fatto contro. L' hauer voluto troppo bene alla borsa d' altri; il non hauer mai voluto soddisfare quel pouero Seruitore, quel misero Artigiano, mai pagar quella pensione, mai adempir quel legato, con quel dormirci sopra i giorni, e gli Anni; cotesto v' hà fatto perdere. Et io hò fatto vn salto dal sommo sommo fino all' imo fondo della ruota. La fortuna trista mi hà data la spinta, i miei emuli mali-

Saluian. de Guber. Dei.

maligni vi han cacciata la spalla sotto; tante calunnie di quà, tante imposture di là; emmi pur conuenuto per forza rouinare. Signornò. La vostra lingua troppo lubrica, e troppo lunga, che non perdona, nè à gli huomini, nè a Dio, v'hà tirato nel precipitio. Non v'hà quì colpa la fortuna calua: tutta la colpa è del vostro Capo medesimo, che non hà tanti capelli, quanti pensieri d'albagia, di presuntione. Oh le guerre hanno assassinato il paese: Oh le Terre non rendono più il terzo di quel che soleuano: L'ambition de' Grandi, l'auaritia de' Soldati, gli Anni cattiui!

Horsù contentateui di dir sù i vostri mali, le vostre doglie, ò di costa, ò d'intestini, ò di che che sia: mà la cagione lasciatela di gratia dir'al Medico, perche voi non ve n'intendete. V'insegnerà esso, che il mal vostro è cagionato da' disordini vostri; e dalla mala cura, che voi vi hauete, e non da questo, ò quello, in che voi andate chimerizando. Hor ecco vn malato di tal sorte. Date luogo, Ascoltanti, e fate largo. Ecco gente, che porta quà vn letto, e sopra'l letto, vn Paralitico dauanti à Cristo: *Ecce offerebant ei paralyticum iacentem in lecto*. E che vogliono? Signore, che voi facciate la gratia di guarirlo, facciate vn gesto, vn cenno, ò di ciglio, ò di mano, e tanto basta. Hor via, mi piace, son contento: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua*. Confida figliuolo, habbi fede, io ti perdono i tuoi peccati. Mà, Signore, questo è vn Recipe non più inteso. Ad vn meschinaccio, che trema da capo à piè tutto quanto, co' nerui tutti rilassati, con le membra spossate, e senza vigore, Recipe, il perdon de' suoi peccati? Che dite voi? Come, se alcuno spasimasse per dolor di denti, e'l Cauadenti, per trarlo di pena, fratel mio, dicessegli, recitate diuotamente il Miserere: ò à chi si fosse rotto lo stinco, il Cerusico, in vece de' ferri, e delle stecche; hor fate vn buon'atto di contritione, dicessegli, e non cercat'altro. Si ride alcuno di tal modo di curatione? Hauete torto. Peròcche tutti i Medici hanno questa regola dalla lor'arte, di far' la diuersione de' mali humori, dalle parti nobili alle ignobili, dalle parti inferme all'altre non inferme, e sopra'l tutto, dall'alte alle basse: affinche gli humori, che camminano per vna strada battuta a portar'il male al luogo principale determinato, essi per via di mine, e diuerticoli vengano trasuiati, e cacciati altroue. *Quæ abscedere nata sunt, ea per venas, ossa, neruos, cutim, aut alia huiusmodi diuerticula abscedunt, bonaque sunt, si infra morbum fiant: præsertim verò optima sunt, quæ ad inferna, & quàm remotissimè à morbo abscedunt*. Così insegna il lor Principe. Vi duol forse la nuca? Fateui sanguinar nella fronte. Vi duol la fronte? Fateui trar sangue nella collottola. Così dice l'Aforismo: *Dolenti partem capitis posteriorem, in fronte recta vena incisa prodest*. E Galeno, illustrando ciò col suo commento, *Auersio ad contraria fit*, dice: *In dolore itaque partis capitis posterioris, cum auersione, euacuatio ex fronte fit, sicut anterioris ex occipite*. Horsù per tirar giù le infiammationi della te-

Matth. 9.

Hippocr. l. 2. de morbis vulgaribus sec. 7.

Idem l. 5. Aphoris. 68.

Galen. ibi Commentar. 5.

la te-

la testa , quattro ventose nelle spalle vi daran la vita : per isfogar le smanie , e le frenesie del ceruello , vn colpo di lancetta nella lingua sarà mirabile : *In mania venam linguæ aperit Auicenna . In dolore occipitis , cucurbitulæ humeris infiguntur* , come ben Giouanni Eursio . E in altri mali così andate discorrendo .

Io. Heurfus lib. 3. Methodi ad praxim. c. X.

Con tal lume , sò , che darete la lode , che si deue à Cristo , e direte , ch'egli è vn Medico marauiglioso . Vien quà , dice . Tu sei paralitico ? Sì , ed io ti vò guarire , *Remittuntur tibi peccata tua* . Tu hai addosso vlcere , e piaghe : tu sei pieno di febri , e di doglie : tu sei tribolato dalla fame , malconcio dalla guerra , perseguitato dal fisco ? Confessati , piangi le tue colpe ; togli via coteste , che ne sono la causa , e farai vna stupenda diuersione . Così l'intende San Girolamo, parlando sopra l'addotto luogo di San Matteo . *Datur nobis intelligentia , propter peccata plerasque euenire corporum debilitates , & idcircò , forsan dimittuntur prius peccata , vt caussis debilitatis ablatis , sanitas restituatur* . Tu sei in casa tua vn Giobbe , non è così ? Ed il peggio de' tuoi infortunij tu l'hai nella tua mala Donna ? Tu ritorni dalle tue faccende à casa , e quella ti salta al viso , com' vna Fiera , per cauarti gli occhi , e la tua lingua pare il battaglio della Campana del publico , che suona à fuoco , che mena vn tale stordimento , che non finisce mai . Tu stai male daddouero : ma esamina vn poco di gratia te stesso . Tu , in tua giouentù hai mai fatta alcuna visita odorifera , così fatta , à casa altrui ? Hai tu hauuta in deuotione qualche Madonna ? Ancor così ammogliato , come tu sei , seguiti tu à coltiuar l'horto di qualche Bersabea ? Sì ? Tu tel meriti . Dunque Iddio ti tiene in tua casa il Cerusico , che ti caua sangue , e ti mette i bottoni di fuoco , per diuertirti , e farti guarire ; e non ten'auuedi ? Piangi dunque quelli , conuertiti da que' peccati bene , e sarai bell', e guarito . Mi fingo io forse questi discorsi ? Ecco San Grisostomo . *Vxor tecum bellum gerit ; ingreßo , tanquam fera occurrit ; linguam, tanquam gladium acuit ; res quædam valdè molesta est : te ipsum tamen examina . Numquid in iuuentute in mulierem noui quid attentasti?* E conchiude poi . *Ita , licet ignoret vxor quæ ferit , & maritus qui feritur causam ictus; Deus tamen , vt Medicus, nouit quid conferat* . Hor seguite voi à contar sù i vostri guai , che io non hò tempo di specificarli tutti quanti . Dite pure la mala riuscita de' vostri figliuoli , il brutto scemare della vostra roba , la odiosa rabbia de' vostri nimici , il fallimento chiaro de' vostri negotij . Non andate cercando altra cagione : Tutto da' peccati vostri prouiene .

S. Hiero. in loc. cit. Matth.

S. Chrys. in I. s. 3.

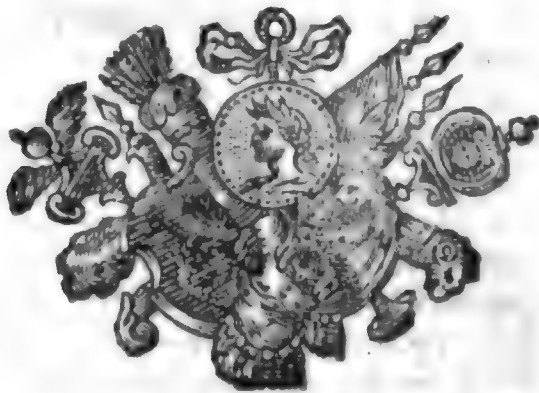
Noi però questo punto nol capiamo ancor bene . Noi stiamo tuttauia sempre filosofando sopra le cagioni de' nostri mali , e cerchiamo ciò , che stà fuor di noi ; e noi stessi , che ne siam' le cause vere , non emendiamo . Sapete , dou'andrà à finire questa nostra indurata malitia ? Sentite . *Cauete à fermento Pharisæorum* . Che hà che far questo ? E perche, fermento si chiamano i peccati Farisai-

Matt. 16.

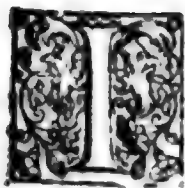
risaici? Ecco. *Quia post fermentationem, clibanus, vel furnus gehennæ sequetur*. Così ingegnosamente, mà con verità Tertulliano. Tanta durezza in conuertirsi, tanta ostinatione in lasciar senza frutto predicare, e strepitare? Si farà poi, com'al Pane, quando è ben fermentato, e ben leuato, che si mette nel forno, si caccia nel fuoco. Mà qual'è il forno de' peccati cresciuti col fermento della loro replicatione, sino al colmo dell'ostinatione, e della malitia? *Furnus, & clibanus gehennæ*. Colaggiù son destinati à cuocersi, ad ardere, à satiar l'odio di que' maledetti Carnefici. *Clibanus, vel furnus Gehennæ sequetur*. O che tuono da spauentare! O che saetta da conquidere! *Clibanus Gehennæ sequetur*. Cuocersi, abbrustolirsi, cōsummarsi nelle fiamme d'Inferno! Niente meno può dirsi, se ripugnar non si vuole allo Spirito Santo, che tanto appunto c'intuona, acciò che s'intenda, che Colpa, e castigo vanno congiunti: Peccato, e flagello non sanno diuidersi: Offesa di Dio, e punitione, e passarsela male, e restar disgustato, e rimanere oppresso, sempre ad vno stesso passo camminano.

Tertull. lib. 4. in Marcian.

Ascoltanti miei, mettiamo vna volta giù le pietre; non irritiam' più l'ira di Dio; cessiamo dal mestiere insopportabile del peccare, cessiamo. E così, dal Purgatorio de' mali temporali, meritianci di passare al refrigerio de' beni sempiterni.

PRE-

PREDICA XXIX.

Del Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.
Ioannis 7.

Perbole de gli occhi, pratica Poesia, Mago innocente, sopranaturale Pittore intitolar si può aggiustatamente quel Cristallo curioso, il quale mandato in luce a' tempi nostri dall' ingegno d'vn Mattematico Mirmecide, essendo trà gli occhiali il Pigmeo, pregiasi di solleuar le cose piccole alla statura de' Giganti. Diedegli il nome di Microscopio l'inuentor erudito: nome di tante sillabe, e di tanto stridore, che più non può temersene, nè dall' Onocrotalo, nè dall'Ircoceruo. E pur non è altro, che vna piccola ritondetta prigione, che hà per finestra vna pupilla di vetro. Colà dentro essendo richiusa, per esempio, vna Mosca, quasi diuenuta fosse vn Baiazette nella Gabbia, ecco, che grande, e bieca, e mostruosa atterrisce; e con ale, e con gambe, non sò se sue, ò della Nottola, ò dell'Arpia, aguzza, come stili i peli, rota i lumi, arrota le sanne, scocca, come lancia, la Proboscide dell'infierito muso: Si che voi giurereste, esser lei quel Tafano furibondo, che fù spinto da Gioue, come sanno i Poeti, à buttar giù dal volante Pegaso, Bellerofonte. Io d'vn tal'occhiale delitia più saporita de' lumi curiosi non vidi giammai, nè trattenimento più ameno delle Tauole rotonde. E lo chiamo vn trattenimento, e lo dico vna delitia de' nostri sguardi il Microscopio, cioè, quel fermento lucido, composto per lieuitar le cose piccole: poiche, s'ei fosse poi ordinario strumento de' nostri occhi, oh allora si cambierebbe bene in miseria grandissima, e in ben rincresceuole bugia, da sbandire affatto, con gli estremi del rigore. E chi di noi accetterebbe di veder sempre, in vece di grani d'arena, scogli di montagna, di veder boschi annosi in vece di sottili fuscelletti? Si che, vno sciame di mosche ci comparisse in forma d'vn' esercito di Mori, e vno stormo di grilli, come vna imboscata di Tartaresca Caualleria? A gran ragione si spezzerebbe, si rifiuterebbe vna sì perniciosa Magia. Hor io così ragiono stamane, passando, dal vetro artificioso, alla materia morale, e dico. Così è, Ascoltanti. Che si reputi da gli huomini la virtù, quasi nobilissima, e meriteuolissima Reina, l'intendo. Che l'attender al seruigio diuino, a saluar l'anima, a procacciar la beatitudine, s'habbiano da ognuno in credito di cose ben gran-

grandi, e piene d'vn ben giusto valore, stà bene senza dubbio: ma che nelle cose medesime, tante difficoltà si figurino tal volta gli huomini, che anzi da molti si contino, etiamdio trà le impossibili: Via, via così bugiardi Microscopij; se ne spezzi la forma, se ne perda il nome, se ne stermini l'artificio. Non vdite, stamane? *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat?* Tutto consiste nell'accostarsi alla fonte, e bere. Si che vedete, che con poco, ciascun può esser virtuoso, e saluarsi, se vuole. Volete il chiaro di questa propositione? Seguite la torcia delle mie proue, e le incomincio.

La miglior maniera di conuincer vno, secondo me, è quella, del trouargli il furto in mano. Io dunque, della virtù, della Santità, la qual voi vi figurate sì lontana, in voi stessi ne trouo la semenza, e ne scauo la miniera. E come? Vi credete forse di douer passar i Monti, tuffarui ne' fondi de gli Oceani, smidollar le Rupi? Non è così. Senza inquietar il Gange, senza schiacciar le teste de' Draghi, senza cercar le Capre seluagge nell'vltime contrade del Chile, ò del Perù, in voi, in man vostra io veggo l'oro, le pietre virtuose, i Belzuari, de' quali parliamo. M'insegnò di così fare l'Orator Quintiliano, il quale, considerando attentamente la natura humana (come chi si reca auanti arena di Pattolo, ò di Tago) in essa scorgeua scintille di metallo sì buono, che molto si stupiua, perche ne' più de gli huomini si vedessero laide forme di fango, e non più tosto amabili sembianze di virtù. E perche in tanto numero gente cattiua al Mondo? Forse, diceua, per la qualità della natura, che habbiamo? Nò certamente, inchinandoci questa più tosto al bene, *natura nos ad optimam mentem genuit*, e ponendoci a' fianchi vna come necessità d'operar con virtù: à segno tale, che, *verè intuenti, magis mirum sit malos esse tam multos*. Fingeteui quì, che presami licenza, mi metta à parlar così con vna selce. Selce mia, tu sei fredda certamente, e fredda bene: Tu figlia dell'Alpe, hai vena di ghiaccio, e di stupidezza, e ostination ben rigida di natura; ma sentimi. E pur vero ancora, che tu te ne stai troppo pigra, e t'abbandoni troppo nel centro del tuo peso marmoreo. Non sai tu, che sei piena di fiamme, e che non ti manca, nè lume di fuoco, nè anima di scintille? Sol tanto, che tu ti lasci ricercar vn poco dal ferro, pungere vn pò poco da vn dente d'acciaro, ad vn tratto ti vedrò saltare, e adirarti, e vibrar lampi generosi, e rispondere à chi ti batte, con lingue di folgori, con strali d'ardore. Non mi schernirebbe, se così io le parlassi, la pietra? Anzi, sorda, e dura, tanto mi risponderebbe, quanto ad onda Scoglio, ò à Zefiro Apennino. E pure, se con due, ò trè colpi di fucile mi metto à stimolarla, mi scaglierà incontro tanto presto le vampe, che senz'altro dire, mi farà chiare le ragioni, con le quali presi à castigarla.

Quintil. l. 12. Institut. cap. vlt.

Ma

Mà, che io parli con le pietre! Oh questo nò: io vò parlar con gli huomini diffidenti, che accusano la lor propria natura, dalla quale, al dir di Filone, quasi da pietra focaia, ma con men di fatica, spremer si possono ottimi raggi di virtù, di santità: *Quasi negata sit hominum generi sapientia, quam facile poteramus, ceù scintillam in fomite fumante redaccendere.* Vuol dire. Dimmi vn poco tù, ò Giouanetto mal auueduto; perche così tosto desti tù di calci alla legge di Dio, e t'inuescbiasti in pratiche della tua conditione troppo indegne? Tù cercasti le tenebre, lo sò, e ti stimasti sicuro, quando affidasti i tuoi errori alla notte: senza senno però, perche, nè l'ombre ti protessero, e'l Ciel t'osseruò, e trà gli huomini ti hai acquistata fama dolorosa. Mentre parlo (dice) ecco si fà rosso il Giouanetto, che riprendo, e con veloce scorreria di sangue gli campeggiano in volto gli affetti prouocati. Fermate: quella porpora, che voi vedete scintillare, è fiamma di virtù, è seme d'honestà, che stuzzicata germoglia dal fondo della natura humana, e con bandiera d'honore spunta fuori à confonder il vitio. E tu ancora, ò Fanciulla sconsigliata, e mal cauta: perche aprilti tu il botton del tuo fiore, più tosto alle Vespe disonorate, che all'Ape del Cielo? Forse, che il giglio dell'honestà, per picciolo mosso di brina, per sottil ferita d'arsura, non si sfoglia, non si secca presto, senza che tu lo buttassi à marcire sotto la pesta insolente di piede lascivo? Sentite. Mi risponde l'accusata, che le fè guerra la fragilità, che la spinse al tracollo l'occasione, che la gagliarda istigatione la precipitò, à viua forza nel graue disordine. Io domando. Perche tanto studiosamente si scusa costei? Stima forse tanto la brutta cosa la colpa, che l'esserne rinfacciata, le par, che meriti le difese, e le apologie? Sì. E veramente così fece Eua, che gittò la colpa sopra'l Serpente: e Adamo, che sopr'Eua la scaricò. E ognun, che pecca, in somma si studia di scolparsi. Ecco dunque chiara la natural fauilla della virtù, *scintilla in fomite fumante*, la qual auuisa, esser la natura humana amica del ben fare, e del mal fare auuersaria. L'istesso dite della paura (che sempre accompagna ogni peccante) di non restar allo scoperto, di non venir trà gl'huomini conosciuto per quel tristo, ch'egli è. Poiche ogni peccato, come dice Seneca, *Conspectum suum reformidat*, hà vergogna infin di sè stesso. Poiche gl'istessi più sfacciati, più arditi hanno, come ragiona l'istesso, le palpebre de gli occhi tenerissime, e rispettosissime. *In perditis quoque, & ad omne dedecus expositis*, è verissimo, *tenerissima est oculorum verecundia*. L'istesso dite dell'allegrezza, che sente ogni huomo da bene, e della nobil sodisfattione, che ne proua, ò per hauer vinta vna tentatione fastidiosa, ò frenato l'orgoglio, ò ripressa la concupiscenza, ò doma la crudeltà. Con tanti segni in somma, *Testimonio est ipsa sibi natura, quæ hoc bonum solum esse, quod se deceat, ostendit*. Quella, che da noi tanto s'accusa, grida quasi con tante voci, e mostra, e dichia-

Phil. l. quod omnis probus liber.

Seneca nat. quæst. l. 1. ca. 16.

S. Hieron. Epist. ad Demetriadi de Virginitate.

chiara, teſtimonio San Girolamo, la ſua lodeuoliſſima coſtitutione.

Con tutto ciò, io voglio piu da preſſo vedere, ſe ciò ſia vero nella male ſtante Maddalena, ò Aſcoltanti. Contemplo io quì Maddalena, e dico. Hor, come farà mai queſta vaniſſima donna, d'appetiti così diſordinata, d'humori così ſtemperata, d'amori così delirante, come farà mai à tornar ſana? Come à rizzarſi dal brutal letto de' ſuoi vitij inſiſtoliti? Per lei non baſteranno, al ſicuro, tutti i bagni d'vn conſacrato Giordano. Quà portar conuerrà tutti i ſemplici raccolti da' più ſantificati deſerti. Quì biſogneranno gli olij, e i balſami pionuti da' più ſudati Oliueti, da più diuini Taborri. Quà douran riuolgerſi i licori medicinali della Peſchiera prodigioſa de' ſette Portici: e ſenza la ſpecial cura de' Raffaelli Celeſti, ſenz'altro, il male di Maddalena ſe ne reſterà incurabile. Eh nò: ma ſi riuolti ella ſolo à sè ſteſſa, e dia vn'occhiata breue alle ſue natiue officine. Ciò fatto, *vt cognouit*, ecco che toſto ella ſi ritroua, nell'vrne degli occhi, le droghe delle lagrime ſtemprate; nelle conche delle labbra, le perle de' baci macinate; nella fucina del cuore, i bottoni del fuoco riſuegliati. Troua negli Alabaſtri ſuoi gli Vnguenti delle poſteme, nelle trecce ſue le faſce delle piaghe, nella volontà ſua le ricette del Medico, nelle mani ſue la confettion della Medicina. In ſomma, non accad' altro, dice quì San Pier Griſologo. Chi ſi lamenta, hà torto; *Vacat ab excuſatione paupertas, inhumanitas veniam non habebit*: perche ciaſcuno porta in sè ſteſſo tutte quante le miniere del ſuo bene; *Quia in totum ſibi natura ſufficit ad obſequium Creatoris*. E chi potrà negar queſto all' autorità aggiunta di San Gregorio Niſſeno? Queſto gran Santo, cercando il ſentimento di quelle parole di Criſto dette a' ſuoi Diſcepoli: *Regnum Dei intra vos eſt*; l'apportò in guiſa, che dir voleſse: Stare il Regno di Dio dentro di noi; cioè trouarſi ne' principij della noſtra ſteſsa natura le maniere faciliſſime da diuenir virtuoſi, e quaſi in piena Guardarobba, abondar drapperia d'ogni ſorte da tagliarci à noſtro doſſo la ſantità. *Quia ſcilicet Deus, in natura ſui operis, omnium bonorum materias, atque ſubſidia depoſuit, vt in poteſtate noſtra ſit habere, quod velimus*, portandoci noi ſteſſi appreſso la chiaue d'vn tal Fondaco vtiliſſimo; *Tamquam ex cella penuaria, ex natura bonum promentes*.

S. Petr. Chryſol. ſer. 93.

Luca 17.

S. Greg. Niſſ. to. 1. Ora. 5. de Beatitud.

Belliſſima conſideratione in vero. Con che volea eſser inteſo così il Dottor Sãto. Vien quà di gratia tu, che ti lagni tanto, per eſſerti tocca vna compleſſione ſtranamente bilioſa: perche feruido ti fuma, più che ſolfo, il ſangue; e perche ardente, più che Demonio, ti ſalta la ſtizza alla punta della ſpada: perche tieni vn cuore prontiſſimo a' riſentimenti, che ti ſtraſcina à duelli, e à riſchi precipitoſi. Hor ferma, non temere, ma fà così. Cambia ſolamente nomi, e muta oggetti. Fà, che tu habbi nemici, ma che ſieno tuoi nemici i tuoi peccati, e gli altrui: Che tu vſi l'armi, ma della predicatione, del zelo, della carità: Che ſi ſgrauino i riſentimenti tuoi, ma ſopra l'offeſe da te, e

dal

dal tuo proſſimo fatte alla Maeſtà di Dio. E così, in poco tempo, io ti dò fatto vn Miniſtro zelantiſſimo del Redentore; vn Paolo, di crudel, che tu eri, e perſecutore, diuenuto Apoſtolo, e Predicatore. Ma tu ſei tiranneggiata da gli amori forſe? La compleſſion tua, ch'è ſanguinoſa, à guiſa dell'aria humida, e calda, ſi ſtampa, con gran facilità, di tutte le meteore de' paſsatempi, e de' piaceri mondani? Stai forſe tutta intenta à farti bella, non in altro occupata, che in ſerbarti coteſto foglio di carne, come di carta, bianco, liſcio, pulito, miniato; onde Cupido, con le penne ſue, ci ſcriua ſopra tutte le Cifre, e tutto l'Alfabeto de' ſuoi dolci fauori? Hor bene. Sij contenta, dice il Niſſeno, che io ti troui vn' Amato degno, che io ti cambi il Perſonaggio. Queſti ſia il più bel tra' figliuoli de gli huomini. Sia Criſto, che ſi faccia tuo caro, e dilettiſſimo Spoſo: A lui tua cura ſia l'adornar, ſi che tutta gli piacci, non il corpo, ma l'anima: Del ſuo ſanto Spirito, il bello, e dolce amore t'introduca nella officina ſecreta de' ſuoi inebrianti piaceri: E con ciò m'aſſicuro, che ti vedrà ben toſto la Terra, diuenuta vna Santa, dico vna Maddalena, tutt'altra da quella di prima, cioè, non più, nè ſcandalo, nè fetore, ma ſpecchio, e fragranza marauiglioſa del Mondo. Ma io (dirà quì tal'vno) io mi ſento inclinationi del tutto diuerſe. Non ſon' io ſottopoſto, nè à ſtizze, nè ad amori: ma più toſto ſono flemmatico, e terreo di natura, e così fiſſo, e tenace ne' guadagni, nel traffico, nel banco, nel negotio, che m'aggira vn'interno genio intorno all' oro, come farfalla al lume; e mi venderei, per toccar danari, à tutti gli ſtratij della terra, à tutti i perigli del mare. Hor via, ſenza ſgomentarti, ſenza diſperarti, riſoluiti al bene (dice à te ancora il Niſſeno) che ſarà non difficil coſa il farti riuſcir vn San Matteo, gran negotiante d'anime, e glorioſo conquiſtator di popoli, e feliciſſimo Mercadante di gioie, che vagliono il Cielo. In ſomma *Regnum Dei intra vos eſt; Tamquàm ex cella penuaria, ex natura, bonum promentes.*

E che credete? Così in tutti i tempi s'e ſempre fatto; cioè, di grandi peccatori, ſi ſono fatti grandiſſimi Santi, non mica rouinando, ma ſolo riuoltando la lor propria natura. Peroche, la Gratia, lauoratrice della Santità, non vccide la natura humana, ma la corregge; non la ſtrugge, ma l'addimeſtica, affinche diſciplinata, e manſueta, prenda le redine, e tiri volentieri il giogo della Virtù. E ſouuengaui quì vn belliſſimo luogo della Sacra Scrittura. Ricordateui quì, che Iddio non fè morir que' Giumenti, e quegli Animali, che in tanto numero ſi conduſſe ſeco il popolo Ebreo, quando partendo da Faraone laſciò l'Egitto: anzi Dauidde afferma, che gli benediſſe, e che gli accrebbe di molto. *Benedixit illis, & multiplicati ſunt valde, & Iumenta eorum non minorauit.* Ps. 106. Potria ben dir quì alcuno ſorridendo, quello dell' Apoſtolo. *Nunquid de Bobus cura eſt Deo?* 1. Cor. 9. Che biſogno hà Dio di moltiplicatione di gregge, di felicità di Mandre,

dre,

dre, e d'armenti? *Iumenta eorum non minorauit*. E se i Giumenti mancheranno? E se i Buoi si smagreranno, e verran meno? *Quid inde*? Arriuate voi il Mistero, Ascoltanti? Eccolo. Porta ogni huomo in sè stesso animali, e giumenti in quantità, e strauaganti. E chi nol proua di noi? Tira in noi calci l'ira; annitrisce in noi stessi la Cupidigia. In noi vrla l'odio; in noi il timor freme; in noi l'amore, il desiderio, il gaudio, la speranza (che tutte sono passioni in guisa di bestie indocili) oh come stolidamente ne' seni nostri, ruzzano, ringhiano, e saltano! Hor Iddio ce le ammazza forse queste passioni, quando ci trae alla virtù? Nò certamente. Che sà ben egli, meglio d'vno Scipion, e d'vn Marcello, imbrigliar sotto'l Cocchio suo Armene Tigri, e Africani Leoni. E quando ei ci chiama alla virtù, e al seruigio suo, certo senza queste Fiere non ci vuole, nò; cioè non freddi, non stupidi, ò com'vn pezzo di ghiaccio, ò di scoglio, in vece di cuore nel seno, stoici, impietriti, incantati. Nò. E che sariamo noi buoni à fare? *Iumenta eorum non minorauit*. Anzi ce le benedice cortese, ce le riuolge a bene queste bestie; fà che l'amor, che l'odio, fà che la cupidità, il timore, il dolore, la collera ci tornino in profitto spirituale: peròche in vero, *bonum Iumentum est ira, quando rationi obtemperat*; ancora, *aliud eiusdem generis Iumentum est cupiditas*. In somma, *reliqua omnia iumenta multiplicata sunt à benedictione, quando horum auxilio, ad magna, & ardua enitimur*. Così diuinamente il Nisseno.

S. Greg. Nissen. tract. 1 in Psal.

Venga auanti Mosè. Mosè non era egli manesco, e colloroso? Assai l'era. Gli saltò la mosca d'vn zelo indiscreto, quando vide vn di que' d'Egitto vn giorno, che soperchiaua di parole, e mal trattaua di fatti vn pouer Ebreo suo paesano. Prese fuoco allora il seuero Pastore, e girato l'occhio, forse due volte, ò trè, intorno, e credutosi senza spia appresso, pose mano a vna Daga, che hauea sotto, e fù sopra colui: e feritolo nel ventre, il distese iui morto, e così caldo com'era, lo sotterrò nell'arena: *Cumque circumspexisset huc, atque illuc, & neminem adesse vidisset, percussum Aegyptium, abscondit sabulo*. Fatto cattiuo, senza dubbio: cattiuo, e che non ammette scuse. Giustitia priuata è a niun patto tollerabile, come notò Sant' Agostino. E nondimeno rilusse in quel fatto, dice, vna natura grandemente amica del giusto, molto zelante, e molto buona, quando fosse corretta, per operare, all'honor di Dio, di grandi marauiglie. *Non virtutum fructibus inutilis erat; sed adhuc incultus, vitiosæ quidem, sed magnæ fertilitatis signa fundebat*: così scrisse il gran Santo. Quindi Iddio tiratolo alla sua scuola, Vien quà Mosè, e insegnatoli, come vsar douesse a modo, e contro di chi le sue passioni, l'adoperò, di là a non molto, contro di Faraone, flagellando lui, liberando il suo popolo, riempiendo di prodigi l'vniuerso. E così fà il buon contadino, aggiunge S. Agostino. Contadino,

Exod. 2.

S. Aug. l. 22. contra Faus. cap. 70.

no, che ſi troua dauanti molto, e diuerſo terreno da lauorare. Poiche egli, dal tetto della ſua Capanna, tutto in sè raccolto, mira, e ſtudia ben in prima tutta la ſua poſſeſſione all' intorno, e poi ne fà le parti, e così ſeco ſteſſo và parlando. Vedi tu là quel vallone, che mette tanta herbaccia, doue l'humor pingue tant' alta, e verde la mantiene? Quando ſarà aſſolcato, ſai, e con le vanghe, con gli erpici, co' ronconi ſtritolato bene; oh quanto buono ſarà per la generatione de' frumenti! Horsù, quella coſta di collina, ch' eſpoſta al mezzo dì d'vn Sol battente, tutta è veſtita di virgulti, e di fraſche forti, e nodoſe, la purgherò ben prima, e la ſtralcerò tutta, intendi: poi purgata, e disboſcata che ſia, oh che miracoli farà per le viti! oh come ſpiritoſi faràmmi lagrimare gli Autunni! Quella falda di Monte poi, che hora tutta và piena di pietruzze, e ghiaia, e che butta da sè le bacchette de gli oliuaſtri, e ſolo di bacche ſaluatiche s'incorona: aſpetta, quando l' haurò manſuefatta con gli vliui domeſtici, e vedrai ſe ſuderà teſori d'olio, e ſe velerà di pallor fruttuoſo tutto quel foreſto terreno. In fine è pur vero, che niun pezzo di terra ſi troua al Mondo, così ingrato, così ſcontrafatto, che con l'induſtria, con l'arte, col lauoro non ſi poſſa dirizzare, ingentilire, nobilitare, infino à farſi, di ſcogli palagi, di tane gabinetti, d'horridi deſerti horti Tiburtini, alberghi di delitie, di gratie, di ſtupori. E poi ci ſarà huomo al Mondo, che accuſi la ſaluatichezza del ſuo naturale, che diſperi di venir buono, di riuſcir Santo, ſe ſi mette daddouero all'opra, alla coltura? Eh ſi diſmetta, ſi laſci di luſingar gli eceſſi volontarij, col gittarne la colpa ſopra la natura humana, quaſi inutile, quaſi incapace di fruttar il bene.

Legatur Epiſtola Ang. Polit. ad Lauren. Medic: de Ira.

Si miri vn poco, ſi oſſerui da chi così impropriamente ragiona, ſi conſideri vn poco, come mai fù obbediente il corpo, ſi rendè vtile, e facile la carne noſtra à Santi Martiri, à diuoti Penitenti, alle dilicate Vergini ſpoſate con Criſto. Hebbe forſe alcun dubbio il corpo humano in Giorgio, e in Caterina, di darſi in preda alle ruote; in Lorenzo, e in Teodolo alle graticole; in Agata, e in Ruffina alle forbici; in Ignatio, e in Benigno alle Fiere; in Apollonia, e in Anaſtaſia alle tanaglie; in Biagio, e in Giulitta à i pettini; in Orſola, e in Criſtina alle ſaette; in Giacopo, e in Niceforo a i raſoi? Non l'hebbe di certo. Ma quando negò al ſuo corpo Colombano il pane, ſe ne dolſe egli forſe? Nò, ma fù contento di mangiar radiche amare. E quando vietogli il ſale Germano? Ed egli s'acchetò, pago di condire il ſuo parco cibo con la cenere. E quando tolſegli l'vſo delle ſaporite frutta Eufraſia? Ed egli in patienza ſel portò, aiutandoſi alla meglio con le ſorbe auſtere, e con le coccole immature. Laſci pure di meſcer vino al ſuo corpo Paolo, ch'egli tacerà, e ſi diſſeterà alle correnti fontane.

Ap. Antoninum Gallon. l. de Sanctorum Martyr. cruciatibus.

Gli

Gli contrasti l'acqua Macario, che consolerà la sete con l'ombra delle piante. Gli proibisca i lini Guglielmo l'Aquitano, che si vestirà tutto di maglie ferrate. Lo sbandiscan da' cortinaggi, e da' letti Daniello, e Simeone, i seueri Stiliti, ch'esso riposerà sotto i padiglioni dell'aere, e sù le gelate piume de' venti. Lo condannino Marana, e Cira alle solitudini disabitate, ch'esso habiterà senza tetto, allo scoperto, e al sereno, ingiuriato dal caldo, e dal verno. Ecco poi quà il corpo humano in Mosè Abate durar gli anni, e gli anni senza sonno. Quà in Eusebio Monaco camminar carponi col collo incatenato alla cintola, peggio ch'vn Bue. Quà in Doroteo Romito someggiar tutti i giorni arene, e pietre per lo deserto all'vso de' Giumenti. Quà in Macedonio solitario starsene viuo sepolto sempre ritto, e marcito in vna buca di terra profonda. Quà in Taleleo penitente pender à guisa di lanterna isolato nell'aria, entro ad vna sfera di due cerchi sospeso. E che più? Se al crudo voler de' Tiranni, dona la lingua sterpata con Fiorenzo: Gli occhi scassati con Lucia: Le mani, e i piedi tronchi con Basilissa: Il cuoio, e la spelle scarnata con Bartolomeo: Le membra affettate, e abbocconate con Pelagio. Qual maggior proua s'aspetta? Quali più euidenti prodezze si desiderano? Euui ancora chi accusi il corpo humano di fiacchezza? Chi condanni la natura humana di fragile, di ritrosa, di contumace? Ah, ah! Te accusa, te condanna; te, ò tu che tieni le mani in grembo. Te che in nulla disgustar non vuoi i tuoi insatiabili appetiti. Te che pretendi, che Iddio ogni cosa faccia senza te; e quindi dolendo ti vai, e riparandoti, e scusandoti. E quando ti sei tu applicato daddouero? Quando hai tu detto vn voglio risoluto? Non ti sei applicato, e non l'hai detto, quasi tu non sappi, che Iddio non fà nulla senza voler tuo, nulla in te, nulla per salute tua? Non intendesti tu mai da Sant'Agostino, che dalla volontà tua dipende, della volontà tua è lauoro, ò la dannatione, ò la saluezza tua? Sentilo hora, se auanti non l'vdisti; *Vnicuique propria voluntas est causa suæ damnationis, vel saluationis*. E vdito ciò, cessa le scuse lascia i lamenti, togli gl'indugi. Non dire. Mà pur tu vuoi dire, mà pur tuttauia tu ti scusi. E che dici? Hor non è chiaro cotesto? Che è chiaro? Che assai più sono nel Mondo coloro, che peccano, che non coloro, che virtuosamente viuono? Sì, ò nò? Sì. E che poi? Vengo da ciò ad inferire, che fiacchissima è la natura humana, e che ad vna tal natura l'esercitio della virtù può ben dirsi negotio impossibile. Falso, falsissimo. Prouerò io più tosto con San Giouanni Grisostomo, che vna tal penuria di virtù, vna tanta abondanza di malitia ascriuer si deue alla trascuraggine de gli operanti, non alla difficoltà dell'operare.

In vitis PP.

S. Aug. Manual. c. 25.

Chiaro è l'esempio per la pro-

ua, nobile per lo paragone addotto da questo Santo. Mirate, dice, quanto arrischiato mestiere è al Mondo quello del Soldato: e pure, qual arte si troua al Mondo seguita con più aura, con maggior gloria, che quella di Marte? Si vola colà al tocco della Cassa, al grido dell' Armi: s'esulta all'alzarsi del fumo, al picchiarsi de' ferri. I Caualli stessi, non che gli huomini, ardono di lordarsi di poluere, di lauarsi di sangue. Ben è vero, che nell' istesso campo de' Soldati, non è l'istesso il valore, e non è l'istessa la fortuna di tutti i Soldati. S'intima colà per la dimane la battaglia all'Inimico, e se ne porta da gli Vfficiali per tutti i Quartieri l'auuiso. Ed ecco, che nella notte tacita, molti oscuri si prendono chetamente la fuga. Ciò non ostante, alla punta dell' Alba si dà nelle trombe, si salta a Cauallo, s'esce dalle Trincee, si và all'attacco, si passa al conflitto. E quì non pochi, vinti dal timore prima, che dall' Inimico, gittano via l'armi, e vergognosamente si saluano; mentre più altri nella furiosa zuffa tagliati a pezzi, con atti terribili sino all' istessa morte, se ne muoiono. Hor quiui trà i tanti che fuggono, che temono, che cascano, dite, se il sapete: argomentano forse i forti, dalla viltà, dal timore, e dalla morte loro, argomentano, e ne traggono, ò l'incapacità del vincere, ò l'impossibilità del combattere? Nulla. Anzi, mentre muor quegli trafitto, questi che sel vede appresso estinto, seguit' oltre, e mena le mani, niente meno che prima alla vittoria aspirando. E non si conta il caso altrui, come vitio della pugna, ma ben si chiama accidente della persona. Hor, se tutto ciò si proua dall' esperienza, ed è vero; perche dunque il vitioso viuere, perche il vergognoso cadere, che si fà continuo nel Cristianesimo, da molti mercenarij vilissimi, si dourà portar per esempio da noi, per esempio, e argomento, ò di difficoltà, ò ancora d'impossibilità del viuer virtuoso? E perche non più tosto di mancanza di valor, e di volere in que' soli, che si lasciano vincer da' vitij? *Si enim quidam in pugna cadentes non exanimant cæteros, sed dicunt, illis sic datum fuisse; rem non applicant pugnæ, sed homini*: E voi (diceua all' hora San Grisostomo tutto fuoco a certi ceruelli malsani) e voi, perche andate dicendo, esser del tutto impossibile ad vn Cristiano l'osseruar castità? Impossibile? *Quantò magis nos, cadentium negligentiæ imputare debemus, non difficultati Virginitatis*? Che impossibile? Nè la Castità, nè la Verginità, nè la patienza, nè la modestia, nè l'humiltà, nè alcuna altra parte della Santità cristiana, niuna affatto, niuna è impossibile ad alcuno, purch' esso voglia. Se molti cascano; che caschino. Se molti si perdono; che si perdano. Se molti vanno dannati; che vi vadano. Quale intoppo, quale scusa può porgere a me la meschinità, la codardia di coloro? Voglia pur io, e mi aiuterà Iddio; stenda

S. Chrys. ho. 32 in cap. 19. Matth.

da pur io la mano pronta, risoluta, vbbidiente; ed io, con la volontà mia aiutata dalla diuina gratia, farò cose sopra l'aspettation mia, cose d'eterna marauiglia. Di questo vna parola mi serbo à dire più stesamente nella seconda parte. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

Mi rimane adesso da prouare, per chiusa dell' argomento mio, che vn' huomo, il qual operi insieme con la gratia di Dio, adempie felicissimamente tutto ciò, che vuole, opera prodigi di somma virtù, d'eccelso valore. State dunque meco, e considerate, quanto sia la poca cosa, vna verga. Vna verga, rifiuto d'vn' albero, disciplina d'vna greggia, maestra di fanciulli; al cui scotimento l' aria guizza, e quasi che se ne beffi, le fischia d'intorno. Che cos'è vna verga? Ma il Mare, Cauallo sboccato, che la vede in man di Mosè, huomo de' diuini cenni adorator vbbidientissimo; egli quasi suo flagello la teme; onde, e si gonfia, e s' appiana, e s'inoltra, e s'arretra, si come sopra di sè alzata imperiosamente la vede. Ma al moto di quella verga, quasi ad vn baston di Generale, ogni elemento fà alto, e volta faccia all' Inimico; e spedisce, hora truppe infinite di zanzare, e tafani; hora moschetteria infesta di mosche, e moscioni; hora bande di cauallette; hora fanteria di ranocchi; e tanta strage ne seguita, che corron sangue i fiumi; che ne prende (qual manto di lutto) le tenebre il Regno d'Egitto; che ogni casa intorno al Nilo, piange morti i suoi primogeniti. Considerate di nuouo, quanto è la vil cosa vn poco di stoppa, ancorche attorta in frombola pastorale, ancorche armata d'vna pietra colta sù dal letto d'vn Fiume. Che cos'è? Se ne domandi l'Arboreo Golia, tant' huomo, che vale solo vn' Armata: al cui passo trema la terra, e trema Israello: al cui cadere cade l'hoste Filistea, e risorge il popolo Ebreo. Mercè di colui, che l'aggira, ch'è Dauidde Pastorello innocente, che prende il caldo delle sue esecutioni, non altronde, che dal cuor di Dio. Considerate la terza volta, quanto hà paura d'vn sol capello di Sansone, tutto vn popolo Filisteo incirconciso. Mirate, che stupirete. Mirate (dico) quà, con l'osso d'vn giumento incadauerito si lascia quel popolo stolido, à guisa di pecore vilissime ammazzare. Quà, con vna scorreria di Volpi incendiarie si vede à suo dispetto rastrellare, e mandar à fuoco tutta la campagna imbiadata, e matura. Quà, doue legato si dorme, quell'huom tremendo, ad vna voce, che lo risueglia, schianta, come vn' fil di fieno, il canape rinforzato, e com' arida stoppa, il crudo nerbo di Bue. Quà poi, mentre il tosato Gigante, fatto già cieco, e già prigioniero, dopo lungo trastullo, nè più si stima, nè più si

teme; ecco che quel Popolo, pazzo per l'allegrezza, imbaldanzito per la vittoria, immerſo nel vino, precipita, ſottratte le fondamenta, tutto improuiſo, con l'irreparabile ruina dell' immenſo edificio: là doue, ſepolto reſtando tutto il fiore della ſuperbia Filiſtea, ſolo la gloria dell'Ercole Ebreo, maggiore del ſuo procurato ſepolcro, ſe ne viue eterna, sù quelle Colonne ſteſſe, ch'egli atterrò. Hor vedete, quanto ſottilmente atteſe Iddio à quel capello di Sanſone, dico à quella minuta oſſeruanza di mai non tagliarſelo, com' era comandato a' Nazareni ſuoi pari? E così è, che l'oſſeruanza di sì poca coſerella contribuiua la tremenda forza à Sanſone. E chi lo dice? Sant'Agoſtino, ò chi altri ſi fù, che ſcriſſe i libri delle marauiglie della Sacra Scrittura. *Non quia inſenſibili capillo oſſium, & carnis, & ſanguinis, qui nihil ex his habet, virtus inerat*: ben ſi sà, che da vn minutiſsimo capello diramar naturalmente non ſi poteua in vn grandiſsimo corpo la robuſtezza: ma che? *Sed mandati Dominici obſeruatio*, dice, *donum fortitudinis obſeruabat*. Pago Iddio di quel sì poco, che Sanſone faceua nell' oſſeruar la ſua regola, *nouacula non tranſibit per caput eius*: per sì poco, operaua, come diſſi, le ſtupende coſe per Sanſone. Così poco dunque ci và, per riuſcir vn gran ſoggetto, per far, che l'Altiſsimo Dio, per le mani d'vn ſuo ſeruo, operi conuerſioni, e impreſe d'ogni ſorte, egregie, e glorioſe? Così è.

S. Aug. l. 2 de Mirab. Sacr. Script. c. 6.

Num. 6.

Vada dunque ſtrepitando chi vuole, che difficil giogo, non dolce, nè ſoaue, è quello di Criſto. Vada ſpargendo con bocca ſonante, che il Saluator noſtro, è ruſtico, è inciuile eſattore. *Homo auſterus es, tollis quod non poſuiſti, & metis quod non ſeminaſti*. Nò, nò: Calunnie ſono coteſte, bugie lauorate dalla dapocaggine. Tutta la durezza, che ſi predica nella legge criſtiana, tutta è inuentione, tutta è fintione de' mal contenti; nel reſto, *latum mandatum tuum nimis*. Non tanto ſono ageuoli i precetti del Mondo, non tanto le leggi del Diauolo (che pur sì per minuto da innumerabil gente ſi oſſeruano) quanto facili ſono le ordinationi di Criſto, che sì ſtentatamente da gli huomini pauroſi ſi accettano. Vengaſi a' paragoni. Ecco colà gli Ebrei, Fuggitiui fauoriti, a' quali s'apre di contro, con manifeſto miracolo, il Mar roſſo. Ma eſsi, e ombroſi, e reſtij, e impennando, e calcitrando, con pena grandiſsima, trà minacce, e ſcongiuri, ſi riſoluono à paſſarlo. Mirate, come guardanſi in viſo buon pezzo l'vn l'altro; come contemplano vn'altro pezzo quà, e là, quelle mura ſoſpeſe inuetriate; come muoion di paura, che a' momenti ſi roueſcino lor ſopra; e che il mare, tanto più gli ſepeliſca, quanto più è fatto marmo! O grandiſsima codardia! Mirate poco appreſſo Faraone, che ſoprarriua con la gente ſua, e à diſteſa marchia nel mar s'inoltra, e difficoltà immaginabile non ci apprende. E non dice, oh il Mare è fatto vno ſcoglio; dunque tutti ci romperemo: niente. Vdite la trom-

Luc. 19.

Pſ. 118.

tromba, che precede; vedete l'armata, che siegue; mirate i Caualli, e i Carri, che già nel secco fondo s'impoluerano. Oh altissima arditezza! E pur à gli Ebrei il Mar s'apriua per saluargli; a gli Egittij il Mar s'apriua per estinguergli: passauan quegli assicurati, e protetti da Dio: passauan questi sforzati, e sferzati da Faraone. Grand' ardimento de' persecutori! *vt Mare intrare non formidarent*: gran debolezza de' perseguitati! *quod hebræi ad suam euasionem paratum ingredi extimuerunt*: ch'è grauissima riflessione dell' Abulense. Ma questa già è riuscita marauiglia d'ogni dì, Ascoltanti.

Abul. qu. 7. in c. 14 Exodi.

Oh volesse Dio, che la minima delle fatiche, le quali si prendono per capricci di Mondo, e per dannatione eterna, si prendesse per seruigio di Dio, per acquisto del Cielo! Oh se di tanti stenti, che soffre, già sono tant'anni, quel seruitor non fauorito, in logorar la soglia antica d'vn' Anticamera: oh se la metà ne spendesse d'intorno à gli Altari! Oh se di tant'hore, che consuma ogni dì quella donzella, poco felice, dauanti allo specchio: oh se solo vna mezza per giorno ne impiegasse bene dauanti ad vn Crocifisso! Oh se colui, che hà cambiato il proprio corpo in vno spedale di morbi, disfatta nell'amoroso fuoco la sanità, per condirne le sue laidezze mal nate: oh se la metà meno si macerasse co' digiuni, si castigasse con le discipline! Oh se colui, che arditissimo corse a' duelli, che animosissimo volò agli assalti delle fortezze in faccia all' inimico, rabbuffato dalla grandine delle palle, e dalle punte delle picche: oh se vna piccola parte di quel coraggio il riuolgesse a vincer le tentationi sensuali, ad espugnar la Piazza del Cielo! Credete voi, che di tanto più numero non andrebber pieni i Martirologi diuini, non si farebber ricchi i Palagi del Paradiso? Ecco la conclusione di questi detti. Fate tanto per Dio, quanto fate pel Mondo. Non ne fate tanto, fatene la metà. E troppo, fatene vna piccolissima parte, se basta: Ma niente! Troppo sempre è vero, e forse sempre sarà, il celebre detto del gran Caualiere, e insieme gran Martire, stato non lontano da' tempi nostri, Tomasso Moro: Che si diuorano stenti incredibili, per ruinar nel Tartaro, doue la metà, e meno, basterebbe per salire all'Empireo. Verissimo. E chi può dir le fatiche de' poueri Artigiani? De' miseri Contadini? Chi quelle de' barcaruoli, e de' marinari? Quelle de' negotianti, e de' soldati? *Hæc, Benedicti, non sine causa Dominus in seculum admisit*. Così è: con grande, ed alto fine, sonoci stati posti questi esempi dauanti, ò miei diletti Ascoltanti, e parlo con Tertulliano. *Sed ad nos, & nunc exhortandos, & in illo die confundendos*: Per confusione, e per esortation nostra tutto ciò ne stà proposto, per voler di Dio; per esortatione, e conforto ne' trauagli della virtù; per confusione, e rinfacciamento nel giorno del Sindicato estremo. *Si reformidauerimus pati prò veritate in salutem, quæ alij*

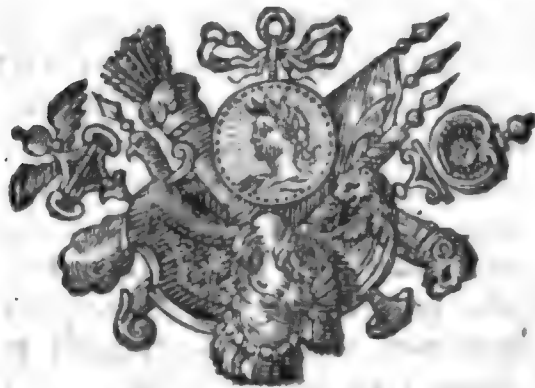
Staplet. in Vita c. 12.

Tertull. in lib. ad Martyres c. 6.

Aa 4 *affe-*

affectauerint pro vanitate in perditionem. Ohimè! Quegli tanto soffre per vn suo folle capriccio; questi tanto pate per vn suo vile guadagno. Quell'altro tanto sopporta per vn suo sozzo piacere; quell'altro tanto diuora per vna sua iniqua pretensione; e tutti poi per dannarsi, per perdersi, per perire. E tanti Cristiani sì poco, sì nulla, per la somma felicità, per l'eterno bene, per dar gusto à Dio, per goder' Iddio. O gran freddezza, stupidezza, sonnolenza humana, inescusabile, infinita! E quando la capiremo? E quando ci risolueremo? *Et conuertemini, & videbitis, quid sit inter iustum, & impium, & inter seruientem Deo, & non seruientem ei*, e conosceremo per pratica, dice il Profeta Malachia, quanto più dolce sia seruir al verace Iddio, che al perfido Mondo, al traditore Demonio. Quando? Ah se ci douesse andar la vita, se mille vite, risoluianci à farne la spesa per vtil nostro, per la Gloria diuina. Ma non temete, nò; perche senza molto stento, senza gran disagio, il Signor' Iddio stà pronto à darui il sommo de' beni, à darui la sua Gloria, à darui sè stesso. E così sia.

Malach. 3

PRE-

PREDICA XXX.

Del Martedì dopo la Domenica di Passione.

Nemo quippe in occulto quidquam facit, & quærit ipse in palam esse. Si hæc facis manifesta te ipsum Mundo.
Ioannis 7.

SE bene più ingegnoso, che vero fù il ritrouamento de' Poeti, nel finger quella torcia in mano a Prometeo, con che furauasi al Sole la scintilla vitale dell'huomo: con tuttociò, non sembra hormai più fauola il dire, che molte dramme di luce si sieno strutte, per formar tutto insieme l'humano composto. Tanta vaghezza hà ciascuno di farsi al mondo splendido, e noto, che, s' ei non è per verità, almeno, per lusinga di chiarissimi titoli, si studia d'apparire, come già, frà Rè Persiani, Sapore, fratel germano della Luna, e del Sole. E per hauer lume di questo natural nostro istinto, senza, far ricorso da Greci, appresso i quali insegna Clemente Alessandrino, che per antico stile fù l'huomo cognominato *Lux*, che φῶς in lor linguaggio essi dissero (non per altro certo, come Plutarco spiegò, che per significatione di quel desio, il quale ognun' hà di comparire al pari della luce, e di darsi al Mondo a conoscere. *Opinor hominem lucem dictum, propterea quod, omnibus vehemens quædam cupiditas insita sit innotescendi*) senza cercar' altra testimonianza, eccone la fede dell' Euangelio d' hoggi, oue si dice chiaro, che: *Nemo in occulto quidquam facit, & quærit ipse in palam esse. Nemo*, nessuno, ò fregia l' arme di sangue, ò verga i fogli d' inchiostro, ò cinge di magnificenza i pubblici teatri, ò adorna di splendore le case priuate, ò cultiua l' Arti di Vegetio, di Vitruuio, di Lisippo, di Zeusi; ò siegue la scorta degl' Ippocrati, degli Euclidi, de' Galilei, de' Colombi; nessuno tali opre fà, per restarsene senza nominanza, ottenebrato, e nascosto. Per questo, appena era rimasa secca la terra dal generale diluuio, che i Nipoti di Noè studiarono la via di rendersi celebri appresso la succedente posterità. E andando loro di molte inuentioni per l'animo, in quella finalmente conuennero, di far'vna Torre oltre misura smisurata; facia-

Alex. Genial. l. 2. c. 19.

Clem. Alex. Pæda. l. 1. c. 6.

Plut. ap. Rhodig. l. 16. c. 19.

Genes. 11 *faciamus nobis Ciuitatem, & Turrim, cuius culmen pertingat ad Cælum, & celebremus nomen nostrum*. Ci si misero attorno, e come qualcuno osseruò, in ciascun sasso, che vi murarono (tant'erano vaghi, che di lor restasse memoria) ciascun de'lauoranti il proprio nome scolpirono: come se ogni pietra obligata fosse stata, in tal modo, a render'ad ognun di coloro ecco multiplicata di lode. Benche poi vn lauoro così vano, perche era composto più di parole, che di sassi, incontrasse la rouina, che si sà, in vna confusione di lingue. Insin Frine, quella publica disonesta, corse offerendosi ai Tebani di ristorar'a sue spese la lor Città da Alessandro distrutta, purche non altro le hauessero conceduto in suo premio, saluo che il titolo di fondatrice di Tebe, da mettersi a gran caratteri scolpito sopra le publiche porte: auuisandosi di poter riedificar quella Città co' sassi colei, che tutta già lapidata l'hauea, con la pessima edification de' costumi. In fine, è troppo più che vero, che la cupidità dell'honore è quella camicia, la quale l'huomo prima si mette, e l'vltima si spoglia. Mà cõ quai mezzi questa honoranza s'acquisti, qui sconsigliati discordano gli huomini, qui abbagliati s'ingannano. Ed io prouo stamane, che con null'altro meglio, che con gli esercizi della Virtù, e con gli ossequi prestati a Dio, la Nobiltà, e l'Honore si coglie. L'Argomento per sè stesso nobile, da per sè si raccomanda, da per sè chiede attentione. Incominciamo a prouarlo.

Plato ap. Lips. sup. 4. l. hist. Tacit. init. n. 3.

Hanno la virtù, e il vitio quella discordanza frà loro, la qual si troua frà il Rè, e fra'l Tiranno. Perciòchè, se bene tutti e due tendono al dominio, con tutto ciò il dominar con riguardo al ben de' sudditi, e all'vtil comune; quest'è de'Rè: il dominar con la mira al proprio comodo, e all'interesse suo solo, quest'è de' Tiranni; come al quarto de' suoi libri Politici insegna il Peripatetico. E così ancora nel procurar l'honore, conuengono facilmente il vitio, e la virtù; ma discordano poi grandemente nel modo. Perochè il vitioso indegnamente il pretende, e con attioni immeriteuoli il si procaccia; là doue il virtuoso lo rifiuta, e nol si stima confacente, se si troui sfornito del merito, che è il vero genitor dell'honore. Sentirà vn Ciro stimoli acuti di gloria, e per conquistar celebrità, e nominanza, nè fatica, nè intoppo, nè rischio non ricuserà, e verranne perciò, come attesta Senofonte, chiamato il magnanimo. Arderà dell'istessa fiamma vn Tarquinio, e per diuenir famoso, e nominato, metterà mano a mill'arti, e v'adoprerà violenza, ed inganni; e le genti perciò il chiameranno il superbo, e (come osserua Latin Pacato) penseranno così d'hauergli detta vna solennissima villania. *Vocauerunt superbum, & putauerunt sufficere conuitium.* Perchè cotesto? Se nõ perche, troppo importa sapere, con quai mezzi, & artifici alcun si procacci l'honore. Laonde auuisò benissimo il Filosofo, al quarto dell'Etica, douersi a questo punto ben bene hauer l'occhio. Imperciòchè, se bene è verissimo, dice, che il magnanimo è quello, il quale di cose grandi, e di molta honoreuolezza, e di-

Arist. 4. Polit. c. 10.

Xenoph. l. 1. de pædia Cyri.

Latin. Pacat. in Panegyr. Teodos.

Arist. 4 Ethic. c. 3.

e di sublime eccellenza si reputa degno, *videtur autem magnanimus esse is, qui magnis seipsum dignum existimat*; con tutto ciò, se tal v'è, che d'honore si giudichi degno, e che in fatti indegno ne sia; costui, non magnanimo si dirà mai, mà superbo: *Qui autem magnis se dignum existimat, indignus existens, is inflatus est*. Or, come potrà alcuno riconoscersi, con verità, degno d' honore, e di gloria meritevole? Non mica certo (quantunque ciò paia a' più semplici) nò, se haurà sol copia di ricchezze, di potenza, ò d'altro splendido apparato di fortuna: *honorantur autem hi à quibusdam, verè autem, vir probus solus dignus est, cui honos habeatur*. La virtù, sicome quella, che dà l'essere, e la forma alla magnanimità: *videtur autem magnanimus veluti ornatus quidam esse virutum*; così ella, ò sola, ò corteggiata poi da altre doti di natura, e di fortuna, costituisce vn' huomo veramente degno d' honore.

Questa bellissima dottrina ritratta co' colori della morale filosofia, e che insegna generarsi l'honore solo dalla virtù, auualora quella riflessione, la quale fece il Padre San Grisostomo, cioè: che fabbricano sempre sul falso coloro, i quali, per via di sontuose moli, di superbi teatri, di pompe magnifiche, di giuochi, di vestiti, d'addobbi, ò pur' anche con apprestamenti terribili d'armata, e d'eserciti, e di tutto ciò, che soggioga Prouincie, e doma Reami, e fiacca la libertà de' Popoli, pensano di farsi honorati, e famosi sù la terra. Sul falso lauorano questi tali, se altro motiuo, altro cartello, ò bandiera portano, che la giustitia, la religione, l'honestà, ò altra simil virtù. Conciosia chè (diceua) anderà di quà d'Antiochia, doue noi siamo, vn Cittadino, a Constantinopoli. Guarda, per cagion d'esempio, il gran Palazzo di colui, che da sè solo fà vna Prouincia, e v'hà dentro vn Mondo di beni, e vn'India di tesori. Iui sale, iui stanze, iui masseritie, iui cucine, iui stalle, iui giardini, iui seruitù, iui strepito, e allegria, quanta ne può capire vna Reggia. Stende il dito, e domanda il Popolo, mentre che passa, di chi è il Palazzo? Gli rispondono: colà habita quell' auarone, quella tanaglia, quell'Arpia della nostra Città, che hà fatta tanta roba con queste, e con quest'arti; che hà spauentata tutta, e dispogliata la nostra gente, con la ingorda crudeltà delle sue centesime. Tal'è l'honore, che hà riportato colui dagli huomini. Vede dopo passeggiar per la piazza vn gran Personaggio con tirannica autorità, con vn capo borioso, che par, che dia di corna al Cielo; con vn passo iperbolico, che par che tiri calci a tutto il Mondo: dimanda, Chi è? Chi è? Lo informa la gente, e dice. Colui è quel Seiano, quell' Eutropio, quell'Amano, sapete: Arca di superbia, e d'ambitione, il quale, perchè hà saputo guadagnarsi l'orecchio dell'Imperatore, e del Principe Padrone, alza, e abbatte chi più vuole, esilia, confisca, sequestra, vccide quanti a lui pare, e hormai non v'hà trà noi chi il possa più oltre soffrire; ma forse in breue volterà la sua ruota, e se lo metterà sotto. Quest'è il bell'honore, che

che s'acquista da' popoli colui, il quale altra voglia non hebbe mai, che d'honore. E così, *Illis rebus, non tam laudem, quàm probrum, & crimen sibi parant: nam illa opera spectantes, contumeliosè eos nominant. Ædificium hoc, inquiunt, est illius auari, illius raptoris, illius viduarum, & orphanorum spoliatoris*. E di quanti Duchi, e Generali se ne vanno sù per le carte istoriche i nomi, non gloriosi, com' essi si pensauano, ed honorati, mà tinti, chì di crudeltà inhumana, chì d'ingordigia insatiabile, chì di libidine mostruosa, chì di fellonia, e di ribellione, chì di violator della fede, chi di spregiator degli altari, chì di spargitore del vicino, e del cognato sangue? E molti Silli, molti Marij, molti Sertorij, molti Annibali, molti Antonij (nomi antichi, mà trasformati, più che al modo Pittagorico, ne' Personaggi de' secoli più propinqui) porgono alle moderne penne ambitioso argomento di maldicenza, e di detestatione. Parui egli, che ciò sia vn'acquistar' honore? Non mi pare. *Igitur hoc non est memoriam assequi, sed perpetuis obijci criminibus, & infamari, etiam post mortem*. Non può dir meglio il Grisostomo. E chi ne dubita?

S. Chrys. ho. 30. in Genes.

Non è da pensare, che gli huomini sieno così liberali della lor' estimatione, com' altri si crede; nò: nè sono auari, non la vogliono dare, nè a chiunque, nè per qualunque eccellenza. Pensi tù, che vorranti honorar gli huomini, perchè tù sij, per esempio, molto denaroso, e posseditore di grandissime facoltà? Nol faranno; perche altrimenti honorar conuerrebbe molti ladroni, e molti Corsari, che hanno ricchezze, e tesori in più copia. Perchè tu sij vn fusto d'huomo ben piantato, tutto robusto, e gagliardo? Nò, perchè veggono molti remieri, e molti schiaui esser forniti di più nerbo, e di maggior gagliardia, e con tutto ciò non meritarsi l'honore. Perche tu sij vn bel corpo, vago di viso, e leggiadro di persona? Nò, perche a pouerissime fanti, ed a vilissime meretrici, che son' dotate molto spesso di più rara bellezza, verun'honore non si concede. Perche dunque? Per la prontezza del fauellare? La qual ne'Comici, e ne'Ciurmadori, spesso più volubile, e più eloquente si truoua. Per la dolcezza del canto? Che non sarà mai più soaue, di quel, che sieno le musiche argutie delle filomele, e de' Capineri. O per la pompa de' vestiti? Che sarà sempre men curiosa, che non è la penna de' Pauoni, e'l cuoio delle Pantere; anzi, che non è la natia seta d' vna rosa, ò d'vn giglio, alla cui vaghezza, nè pur Salomone, sì adorno Rè, potè giammai, con tutta la sua gloria, agguagliarsi. O per la lunga serie degli Aui, e per l'ordine antico del parentado? Che non potrà mai esser pari alle genealogie continuate dell'Aquile, e de'Falconi, nè alle molte nobili razze de' Caualli, e de'Cani. Vna singolar virtù amano, riueriscono, e honorano gli huomini. Rispettano vn Curio Dentato i Sanniti, desinante giocondamente a vno scabello di legno, con poche rape, e legumi, e non curante il presente ricchissimo dell' oro, e dell'argento profertogli.

Valer. l. 4. c. 3.

Ho-

Honore rende, e ammiratione il Rè Pirro a vn Fabritio, huomo, tanto a' doni, quanto alle minacce di quel Tiranno, inespugnabile, ed inuitto. Honorasi da tutta la posterità il General Publio Scipione, che trouò il modo di debellar l'ostinata Numantia, con lo sbandir via dell' esercito Romano i cuochi, i tauernieri, i pasticcieri, e altri simili Artefici: e in oltre due mila meretrici, remore inuidiose del militare coraggio, che tutto il Campo bruttamente sneruauano. Stimasi da tutti i secoli vn Cincinnato, e vn Serrano, huomini di tal moderatione, che del supremo honor della Dittatura volontariamente si spogliano, e ripigliano, dopo lo scettro, la zappa, e dopo 'l carro trionfale, l'aratro. Eccelso camina frà le genti il nome di Publicola, il quale la cima tropp'alta del suo palagio decapitò, acciochè non ritenesse, come parea, la sembianza d' vn Bastione, e d'vna Fortezza: onde di lui restò scritto quell' elogio preclaro; *Nonne quantùm domo inferior; tantùm gloria superior euasit?* Illustre vola la fama del Consolo Paolo, il quale, dopo hauer soggiogato il Rè Perse con la sua opulentissima Macedonia, e maneggiate guerre d' emolumento incomparabile, non lasciò la sua casa punto più ricca, nè di nulla accresciute le fortune a' suoi figliuoli. *Præclarè secum actum existimans*, come fù notato, *quòd ex illa victoria, alij pecuniam, ipse gloriam occupasset*. Honorano gli huomini vna esimia virtù, e i seruigi a Dio prestati, e vna eccellente Santità. Tè honorano, ò Paolino, quanto splendido per la prosapia antica de gli Anicij, tanto più honoreuole per lo disprezzo de' titoli Romani, e per la sequela del Crocifisso. Te, ò Pammacchio, più conosciuto, quando t' inchinasti al seruigio de' poueri, che quando fioristi nell' Ordine de' Proconsoli; più, quando ti chiudesti negli spedali, che quando sedesti frà i Senatori; più nobile, quando mendico per Cristo, che quando potente nel secolo. Poichè, *miratur orbis pauperem*, disse Girolamo, *quem hucusque diuitem nesciebat*. Te, ò Paola, che più gloriosa rinascesti nel Presepio di Betlemme, doue menasti vita penitente, che non nascesti nel tetto Latino degli Scipioni, e de' Gracchi, doue viuesti all'ombra de' paterni trofei; prima forse non ignota a Roma, ma poi dal Romano, e del barbaro Imperio, con manifesta gara d' ossequi venerata. Poiche: *Quæ vnius vrbis contempsit gloriam, totius orbis opinione celebratur; quam Romæ habitantem nullus extra Romam nouerat, latentem in Bethleem, & barbara, & Romana terra miratur*. Te, ò Vergine Eustochia, obligata de' tuoi immensi honori, e del volo preso su la panegirica penna dell' eloquentissimo S. Girolamo, non agli sposalitij terreni, ma alle nozze diuine immacolate di Cristo. Perocchè; *quam sponsam hominis vna tantum Prouincia nouerat, Virginem Christi totus orbis audiuit*.

Idem l. 2. c. 7.

Idem l. 4. sup.

Idem l. 4. c. 1.

Ibid. c. 3.

S. Hieron. ep. 25. ad Pamma.

Idem in epitaphio Paulæ.

Idem ad Eustoch.

Mà

Mà lasciate tutte l'altre, più di buona voglia passerò à considerar la fonte de' tuoi pregi, ò mia lagrimante Madalena. Al certo nessun nega, che spesse fiate ella già hauesse sparsi gli vnguenti pretiosi la peccatrice di Betania, che spesso hauesse rotti pur troppo gli alabastri suoi, col versar della sua pudicitia, e col pessimo odore della sua vita corrotta. Nè però s'haueua mai la vana femmina acquistata riputatione, nè nobiltà; anzi il suo nome putiua, come d'vn pubblico carname, e la nobiltà del suo legnaggio moria frà quegli vnguenti fradicia, e non imbalsamata: *Mulier*, quest' era il suo nome, *Mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*. Solamente allora, quando cangiato consiglio, al conuito di Simon lebbroso, la lebbra lasciò de' suoi vitij, quando vnse pietosa il diuin capo del suo diletto Signore; sol con quell'atto Madalena diuentò vna nobil dama, vna illustrissima Eroina. Imperciòchè allora, *Domus*, come si disse dall' Euangelista, *impleta est ex odore vnguenti*. Ecco dunque, donde nasce il credito, e la nobiltà: nasce dall'vnger' il capo di Cristo, cioè dal riferir' a Dio le nostre attioni, da cui, come da supremo capo, l'odore, e la bellezza in tutte le cristiane membra si diffonde: *Quia nisi à capite vnguentum hoc defluxerit*, come riflette S. Pascasio, *nihil in corpore prodesse potest*.

Marci 14. 4. Io. 12. 4.

S. Pasch. in c. 26. Matth.

Mà io qui, per chiarezza di questo fatto chiedo à voi, Ascoltanti, qual sia la diffinitione della nobiltà? La Nobiltà, s'io non erro, è quella chiara notitia, la quale di qualcuno si genera, e si propaga frà gli huomini. Così vn valent'huomo Legista la circoscrisse: *Nobilitas, tanquam noscibilitas, præ cæteris clara, nota, spectabilis, atque omnium sermone celebrata*. E l'honore? L'Honore è quell'esterno segno, statua, iscrittione, ò trionfo, con cui si manifesta l'opinione, che hanno gli huomini intorno alle cose da alcuno lodeuolmente fatte. Il Principe Peripatetico, al primo libro della Rettorica, lo diffinì: *Honor autem est indicium opinionis de aliquo, quod pronus sit ad homines iuuandos*; ò in quell'altra forma più breue. *Honor est existimationis benefactiuæ iudicium*. E se così è, adunque Maria Madalena, col seruigio prestato a Cristo, nobiltà insigne, e incomparabile honore s'acquistò, perchè allora le conferì il sommo Dio la notitia di tutte le genti, la predicatione di tutte le bocche, e'l grido attribuitole da gli eterni Annali Euangelici delle diuine memorie. Non vdite? *Vbicunque prædicatum fuerit hoc Euangelium, in toto Mundo dicetur, & quod hæc fecit in memoriam eius*. Vn gran dire egli è questo, esclama tutto stupito S. Grisostomo. Di quanti Rè, e Generali superbi le Vittorie si trascurano, e le glorie si taccciono? E i nomi di tanti fondatori di Città, e di conquistatori di Prouincie non hanno potuto fare più che alcuni piccolissimi voli. Poichè il tempo, Falcone, e Astore rapace, prestamente se gli hà rapiti, e diuorati; e delle imprese di molti Personaggi non è rimasta, nè pur'vna striscia di luce, che basti a discernerli, nè vn' Ecco moribonda, che possa ridirceli: *Regum multorum, & Ducum Victo-*

Tiraq. de nobilit. l. 1. c. 2.

Arist. 1. Rhet. c. 5.

Matt. 26. 14.

S. Chrys. ap Velasq. in c.1. ep ad Phil V. xi. adnot 4. morali n.2.

ria silentur, & multi, qui Ciuitates construxerunt, & gentes multas seruituti subegerunt, neque ex auditu neque ex nomine sunt cogniti. E poi, perchè vna femmina impiegò il valsente di qualche trenta scudi, in casa d'vn certo lebbroso, in vista d'vna dozzina di pouer' huomini: perchè sol tanto fece, e non più, se ne fà dire per tutto'l mondo, e se ne registra vna tal'Istoria, e se ne fanno fin quì sì fatti commenti, che mai non ne smarrirà la memoria? *quoniam autem hæc mulier oleum effudit in domo Leprosi cuiusdam, duodecim viris præsentibus, hoc omnes concinunt per orbem terrarum, & tempus tantum pertransiit, & memoria eius, quod factum est, non est labefactata*. Quest'è vn gran chè. Apicio fece più cene senza dubbio, e più ne fece Lucullo, e più Crasso. Assai più d'olij, e d'vnguenti s'inzupparono que'parasiti tristi, que' cuochi marci del piacere, i Neroni, gli Eliogabali, i Sardanapali, i Tiberij: E che n'è venuto? Son rimasi quindi infamati i secoli, e non consecrati; e tinti tutti coloro d'eterna pece, e non fregiati di chiara nominanza. E poi l'istesso Nerone, quando si rase la prima barba, che romore non fece per Roma? Primamente si rinserrarono que'peli in vna gran palla di bell'oro puro: poi si portarono con vna certa specie di trionfo al Campidoglio: indi con solennità di consecratione si dedicarono a Gioue Capitolino, e se gli appesero: e per fine i Ludi Giouenali a laude del fatto s'istituirono, e ciaschedun'anno, vna volta, ne'tempi seguenti si rifeciono. In oltre, di quante belle trecce douette andar carico, e pieno quel-

Xiphilin. in Nerone.

l'albero, il quale dedicato alla Dea Vesta, si chiamò *Lotos Capillata*, se ciascuna di quelle Vestali fanciulle, che à seruigi della lor Dea monacate, e professe si sacrauano, attaccaua a quell'Albero in trofeo, le sue chiome recise? E quāte bionde, e innannellate zazzerine douetter mostrare gli altari d'Esculapio, e d'Apollo; se tutti i Giouanetti Romani, tosto che metteano il primo pelo, la capellatura deponendo, ad vn di quegli Dij in reticelle d'oro la donauano? Per verità, le trecce, e le ciocche de' capelli doueano esser quiui, senza numero molte, e senza paragone leggiadre. Pur tuttauia, dica chi il sà, come insieme con l'opre de'ragnateli se ne andarono quelle fieuoli spoglie a far reti di mosche; e in fine, come furono mangiate dalla polue, senza essere alcun di coloro restato per tal'attione sù le antiche istorie glorioso. Sole le trecce di Madalena, le quali all'honor di Cristo si scapigliarono, sol quelle sono state, come della Berenice Cristiana, nel Ciel della Santa Chiesa, a guisa di stelle, eternate. Sol'ella in quelle fila d'oro infilzando delle sue lagrime sparse le perle, venne tessendone alla immortalità vn douitioso monile. *Vbicunq; prædicatum fuerit hoc Euangelium in toto mundo, dicetur & quod hæc fecit in memoriam eius*.

Pier. l. 52. vbi de loto.

Petr. Victor. l. 6. variar. c. 12.

Perchè dunque non finisci tu quì di capire, ò huomo ingannato, che la virtù rende veramente nobile; e che i seruigi di Dio producono il vero rispetto de'popoli? Come vai tu mendicando gloria dal fasto, e dall'arroganza? Dall'vso di poca seta, e di poc'oro,

cioè dal piccolo crepuscolo d'vna candela, e non dalla virtù, e dalla pietà, che sono ruote fiammanti di Sole? Mi ricordo io quì degl' Indiani. Anticamente appresso gl'Indiani, come l'Osorio scriue, tutti que', ch'erano grandi, ò per ricchezza, ò per sangue, hebbero in abbominio la gente bassa, con vn cotale superbissimo scrupolo, quasi che venendo tocchi da alcun pouer'huomo, ne traesser quindi macchia, e vitupero. Per la qual cosa, quando camminauano i plebei per le strade, tenean' ordine di gridar'ad alta voce: Largo, guarda! E così dar segno chiaro del loro andare; onde auuisati que' gran Signori se gli teneano lontani, siche a lor non s'appressassero. E mal per essi, se nol faceano, che la vita stessa per quelle mani nobili versauano. *Si vir ignobilis eos attingat, nobilitatem contaminari, genusq; pollui censent, & eam insignem iniuriam illata cæde vlciscuntur.* O odiosissima gonfiezza! O superbissima saluatichezza! O troppo disdiceuole al certo alla professione Cristiana! Perciò gridaua Sant'Ambrogio: E chi sei tu frà Cristiani, quantunque tu fussi, ò della rancida stirpe d'Agamennone, ò cugin carnale di Priamo, ò germoglio fiorito sù da'denti di Cadmo; chi se'tu dico, che osi camminar' altiero, e schernir gli humili, e ripigner dal tuo lato, come sordida feccia, i poueri serui di Dio? *Quid superbis diues? Quid dicis pauperi, noli me tangere? Quid te iactas de nobilitate prosapiæ?* Non sai tù, che a molti gradi ti troui lontano dalla nobiltà di quel pouer'huomo, che tu vilipendi, il quale tant'è più di te nobile, quanto è più di te virtuoso? Non sai tu, che è vna Reina d'alto legnaggio la Virtù, come dice il Nisseno, che doue ella habita, iui in sua compagnia si troua vna guardaroba piena di manti superbi, e di paludamenti Imperiali? Anzi ella di sè stessa fà a gli huomini da bene vn reale corredo: *Anima prò purpura, Virtute amicta est, quo vultu nihil magis esse regium putem; pro sceptro, immortali beatitudine suffulta.* Chi potrammi smentire, se metterò quì in mezzo vn pouero Frate, vn Francesco d'Assisi? Sù, dirò io, facciano a gara tutte le corone della terra, tutti i Rè, tutti i Papi, d'innalzar questo fraticello pouero; di farlo nobile, e grande. Gli donino le ricchezze, e dignità a fasci; patenti, diplomi, condotte, gouerni, feudi, Castella, e Principati. Piouangli in sua Casa, Croci, Commende, Pensioni, Rocchetti, Mitre, Porpore, Baldacchini reali. Dicansi di lui le magnificenze d'Agrippa, le glorie di Seiano, le Vittorie di Silla, i trionfi di Pompeo. E poi? Verrà lo scalzo d'Assisi, per cose tante, e tali, tale, e tanto grāde, quale, e quāto grāde il fè la sua immaculata Santità? Dite sù; opponete, se hauete nulla. Mille manti d'Imperadore il faran mai tanto bello, quanto la sua aspra, e lacera tonaca? Gli stiualetti ingemmati di Caligola, le pianelle imperlate delle Agrippine Romane il faran mai Signor'honorato, come il piè suo scalzo, ed ignudo? Tutte le Croci di Caualleria, tutti i gioielli, e le collane del mondo il faran mai sì venerabile, come le sue cinque piaghe sanguinose? *Anima prò purpura, virtute amicta est.*

Hieron. Osor. l. 2. hist. Lusitan.

S. Ambr. li. de Nabuthe c. 13

S. Greg. Nyss. l. de opif. hominis.

E poi

E poi non è forse vero, che alla Corte della Virtù, e alle sue Porpore gloriose ricorsero, per honorarsene, altissimi Principi, e Imperadori potentissimi? Non è egli vero, che non potè ben' a bastanza piacere a Casimiro la Pollonia, ad Erico la Suecia, a Margherita la Scozia, a Stefano l'Vngheria, ad Elisabetta Portogallo, ad Amedeo la Sauoia; nè l'Inghilterra ad Odoardo, ed Ediltruda; nè la Gallia a Lodouico, e Batilda, nè la Spagna ad Ermenegildo, e Terasia; nè l'Imperio d'Occidente ad Arrigo, e Cunegonda; nè quel d'Oriente ad Elena, e Gostanza? Non è vero, che non poterono, come che grandi, e superbi i lor palagi fussero, nè satiarli, nè trattenerli, siche meglior luce non cercassero fra' dispregi della Croce di Cristo? Laonde dalla seruitù di Dio, e dalla profession del Vangelo maggior nobiltà presero, e gloria più ampla guadagnarono, che da' lor' auiti scettri, e da' lor paterni tesori? *Anima, pro purpura, Virtute amicta est*. I vitij disonorano, e vituperano anche i più grandi del secolo, anche i più superbi Monarchi. Tè i tuoi peccati contaminano, tè le tue vergognose operationi. La crudeltà, e la libidine, e l'auaritia fannoti vile, e plebeo, o gran vantatore, o arrogante amplificator della Prosapia. Cotesto tuo menar vita di sfrenato giumento, cotesto tuo parlar' ardimentoso d'ogni genere di persone, cotesto tuo rubar di pecunia, e di roba a quanti mai puoi, cotesto tuo passartela con coscienza larga, e non che con obliuione, mà poco men che senza fede di Dio; cotesto ignobile ti rende, e ti renderà tuttauia lordo, e dispregiato; perche così Dio Monarca eterno l'intima; *Quicunque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me erunt ignobiles*. Intendi? Quando veggendoti dalle calamità abbattuto, ti mostreranno a dito le genti, e diranno; *Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum, sed sperauit in multitudine diuitiarum suarum, & præualuit in vanitate sua*. Ecco il superbo, diranno, che la fiducia sol pose ne' natali, e nelle ricchezze sue: *Ecce homo*. Che pensò d'acquistarsi nome, e fama, sol co' dispregi del Cielo, e con l'esercitio delle operationi vitiose. *Ecce homo*. Il peccatore Nabucco, a cui tanto cimiero la sua superbia accrebbe, che diuentò tutto vna fiera. *Ecce homo*. Vn sacrilego Baldassare, fatto tant' ebbro dalla propria insolenza, che in vna cena perdette la vita, il Regno, e l'anima insieme. *Ecce homo*. L'insolentissimo Oloferne, per la sua insopportabile alterigia ridotto a cader decollato sotto la man d' vna femmina. *Ecce homo*. Decio, Diocletiano, e Giuliano; vno di repentina, vno di volontaria, vno di celeste morte periti. *Ecce homo*. Massentio, infracidito nella marcia, Massimino, putrefatto fra l' vlcere, Valente, scoppiato nelle fiamme, Leone, esalante dell' anima negli escrementi, Copronimo, col figliuol suo: questi di pazzia, e'l disgratiato Padre di Pestilenza consunti. Ecco mostrati a dito sù le Istorie tanti Personaggi insigni, e coronati, che infelicemente la vita terminarono.

1. Reg. 2.

Bb Così

Così và a chi Dio dispregia, e'l Cielo: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.* Mà chi Dio honora, e della virtù, e de'fatti Cristiani si fregia, questi resta in prima honorato in terra, e poi assai più nobile in Cielo: *quicunque glorificauerit me, glorificabo eum.* Respiriamo.

SECONDA PARTE.

D'Onde vien mai, che gli huomini cercano l'honore, non nelle cose diuine, mà nelle humane? E che son vaghi di questa gloria fuggitiua, e non di quell'eterna? E chiaro il perche. Perocchè non si lauora di fede, e si pianta il pensiero sol'in queste visibili cose, che dauanti si parano, e più oltre non si considera. *Magna ista, quia parui sumus, credimus; multis rebus, non ex natura sua, sed ex humilitate nostra, magnitudo est,* disse Seneca. E veramente, a chi non crede, nè specula più a dentro, gran cose sembrano queste; ma comparate più innanzi con le spirituali, e con le diuine, o come rimangono addietro nella bontà, e nella grandezza! Stà in Cielo (come ognun vede) la Luna, e vi stanno di molte altre stelle; quella così gonfia, che par'vn secondo sole, e queste così minute, che paiono chiodetti d'oro, e pupille focose di di quelle sfere. Vi domando: chi v'è horamai, cui non sia noto, esser la Luna dell'altre stelle la più piccola? Anco ogni principiante Astronomo l'insegna. Ognuno già sà, che la Luna non giunge ad agguagliar' in grandezza la terra, là doue altri corpi luminosi di molte volte la superano. Perche dunque appar così grande la Luna, onde noi l'addimandiamo il Sol della Notte, la Regina degli Astri, la Capitana delle militie lucenti? Perchè ella ci è più vicina; *Luna vltima Cælo, vltima terris.* Perchè habita al primo piano del Cielo, sopra questo tetto nostro dell'aere. Ecco il perchè: e però v'hebbe vn certo Cortigiano, ilquale, essendo lasciato addietro nella distributione d'vn grado eminente della Corte (benche portaua da'natali, e dalla virtù vn buon lume di merito) poichè si vide antiporre vn non sò qual'altro di conditione oscura, ma più vicino alla gratia del Principe, alzò quell'Impresa, che hauea per corpo vna Luna piena, con attorno vn coro di Stelle piccole, e con esso il motto, che dice: *Propior, non maior.* Non è più grande, nò, mà più vicina. O quant'è vero! O com'è felice colui! diciam noi molte volte. O beato lui, che hà roba, e hà figliuoli, e'l Principe li vuol bene! Chi vuol di meglio? Se vuoi casato, è nato nobilissimo: se vuoi facoltà, stà commodissimo: se vuoi parentado, è vnito di sangue con le più chiare famiglie della terra: se vuoi autorità, ogni cosa per lui s'ordina, e per suo cenno s'eseguisce: egli è la miglior testa, ei la miglior borsa, ei l'Alfa, e l'Omega della Città, e della Corte. Beato lui! Così diffinisce chi altri beni non conosce, nè altro honore, nè altra gloria considera, ò crede, fuorchè questa, laqual'in terra nasce: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt;* Perchè? *Propior, non maior.* Gira gli occhi vn poco alle belle stelle delle Cristiane virtù: guarda lo splendor del Crocifisso: pensa a quell'eterna lumiera, onde i piccoli razzi delle potestà mōdane s'accendono, e conoscerai, queste esser lucciole, e fauille; e quelli soli, e mondi

Sene. praef. l. 3. q. nat. nr.

Cic. in som. Scip.

Aresi l. 1. Impres. c. 15.

Ps 143.

mondi di luce; quì balenare, e sparire, e colà auuampare, e regnare la gloria. *Propior, non maior*.

Se tù te lo persuadessi, non cercheresti cotanto nelle opre tue, che fai, l'honor vano, e la memoria degli huomini; ma contento andaresti della buona cosciẽza del tuo ben fatto, e della gloria, che ne riuscirebbe a Dio. Hora se tu fabbrichi vna Chiesa, se fondi vno spedale, se dai la dote ad vna Casa d'orfanelli, subito vuoi, che le mura ne portino la soprascritta a letterone maiuscole, e su i canti, e su le porte si piantino Armone terribili di tua famiglia; e che si sappia, che quell' Altare, e quella Cappella è tua, che insino quel Paliotto, quella lampana, e quella Pianeta fù donata da tè; e tu così perdi il merito, che n' haurešti appresso a Dio. E non ti cito quì huomini spirituali, vn Bernardo, vn'Agostino: mà i tuoi stessi Giuristi, Bernardino, Landriano, & altri dal Cassaneo citati; che dicono. *Ponentes arma sua in Ecclesijs, quas faciunt, aut in ornamentis, quæ donant Ecclesijs, perdunt meritum.* Iddio te ne pagherebbe in altra maniera, e te ne farebbe ritornar altr'honore, se cotešte cose a sua gloria facessi, a sua dispositione tu lasciassi. Mà gli huomini non alzano lassù gli occhi, dice S. Agostino, perchè son tutti inzuppati di lor fumo, e di lor'interesse; ond'egli sopra quelle parole di S. Giouanni (*Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus meis*) dice, *Quàm multi nõ quærunt Iesũ, nisi vt faciat illis bene secundũ tẽpus!* Vẽgono via, dice egli, huomini secolari, entrano nè' chiostri, e nè'Conuenti de'Religiosi; cercano, interrogano con atti cerimoniosi, con compimenti appuntati. Forse cercano Cristo, ò consigli intorno a cose spirituali, per indrizzo di lor' anime? Appunto. Quel Religioso è Confessor del Principe; può assai, è accreditato: ei ci potrà far'hauer quella moglie, ottenerci quella gratia, interceder'appresso il Padrone: qual'in vn modo, qual'in vn'altro, ei vuol cauar suo profitto. Toltone così fatti interessi, i Monaci, e i Frati, appo costoro, sono la più vil gentaglia della Terra. *Alius negotium habet, quærit intercessionem Clericorum; alius premitur à potentiore, fugit ad Ecclesiam; alius prò se vult interuenire apud eum, apud quem parum valet; ille sic, ille sic; impletur quotidie talibus Ecclesia; vix quæritur Iesus propter Iesum*. Nel Mondo poco si cerca Iddio per Iddio. Iddio, e la Chiesa a' mondani serue sol di scabello, per salir sù alle lor' interessate pretensioni, e niente, più: *Vix quæritur Iesus propter Iesum*.

S. Pietro sì fù disinteressato. Vn dì, che vide d'hauer fatto vna grossa pescagione in virtù di Cristo presente, gridò à lui forte, *Exi à me, exi à me, quia homo peccator sum Domine*. Via, via Signore non mi portate quest' interessi in Casa, perche vi siegua: vi seguirò, mà senza mercede, senza reo affetto de' miei comodi, ed auanzamenti: vi seguirò, mà con più sincero albore di pura Intentione. *Sunt qui in hac re parum Petrum imitantur*, considera quì bene il dotto P. Giouanni Maldonato, *qui cum apud se Christum habeant, auarè, ambitioseq; nõ dimittũt, quia plus eo præsente piscantur*. Per esempio. Può venir'in Casa vn Beneficio, vna Abbatia, vn'altro simil boccone, che è grasso, e che porta vna ricca rendita: Via sù, fa-

Cassa. mant. p. 1. Catalogi gloria Mundi cõsider. 38. concl. 13.

S. Aug. tr. 25. in Io.

Luc 5.

Io. Mald. ibi.

Luca 5.

rem metter la Vesta al terzo, ò al quarto de'nostri figliuoli. Così dicono il Padre, e la Madre. Auuertite, ch'egli è vn'ignorante, vn discolo, di mali costumi, e poi non vuol'esser Prete: pensate voi, se vorrà dir, non che la messa, l'vficio, a che sarà obligato. Che importa cotesto? Si tratta di collocar'vn di più, e starà bene. Hor questi non pescano Cristo, nò; *sed Christus ipsis piscator est*. Non si cerca Iddio per Iddio. Quindi si veggono le rendite Ecclesiastiche, che son Patrimonio di Cristo, molte volte cascate in mano di tal gente, andar dissipate in lusso, in pompe, in dissolutezze. Nè men questi pescano Cristo; *sed Christus ipsis piscator est*. De' patrimoni poi secolari se se ne mandino a male in cose vanissime, per hauerne vna gloria fuggitiua, non vel dico. Come quegl'Indiani in Cambaeta, e in altre Città d'Oriente, fabbricarono, come si scriue, molti sontuosissimi Hospitij, dotati, e prouueduti alla Reale, per curare, e spesare, non huomini, e donne, mà Vccelli, e fiere malate. Così tutto'l dì vedesi fare spesacce superbe, intollerabili, in cose da nulla; che se s'impiegassero in causa di Religione, e di Santità; con buon fine di pietà, e di virtù, se n'obligherebbe Iddio, e resteriane la celebrità de' nomi oltrei secoli immortale. Hor finiamo.

Turcena in Vita S. Fr. Xau. l. 2. c. 22.

Hebbe per indegna cosa l'Imperator Giustiniano, trascurati gli edifici della Città, il darsi a fabbricar sontuosamente in Villa: onde bandì quella legge, ch'è la 6. *Siquis post legem hanc, Ciuitate spoliata, ornatum, hoc est marmora, & columnas, ad rura transtulerit, priuetur ea possessione, quam ita ornauerit*. Chiunque, dopo la notificatione di questa Legge nostra, trasporterà l'ornamento de' palagi Cittadineschi, cioè le colonne, e i marmi, ad abbellir le fabbriche rustiche di campagna, *eo ipso*, issofatto, perda il possesso di quel tal luogo, ou'ei volle così inutilmente spender'il suo. O pensate voi, se Dio vi vorrà passar per buone le spese, che voi gettate in vanità, e in strauaganze! Il tempo, e gli anni, che voi consumate in faruì quì vn'albergo rustico, vna fama zoppa, la quale, come che ben'amica vi sia, non vi potrà punto più oltre accompagnare, che alla sepoltura; perchè la fama, come disse colui, è viua a'viui, è morta a'morti. Ne perderete il possesso, non ne cauerete bene di là; *priuetur ea possessione, quam ita ornauerit*. Cercate la Gloria; dou'è veramēte; quella, che, e di quà vi renderà ammirabile agli huomini, e di là Beato con gli Angioli. Amen.

l. siquis C. de aedif. priuatis.

PRE-

PREDICA XXXI.

Del Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Oues meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me; & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea.
Ioannis 10.

Vono più dolce, pascoli più verdi, Gregge più bello, Pastore più gentile, non vantarono mai, nè le piagge del Carmelo sì fresche, nè le pianure di Basan, e di Galaadde sì herbose, di quel che hoggi a noi rappresentano i fortunati fogli dell'Euangelio. Ecco il Pastorello diuino, che con la forata Sampogna gorgheggiando, alla testa delle pecorelle sue dilette cammina; *oues meæ vocem meam audiunt*. Ecco l'Armento vbbidiente, che dietro alla conosciuta voce inuiato, lietamente lo seguita; *& ego cognosco eas, & sequuntur me*. Ecco i prati felici, che coperti d'herbette odorate, quanto più tosati, tanto più ridenti, eternamente si smaltano; *Et ego vitam æternam do eis*. O gregge bene auuenturato! O diletto, e caro pensiero del celeste amoroso Guardiano! Te, non Abele, stato il primo Armentiere tra gli huomini; non Moisè, il lanoso Custode di Madian; non Giacobbe, il patiente Pecoraio di Mesopotamia; non Dauidde, il robusto Pastore di Betel; ma il vero Vnigenito di Dio, te con infaticabil cura, pasce, e custodisce, e tè, con marauiglioso valore, protegge, difende. Adunque sicure hauran potuto le Pecore di Labano, ò pascolar per li monti, e per le valli a lor grado; ò giacer all'ombra de' Pioppi, e de' Faggi a lor'agio, senza temer il morso delle fiere del bosco, e senza sentir il flagello del Sirio latrante del Cielo, mentre per loro i disagi s'addossaua il fedele Giacobbe: e temerai tu, sotto la prouidenza generosa di Cristo, ò d'esser lacerato dalle disgratie, e da' patimenti, ò andar disperso fuor della salute, fra gli horrori incolti del deserto? Nò; poiche, senti con quanta cura và dicẽdo. *Ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum*. Adũque placidamente hauran potuto belare gli Agnelli d'Isai sotto le mammelle turgide delle lor madri pasciute; mentre per loro il buon Garzonetto Dauidde s'auuentaua in contro a gli Orsi insidiatori, e a gli assalitori Lioni, e gli smascellaua con le sue mani, e con le medesime gli affogaua onde diceua: *Apprehendebam mentũ eorũ, & suffocabam, interficiebamq; eos*: e diffiderai tu della protettione inuincibile del Salua-

Genes. 31.

1. Reg. 17.

tor suo, o Gregge di Dio, e temerai, ò diuenir guasto da' ladri ò di restar sbranato dalle fiere infernali? Nò; poiche, senti con quanto valore soggiunge, *& non rapiet eas quisquam de manu mea*. Come, *non rapiet eas quisquam*? La concupiscenza dunque non suierà le pecore elette di Cristo? La tentatione non le vcciderà? Il peccato non le separerà? Il Diauolo non le rapirà? *Non rapiet eas quisquam*. Tanto grande è dunque la forza della diuina elettione? Tanto robusta è l'efficacia dell'eterna predestinatione? Così è, per quanto ella è da Dio, e chi può dubitarne? *Firmum fundamentum Dei stat*, dice l'Apostolo, *habens signaculum hoc, cognouit Dominus qui sunt eius*. Altramente falsa sarebbe la riceuuta diffinitione di Sant' Agostino: *Prædestinatio est præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur quicunque liberantur*. Se dunque ella è tale, dourà ogni huomo, senz' vso di libertà, abbandonar sè stesso in poter de' decreti di Dio: certissimo, che senza l'operar suo, indubitatamente s'adempierà tutto ciò, che il sommo Dio, fino dall'eternità decretò che fosse? O questo nò; perche i doni Dio, e le sue eterne dispositioni non s'adempiono senza il concorso libero di chi è destinato a goderne. *Nisi enim homo faciat, quod, Deo non donante, ad hominem pertinet, non faciet ipse quod donet*. Così Sant' Agostino, e soggiunge appresso; *Ac per hoc, vt promissa sua Deus possit implere, non est in Dei, sed in hominis potestate*. Ingegnoso anello: ammirabil nodo: diuinissimo arcano! Egli è degno che disinuolgasi stamane, e spieghisi l'artificio insigne, contra le stolte menzogne, che per rouina delle coscienze si sono suscitate da Satana. E sia, che la predestinatione diuina, con la sua certezza, e infallibilità, che tiene, nulla nuoce al libero arbitrio humano. E, che l'operar di Dio in vn fatto così importante, com'è il saluare, e il condannare, cammina con rettissimo passo insieme con l'operare scambieuole di ciascun' huomo. Mi faccio dunque da capo, e incomincio le proue.

2. Timot. 2.

S. Aug. l. de bono perseuer. c. 14.

S. Aug. l. de prædest. Sanctorum c. 10. t. 7.

Io sò bene, che ad intorbidar l'onda di verità frà Cattolici tanto chiara, non ci voleua altro, che il soffio Aquilonare degli Eretici bugiardi, occultamente istigati dal superbo spirito di Lucifero. Così, contro dell'animo tranquillo di Giobbe, commosse Satanasso lo zelo insipiente de' trè Satrapi amici, per farlo sconciamente rompere nello scoglio dell'impatienza; ed affinche aggirato dalla tempesta de' suoi mali, liuide spume lanciasse, fino al volto della prouidenza di Dio. Laonde, d'vn di coloro messosi ad esaminar le parole l'accortissimo Papa San Gregorio, riconobbe in esso le intentioni medesime, che regnano tra' Dottori, e i Predicanti degli Eretici. Elifaz si chiamaua colui, che così diceua. Io hò sentito scendermi secretamente al cuore vn parlare, che non hà dell'ordinario, e del comune; *Porrò ad me dictum est verbum absconditum*. E questo è giusto

Iob. 4.

giusto il linguaggio degli Eretici, soggiunge Gregorio; quasi che il parlare riceuuto dalla Chiesa fosse triuiale, e da non riceuere: così essi si danno ad intendere d'hauer dottrine nuoue, apprese in secreto dallo Spirito santo. *Verbum absconditum hæretici audire se simulant, vt auditorum mentibus quandam prædicationis suæ reuerentiam obducant.* O che presuntione! Potriano entrar con la buon hora, per l'ordinaria porta, nell'ouil di Cristo, adorando le verità insegnate da' Sommi Pontefici, e da' Concilij Ecumenici; e vanno scandalosamente squarciando il muro, e sbucano insidiosamente per la breccia, che da per loro si fanno, con certi nuoui, e fallaci insegnamenti, e sofismi. Vdite, come. *Et quasi furtiuè suscepit auris mea venas susurri eius.* Perche quasi furtiuè, ò tristi che siete? Perche? *Venas diuini susurri furtiuè suscipit, qui ad percipiendam virtutis eius notitiam, deserto publicæ prædicationis ostio, prauæ intelligentiæ rimas quærit.* Veramente sì! A voi il sommo Dio, con particolar, voce riuela i suoi misteri, e gli tace alla sua Chiesa. Che ne dite? Si può vdir bestemmia, ad vn tempo più sciocca, e più horribile? *Sæpe Hæretici Deum sibi imaginabiliter fingunt; non enim ea docent, quæ Deus publicè loquitur, sed quæ eorum auri, quasi latenter aspirantur:* così conchiude il Santo Papa, e conuince di bugia quell'*Imago coram oculis meis, & vocem, quasi auræ lenis audiui*, che da quel temerario Elifaz, per suggello della sua presuntione arrogantissima, s'adduce.

S.Greg.l. mor.c.18.

Ciò, Ascoltanti, tanto a piombo viene a cascare dalla giusta mano di San Gregorio sopra gli Eretici d'hoggidì, malitiosi specialmente nella materia presente della diuina predestinatione, che nulla più. Ditemi: Euui articolo di fede più certo, e più da ogni intelletto riceuuto di questo, che Iddio, con l'infinito acume della sua scienza increata, sà, e conosce, e antiuede tutte le cose, che hanno l'essere, e che l'hauranno, e che possono hauerlo? Neghilo chi può alla Sacra Scrittura di San Paolo, *non est vlla creatura inuisibilis in conspectu Dei.* A quella di Dauidde, *omnes vias meas præuidisti.* A quella dell'Ecclesiastico, *Domino Deo, antequam crearentur, omnia sunt agnita.* In oltre, euui articolo di fede più illustre, più capeuole da qualsisia mente, quantunque stolida, e tarda, di questo; che la volontà di tutti gli huomini è libera? Che ciascun di noi si vale del suo arbitrio, a suo piacere, e l'vsa, come vuole? Smentiscane chi può lo Spirito Santo, ò nell'Ecclesiastico, *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilij sui*, ò nella prima à Corinthiesi, *non habens necessitatem, potestatem autem habens suæ voluntatis*, ò nella Genesi, *nonnè si benè egeris, recipies; sin autem malè, statim in foribus peccatum aderit: sed sub te erit appetitus eius, & tu dominaberis illius.* Hora, se è Articolo certo di fede, che Iddio hà certa prescienza di tutte le cose esistenti, future, e possibili: e se è Articolo parimente certo di fede, che ogni huomo hà l'vso

Hebr. 4. Ps. 138. Eccl. 23. Eccl. 15. 1. Cor. 7 Genes. 4.

libero dell'arbitrio suo: adunque sarà ancora Articolo indubitato di fede, che queste due cose, cioè prescienza diuina, e libertà humana concordano insieme, e che non si troua, nè contrarietà, nè pugna tra loro. Non è così? Altramente vn Articolo di fede saria distruttiuo dell'altro, il che non può essere a modo veruno. Quest'è vna bipenne, vna scure d'argomento sì tagliente, che (come degli Entimemi di Focione parlaua Demostene) non è per alcun verso euitabile.

Plut. l. de præcept. ger. Reip. n. 2.

Ma giouami prender la materia alquanto più alla larga, e discorrerla più agiatamente così. Due atti di Dio in tutto concorrono a far la diuina predestinatione, si come ad ogn'altra operatione diuina; quello della prescienza, e quello del decreto; secondo quel detto dell'Apostolo agli Efesini, *Prædestinati, secundum propositum eius, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ*. Vn'atto è figlio dell'intelletto, vn'altro è parto della volontà. Il primo, come causa esemplare; il secondo, come causa esecutrice. L'Atto della sciēza perspicace riceue dall'intelletto diuino virtù d'indirizzare l'opera, per modo di disegno, e d'Idea; cioè, egli è direttiuo, e proponitore de'varij mezzi, e maniere, con le quali la cosa può farsi. L'Atto del decreto risoluto porta dalla diuina volontà la virtù di far incontanente ciò, che gli piace: la qual virtù, essendo d'efficacia perfettissima, non hà bisogno di più, per l'esecutione dell'opera decretata. Hor, quale di questi due atti diuini direm noi, che possa nuocere, e far oltraggio, e violenza all'arbitrio degli huomini predestinati? Niuno de'due certamente. Consideriamo la prescięza. Vede il sapiętissimo Dio (ed è già vna eternità che lo vede) vede il numero de'suoi eletti sì preciso, e sì distinto, che non se gli ne nasconde, nè gli ne fugge pur vno. Stà limpido, e stà certo nell'intelletto diuino il numero numerato, come parlano i Dotti, e'l numero numerante, il numero materiale, e'l numero formale de' predestinati: Che è quanto dire; Ch'ei conosce, e ch'ei sà, non solo quanti huomini si hanno a saluar, ma chi, e quali in indiuiduo sono quelli, che si salueranno; sì com'egli di sè disse, *ego cognosco oues meas;* e di lui l'Apostolo, *cognouit Dominus qui sunt eius*. E perche fra tutta la turba humana molti viuono di quelli, che per lor colpa, e calamità sono per andare all'eterna perditione (e di ciò non accade dubitarne) perciò de' così fatti parlando Dauidde diceua; *Annunciaui, & locutus sum*: Io, Signore, più, e più volte l'hò ad essi predicato, l'hò detto, e ridetto; ma nulla gioua il gridare, il predicare, il dirlo loro, ed il ridirlo: poiche, *multiplicati sunt super numerum*. Vanno di male in peggio, vanno giù per la china del precipitio; e per qual cagione? Perche stanno fuor del numero, non appartengono al rolo, nè alla lista degli auuenturati. Sul qual passo stabilì Sant' Agostino la verità sopradetta, con dire; *Est numerus, sunt super numerum. Numerus certus, pertinens ad illam cælestem Hierusalem*

Ephes. 1.

Ioan. 10.

2. Timot. 2.

Ps. 39.

S. Aug. in Ps. præd.

salem, *nouit enim Dominus qui sunt eius*, *Christianos timentes*, *Christianos fideles*, *Christianos præcepta seruantes*. Buoni, e vbbidienti sono, e timorati, e diuoti, quelli, che stanno scritti nel numero definito; e se tal volta cascano, ben tosto risorgono; e se tal hora perdono la gioia della diuina gratia, senza dimora, con la lucernetta del cuor acceso, si danno a cercarla, e la ricuperano. Questi dunque sono i segnati, i numerati; *ipsi ad numerum pertinent*. Fuor di questi ve ne hà degli altri innumerabili. Innumerabili, cioè non numerati, cioè cattiui, e impenitenti, *Sunt & super numerum*. *Quanti fideles agglomerantur? Quantæ turbæ concurrunt? Multi verè conuersi, plures falsò conuersi, quia multiplicati sunt super numerum*.

Su l'istesso registro ragionò il prudentissimo Padre San Gregorio sopra vn testo di Geremia, oue così dice, *Aedificabitur Ciuitas Domino*. Resta stabilito in Cielo d'edificar vna Città, che sarà del Signore. Questa Città del Signore, senz'altro, è la Chiesa di Cristo; *Ciuitatem quippe esse Domini Sanctam Ecclesiam nullus ignorat*. Hor il confine di questa Città, da vna parte, sarà la Torre di Ananaello, e dall'altra parte sarà la porta dell'angolo; ma crescerà da questa parte tanto eccessiuamente, che trapasserà la norma della squadra, e la misura de' modelli: *A Turre Hananael, vsque ad portam anguli, & exibit vltra normam mensuræ*. Sarà vna sconcia cosa, dich'io, veder vna Città vscir fuor de' gangheri delle sue misure, e del suo buon disegno: che qui cominci bene, e che seguiti per buon tratto regolatamente nelle cortine, ne' baluardi, e ne' fianchi tutti corrispondenti, e benissimo intesi; e poi che rompa in vno sproposito, e che il muro si pieghi torto, e scorra fuor della difesa, con vna falsa braca, che non ci bisogni, ò con vna piattaforma, ò con vn che che sia, che non habbia garbo, e che non leghi aggiustatamente col resto. Tant'è. *Exibit vltra normam mensuræ*. Ma la colpa si deue attribuir tutta a' cattiui christiani, dice, a' riprouati, a' maluagi. Imperciòche, la Città di Dio per tutti quanti si comincia bene; e per tutti dall'eterno Rè si pianta con la Torre fortissima della gratia sua; perche Ananaello appunto *Dei gratia interpretatur*, come il Santissimo Papa dimostra. Seguita la struttura, e corre da ogni parte, fino alla porta dell'angolo, cioè fino al termine della vita mortale, senza disordine apparisccente. Hor quì a questa porta (poiche s'vniscono nella Cantonata due muri, cioè i buoni, e i cattiui) ecco, che le regole della fortificatione si sconcertano, e si stroppia il disegno; poiche alcuni restano stabiliti nella Città de' Beati, alcuni altri fuor di numero, si gittano nella confusa massa de' presciti: *Quia in ea, crescente multitudine, etiam reprobi colliguntur*, *aptè subditur*: *Et exibit vltrà numerum mensuræ*, *quia vsque ad eos quoque extenditur*, *qui normam iustitiæ transeuntes*, *intrà mensuræ cælestis numerum non sunt*. Che auuerrà dunque da questo? Il sapersi così certamen-

Ier. 31.

tamente da Dio vn tal numero d' eletti, e di presciti: il conoscersi da quell' infinito intelletto le attioni d'ogni huomo, e che così per l'appunto si farà, com' egli preuede; inferirà forse necessità all'arbitrio humano? Iddio sà quai son quelli, e quanti sono, che s' hanno a saluare, e quanti, e quali, che s'hanno a dannare: adunque, ciò indurrà violenza, e oppressione di libertà nell'operante? In niun modo, e per nissun conto.

E primieramente, Ascoltanti, non è già l'istesso (e quì verrò più precisamente a mostrare, che il preuedere, che Dio fà, non apporta necessità alle cose, e parlo particolarmente delle cose, che si fanno dall' humana volontà) torno a dire, che non è già l'istesso, douer' essere vna cosa infallibilmente, e douer esser l'istessa cosa necessitatamente. Non è l'istesso al certo; altrimente io, che hora certissimamente fauello, necessitatamente, e con violenza fatta al mio libero arbitrio fauellerei, il che non è vero. In oltre non può essere, che la diuina prescienza apporti necessità a quest' opera, la qual adesso io faccio, al far della quale, l'istessa prescienza di Dio non hà, nè anco nome, ouer colore di causa. Imperciòche, come ben notò Sant'Agostino, non vale l'inferire: Io faccio questo, e non quello, perche Iddio già preuide, che questo, e non quello farei, nò: anzi per contrario dirò ben così. Perciò Iddio seppe, che io più tosto farei questo, che quello, perche io in questo tempo liberamente faccio questo più tosto, che quello. *Si dicatur iam Pharaonem non potuisse mutari, quia eum præsciuerat Deus non esse mutandum: respondetur, Dei præscientiam non cogere hominem, vt talis sit, qualem præsciuit Deus; sed præscire talem futurum, qualis futurus est, quamuis eum non sic fecerit Deus. Porrò si hoc præsciuerat futurum esse quod non est, præscientia non est*. Quindi bene insegnano i sacri Teologi, che la prescienza di Dio considerata da per sè, è meramente contemplatiua, ma non già causatiua del suo obbietto. E Sant'Agostino, in questo, la fece pari alla nostra humana cognitione, e vdite il come. Viene Esaia, prodigioso Profeta, e con lume celeste antiuede le miserie del popolo Giudaico, e lungh'anni prima gli minaccia l'innondatione degli Assirij, e le sconfitte venture dell'armi di Tito: forse perciò fù la causa Esaia, e fù l'impulsore delle ruine, che preuide? Certo non fù. S'aggiunge Geremia, e con lagrime amare l'eccidio indouina, e le conosciute ceneri bagna della peccatrice Gerosolima: fece forse perciò Geremia que' peccati, onde corsero le falangi straniere al diroccamento delle Torri, e allo struggimento della castigata Città? In nessun modo. S'accosta Daniello, e distintamente gli son dati a conoscere i regni rouinosi della Terra, con tutte le lor vicende, e con le morti future degli Antiochi, e de' Seleuchi regnanti. Gli è fatta palese la nascita, e'l Reame di Cristo, sì che le settimane precise degli anni, che restano, annuntia, e predice: opera forse perciò con la sua prescienza Daniello quelle infelici desolationi, ò questi diui-

S. Aug. l. de prædest. & gratia. c. 15.

S. Aug. loc. sup. cit.

diuini auuenimenti ? Niuno se'l crede. E noi altri Cristiani, i quali con la riuelation diuina ben sappiamo le fellonie vẽture dell'Anticristo, le sue rabbie inhumane, e'l suo fin disgratiato : siam noi forse cagione d'alcuno di que' mostruosi misfatti, ò delle calamità estreme di colui ? Chi sognò mai tal vanità ? Adunque, ne anco Iddio, con la prescienza sua, quantunque certa, e infallibile, nè anch'esso è causa, ò Autore degli auuenturosi, ò degli suenturati fini degli huomini. Si come niuno dirà, niuno (se non è scomunicato Eretico) che Iddio faccia tutti i peccati degli huomini, ancorche tutti gli preuegga, tutti distintamente gli conosca, e gli sappia, com'ogn'vno ben confessa, e ben sà.

Martin. Beccan. 1. par. Theol. ca. 10. q. 12 n 4.

Hor dalla prescienza di Dio mi par di rimaner libero, e sicuro, dirà quì alcuno trà voi. Ma mi lascia non poco sospetto il decreto diuino; il quale essendo accompagnato con la diuina prescienza già detta, mentre vede, e mentre vuole questo, ò quell'altro, ò saluo, ò perduto, è impossibile, secondo mè, che alcuna cosa creata gli resista, gli contenda, e gli guasti l'effetto suo. Rispondo. E che ? Quando tu ben anco ti sentissi rapire, e fossi forzato a far, non il tuo volere, ma il voler di Dio, ti riputeresti tu in tal guisa infelice ? Oh Dio ! D'vn Principe tuo padrone tanto prodigamente tu ti fidi, che in lui tutto ti poni; da lui ti lasci gouernar, e girar, com'ei vuole : e poi tanto tu diffidi, e tanto tu temi del voler Santissimo di Dio ? *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo*, dicea Giobbe. E il santo Religioso, di cui narra Cesario, non haurebbe detto vn Pater noster, per impedire, che Dio nol dannasse, s'esso volesse dannarlo: sol pregherebbelo gli fosse permesso di far la volontà diuina per tutta l'eternità. Quindi Sant' Agostino, *Miror homines, infirmitati suæ se malle committere, quàm firmitati promissionis Dei*, diceua. Più la volontà tua dunque, che la volontà di Dio t'appaga, e t'acqueta ? Sì, rispondi; perche del voler di Dio intorno a mè, io non son certo, ne sicuro. Ma del voler tuo proprio sei tu certo, e sicuro ? Tu, che non sai, che cosa tu ti vogli tu stesso, che cosa verrai domane, che cosa hoggi, che cosa frà poco ? *Sed incerta est mihi, inquis, de me ipso voluntas Dei : quid ergo ? Tua ne tibi voluntas de te ipso certa est ?* Essendo dunque a tè così incerto il tuo volere, come il voler di Dio; perche non pianti tu più tosto l'ancora della fede, e della speranza tua nel più fermo fondo, cioè nella volontà di Dio? Ma non temer nò, non dubitar nò, che i decreti di Dio intorno a tè facciano mai violenza alcuna alla tua volontà; non la fanno senz'altro. Imperciochè i decreti di Dio ab eterno efficaci, sono stati, e tuttauia sono questi : di concorrere al libero arbitrio degli huomini per ogni loro, tanto grande, quanto piccola attione: e sono stati, e sono, di donar a ciascuno la sua gratia eccitante, e la sua gratia aiutatrice, e cooperante, a fine d'effettuare le opere sopranaturali. Hora pare a tè, che colui, il quale si troua con esso teco a far tutto ciò, che più

Iob. 13.

S. Aug. l. de prædest. sanctorum cap. 11.

più ti piace, e nel tempo, e modo, che più ti piace, compagno, e amico tuo giurato per qualunque impresa tua; ti pare, ch'egli t'offenda l'arbitrio, e che ti nuoca alla libertà? A me non pare. Ma io sento pure, che Iddio m'eccita, quando vuole, mi stimola, mi picchia al cuore, e alla volontà, quando li pare. Non te lo nego. Ma forse ti costringe, e ti necessita per ciò? Dimmi, quante volte tu senti, e pur non rispondi? Ti eccita, e pur non ti muoui? Onde diffinì bene il Tridentino, che ogni huomo liberamente acconsente, ò resiste alla diuina vocatione; che ogni huomo arbitrariamente accetta, ò rifiuta i gratiosi doni, e le offerte di Dio, gentilissimo cooperatore; che ogni huomo volontariamente si dispone, e si rende capace della giustitia, e della gratia santificante. Ahi, ch'è pur troppo vero, che Iddio chiamandomi, posso far il sordo, *quia vocaui, & renuistis;* che Iddio volendomi santificare, io voglio restar vn tristo, *quoties volui congregare, & noluisti?* che Iddio volendomi dar l'eterna vita, io eleggo da mè il dannarmi, *perditio tua Israel, tantummodò in me auxilium tuum*. Se dunque la vocatione, e la giustificatione, e la glorificatione (che sono i trè effetti della predestinatione, poiche, *quos prædestinauit, hos & vocauit*) se questi effetti non si maturano in noi, senza il voler nostro; non resta egli chiaro, che la diuina predestinatione nulla nuoce all'arbitrio degli huomini, anzi col lor libero operare mirabilmente s'incatena, e s'intreccia? Qual anello dunque finsero le scene d'artificio sì vago, che di due cerchi in vno, con lettere quì, e lì dimezzate, riceua dalla lor cospiratione, e congiungimento la gratia, e'l senso d'vn'intiero sermone? Ecco artificio più ammirabile rilucente nel ricchissimo cerchio del diuino decreto; intrecciato in vno con l'humano volere, onde di due si forma vn solo anello bellissimo, che sposa eternamente l'anime con Dio. A lui può auuolgersi il bello smaltato motto di San Bernardo: *Non partim gratia, partim liberum arbitrium, sed totum singula opere indiuiduo peragunt*, ò quel di San Prospero: *frustrà dicitur, quod ratio operandi non sit in electis, cum etiam ad hoc operentur, vt electi sint.*

Prou. 1. — Matt. 23. — Ose. 13. — Rom. 8. — S. Bern. tract. de gratia & libero arbitrio. — S. Prosp. lib. 2. de vocatione gent. cap. vlt.

E ben'è stato sempre Iddio stranamente voglioso di suelar questo vero ne' fatti delle sacre pagine, cioè, che con l'opere nostre, e non altrimenti si compie l'eterna predestinatione. Chi non sà il fatto d'Isacco? Qual cosa più ridetta di questa, che Iddio hauesse promesso ad Abramo, dal seme di quel suo vnico figliuolo, la innumerabile discendenza de' suoi nipoti? *In Isaac vocabitur tibi semen*. Se così è, dunque prenderà moglie Isacco, e sarà la moglie fecondissima, aspettando il mondo dal ventre di lei parti d'Eroi, come stille dal Cielo. Oh mala nuoua, e cattiuo principio! Che cos'è? Rebecca, moglie d'Isacco, si scuopre sterile. Sterile Rebecca? *Si ergo multiplicatio generis Abrahæ per Isaac prædestinata fuit, cur Coniugem sterilem accepit?* interroga San Gregorio.

Gene. 21. — S. Greg. l. 1 Dial. cap. 8.

Vna

vna bella schiera di discendenti in vero si vedrà prodotta da Isacco, se la moglie è sterile. E pure, per via d'Isacco, è stata predestinata da Dio la prosapia d'Abramo. Sì, ma vdite l'opera d'Isacco medesimo: *deprecatus est Isaac Dominum pro vxore sua, eò quod esset sterilis, qui exaudiuit eum, & dedit conceptum Rebeccæ*. Ora Isacco, e dauanti a Dio s'humilia, e con gli atti suoi religiosi, e diuoti impetra la fecondità predestinata a Rebecca. *Nimirum constat, quia prædestinatio precibus impletur, quando is, in quo Deus multiplicare semen Abrahæ prædestinauerat, oratione obtinuit, vt filios habere potuisset*; così il dottissimo Papa conchiude. Si vede dunque senza nebbia alcuna, che con l'opera humana, cioè con l'oratione d'Isacco, vien compiuta la diuina predestinatione. Dallo sposo Isacco passiamo al Talamo d'vn'altro giouane, ch'è Tobia. Tobia il giouane si troua già in età adulta, ed è l'vnico della famiglia sua. Ottimamente dunque farà fatto, se prenderà moglie. La prende. E chi gli si darà? Haurà vna figlia di Raguele, e d'Anna, il cui nome è Sara. Sara eh! O Dio ne lo guardi. Cotesta è vna fanciulla spiritata, che hà vn branco di Demoni addosso, che buttano morto chiunque alla donna s'accosta; e già sette giouani, vn presso all'altro, in volerla toccare, le son cascati morti a' piedi. Stà concio, stà ben collocato Tobia in vero. Hora ciò non è niente, dice l'Angelo Raffaello à Tobia. Sara farà tua, che Iddio la ti hà destinata auanti a' secoli; *nolite timere, tibi enim destinata est ante sæcula*. Hor se così è, statti allegro, ò Tobia, e non cercar'altro: viui in pace, e lascia il pensiero al Cielo; perchè ciò, che fù destinato da Dio, si farà senza dubbio. Nò, soggiunge l'Angelo; a te però tocca di guarirla. A me? A te tocca. Laonde entrato, che tu sij da lei; la prima, la seconda, e la terza notte rimanti casto, e non te le appressare; fà oratione, e teco la faccia la tua sposa ancora. Passata poi la terza notte, prendila sicuramente con la benedittion di Dio: *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini*. Tanto dunque ci và a compire ciò, che Dio ab eterno dispose, preuide, predestinò? Sì, tanto ci và. *Quamuis ergo, quod statuit Deus nulla possit ratione non fieri; studia tamen non tolluntur orandi, nec per electionis propositum, liberi arbitrij deuotio relaxatur*, così mirabilmente San Prospero.

Gen. 25.

Tob 6. ex Septuaginta.

S. Prosp. loc. cit.

Doue sei tu adesso, che fai i sillogismi a capriccio tuo? Iddio sà quel, che hà ad essere, auanti che io fossi; Iddio hallo decretato: adunque io viuerò, come mi pare: adunque l'opera anderà senza dubbio, come Dio vuole. Non è vero, non anderà, come Dio vuole, se tu non cooperi; non si adempirà, se tu cessi di fare. Perche? *Cum implendæ voluntatis Dei ita sit præordinatus effectus, vt per laborem operum, per instantiam supplicationum, per exercitia virtutum, fiant incrementa meritorum*. Perciochè l'effetto è stato destinato a riuscir così, se su l'ancudine dell'arbitrio humano, con la fatica delle

fante

sante virtù, si fabbriccheranno in proprio prò l'arme de' meriti; *Vt qui bona gesserint, non solum secundum propositum Dei, sed etiam secundum sua merita coronentur*. Hai tu orecchi per vdire? Non è solo il proposito, il decreto di Dio, nò; ma anco i meriti propri sono destinati a martellare, e a sudare al lauoro della corona. E perchè si chiama corona, se non perchè vuol capi prouati nel combattere, fregiati col vincere? Perchè Palio, se non perchè aspetta passi feruidi, e corridori anelanti? Perche mercede, se non perchè si paga alle fronti stillanti, e alle mani incallite? Chiamala pur tu Misericordia; *Miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit*; che pur troppo è misericordia di Dio il volerlati dare a qual si sia conditione, cioè anco a prezzo di trauagli, a numerata di patimenti. Ma souuengati, che ella è insieme giustitia; *Reposita est mihi corona iustitiæ*, che si rende per debito a chi la compera con moneta di tribulationi. Conoscila pure, come eredità; *Heredes quidem Dei, coheredes autem Christi*, mercè della adottione gratiosa fatta di te dal Padre sempiterno; ma non ti scordare la conditione apposta nella scrittura, *Si tamen compatimur, vt & conglorificemur*, non douendosi entrare in quella inuestitura, senza la obligatione scambieuole, e posta in opera, de' volontarij patimenti. Aspetta pure, aspetta quel Regno preparato infin da' secoli, *Venite benedicti, possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*; ma porta in mano, e non te lo scordare, lo sborso pattouito dell'opere caritatiue, *Esuriui enim, &c.* Altrimenti tu non farai nulla. Hor con tale intentione soccorri adesso i pouerelli, e respiriamo.

Exod. 33.

2. Tim. 4.

Rom. 8.

Matt. 25.

SECONDA PARTE.

NOn è bastato al Demonio ingannar co' suoi sofismi molti mal cauti nella materia della predestinatione, che di soprapiù hà tentato, ch'essi se ne rimangano tosti, e fissi ne' loro errori, senz' esserne disingannati. Perciochè, è ito spargendo comunemente, che della predestinatione non serue l'insegnar il popolo, non vale l'esortare, è pericolosa cosa il predicarne. Sò, che fremè terribilmente contra i seminatori di questa zizania, il zelantissimo Sant' Agostino, e alzò la voce in tal guisa: *Etsi verum est, quod dicitur de prædestinatione beneficiorum Dei, non est tamen populis prædicandum?* Via sù, perche la predestinatione è opera, ed è gratia di Dio, perciò si de' lasciar di predicarne? Errore, malignità! *Prædicandum est prorsus, vt qui habet aures audiendi, audiat*. Dite di gratia, la pietà non è ella dono di Dio? E la continenza? E la carità? E la fede? E ogn'altr'habito sopranaturale così fatto? Hor, se si predica al popolo la castità, se si esorta il cristiano all'humiltà; *sicut enim prædicanda est pietas, vt ab eo qui habet aures audiendi, Deus rectè colatur; prædicanda est pudicitia, prædicanda est caritas*, con ciò che siegue; *ita & prædicanda est ista prædestinatio*. Vn beneficio di Dio così sommo, d'hauer destinati noi pouer' huomini al suo eterno.

S. Aug. l. de bono perseuer. c. 20.

eterno godimento, s'hanerà a tacere? Anzi si predicherà, e s'esalterà, per gloria di Dio, e perche chi hà orecchi da intendere, intenda; e perche i fedeli vengano istrutti, e confortati a douer dal loro canto inchiudere in contratto di società le opere buone meritorie, con cui ne siegue indubitatamente il guadagno della vita eterna. Hor ecco in breue sopra ciò la dottrina limpida del Santo d'Aquino. *Quidam attendentes certitudinem diuinæ prædestinationis, dixerunt, superfluas esse orationes, vel quidquid aliud fiat, ad salutem æternam consequendam.* Non è egli questo l'inganno, che hoggidì corre trà molti, non sò in vero, se più ignoranti, ò più temerari? Che essendo certissima la diuina predestinatione, ed essendo opera di Dio, non serue, nè orare, nè far altro bene per la eterna salute? *Quia his factis, vel non factis, prædestinati consequuntur, reprobati non consequuntur.* Poichè operando gli huomini, ò non operando, que' che sono predestinati, a tutti i patti si saluano, que' che non sono, infallibilmente si perdono. Non è questo ne' suoi propri termini il fallace paralogismo di costoro? Hora ciaschedunо sappia bene, dice, che la diuina predestinatione, quant'è all' hauere il suo effetto, conuiene che sia aiutata dalle orationi, e da altre attioni di pietà, che seruono a portar l'huomo sicuramente in Cielo. E in vero (sentite) se la diuina prouidenza, in ordine agli effetti naturali, non esclude, anzi vuole in sua compagnia, l'operar delle cause inferiori, si come vuole l'operar della terra per produrre i frutti, del Sole per generar metalli, animali, e simili: si potrà dunque alcuno, tanto impropriamente persuadere, che nell'effetto importantissimo della predestinatione degli huomini, ella faccia tutto da sè, senz' ammetter coadiutore il libero arbitrio, con tutti quegli atti, che esso può metter del suo a tal' effetto? Non sia alcuno sì scemo, che in tal modo giudichi. Qual' è dunque la conclusione? *Vnde prædestinatis curandum est ad bene operandum, & orandum*: che necessario è operare, e orare, *quia per huiusmodi, prædestinationis effectus certitudinaliter impletur*; poichè con tali atti certissimamente s' adempie tutta l'opera della predestinatione.

S.Tho. 1. par. q. 24. art. 8. in Corp.

Io sono obligato di sì chiaro parlare al purissimo ingegno di San Tomaso, che mi fà aprir gli orecchi assai meglio alla risposta, la qual Cristo diede in San Luca, ad vn certo buono, e honorato Dottore, il quale domandando al Saluatore: Che farò io, o Maestro, per conseguir la vita eterna? non gli rispose già egli, ò Dottor mio, attendi a viuere, e non cercar'altro, poiche ciò che di te hà ad essere, già stà scritto in Cielo, ne si muterà mai per qualunque tua, ò industria, ò fatica: ma vdite come rispose. *In lege quid scriptum est? hoc fac, & viues.* Sai, come ti saluerai dunque certamente? Adempiendo vn per vno i diuini comandamenti. Sopra che scrisse vna sentenza, tutta lume l'illustre Padre Diego Stella: *Nam licet electis gloria, ex æterna prædestinatione dimanet; non tamen*

Stella in Luc. c. 10

tamen prouenit, nisi ex eorum operibus. Così và risposto a sè medesimo, quando in ciò si vacilla. E così a Lodouico Lantgrauio, intestato in sì pernicioso errore, rispose in buon punto vn Medico da bene. Egli assisteua al Principe, che staua grauemente infermo, e però viuamente gli si raccomandaua, e gli disse: Signor mio, vdite. O stà decretato in Cielo, che voi la campiate, ò non istà. Se sì, che gioua, vi prego, far' altro? Spender danaro, e cruciarsi, che gioua? Vo' guarirete senza fallo. Se nò, indarno vi date pena, cercando medicamenti, e rimedi. E quì rompendogli il discorso l'adirato Infermo, eh mi marauiglio di te, replicò al Fisico. E non guarirò io forse, se tu mi curerai bene, e a proposito? Ed esso, veggendosi il colpo, voltò mano accortamente con dire: e voi ancora, Signore, non vi saluerete forse, se farete opere virtuose, per interesse vostro spirituale? E in tal guisa fattolo raueduto dell' inganno, lo guarì ad vn tempo da due mali, vno più dell' altro pericoloso.

Boter. detti memor. lib. 2. tit. Predest.

Suggelliamo adesso tutto il discorso. Due seruitori di Faraone stauano in ferri insieme con Giuseppe. Sognarono amendue. Sognò il primo, che spremeua vino da alcuni grappoli maturi, e che ne porgeua bere al Rè. Sognò il secondo, che portaua in capo vn paniere di bellissimo pane, per la tauola del Rè, ma che per via gli Vccelli glie l'inuolauano. Predisse Giuseppe al primo la libertà, e che frà trè giorni saria fatto Coppiere di sua Maestà. Indouinò al secondo la morte, e che dentro trè giorni verrebbe in publica piazza impiccato. L'vn', e l'altro veramente. Tanto auuiene nel caso nostro. V'è chi spreme buon sugo da ogni cosa, dagli auuisi, che ascolta, dalle prediche, che sente, dalle ispirationi, che riceue, dalle tribolationi, che sostiene. Buon per lui; egli sarà saluo, e starà tra' seruitori fauoriti del Rè. V'è chi prende ogni cosa a trauerso; dona i suoi pensieri, e i suoi desiderij a' Corui dell' aria; hà in mala consideratione tutte le operationi di Dio; sel giura per sospetto, per diffidente, poco amoreuole, e non s'applica a nulla di buono. Tal sia di lui. Andrà perduto, e in mal punto, per malitia, per ostination sua. Ed eccone l'esempio in due Rè considerati da Sant' Agostino. Due Rè più simili non videro i tempi andati, fra tutti i mentionati nelle diuine scritture, dico di Faraone, e di Nabucco. Secondo la natura, amendue huomini: secondo le dignità, amendue regnanti. Fu in loro simile la causa, la qual fù, tener prigioniero il popolo Israelitico. Fù simile la pena, che *Ambo flagellis clementer admoniti*. Flagellato quel Rè molto bene, e molto ben flagellato quest' altro Rè. Cerchiamo adesso, *Quid ergo fines eorum fecit esse diuersos?* Vn si dannò di questi, cioè Faraone; vn'altro si saluò, cioè Nabucco. Chi v'hebbe la mano? Chi lauorò da' principij sì simili, esiti sì dissomiglianti? *Nisi quod vnus manum Dei sentiens, in re-*

Gene. 42.

S. Aug. l. de predestin. & gratia c. 15.

in recordatione propriæ iniquitatis ingemuit: alter libero, contra Dei misericordiosissimam veritatem pugnauit arbitrio. E Sant'Agostino l'intendeua pure, ed egli è pur quello, che sì valorosamente scrisse dell'efficacia della gratia, contra i Pelagiani. Non altra dunque, non altra fù la causa; l'arbitrio ben'vsato dall'vno, rispondendo alle diuine spinte della Gratia; l'arbitrio mal'vsato dall'altro, resistendo agli amorosi impulsi di Dio. E in somma vuolsi in buona forma capire; che Dio non manca del suo cortesissimo aiuto, perche ci saluiamo: e chi può non ascriuerlo trà singolari benefici di quel liberalissimo Signore? Ma, che vi si ricerca dalla parte dell'huomo, che cooperiamo, facciamo, adoperiamo la nostra volontà, secondo ch'ei ci comanda. Questo fà tutto il giuoco guadagnato. Questo, ò lo perde, ò lo vince, com'ei più vuole. Di questo seruiteui bene, con l'aiuto della gratia di Dio, ed io v'affermo, che siete Pecorelle elette, predestinate per gli etern Pascoli. Del che, Dio per sua bontà faccia, tanto voi, che m'hauete vdito, quanto me, che v'hò ragionato, per sua pietà, meriteuoli. E in questo mentre, così voi, come io, cooperiamo, col bene operare, alla nostra salute.

PREDICA XXXII.

Del Giouedì dopo la Domenica di Passione.

Stans retro secus pedes eius, lacrymis cœpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat. Luc. 7.

SE per honorare le fonti gentili, a non poca lode si reca l'augusta magnificenza de' Grandi il rizzare le Guglie, e le statue; onde l'acque da i lor rozzi monti spoppate, acquistano chiarezza più famosa, mentre sgorgano da vene nobili di scolpite montagne: piaceràuui, o Ascoltanti, contemplare stamane l'opera miracolosa della conuertita Madalena, eretta dall'Altissimo Dio, a gloria eterna delle lagrime, qual Obelisco, ò qual Torre eccelsa di penitenza. Di Madalena io ragiono, la quale dal suo medesimo nome traendo l'augurio d'esser Torre, come insegna San Girolamo; *Magdalena verè Turris candoris, & Libani, quæ prospicit faciem Damasci, sanguinem videlicet Saluatoris ad sacci pænitentiam prouocantem*. Sublime se ne sta nel foro agonale di Santa Chiesa, non fregiata a barbare note, ma istoriata d'attioni magnanime, e dure, per esempio pubblico, e per conforto de' peccatori. O quanto fù acuto lo scarpello del dolore, con cui la Diuina carità scolpì colosso sì degno, che comparue, qual miracolo d'arte celeste, agli occhi stessi di Dio; ond'esso, per Esaia Profeta, sotto la specie della torreggiante Babilonia, così ne parlò: *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum*! E che di tal Donna allora misticamente si parlasse, l'intese l'Eminentissimo Vgone; *Magdalena ipsa fuit, primò Babylon confusione plena, posteà fuit dilecta, quia per gratiam ab omni pecato mundata*. Babilonia, cioè confusione più stolida, non potea vedersi di Madalena, quando peccatrice giacea frà vna gran massa di vitij laidamente auuilita; ma la struttura, che di lei alzò l'Amor celeste, quando la lauorò a' piedi di Cristo, è delle più rare fatture, che nell'ordine della gratia sieno vscite dalle mani dello Scultore superno. Hor penserete voi, che ella a tale altezza sia stata sospinta, solo per seruire d'ornamento pomposo, e di capricciosa ostentatione alle piazze? Errate. *Hæc est facta in miraculum peccatorum, vt nemo desperet*, come soggiunge Vgone. Per voi, o peccatori, sta posta. Voi all'acque sue, che ella vi versa dauanti, voi cortesemente inuita: all'acque della compuntione, a' riui del pentimento, a' fiumi delle lagrime. Correte, grida hoggi Madalena, correte, o pec-

Tomo 3. Præfat. in ps. 44. ad Principium.

Isaia 2.

Hugo Cardinalis in loc. prædict. in expos. mystica.

o peccatori, e lauateui; attuffateui, e risanateui. Considerate, qual io fui prima, e qual poi: attingete da me l'esempio: beete l'imitatione. Fate vostra ragione, che io sia insieme obelisco di fontana, e insieme Faro, cioè Torre di penitenza, che v'insegni il modo di conoscere il vostro male, di piangere le vostre colpe, di custodir la gratia di Dio. Hor noi, a queste voci (che a me porgono grande argomento di discorrere questa mattina) diciamo a questa Santissima Donna col diuoto Bernardo: *Gratias agimus tibi sancta peccatrix, quia tutum peccatoribus portum inuenisti*. Apriamo le orecchie a' suoi documenti, il cuore al nostro profitto, e discorriamo.

Alza la Beatissima Madalena, dalla cima della sua Torre, il segno della fruttuosa penitenza, cioè il segno del fumo. La penitenza, secondo il dire di Dauidde, si dà a conoscere, e risueglia in altrui i primi buoni principij della conuersione, per via del fumo. Così il Salmo. *Ascendit fumus in ira eius*. Balenano, dice, come traui minacciose di fuoco, le terribili intimationi dello sdegno di Dio, le quali però non vengono saettate così a secco, e non portano a gli huomini, con volo acceso, e repentino, i lor danni scoperti; ma ondeggiano, e sfauillano, com'è solito dalla bocca tonante d'vn Mongibello, e d'vn Vesuuio, inuolte dentro le falde caliginose di molto fumo. *Ascendit fumus*. E il fumo, intende Sant' Agostino essere quella cognitione, che vn'huom cattiuo, mercè del Cielo, comincia ad hauer di sè stesso, e del suo brutto, e lagrimeuole stato, rammemorando lo sdegno, di che Iddio fuma, ed arde continuo contro di quei, che l'offendono: *Ascendit lacrymosa deprecatio pœnitentium, cum cognouissent quid minetur Deus impijs*. Ancora quel sozzo animale d'Epicuro ritrouò questa perla nel suo putrido fango, se Seneca ne rapporta il vero: *Initium est salutis notitia peccati, egregiè mihi hoc dixisse videtur Epicurus*. Quella notitia, che l'huomo acquista del suo peccato, è quel fumo amaro, che dall'anima salendo a gli occhi, ne spreme, a viua forza, le lagrime. E quel fumo, che fà snidar fuori del petto i neri sciami de' vitij. Egli è in somma quel fumo, che pian piano diradato pel calore eccitante della gratia diuina, si risolue finalmente in vna bell'Alba, foriera della salute: *Initium est salutis notitia peccati*. Hora ponderiamo vn luogo di Salomone, e veggiamo, se questo egli intese dire con quel suo laconismo stringato, e sugoso, con che ci conchiuse il capitolo primo del suo libro l'Ecclesiaste. *Qui addit scientiam*, disse, *addit, & dolorem*. Vanno insieme, e del pari l'acquistare scienza, e'l guadagnar dolore: e chi più ne impara, più se ne tribola. Veramente la scienza, di cui la mente humana si arricchisce con lo studio specolatiuo frà le miniere delle scuole, e de' libri, partorir suole quel gaudio, che ad vn cuore grandemente auaro il tesoro trouato. La onde conuiene asserire col Cardinale Vgone, che si ragioni qui d'vn' altra scienza, cioè di quella, che nasce dalla discussione pratica del bene, e del male; *scientia propriè accipitur hic pro cognitione boni, & mali*.

Psal. 17.

S. Aug. in Psal. 17.

Seneca Epist. 28.

Ecclesiast. primo.

Hugo Card. in loc. præd.

Vuol dunque dire. O che tenebre mai, o che notte folta diffonde qualsiuoglia peccato sopra quell' anima, nella quale si annida! Ignoranze, perfidie, ostinationi, temerità, corrompimenti di costumi, errori intorno alla fede, nausea della pietà, dispregio del sommo bene. Questi, ed altri nugoli più densi l'oscurano, come dense si posarono le tenebre sul primiero Caos, come oscura si sedè la notte sopra l'indurato Egitto. E ciò, per quella maladittione di Dio scaricata contro di tutti i trasgressori de' suoi commandamenti; *Vt palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris, & non dirigas vias tuas*. Hor, se di tanto spesse tenebre, quel Sole amoroso, il qual sempre si aggira su i capi de' giusti, e su que' de' maluagi, se qualche scaglia ne rompe, se qualche maglia ne squarcia, si che, nel cupo del cuore ottenebrato, trapeli alcun spiraglio sottile di cognitione attenta della bruttezza della colpa, e della grauità della pena: eccone spuntare il primo crepuscolo della confusione: eccone il primo rossore, e le prime ruggiade dell'imperfetto dolore. Che se, sdrucite più, e più, le tenebre vitiose, più luce tuttauia s'infonde, e più notitia si guadagna della infinita santità, e della dilicatissima purità dell'alto Signore offeso, della ingratitudine propria, della carità, e della beneficenza diuina: ecco farsi maturo il parto del dolore: ecco la statura adulta della perfetta contritione; e però, *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Spiega Vgone: *Quantò plus quis cognoscit peccatum suum, tantò plus tenetur dolere*. E nel sentimento medesimo il Papa San Gregorio. *Quantò plus homo cæpit scire quid perdidit, tanto plus lugere incipit corruptionis suæ sententiam, quam inuenit; considerat namque, vnde, quò lapsus est*.

Deut. 28.

E veramente, ad vna consideration tale, come è possibile trattener il dolore? *Vnde* sono io infelice, io stolto, e cieco cascato? Dal tranquillissimo sereno de' Santi. *Quò* mi sono io vituperosamente precipitato? Nel baratro confuso de' dannati. *Vnde?* Dal paradiso giocondo delle virtù. *Quò?* Nella immonda sentina de' vitij. *Vnde?* Dall' amabilissimo cuore di Dio. *Quò?* Nelle crudelissime braccia di Satana. *Vnde?* Dall'amor eterno del mio Padrone. *Quò?* Nell' odio implacabile del mio nimico. *Vnde? Quò?* Dalle carezze, ne' dispetti, dalla gratia, nel disamore, da' piaceri, nelle pene, dalla felicità nella dannatione. E chi può a tal riflessione lasciar di sclamare insieme col diuoto Pontefice Vrbano Quarto accompagnante i dolenti sensi del pentito Dauidde? *O vita æterna, statue contrà faciem animæ meæ mortem illam æternam, qua moritur immortalis anima per peccatum, vt ipsa anima mea, coram se, semper videat, & fugiat, quasi à facie colubri, mortem illam*. O faccia cadauerosa dell'anima mia peccatrice, come ti posso io vedere, così deforme, così fradicia, e non inorridire? O Dio viuo, che siete la vita eterna; come permesso hauete, che muoia della morte sempiterna quell'anima immortale? O serpente mortifero, peccato traditore, che l'hai attossicata, ed vccisa, ti conosco adesso! *Quoniam iniquitatem*

Lib. 18. moraliũ cap. 24.

Vrbanus IV. metaphrasi in Psal. 50. tomo 5. Bibliothe. Sanctor. Patrum.

tatem meam ego cognosco. Non ti perderò più di vista; non entrerai più insidiosamente a colpirmi; *Et peccatum meum contra me est semper*. Hor vadano pure con le loro stupide fauole canzonando i Gentili Poeti, che vn certo brutto teschio, annodato tutto di serpi, infondea in altrui, per i canali degli occhi, vn alma di pietra; onde gli sguardi di chi lo miraua restauano subito insieme, con tutta la persona, scolpiti, e fatti di rilieuo in vn sasso. Verissimo è bene, che per far, che vno si spetri, e si spezzi per dolore, null' altro vi vuole, se non ch'ei miri attonito la figura mostruosa delle sue colpe commesse.

Se ciò sia vero, se ne domandi l'odierna, nell' Euangelio corrente, conuertita Madalena. E non è vero, che *vt cognouit*, quand' hebbe volti i lumi alla bruttissima Medusa della sua contaminata vita, riconobbe il merito del suo Dio, e'l demerito di sè stessa? Oh Dio! com'arse! come gelò! come pianse! Quante lagrime vide Betania? Quante Gerusalemme? Quãte Palestina, e Prouenza? Ella, e di giorno, e di notte, e in pubblico, e in segreto, e su le mense, e su' monti, e ne' Palagi, e ne' Romitaggi, e in veduta del Cielo, e su gli occhi del mondo, e sempre, e da per tutto diuulgò la contrition sua, e versò, a comun documento, i suoi sospiri, i suoi pianti? Ella, que' capelli suoi, che, quasi serpi d'oro, punti haueano, e auuelenati gl' incauti, gittogli, perche schiacciati fossero, a' piedi del Redentore: *Comis, quibus venata est ad peccatum iuuentutem, venata est Sanctitatem*. Così Sant' Ambrogio. Ella, quegli occhi suoi, che quasi granate accese, seminato haueano tanto di fuoco lasciuo ne' cuori, fece, che si risoluessero in fontane perenni da spegnere, così i dãni de gli altrui fuochi, come gli artificij de' suoi disonori. *Tu contribulasti capita Dracomum in aquis*, come stà scritto nel Salmo. Ella, quel cuor suo, che, quasi Mongibello di Gerosolima, vomitati haueua zolfi mortiferi, il fece scoppiare con vn tal cordoglio, che il suo bello, e fiorito corpo non mai più fù veduto per tutto lo spatio della vita sua, senza cenere. *Incendit plenè peccati rubiginem, quia arsit validè per amoris ignem*: tanto disse San Gregorio di questa Penitente. E tutto ciò fece, quando, Ascoltanti miei, quando? *Vt cognouit*. Quando s'auuide, quando conobbe, chì, e come, e quanto, ciecamente haueualo offeso, e quanto, per le sue laide colpe, vicina fosse stata a perir sotto il suo fango. Adunque, chi può non esclamare a lode di Dio, di cui egli è: O gran lume di cognition celeste, che tanto dissipi, che tanto struggi tenebre ammucchiate di colpe, ancor lunghe, ancor molte, ancor graui! O quanto è vero, che proportionato alla conoscenza del fallo si produce il dolore di quel che s'è fallito! In ogni Santo, perche veramente si pentì, traluce tal verità. Ognuno, non solamente, *Vt cognouit*, ma secondo che *cognouit*, si segnalò ne gli atti di Penitenza.

Psal. 73.

E quì vorrei Vditori, che per maggiore intelligenza, vi formaste da voi medesimi vn'immagine mentale: cioè vi figuraste, che la cognitione di cui trattiamo, sia somigliante all' arte, che lauora

Cardanus de subtil. lib. 4.
Vitellio l. 5. optices Io: Baptista Porta de miraculis rerum naturalium lib. 4.
Maiolus canicul. dierum parte pr. coll. 23.
Garzoni piazza discor. 145

gli specchi, e che si chiama da' dotti Catoprica. Vdite. La Catoprica, ne' suoi lauori, fabbrica col riuerbero de' vetri gli scherzi delle scene, allor che vsando, a proprio vantaggio, i raggi delle specie, le incidenze del lume, le piramidi, vicarie de gli oggetti, multiplica fintioni d'immagini in seno a' corpi lisci, alle sostanze opache, e ad altre materie trasparenti. E lo fà con si bella varietà di trauestite forme, che se ne gode il diletto de' mimi, e'l capriccio de' Protei. Lauora specchi piani, onde si spiccano figure naturali, e corrispondenti al loro principio. Lauora specchi conuessi, ò dir vogliamo globosi, onde risultano sembianze minute da grandi fattezze. Lauora specchi concaui, e infossati, onde si producono forme smisurate da' corpicciuoli ben' piccoli. Lauora specchi, hora cilindrici, e colonnari, hora conici, hora poliangoli: in somma di più altre sorti, virtù, bizzaria, e componimento. Da' quali, che nasce? Che? Che gli obbietti, ò enormemente s'alterano in lunghezza: ò strauagantemente si rouesciano, e si sparpagliano: ò mostruosamente si sospendono, e volano: ò leggiadramente s'auuicinano, e s'appalesano: ò fanno diritto il mancino, e quel, che è destro sinistro: ò con linguaggio cortese di tersi, e maiuscoli caratteri, a gente ancor lontana, e ancor rinchiusa fauellano: ò ti rimandan' le spalle, mentre tu loro appresenti la faccia, e che sò io. Tanto, e più vario è il lauoro oprato negli specchi da questi ingegnosi catoprici.

Hora la cognitione delle colpe commesse si può dir anch'essa vno specchio; mà perciocchè essa diuersamente si fabbrica, però si diuersifica ancora la rappresentatione di quelle, e riesce di più sorti il dolore, che se ne caua. Vno piange a pupille rotte le offese di Dio; vn'altro leggiermente se le passa, e pensa, con vn oncia, per esempio, di dolore, di contrapesar bene molte libre d'eccessi grauissimi. Vno si caua il sangue, si carica di penitenze, si tormenta, e si macera per lo sconto de' suoi falli. Vn'altro non si dilunga vn punto dalle sue consuete delicatezze, e non pensa esser degno del suo minimo incomodo il saldo de' suoi grauissimi debiti. Vno se ne và tutto humiliato, e confuso, qual mortificato Acabbo, qual contrito Dauidde. Vn'altro se ne cammina col capo orgoglioso, qual superbo Fariseo, e scuote la ceruice, qual arrogante Caino, e và di sopra più stenuando i peccati, che fece. Quegli furono amori in genere disonestò massicci: esso li batteza per galanterie superficiali. Furono cascate vergognose: gli chiama inciampi di fragilità dozzinale. Egli v'hebbe tutta la colpa: ne dà la colpa all'incontro, al compagno, e all'occasione. Vi studiò sopra molto, comodo, e freddo: e si fà scusa col sangue caldo. Fù la sua malitia habituale, e molto vecchia: e la difende con la inauuertenza dell'età giouanile. Questo fà, che molti daddouero non si dolgano; e che, quando verecondi, e dolenti se ne dourebbono accusare; con ardore, e senza rossore raccontino i lor peccati, come Apologhi, e Istoriette curiose; e che per placar Iddio, e per

dar soddisfattione al tribunale della sua rigorosa giustitia, a niuna straordinaria opera penale s'arrischino.

Commetteua Pilato vn' horribile Deicidio, quando condannaua Cristo innocente alla Croce; ed esso nondimeno, data la voce a' seruitori: E là! E fattasi portar' acqua da vn Paggio, e quella versare con vn bacino sulla punta delle dita, *Innocens ego sum*, gridaua con molta fiducia, *Innocens ego sum*. Oh bel parlare! Tu l'innocente! Tu il Minosse canonizato della Giudèa! E da quando in quà i Deicidij si lauano con due gocce d'acqua, e se ne rade la macchia in modo, che si rimanga bell', e bianco, come vn bambino? Ardea sepolto in vna voragine tutta messa a fiamme l'Epulone dannato: staua immerso nel fuoco, come già nel vino, e cotto dagli ardori pascea gl'incendi crapulanti nelle sue carni, come già esso haueа fatto nelle viuande della sua tauola. Alza in quel mentre le torbide luci, ed a quel Lazaro, al quale haueа negato vn' osso, chiede con singhiozzante voce vna goccia, e in premio d'hauergli lasciate le lingue de' Cani a leccar le sue piaghe, lo supplica per l'anelante sua lingua del breue refrigerio d' vna stilla: *Mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam.* O infermo frenetico, che tu sei da vero, gli dice l'Abate Pietro Cellense. Vna stilla tu domandi per vn mongibello? Vna goccia d'acqua per vn Inferno? Và, e troua chi ti voglia esandire con cotesto tuo sciocchissimo chiedere. *Parum petijt, & ideò satè non impetrauit.* E con voi parlo, soggiunge l'istesso, con voi, o huomini pieni di colpe. Volete voi, che vn fil di stoppa basti per trarui da vn pozzo? Che vn poco di dolore vi medichi le croste d'vn' anima ferita a morte? Non sapete, che tanto ingiù conuien, che scenda la tasta, quanto ingiù è stata spinta la piaga? *Non enim leui, & momentanea compunctione grauis culpa detergitur; sed eò vsque penetrare debet vis doloris, quousque penetrauit iniquitas.* Mi correggo: hò detto male: non son cose da ricordar a voi altri queste. A voi, che siete gentili, e dilicati huomini, di nascita nobile, e grande: a voi femmine morbide, e di sangue chiarissimo. Nō si cōuiene alle vostre carni altrimenti il sacco, e il cilizio, non lo squallor del digiuno, nō la tempesta de' flagelli, non lo stridor delle catene, non l'habito in somma vile, e macilente della mortificatione, e della penitenza. Habbiano questi mestieri, e quest'arti seguite le Madalene, e le Pelagie: anzi ancora i giouani Principi, e incolpabili, e le verginelle innocēti; dico i Casimiri, gli Amedei, i Lodouichi; dico le Teresie, le Chiare, le Rosalie. Ma voi! non così, non vi lasciate persuadere, nè tali austerità, nè tali bassezze. *Cedo acum crinibus distinguendis & puluerem dentibus elimandis, & bisulcum aliquod ferri, vel æris, vnguibus repastinandis. Si quid ficti nitoris, si quid coacti ruboris in labia, aut genas vrgeat; præterea exquirito balneas lætiores hortulani, maritimiuè secessus.* Vostr'arti sieno ripulirui, pettinarui, specchiarui, spargere di poluere di Cipro i crini, di minio il volto, di olij e di mantechē le carni. Le vestimenta sieno superbe; il dormire

Luca 16.

Petrus Cellensis l. de panibus c. 15

Tertull. de panit. cap. xj.

agiato, le tauole opime, i sollazzi molti, e rari, e delitiosi; ò a' freschi Tufi delle Terme, ò a' verdi ritiri Tusculani, ò alle amene stanze del fiume, e della Marina. E se alcuno frà tanto vi domanderà, perche così viuiate, *cumque quis interrogauerit, cur animæ largiaris?* voi risponderete: Che volete? Hò peccato, sto in pericolo di non saluarmi, perciò sto così in questa perplessità macerandomi, e affligendomi, se mi verrà fatto, per auuentura, di raddolcire alcun poco l'ira di Dio: *deliqui, dicito, in Deum, & periclitor in æternum perire; itaque nunc pendeo, & maceror, & excrucior, vt Deum reconciliem mihi*.

Capite voi questa amara ironia, tutta dettata dal grauissimo Tertulliano? Capite? Tal forma dũque d'habito, e di vita è giusto, che porti vn, che hà offeso più d'vna, e più di sette volte, la maestà di Dio? Qual seruo così insensato s'è mai trouato al Mondo, che si sia appresentato dinanzi al suo sdegnato Padrone, con la mano sul fianco, col viso insolente, e con le richieste superbe? Qual reo è mai comparito a far le difese sue dinanzi al Giudice supremo, in causa della vita, ma non con habito sordido, non con volto palpitante, e dimesso? Solo alla presenza di Dio ardisce l'huomo, consapeuole d'hauerlo più volte irritato, ardisce entrare col corpo immortificato, coll'anima accidiosa, col gesto della persona arrogante, co' vestiti pieni di lusso, con gli atti, anche della medesima adoratione, sconci, e boriosi? *Deum ergò in coccino, & tyrio pro delictis supplicare condecet?* Questo ne hanno dunque insegnato quelli, che sono stati prima di noi peccatori, e penitenti? Orare a Dio, e pregarlo, che ne habbia misericordia, con in dosso le diuise del mondo, e del piacere? Così fece dunque Dauidde, che mesceua con la cenere il pane, e'l ber suo con le lagrime, e adagiaua le membra sue sul cilizio? Così dunque i Niniuiti, appresso i quali si digiunò più giorni da ogni genere di persone, dal grande, e dall'istesso barbaro Rè, insino al piccolo fantaccino, etiamdio da gli animali, e da' giumenti: si depose la seta, si sequestrò la porpora, e di sacco, e setola si ricopersero, e gli huomini, e le bestie? Onde, potè dire San Grisostomo, *quòd prætexta non valebat, hoc poterat saccus; quod diadema non est assecutum, hoc cinis obtinuit*. Così dunque fece la nobilissima Madalena, di cui la penitenza fù sì mostruosa, fù sì lunga, fù si feruente: da' suoi paterni Castelli ita agli esterni paesi, da' giardini agli eremi, da' gabinetti agli specchi, da' conuiti agli herbaggi? fatta, co' capelli suoi, vno spinoso, e mobile ginepraio, co' suoi rigidi trattamenti verso sè stessa, d'vna Leonza, d'vn'Orsa più fiera?

Chrysost. hom. 80. ad populum.

Mi ricordo di Giaelle, quella donna tanto ingegnosamente forte, di cui si scriue nel sacro libro de' Giudici. Poiche essendo rifuggito, dopo la tagliata seguita dell'Esercito suo, in casa di questa donna, Sisara Capitan generale di Giabino Rè Cananeo, essa l'accarezzò ben prima, e l'abbeuerò con di molto, e ben fresco latte: ma poco appresso, come il vide cascato in poter del sonno, sopra vn fianco giacere, ella, dato di piglio a vn gran chiodo, e ad vn graue martello, gliel ficcò due, e più volte per le tem-

Iudicũ 4.

tempie, lasciandolo, trà'l sangue, e le ceruelia sparse, confitto in terra, e guizzante nella poluere. E veramente in Sisara molto bene si conosce figurato da San Pier Damiano il Demonio, della perditione humana sitibondo: e in Giaielle la gentilità, che prima seguendo i dettami de' suoi appetiti, porgea bere, con la licenza del suo conuersare, quasi coppa di latte, a quel Tiranno d' Inferno; *tamquam lac, ita vitæ suæ mollitiem sitienti mortem nostram Diabolo propinabat*. Indi, con l'arme della Croce, ispirata dalla coragiosa penitenza, il medesimo nemico della salute humana trafisse; *hostemque salutis humanæ, quem dudum voluptatis lacte potauerat, nunc pænitentiæ munita præsidio, ligno transfixit*. Bellissima, e memoranda vittoria, la quale, se in voi, o nuona Giaelle, o penitente Madalena si replicò, e s'auuerò per appunto, non è da dubitare. Viueste peccatrice; è vero: foste scandalosa, è verissimo: il peccato, con le dissolutezze vostre, nodriste. Dolce latte fù il vostro morbido, e licentioso trattamento, onde beuè, e s'imbriacò il Sisara iniquo, l'auido di nostra perditione il Diauolo. Ma chi a' piedi vostri fè scoppiar l'Idra tartarea de' sette Demoni capitali? *Maria Magdalena, de qua septem Dæmonia exierant*? Chi vi fece vittoriosa sopra l'Infernale Tiranno? La continenza, la mortificatione, il rigore, l'austerità, il chiodo, e il martello della inuitta penitenza. Vdiste voi mai da San Giouanni Grisostomo, Vditori, il miracolo, che fece la penitenza nella persona della Madalena? L'vdiste? *Illa in Euangelio meretrix, Virgines quoque ipsas honestate superauit*. Quel latte, che Madalena hauea porto in prima al Demonio, il porse doppo alla Penitenza: e la penitenza, di sì laida, di sì sconcia, che ella era, ne formò la bellissima statua della pudicitia. Fece, che in Madalena cadesse la forma vecchia di meretrice, e se n'edificasse la nuoua di Vergine. O potēza incontrastabile della forte, e perseuerante penitenza! E così, dice a voi Madalena; così si conoscerà, ò huomini già stati peccatori; così si chiarirà, se la vostra penitenza sia vera, se sia traffitrice di Satanasso, e'l chiodo mortale del Diauolo. Quando si vegga, ch'ella vi cambi i costumi, vi muti i sapori, vi trasfiguri in altri huomini. *Quando sic pænites, vt tibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit in vita; iam tunc benè ingemiscis ad Deum, & dicis, Tibi soli peccaui*, così diuisò Sant'Agostino. Quando s'intenda, che si sia cambiato in fiel di draghi ciò, che prima vi gustaua, quasi primo fiore di mele. Quando comparirete allontanati da i gusti nō leciti, e passerete alla diuotione, e a gli altari. Quando horrore vi verrà al sol nome, al sol odore di peccato; *Iam tunc benè ingemiscis*. Allora dirò, che dite da douero, che Sisara stà morto, e stà trafitto sotto le vostre piante.

S. Petr. Dam. ser. 40.

Ho. 6. in Matth.

S. Aug. ser. 2.

Hor appresso a Madalena tanto pura, lasciamo, che faccia vn bel parelio di statua il suo, tanto a lei simile, il Santo Dauidde, e che sigillerà il documento, e'l discorso. Dauidde, com'a tutti è noto, vn dì che staua in campo riarso dalla sete, e tenea di cōtro, sotto le mura di Betlēme, i Filistei suoi nemici attēda-

ti i quali tutti i posti gelosamente, e con spessi corpi di soldati guardauano, hebbe voglia (e voglia, se non peccaminosa, certo non del tutto santa, come ben discorre S. Grisostomo) e la voglia fù di hauere dell'acqua fresca della Cisterna di Betlemme. Haueanui di molti pozzi lì intorno, e di molte fonti, e tanto più quella voglia sua fù arrischiata: poiche, quella colà se ne staua chiusa, e da non hauersi senza periglio di qualche vita. Si trouarono con tuttociò trè Soldati valent'huomini, i quali forarono le schiere nemiche; andarono, e tornarono con l'acqua attinta di là dentro, e la portarono ben custodita ne'loro elmi militari. Scottato a tal vista Dauidde da non sò qual fauilla di scrupolo (e tenea già l'acqua in mano dentro vna gran coppa di puro cristallo, oue tremolaua, e mettea impatienza alla sete medesima, e hauerebbe fatto giocare a Lisimaco vn'altro Regno, se l'hauesse hauuto da perdere) non dice altro, nè fà altro: si mortifica, versa l'acqua in terra; e ne fà vn sacrificio a Dio; *At ille noluit bibere, sed libauit eam Domino*. Mi marauiglio. E da quando in quà Dauidde così scrupoloso? Prima non si fè scrupolo di desiderare la moglie d' Vria, Cisterna non sua: hora il desiderio hauuto di vn pochin' d'acqua fredda gli mette addosso tal paura, che lo rimorde, e gli fà ribrezzo alla coscienza? Anzi, per ciò temette tanto Dauidde; appunto per questo. *Vides ne igitur, quo pacto, à priore concupiscentia eruditus, prudentior in posterum factus sit?* Gli hauea vna volta fatta la burla la concupiscenza colà a quella fontana di Bersabea, doue ella si lauaua, e questi s'imbattè: non me la farai più, disse poi pentito, e lo giurò Dauidde. *Nam, qui corporum cupiditate prius flagrauerat, aquam iam minimè appetebat. Immò appetebat quoque, sed appetitionem frangebat*. Intendete voi, qual sia la buona emendatione, e la soda penitenza? Doue si sente l'odore, doue si vede l'ombra del peccato, iui aprir gli occhi, iui temere, e tremare, per non tornare allo stesso giuoco, alle medesime tresche di prima. Tal chiodo piantiamo noi di sì fatto proposito; con tal risolutione emendianci, e respiriamo.

2. Reg. 23.

S. Chrys. hom. 1 in Ps. 50. ad fin.

SECONDA PARTE.

FRa tutte le cose, non hà forse l'huomo la più facile, che il piangere. Poiche, se facile si rende ciò, che si fà, ò per natura, ò per vso; la natura ne insegna questo mestiere, e questo verso proprio, quando nasciamo, come il belare agli Agnelli, e il pigolare a' polli. Indi, col pianto viuiamo la vita, e col pianto istesso moriamo. Niente hà l'huomo di più facile, che il piangere; e niente gli è più difficile, che il bene, e'l fruttuosamente piangere. Perciò alle donne, che hanno il pianto prontissimo, grida Iddio per Geremia al nono: *Docete filias vestras lamentum, & vnaquæque proximam suam planctum*. Insegnate alle vostre figliuole il piagnistero buono, o donne. Ciascuna chiami la sua vicina, e le mostri, come dee, e per quali cagioni lagrimare. Hor, chi sarà fra le Donne più erudita nell'arte del ben piangere? Certo Maria Mada-

Hierem. 9.

Madalena, la quale appunto, come vna perfetta maestra di questo fare, fù additata al Fariseo da Cristo Saluatore, con quel dire, *Vides hanc mulierem?* Che te ne pare di questa Donna, o Simone? Tu non mi hai ministrata l'acqua, di cui niente è più vulgare: e questa mi hà versate su' piedi le lagrime. E pur l'acqua tù l'haueui comodissima: e questa non hauea così al suo comodo le lagrime, dico lagrime di questa sorte, e in tal copia, che son bastanti a lauarmi le piante; poiche le così fatte non sono, nè ordinarie, nè facili. Confonditi dunque, o Simone; impara l'imperfetto tuo; ammira l'essempio di costei. Così commenta il luogo S. Ambrogio. *Vides hanc mulierē? quasi dicat: Facilis est vsus aquarum, non est facilis lacrymarum. Tu promptis non es vsus, hæc effudit non promptas, lauans lacrymis pedes meos.*

Ad c. 7. Luca in cat. Diui Thomæ.

Hora vdite. A' tempi antichi, da molte delle Donne Ebree pentite del tanto tempo vanamente speso in acconciarsi la testa, e dell'infinito studio impiegato in consigliarsi co'loro specchi, si portarono seco questi specchi al Tempio, e quiui ne fecero vn'offerta a Dio, rinunciando, con quell'atto, a tutte le lor pompe frali, e pericolose. E ne seguì, che di tali specchi si venne poi a incrostare tutta quella gran conca di bronzo, che piena d'acqua si tenea nel Tabernacolo, per vso, e per lauanda de' Sacerdoti, e delle Vittime. *Fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant ad ostium tabernaculi*, come si dice nell'Esodo.

Exodi 30.

Ciò ci spiegò dal Lirano così. *Istæ erant mulieres deuotæ, quæ veniebant frequenter ad ostiū Tabernaculi, ratione cultus diuini, & in signū, quod nolebant amplius intendere ornatui exteriori, obtulerunt specula sua.* Questo fecer quell'antiche hebree. Ma per verità non v'è donna, che più perfettamente habbia ciò eseguito di Maria Madalena, spogliata ad vn tratto di tutte le vanità: e però niuno, che possa meglio additarsi, come specchio di penitenza, etiādio alle più sante, e religiose persone. E si può ben dire oggi l'istesso a tutti gli accidiosi, e negligenti huomini, e donne, che di far penitenza non si curano, e in piangger le lor colpe, poco, ò nulla s'impiegano; *Vides hanc mulierem?* Siete voi peccatori, ò innocenti? Peccatori senza dubbio. E quali sono le opere soddisfattorie? Doue gli atti humili, e dolenti della penitenza? Doue sono i singhiozzi, e le lagrime? A che le ritenete? A che le riserbate?

Osseruò dottamente S. Basilio, che il non lasciar libero il passo alle lagrime, quando il capo stà aggrauato da grossi vapori di tristezza, e di fastidi, viene a causare stupori, e malattie mortali, accidenti apopletici, paralisie di nerui, vertigini, e altri morbi così fatti, onde rimane oppressa la facoltà vitale: non altrimenti che la fiamma si muore soffogata dal troppo suo fumo, quando non può fuori liberamente esalare. *Quod enim in flamma videre contingit, vt à proprio fumo suffocetur, non subexeunte, sed circa ipsam se voluitante; hoc ipsum, aiunt, etiam in facultate animal gubernante fieri; contabescere scilicet, & extingui à doloribus, quam nulla foras cōtingat perspiratio.* Certo, quanto alle malinconie nascenti dalle perdite temporali, pur troppo liberale

S. Basil. Conc. de gratiarū actione.

berale è l'amor proprio de gli huomini nel licentiar, per gli occhi, il pianto. E quest'è, che facea alterar San Basilio, sclamar San Bernardo, gridar Sant' Agostino. Ti occupa il nemico i tuoi poderi, e le tue Case: ti spopola il torrente, la grandine i frutti, le biade, i grani; ti spoglia la morte de' fratelli, e de' figliuoli: e tu all'hora inconsolabilmente piangi, e batti palma a palma, e ti disperi senza fine, e ti fai oltraggio a' capelli, & al viso. Dolersi moderatamente non ti si vieta: stridere, vrlare, scapigliarti, e picchiarti, chi te l' insegna? Cotesto, chi te'l comanda, fuorche l'infedeltà, e il furore? *Plorandi sunt, qui taliter plorant*, dice ben San Bernardo. *Religiosa enim tristitia, aut alienum luget peccatum, aut proprium*. Ecco il vapor maligno, che dà più in testa di tutti. Eccolo. Il peccato, che è la schiuma di Leuiatano, il tossico di Lucifero. Il peccato, che produce accidenti mortalissimi, se non si scarica con le lagrime, se l' anima, piangendo, non se ne solleua. Tu dunque in tal caso, che fai? Non piangi, ma ridi: non ti lagni, ne ti scapigli, ma ti pulisci, come prima; e come se pecccato tù non hauessi, t'innanelli ancora, e t'infiori le chiome. E pure senti San Cipriano, che ti fulmina. *Tu licet indumenta peregrina, & vestes sericas induas, nuda es. Auro te licet & margaritis, gemmisque condecores, sine Christi decore deformis es*. Ah, ah, *docete filias vestras lamentum, docete planctum*.

S. Ber. ser. de S. Maria Magd.

S. Cypria. sermone de lapsis.

O lagrime pretiose, balsamo del cuore, beuanda, e nettare di Dio (peroche, *Deus delinquentium, gemitus esurit, sitit lacrimas peccatorum*, come ben ragiona San Pier Grisologo) è possibile, che in tanta copia ne andiate sparse sopra vili perdite di fango, sopra vetri rotti, sopra osceni, molte volte, e vergognosi amori; e che niuna di voi se ne versi sopra la perditione dell'anima, sopra la frattura importantissima della diuina gratia? Niuna se ne troui da spargere in vn confessionale, sopra l'offesa, e lo sdegno onnipotente di Dio? O pietà! O dolore! Veder l'acqua delle lagrime, acqua sì gentile, e si pura (di cui vna sola stilla vale a comprar il Paradiso) vederla andar giù per le chiauiche, imbrattarsi per le cloache! Riuolgila al giardino cotest'acqua, grida Sant' Agostino, inuiala all' herbe, e a' fiori: non la lasciar perire fra le lordure de' fossi secolari, de' pantani disonorati: *Purga amorem tuum; aquam fluentem in cloaca, conuerte in Hortum*: Se non fosse altro, la sola incertezza dello stato presente, se siamo in gratia di Dio, se nol siamo; se ci sono stati perdonati i peccati, o se non ci sono: *quorum est vita in exilio, via in periculo, finis in dubio, nescientes finem nostrum*: cotesto solo non richiede timore, pianto, palpitatione, lagrime? *Qui per huius maris magni fluctus procellosas voragines nauem trahimus, ignorantes, an ad portum salutis peruenire valeamus?*

Serm. 91.

S. Aug. Præfat. in Ps. 31.

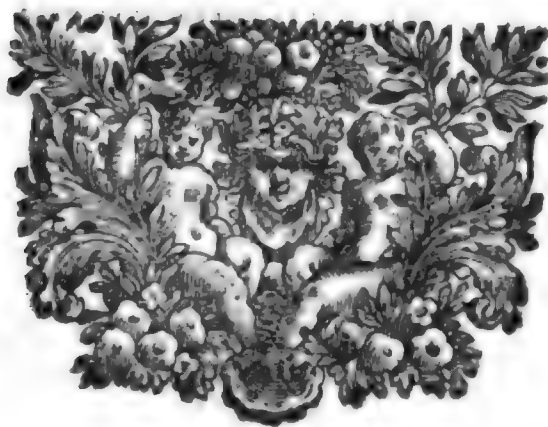
Idem c. 35. solilo.

Benissimo rispose San Gregorio Papa a Gregoria Cameriera dell'Imperatrice, la quale come Donna si tribolaua souerchio

per

per non sapere, se Iddio le hauesse rimesse le colpe, e ne haurebbe voluto sentire vna calma, e hauerne vna riuelatione, per viuerne quieta. Signora mia, le scrisse il Papa: quanto alle riuelationi, Iddio non le fa così ad ognuno, nè per ogni cosa; nè io son' vn tal' huomo, a cui Iddio si degni di così parlare. Vi so ben dire, che lo star sicura della vostra salute, e della assolutione de' peccati vostri, cotesto non vi torneria bene: *quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cum iam in die vitæ tuæ vltimo plangere eadem peccata minime valebis.* Attendete a piangerli, viuete con sospetto, e con tremore sin' alla morte: cotesto vi tocca, e Iddio cotesto vuol da voi. *Quæ dies, quousque veniat; semper suspecta, semper trepida metuere culpas debes, easque quotidianis fletibus delere.* Ottima conclusione. Oh se potessi indelebilmente fissarui nel cuore vna tal massima! Che pensaste ad ogni giorno, come se l'vltimo fosse! Che piangeste, come se più non doueste piangere! Così pianse Madalena l'vltimo giorno, come il primo di sua conuersione, e però si dice, che *lacrymis*, all'ora, *lacrymis cæpit rigare*, cominciò allora, e poi così sempre seguitò piangendo. Così fa chiunque ha senno: e a chi lo fa, buonissima speranza io annuncio di sua salute, e della vita eterna. Amen.

l.6. Regis. indictione 15. ep. 22.

PRE-

PREDICA XXXIII.

Del Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium aduersus Iesum, & dicebant; quid facimus? Ioannis 11.

SE gli Alberi potessero mai aprire in humani concetti i lor affanni secreti; io son più che certo, che da noi si vdirebbono di molte, e di molto giuste querele. Imperciocchè alcune piante, le quali si veggono condannate ad vna perpetua tristezza, io non sò mai, con qual moderatione, mirar possano quell' altre, le quali salutano, co' capi fioriti, la Primauera, mentr' esse senz'alcun fiore, col velo intorno di pochissime foglie, in malinconia se ne viuono. E il fiore, al dir di Plinio *Gaudium Arborum*; è l'allegrezza, e'l riso degli Alberi, è vero. Ride il Mandorlo, il Persico, il Pero, l'Arancio, e più altri, quando, con varia Liurea di fiori, all'Anno ringiouanito, con bella gara, s'appresentano, mentre del Sole il tepido raggio fà ritorno. Ma non così, nè il Larice, nè il Ginepro, nè il Cipresso, nè il Pino, che non possono in vn fiore aprir vn'occhio d'allegrezza; e che hanno, in vece di frondi, spine, *Iuniperi non florent, estque ijs spina prò folio*: e che non vestono mai da festa: e che non sanno, che cosa sia, ò giouentù d'Anno, ò riso di stagione. *Sunt tristes quædam, quæque non sentiunt gaudia annorum*. Perciò molte versano, quasi lagrime volontarie, la mastice, la ragia, e la pece: molte ancora sono infauste, e sono significatrici di morte, e ministre de' funerali. Ma lasciamo di gratia gli Alberi da vn lato, e volgianci a noi stessi, e vedremo, che albero piantato già da Dio in vn ameno Paradiso, e poi dal peccato suo di là sradicato, e trasportato in questa terra piena di lagrime, è l'huomo. L'huomo, che viue vita più breue degli Alberi, anzi de' germi, e de' fiori, in questo misero Mondo. Che se però esso a' raggi del Sole eterno, ed alle sue benigne influenze non si nasconde; chi può dire, come allora de' doni del Cielo, e della gratia di Dio, quasi con chioma di fiori, tutto lieto s'adorna, e come se ne viue giocondo? Ma se, per sua mala sorte, viene a produrre il tristo verme della colpa, e se, lascia, che germogli in sè, che ingrossi la rea semenza del peccato, non hà del certo, nè riso, che il consoli, nè piacer, che l'appaghi: anzi se ne viue frà le malinconie inquieto, e frà' rimorsi tormentato. *Non sentit gaudia annorum; quid enim, quæso, magis*

Plin. l. 16 c. 25.

Idem c. 24.

gis triste, quid minus lætum esse queat vitæ malè actæ conscientia? Così parla S. Grisostomo. Qual cicuta, dice, mi trouerete voi, ò qual nappello così mortifero, anzi qual vnghia, ò qual dente mi trouerete voi, ò di Cane, ò di Lupo, ò di furia d' Inferno così atroce, e che laceri, e che tormenti tanto, quanto fà il Carnefice interno d'vna coscienza peccatrice? O quanto bene espresso si vede questo negli hodierni Giudei! Si può trouare inquietudine più tormentosa, confusione più miserabile della loro? *Collegerunt Pontifices & Phærisæi conciliũ.* Macchinano vn peccato enormissimo, studiano, come guidar con apparẽza di ragione, la morte di Cristo si possa: e da cotanto peso di sceleratezza agitati, rosi, e mangiati dalla coscienza insistolita vanno dicendo: Ombè, *Quid facimus?* Che risoluiamo? Che alla fine decidiamo? L'atrocità è grande, e cagione non apparisce di eseguirla: *Quid facimus?* Siami dunque lecito stamane mostrar questa verità, che la maggior pena di chi pecca, è quella d'vna coscienza impiagata. Sia pur odioso, per altro, e sia fiero il peccato: in somma io sostento, ch'egli è fierissimo, ch' egli è odiosissimo per il solo interno tormento della turbata coscienza. Incominciamo a prouarlo

S. Chrys. ho. 12. in Epist. ad Rom.

Non si vede mai altra volta più strauagante la natura, che quando abondandole la materia, ed aiutandola la fantasia de' generanti, viene a produrre i parti mostruosi degli animali gemelli. Poiche nascono mostri allora con corpi doppi, solecismi di potenze inferme, scolpiti insieme in sì diuerse guise, che tirano tutto il mondo ad ammirarli. Così trasse a sè gli occhi della Lombardia quel Mostro, che nacque con due corpi conficcati in vno nel petto, e nel ventre, simili nel resto, dissimili solo nel colore, doue si vagheggiauano, nello stesso tempo, le fattioni diuerse de' Bianchi, e de' Neri, con le diuise opposte dell'Europa, e dell' Africa insieme. Così corse a quell'altro mostro più strauagante la Scotia, il quale hauendo dal ventre in sù i membri doppi, imparò stupendamente la Musica. E pur quell'Armonia, che incontrò nelle note, non la trouò mai in sè stesso: poiche, spesse volte, l'vno con l'altro capo garriua, e faceuano a' capelli; e le braccia discordi faceano battute scambieuoli di dissonanza capricciosa. Mà sentì più di tutti piacere la Toscana, in rimirar la fattura di quei due fanciulli, i quali in tutte l'altre parti spiccati, sopra due gambe sole si reggeuano. Ne' quali, quant'era vaga la disunione delle membra, tant'era curiosa la seditione delle antipatie. Poiche dormiua l'vno, dicono, quando l'altro vegliaua: e mangiando il primo, veniua voglia di digiuno al secondo: e col rider di quello, quest' altro piangeua. Onde in vn sol ceppo pareano inserite le contrarie nature d' Endimione, e d' Argo, di Filosseno, e di Diogene, d'Eraclito, e di Democrito. Hor quanto è a' parti capricciosi della natura, io m'accorderò con ciascuno a prendermi gusto; ma mi mettono vn grand' horrore i brutti mostri della malitia, ò Ascoltanti. Poichè intendo da' dotti

Aldroa. to. de mõstris p. 637

Idem p. 627.

Idem p. 619.

Ap. Lips. l. de Const. c. 24.

dotti, che mentre nasce in vn'anima peccatrice la colpa mostruosa, nell'istesso istante le si troua vnito appresso il rimorso, e la pena; onde disse Platone, che è *subsequa iniuriæ pæna;* e con piu energia ancora diss'Esiodo, che *coætanea, & æqualis iniuriæ pæna:* e l'vno, e l'altro di questi verissimamente disse. Poichè, congiunti insino dalla radice, e intaccati in vn sol fusto, nascono la colpa, e il trauaglio, il peccato, & il rimordimento; ed vno hà tanti giorni, quanti n'hà l'altro, perche amendue si generarono gemelli ad vn parto. *Coætanea, & æqualis iniuriæ pæna.* Corpi contrari, e parti discordanti compongono vn mostro tale di due, che doue vno ride, l'altro piange; vno vezzeggia, come fiore, vn altro punge come Spina. Vno è il peccato, che qual'Ape lusinghiera susurra, e vola, bacia l'aura, sugge i fiori, e versa mele: l'altro è il rimorso, che, qual pungolo acuto, nel cuor si pianta, l'anima impiaga, e la coscienza tormenta. Ben sò anch'io, che se il peccato non fosse vn tal mostro; cioè, se il piacere, con che ei si commette, non hauesse gemella l'amarezza, nella quale si finisce; ben sò, che assai meno odioso egli saria, e che da più gente amar si farebbe. Ma tu, che il gusto del tuo peccare mi esageri, perche le tristezze del tuo penare mi taci? E se tanto amplifichi de' tuoi diletti il soaue piacere; perche mi dissimuli della tua coscienza gl'interni rancori? *Si mibi inhærentem vitiositati voluptatem allegas, allegato item & illius exitum, ea enim in mortem denique erumpit*, ragiono col Grisostomo. Si come, che vale il dire, esser'il vino la letitia del cuore, il sangue della vita, il fior degli spiriti, e l'elemento della robustezza, e l'olio della sanità? S'aggiunga pur'ancora, ch'egli è il focile delle discordie, il veleno delle virtù, l'esca delle libidini, il mantice delle febbri, il solfo degli homicidij. E ben vero, come dice il saggio Scrittore de' Sacri Prouerbi, è vero, che se ne vien via il vino con buona cera, mostrando faccia d'ambra, e occhio di rubino. Che sogghigna con certe sue fughe trasparenti, e adulationi piccanti, con che, fra gli orli tersi d'vn innocente cristallo, bacia, e nello stesso tēpo morde, i labbri. Che mostra vna calma, e inonda con vna dolce tempesta. Che si presenta in guisa di Nodrice, che latte ti porga, e d'amico, che ti doni il sangue. Vero. Ma dopo d'hauer fatto vn pacifico ingresso con molte liberali beuute, ecco che manifesta chiaramente forza di Tiranno. Quanto s'insinuò con piacere, tanto s'allarga con furore, facendo salti di Serpente, e versansando schiume di Basilisco. E però, *nè intuearis Vinum, quando flauescit, cum splenduerit in Vitro color eius.* Perchè? *Ingreditur enim blandè, sed in nouissimo mordebit vt coluber.* Così, e al medesimo modo, ogni gran peccato salta al capo, come fà ogni gran vino, al dir di Grisostomo. Io ti vò concedere, dice, che dolce sia il far peccati, come il votar bicchieri; che giocondo sia lo sfogar l'appetito, come l'affogarsi nel bere. Via, sia pur, come tu dici. Mà dietro al breue gusto del bere (e così del peccare ancora, se vuoi dirlà, com'è) raccontami sù l'ingombramento del ceruel-

lo,

B.Chrys. sup.

Prou. 23.

lo, gli suenimenti della fantasia,le nebbie del discorso, gli horrori dell'anima, le pazzie del cuore, i furori manifesti dell'opre,e delle le mani; *Nam in perpetrando scelere, quoniam voluptate sumus ebrij, non perinde sentimus: cæterum simul atq;commissum est, tum demum extincta voluptate, amarus pænitentiæ stimulus succedit*.

S.Chrys. ho. 4. de Lazaro.

Non è egli vero questo? Non è così, che auuiene,per l'appunto,in questo caso ciò, che souente accader si vede nè Venti? Cioè,che s'alzano talora d'improuiso certi Venti,ò Australi,ò Aquilonari scapigliati, e furibondi, i quali, con impeto strano strepitando, e sbuffando,ciò, che vrtano, squarciano, e ciò, che toccano,atterrano.Fiaccano Elci,e Abeti :e lacerano Querce,e squartano Roueri,e si portano via in collo i tetti delle Case,e spianano al suolo, non che i mal piantati fenili, anche i meglio commessi edifici. Ma poi pian piano, raffreddata quella furia, voi vedete que'mantici d' Eolo, prima tanto vasti, e tanto fieri, poi sì vili, e sì stanchi,che si mettono a palpitare frà le foglie d'vn Boschetto, ò si gettano a dormire su la molle arena del lido, ò guizzano tutti tremanti sopra l'onda crespa del fiume. Hor così sono feroci,al dir di Plutarco, i principij di qualunque peccato.Sono braui,come i più irati Aquiloni, i primi bollori delle passioni ribellate; onde allora la ragione smarrisce, l'anima si trascura, il Ciel si dimentica, Iddio si confina ne'cantoni, la legge sua si caccia sott'a piedi. Tal rouina si vede nel caldo del peccare, che di peggio, non ne può auuenire. Indi, sfogato quel capriccio, e venuta poi fredda la concupiscenza, e dato spatio all'anima di poter dire pẽsosa tra se,deh misera me!Che feci? Ecco marciarsene incontro i timori, e i batticuori: Ecco venirsene la Vergogna, l'ansietà,l'agitatione, il pentimento. Vdite parole d'vn Intelletto Gentile, simili a quel d'vn Santo Cattolico. *Quippe Ferocia illa, & Audacia peruersitatis, vsque ad maleficia neruosa est, & prompta; mox ægritudine, venti modo languescente, exanguis, & abiecta, pauoribus, & superstitionibus succumbit*. E siegue iui con molti antichi esempi a portar proue infallibili d'vn tal suo detto. Esempi accaduti nelle persone di Pausania, di Tolomeo, d'Appollodoro, d' Ipparco,e d'altri tali,che si potriano quì raccontare, se il tempo il comportasse, e se non abondasse di moderni casi il viuer humano. Con tutto ciò, quello, ch'ei narra di Besso, merita per la sua singolarità d'esser breuemente ridetto. Haueua Besso ammazzato occultamente suo Padre,e con quella coscienza se ne viueua, senza sapersene da huomo del mõdo. Hor vn giorno ito Besso a desinare a Casa d'vn suo Amico, dou'erano conuenuti di molti altri compagni,osseruò,che le Rondinelle loquaci alleuauano sotto'l tetto i lor nati pulcini. Dato allora di piglio ad vna pertica, che gli venne alle mani, buttò giù dal Solaio le Rondini, i Polli, il Nido, e quanto c'era, e con gran dispetto ogni cosa schiacciò co'piedi. Marauigliata la brigata, che staua mirando quello scempio, il ricercò della cagione. Ed egli; mà non auuertiste voi, rispose, che quelle scelerate Rondini

Plut.Il. de sera Numinis vindicta.

giuano strillando, e gridando contro di me? E che diceuano? Diceuano, Besso ha vcciso: Besso ha ammazzato. Vdiste mai più strauolta pazzia? Ma non dubitate, che fù vn tal inditio quello, che non cascò per terra. Poichè, e carcerato, indi costituito, e processato, confessò, e cantò sù tutto, com'era seguito, e fù mandato a far suo nido sopra vn patibolo.

Questo caso, e di questo molt'altri più veri, prouano senza fallo esser la coscienza vn domestico, ma vero, e irrefragabile Tribunale, come scrisse S. Gregorio Nazianzeno. *Consciētia domesticum, & verum Tribunal*. Prouano, esser la coscienza vn Giudice seuero, che non si può, nè ammollir con prieghi, nè corromper con donatiui, nè frodar con inganni, nè spauentar con minacce, nè vincer con potenza, nè sfuggir con ardimento, nè sforzar con baldanza, si come notò S. Ambrogio. *Quod seuerius iudicium, quàm domesticū, quo vnusquisq; sibi est reus, seq; arguit?* Prouano esser la coscienza vn Birro, vn Carnefice, vn Demonio, dalle cui mani, funi, catene, nessun si libera, nessun si sbriga, nessun si scioglie. Nè tù, che se' sì denaroso con la splendente copia de' tuoi tesori: nè tù, che se' sì robusto con la formidabile valentia delle tue braccia: nè tù, che sei sì potente con la tremenda autorità del tuo comando: nè tù, che sei sì comodo con la varia, e dolce amenità de' tuoi piaceri; si come insegnò il dott'huomo Vittor Cartennese. *Potest conscius morti subduci*, dice, *non potest testi conscientiæ; nihil tectum ei est, & sine te non est: tenet te reum, & in sua semper ditione captiuum*. Spiego questo detto. Dimmi, hai tu peccato forse, hai violato l'honore altrui, e hai sozzato l'altrui letto, e hai rubate l'altrui sostanze, e ti se' bagnato nell'altrui sangue, e sei cresciuto sù l'altrui ruina? E rimani occulto adesso, e perciò cammini senza timor di supplicio, e trionfi altiero in faccia della Giustitia, e con superba impunità, degli huomini, e del Cielo ti ridi? Perche t'aduli? Perche t'inganni? Perche t'infingi? dice Seneca. Hai tù peccato? Basta così: il tuo peccato è la tua fune. Sei tu colpeuole? Non accad'altro: la tua colpa è il tuo Carnefice. Sappi, che ti perdonerà forse il Principe, ma non ti assoluerà mai la coscienza: fuggirai di prigione forse, ma ti strascinerai sempre dietro i ferri del rimordimento; ti coprirai, e t'asconderai forse; non haurai fors'anco, ne' testimoni, che ti accusino, nè proue, che ti conuincano, nè inditij sufficienti, che ti rinfaccino: non importa: la tua mente medesima a te t'accuserà; in te ti condannerà; dentro te stesso, e sul patibolo tuo ti conficcherà. Imperoche, *nullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, licet tueatur, ac vindicet, impunitum est: quoniam sceleris in scelere supplicium est*.

S. Greg. Nanz. Or. 12.

S. Ambr. l. 1. Offic. c. 12.

Vittor Cartenes. l. de Pæn. c. 5. ap. Raynaud. in disciplina morali dis. 4.

Senec. ep. 97.

Se questo non fosse, troppo la passerebbono bene quei, che comādano, e che regnano; quei, che le leggi sforzano, e che i giuditij corrompono (che pur son tanti) se il rigore inuiolabile del Tribunale interno, tutti quanti, senza eccettione, non castigasse. Considerate quì, chi fù già più confidente, più intrepido di Dauidde? Dauidde, superiore in robustezza a gli Orsi, ed a Lioni, vincitor poderoso del formi-

midabil Golia, riprensor zelantissimo de' Principi, e de' Regi potenti: *loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum & non confundebar*. Ma, quando fù ciò, o Dauidde? Certo, allor che di peccato non ti rimordea la tua pura coscienza, *& meditabar in mandatis tuis, & exercerbar in Iustificationibus tuis*. Poco appresso, vdite vn grido non più inteso. *Fugiamus*. Chi è, che parla così? E Dauidde. Dauidde è il fuggitiuo? E primo di tutti a fuggire, ed esortator degli altri alla fuga? Dauidde, chi ti spauenta? Chi ti scaccia? Eh, eh, *fugiamus*, dico. *Neq; enim est nobis effugium à facie Absalon*. Tu scherzi tu? Tu fingi? Fermati. E come ciò? E quando: e donde tanta viltà? Certo dopo'l peccato. Del certo, non Assalone Giouanotto inesperto contro d'vn Padre veterano, e bellicoso, del certo tanto terror non cagionaua Assalone a Dauidde. Ma tù mostro doppio, adulterio, ed homicidio, tù così auuilisti il cuor generoso di Dauidde, che gli facesti, dire *fugiamus, fugiamus*. E fuggì, e se Dio non l'aiutaua con la morte portentosa di quel ribelle ribellato, il caso di Dauidde era ne' secoli auuenire forse il più tragico, e'l più lagrimeuole. Passiamo adesso da vn Rè santo ad vn Rè dannato. Teodorico, Rè d'Italia, io te quì voglio, te, e la tua coscienza, e'l giuditio di lei seuerissimo interrogo. Tu, i due lumi Simmaco, e Boetio, huomini consolari, che sposato haueuano il sapere con la Religione, e intrecciati haueuano gli vliui con le stelle, tu per vn tuo vano sospetto, due huomini così grandi, e così innocenti, crudelmente vccidesti. Gli vccidesti, e nell'ombra della tua potenza, e inuolto nella tua porpora pensasti poter restar impunito, e camminar con saluo condotto il tuo misfatto. Errasti; e ben tosto, da chi tu meno il temeui, cioè da tè stesso, vdisti il processo formato, la condannagione fulminata, la pena eseguita. O Rè misero, ito in argomento de' seueri coturni! O nome infausto, prima lacerato dall'atre furie della coscienza, e poi suenato da gli amari stili delle Tragedie! Io dico Istoria appo tutti ricantata: cioè, com'essendo vna sera messa tauola, e a quella assiso Teodorico, fù portata fra l'altre viuande la testa d'vn gran Pesce marino; nella quale il Rè superbo fisando le luci, immaginò di vedere (chi non istupisce?) di veder', in quella testa, dell' vcciso Simmaco il capo spiccato. Tutto a vn tratto inorridì, e incominciò a stralunar gli occhi, figurandosi iui i lumi di quel Senator vcciso, che lo saettassero. Perdè la parola, e con la parola, la voglia di cenare. Si leuò la Mensa, si scompigliò la Corte, s'empiè di romore il Palagio, e di terror la Città. Il Rè ritirato alle sue stanze, e abbandonato dal sonno, e posseduto dallo stordimento, e oppresso dalla malinconia, in trè giorni se ne morì. E morto il vide vn Santo Romito (il quale faceua penitenza nell'Isola di Lipari) esser gittato capopiè da Simmaco stesso, nell'ardente fornace del Mongibello, come narra San Gregorio.

Psal. 118.

2. Reg. 15.

Procop. l. 7. Krantz. l. 3. Suec. c. 19. Sigõ. Imp. Occid. l. 16 ad finem.

S. Greg. l. 4 Dial. c. 30.

Esclamiamo pur dunque, o Coscienza terribile, che alle porpore non cedi, che ai capi coronati non perdoni! Chi ardirà dispregiarti? E chi potrà non temerti? o più ve-

ramente, o peccato traditore, maladetto chi vorrà commetterti? Chi potrà amarti? Se amato, se commesso, in tali angustie stringi, e a tali amarezze conduci? Hor vestiti pur tu, come vuoi, ò in sembianza di condito pane, ò di carne dilicata, ò di frutto, ò di mele, ò di quel, che più tu vuoi gusteuole, per addescare, e per istuzzicare l' appetito degl' incauti. Perche, se io trouo, che tu sei mele attossicato, frutto auuelenato, carne inuerminita, pane, che conuien mangiare insieme col companatico amaro delle angosce, e de' tormenti mortiferi, non ti fuggirò io dunque con tutto l' odio possibile? Non t'abbominerò, non ti maladirò? Certo sì. Hor ditemi voi, o Apostolo S. Paolo, non è egli vero, che col pane del peccato diuorar bisogna, a viua forza, l' amarissima morte? E verissimo, risponde S. Paolo, *Stipendia enim peccati mors*. Il che dalla fonte greca così vien tradotto da S. Gregorio Nazianzeno a mio proposito mirabilmente: *Opsonia enim peccati mors*. Poiche il companatico del peccato, dice, è la morte. Bene. E vuol dir così. Questo Scorpione, questo Serpente velenoso mette in mano Satanasso a chiunque induce all'offesa di Dio. Il Pane, cioè il peccato in vna mano; il companatico, cioè il rimordimento nell'altra mano, e così conuien mangiare, *opsonia enim peccati mors*. Al che io aggiungo, e dico di più. Colui, che con troppa gola, e senza discreto auuedimento mangia alcun cibo, ò di mala qualità, ò di dura digestione, si sente poco appresso, oh quanta grauezza di stomaco! oh quanta pena di ventre! Non può, nè dormir, nè vegliare; e il letto gli è vn mucchio di spine, e la notte è vn Inferno, e la vista del cibo vn Carnefice. Gli è forza, con medicine, e vomitorij, cacciarsi il nemico di Casa; e spesso non valendo i rimedij, con cruccio, e con tormento bisogna morire. Tanti ne son morti in fatti, tanti, e tanti, che il tesserne (e dico solo de' grand' huomini) l' indice, e 'l catalogo, sarebbe vn non finir mai. Debbo dirne alcuni? Vn' Imperator Lucio Vero per l'ostriche, vn Giouiniano Imperatore, vn Anneo Sereno, per i funghi, vn Settimio Seuero anch' esso Imperatore, per la troppa carne indigesta, vn Childerico di Sassonia, per lo stesso disordine. Morì, come si sà vn Antonino Pio per il Cacio, Vn Arnolfo per l'aglio, vn Bernabò per i fagiuoli, vn Sancio per frutti, vn Federico terzo, e vn Alberto Secondo per i Poponi, vn Porporato Rè di Napoli, per i fichi anneuati. Vn Arcesilao, vn Valentiniano, con più altri per cibi, ò nociui, ò souerchi, son morti. Tutto è vero. Ma con tormini, e conuulsioni peggiori scoppia, e muore chi ha inghiottito il peccato, *opsonia peccati mors*.

Ro. 6. 23. Lectio Graca ex S. Gregor. Naz. apud Iustinianū, & Cornel. ibi.

E che sia ciò vero, con le proue della diuina Scrittura, dimostra ciò quel libro, che dall'Angelo fù porto all'Apostolo S. Giouanni, affinche lo mangiasse; *Accipe, librum, & deuora illum*. Ad ordine sì strauagante, obbediente Giouanni, il mangiò: e'l libro mangiato seppegli dolce in bocca, come passata di mele, ò di zucchero,

Apoc. 10.

& erat

& erat in ore meo tamquam mel dulce; ma poi inghiottitolo, ne sentì amarezza tale nel ventre, qual saria d'vn gran mucchio di sabbia, *cum deuorassem, amaricatus est venter meus*. E perche così? Era forse la focaccia medicata del Cerbero quel libro? Era di sughi colchici, di magich'erbe di Medea intriso, & impastato quel volume? Che cosa haueua? Che conteneua? Lamenti, disastri, infortunij, malanni, morti? Vi dirò. Quel libro fù figura del peccato mortifero, secondo il dire d'Andrea Sãto, Vescouo di Cesarea. E tanto basta, per intendere, che il peccato, quanto piace, tanto nuoce, quanto è dolce a commettere, tanto è duro a smaltire. *Quẽadmodum peccatum quoq. dulce est gustui, & amarum sortitur exitum, nec coctu quoque facile est*. Non basta calor naturale del certo a digerirlo. E che bocca di Cinghiale, buona da inghiottire sozzure infinite non fu quella degl'Imperatori Tiberio, Nerone, e Caligola, se haues-ser poi hauuto stomaco egualmente forte da smaltirle? Che non può, per mio credere, non può, huomo del Mondo hauer più delitie, per distraersi, e per cacciarsi la malinconia d'attorno, di quel che n'habbian ottenute, ò vn Tiberio nell'Isola oscena di Capri, ò gli altri in vna Roma, mercato, massimamente in que'tempi, di tutti gl'immaginabili piaceri della terra. E pur'essi così ben pasciuti di peccati, così ingrassati di libidini, così impolpati d'amori meretricij, di lasciuissime cene, di giuochi, di feste, e di danze, oltre ogni credere delitiose, che faceano essi? Mirabil cosa! Inuocauano disperatamente giorno, e notte più volte, la morte. Erano tutti inuasati da furiose frenesie; erano dentro, e fuori trafitti da chiodi, e da pugnali crudelissimi, companatico degno de' loro peccati insopportabili. *Adeò facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant*, scrisse più politicamente, che mai altra volta, l'Istorico Tacito del lordissimo Tiberio; e soggiunse. *Quippe Tiberium, non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse pœnas fateretur*. Et in simile tenore scrissero degli altri, Suetonio, e gli altri Istorici. Intendete adesso, che cosa sia il companatico mortifero, il quale co' peccati si mangia, *opsonia peccati mors*? L'intendete senza dubbio.

And. Archiep. Cesar. Cappad. c. 29. in Apoc. to. 1 Bibl. SS. PP.

Tacitus l. 6. Annal.

Sueto. in Vitis ipsorum. Lips. de Const. c. 14.

Adunque, che vale lo stare pazzamente allegro, dico io, il saltare, il ridere, il cantare, e il bagordare ad vno, che di peccato sia ferito? Nulla vale. Rida, e scherzi, quanto può, e quanto sà vn tal'huomo. Io, per me, penso con Sant'Agostino, che quell'istesso suo saltare, e cantare sia vn chiaro segno di rodimento interno della sua coscienza. Così fanno quegli huomini, i quali viaggiano soli, in tempo di notte, a Ciel buio, per vie solitarie, ingombrate da folte selue, che camminano, e cantano. Così colui dicea: Non canto per piacer, canto per rabbia. E questi fattorini di Bottega, che se ne tornano a Casa tardi, nelle notti del Verno, col lume spento, che ad alta voce dicono anch'essi canzoni, e barzellette,

 e cor-

e corrono: la paura è quella, che alli fa così cantare, e non il piacere; perche così cantando ingannano la fantasia, e si scuotono di dosso la noia, e'l tremor della mente. E in tal senso interpreta Sant'Agostino quel del Salmo, *In die mandauit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum eius*; aggiungendo questa spositione: *Cum viator solus de nocte parum securus pergit, cantare consuescit: veruntamen, cantus illos, non voluptas, sed timor suadet; putat enim cantu metum quodamodo eludi*. E così appunto va il fatto nel caso nostro, dico. Così è, che i canti, le feste, i balli, le comedie, i giuochi, le risate, e que'tanto gloriosi cicalamenti, e quel tanto rimescolar per bocca le sceleratezze fatte, e le non fatte (come s'ode giorno, e notte da questi ben contentati del Mondo) le son Canzone, dice, di gente, che ha paura; a cui il peccato rode la coscienza, e che cerca così di far tacere l'atroce rimorso, e l'interno latrato. Si come tra più freschi fiori dormono le Serpi, e nelle più belle rose s'ascondono le Cantarelle, e ne' più sfregolati balli opera più il veleno della Tarantola: *Ad eum enim modum accidit improbis hominibus, qui ambulant per vias tenebrosas, qui lætantur, cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Così egli.

Ps. 41. S. Aug. ap. Salaz. in c. 2. Prou.

Noi finiamo, con dar vn occhiata breuissima al Mare, e così, dalle tempeste della turbata coscienza, raccogliamoci in Porto. Io domando. Qual più bell'aspetto può trouarsi al Mondo della inuetriata faccia del Mare? L'osseruaste voi mai, ò Ascoltanti, allora massimamente, quando dorme a Ciel sereno, e che non batte ciglio, e non fa vna crespa, e non getta vn sospiro? O che Amenità! O che Pace! E pur il Mare ha sempre il tossico sotto quella sembianza di mele. E possibile? Così è. Tu sei, o Mare, tutto vetro nel volto, ma tutto scogli nel seno. Tu corri a far festa con la sferza mansueta dell'onde, qual cagnuolo, alla rena; ma tu tieni nel ventre la rabbia de' Cani, di Scilla, e de' mostri di Glauco. Tu fuori mostri il riso, ma dentro tieni i Naufragi. O Mare infido! Mare mentitore! Vdite San Girolamo. *Licet, in modum stagni, fusum æquor arrideat; licet vix summa iacentis elementi spiritu terga crispentur*, Non vi fidate, *Intus inclusum est periculum, intus hostis*. Non mi ingannerai nò, o Mare. Non m'ingannerete nò, o huomini priui della gratia di di Dio: non me la venderete nò, ancorche diciate di non sentire alcun rimorso: ancorche con canti, e suoni cerchiate, a tutto vostro potere, d'addormentare i vostri guai: *Tranquillitas ista tempestas est*. Dentro; dentro sta il nemico; *Intus, intus inclusum est periculum*. Io so, che l'allegrezza, se deu'esser buona, ha a nascer dall'interna abbonacciata coscienza. Così diceua colui dal Venusino Poeta rappresentato lepidissimamente. *Populus me sibilat, at mihi plaudo Ipse domi, simul ac numos contemplor in Arca*. Chi lo burlaua da vn lato, chi dall'altro. Grifo, Arpia, li diceuano. Vedi! Auarone! Mira! Girifalco! Ghiot-

S. Hieron. ep. 1. ad Heliodor.

Horatius l. 1. serm.

Ghiotto! Egli niente. Dissimulaua. Io mi ritiro a'miei Scrigni, e mi rido d'ognuno, dicea. Così chi porta vna buona coscienza, *mihi plaudo ipse domi*. Io so, che la spina ficcata in vn piede non si medica con le canzoni: E piantata nel cuore? E ci starà sempre, e vi dolerà sempre, cō tutto il bel tempo, che voi cerchiate d'hauere. Cauarla bisogna con la confessione, cauarla col pentimento, se volete guarire. Ed ecco, per hora, pronto il rimedio della limosina. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

Rispondiamo adesso ad vn quesito, il quale potrebbe esser fatto, ò da qualche spirito mal contento, ò da qualche altro ancora santamente curioso. *Quare nobis Iudicem in animo sic perpetuò vigilantem, & attentum Deus constituit; Conscientiam dico?* E sono parole di S. Grisostomo. Perche ha voluto Iddio, che nella più alta parte della mente degli huomini stia alzato il seuero, e incorrotto Tribunale della coscienza giudicante? Il cercar questo, è altrettanto, quanto il chiedere, perche Iddio sapientemente regge, perche con prudenza gouerna il Mondo. Poiche, altrettāto va concatenata l'erettione di questo foro interno della coscienza con la prouidenza diuina, quant'è connesso l'effetto con la sua causa. Ond', il trouarsi in noi il giuditio inuiolabile della coscienza, si prende da'Teologi, per argomento euidente *à Posteriori*, com'essi il chiamano, il qual conuince contro degli Atei, e degli Epicurei, che v'è al Mondo vn Dio, sommo, & assoluto Principe, e Giudice. Sentite questo discorso. Niuno è tanto cieco, che non vegga, come Iddio hà inserito in tutte le nature create vn naturale istinto, il quale le induce a schifar tutto ciò, che nuoce, ed a procacciarsi tutto ciò, che gioua alla lor salute, e conseruatione. Perciò, la pietra gittata in alto torna, per conseruarsi, al suo centro. E'l fuoco, e l'aere imprigionati sotterra fanno sforzi inauditi, per non rimanere schiaui, ed estinti. Vediamo perciò i Polli, che subito nati san fuggir l'ombra del Nibbio. E gli Agnelli teneri, che conoscono l'vrlo ancor lontano del lupo. E le Bestie sorprese dà morbo, ò da ferita, che vanno a rinuenir la medicina, la quale loro, per l'appunto, conuiene. Corre perciò alla Celidonia la Rondine, al Finocchio la Serpe, al Dittamo la Ceruа, all'Origano la Cicogna, all'Ellera il Cignale. Si procaccia il Lion febbricitante il lattouaro dalla masticata carne della Scimmia; e l'Orso infermo dal pasto delle Formiche; ed ogni fiera, come Sant'Ambrogio insegna, leccando il sangue del Cane, perfettamente si medica. E doueua Iddio negar' all'huomo ciò, che infuse nelle belue? Nò, non doueua. E perciò ad ogni huomo, non vedete, come prouido ha donato tutti i cinque sentimenti esterni del Corpo, e gli altri sensi, e le facoltà interne dell'Anima, onde possa

S. Chrys. Conc. 4. de Lazaro.

Plin. l. 16. c. 27.

S. Ambr. l. 6 Hexamer. c. 4.

sa sagacemente preuedere, e preuenire, e curare i suoi mali, e fuggir' i pericoli, e sentir le vtilità, e pronedere alla Vita, e alla salute sua? Ma assai più importaua il fornir la mente humana d'vn istinto rettissimo, e d'vno stimolo sempre desto, e pungente, ond'egli si sentisse, e spronar' all'honesto, e richiamar addietro dal vitioso. Hor questo stimolo, vedete, dono singolare della prouidenza diuina, quest'è, che noi addimandiamo coscienza; *Dictamen practicum, quomodo aliquid sit faciendum, vel non faciendum, quomodo sit benè, vel malè factum*, come la diffiniscono nelle scuole i Maestri: Regola, misura degli atti humani. Giudice sedente nell'alta Rocca dell' intelletto, e decidente tutti i dubbi nascenti, e tutte le quistioni morali. Cotesto si deue: cotesto altro non si dee fare: cotesto è bene: cotest'altro è mal fatto. Giudice, il quale, quando non sia ascoltato, ed vbbidito, è flagello, è Carnefice, è la furia de' trasgressori, è in fatti questo di tutte la più importuna.

Martin. Brisserus l. 1. de Cōscien. c. 4.

E qui mi ricorda l'ispiratione, che venne alla pietosa Madre di Costantino Sant' Elena. Cioè, che dopo d' hauer disotterrato il salutifero legno della Croce, fece affettare vn de' chiodi sacratissimi del Saluatore in vn freno da imbrigliar Caualli, il quale poi da lei si mandò al suo Santo figliuolo Imperatore, come narra Sant' Ambrogio. Chi la ispirò così? Chi le infuse disegno sì nuouo, e sì ardito? Onde l' istesso mellifluo Dottore (dopo d' hauere accomodata ad vn tal fatto la Sacra Scrittura di Zaccaria al decimoquarto, *In die illa erit quod super frænum Equi est, sanctum Domino*) proruppe appresso in quell' ammirata esclamatione. Perche vn santo chiodo di Christo riuolto in vn freno? Perche? *Sed quæro, quare Sanctum super frænum?* E risponde, *Nisi vt Imperatorum insolentiam refrænaret, comprimeret licentiam Tyrannorum, qui, quasi Equi, in libidines adhinnirent*. Tanto, e niente meno bisognaua, dice, per raffrenare le superbe impetuose voglie de gl' Imperatori, i quali allora in Constantino cominciauano a piegarsi sotto il giogo di Cristo. Era l'alterigia loro sfrenata, e licentiosa, qual' è de' fieri Caualli, impatienti al maneggio, e duri alla disciplina, & alla Scuola. E perciò fù mestiere d' adoperarui il gagliardo freno del santo chiodo, cioè, del pungente timor di Cristo, affinche scozzonati, e mansi prendessero a modo la carriera Cristiana. Ed io dico. All'huomo appunto vna tale, e sì santa coscienza abbisognaua, che fosse freno, e morso ristringitiuo delle vitiose pecche, e de' sensuali inciampi, prima del peccato; e poi fosse chiodo trafittiuo del cuor peccatore, dopo l'effettuate maluagità. D'vna tal coscienza haueua estrema necessità ogni huomo, la qual fosse auuisatrice del male imminente, accusatrice del mal commesso. Voce di Dio sempre risonante agli orecchi dell'anima sordastra, e spesse volte incal-

Zacc. 14, 20.

S. Ambr. de Obitu Theodosij.

incallita nella sua trista malitia. Ed oh, come fa ella bene l'vfficio suo! Oh come bene! Souuengaui quì il fatto occorso a' tempi di San Medardo, e fù tale. Vn ladro, hauendo adocchiato vn bel Toro trà gli Armenti di quel Santo Vescouo, si fece animo a volerlo robbare, e applicatosi, riuscinne con felicità il suo maluagio disegno. Il rubò dunque, e sel menaua via secreto secreto, hauendogli spiccato dal collo vn certo campanazzo, che v'hauea, e che potea fargli la spia, e sepellitolo dentro vn gran fascio di strame. Con tutto ciò, non hebbe camminato molti passi, che il campanazzo, da sè, da sè si diede a sonar a martello, e a ladri con molta fretta. E quantunque, e più giù, e più giù ancora fosse affogato da colui nello strame, mai non seppe tacere. Rinserollo allora il confidente ladrone in vna cassa, e non fece niente. L'infasciò, e lo legò; e il battaglio seguì a strepitar assai più sodo di prima. Ma infine il ribaldo si sentì rouinar addosso vna grandissima paura, che diceuagli: Eh! Se concorresse mai la gente: Se fossi preso: Se mi bisognasse di perder la bestia, e guadagnar per me solo la fune? Così spauentato corse di fretta a render'il Toro, ed a supplicar il Santo del perdono; e l'hebbe, e se ne tornò scarico del furto insieme, e dell'affanno. Hor mirate, dic'egli, l'infinita prouidenza di Dio! Pecca colui, e lo fà segretamente, e lo fà con vna sagacità, con vna circospettione incredibile: e nondimeno vna squilla gli va gridando nel più interno del cuore: Tu hai peccato. Fà l'Ippocrito il galant'huomo tra'l popolo: e quella ripete la sua canzona: Nò, tu hai peccato. Ride, e si vanta, e fa sembiante di non temer nulla: e quella tuttavia siegue, e minaccia: Tu sei vn tristo: Tu sei reo dell'offesa di Dio. Cerca strepiti, e distrattioni; cambia luogo, e raddoppia peccati, e bel tempo; e la spia terribile dell' animo viè più schiamazza, e l'accusa: Ferma, che tenti? E doue fuggirai infelice? Non sei tu sempre tra le forze del sommo Dio, communque, e douunque tu ti fuggi! O prouidenza sommissima di Dio! Non saremmo noi affatto incurabili, se questa ci mancasse?

Ma io non sento già vn tal suono, dice tal'vno. Io non odo già vn rimprouero della coscienza, qual tu vai dicendo; e pur pecco, e stò allegro. O te, tanto più infelice, quanto meno tu il senti! Tu stai allegro? O te, tanto più lagrimeuole, quanto più te ne ridi! Sò bene anch'io, che si casca in vn letargo tale, d'esser' abbandonato dalla pietosa cura della coscienza: di non sentir più, nè le punture, nè i morsi saluteuoli. Vi si casca, lo sò; e lo dice lo Spirito Santo: *verberauerunt me, sed non dolui; traxerunt me, & ego non sensi.* Prou. 23 Ben sò, che il Padre San Girolamo, poiche ne' quattro animali famosi d'Ezechiello hebbe raffigurato vn modello giusto della interna struttura dell'huomo; doue il primo, con faccia humana, addita l'anima fornita di mente, e di ragione; gli altri due, Lione, e Vitello, dimostrano le due facoltà della stess'Anima, cioè l'irascibile, e la concupiscibile; al quarto luo-

luogo poi, l'Aquila altera col suo rostro adunco, dic'ei, che significa, *quæ super hæc, & extra hæc tria est, quam Græci vocant συντήρησιν*, cioè vna quarta podestà superiore, chiamata Sinderesi, e scintilla della coscienza, e suegliarino santo dell'Anima. E dopo questo, aggiunge il Santo Spositore, che in niuno mai si suole estinguere vna sì fatta spirituale fauilla, la quale, in Caino stesso, tutto che iniquissimo, si conseruò viua. E pure, per tutto ciò, *Hanc ipsam Conscientiam cernimus præcipitari apud quosdam, & suum locum amittere, qui ne pudorem quidem seruant, & verecundiam habent in delictis*. Pur troppo, con dolor grande, noi veggiamo molti huomini rimanerne senza, priui di Sinderesi, e spogliati di coscienza, mentre più non ritengono, nè rispetto, nè vergogna alcuna di peccare. So, che a stato tale hebbe gratia di giungere pur vna volta, con molto suo studio, e conflitto, il dannato Eresiarca Lutero, solito gloriarsi d'hauere spesi tant'anni in combattere, e finalmente in abbattere, ed espugnare la coscienza sua, che gli facea guerra, quanti anni già logorarono i Greci, e furono dieci, nella presa di Troia. O ti vinsi pure, diceua poi, io ti domai pure, o coscienza ostinata! Pensasti tu di trouar vile, e arrendeuole vn Lutero, come tant'altri timidi, che a' tuoi colpi si fiaccano? Tu picchiaui, e ripicchiaui, e mi turbaui i calici, e mi contristaui i sonni. E che voleui tu mai da me? che ritornassi Cattolico? che mi confessassi, ò maluagio, ò ingannato? che mi sopponessi al Capo di Roma? che rigettassi da me il gusto sperimentato d'vna libidinosa, e sfrenata delettatione? Errasti. Vn Lutero, nato per esser il Cerbero del Mondo, non era per cedere mai a' tuoi vani latrati. Hor va pure, va, e lasciami goder la pace, che io m'ho guadagnata con sì lunga guerra. Io non ho seno capace de' tuoi stimoli, nè cuore fatto per i tuoi denti. Cercane a tua posta nel numero de' timorati, e de' semplici. Qua dentro non isperar mai più, nè di tornar, nè d'entrarui. Allontanati, e contentati hormai, ch'io t'habbia vinta. O infelicissimo, che per dieci anni di sì ignominiosa vittoria ti godi adesso l'eternità d'vna ardente, non già Troia, ma Tartaro inestinguibile! O vi campi Iddio, o Cristiani miei, da sì horrenda calamità. Odiate il peccato, che è sì odiato da Dio: non resistete in faccia del suo sdegno onnipotente: non conculcate il giuditio della coscienza vostra, se volete ritrouar pietà nel giuditio diuino. Amen.

S. Hiero. lib. 1. in Ezech c. 1.

Apud Brister. sup. lib. 2. c. 19.

PRE-

PREDICA XXXIV.

Della Domenica delle Palme,

Dicite filiæ Sion, Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super Asinam, & pullum.
Matth. 21.

Queste sono le solite insidie del Mondo, ò pure hoggi il Mondo fa veramente la pace con Dio. Esce fuor di sè stessa tutta humiliata Gerusalemme, e seco inchinando le superbe Torri dell'altera Sione, con la tosata chioma de' palmeti, e degli oliueti suoi più famosi, gitta le spoglie a' piedi del Trionfante: disserra le porte, adorna le strade, sfronda le piante, aduna le genti, accorda le voci, e tutta insieme grida, Hosanna, Viua Dio. Viua pure Dio, e replichi il viua festante anco il Cortile di Caifa, e la Loggia di Erode, e'l Pretorio di Pilato, & anco l'horrido giogo del funesto Caluario. Ma non è così, o bugiarda donna di Palestina, non è così. Poiche tu, qual'altra Giaelle, mentre porgi il latte, e stendi i mantelli, apparecchi i martelli, e i chiodi affili, per trafiggere, con tradimento indegno, il Capitano tuo nimico. Odo ben'io, non so d'onde, risonar l'ancudini, e tremar le fucine, lustrarsi i ferri, e ricuocersi le catene, forbirsi le lance, e allumarsi le faci. Oh perfida! E che gioua intonar la Gloria, e meditar la Requie? Vociferar l'Hosanna, e studiar il Crucifige? Tagliar gli allegri rami, e fabbricar il mortifero Tronco? Distender le vestimenta seruili, e destinar alla sorte i vestiti del Signore? Che giouan gl'incontri, i corteggi, le acclamationi, le pompe; se ti van per l'animo le prigionie, gli obbrobri, le torture, i parricidij? Ah, quanto ben comprese cotesto tuo furbesco modo di procedere, o Città malitiosa, o Mondo infido, quel Diuino conoscitore de' cuori! Onde in vn giorno promettitore di tanta allegrezza, e che haueua apparenza d'immensa gloria; mira, come parco, e mansueto il buon Redentore schernisce la mondana fortezza; e la mentita superbia del secolo, con basso stile d'habito, e di passo mortifica. E mi credo ben'io, che fremessero in tal dì le squadre de' Caualli Persiani, e che masticassero i freni impatienti le torme de' Palafreni Tracij, e degli Vbini Britanni. Annitriuano fors'anco (chi sà?) insin nelle stalle del Sole, e trà gli armenti di Castore, e ne' presepi di Marte, i bianchi Cillari, i pezzati Flegoni, i sauri, e i falbi Etoni, e i Piroi, tutti incitati da gli sproni dell'ambitione a correr

Iudic. 4.

rer la carriera dell'hodierno trionfo. Quand', ecco delusa venne l'aspettation comune con la condotta d'vn bigio, e vile Somaro; il quale montato da Cristo, e gouernato con vn semplice capestro, con sotto, per bardella, le Palandrane de' suoi Pescatori, senza redine, senza fornimenti, senza barde, e senza fiocchi; solo, e in sommario, compendiò la festa della misteriosa caualcata. Senza dubbio misteriosa, hauendo così voluto il Rè Saluatore burlar Gerusalemme, derider il mondo; sì come acconciamente la discorre il Cattolico Giansenio. *Vt ad tempus adblandiens, & accomodans se suorum affectibus, irrideret huius mundi gloriam, ostenderetque, quàm sit inanis, & infida*. A noi questo documento, a me quest' argomento porge stasera; esser vano, ed esser infido ciò, che il bugiardo mondo promette, ò dona di suo bene terreno. Però esser lui degnissimo di scherno, e di sdegno; poiche cammina sempre con al volto la maschera, e meschia sempre Carneual con Quaresima, e confonde sempre Passione con Pasqua. *Processio plausum habet, Passio planctum: hic est transitoriæ finis lætitiæ, hic fructus gloriæ temporalis*, così San Bernardo. E noi non aprirem gli occhi? E non ci forniremo noi ancora d'odio, e di beffe contro d'vn bugiardo, d'vn perfido tale? A questo l'humil Redentore ne inuita; perciò vi chiede l'attentione, mentre io, da sua parte, vi riuelo le vanità, gl' inganni del mondo, e mi faccio da capo.

Cornel. Iansf. in Concord. par. 3. c. 110.

S. Bern. serm. 1. Dom. in ramis.

Molto importa, per variar il giuditio intorno al material globo della Terra, l'esser Astrologo, ò l'esser Geografo, Ascoltanti. Poiche colui, che è l'Astrologo, spicca vn lancio, e drizza rattissimo il volo in verso le sfere: ne sì tosto hà trapassato i sette Pianeti, che mirandosi a basso, vede questa massa mista insieme di Terra, e di Acqua, essere, come vna pallottolina oscura, pendente trà le viscere del mondo, appunto com' vna mosca sospesa, dentro la rete sottile, o ragna, dell'aere. Vola poi più su all' ottaua sfera, e di lassù cercandola, non sò, se la scorge appena. Poggia in fine più alto, e la perde del tutto, sì che, senza bugia, diffinisce, che la Terra, paragonata con tutto 'l mondo, non è più, che vn menomissimo punto, e dico senza bugia lo diffinisce. Perochè, noi stando quaggiù, e all'insù mirando le stelle del firmamento, appena le discerniamo, e molte ne smarriamo, per apparirci tutte, quasi atomi, e quasi punti di luce. E pure, vdite. Mille milioni, e diciasette altri milioni, e mezzo di miglia, dicono, che intorno gira il cerchio del Cielo massimo, sotto al cui palco affissi fiammeggiano que' bei chiodi, quasi fiori, ò fiorini d'oro, che l' ingemmano. Alcun d'essi, cioè de' più piccoli, e sol di sesta grandezza, diciotto volte più della Terra: altro, cioè di quinta, trentaotto: altro di quarta, cinquantaquattro: settantadue quelli di terza: nouanta quelli di seconda: e (ciò che offende, quasi il credibile) ciascuna stella di dignità, cento, e sette, e forse cento, e quindici volte se ne và maggior della

Paul. merula Cosmogr. par. 1. lib. 2. c. 17.

Maiol. Colloc. qu. 1.

della Terra, la qual pure ventidue mila, e cinquecento miglia conta di sua cintura. E non s'inzeppano già, nè si vrtano insieme que' mondi di luce,nò. Anzi tra stella, e stella, in tal luogo, tanta piazza resta di Cielo vuoto,che se le misure mattematiche non delirano, le molte mila volte piantar vi si potrebbe in mezzo tutta questa nostra mole Terraquea. Che dite della vastità? Hor discorrete così. La Terra (che per di quantunque gran rotondità ella sia, non giunge mai alla centesima parte di vna stella di primo titolo, di primo honore) se s'inchiodasse anch' essa lassù, ò nell' occhiaia del Toro, o nella lingua del Cane, ò nell'vnghia del Centauro, ò in altri simili luoghi propri di tali stelle: fosse pur tutta, e fuori, e per entro alle viscere irrigata di lume, e inzuppata di luce; di quaggiù da noi, non è euidente, che nè punto, nè poco si scorgerebbe? Sì. Viene nondimeno in campo il Geografo animoso, che fabbricate di gran tele, e composte tauole, e mappe di molta larghezza, vi stende sopra questo punto Astrologico, che dissi, e vel misura (si come i Putti del Pittor Timante le dita di quel gran Gigantone)vel misura a pertiche, a miglia, a leghe, con vna imbandigione infinita, di Stati, di Prouincie, di Principati, e di Regni: con vn tale strepito di Zone, Climi, Diametri, e Circoli, che i Cieli stessi ad vn tanto romore se ne scompigliano. E all'istesso modo ancora, diuersamente del mondo giudica chi porta in capo principij bassi, e terreni, da chi va pieno di concetti, e di forme celesti.

E adesso intenderete, perche il Demonio, tentatore sempre nimico del Cielo, la fece ben da Geografo, se vi ricordate, quando condotto seco all'altezza d'vn Monte il nostro Saluatore, gli scoperse dauanti, in vna vasta tela di paese, il giro mondano, variato tutto quanto a Corti grandi, e a maestosi Principati: *Ostendit ei omnia Regna mundi, & gloriam eorum*. Cioè. Quà diademi temuti, e sogli adorati; là speditioni d'eserciti formidabili, e d'armate poderose, e con esse i diluuij sonori delle falangi Macedoniche, e i folgori ferali delle vittorie Latine. Mostrogli senza numero le Città strepitose, senza misura i frequentati Territorij, senza fine i coltiuati poderi. Mari pieni di pesci. Lidi seminati di perle. Monti grauidi di metalli. Selue popolate di fiere. Horti, e pometi ameni. Vigne, e Colline fertili. Ville, e Palagi delitiosi. Giuochi, e passatempi infiniti. Dica chi può, quanto gli mostrò l'astuto. Tutto è compreso in quelle due parole *Regna Mundi*. Ma castigato fù dal nostro diuin Maestro, ma fù mortificato quell' arrogante vantatore; mentre poco dopo, tutto lo smisuratissimo sfoggio di quella dimostranza pomposa douè terminare in vna occhiata, sbrigarsi in vn momento, in vn punto, scriuendo così San Luca, che *ostendit illi omnia Regna orbis terræ in momento temporis*. Con che, *Non tam conspectus celeritas indicatur, quam caduca*

Matth. 4.

Luc. 4.

caduca fragilitas potestatis exprimitur, per auuiso di Sant'Ambrosio, *In momento enim cuncta illa prætereunt*. E fù come vn dirgli. Eh vanne con cotesti tuoi iperbolici abbagli. Vanne a mendicar l'ammiratione dagli occhi delle Talpe. E dou'è l'ampiezza della gloria mondana, che tu tanto allarghi? E doue sta il suo gran fasto? Forse in vn punto, che è tutto il giro della sua vanità? Forse in vn lampo, che è tutta la ruota de' suoi splendori? Forse in vn' ombra, che è tutto lo sforzo della sua grandezza? *In momento enim cuncta illa prætereunt*. Io mi persuado, che il mondo, con l'arte del Diauolo suo antico confederato, si pensò forse all'hora d'addattar quelle traueggole, quegli occhiali, alla fronte di Cristo, li quali sostenta tutt'hora dauanti a' troppo creduli mondani, *Ostendit ei omnia Regna mundi*. Ma restò ingannato il Geografo, tristo ingranditore, ingannato, e rouersciato, *vade Satana*. E perche non posso anch'io stracciargli le sue mappe sul volto? Scaualcargli, inchiodarli le sue macchine, i suoi Pezzi: e così porre il genere humano in istato libero di conoscer sè stesso, di sbrigarsi dalle frodi dell'insolente auuersario?

S. Ambr. in hunc locum.

Al certo, per atterrir il Popolo Romano sì pazzo dietro al piacere degli spettacoli Teatrali, bastaua, secondo mè, che vn buon' amico facessegli ben comprendere la pericolosa notomia della gireuol fabbrica di Caio Curio. Vien quà: t'auuedi tu, o cieca Plebe, doue tu siedi, quando siedi nel Teatro di Curio? Intendi lo spasso, che di te si prende vn ben'ordinario Cittadino? Senti. Sopra due macchine smisurate, cioè due grandissimi semicircoli, fatti di pulito legname, capaci d'vn mezzo mondo, reggentesi ciaschedduna su vn sol Perno, vn Polo solo; su questi, quasi su due infidi Vascelli, *Populus Romanus vniuersus, velut duobus Nauigijs impositus, binis cardinibus sustinetur*. Spettatrice colà, non posa, ma pende sopra due gangheri, tutta Roma. Ella girata, quando mezza contramezza sè stessa, quando tutta in tutta sè stessa, hor si afferra, hor si stacca, hor si perseguita, hor si affronta; *In machina pendens, & ad suum periculum plaudens*. E ride, e gode su vn tal trabucchello, e fischia, e applaude, quando può, a momenti, naufragare, e perir tutta quanta, sol che si allenti vn Argano, sol che si scommetta vna tauola; *Periturus momento aliquo, luxatis machinis*. O temerità horribile; confidenza intollerabile! Tant'anime in bilico, non dico cruciate dal furor d'vn' Annibale, ma sospese dal capriccio ambitioso d'vn Tribuno? *Quæ vilitas animarum ista? Aut quæ querela de Cannis? Et per hoc quæritur Tribunitijs concionibus gratia, vt pensiles Tribus faceret?* Acquetati Plinio, lascia passeggiare, quanto vuole, l'Idolatra Città. Rimetti a me il fumare, il gridare contra l'human seme Cristiano. E qual ordigno è più disastroso dell'incostante ruota delle mortali auuenture? Cedono forse all'audace Scena di Curio i dominij, le felicità temporali? Niente più volubile. I piaceri, i sollazzi mondani? Niente più mancheuole. I comodi, le ricchezze terrene? Nien-

Plin. lib. 36. c. 15.

Niene più cascante. I sangui, le discendenze patritie? Niente più rouinoso. Gli studi politici, i vasti disegni, gli artificiosi arzigogoli Palatini? Niente più scosceso, più precipitoso, ne può architettarsi, ne può fingersi. E pure, tanta moltitudine d'huomini, perche si fonda su queste macchine? Perche ascende su questi precipitij? Come non trema ad ogni scossa? Come pur anco ride? Pur anco schiamazza? Pur anco s'affolla, *Peritura momento aliquo?* Ne la sua rouina auuerte? Ne al suo pericolo agghiaccia? Ne la sua salute cura? Ne al suo scampo prouuede? *Quæ vilitas animarum ista?* E tu così aggiri l'humanità nostra, o Tribuno ardimentoso, o mondo traditore? Sapete con quai Gangheri egli ci aggira, o Ascoltanti? Con due Gangheri, con due strumenti poderosissimi, co' quali tanto mal fà, tanta turba di mortali incanta: due poderosi strumenti, l'Argento, e l'Oro. Così è; l'Argento, e l'Oro sono i pianeti della sua fortuna, sono gli occhi della sua felicità, sono gl'Idoli de' suoi capricci, i nerui del suo dominio, i Satelliti de' suoi malnati voleri. Esca dell'auaritia, latte dell'ambitione, solfo delle discordie, mantice delle concupiscenze. *Iniustitiæ enim Authorem, & dominatorem totius sæculi Numum scimus omnes.* Con questi metalli ei fiacca le Prouincie, vsurpa le Monarchie, opprime le Nationi, acceca la giustitia, sforza l'honestà, compra le laidezze, arrola tutti i vitij, corrompe tutta la pietà, ruba tutte le preminenze: agli huomini la libertà, all'anime la felicità, al Cielo il rispetto, a gli Altari il culto, a Dio la religione. Senza questi, son certo, che agonizerebbero i peccati, morirebber le guerre, rinascerebbe l'antica età. Ti caderebber le squamme, che t'immascherano, o Serpente ingannatore; saresti i vaso d'innocenza, saresti mondo, e non immondo, o mondo mentitore.

Tertull. lib. 4. ad uersus Marcion.

Hor ecco, perche fu fatto il preciso comandamento al popolo Giudaico, nell' Esodo, di non effigiare, nè in argento, nè in oro, Idolo, o Nume: *Non facies Deos argenteos, nec Deos aureos.* E perche? Non poteano apparir vgualmente empi coloro adorando, ò il legno, ò'l sasso? Poteano. Ma perche all' Idolatria nulla più induce, nulla più sforza, che l'argento, e l'oro: ma perche troppo importaua, e al bene di quel popolo fiacco, e all' honor dell' Altissimo Dio, lo screditare que' potenti metalli, che dal mondo ribaldo, quasi Deità adorabili, a' ciechi mortali si commendano, e s'ingeriscono troppo: In somma *figuratè docens*, secondo Filone, *Diuinos honores non conuenire diuitijs, feruntur enim vltrò, citroque ventorum in morem.* Intendete, volle dire, capite, che per quanto sieno vaghe le masse dell'argento, e dell'oro (che cotesto negar non si dee, nè si può, nè auuilir il lor prezzo, nè dissimular il lor bello; che sono metalli biondi, metalli ridenti, lucidi, pesanti, sonori, così è; e se ne batte, e se ne impronta, e se n' effigia, e se ne scolpisce, e se ne tesse, e se ne fila, e se ne fà ogni lauoro) con tutto ciò, capite bene,

Exod. 25.

Philo. lib. de monarchia.

bene, tenete per fermo, che non meritano la diuinità, che non sono degni dell'adoratione. E come adorargli, se fugaci, e se sì istabili sono? *Nec immeritò ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat*, così Sant' Agostino. E gli antichi Romani su le loro monete vna Naue intagliar fecero. E perche non le direm Naui le monete, se volano per questo mondo, come per vn Mare, e quasi su vna tauola di fortuna, hor vinte, & hor perdute, da mano a mano, da borsa a borsa, da Casa a Casa, da Padrone a Padrone? E come nò, se repentemente vengono, repentemente spariscono? *Et sicut interdum repente aduolant, ita priusquam prebendantur, possessore illuso, rursum auolant?* E come nò, se ella è vna perpetua magia la loro, che hora tu n'hai pieno il pugno, come vn Creso, e hora non ne conti vn danaro, come vn Belisario? Se ella è vna illusione d'occhi la loro, e vno scambio di mani, che te ne ruba la sorte, te ne priua il fisco, te ne inuola la guerra, te ne perde il giuoco, te ne consuma la famiglia, te ne mangia il Mare, te ne diuora il peccato, te ne spoglia la morte? Intendete, capite tutti dunque, *diuinos honores non conuenire diuitijs*. A cose sì istabili, sì fuggitiue non adattarsi bene quel tanto culto, quella tanta stima, che da voi huomini illusi, etiandio con la perdita del Cielo, e dell'anima, s'attribuisce, e si dona. E così spezzate, con l'autorità diuina, le corde maestre del lauoro, resterà pur chiaro, esser del tutto fallaci, e perigliose le macchine del mondo.

Che se ad alcuno non pare ancora, che il mondo sia tutto volubile, ò stij tutto, quant'è, sospeso, su le mutationi, su le instabilità; hor facciam di gratia così. Fingi, che si fermi, non s'aggiri, non si faccia in lui nessuna mutatione, e non si muoua. Che non si muoua il mondo? Che non si muti? Volete dire, che perisca, e che si perda, e che non viua il mondo. Sì; perche tutto è l'istesso, e per ciò Tertulliano chiamò il mondo, *mutationibus corporatum*: organizato di vicende, di alteramenti. E verissimo. Ecco dunque, in tal presupposto, già insaluatichita, già morta la Terra, perche non si riuolta, perche non si rompe, perche non si muoue. Ecco già inuerminite l'Acque, perche vien loro conteso il correre, il muouersi. Ecco già imputridito l'Aere, perche immobile, e pigro se ne sta senza moto. Ecco già estinto il Fuoco, perche incarcerato, perche inceppato non può romper le mosse. E l'Animal, che non si muoue, dite pure, ò che è infermo, ò che è morto. E la Nobiltà non si stimi già, nè si ammiri, se non è accompagnata dalla mobilità, già che, tanto alcuno è più nobile, quanto in belle, e fort i attioni, altri d'altrui più si muoue. Perciò vinta si chiama in Nobiltà la Terra dall' Acqua, perche questa di quella è tanto più mobile. Così vinta l'Acqua dall'Aere, e così l'Aere dal Fuoco. E così i Corpi Celesti, quanto più alti, cioè più nobili sono, tanto ancora sono più veloci, e più mobili. E come dunque si promette stabilità vn'huomo da vn mondo sì istabile? Pensi pure egli,

egli, che quanto è più nobile, quanto più grande, tanto ancora è più giusto, che proui le vicende, che soggiaccia alla instabilità. Ed ecco pronto l'aforismo di Giobbe, il quale parlando dell'huomo; *fugit velut vmbra*, dice, *& numquam in eodem statu permanet;* fugge, come ombra, e vn punto mai non posa. *Numquam*. E però tu il vedi, hora camminare grande, ed eccelso, come i Cedri più fastosi del Libano, *Vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut Cedros libani*; poco appresso, *Transiui, & ecce non erat*, tu'l vedi caduto tra la plebe de' più abietti virgulti. *Numquam*. E però, se nauiga hoggi con vele sparse, cogliendo a poppa i secondi fiati della fortuna, rompe di quì a poco negli scogli ineschiuabili delle cieche disauuenture. *Numquam*. E però colui, che ti sembra adesso vn'Aprile infiorato di vaghezza, vn Maggio fresco sfoggiato di sanità, la delitia delle contrade, la gemma degli amori; torna, e t'apparirà d'improuiso sfiorato da vna febretta, diseccato da vn malore, smunto, scolorito, sneruato, quasi manipolo d'Aia, stritolato dalle Verghe, ò quale sterpo d'Apennino bersagliato dalle brume. Per non dir nulla adesso delle inquietudini sue, e de' turbamenti interni; là doue, l'auaritia lo torce, l'inuidia lo lacera, la rabbia lo strugge, l'ambitione lo diuora, l'amor istesso, non, che l'odio, lo rode, e lo sbrana. Deh, che è pur vero ciò, che disse San Gregorio, che *non valet mobilia diligere & ipse immobilis stare*. Che se non s'appoggia a Dio, che è il vero bene stabile dell'huomo, non sarà mai vero, che fermo, e che stabile, e che, nè sicuro, nè contento si viua nel mondo vn' huomo. In vn mondo Elementare, che vacilla, e che trema, e che tuona; e che, tra venti, tempeste, incendi, inghiottimenti, a pezzo, a pezzo rouina, non è possibile. *Non valet*. In vn mondo politico, che finge, e che insidia, e che manca; e che, tra ferri, veleni, tradimenti, maluagità, di momento in momento si consuma, non è possibile. *Non valet immobilis stare*. Potrebbe stare, se fosser fermi gli amici: ma *Homo pacis meæ magnificauit super me supplantationem*. Se fossero fedeli i domestici: ma *Inimici hominis domestici eius*. Se fossero veraci gli huomini: ma *omnis homo mendax*. Potrebbe stare, se si trouasse sicurezza ne' serui; ma troppo è malitioso Siba, il seruitore infido del tradito Mifibosetto. Se si trouasse ne' figliuoli; ma troppo è ingrato Assalone, il Persecutor cattiuo del Genitore Dauidde. Se si trouasse ne' Principi, ne' Rè; ma troppo spauenta tutti il luttuoso caso del fauorito Amano. Dirò, che l'huomo possa confidarsi nelle possessioni? Sì, che restano pasto alle locuste, preda a' vermini, guasto alle grandini, diuoramento a' Torrenti. Che ne' Tesori? Sì, che vanno a satiare la crudeltà de' ladri, l'insolenza della fortuna, la libidine de' Soldati. Che nella sanità? Sì, che non è sicura da vn vaco d'vua, da vna lisca, da vna gocciola, da vn pelo. Che nella bellezza? Sì, che più presto delle rose

Iob. 14

Psal. 36.

S. Greg. l. 8 Moral. c. 24.

Psal. 40.

Matt. 10.

2 Reg. 19.

marcisce, de' fioretti si sfoglia, del fien de' prati si secca. Eh, che *non valet* in somma, *mobilia diligere & ipse immobilis stare*.

Sò bene ancor io, che con vezzi, e con lusinghe molto chiama, e molto inuita alle sue scene il Mondo: appunto, come fà il Pastore, quando con molti vasi di rame, per trarle a far il mele presso a casa sua, molto chiama, molto sollecita l'Api. Vn' horticello aprico mostra all'Api il Pastore, con dentro saluia, e spigo, e ramerino, e timo. Vn pratello odorifero in faccia; vn rio chiaro corrente a lato; vna bella sponda fornita d'Alueari, difesa da' venti, in positura solleuata. Ecco la Città vostra, par che lor dica: quì io vi dono il sito: fabbricateui hor voi le case, ordinate la Republica, fate figliuoli, andate, tornate, rubate, combattete: fate ciò, che v'aggrada. E così lusingate s'accostano le predatrici innocenti, e si mettono a gli alberghi, e si danno alle faccende, ond'empiono quelle loro Torricelle di roba dolcissima, e non pensano a più douerne partire. Quand' ecco soprarriua improuiso il villano scortese, che cambiata cera, non più col viso amico, ma con la maschera al volto, armata la destra d'vn tizzone fumante, vien via gridando, Ammazza, Ammazza. E tutto ad vn tempo, a viua forza, assalta, rompe, fuga, e mette a sacco quanto v'è, senza perdonar ad età, a sesso, a conditione. Non gioua resistere, non val pregare, ò chieder quartiere: resta ogni cosa a discretione del Vincitore. E peggio di questo fà a' suoi amatori il mondo traditore. Dite, vi prego, che promesse, che inuiti, che speranze sono le sue? E quante ne và sognando, e fingendo? Tu sei Giouane, tu sei bello, e sei sano. Io ti donerò del bello, e del buono, quanto più te ne piacerà. E che ti mancherà mai? Viui allegro, prenditi bel tempo, goditi il mondo, e lascia dire. Quindi Sant' Agostino disse, che *Mundus iste periculosior est blandus, quàm molestus, & magis cauendus, cum se illicit diligi, quàm cum se admonet, cogitque contemni*. E Lattantio, esortando Demetriano a non far conto de' beni transitorij, *quæ sunt*, disse, *non tam fallacia, quia dubia, verum etiam insidiosa, quia dulcia*. D'altro ceffo all'hor sarà del certo, o Cristiano mio, quando verratti via il mondo, amico perfido, ingrato nimico, verratti via intimando lo sfratto da questa habitatione terrena. Quando ferendoti gli occhi col fumo, e col fuoco; col fumo del rimorso amaro degli anni sì male spesi; col fuoco della rappresentatione horribile delle fiamme sempiterne, e ti ammazzerà, e te ne discaccerà. Quando, a viua forza, e a tuo mal grado, in quella Terra ti confinerà, la qual sola disse Dauidde, esser Terra tua; non le Case, non i Poderi, non le Vigne, ò i Feudi, ò le Tenute di tuo Patrimonio, e di tua Giurisdittione, nò, *exibit Spiritus eius, & reuertetur in Terram suam*. Nella Terra tua ti confinerà: cioè, in quella, che hora tu in forma di carne ti porti addos-

S. Aug. epist. ad Dioscorũ.

Lactant. de Opific. Dei ca. 1.

Psal. 145

addoſſo, e che fra poco ti rouinerà addoſſo. Terra veramente tua, tua ſola Legitima, tua Proprietà, e tua Poſſeſſione; foſſa de' tuoi vaſti deſiderij, cimiterio delle tue immenſe vanità. *In Terram ſuam, & in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.*

Facciaſi quà innanzi, per fine, l'Orator chiariſſimo Iſocrate, e nel modo, che egli ſmaſcherò quell'antica Città disleale d'Atene, quando diſſe, con libero parlare, vn giorno, *Athenienſium Vrbem ſcortis ſimillimam eſſe*; così moſtri a noi, qual giuditio formar dobbiamo de' finti tratti del mondo. Hor dite sù, o gran lumiera degli Attici Roſtri, dite. Occhio della Grecia, chi non chiamaſſe Atene, io il chiamerei vn mezzo barbaro, dice egli. Perochè, ella è vna Città groſſa, vna Città mercantile, vna Città, per ogni parte, bella, piena di ricchezze, ſcuola d'ogni eruditione, ſcala di moltiſſimi foraſtieri. Atene, ſenza dubbio, è delle nobili, e delle degne d'Europa. Con tutto ciò, ſia detto con pace de' più riſentiti; Atene è vna bella Cortigiana, non è vna bella Dama. Che coſa? Perche Iſocrate? Perochè, ſi come queſte così fatte ſudicie, e lorde, che ſi ſon poſte in vendita pubblica, ancorche, allettando con orpellate vaghezze, gabbino molti sbarbatelli incauti, e loro ſtrappino non pochi, nè piccoli vtili; nondimeno, chi s'induca a ſpoſarne alcuna, ad vnirlaſi in matrimonio ſtabile, ſe non è Giouanaſtro ſenz' honore, non così di leggieri, nè così da per tutto ſi troua. *Neminem tamen eſſe tam ſui ipſius contemptorem, qui matrimonium cum illis iungere dignetur.* E all'iſteſſo modo Atene. Sia pur bella, ſia godeuole pure; ma faccia i fatti ſuoi. Non è da ſpoſare, nè da affezionarleſi ſicuramente. Baſta quel ſuo politico coſtume dell' Oſtraciſmo, baſta per non innamorarſene. E ben il sà vn Temiſtocle, vn' Ariſtide, vn Demoſtene, e più altri, eſiliati. Vn Periandro lapidato, vn Pericle, vn Socrate, fior d'huomini ſaui, e più altri auuelenati, ne fan fede. Non è da fidarſene in ſomma. Il mondo ancora eſſo è bello, Aſcoltanti. Non è così? E gratioſo, e piaceuole. Così ſia. Alletta, rapiſce con le ſue vaghe ſcene, co' ſuoi multiplici ſpettacoli. Si conceda a chi il dice. Ma che? La bellezza ſua è bellezza meretricia. Ben è vn pazzo chi lo ſpoſa, chi ſe ne incapriccia. Niuno, che ſia vero Sauio ſi trouò mai, che ſtringeſſe le nozze con lui, che lo ſi prendeſſe al ſeno per traſtullarſi, conoſciutolo per troppo perfido, per troppo mancatore. Molti ben sò, che ſott' a' piedi ſel poſero, e così diuentò lor buono, per cui saliſſero al Regno di Dio; già che, con Sant' Agoſtino, compreſero, che *eleuabunt nos*, ancor le coſe mondane, *ſi fuerint infrà nos*. Così la fecero da buoni fabbricieri, i quali, tutta quella gran maſſa di legname, e quel groſſo mucchio di ſaſſi, che poſero inſieme, per ſalire ad vn' alta ſommità, non in ſeno, non in capo, nè quelle legne, nè que' ſaſſi ſi recano, per l'euidente pericolo di hauerne a ri-

Aelianus lib. 12.

Sermone 3. de Aſcenſione.

rimaner affogati sotto al peso. Che fanno adunque questi valent'huomini? Sott'ai piedi, con buon ordine di gradi, li si acconciano, e così comoda scala se ne formano, per infino a quell'altezza pretesa. E così i veri Saui auuedutisi, che le cose mondane prese al seno, e cacciate in capo, in breue gli stordirebbono, gli soffocherebbono; per ciò, co' piedi le calpestarono, onde al Cielo ne furono sospinti, e a Dio solleuati.

E voi, più di qualunque altro, le calcaste, le dispregiaste, o Discepoli generosi, dandone a tutto il mondo l'hodierno segno, col buttar' i vestiti sotto la Giumenta del Saluatore. Con che protestaste di douer poi, all'honor di Cristo, non solo rinuntiare ad ogni mondano hauere, ma spogliarui ancora degli stessi corpi, e delle stesse membra, e tapezzar la via del Cielo co' vostri sanguinosi martirij. O forti, o valorosi! E noi codardi, e timidi ci rimarremo indietro, Ascoltanti? E ricuseremo di camminare per que' sentieri, che son già ammorbiditi dalle vestimenta; cioè dalle martirizate membra, di tanti, e di tanti Campioni; i quali come il Giansenio scriue, *Proprij corporis amictu se exuentes, viam hanc suo strauere martyrio?* Oh quanti bei rami! Oh quante verdi frondi d'Vliui, e di Palme, a noi segnano l'erto calle della felicità, a costo vostro, o inuittissimi Martiri, o forti Vergini, o magnanimi Confessori! *Itur ergo à pijs, itur*. E noi dietro a sì belle Processioni corriamo animosi, corriamo, *per Sanctorum vestimenta, per ramos Palmarum, per frondes Arborum virentes*. Non sentite la fraganza? Non v'alletta il premio? Non vi fa animo la compagnia? *Per florentem, ac virentem memoriam Martyrum, Virginum, & Confessorum*. Deh trionfate, Saluatore mansueto, calpestate le vestimenta nostre; i nostri appetiti ancora. Accoglieteci, Redentor pacifico, accoglieteci nella superna vostra Gerusalemme, figurata nell'hodierna Gerusalemme ossequiosa. Iui, vincitori del mondo infido, le grandezze vostre, le vittorie vostre canteremo eternamente. Respiriamo.

Iansenius in Concor. dan. par. 3 cap. 110.

SECONDA PARTE.

CHi si ponesse a dire, e chi volesse ostinatamente sostenere, che non si muouono i Cieli, e che stanno immobili i Pianeti; costui forse così a ragion d'occhi, con argomenti sensibili, almen così tosto non si potrebbe conuincere. Interuiene al certo ciò, che notò l'eruditissimo Filone, che si stia tal volta da noi guardando il Sole, e la Luna per vn gran pezzo d'hora, e non par, che camminino, e pur volano, quanto mai non fa, dibattendo l'ali sue rapidissime, l'Aquila. Si terrà fissa la pupilla contro del Cielo stellato: e lassù in vero si fanno a momenti le miglia, e le miglia, quante insegnano i periti delle strade, le quali da que' luminosi Corridori si battono.

E pur

E pur si giurerà, o ch'ei dorma su i suoi poli quietissimamente, ouero, che il moto suo sia tardissimo, sia lentissimo. Non v'è dubbio: *Videtur, & ipse mundus stare, quantum visu percipitur, quamuis vtatur motu ocyssimo, nullam non præuolante creaturam: nam, interdiu Solem, noctu Lunam stare imaginantur oculi; cum tamen nemo nesciat, eorum cursum esse concitatissimum*. E questo mondo precipitosissimo, a i mondani che l'amano, par forse che sia istabile, e vano? Par, che manchi, e che inganni? Non già: Anzi *videtur & ipse mundus stare*. E pur grida la sperienza cotidiana, con la Sacra Scrittura, *Præterit figura huius mundi*. Non vi fidate, non v'appoggiate al mondo, o mortali, ch' ei vi mancherà, vi tradirà, anzi già vi tradisce, e vi manca. *Præterit*. I corteggi d'vna fiorita anticamera, le lingue, che sono tanti incensieri degli Adulatori, i giuochi, i balli, le feste, capogirli dell' vbbriaco piacere, tutto *Præterit*. Che gioua fondar fidecommissi; inuestir contanti in stabili; puntellar le Case con parentele grandi, e con amicitie potenti? *Præterit*. Ahi, che tutto passa. Passano le dignità più esaltate; passano gli amici, i parenti, i protettori, i Principi, passano, e mancano, e abbandonano, *Præterit*. Che gioua incamminar grandi negotij, inuiar grosse partite? Impalmar vantaggiosi sponsalitij? Con sudori degni d'vn Sisifo sospingere in sù pesi immensi, pietroni smisurati d'argento, e d'oro, a que' tant' addocchiati monti Romani, se di nuouo ogni cosa hà a ricascare a precipitio di piombo, e hà a rotolar nel fondo? *Præterit*. *Præterit* la palla sdrucciolosa di questo mondo; *Præterit*: *Cælum, & Terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*: Quanto spatio và tra Cielo, e Terra, tutto sparirà: ma le parole mie, i miei premi, le mie promesse, eterne saranno, dice Cristo.

Philo de confusione linguarũ.

E pure niente di ciò si crede, che Cristo dice, e tutto ciò si crede, che il mondo vaneggia. Vi compatisco, dolcissimo Maestro mio, lasciate che così parli, vi compatisco, e insieme la vostra grandissima patienza ammiro. Voi siete pure la incarnata Sapienza. Voi pure foste dato dall' Eterno Genitore per maestro agli huomini, e per oracolo indubitato. E con tutto ciò, il vostro predicare, il vostro insegnare è nullo. Che il mondo non s'ami, che al mondo si contradica, che il mondo s'odij, sono pure le vostre lettioni, sono pur gli argomenti ordinarij delle vostre Prediche. Siete vdito per questo, siete vbbidito? Gridate pur sù, *Beati pauperes*. Oh che risate si solleuano colà, che fischiate in contrario! Falso, falso. Nulla è più infelice in terra, che la pouertà. Che dite voi? *Nolite timere eos qui occidunt corpus*. Contra, contra. Nulla più detestabile, nè di più presente horrore a' mortali, che la morte. Seguitate Signore, e dite, & esortate. *Plorate, lugete, miseri estote*. Sciocchezza, sciocchezza, cosa

più contraria non hà il lieto viuer' humano, che le lagrime, e che il pianto. Che altro Saluator mio? *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde*. Questo nò, questo nò, anzi nulla si vuol più fuggire, che lo star al mondo, oscuro, humile, e nascosto. E che più? *Beati eritis, cum maledixerint vobis homines*. Tutto all'opposto, tutto al rouescio. Niente è più sensitiuo, più misero all'honore, che il venire strapazzato, e vilipeso. Hauet' altro, o Santissimo Maestro? *Diligite inimicos vestros*. Precetto duro, precetto impossibile; legge di natura è vendicar i torti, non lasciarsi sul viso gli affronti. Così dunque ben s'accorda con Cristo il mondo? Tal rispetto gli porta? Vedete, come inconsiderato voi foste, come imprudente, o Signore de' Cieli, in non chiamar all'Assemblea, in non ammetter al Consiglio questo gran Sauio. Egli, col suo bel dire, haurebbe ne' suoi pareri fatto piegare tutto il Senato. A voi troppo rigido Principe haurebbe persuasa la soddisfattione, ch'ei vuole, e il suo compiacimento, e non la riprensione de' suoi affetti, il rifiutamento delle sue dottrine. Anzi, l'esserui posto a ferire il mondo di mira, e ad abbatter le sue massime, oh quanto v'hà procacciato del suo odio, delle sue persecutioni! O stolto, mi risponde Cristo. Non sai tu, che appunto, *quæ stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat sapientes*? Questo ti par nuouo, che il mondo mi sia contrario, e che mi porti odio? Anzi, quest' istesso a' miei seguaci apportai per prima massima del mio seruitio; *Si mundus vos odit, scitote, quia me priorem vobis odio habuit*. Non v'aspettate carezze dal mondo, dissi: Io non le hò hauute, nè voi le hauerete. Non sperate, che del mondo, e de' suoi beni io vi faccia vna gran parte. Niente; *Quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adijcientur vobis*. Per regaglie, e per giunta n'haurete sol, quanto vi basta per campare. Ne perciò temete: ad altro vi destino, altri beni vi preparo. E di questo, che Cristo dice, siami lecito apportarui vn'esempio dalla Scrittura, e finire.

1. Cor. 1.

Era, Ascoltanti, in balia di Dio tutto il mondo, e n'è tuttauia. Così è. Potea dunque Dio scegliere la più bella Terra, il più comodo paese, e donarlo a gli Ebrei, suo Popolo diletto, e primogenito, affinche egli non hauesse in tutto il giro terrestre chi il superasse, nè in ampiezza di stati, nè in copia di vittuaglie. Potea senza dubbio. Hor attenti a questo. La Terra, che tant' anni auanti promise Iddio ad Abramo, e doue introdusse di poi, con infinite marauiglie, quel Popolo suo, fù la Palestina, Prouincia della Siria, poca, e pouera, corta, e asciutta. Perche, in lunghezza, la maggior, che tiene dal Libano, a Bersabea, non hà più che miglia cento, e sessanta. Di larghezza, da Gioppe insino al Giordano, corre non più di miglia sessanta. San Girolamo mette la larghezza da Gioppe fino a Betlemme, e la dice di miglia quarantasei, aggiuntaui vna poca striscia giacente oltre a quel

S. Hier. epist. 129. ad Dardanum. Adrichom. in Præfatione Theatri Terræ Sanctæ. Boter. Relat.

quel fiume : onde, nè per grandezza, nè per fertilità non è da paragonare con molte Prouincie, e Regni della Terra. Non con l'Egitto al certo, grassissimo, e amenissimo Paese, *Vbi iacto semine, hortorum in morem, aquæ ducuntur irriguæ*, secondo la Sacra Scrittura. Non con la Mesopotamia, che conta fecondissimi territorij, bagnati, quà dal Tigri, e quà dall'Eufrate. Non con la Francia, segata da tanti fiumi nauigabili, adorna di tanti Porti, situati, quai su l'Oceano, e quai sul Mediterraneo, grassa, nobile, e ricca portione d'Europa. Non con l'Italia, piena di Città grasse, distinta da' laghi copiosi, distesa in piani fertilissimi, rigata dal Rè fiume, vagheggiata da due Mari, murata dall'Alpi, torreggiata dagli Apennini. Non con l'India, doue nascono le marauiglie; doue l'Oro, le Perle, e gli Aromati corrono fra la plebe, come le ghiande, ed i vetri. Mostri vn poco la Palestina, se può, o i molti Porti, come la Grecia, o i due Mari, come la Morea, o le Piazze mercantili, come la Soria. Nulla: *Montuosa est, & campestris, de Cælo expectans pluuias;* così dal sacro testo. Le Città più ricche furon tenute all'hora da' Gentili, Persi, Medi, Macedoni, Romani. Oh marauiglia! Così Iddio collocò gli Ebrei, suo eletto Popolo? Così gli collocò. Così accommoda hoggi i Cristiani suoi fedeli? Così gli accomoda. Sono hoggidì ancora del Soffi, del Cham, del Seriffo, dell'Ottomano le più floride Signorie della Terra; le lor armi terribili, il lor poter immenso, le lor ricchezze infinite, la loro audacia incredibile. E Iddio gli lascia star tanto bene? E permette, che tutt'hora allunghino gli spauorosi artigli ad acquisti sempre maggiori? E permette, che vsino soperchierie infinite contro i Cristiani? Sì. E perche? Oh infinito Abisso del saper di Dio, risponde l'eruditissimo Lattantio. Vuol Iddio, che voi sappiate, o Cristiani, che i beni di questa Terra da lui non si curano, che da lui si lasciano in preda alla violenza, all'ingiustitia, alla rapacità, al furore di gente prescita. Vuol, che intendiate, che le migliori possessioni vostre non sono di questo mondo: che l'Eredità vera v'aspetta nell'altra vita: che la felicità, la gloria, e la potenza, la douete sperare, non in questa transitoria Piazza del mondo vano, ma nel Campidoglio sempiterno della vera, e Santa Città. Sì, se hauete fede. Eccoui risposto. E poi l'Albero, che partoriua i rami d'oro, non fù anch'esso da' Poeti piantato alle porte d'Inferno? Sì. Hor non è poesia, è verità, che l'oro, e che la felicità mondana strascinano molto spesso gli amatori loro alle pene Infernali. *Quæ Arbor in introitu Inferni ideò esse dicitur, quia per amorem huius mundi, eius Amatores ad Infernum transmittuntur*. Così l'Abate Assalone, venerabile tra gli antichi Padri. Non aspettate, vi prego, a credere vna tal verità di fede, dopo che hauerete chiusi gli occhi, e perduto ogni cosa, con la vita, e con l'anima. Non la-

Deuter. 11

Lib. 3. de iustitia cap. 12.

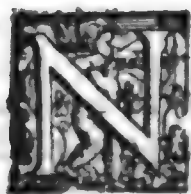
Serm. 4. de Aduentu Domini.

sciate, che vi s'habbia ad intonare nel partir di questo mondo quel doloroso, *Pecunia tua sit tecum in perditionem*, da cui restò fulminato l'infedele Cristiano dall'Apostolo Pietro. Nò, Ascoltanti, nò. Fate, che l'oro ch'hauete, col buon vso vi gioui a comperarui il Cielo. Non mancano opere di pietà, in cui vtilmente impiegarlo. Tante nude Chiese, tanti luoghi pij derelitti, tanti orfani, tante vedoue, tanti pouerelli aspettano dalle vostre ricchezze soccorso, e vi promettono, per compenso, il Paradiso. Cingeteui, non otiosamente la fronte, co' pacifici rami dell' Vliuo; cioè, professateui in questo dì glorioso, humili, e semplici seguaci del Saluatore. Lui seguitate tra le liete schiere schernitrici del mondo, per lui prouare veracissimo rimuneratore nel trionfo dell' eterna Gerusalemme.

PRE-

PREDICA XXXV.

Del Lunedì Santo.

Maria accepit libram vnguenti nardi pistici, & vnxit pedes Iesu, & extersit pedes eius capillis suis, & Domus repleta est ex odore vnguenti. Ioannis 12.

Iuna Scuola, ancorchè delle più famose in Pittura, e Scoltura, hà mai hauuti disegnatori così diligenti, copiatori così studiosi delle bell'opre fatte da' loro eccellentissimi Maestri, come assidua, ed accurata imitatrice dell'eccelse perfettioni di Dio è l'Vniuersità concorde delle creature. Mirate colà, nelle Galerie di Farnese, e nelle Logge di Campidoglio, o di Vaticano, la sollecita squadra di que' vogliosi discepoli, i quali propostasi da emolare, ò la dilicata maniera del gentilissimo Raffaello, o la vaghissima fierezza del diuino Michelangiolo, vanno spiccando da' perfetti esemplari, animose simiglianze. Spettacolo incredibile egli si è vedergli, quasi nuoui Anatomici, tagliare soauissime membra: e dopo d'hauere, col tormento d'vn carbone, trinciati in più pezzi, bellissimi corpi, la dispersa strage de gli occhi, teste, braccia, o busti (che con disegno innocente assassinarono) vanno in vn' intero composto, con ogni possibile imitatione resuscitando. Tale è il lauoro, Ascoltanti, secondo il nobile sentimento dell'Angelico, tale è lo studio, e l'occupatione di tutte le cose create. Sta nel mondo, esempio perfettissimo a tutti esposto, da imitare, l'Origine di tutto il bello, la Galeria di tutto il perfetto, Iddio. Alla sua imitatione giunger non poteua vna sol creatura. Perciò la loro multiplicità n'è venuta, affinchè, diuisa la fatica tra molte, alquanto meglio s'esprimesse quel sì molto, che in Dio s'appresta da rappresentare. *Etenim diuinam bonitatem perfectè repræsentari impossibile fuit propter distantiam vniuscuiusque Creaturæ à Deo, necessarium fuit, vt repræsentaretur per multa, vt quod deest ex vno, suppleretur ex alio.* Così angelicamente l'Angelico. Hora, se ad vn soggetto solo fra tutti riuscito fosse l'intento di fare in sè ritratto perfetto di quell' infinito esemplare; crediamo noi, che à questo, si con-

S.Th. c. gent. l. 2. c. 102.

si conuerrebbe la somma lode, e la massima ammiratione? Certamente che sì. Che tardiam' dunque a contribuirla con' ogni ampiezza a Giesù, mentre egli per appunto, è quell'istesso, di cui disse S. Bernardino, *Signum repræsentans sibi omnia quæcunque Deus vndiq; fecit propter salutem humanæ naturæ?* Se vi ferisce l'animo più, che le narici, il profumo, di cui tutta la Casa, oue s'imbandì il conuito dal Fariseo, senti l'odore, *Domus repleta est ex odore vnguenti*, nol vogliate riconoscere, tanto dall' vnguento, che la Madalena versò sulle piante del Nazareno, quanto dalla compositione di perfettioni infinite, delle quali egli, e nel corpo, e nell'anima soauissimamente olezzaua. Ah, che Vnguento, grida Cirillo, Ah, che Crisma da quelle composesi! Furono i Monarchi, ed i Pontefici ebrei tocchi ancor'essi da gli olij santificati; nè però, rigorosamente parlando, il nome d'vnti si meritarono; mercè, che inefficace a penetrar' nel midollo la loro vntione, nella superficie sola fermossi. *Reges, & summi Sacerdotes, oleo, vnctione superficiali delibuti, propriè vncti non sunt.* Giesù sì, inzuppato nell'interno, e nell'esterno dall'attiuissima vntione della diuina persona, l'Vnto, ed il Cristo, per eccellenza, nelle scritture, s'appella. *Dominus propriè vnctus est, quia totus ex toto, & non ex gratia, sed ex vnctione personali, & in æternum vnctus est.* Se questo è vero, non sarà dunque propositione iperbolica, se di Giesù ragionando (e a ragionarne ci obliga la gratitudine al suo amore douuta) mostrerò, che ei fù quell'vnico Personaggio, a formare il quale, per ingrediente concorse quanto di grande ne' tesori diuini campeggia. Perciò, non vna priuata Casuccia, ma tutto il vasto Palagio del Mondo, della sua fragranza ridondò: *Domus repleta est ex odore vnguenti.* Nulla m'hauete a credere, se tutto rigorosamente non prouo. Ed il prouarlo in questi giorni consacrati alla sua dolorosa Passione, vaglia ad esaltare l'infinita bontà di Dio, che, per riscatto di noi ingrati seruitori, diede figliuol sì degno alla morte: e cominciamo.

S. Bern. to. 4. ser. 48.

Cyrillus l. de Sancta Trinitate c. 22.

Voi haurete più d'vna volta osseruato senz'alcun dubbio, o Vditori, qual sorte di fatica, e di studio s'adopra in Cielo, quando si partorisce il giorno. Non esce già fuori il giorno giouane adulto, e maturo tutto ad vn tempo, nò. Voi vedete, che si metton fuori di buon mattino certe fasce bianche alla finestra d'Oriēte. Che è? Il Ciel risponde, che l'Aurora è di parto. E ben se ne scuoprono i dolori in vn non sò qual rosso, e rancio colore, che traspira, e scintilla fuori del padiglione stellato. Poi, pian piano, s'ammorzano i troppi lumi del talamo celestiale: poi cascano su la terra le ruggiade, le quali auuisano, che si laua, e si fa il bagno all'Infante: poi se ne dà la nuoua per le riuiere, per i boschi a' canori Augellini, i quali si rallegrano d'vn parto maschio, ch'è nato. Ed ecco, dopo questo, il Bambino, il qual in prima se n' esce con le ciglia palpitanti; indi si guarda d' intorno con più robustezza; e poco appresso, dato vn calcio alla culla, salta in carro, prende le redine, sferza i caualli; ed ec-

ed ecco il Sole cresciuto bello, e maestoso, com'vn gran Principe, si che da tutti s'ama, come di tutte le creature l'occhio primogenito. Anche la Pittura pian piano dona il giorno a' suoi quadri. Prima su l'imprimitura d'vna tela voi vedete tirato, col carbone, vn come velo notturno; doue però dalle righe, benche nere, saltan fuori quà, e là stelle chiare d'vn buon disegno. Poi nasce sù, di lacca, d'azzuro, di cinabro, di biacca, vna certa, com' Aurora di corpo profilato. Si spauenta forse chi non è informato in veder vn impiastro di colori mal digerito, vna figuraccia imbellettata d'vnguenti. Ma, ecco, come si spiccano fra poco dilicati que' membri! Come risaltano finiti quei contorni! Come suolazza dolce quel panneggiamento! Come morbidamente sfumano, e l'vn nell'altro s'incarnano, quei colori! Come ricauano, e gagliardamente sospingono i corpi quell'ombre! Hormai ne' gesti si vede nata l'anima, ne gli affetti il moto. Le parole vrtano con grata fierezza nella tela; e la figura non è più dipinta, ma viua. Hor bene, applicate adesso, secondo i sensi del Metafraste, e dite così. O le belle cose, che fece Iddio di sua mano ne' tempi primieri! Certamente le Volte de' Cieli son tutte piene di disegni, e d'intagli fatti con arte finissima, e con sapere squisito. E chi può dir l'eccellenza delle cose, che Iddio fece per Abramo, per Giacobbe, per Mosè, per Giosuè, per Dauidde in tutto il testamento vecchio, nella legge naturale, e nella scritta? Attioni d'onnipotenza, di sapere, di giustitia, e tutte marauigliose. Ma in somma tutto il passato fù Aurora di Cristo, fù luce con molta ombra, furono chiari scuri, fatti a secco, botte asciutte, e pennellate grosse. Da poi, macinati colori più fini, lambiccata soura i pennelli tutta la gratia, poste in lauoro tutte le dilicatezze, e i finimenti d'vn arte assolutamente diuina, si diede in fine alla luce il nobilissimo parto di Giesù Redentore, pittura finita, e ritratto perfetto di tutto il fatto da Dio pel passato. *Ipsorum quidem vmbras, & figuras per Moysem, & vetus testamentum prius obscurè, exiliterque descripsit*; come parla l'Autore: *per Christum autem, veluti floridiores, & splendidiores colores adijciens, cælestium bonorum imaginem subijcit eorum, qui vident, oculis.*

Metaphr. ap. Sur. 10. C.

Il che supposto, io non posso ascoltare senza impatienza le querele di quegli huomini, i quali talora si lagnano della perdita, che s'è fatta da noi di quei primi giorni del mondo nascente, e del bando, che habbiamo hauuto dal Paradiso terrestre. Oh, dicono con dolore questi così fatti huomini; oh, com'era ameno quel sito, che pur troppo le sacre carte, per muouerci l'inuidia, lo ci ramentano! Erano pur colte le pianure, erbose le pendici, fiorite le riuiere, vignate le colline, fruttiferi li pometi! O temperato sereno d'aria specchiata! O limpidezza sonora di cristalli correnti! O vaghezza d'augelli variamente dipinti! O famiglia di fiere capricciosamente vestite! Gli vcelli volanti senza tema di reti, o di vischio, che arguti garrissero! Le fiere ridenti, non truci di

muso

muso, nè sanguinose di dente, che domestiche si trastullassero! Iui giaceua l'ombra sempre fresca, che a gara si produceua dalle piante fortunate, de' diritti Arcipressi, de' frondosi Abeti, de' maestosi Platani, de gli odorati Allori. E, sull'ombra, l'herba verde smaltata d'eterni fiori; e sull'herba, e sù fiori, danzanti soauemtnte gli Agnelli, co' Lupi, i Daini co' Cani, co' Cerui i Lioni. Iui imparauano a mormorare già gelosi del lor tenero argento i ruscelli sdrucciolanti col piè gentile, con cui sempre, arene d'oro, e pietre luminose calpestauano. Iui coglieuansi, per quei poggi felici, le fragole rubiconde, e sanguigne; mentre tu vedeui spuntare sopra ogni siepe i teneri ligustri, i lattei gigli, e non ancora vergognose le rose. O qual veder faceua l'vscire dalle ruuide scorze de' faggi, per sudore, e per pianto, nettare, e balsamo! Con quello alzarsi dolcemente rigide le selue delle canne, ripiene di manna rappresa! Con quello scuotersi le penne ruggiadose de' zeffiri, a stille di latte, e a pioggia di mele! E ben fù giusto, che tale si facesse quel luogo beato, doue nacquero ad vn parto gemelle, la natura, e la gratia; doue regnò diuinamente pulita quella gran figlia dell'eterno seno l'innocenza. Mà hora, per il fischio d'vna serpe crudele, mutato in horrido il delitioso, stiamo, miseri di noi, esiliati in vn deserto duro, pieno di bronchi, e di roui, e qui laceriamo a pezzi la vita fra le pietre, e per le spine, tanto odiosi alla natura, quanto ingrati alla gratia, e discari a Dio. E perche tante querele? E perche tanto sdegno, dice quì San Gregorio Nazianzeno? Chi sà, che è stato mandato a gli huomini Giesù, non si lagni. Chi considera bene la grotta di Dio nato, lui, che colà è disceso, la madre, che iui l'hà partorito, il presepio, doue la bella Vergine l'ha adagiato, non ha cuore da attristarsi, da dolersi. Dice bene sì seco stesso. O vantaggiosa mutatione! O traboccante ricompensa! Habbiam perduto l'horto d'Eden, è vero: ma habbiam acquistato il ritiro di Betelemme: Ci è mancato il Paradiso, così è: ma ci si è donato il presepio. Alla terrena fattura dell'huomo è succeduta la temporal generatione di Cristo: ad Adamo, Giesù: ad Eua, Maria. Chi non è dunque contento? Chi piange? Ben eri tu bella, ed eri gratiosa, o faccia del mondo bambino, assai più, che lumeggiar non ti può co' tratti suoi l'eloquenza: ma con tutto ciò, adesso tu superi di molto le tue bellezze d'allora, poiche hora tutte in te vnite le possiedi, mentre in Giesù solo tu porti raccolto ogni bene. Non è egli vero, Vditori? *Pro vnaquaque rerum nostrarum vnaquæque res eius, qui nobis sublimior est repensa: Christus propter Adamum. Idcircò generatio, & Virgo, Præsepium, & Bethleem, generatio propter effictionem, Virgo propter mulierem, Bethleem propter Edem.* Con tanta eleganza parla il facondissimo Nazianzeno.

S.Greg. Naz. or. 1. Apolog.

Bisogna nondimeno diciferar meglio questo punto con l'autorità di Roberto Abbate: poiche par difficile à credere, che tutto il bello,

lo, e il buono, il quale Iddio hà diuiso particolarmente in altre cose create, in Cristo solo, come in simolacro perfetto, in sigillo, e sotto chiauettino, intero si rinchiuda. E pur è così, *quia, propter hunc hominem gloria, & honore coronandum, Deus omnia creauit*, come attesta, il medesimo Abate. *Omnia*, dice, osseruate bene: In gratia di lui *omnia creauit*. Non m'eccettuate niente, non cauate fuora, nè purezza di Cieli, nè mondezza di stelle, nè chiarezza di Sole, nè sottigliezza di fuoco, nè trasparenza d'aere, nè fecondità d'acque, nè fertilità di terra, nè amenità di monti, nè grassezza di piani, nè vbertà di piante, nè dilicatezza d'horti, nè soauità di vigne, nè ricchezza di miniere, nè felicità di scettri, nè honoreuolezza di comandi. *Omnia* dice. Se voi volete spizzicarne qualche parte, e cauar fuori, ò vccelli, ò pesci, ò animali, ò huomini, ò Angioli, ò le vite vegetabili, ò le sensitiue, ò le rationali, ò qualche dote, ornamento, priuilegio, vantaggio, che in alcuna d'esse si conti, s'ami, si reputi, s'ammiri; voi siete liuido, e non vi portate giustamente. Poiche, in gratia, e in ordine di quest'huomo Iddio, tutto hà creato Iddio, *Propter hunc hominem Deus omnia creauit*. Si che questo figlio di Dio, chiamato Giesù da Nazarette, è quella *facies vltimæ pulchritudinis*, come la chiama il Dottor Guglielmo di Parigi. E quella *vniuersitas perfectionum*, come la chiama ne' suoi Annali Costantino Manasse. Vogliono dire, che Giesù è il fiore della bellezza, è la quinta essenza delle perfettioni, è il mazzo, doue s'odora tutto il delitioso del mondo, è l'Elena; vorreste voi, che io dicessi, l'Elena dipinta da Zeusi (a far il miracolo del cui volto concorse, per degna Idea, tutto il bel Coro delle più vaghe fanciulle di Cortona) ma io voglio dire vn non sò che di meglio, e portar vn luogo di San Paolo, con la dichiaratione del dott' huomo Giorgio Veneto, in questa forma.

Rup. Ab. l. 13. de gloria, & process. Spiritus Sancti.

Guilhiel. Paris. l. 2. de Vniuersitate p. 1. c. 26.

Cõstant. Manass. in Annalib. Ecclesiast.

Così dunque di Giesù Cristo ragiona San Paolo scriuendo agli Efesini. *Complacuit Deo Patri*, dice, *in eo instaurare*, ò pure, come dal Greco legge più al proposito mio San Girolamo; *Complacuit in eo recapitulare omnia*. Che vorranno mai additarci queste maniere di fauellare tanto piene, tanto significanti? Vdite. Vuol dir l'Apostolo. Piacque a Dio Padre di ristorare in Cristo, di raccapitulare, e di repilogare tutte quante le cose in lui, suo dilettissimo figlio. In quella guisa, che suol fare tal volta l'Oratore; il quale, da poiche nella oration sua, sparsamente, e alla distesa, ha spiegati gli argomenti, indi nel suo perorare, e nella chiusa dell'Oratione, egli vsa quella figura, laquale si dice da' Rettorici, Anacefaleosi, cioè raccapitulatione. Quando, aggroppando in vno tutti i capi, e spremendo, come in vn sugo, tutti i sapori de' suoi concetti prima sparsamente diffusi, vien mostrando, come in vn iscorcio, il ritratto tutto intiero de' suoi figurati pensieri, all' Audito-

1. Ephes. 10.

Iustinian. ibi.

Giorg. Venetus Cant. 1. tono 1. c. 17.

ditore; *Sic summus opifex in vltimo hoc tempore, & ætate erexit, & mundo monstrauit filium suum Christum Iesum, in quo continentur eadē omnia, multo maiori excellentia, quàm in aliis*. Così Giorgio Veneto ragiona. Alla istessa maniera, dice, fece Iddio, quando creò in prima cose sì belle, creature sì rare: cioè, che mandò auanti, in tutte quelle, la seruitù, l'equipaggio, la corte. Poi, nel suo amabilissimo figlio, Principe oltremodo bello, rappresentò raccolto tutto lo sforzo adunato delle sue mani operatrici, e del suo benefico cuore. Così fà colui, aritmetico, e computista perito; il quale, dal suo libro de' conti, tutto quanto pieno di partite, e di numeri, va cauando di mano in mano, decine, ventine, centinaia, e migliaia: e i numeri interi, ed i numeri rotti diligentissimamente raccozza: e di tutti insieme tira poi nel fine vna somma aggiustata, la quale, se bene di tutti quelli è più breue, nondimeno è di tutti quelli vna sola, e somma virtù. Onde in vn mezzo dito di carta, la sostanza di molti fogli egli aggomitola, accorcia, e rinchiude. Hor così appunto, nel figliuol di Dio, *Sapientiæ omnes numeri, quot quot fuerunt, sunt, eruntuè, aut esse poterunt, subducuntur*, come insegna vn diuoto, e dotto Spositore. E così riman chiaro quel di San Paolo, che *complacuit Deo Patri in eo recapitulare omnia*.

Ottauian. a Tuscan in c. 1. Eccli.

Io però niente dico, e contento non sono, se non m'auanzo più oltre con vn lume, che mi porta dauanti S. Gio: Grisostomo. Mirate, vi prego, che gran lode mai diede quel Santo Dottore al misterioso nome d'Abramo! Vna volta disse, che Iddio seruissi di quel Patriarca, come d' vna colonna eterna di porfido, per iscolpirui le promesse, che a lui, e alla sua discendenza faceua. *Proinde in nomine, quasi in columna quadam indelebili, promissionem ei inscripsit*. Vn altra volta disse, che l'istesso nome d'Abramo fù a guisa d'vn gran Tomo d'Istorie, dal quale vn pelago di fatti illustri si veniua pescando: *Vides, quàm ingens historiarum pelagus nomen hoc nobis aperiat?* E se di ciò volete intendere il perchè; ciò fù solo, perche il buon vecchio, grand' amico di Dio, fù da lui ordinato a partorir tal discendenza, da cui nascesse, per diritta linea, il Verbo fatt'huomo. Perch'esso, in somma, il quale per suo nome proprio si chiamaua Abramo, dipoi per precetto di Dio chiamar si fece Abraamo, prēdendo nel nome vn carattere, cioè l' *He*, ma carattere, e lettera spiccata, e trasportata dal misteriosissimo nome di Dio, cioè *Iehoua*. Hor s'è così, e che dourà dirsi del nome ineffabile di Giesù? Nome, che se non è l'istesso con quel di *Iehoua*, come molti dicono, almeno veniua figurato in quello, si come ben discorrono eruditissimi Scrittori. Questo nome dunque sarà vn mar' Oceano d'Istorie, sarà vn abisso di misteri, sarà vn sugo di tutto il bello, vn sapor di tutto il buono, che già da Dio si fece nelle persone de' Patriarchi, e de' Profeti antichi. Così sarà. Io dirò dunque Giesù, e vorrò dire misteriosamente l'Adamo nuouo, del genere humano il ceppo migliore. Vorrò dire l' Abele innocente, dal fratello Caino per inuidia

S. Crys. hom. 29. in Gen.

Idem to. 1. ho. de nom. Abraham.

Ap. Salin. to. 1. in Ion. c. 1. q. 91.

uidia ammazzato. Vorrò dire il Noè giusto, riparatore dell'humana stirpe dal diluuio mondano. Vorrò dire l'Abramo fedele, vscito di sua casa, per dar principio ad vna generatioue più santa. Vorrò dire l'Isacco vbbidiente, fatto vittima volontaria, per le mani del Genitore. Vorrò dire il Giacobbe patiente, che fa le nozze caste con la sua sospirata Rachele. Vorrò dire il Giuseppe venduto, che diuiene, per mezzo degli affronti, d'Egitto il Saluatore. Vorrò dire il Mosè prodigioso, che col cenno d'vna verga affonda il Tiranno Faraone. Dirò dunque Giesù, e si verrà ad intendere, come per vn Giosuè fù Gerico Città cattiua distrutta; come per vn Dauidde il Goliatto Gigante superbo fù vcciso; come per vn Elia il Cielo mandò la nuuoletta piouosa; come per vn Eliseo l'olio si multiplicò nelle vasa già secche; come per vn Daniello la fame si schernì de' Lioni digiuni; come per vn Giona il ventre si disserrò dell'ingorda Balena. In somma io dirò il tutto, dicendo Giesù. *Vides, quàm ingens historiarum pelagus hoc nobis nomen aperiat?*

Philo l. 4 de vita Moys. *S. Hier. ep. 136. ad Marcellã.*

E perciò non è da stupire, se gli Ebrei hanno sempre tenuto il nome *Iehoua* per nome ineffabile, come narra Filone. Onde, per la somma riuerenza, che gli portano, nol proferiscono mai; valendosi, per nominar Iddio, d'alcun altro di que' dieci, che recita S. Girolamo, *El*, *Eloim*, *Adonai*, e simili nomi, non così misteriosi, ne tanto grauidi di sentimenti, com'è quel d'*Iehoua*, antica figura di Giesù. Egli è vn nome troppo pieno di misteri profondi, che non si possono degnamente, non dico esplicare, ma nè pur proferire. Egli è, Vditori, Nome Tetragrammato, cioè di quattro lettere Ebraiche, *Iod*, *He*, *Vau*, e di nuouo *He*. Perciò, primieramente è misterioso fra gli Ebrei, si come fù misterioso il numero quaternario presso i Filosofi Pittagorici, mercè delle sue nobili significationi; come notabilmente, perchè in guisa del Mattematico cubo, di figura quadra, com' vn dado, dinota vna certa fermezza, e stabilità riguardeuole; e però, come cosa in vn certo modo participante del diuino, vsato da loro ne' giuramenti solenni, con dire (si come scriuono diuersi autori) *Iuro ego per Sanctũ pura tibi mente quaternum, æternæ fontem naturæ, animiquè parentem*. Così essi. E in tal conformità osseruano sottilmente gli eruditi, che il nome di Dio, poco meno che da tutte le genti, si scriue con quattro lettere. Di quattro certo è quello di *Iehoua*, venerato da gli Ebrei. E quindi discendendo, se ne cercherete il nome di Dio tra' Greci, il trouerete, *Theos*: se tra' Latini, *Deus*: se tra gli Arabi, *Alla*: se tra' Persiani, *Sire*: se tra gli Assiri, *Adad*: se tra gli Egittiani, *Theut*. Si scriue il medesimo da' Medi, *Orse*: e da' Turchi, *Agdi*: e da' Croatti, e Schiauoni, *Doeg*: e da' Polacchi, *Boug*: e da Tartari, *Igda*: e da gli Indiani, *Topa*: e da altri popoli Antartici, *Zime*. I Tedeschi lo scriuono parimente con quattro lettere, *Gorb*: e i galli, *Dieu*: e gl'Ispani, *Diòs*: e gli antichi Toscani lo scrissero *Esar*. Ond'essendo

Bung. de Myst. numerorum.

Delr. in Thyest. Senecæ n. 190.

sendo caduto vn fulmine vn giorno su la statua d'Ottauiano, che rase dal nome *Cæsar*, il primo carattere, predissero gl'Indouini, che dopo i cento giorni additati in quel C, l'Imperatore si sarebbe contato fra gli Dij; *quia Cæsar, Deus lingua Hetrusca diceretur*, per rapporto di Suetonio. In somma, quasi in ogni lingua, il nome di Dio si troua quadrilittero. Benche, quel di Giesù, per altro ancora, vien ad essere ineffabile nel nome *Iehoua*; cioè, per contenersi in ciascuna sua lettera Sacramenti diuinissimi, si come osserua il Lippomano: *Hoc autem nomen*, dice, *Trinitatis mysterium continet; nam, per Iod, intelligitur Pater, qui est principium, & origo omnium rerum, per He, filius*, e siegue a dire. Iui, la prima lettera *Iod* viene a significare il Padre, principio non generato. La seconda lettera *He* significa il Verbo dal Padre generato, per cui tutto il visibile, e l'inuisibile si venne a creare. La terza *Vau*, che è congiuntione accoppiatiua, addita lo Spirito Santo, Amor, che lega, che procede dal Padre, e dal Figlio insieme spirato. Si replica nel quarto luogo la lettera *He*, per significar le due nature intere in Cristo, la diuina, e l'humana, vnite in vna sola Ipostasi, ò persona: *Geminatur autem He, propter duplicem naturam, quæ est in Christo*. E per tanto viene ad essere il nome di *Iehoua*, ouer Giesù, affatto ineffabile, e succoso di Sacramenti, poichè significa l'Vnità, e la Trinità di Dio; e significa la Incarnatione del Verbo: cose tutte, che sono argomenti di volumi infiniti. E pure stanno inchiuse in vn segno di quattro caratteri, assai meglio, che l'Iliade nella Noce, il carro del Sole nell'anello, il Coro d'Apolline nella gemma, e le venti artiglierie nel grano del Pepe.

Sueton. in Octauio. c.97.

Lipoman. ad Exodi 28. ap. Salinas sup. q 90. n.30.

Vedete adunque, *quàm ingens, Historiarum pelagus nomen hoc nobis aperiat*. O caro nome di Giesù Nazareno, nome veramente vigoroso! O nome potente! O, nella persona di Cristo, nome dolce insieme, e nome salutifero! E quest'vltimo lo dico, Ascoltanti, perochè credasi pure a San Giustino Martire, che fosse questo nome riuelato da Dio a Mosè; e ch'egli lo portasse intagliato in quella sua Verga onnipotente, alla quale, per tanto, reuerente ogni elemento s'inchinasse, ed vbbidisse. Così si può credere, e non hà dello inuerisimile. Ma ben è vero, che quel gran nome, in man di Mosè, fece prodigi soli di potenza; là doue, nella persona di Cristo, Legislator nuouo, fece prodigi, e di potenza, e di salute insieme stupendissimi. Non vi si ricorda, che horrenda cosa fù quella, nel primo prodigio della Verga Mosaica, cambiarsi in sangue l'acqua corrente dentro i fiumi d'Egitto? E quanto più mansueto miracolo fù quel primo di Cristo, di cambiar in vino l'onda volgare colà nelle nozze di Canna? Vi souuiene, quanto spauentoso fatto fù quel di Mosè, d'accecar tutto di tenebre palpabili vn Regno? Hor, quanto più amoreuole attione fù quella di Cristo, di sparger d'intorno lume di fede, e di donare a molti ciechi cadenti la luce? Quanto acerbo fù quel

S. Iustin. Dialog. contra Tryphon.

ca-

castigo di Mosè, d'annoiare vn popolo infelice con rabbiose nuuole di Zanzare, e di Mosche? Non fù compassione più piaceuole quella di Cristo, di liberare dalla dura infestatione di maligni spiriti molti ossessi Energumeni? E che atroce giustitia fu quella d'allora, d'vccidere di tutte le case i Primogeniti? E che dolce misericordia fu quella dapoi, d'andar' alla morte l'Vnigenito di Dio, per donar la vita a tutti i mali figliuoli de gli huomini? E pur vero in somma, che, in Cristo, il nome di Giesù mostrò più potenza, e più salute, che non fe indosso a Mosè, ò a Giosuè, ò a qualunque altro, che figuratamente il sostenne.

Eccone, per sigillar tutto, vna bellissima figura dalle sacre carte de' Rè al quarto. Morì, come voi sapete, o Ascoltanti; morì il figliuol' vnico ad vna pouera Vedoua, la qual era stata albergatrice, e limosiniera del Profeta Eliseo; e non hauea la meschina altro bene al mondo, che quel figlio. Se si pianse sconsolatamente dall' infelice, non accade, ch' io il dica. Questo sì; seguito l'amaro accidente, ne spedì in fretta la nuoua, con vn mondo di sospiri, al Profeta. Ed Eliseo riuolto ad vn suo Seruitore; accostati quà, gli disse; prendi teco questo mio bastoncello, e vattene presto, e metterallo sul corpo morto di quel figliuolo, e consolerai quella pouera donna, che così spesso ci ha fatta la carità. Andò Giezi il Seruitore, e fece l'obbedienza. Ma in somma l'anima del morto, che troppo staua lontana di là, non hebbe punto paura di quel bastone; e per quanto altamente dicesse, ò facesse, non ritornaua. Scuoteua Giezi il corpo, e lo tiraua; Via, sù, a noi, e osseruaua attentissimo, e haueua vna voglia grandissima di far quel miracolo. Tutto però senza prò; perche il morto la faceua da par suo, che nè punto, nè poco si moueua. In fine venne ben ben l'humore al Famiglio, onde si spiccò di là con dispetto, e tornò addietro borbottando, con dire. Hor cotesto vostro bastone non hà molto del Medico, per verità; se non vi scommodate voi, ò Padron mio, le ventiquattro sono sonate. Hor via, taci là, che tu non sei buon da nulla. Andrò io in persona. E s'alzò, e andò esso propio alla Casa della sconsolata. Iui si rannicchiò col suo corpo, e s'aggroppò, con molto stento, sopra il piccolo corpo del defunto, sigillando esattamente bocca con bocca, occhi, con occhi, man con mano, e piè con piede; alitando, e rifiatando, insino a riscaldarlo ben tutto. E che n' auuenne? N'auuenne, che sbadigliò in prima, insino alle sette volte. Doppo questo, si rizzò a sedere sul letto, e senza piu, viuo, e sano, come vn Pesce, guizzò in braccio a sua madre, e la riempiè di contentezza, e di piacere. Hor così torna bene. E così per l'appunto si fece col venir di Giesù Cristo al mondo, come dice San Bernardo. Molti prima di lui furono Giosuè, e Giosedecchi, e col nome di Giesù inciso nelle verghe, e figurato

4. Reg. 4.

nelle persone, alcune nouità fecero, è vero, ma essi furono bastoni morti solamente, e senza midollo di salute; perche, l'apportar salute al genere humano non fù altramente, ne' loro proprietà, nè lor mestiere. *Habuit & Iudæa quosdam Iesus, quorum vacuis gloriatur vocabulis, & illi quidem præmissi sunt, tamquam baculus ad mortuum*: furono legni vuoti, e non più; e però *superpositus mortuo baculus est, & non erat vox, neque sensus*. Hor via venitene voi, o Profeta eterno, o Profeta marauiglioso. Voi siete quegli, che ci apportate vita, e salute. Voi quegli, in cui il nome di Giesù opera stupende marauiglie, e si dimostra autentico suggello dell'autorità, e valor diuino, che tutto in voi si rinchiude. Vdite. *Descendit, qui baculum misit, & mox saluum fecit populum suum à peccatis eorum*. O sia benedetta la vostra venuta Signore! O sia glorificato il nome vostro! O sia esaltata la vostra pietà infinita! Voi nostro Saluatore ci deste la vita; da voi la riceuemmo; da voi la riconosciamo. Voi sì ci segnaste col suggello vostro, come pecorelle del gregge vostro, come schiaui della redentione vostra. O perche non ci viue in cuore eternamente vn sì alto beneficio, vna sì grata memoria? O perche non ci è il nome vostro, in bocca mele, in seno gaudio, nell'anima giubilo? O perche non si mostra da noi espresso ne' costumi, impresso nella vita, inciso ne' cuori? Giesù nelle parole, Giesù negli atti, Giesù ne' pensieri, Giesù negli amori? Già che *Iesus impressus in corde, expressus in opere*, questo è il vero segno degli eletti, e la reale impronta dell'anime predestinate, al dir di Guerrico, *Sigillum planè, & munimentum est inuiolabile*. Con tal sigillo dunque (in cui di tutto il bene stà epilogato tutto l'ottimo, e'l massimo bene) sigilliamo i cuori, sigilliamo il discorso, e respiriamo.

S. Bern. ser. 15. in Cant. ad fin.

Guerric. ser. 1. de A nnunc Maria.

SECONDA PARTE.

Vdito il ragionamento antidetto, dirà facilmente più d'vno così. Comunemente si giudica esser cosa disdiceuole a gran Signore l'abbassarsi a mestieri vili, a professioni plebee. Perciò in Nerone fù tacciato l'esercitio del Sonatore, in Tiberio quel del Grammatico, in Comodo quel del Barbiere, in Antioco quel del Tauernaro. E a Tobia fù gittato in occhio l'vficio del dar sepoltura a' morti, e a Dauidde la licenza del ballare nella publica Processione dell'Arca. Perche dunque, vn Principe sì sommo, com'è Cristo Giesù, sè stesso tanto depresse, tanto auuilì, che oltre a' bassissimi lauori d'vna pialla, e d'vna sega a lui rinfacciati dal popolo più basso, niente ricusò di ciò, che con l'auuilimento più infimo si troua congiunto, fino a morire in Croce? Ad vna rara dottrina mi conuerrebbe quì metter mano, Ascoltatori, e mostrar da ben' alti principii, ciò, che fece marauigliare Lattantio. Cioè, che colui,

lui, il quale prende ad esser de gli huomini maestro, s'obliga insieme a farsi de gli stessi huomini esempio; sì che in lui habbiano il Dottore, e 'l Conduttore; e da lui veggano fatti i precetti, che detta; e dietro a lui corrano, non tanto tirati dalle parole, quanto dalle attioni. Conuiene a chiunque insegna turar la bocca allo scolare, non più con la voce, che con la mano: Onde, se da questo a sorte si apporta, ò la difficultà, ò l' impossibiltà dell' osseruanza, habbia il Precettore con che sigillargli la parola, mostrando quel, ch' esso fa, in fortificatione di ciò, che a colui s'intima di fare. *Vt si forte dixerit, impossibilia præcipis; respondeat, ecce ipse facio.* Nel qual modo, inescusabile si rimane il malitioso, mentre d' vn medesimo, e la legge dettante non cura, e i passi mostranti non siegue. *Sublata est hoc modo omnis excusatio, & fateri hominem necesse est, sua culpa iniustum esse, qui doctorem virtutis, & eundem ducem non sequatur.* Così egregiamente Lattantio. E però messosi ad vn tal mestiere, e però al mondo disceso Cristo Redentore, lettor futuro di dottrina non più intesa, d' humiltà maestro, d' obbrobri lodatore, legislatore sommo di tolleranze acerbe, e di dolorose passioni, niente partorì con la lingua, che nol formasse con l' esempio. Quanto retto nel comandare, tanto presto nell'eseguire, accoppiò all' ordinatione l' esecutione. Dando esso, con vn santissimo viuere, vita alla sua regola, spirito al suo precetto, anima alla sua legge: perciò niuna fuggì di quelle asprezze, niuna ricusò di quelle humiliationi, che il poteano fare, come il chiamò San Paolo, *tentatum per omnia*, in ogni grado di sofferenza esercitato. Si che i suoi sudditi fedeli, *aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Iesum*, se per la infinita autorità il conosceuano, e confessauano degnissimo d' obbedienza, per la irreprensibile santità l' accettassero, come meriteuolissimo d'imitatione.

Lactan. l. 4. de vera Sap. c. 24.

Hebr. 12.

E non vi pare essere stata questa del nostro diuin maestro profonda sapienza, stupenda carità? Lasciam pur andare (io dico) che Cristo, con l' abbassarsi, non ha perduto vn punto, nè dell' honore, nè dell' eredità sua, o Vditori. Dico con l' Abbate Roberto, che possiamo far costare, per via di giusti calcoli, che il Redentor nostro, a guisa di accorto negotiante, fece guadagno del doppio, nel traffico, che intraprese in habito di viandante mortale. In quella maniera che, nelle sue sfortune fortunato Giobbe, nel negotio delle infermità, e de' dolori, raddoppiò il capitale, e l'entrata sua, onde si dice nel Sagro Testo: che *addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Iob duplicia*. Scontriamo dunque anche noi le partite. Si trouaua hauere Cristo Iddio, che cosa prima della Incarnatione, e prima dell' abbassamento della morte? *Quid Deus Christus habuerat?* Haueua i noue

Iob. 42.

ordini de gli Angioli, suoi honoreuoli Cortigiani, suoi amoreuoli Seruidori. *Etenim, cum nondum se exinaniuisset, claritatem habebat Deus apud Deum, diuinis obsequijs adoratus, & Rex Angelorum*. Calò poi di Cielo in terra, passò il mare, negotiò in Leuante, sotto spoglia di pouero Artigiano, d'affaticato Pellegrino. Ed ecco gli andò fatto di conquistar gli huomini, e il lor dominio, e'l lor vassallaggio. Così le partite crebbero il doppio; mentre che, di Rè, ch'era de gli Angioli, salutato poi venne Rè de gli Angioli, e degli huomini ancora. *Sed ecce, quia semetipsum exinaniuit, Deus fuit, & Rex Angelorum pariter, & hominum. Ergo duplicia Deo Christo reddita sunt*. Non vi par, che corra bene il conto dell'Abate Roberto? Quanto poi all'honore, basta riflettere a quella gran causale, che intonò San Paolo a' Filippesi, quando dal tronco obbrobrioso del Caluario frondeggiar vide i più chiari titoli del Rè della Gloria, col dire, *Humiliauit semetipsum, factus obediens vsquè ad mortem*. Per la qual cosa, *Propter quod, & Deus exaltauit illum*. Vi compatisco bene, o mio Signore, per le pene, che nella settimana corrente, troppo viuamente mi si rammentano. Mi addoloro con voi addolorato: mi confondo con voi confuso: mi arrossisco con voi vilipeso: muoio, per dolore, con voi morto per mio amore. Nondimeno, perche dopo il brieue spatio delle vostre humiliationi, vedrò, che sottentreranno esaltationi eterne, muto i miei rammarichi in viue congratulationi, ed esclamo: Tanti trauagli *Hac mercede placent*, sono ottimamente contracambiati da tal trionfo. O bendetti flagelli! O cari chiodi! O dolce patibolo! O sangue! O morte, l'vno glorioso, l'altro vitale per il mio Giesù! Tanto basta, per far tacer con Tertulliano, i nimici di Cristo, al chiaro squillar di quelle sue graui parole. *Totum denique Dei mei, penes vos, dedecus, Sacramentum est humanæ salutis*. Al certo sì. Poiche, se con l'humiliarsi alla nostra carne, ritrouò Iddio quel rispetto da gli huomini, e quella confessione della sua maestà, e quello splendore d'altari, e d'adorationi, che in prima, sedendo nel suo eccelso soglio, non haueua ottenuto; chi può negare, che alle glorie di Cristo habbia seruito tutto il gran cumulo de' disonori, e delle pene da lui sostenute? Niuno il negherà, dice Cassiodoro, spiegando del Verbo Incarnato quel del Salmo: *Confessionem & decorem induisti*. Negauano, dice Cassiodoro, la Diuinità, non la confessauano, i mortali. Diceuano al legno, e al sasso, Voi siete Iddio. Staua altissimo, sopra i Cieli, il vero Monarca, nè a lui giungeua il fumo d'vn Incensiere, l'odor d'vna vittima, la fiamma d'vn sacrificio. Quando col mezzo dell'humile Incarnatione, *Confessionem mortalium, largitor summæ pietatis inuenit*. Con quella ricuperò l'honor rubato, la gloria tolta, il culto rapito, la reuerenza vsurpata. *Recesserat enim à cultu veræ diuinitatis, cum simulacrorum studijs, & vanis Religionibus seruiebat*. In somma, *Eo veniente, diuinitas,*

Rup. Ab. l. 2 de operib. Spir. Sancti c. 9

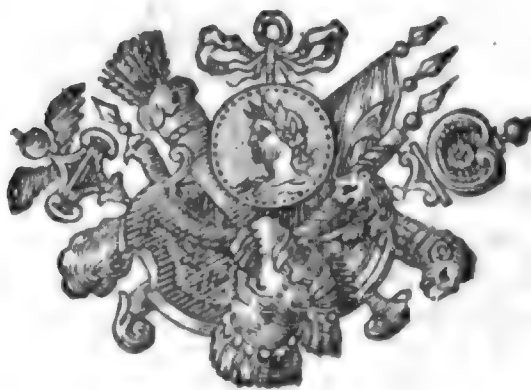
Tertull. l. 3. contra Marcion. c. 22.

Ps. 103.

Cassiodor. ibi.

tas, *& Confessio*, *& decus supernæ maiestatis innotuit*. Che dite del nostro valoroso Redentore, destruttor de' Medianiti, col fragil ordegno della creta spezzata? Che dite del nostro poderoso Sansone, vccisor de' Filistei, con l'osso vile del giumento incadauerito? Che dite del nostro diuin Giosuè, espugnatore di Gerico, dico del mondo, e dell'Abisso, co' lunghi giri de' suoi anni penosi? Non vi pare, che molto debba alla humanità nostra il grand' Iddio? Dice di sì Sant' Agostino: *Plus debet mihi Christus, quàm alicui cælestium spirituum*. Non vi par ancora, che con più fidanza dobbiamo noi ricorrere al nostro obbligato, e obbligante Giesù, che ad alcun' altro de' sourani Cittadini? Dice pur di sì Sant' Agostino: *Tutiùs, & iucundiùs loquor ad meum Iesum, quàm ad aliquem Sanctorum Spirituum Dei*. Via sù dunque: *Hic est Iesus*. Non l'hauete vdito? Quest'è il Saluator nostro, l'Auuocato, il Paciere, il Mezzano, l'amico, il fratello de gli huomini. Ricorrete, e sperate: pregate, e confidate. *Qui non diligit Dominum Iesum Christum sit anathema*. Sia scomunicato.

S. Aug. to. 9. l. 2. de Visit. Infir. c. 2.

1. Cor.

PREDICA XXXVI.

Della Santissima Nuntiata.

Dixit autem Maria, Ecce Ancilla Domini.
Lucæ 1.

CHiunque getta gli occhi marauigliati sopra il mistico mare della Chiesa MARIA Vergine, abbonacciato (dopo la sua turbatione, *quæ cum audisset turbata est*) con l'Angeliche parole, *ne timeas Maria;* inondato d'acque immense di gratie celesti *Aue gratia plena;* fauorito estremamente con la generatione della bianca Perla del diuin' Verbo incarnato, *Et Verbum caro factum est;* egli sarà pure astretto a dire, ch'egli è vn Mare altissimo, non tanto, perchè alle sommissime grandezze de gli honori s'innalza, quanto, perche alle bassissime operationi dell'humiltà si profonda: *Ecce Ancilla Domini:* Chi vdì mai vnione più stupenda, più dall'Onnipotenza spalleggiata, più dalla Sapienza fauorita, più dalla Carità accalorata, di quella, che hoggi s'adempie d'vn'Huomo Dio? E pure essa non s'effettua, se Dio, fino al fango, non discende, e fino a rendersi schiauo, e verme non s'inchina. A chi toccò mai accasamento sì fortunato, nozze così gloriose, infeudamento tanto eccellente, quant'è questo, che hoggi succede, di diuentar' vna Donna Sposa dello Spirito Santo, e Madre di Dio? E pure ciò non s'eseguisce, se la Vergine Maria, insino al suo niente, non s'abbassa, insino a chiamarsi la serua, e la schiaua non si profonda. In fatti egli è vero. Ell'è vna gran compagna dell'alte imprese, e delle diuine attioni vn'insigne aiutatrice, l'humiltà. Voi non trouerete l'oro, nè più bello, nè più in copia, che doue più magro il monte, e più squallida mostra veste di cenere la Terra. E di tante bell'opre, che nel cuore humano si fanno, sia lena di spiriti, sia attiuità di membri, sia esercitio di sentimenti, sia distribution' di mestieri, ò altro che sò io, se vi domando, che mi mostriate il principio, dal quale tante, e sì gran'cose deriuano, voi farlo già non potrete. Poichè'l cuore, che è quel, che cerco, altrettanto in sè nascosto, quanto ne'suoi lauori manifesto, stando sepolto in mezzo alle viscere, opera, tace. A tutti serue, se ben' di tutti è più nobile: si mātien' piccolo, ancorche si palesi, nella sua piccolezza, generoso: trema sempre, ma dispensa ad altri il caldo vitale: sempre s'occupa nel ministero basso di cuocer' sangue, ma il corpo, a spese di lui, gouernato, e alimentato si mantiene. In fine, egli mai in sè non posa, ma

fa,

sà, che tutto l'huomo sia viuo, e dorma sicuro. Che mi direste, o Ascoltanti, se vi mostrassi, che quest' è il fatto hodierno, in cui riluce, mista con tant'altezza, tanta humiltà? Che questo ci fà intéder'la Chiesa, quando parlando di sè medesima, e di tutti i membri Cristiani, chiama la Vergine, e dice, che ella è il suo cuore? Che vsando le parole di Dauidde, *Eructauit cor meum Verbum bonum*, le intéde, con S. Esichio, di lei, *Dicuntur hæc in persona Ecclesiæ, quæ Virginem Deiparam cor habet, siquidem in ea, tamquam in corde, Fidelium vita Christus habitauit?* Tutto ciò è vero; e perciò, mentr'hoggi sentite, che nelle sue viscere Verginali riceue la gran'Signora il Verbo eterno iui concetto, dite, che ella si réde il vero Cuor'de'Fedeli. Prima (è vero) e più diletta parte del mistico corpo della Chiesa; ma l'istessa nascosta, humile, piccola (come il cuore) ne' suoi sentimenti. Così imparate a stimar l'humiltà, come quella, che all'istesso Dio, ed alla sua Madre apporti grandezza. Questo io desidero far, che apparisca nell'hodierno mistero, del quale entro a discorrere, ed incomincio.

Ps. 44.

Hesichius in catena aurea Barbarani.

Troppo felicemente ha preso piede tra gli huomini quell'error popolare, che dice, essere vn vitio da Grandi la superbia, e aggirarsi, come fumo, tra que'capi più eccelsi, i quali vantano di portar seco più accesa fiãma di gloria. Dauidde, gran'Rè (nella cui corte nõ hebbe mai soldo mostro cotãto abbomineuole) addimandò la superbia vn morbo, non di capo, ma di piedi, oue disse vna volta: Guardimi Dio dal piè della superbia. *Non veniat mihi pes superbiæ*. E non è, dice S. Ambrogio, ch'ei per tanto la stimasse della qualità della podagra (la quale piglia ne'piedi, e pur sembra ancora vn male da Grandi) nò. Ma in fatti, perchè la superbia è vile, e pedestre, e non è buona a mettersi diadema, e corona reale, perche non ha capo. *Ideò errat pes superbiæ, quia caput non tenet*. Egli è verissimo, e s'acconfà questo dire con quel discorso prudente d'huomini saggi, tra quali conto quell'Egidio, ilquale scrisse dottamente *De Regimine Principis*, che dice, *Argumentũ imperfecti in aliquo boni esse: quod illud agnosci ab aliis, & commendari cupiat*. L'amor della lode popolare, e dell'esterna commendatione degli huomini, nascer'da debolezza, e da qualche mancanza di bene in colui, che ne brama la lode, marcia più ordinaria, che suole spicciar'fuori dalla postema della superbia. Mira (va dicendo quest'Autore) mira quell'huomo borioso, che cammina con sopracciglio così eminente, che par, che porti il monte Olimpo sul capo. Cerca bene, e li trouerai insieme, con tanto suo vento, che'l gonfia, ancor fresche le ceneri, de' suoi bassi natali. Senti colui, come spaccia ingegno, e sputa, qual Nettuno, sale, com'acqua, e si vanta l' ottauo di que' Pianeti, che si chiamarono in Grecia i sette Saui. Interroga, fanne proua, e trouerai, che non c'è molt'acqua profonda di dottrina, oue sbocca tanto strepitoso il torrente de'propri aggrãdimenti. Perchè, *qui re vera scientes sunt, inueniunt in seipsis cumulati gaudii argumentum*. Chi possiede saper massiccio, e nobiltà vera, e qualità segnalate; ei seco stesso va contẽto, ne cerca, al di fuori, inorpellamẽto mendicato di superficiale splendore. Da questo discorso, resta ormai

Ps. 45.

S. Ambr. ibi: apud Lorinum.

Aegidius l. 2. de Regimine Principis.

chiaro, che la superbia è vn polso alterato di quegli huomini, che son infermi nel lor'operare, ed imperfetti.

Stiam dunque a vedere, che sarà l'humiltà quella, che regnerà ne' cuori più nobili, e s'alzerà ne' più maestosi giardini, qual corona imperiale tra' fiori. Se si crede a S. Doroteo, non se ne può punto dubitare; e la sua riflessione, ch'ei prese per simiglianza da gli Alberi, ce ne fa buona fede. Albero senza frutti vo' vedete, che più superbo il pennacchio vano delle foglie dispiega: e co' rami frōdosi più diritti, come con tante Antenne velate, prende più facilmente ogni vento, che soffia. Ma pianta fruttuosa, amata dall'Autunno, e fauorita da Pomona, non vedi, come sotto a suoi dolci pesi gratiosa s'inchina? Come le poma dorate, e mature, mentre incuruano le braccia della Madre, che le partorì, par', che vadano humilmente a baciar il piede, onde crescono, a ringratiar la terra, ond'hāno i natali? *In arboribus multo fructu onustis, fructus ipse ramus incuruat: ramus verò, qui nullum fructum habet, in altum attollitur, & rectus assurgit.* E così iui tu vedrai sempre più humiltà, doue tu troui di grandezze, e di titoli più matura douitia. Perciò quei, che per maestà di nascita, e professione d'honore più s'auuicinano a Dio, ti si mostreranno sempre, più de gli altri, alle humili funtioni inchineuoli: *Quò propius ad Deū accedunt, eò magis ad terram, per humilitatem, inclinant.* Vo' siete dunque, o bella humiltà, quel vermicello pretioso, che nascete nella porpora: voi, che v'infasciate delle diuise reali. Voi siete, in questo, inferiore a Nerone, di cui si scrisse, che se volle, per suo diporto, tal'hora prender pesci, non mai ne' liquidi stagni d'argento gittò altra rete, che d'oro, e di cui le funi fossero porpora, e cocco. Sì; perche tiraste voi, col vostr'hamo d'oro, infin dal Ciel, il figlio di Dio, e dal mar di Maria, al lito di questa vita frale il conduceste, nudo, palpitante, spirante, fin a ridurlo a dar' i guizzi estremi sullo scoglio del Caluario. E haurete dubbio a credere, che coll'humiltà cresciuto sia il sommissimo Dio? A torto voi dubitate, parlo con S. Ambrogio. *Qui nihil habebat, quod ad potestatem suam adderet: habuit, quod ad cultum suæ maiestatis adiungeret.*

S. Doroth. sermone de cordis humilit.

Suetonius in Nerone c. 30. & 31

S. Ambr. in Ps 118

Non poteua quell'Altissimo più crescere alzandosi: ma egli crebbe bene abbassandosi; e tanto, che annientandosi nella poluere, meritò poi, che ad adorarlo, Angeli, huomini, e Demoni, le fronti, e le bocche inchinassero reuerenti fin alla polue. *Qui se exinaniuit, plenus est: Ille, qui non rapinam arbitratus est esse æqualem Deo, in gloria est Dei Patris.* Mio Dio, nella vostra Maestà io pria non vi conosceuo, hor nella vostra humiltà vi conosco. Quando foste grande, io toruo, e ritroso piegar non vi seppi il ginocchio. Ma quando vi siete fatto piccolo, humile, e prostrato, mi vi son'incuruato reuerente. Vi fuggiuo tonante, vi seguito vagiente. Mi sembraste disprezzeuole assiso nel vostro trono; mi riuscite venerabile reclinato nella vostra culla. *Suscepi, quem nesciebam: agnoui, quem non cognoscebam: confiteor, quem negabam. Ipsi genu corporis flecto, ipsi genu mentis inflecto, ipsum adoro; quem antè nesciebam.* Mele tutto schietto di S. Ambrogio. Io ben sò, che i'

gran-

grandi del secolo haurebbon' voluto, che nel comparir fra noi questo Maiorasco diuino, s'hauesse scelto vna Casa d'oro, come quella di Nerone: Letti ingioiellati, e ricchi di molti milioni d'oro, come quei de' Rè Persiani: Tauole imbandite, quai di Lucullo, e d'Apicio si contano: Oro ammucchiato per le Camere, come l'hebbe Caligola: Balsamo, in luogo d'olio, nelle lucerne, come vsò Eliogabalo: Rose fresche sfogliate per le sale all'altezza d'alcuni palmi, come fece Cleopatra: Stalle di Caualli della razza del Sole, come gli vantò il Rè Latino: Mule calzate d'argento, come piacquero a Nerone: Mille, e quattrocento Carrozze, e quattro mila Caualli, per suo piacere, e trastullo, come tenne Salomone. Indi, vini Cretesi, vnguenti Assirij, profumi d'Arabia, perle Indiane, porpore Tirie, lane Tarentine, tele d'Ollanda, bissi dilicati, arazzerie pretiose, bottiglierie, e credenze, e vasellamenti, e seruitù, ed equipaggio, e strepito, e Corte. Questo sarebbe andato a genio, come diceuo, a' Grandi di questo mondo. Ma che ne sarebbe seguito? Che la gente se ne sarebbe andata perduta dietro all'apparato, senza curare il Signore. Oue che, disprezzata dal figliuol di Dio la pompa, tutta l'intentione de' suoi adoratori, tanto di quei del Cielo, quanto di quei della Terra: tutti gli sguardi, tutti gli affetti, tutti i cuori, tutti gli Amori, a quel solo amabilissimo Dio si indirizzarono. E così tutti impazziti dietro bene sì grande se'l tennero carissimo.

Con le quali maniere, ecco, quanto validamente mostra, che delusi sono stati tutti quegli huomini, i quali son' iti cercando, in altra maniera, che per via d'humiltà, l'honore, e la gloria. Tutti, come Diogene, colla lucernetta in mano, son' andati tra la gente, nel più chiaro del dì, accattando plauso, honoreuolezza, e ammiratione. Colui, che col fulminar delle sue vittorie, fece cascar' a terra reuerenti al suo nome le palme, ed i lauri d'vn mondo trionfato. Colui, che vscito dalla Macedonia, come vn rio piccolo, e sottile dal foro d'vn monte, si stese cotanto col grande ondeggiamento dell'armi sue, che portò in letto di ferro vn mare di sangue, ed allagò sino i sogli più alti di tanti Regni. Colui, che si tirò seco la fortuna per i capelli sin' all'vltime regioni dell'India, e menò la fama sin doue ancora tanto fidata non s'era di volare, cioè alla porta d'oro del Sole. Colui, che inchiodò nell'Oriente la Vittoria, accioche mai non potesse a lui diuentare occidente. In vna parola, il Grande Alessandro, il cui nome solo, senz' altra giunta, è per sè stesso vn' Idea d'ogni grandezza. Egli tanto però non seppe volare, che con ogni sua industria, giungesse all'alto segno della sua più ambita gloria. Onde ben lasciò a chi, come lui, n'era sì vago, per ricordo quelle parole Tertulliano: *Habes ex isto fomite gloriæ quærendæ æstuantem Regem magnum, sola gloria minorem*. Mercè, che gli mancò l'humiltà, sul cui piedestallo, come veramente s'innalza ogni colosso, così da lui spiccato s'abbassa: *Omnis dignitas ipso dignitatis nomine indigna est, si humilia dedi-*

Tertull. lib. de spectaculis cap. xx.

Balduin. apud Gosfridum in cap. 3. Ecclesiast. 20.

dedignatur, scrisse la penna del dotto Balduino.

Io non merito d'esser sentito, se dopo l'esempio dell' incarnato Dio, voi Vergine sourana, il mio humile stile, colla vostra sublimissima humiltà, non solleuate. Gran cosa è questa, Ascoltanti. Io non trouo in questa gran Regina particella di corpo, ò d'anima, che non sia bellissima: momento di vita, che non sia gloriosissimo. Io non vi so dir altro, se non, che ogni virtù, ordinaria ne gli altri, in lei, disse Bernardo, fece pompa di sè, veramente singolare: *Cæteras virtutes* (sono parole del mellifluo) *singulares prorsus inuenies in Maria, quæ videbantur esse communes*. Perche, se io vscij dal pedale dell'humana natura, odorosa, ed incorrotta, come Cedro; fui Cedro (dice la Vergine) ma del Libano: *Quasi Cedrus exaltata sum in Libano*. Se auanzai la famiglia degli ordinarij Cipressi, alzando la mia diritta statura; ciò fù su le cime, non d'altro monte, che del Sione. *Et quasi Cypressus in monte Sion*. Crebbi come Palma, ma di Cades. Fiorij come rosa, ma di Gerico. Frondeggiai, come Oliua, ma nelle colte pianure. Mi distesi, come Platano, ma lungo le chiare correnti dell'acque. Hebbi virtù, ma sì peregrine, che sentirono di tutti gli odori della Cina, dell'Arabia, dell'India: che vinsero di soauità i garofani, le cannelle, ed i balsami: che presero il vanto alla mirra, allo storace, all'incenso, ed al galbano. Mi fu conceduto il fiore delle cose più rare; e da tutte io stillai per me l'ottimo, e la quinta essenza più fina. Della Verginità godei la purità più illibata, ma non me ne restai secca con la sterilità infruttuosa. La fecondità mi rendè Madre la più di tutte felice, ma non mi leuò l'integrità, gioia la più di tutte diletta. Della vita attiua presi il sudore, e la fatica profitteuole, e lasciai star la turbatione di Marta inquieta. Nella vita contemplatiua io m'internai con mille godimenti ineffabili, ma non mi lasciai prender dall'otio spensierato, come Madalena, delle cure familiari. Possedei affetti tanto amici della virtù, che non si poteano chiamare passioni, nè perturbationi dell'anima. Il corpo stesso mi serui sempre, come pronto Soldato, procurandomi le vittorie, senza condurmi alle guerre con lo spirito. In somma (diasi gloria a quel Dio, che tanto volle esaltarmi) io son quella, in cui la natura, l'arte, il Cielo, il mondo tutto s'interessò con la gratia, per far, che io fossi vn miracolo della mano diuina, vno sforzo di sua Onnipotenza, onde fui costretta ad esclamare: *Fecit mihi magna, qui potens est*.

Bernard. ser. 4. de Assumpt.

Ma doue lascio io, Ascoltanti, il grado, nel quale hoggi vien collocata, di Madre di Dio? E per auuentura di eccellenza sì poco pregeuole, che degno non sia di comparire nel numero delle ridette sin'hora? Nò per verità. Ed è ben degno, che s'oda in tal proposito San Bernardino da Siena, con i cui sensi ragiono. Che sorte di perfettione eccelsa, e ineffabile pensate voi, che sia quella dell'eterno Padre, con che si genera il Verbo suo figliuolo? Senza dub-

za dubbio egli è vn'Abisso d'essere, da cui l'essenza medesima necessariamente si comunica alla prima persona della Trinità beatissima, senza che mai cessi di sgorgar quella fonte, senza che mai notar vi si possa primato di tempo, o di natura nessuno, ma solamente d'origine. In guisa che ne venga generato vn Dio così eterno, così eguale, così perfetto, così independente, com'è quello, che'l genera. Operare grande, incomparabile, inesplicabile perfettione; chi lo può negare? Verissimo. Ma che? A far poi, che l'istesso Verbo temporalmente si generi nelle viscere intatte d'vna femmina eletta tra mille; concepite pure vno sforzo simigliante, vna (quasi) diuinità participata in quella, che di Dio veramente è la Madre. E quanto a Dio Padre, voi non douete già immaginare dispositione nessuna in lui, per mezzo della quale egli habile sia renduto a quell'eterna generatione; poiche esso, pel vigore della sua natura infinita, e per via d'intelletto, il Verbo suo, a sè eguale, necessariamente, naturalmente produce. *Quod Deus generet Deum nulla requirebatur in Deo dispositio, cum ei ex natura conueniret, vt per viam naturæ, intellectus produceret Verbum per omnia sibi æquale.* Ma nella Vergine posta nel grado, e nell'ordine delle Creature, a fin che potesse arriuare a concepire, e partorire Iddio, figurateui di vedere vn miracolo fatto dalla Diuina Onnipotenza, che le diede tale perfettione, che l'habilitò con tali eccellenti gratie, si che venisse in certo modo a diuentar eguale a Dio, a riuscir, (se fosse possibile a dirlo) vn'altro Dio infinito, immenso, incomprensibile. *Sed quod fæmina conciperet, & pareret Deum, est, & fuit miraculum; oportuit enim, vt sic dicam, feminam eleuari ad quamdam æqualitatem diuinam, per quamdam quasi infinitatem perfectionum, & gratiarum*, e va seguendo. Anzi soggiunge, che all'Angelo stesso San Gabriello, non bastò l'animo di spiegare, come vn tal miracolo mandar si douesse ad effetto; perche, anche da gl'intelletti Angelici è inesplicabile la dignità di Madre di Dio. Sentitemi, e poi giudicate. La Vergine, vdita la propositione di douer dar ricetto nelle sue viscere a Dio humanato, interrogò humilmente il Paraninfo celeste. E come si farà mai cotesto, che tu dici, o Angelo Ambasciator diuino? *Quomodo fiet istud?* Io non vel sò poi dire, rispose egli, perchè il mio intendimento non ci arriua. Lo Spirito Santo verrà egli in persona, e opererà, e v'insegnerà, e con esso lui ve l'intenderete. *Et cum Virgo diceret. Quomodo fiet istud? Angelus respondet, se tantum mysterium ignorare, dicens: Spiritus Sanctus superueniet in te. Quasi dicat: quod a me quæris ignoro: sed æternæ Sapientiæ Doctor te per illuminatissimam experientiam docebit.* Questo è tutto il ragionar di Bernardino.

S.Bernardin. Sen. tom. pr. concione 62. art. p. cap. 23.

Con che ottimamente si confà quella maniera di fauellare, con cui per la bocca di Salomone s'assomiglia alla vite, dicendo: *Ego, quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris.* Perche, come vna Vite, Ascoltanti, perche? Vdite. Gli

altri

altri Alberi hanno quel finimento, e termine di crescere, che da' Filosofi si chiama stato di consistenza, oltre il quale non s'auanzano piu, e fan punto fermo, e piu non s'allungano. Sola la vite par, che habbia immense le brame. Tanto cresce, quant' hà d'appoggio. Disnoda i suoi flagelli, disuiluppa le sue trecce, si fa tutt'occhi, si fa tutta mani, si diuincola, com'vna Serpe, che porta vino in cambio di veleno, e con verde squamma di pampini formonta i tetti, e vela i capi de gli altissimi pioppi: e di lassù par, che domandi aiuto, e braccio al Cielo, per andare ancor più alto per aria, fino a far, se potesse, vn Pergolato di smeraldi sopra quelle sfere di fuoco. E così dice la Vergine: *ego quasi Vitis fructificaui*. Immensamente fruttificò, come Vite miracolosa, perche immenso fu l'appoggio, ch'ella hebbe. Da chi? Dal suo figliuolo. Per qual mezzo? Della maternità. Sopra d'esso reggendosi fu detto di lei: *Quæ est ista, quæ ascendit, sicut Vitis propago* (come legge Sant'Ambrogio) *innixa super Dilectum suum*? E vuol dire, ch'essendo stata Madre di Dio, fu per conseguenza dotata di talenti, di gratie, di doti, di perfettioni quasi infinite, e (al nostro modo d'intendere) quasi diuine.

Hauete, se non erro, Ascoltanti, col diuisato fin qui, fatto vn pò di concetto dell'altissimo grado della Maternità di Dio. Con tuttociò, se l'Altissimo vorrà dichiararsi, e scoprire a noi quel più di suo genio, ch'esso trouò nella Vergine, onde si mosse a tant' amarla, a ingrandirla tanto; che aspettate voi? Eccolo. *Vulnerasti cor meum* (dice) *Soror mea sponsa*. In che di gratia, in che? *In vno crine colli tui*. O almen dicesse, in tutta la tua bella chioma, selua d'oro, laberinto felice de' cuori, rete lauorata dalle stelle, e dal Sole, io mi sono, o bella, trouato preso, e non me ne son saputo stricare. Ma ciò non dice. Dice ben sì, vn capello menomo tuo mi ha piagato: vn filetto solo così tenue del tuo capo è passato per la cruna sottile della mia anima, in maniera, che l'anima stessa, e gli affetti miei infilati tutti insieme, ti giuro, che ti fanno corona, e collana di vittoria, e ti dichiarano trionfatrice d'vn Dio. *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*. Non si tratta quì, o Ascoltanti, della gloria troppo bassa di que' capelli, i quali, come ognuno ha sentito dire, dalle femmine di Salona, e d'Aquileia furon recisi, per soccorrer' agli archi, e alle macchine belliche, nel mancamento improuiso, che venne di corda, nell' assedio di lor Città. Non saettan tanto lungi que' crini: e se portan morte a' corpi humani, non giungono a metter ferita nel cuor di Dio. Che cos'è dunque questo capello, che ha piagato l'Altissimo Signore? *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*. L'Abate Roberto spiega, *in nimia humilitate*. L'humiltà vostra, o bella figlia, m'ha robbato il cuore. L'humiltà vostra, che io a vn capello rassimiglio. Perche, dell'humiltà non c'è cosa piu gracile, come d'vn capello non c'è cosa piu dispregieuole. *Quid enim vno crine gracilius? Quid humilitate subtilius? Quid crine flexibilius?*

Cesar. Ille. 3 bellici. ciuilis.

Rupertus Abb. in c. 4. Cantic.

bilius? Quid humilitate confractius? E siegue così l'Abate suddetto a filar il suo concetto coll'oro delle trecce di Maria. Verginità tutta latte della Donzella sourana: Modestia tutta porpora: Oratione tutt'incenso: Prudenza tutta lume: Fortezza tutta acciaio: Carità tutta fuoco: Virtù tutte miracolo: Bellezza, e giouentù, e tratto, e nobiltà, e maniere tutta gratia di Signora tanto eccelsa, voi tutte vincete, perche tutte siete vinte dall'humiltà. Dirò ancor meglio, voi tutte portate corona, perche tutte v'incorona l'humiltà di Maria.

E per ispiegarmi in questo punto, vdite di gratia, quanto sono per dirui. Non lauorauano gli Artefici d'Atene statua di sasso, ò simolacro di bronzo, che in alcuna parte di ciascun d'essi non lasciassero finto, o scolpito l'Vcello, che fu di lor Città, Patria di tutte le piu bell'arti, l'insegna, cioè la Ciuetta, venerabile presso di loro, per esser singolarmente caro alla dotta Minerua. Quell'Vccello notturno, in Atene, daua il giorno a tutta l'Opera. E chi trouaua in vna Statua contrasegno, e marco così ben'accreditato, pensaua d'hauer rinuenuto il lume, e la gloria di tutta l'arte. In questa guisa, dice vn'altra volta Roberto Abate, le virtù della Vergine, tutte restauano accreditate dall'humiltà: tutte a quella portauano ossequioso tributo. *Cunctæ virtutes, omnes gratiæ, cuncta dona, quæ Virginem exornabant, humilitati eiusdem tributa pendebant.* Quel titolo, che hoggi si mise d'Ancella humilissima, mentre fu vestita del real manto di Madre: quel discender, che fece poi ai piu bassi seruigi: quell'occuparsi, Principessa gentile, in bottega d'vn Legnaiuolo: quel buttar tanta cenere di bassezza volontaria sopra que' tanti tesori, che hauea di meriti immensi: quella fu la Signoria, e lo scettro, ch'ella diede in mano all'humiltà, per farsi Donna della Terra, e del Cielo. Credete, che vn'altra, la quale d'humiltà somma non hauesse hauuto il capitale, ch'ell'haueua, credete, che ci haurebbe fatte sù tante considerationi sull'esser Madre di Dio, com'esso Dio, per mezzo dell'Angelo la ricercaua, *quæ cum audisset, turbata est*, e *quomodo fiet istud?* e finalmente chiamandosi Serua, e non Genitrice: *Ecce Ancilla Domini?* Eh nò. E però non è douere stupirsi, che Iddio, il qual'è delle sue Creature assoluto Signore, e può, a suo talento, seruirsene come, e quando vuole, senza ricercar punto il lor volontario beneplacito, colla Vergine Santa non vsi altrimenti della potestà sua, la quale haurebbe potuto mostrare, prendendo carne, e sangue da lei (anche senza saputa di lei, anche contra voglia di lei medesima) ma patiente la ricercò, ma humile aspettò la risposta, ma dolce stette fuori all'vscio bussando, e chiedendo amorosamente l'ingresso: *Aperi mihi Soror mea Sponsa*. Lo senti la bellissima Vergine, dicendo, *Vox Dilecti mei pulsantis*, come s'hà ne' Cantici sacri. Piano, che Iddio, mio Sposo è quel, che picchia, e che chiede d'en-

Rupertus in cap. 2. Cantic.

Cantic. 5.

d'entrare. E dopo diligente esamina, e dopo i conti fatti seco stessa, e le buone informationi haute delle diuine virtù del suo amabilissimo Sposo, gli aperse: *Ecce Ancilla Domini*. Interrogo io in questo passo. E non poteua il Verbo assolutamente entrare? Poteua. *Poterat Dilectus non aperiente ipsa* (risponde l'Abate Guglielmo) *introire in Virginis vterum*. Ma per piu glorificar sua Madre, per far piu spiccare l'honoreuolezza di quella somma Regina, si contentò di chiedere il suo consenso, e cauarne il suo volere. *Sed ad maiorem Mariæ gloriam, quam maluit sponte, & hilariter aperire, stetit ad ostium, & pulsauit*. O quanto bene!

Guilhielmus apud Delrium in locum gradic.

Dalla costa d'Adamo spiccò vn osso Iddio Creatore, e ne lauorò Eua, senza altra cerimonia: e'l fece, mentr' Adamo dormiua, e v'adoprò la sua potenza. Vn' altro trattare fu questo colla Vergine: *Maluit sumere, non tantum ex ipsa, sed ab ipsa sciente, sentiente, & consentiente, & offerente, ad cumulum gloriæ maternæ*. Vna cosa è, quand'vn Principe vuol andar per via d'amore, vn'altra, quando per via di forza. Che se vorrà per forza; si metterà a batter' vna Piazza con bocca di bronzo, e fulmine alla mano. E presa al suo soldo la fama, e la guerra, ci durerà sotto, fin che essa, contra sua voglia, prenda da lui i capitoli, ò alla sua discretione s'accomodi. Per amor poi, saprà adoprar certi tratti così gentili, e tant' obbliganti, che chi è richiesto, dolcemente si trouerà forzato a dir di sì, e a far della sua volontà vn pien' holocausto al caldo di quel buon' amore, e sopra ciò, maggior gloria ne verrà a riportare. Bellissima Sposa! Nobilissima Madre! Così fu di voi. A cotesta sourana altezza l'humiltà beata vi assunse. Giubilano i nostri cuori in così vederui esaltata. Rendiamo infinite gratie all' immortale Monarca, perche tanto, sopra l'humana conditione, v'esaltò. Viua eterna la vostra gloria, e cotesto nome di Madre di Dio sempre su i raggi del Sole, a tutto il mondo, risplenda. Ma ricordateui di noi. Ma trasmettete vn de' vostri bei sguardi sopra noi miseri, per i quali, nel vostro seno, l'eterno Dio fatt' huomo s'è humilmente rinchiuso. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

TVtta la seruitù, che da gli huomini d'ogni sorte a Maria Vergine humile, diuota, e suiscerata si professa, ella è vn premio acquistato dalla suddetta Signora, coll' hauer abbassata sè medesima, fin' al titolo di Serua, e con essersi chiamata, per suo proprio nome, l'Ancella. Sant' Ildelfonso, Seruitor diuotissimo di questa Regina celeste, il disse con singolare affetto. *Ex quo Virgo respondit Angelo, ecce Ancilla Domini, promeruit, vt omnes animæ fideles illi ancillarentur, studiosa quadam seruitute*. O faccia pur a chi puo piu d' honorar la Vergine, tutto il genere humano. O s'industri pure, non si lasci vincer da nessuno nel culto di lei; perche degnamente il fa, perche giustamente il merita l'Imperatrice Santissima, perche

S. Ildelfonsus lib. de partu. Virginis.

che s'è comperato tutto l'ossequio possibile colla sua inestimabile humiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Così essa medesima, Profetessa diuina, se lo indouinò, e'l cantò, con somma sua letitia, a gloria del suo esaltatore. La verità è ben questa, che tutte le parti della Terra litigano insieme di chi piu espressi segni di riuerenza presti alla gran Madre di Dio. L'Oriente non la cede in nulla all' Occidente. Nel Settentrione piu riluce, senza comparatione, la Vergine adorata: piu è Tramontana essa, che non è l'Artico segno, fauoreuole Cinosura de' Mari. Al mezzo dì rende piu caldo la gran Donna del Cielo vestita sempre di Sole, che non quel Pianeta Solare, che tutto è ardore, e tutto è fuoco. Si salutano le cime belle de' Templi di Maria dal Gange, dal Tebbro, dal Tamigi, dal Nilo. Torreggia ogni basso Borgo, s'esalta ogni piccola Terriciuola, mette il capo tra le nuuole ogni Villaggio nascosto; ed è Maria, che innalza quelle Torri, che sublima quelle Cupole coronate, che attolle que' merlati capi, ond'essa si fa cingere, anch' in Terra, dalle stelle. Anche tra noi mortali tien sotto a' piedi la Luna. Anche nel nostro vil pouero mondo toglie nelle fabbriche aurate il pregio a' Cieli, e la Signoria del giorno al Sole. Come? Per le tante lampane, che i suoi altari coronano, quante son le fiammelle, che nel firmamento scintillano. Per il tant'oro, che nelle sue immagini miracolose sfolgoreggia, quant'è la luce, che pel figurato Zodiaco si diffonde. Per i tanti voti, che stanno da gli archi suoi consagrati pendenti, quanti i trofei, che su i merli della celeste Gerusalemme, affissi si contano. Quì in terra, per le sue Basiliche, van calpestate le perle, e calcati senza numero i diamanti, quanto, sto per dire, lassù, dou'è il suo Palazzo immortale. Quì pure prende, quasi dissi, piu in grado le lagrime de' suoi Fedeli, e de' suoi diuoti le odorose preghiere, che lassù, degli Angioli le lodi, e gl'incensi pregiati di que' gran Cortigiani. Accendeteui dunque, accendeteui, Ascoltanti, più che mai, nella carità verso Maria: cingetela con le vostre orationi: frequentatela con i vostri pianti, e sospiri: eleggetela per vostra Auuocata in qualunque, tanto publica, quanto priuata, necessità; tanto in pace, quanto in guerra; tanto chi regge, quanto chi vbbidisce; tanto nello spirituale, quanto nel temporale. Tutto appoggiate alla diuotione, alla veneratione, alla protettione di Maria.

Luca 1.

Se così farete, non m'ingannerete nò, o Città, quantunque, ò per Maestria studiata di gouerno politico, ò per macchine violente di forza militare, ò per occulta virtù di rotante fortuna, ed eccellente sommità, cerchiate di crescere. Imperochè, si come al perito Mattematico, e al sauio Geometra non torna fallace l'vso del suo quadrante, che Dioptra s'addimanda, e col quale, stando al piano, dal piè, fin'al capo, tutto il busto de' Baloardi, e de' Torrioni giustamente misura; così io della Vergine Beatissima, e

della

della sua diuotione, e protettione mi seruirò a conoscere, e a certamente scandagliare l'altezza, la sodezza, l'aumento delle Città, e della loro felicità. *Salue Dioptra perspicua*, così vi chiama, o somma Vergine, Sant'Andrea Vescouo Gerosolimitano. Da voi io benissimo argomenterò, se ben piantato sia, se assai crescer debba, se lungamente s'habbia a mantenere vn temporale Dominio: *Salue Dioptra perspicua*. Perche, si gouerni pure vna Signoria, come piu vuole, con l'arti, ò di pace, ò di guerra: tratti il Gius alla maniera, che piu le concerne, o con le legali Pandette, o co' ferri martiali. Voi, o sourana Regina, siete pur quella, la quale in tutti i modi, i Dominanti, i popoli da voi protetti, fauorite singolarmente, e segnalatamente essaltate. Sono pure applicate a voi quelle parole del Sauio: *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. Per me Principes imperant, & Potentes decernunt iustitiam*. Le quali, sendo spiegate da Roberto Abate, dichiarano, che, per merito di Maria, tutti que' Principi, e Regi, che si contano in tutto il grand' Albero de gli Ascendenti, e di Cristo, e di lei medesima, tutti, per merito suo, particolarmente fiorirono. *Omnes autem illi, per Virginem, Regnum, & Potestatem adepti sunt*. Se fa di mestieri ad vna Città di persona versata negli apici della Legge, nelle Scritture, ne' Testi, ed esercitata nell' auuocare, e nel difendere; Maria, per testimonio di Giouanni Geometra, non tanto sà, quanto è, l'istessa ragion ciuile: *Maria est Ius Ciuile, & ius dirimens lites*. Perciò chi l'ha fauoreuole, come non puo sperare negli affari politici, riuscimento felice? Che se poi anche in questi tempi, piu che in altri, *Ius est in armis*, e più, col suo taglio, Marte, che col suo Codice Giustiniano, le liti decide; eh ne men si tema, che per i suoi diuoti felicemente l'armi non corrano, nè si stendano, con fortunato plauso, i trionfi. Se nelle guerre, ò gioua la fortuna, ò milita il valore, *Meum est consilium, & æquitas*, ò (come si deriua dalla traduttione ebrea) *A me est consilium, & fortuna*; la Vergine, nelle Consulte, e nelle Giunte di guerra, propone i punti più vantaggiosi, agita, bilancia, dibatte, e al maggior' vtile le sentenze de' capi accorda: *Meum est consilium*. La Vergine è la Fortuna delle battaglie. Essa gli accidenti tempera, gli stratagemi felicita, le congiunture de' tempi, e de' siti, à fauore riuolge. Di là semina terrori, e sbigottimenti, di quà coraggio, e animosità. In fine, essa è la vera Detta delle fattioni, e delle giornate. *A me est fortuna*. In somma, ogni bene da lei ne viene. E per questo, Stella si chiama, perche, come San Pier Damiano riflette, *iuxtà sui nominis præsagium, fausta portendit*, annuncia felicità.

S. Andr. Hierosol. in salut. Angelicã.

Prou. 8.

Rupertus in cap. 2. Cantic.

Io. Geomet. apud Celadam in Iudith. figuratã. c. 8. v. 13.

Prou. 8.

S. Petrus Damian. ser. 13.

Che se poi il primo, e principalissimo bene d'vna Città Cristiana, è l'eterna salute dell' anima, oh quanto a ciò Maria coopera! Viuiamo noi sempre sozzi di macchia, lordi di peccati, abbomineuoli a Dio, stomacosi al puro cospetto della Trinità beatissima. E Maria (si può dire carità piu spasimante, humiltà piu anni-

annichilata?) E Maria, sentite, *Spongia nostræ nequitiæ* (come è chiamata dal già mentouato Geometra) spugna si fà delle nostre ribalderie, che terge, che asciuga, che netta le nostre schifezze, e ci rende negli occhi di Dio degni delle sue gratie. *Virtutes fouet, & excoquit vitia;* così parla San Bernardo. Non vi partite dunque, Diletti, dalla Vergine, non v'allontanate dalla sua diuotione. Ella è la nostra scarpa (diciamola, com'è) sulla quale dobbiamo andare al Cielo. *Auferet Dominus ornamentum calceamentorum*, della Sinagoga, come in Isaia. A chi è toccato l'ornamento delle Scarpe? Alla Vergine. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis. Ecce Nubecula parua, quasi vestigium hominis ascendebat de Mari.* E la Vergine è la nuuoletta veduta da Elia in somiglianza d'vna scarpetta, d'vn piede humano. Ella ci guida, ella è la sicura scorta, la carissima nostra compagna in questo misero pellegrinaggio. Attachiamci a' suoi vestigi: seguitiamo le sue pedate: non ci partiamo dalla sua protettione, da' suoi occhi, dal suo cuore. Se hoggi ha conceputo il Saluator del mondo, ella da lui c'impetrerà l'eterna Salute, l'eterno Paradiso, che Dio ve lo conceda. Amen.

S.Bernar. homil. super Missus est.

Isaia 3.

Cantic. 7.

3. Reg 18

Gg PRE-

PREDICA XXXVII.

Del Venerdì Santo.

Passio Domini nostri Iesu Christi.

Iorno è finalmente pur nato tra' giorni tutti torbidissimo: Sole s'è pur leuato tra' Soli tutti funestissimo: Alba è pur sorta d'eterna vergogna rossa, e prodigiosamente lorda di sangue. Tutti hanno veduta l'humana sceleratezza peruenuta al sommo degli sforzi piu audaci, ed hanno tuttauia da vedere, se vena di pietà ne' petti humani è rimasta, se tenerezza ne' cuori, se lagrime negli occhi, se compassione nell' alme. S' intenderà pur hoggi, se l'huomo infingardo, redento dal suo Dio, voglia cedere il vanto di quel giusto dolore, che è douuto alla morte acerba del Santo de' Santi, a i Pianeti del Cielo, che s'abbuiano, alla Terra tremante, che vacilla, alle montagne sassose, che si spaccano, a' sepolcri insensati, che si spalancano, al velo del Tempio, che dal sommo, insino all'imo, si squarcia; per le quali creature non ha già versato il sangue il benedetto Saluatore, non ha già patito, non s'è gia lasciato suenare, e non è morto. O morte, o Passione amarissima del mio caro Signore, e Redentor Giesù Cristo! E come mai sarò io degno d'inuocarui in questo dì, e di supplicarui (come pur bramo, con tutto il mio spirito) che negli animi di chi m'ascolta entriate a stamparui sì viuamente, che spezzati i cuori, per puro dolore inuijno a gli occhi due fonti di pianto; e nelle lor menti impresso il vostro ritratto, altamente ci resti, e indelebilmente intagliato? Ah, che ben ricordo, quanto restò confuso il Santo Profeta Abacucco, quanto attonito, e stordito alla sol' ombra, che n'hebbe, alla sola nuoua, che ne' presenti! Quindi tutto intimorito, disse, ohimè! *Domine audiui auditionem tuam, & timui.* Tronco sì, e oscuro parlare; ma, che ben venne inteso dal venerabile Abate Roberto. Come? Sentir dire, che venuto il sommo Dio in questa Terra nella sua presa carne, quell'altissima Maestà, quel tremendo, e quell'adorando Monarca, così villanamente, e in guise sì fiere sia stato trattato da gli huomini, che appiccato a vn patibolo infame, habbianlo il Cielo, e la Terra veduto pendente: è egli questo vn' esempio da non atterrire, da non accorare, da non disanimare? *Quantum enim hoc est, quod Deus in hunc mundum veniens, Maiestas altissima, & cunctis Cælorum virtutibus timenda, & adoranda, carne assumpta,*

Habac. 3.

Rup. Ab. ap. Barrad. to. 4. l. 6. c. 5.

pta, manibus confixis, ad Crucis cornua pependit? Hor si scusi pure, se può; hor s'infinga, e si ritiri l'ingrato genere humano, se sa, dal corrispondere, dal riamare, dal compatire. Deh dite: Ma se Iddio chiaramente v'odiasse, o mortali (dite il vero) non sareste con tutto ciò obbligati ad amarlo? Sì, perche Creatore vi fece, Conseruatore vi assiste, Proueditore vi sostenta, Difensore vi custodisce. *Certè, Domine Deus, si tu me simpliciter odisses, ex quo tu es Deus meus, & solus protector meus, super omnes diligere te deberem*, così Bonauentura. Ma hora v'ama pure Iddio: Mette pur la vita per voi: Perde pur'il fiato, per cercar le vostre alme perdute. Con che bocca dunque rispondete? Con che cuor vi scusate? Con quali pretesti vi difendete? *Quantò ergo magis hoc debeo, cum tu me summè diligas, & tuis beneficiis sequaris me per deuia fugientem?* V'ama Iddio, o ingrati mortali, v'ama, e voi pur negarlo non ardite. E v'ama con tanto eccesso d'amore, che per amar voi, par che arriui, ad vn certo modo, ad odiare sè stesso. *Nam, in tantum me diligis, vt te ipsum, pro me, videaris odire.* Confesso, che ciò solo mi spezza i fianchi, e m'abbatte l'anima stamane, e mi toglie la lena, e mi confonde il filo del discorso: onde già m'abbandono tutto alle lagrime, e mi lascio trasportar dal dolore fuor dell'ordine vsato, nè mi sento animo ad intraprender traccia artificiosa di ragionare. Presso dunque il solo Testo Euangelico auanti, quiui appoggiando la mia fieuolezza, doue dal vario affetto mi sentirò mosso a fermarmi, iui, di passo in passo, cercherò di stampare piu altamente i vestigi.

S. Bonau. in stimul. Amoris cap. 8.

Ma deh, quai passi io mi sogno, e quai viaggi io mi fingo, se morto il bel Sole incarnato, tutto il mondo è d'vna buia notte ripieno, nè v'è piu in Cielo stella propitia, che risplenda? Almeno non vedrò io voi, o bella Crociera stellata, o Croce diuinissima sparsa dell'immacolato Sangue del figlio di Dio? Sì, vi veggo pure, o letto del mio Signore penante. Ma, dou'è hora quell'afflittissimo Rè delle pene, suiscerato febricitante d'Amore? Vi veggo, o Carro de' diuini trionfi. Ma non veggo piu in voi il gran Capitano vittorioso, il Diuo Augusto trionfante. Vi veggo, o Porto della faticosa Redentione. Ma deh, doue lasciaste affondar, naufrago in mar di sangue, il mio assassinato Nocchiero? Vi veggo sì, o bella Eclitica del maestoso Principe, donator del giorno. Ma deh, perche inuolto in atra nube di ferro, tramontato lo piango all'Emispero di morte? Ingrata morte! Ma se ne anco il Corpo del diletto Amico mi vien permesso d'vnger col pianto; di bagnar almeno non mi si negherà con l'humide labbra questa mestissima bara. Abbraccerò pur'il legno, che è l'auanzo dello spietato naufragio, se strappato ne andò in gola alle tempeste il Giona di Paradiso. Hor venite a queste braccia bramose, o Legno consacrato. Non siete voi, che reggeste Iddio con tre chiodi? Quel Dio, che il mondo con le tre dita sostiene? Sì. E voi foste il Nido fortunato della Fenice

de' Santi. E voi foste il banco, che il riscatto nostro al giustissimo Padre numeraste. Voi delle Infernali squadre siete il piu spauentoso terrore. Voi de gli huomini afflitti siete il piu certo rifugio. Voi dunque sarete ancora del mio abbattuto coraggio l'inuitta possanza, e del mio dire ondeggiante la Cinosura felice. Adunque stendeteui amico, o segno di redentione beato, sopra me, che ragiono; sopra'l diuoto popolo, che m'ascolta; sopra tutta la gente, che dal diuin figlio si confessa redenta. Da voi chiediamo riconciliatione, chiediam pace, mercè, remissione. Se contriti vi supplichiamo, ascoltateci: se humili v'honoriamo, esauditeci: se genuflessi, non men col cuore, che col ginocchio, v'adoriamo, benediteci. *Per signum Crucis, de inimicis nostris, libera nos Deus noster*. E così dalla Santa Croce auualorati, prendiam vigore, o Diletti, per correr l'aringo della Sacratissima Passione, e cominciamo.

Opportuno sostegno hãne prouueduto il Cielo, o Ascoltanti, nella robusta antenna della Santissima Croce. Poiche, se Giacobbe ad vn bastoncello appoggiato, sicuro guazzò il mansueto Giordano; a noi d'Ezechiello compagni, s'oppone dauanti vn'assai piu grosso Torrente da passare. Torrente, che sboccando dal diuino Santuario, mena giù spine, chiodi, lance, e martelli: Colonne per sassi trauolge rapido: capestri, e schiaffi, e calci, e disonori, e infamie accoglie, com'arena innumerabile; e tutto di sputi torbido, di mirra, e fiele, d'aceto, e sangue scolorito sen corre. E benche tra le verdi sponde dell'horto serpeggi solamente *vsque ad talos*, e non trapassi la noce del piede, con tutto ciò, giunto apena a gl'infami scogli de' Tribunali, e de' Pretorij, vedrete tosto, che fin al ginocchio, e poi infino alle reni ancora, alza le gonfie spume; *& traduxit me per aquam vsque ad renes*. E in fine, raccolto tutto, e tutto dirotto colà al passo stretto della morte (e non dico del Danubio, ma del Caluario) oh iui sì, e sì profonda immenso, e nõ piu si misura co' passi, ma si adora con le vertigini. *Aquæ profundi torrentis, qui non potest transuadari*. Ezech. 47

Ma facciamo animo nondimeno, o Diletti; e se tal sorte è per toccarci ancora di naufragar col nostro Tesoro spasimante; su via, *eamus & nos, & moriamur cum illo*. Ecco, che dal Cenacolo Santo, doue lasciò la sua vita nel Sacramento diuinissimo, se n'esce, con appresso il Drapello de' suoi Discepoli, il benedetto Saluatore, già pensieroso, e che già, col silentio suo, rende piu attoniti, e piu muti i silenzi della notte, che si dilata. Vassene così mesto ad vna Villetta, posta alla radice dell'Oliueto, la quale Getsemani, cioè la valle dell'Olio, s'addimanda. Iui, auanti che si salga su per la costa della montagna, che tutta d'Vliui è vestita, s'incontra all'aprica falda vn'horto fiorito. Oimè! E perche ad vn'horto? Haurà dunque a cominciarsi vna guerra aspra tra' fiori, poluerosa tra l'erbe, sanguinosa tra l'oliue? Germoglierà dunque nel centro d'vn'horto il vero fior delle pene, e della Passione di Cristo? Così sarà. E il giardino di Giesù sconterà l'eccesso di quello d'Adamo. Anzi, come

San

San Cirillo osserua, si vedrà in quest'horto, in questo Paradiso la maladetta serpe, cioè Giuda il traditore, ammantato di squamme d'oro di pace, per vccidere l'Adamo nuouo innocente. *In hoc horto*, sì, *fuit Iudas serpens*, *vt ibi*, *Satanæ organum*, *ad interficiendum hominem iustum*. Ma perchè si passa in prima il Torrente di Cedron? *Trans Torrentem Cedron*. Forse, sicome il pastorello Dauidde, per vccidere il fiero Golia, *elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente*; così Cristo, Pastor nostro, e nostro Capitano, dal Torrente raccoglierà le pietre, per abbatter il Briareo d'Inferno, e per vccidere piu quello de' suoi, che il suo proprio timore? Ecco il parlar chiaro dell'Euangelista San Luca; *& auulsus est ab eis*, dice, *quantum iactus est lapidis*. Si staccò dunque Cristo da' Discepoli, cioè da tutta l'humana debolezza, quanto è lungo il tratto d'vn sasso; e rotando la fionda della fortezza sua (Oh brauo!) il baldanzoso nemico, nel centro della fronte, percosse: *Auulsus est à nobis*, *& iactus est lapis*, *& percussit Goliam in fronte*; così Drogone. *Percussit*, co' replicati colpi di quella potente oratione, nella quale condotta s'era la carne nostra vnita in Cristo a sì stretti partiti, che per poco si stette l'incarnato Verbo, che di puro tedio non ne morì. O forza eccellente della feruorosa oratione, che da tanti mali ne sollevi, e che potesti in Cristo medesimo soggiogare vn tanto timore, con fargli dire, *Verumtamen, non sicut ego volo*, *sed sicut tu*!

S. Cyril. lib 11. in Ioan.

1. Reg. 17

Drogo Host. de Sacram. Pass.

E inuero, se questa parola sola, o Giesù Cristo, esclamata ne' lor tormenti da' Santi martiri, quella fu, secondo'l dir del Nisseno, la pietra Dauidica, che fracassò i Tiranni, e i manigoldi tutti quanti (poiche, *vna vox ad hæc omnia audiebatur, Christus*, e tanto bastaua; *hic est lapis*, *qui per manus Dauid funda emittebatur, hoc erat aduersariorum vulnus*) pensate poi, come Cristo stesso combattente in persona propria, come, e in qual'atroce maniera, il timor contrario sconfisse. Nè vi spauenti in tanto, o diuoti, quel vedere, che da noi si scosti il diuin Capitano, *Auulsus est*; nò. Percioche il dilungarsi suo non è, come vedete, oltre il tratto d'vn sasso, e intendo dire, con Simon di Cassia, che non s'apparta mai tanto il buon Saluatore da alcuno, che vn cuor humano, benche di sasso, non possa, se vuole, a lui facilmente appressarsi: *Vt numquam ità ab aliquo elongetur Christus*, *vt cor lapideum hominis non possit ad illum*, *si velit*, *reuerti*.

S. Greg. Nyss. or. 2. de SS. 40. mart.

Simon. de Cass. ap. Ant. Escob. in Euang. to. 1 l. 8. Panegyr. de Pass. c 6. n. 31.

Chi di noi dunque è di pietra, Ascoltanti? Anzi, chi di noi non è pur troppo di pietra in materia sì tenera, qual'è questa dell'amarissima Passione? Accostiamci dunque, e miriamo. E che mireremo noi? Mireremo vn Dio cascato con la fronte sopra la terra, *Procidit super faciem suam*. Sopra la Terra? E qual'vrto insolente tanto fece? tanto potè? Esaia lo dice: *Incuruare fecit cum eo iniquitatem omnium nostrum*, secondo la frase della lingua Santa. *Incuruare fecit*? Concorse dunque colà, o Profeta, la fangosa nostra lasciuia co' suoi sozzi piedi a calpestarlo? L'albagiosa nostra superbia

Esa 53.

Forer. ib. ver. 6.

con gl'insolenti calci ad opprimerlo? Sì dice. Colà le auaritie vostre ingorde, gli odij rabbiosi, e le inique rapine? Colà i vezzi smodati della nostra carne, del lisciarsi, del pulirsi? Colà le maldicenze vostre, le detrattioni, e le contumelie uostre? Eh sì, che colà tutte, a schiere a schiere, a scalcagnar quel beatissimo corpo si scagliarono tutte, *Incuruare fecit*. Verissimo. Io mi figuro qui vn carro mal tessuto, e già logoro, per lo troppo peso messogli sopra da gl'indiscreti Contadini, gemere ingratamente, e sospirar per la strada, accusando la rusticità scortese di chi tanto il caricò. E così il Saluator affannato, quasi che gridi, con le parole d'Amos Profeta: Voi m'hauete pesto, voi m'hauete fracassato, voi, o huomini ingrati: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fæno*. Cioè, come spiega San Cirillo, *ero igitur vniuersorum Dominus, vt axis; clamabo verò, quasi, qui onus graue peccatorum sustinere nequeam*. Vdite i gemiti, e le strida dalla bocca propria di Cristo. Vdite. *Tristis est anima mea vsque ad mortem*. Ahi bell'Empireo di pace, e chi v'eclissa? Ahi vero mare pacifico, e chi vi conturba? Ahi chiara fontana di luce, e chi v'intorbida? *Tristis est anima mea*. Hor non siete voi quello, a cui paruer secoli que' momenti, che i patimenti dilungauano? Non faceste voi animo a Giuda, affinche sollecitasse il macchinato tradimento? E perche, hora, vn tanto timore vi crucia? Perche, fino alla morte, vi sfiata? Ah, che non è di Cristo questo timore, risponde per

Amos 2. 13.

S. Cyril. ibid.

lui, San Girolamo. Egli è dolore preso, e sentito per noi: onde dice l'Euangelista, non essere stata la tristezza di Cristo *propter mortem*, ma *vsque ad mortem*; e così volle dire. Io sono afflitto, io mi sento morire, fin che non ho, con la mia morte, distrutto tutto il Regno del peccato, e partorita a' miei seguaci l'allegrezza, e la vita: *Non propter mortem, sed vsque ad mortem dicitur contristatus, donec Apostolos, & totum mundum sua liberet passione*. Hor venga quà a confronto adesso colui, che ricusa dolersi de' misfatti suoi, oue tanto si rammarica Iddio de gli altrui. Dunque noi, a costo di Dio, haurem tanto allegramente, tanti giorni, e tant'anni peccato; e ricuserem poi di macerar le bruttezze nostre con la vera contritione? Tanto in colmo sarà cresciuta dunque la nostra iniquità, e non trouerem la via di spremere vna stilla di pentimento per cancellarla? E forse Iddio non ha donata forza al nostro debil dolore, con la sua inestimabil' amarezza? E forse il pianto, ch'ei versò, fu pianto d'acqua, e non di sangue? E forse, da due pupille sole, e non dal Corpo tutto, Argo tempestato d'occhi, sgorgarono, con prodigio, le lagrime? *Et factus est sudor eius, vt guttæ sanguinis decurrentis*.

S. Hier. ap. Mendoz. sup.

O Nilo marauiglioso, che per tante bocche disarginato, e rotte le riue della carne, vsciste quella notte a dilagar l'Egitto, cioè il mondo peccatore! E qual vento Australe, tanto impetuoso, disciogliè il gelo delle già intimorite vene, in vno sì caldo Torrente? Qual fiera? Qual Tigre? Ah tristo me! E che cerco io piu

fuor

fuor di me? I denti, e l'vnghie de' rapaci mostri de' peccati miei, essi hanno così lacerata la pretiosa vostra vita, o dolcissimo Pastor mio. Riconosco adesso le schifezze indegne del corpo mio sì macchiato, che, per mondarlo, han douuto i vostri membri Santissimi piouer sangue: piouere, e formar quella fonte promessa per Zaccaria Profeta, fonte d'humor astersiuo; efficace, per lauar i panni sanguinati delle coscienze ammorbate. *In die illa erit fons patens domui Dauid in ablutionem peccatoris, & menstruatæ.* Sì sì. *Fons patens.* Poiche, non si tratta già più di apportar la sanità con vna piccola spesa, qual sarebbe con l'orlo del vestimento, come a colei, che patiua il flusso del sangue: *fons patens*, e non con la saliua delle labbra, come a' lumi del cieco nato: *fons patens*, e non con le lagrime della fronte, come al risuscitare del Quatriduano di Betania. Eh nò; ma si fa, per tutte le humane colpe, di tutte le vene redentrici, vn largo bagno di sangne: *fons patens*. E non correte qua hora voi, o Vergine Madre, con quelle fasce lattate, con le quali il cingeste, nella spelonca, bambino? Nè voi, o Maddalena, con quelle trecce d'oro, con le quali, in Casa del Fariseo, gli asciugaste le piante? Nè voi con Pietro, o Apostoli Compagni, con que' drappi cortesi, co' quali faceste la bardella al Giumento nel trionfal ingresso di Gerosolima? Nè alcuno trà gli Angioli sceso dall' Empireo, con le molli piume nè lo rasciuga, nè lo conforta? Hor sì pure, hor sì, eccolo l'Angiolo, *Apparuit illi Angelus de Cælo confortans eum.* Ben venuto, o Raffaello cortese, ben venuto a medicar il medico di tutti gli sconsolati. Hor via, parlate, e dite. Animo, o Creator mio. Su risuegliate la vostra lena diuina, compite l'Opera, adempite la Profetia, ristorate le perdite del vostro Reame. Già m'intendete. Immutabile sta il decreto di vostro Padre, che voi, per saluar l'human genere, moriate. Non è questo il cibo vostro piu gradito? *Meus cibus est*, diceste voi, *vt faciam voluntatem eius*. Tanto vi basti, per rincorarui. Nè vi rammemoro io quì le glorie, che pulluleranno dal tronco del vostro supplicio, la prosapia innumerabile de' Predestinati, i nouelli fiori degl' incensi, degli altari, e de' sacrifici, i frutti immortali dell' inuitta fede, l'aprimento de' Cieli, la sconfitta dell'Abisso, lo scatenamento del Limbo, la strage del peccato, e della morte. E chi meglio di voi sa tutto ciò, o mio riueritissimo Principe? Ecco il Calice, che il Genitor vi manda. In esso s'inchiude il veleno, che, passando per le vostre viscere, hà a cangiarsi in antidoto di tutto vn mondo. Accettatelo, inghiottitelo, o perfetta Idea de gli vbbidienti.

Zach. 13.

Ma sa Iddio, se io ho punto inteso il fauellar di quest' Angiolo. Ben so, che, doppo l'apparitione superna, alza Giesù le ginocchia dall'oratione, e rasciugatosi il mesto volto, esorta a dormir sicuramente i Discepoli, *Dormite iam, & requiescite.* Dormite! Quelli, ch'esso propio hauea poc' addietro suegliati? A' quali raccomandata hauea l'oratione, e la veglia?

Vigilate, & orate? Tant'è. *Dormite iam*. Ma, vditene il misterio dall'illuminato Sant'Ilario. Pianse, e orò Cristo quella notte per la pusillanime infingardia de' Discepoli. Pianse, e orò per la conuersione di Pietro, preueduto peccatore. E in quella oratione, e tra que' pianti, venutagli la buona nuoua dal Cielo, che risurto sarebbe Pietro a penitenza, che custoditi dagli Angioli, perduti non si sarebbero i Discepoli, da tal conforto affidato, non più temente, e non più della lor salute geloso, gli esortò tutto allegro a dormire. *Dormite, & requiescite*. Sant' Ilario. *Misso enim ad tuitionem Apostolorum Angelo, ac per eum confortato Domino, ne pro his tristis esset, iam sine tristitiæ metu existens ait, Dormite iam, & requiescite*. O dolcissime viscere del nostro Iddio! Adunque basta la conuersione de' peccatori ad addolcirgli vn mar di fiele? O generosissimo Amante! Adunque vna lagrima di Pietro pentito basta a lauar la faccia dell'annuuolato Signore? Adunque Iddio tutto si rasserena al pentirsi d'vn' huomo? E chi dunque, e chi mi porge stamane il suo cuor contrito, il suo cuor veramente dolente? Chi? Per farne vn dono a Giesù afflitto, per confortarlo nella sua angosciosa agonia? Con te non parlo nò, o Apostata sgraziato, o traditore, o indiauolato Giuda. Per te tanto pianse, tanto si dolse il misericordioso Signore: e tu disleale, sacrilego, fatto Caporione di sbirraglia insolentissima ti gitti su'l collo del tuo sì cortese Padre, e scoccata con labbro nemico la cifra d'Amore, ancora col Giesù in bocca, nè di spauento muori, e la vita di Giesù a morte condanni? Ah ragno maladetto, venuto a succiar veleno da vna faccia, che è la rosa del Paradiso! La confidenza dunque non ti dissuase dal rouinar il tuo Amico? La natura non ti rimosse dall'ammazzar il tuo Padre? L'obligo non ti ritrasse dal vender il tuo Padrone? Il beneficio non ti ritenne dal tradir' il tuo Maestro? La fede non t'allontanò dal perdere il tuo Redentore? La maestà non ti spauentò dal condannar il tuo Dio? Nò. E Cristo tuttauia il chiama amico, e riceue quel bacio, e non ributta la suergognata fronte, l'vlcerosa bocca, l'appestate labbra. *Amice*, risponde. Amico? Sì della borsa, e del sangue, non della gratia, e della cortesia. Amico? E non disensiasti tu all'hora? E non licentiasti tutto il tosco mortifero, o Serpente traditore, al dolce incanto di quella voce, di quel carme possente? Amico? Hor và incapace d'Amore. Và, e passa, da' nodi del collo di Cristo, al nodo del tuo collo disperato. Stralciati da quell'albero di Vita, e sospenditi alla pianta funesta, frutto aspettato dal Padre delle furie. Và, e strascina con teco tutti i tuoi amici, i peccatori, gl' indurati, come te, che per vn vil guadagno, per vna putrida, ò pretensione, ò carnalità, ò vendetta, Iddio tradiscono, al Ciel rinuntiano, sè stessi vccidono, l'Inferno riempiono. Vanne con essi. Vanne con la profetia adempita: *Peccantem virum iniquum inuoluet laqueus*. Và pure. Se n'è ito.

S. Hilar. lib. 10. de Trin.

Prou. 29.

E voi

E voi, doue correte adesso dietro ad vn bacio insolente, ò militia scapestrata, o manigoldi furiosi? Doue? Doue? Con tante torcie la luce voi cercate del Paradiso? Con tanti fanali ite a prender il Sole? Ma so bene, intendo bene il perchè. Perchè voi siete tenebre, e Cristo vel rinfacciò: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*, fate pur il peggio, che sapete; legatemi, dice, strascinatemi; questa è la vostra hora. Io, che habito ne' padiglioni dell'inaccessibil luce, mi lascio dalle tenebre vostre oltraggiare; *Hæc est hora vestra*. Io esco dal Palagio della diuinità mia, per farmi bersaglio a' disonori, all'ignominie, all'armi vostre. O grand' Amore! O miracolosissimo Amore! E quest'è, o miei diuoti, quell' vscire, che Cristo fece da Dio, che Giouanni, il Secretario diletto, disse con con vna parola non così facilmente da tutti intesa, *Sciens quia à Deo exiuit*, e lo spiegò così S. Bernardo. *Talem se hominibus præbuit, qui posset ligari, colaphizari, conspui, flagellari, & ad vltimum occidi; hoc est, quod dicitur, A Deo exiuit*. Si che, questo vuol dunque dire l'esser Cristo vscito dalla Diuinità sua. Cioè, egli era di natura sua vn Lione, e si fece vn' Agnelletto; si fece debole, per poter esser legato, schiaffeggiato, flagellato, sputacchiato, e al fin crocifisso. Perchè il Demonio potesse farlo prigione, partissi egli dalla fortezza sua, doue staua presidiato. Perchè potesse piagarlo, spogliossi dell' vsbergo, suestì l' armatura. Perchè coi termini più villani il maltrattasse, gettò via da sè lontani i [illegible], si fece inerme, legò con funi d'inuitta patienza il suo incontrastabil valore. *Hoc est, quod dicitur, A Deo exiuit*. Ancor' io esco fuor di me stesso per l'eccesso di tanta carità. Preparate voi la carità a' pouerelli, e prendo fiato.

Io. 14.

S. Bern. ser. 2. in Cœna Domini.

SECONDA PARTE.

CResce l'Acqua, Ascoltanti, e non mi lascia molto tempo da respirare lo straboccheuol Torrente di questi ladroni temerarij, che con furiosi salti, venuti addosso al mansuetissimo Signore, già l'hanno, e co' calci pesto, e col tumulto oppresso; e nell'istesso tempo, spiegati viluppi di funi, e catène, strettamente legatolo, se lo strascinano dietro, come Giouenco destinato al macello. E non si porta quì rispetto alla persona, e non si hà, nè riguardo all'innocenza, nè reuerenza alla maestà. Co' soldati malfattori d'Alessandro si vsò il buon termine di strozzarli con le funi tessute di palme; onde, nella loro stessa punitione, appariuano poco men che trionfatori. Anco a certi suoi ribelli ammutinatori tāto rispetto mostrò Constantino, che, per legarli, fece delle lor medesime spade fabbricar le catene; onde armati più tosto parean, che castigati. Anco a Dario, quando i suoi Satrapi il presero, non ardirono legar il corpo, e le mani con altri nodi, che d'oro; affinche, in quel metallo, lampeggiasse pure, tutto che vilipesa, la real dignità. E così fù trattato il Rè d' Armenia Artuasde da Marc' Antonio, e de' Palmireni la Regina Zenobia da Aureliano. Quì nò: ma si tratta Iddio, qual ladro vitu-

Plin. l. 13 c. 14.

Incert. in Panegyr. Constant.

Curt. l. 5. n. 12.

Vopisc. in Aurel.

vituperoso, ed è poco: si calpesta, qual verme vilissimo, e non basta: si bastona, qual disonorato Giumento. E però, ecco co'capestri al collo, tra le fischiate del popolazzo, tra le inaudite insolenze della ciurma, il vede Gerusalemme portato dauanti allo spiritual Foro de'suoi Pontefici, Piazza di mercato, doue la ragion si vende, doue l'Innocenza si condanna. Deh, se non piange qui l'Ebreo ostinato la presa dell'Arca, noi piangiamola, Ascoltanti. Noi, sù questo doloroso fiume assisi, accresciamolo con le lagrime, e mandiamo al Cielo altissime strida, per la cattura del nostro dilettissimo Padre. Deh, quante volte, ancor noi, co' nostri bestiali appetiti, habbiamo iniquamente strapazzato il Redentore? Quante, dauanti al foro della ragione, colle grida furibonde delle sollenate passioni l'habbiamo permesso ad esser calunniato, e mal trattato? Ma non sarà alcuno in Casa d'Anna, e di Caifà, che l'Innocente catturato difenda? Niuno. *Omnes, relicto eo, fugerunt*. E chi sarà l'Accusatore? E chi fingerà le testimonianze false contra la Verità? Tutti a gara. Birri, Soldati, Popolo, Satrapi, Sacerdoti, Giudici. O gente tutta quanta appestata, tutta quanta, dal capo, fino alle piante, cioè, da' primi Maestrati, fino a gli vltimi ragazzi, coperta di rogna, e di lebbra, come ragiona San Pascasio, vsando a tal proposito il lamento d'Esaia! *Ex quo patet, quia, secundum Prophetam, eo in populo, à plantà pedis, vsque ad verticem capitis, non erat sanitas, sed vna iniquitas in omnibus, vna intentio*.

S. Pasch. in c. 14. Marci.

Tacerei io quì, e in me raccolto all'esame chiamerei gli schiamazzi degli accusatori, gli spergiuri riaccecati de' Testimoni corrotti, le finte desperationi degl'inueleniti Pontefici. Ma odo, (ohimè!) feriscemi l'orecchio vn colpo: vn colpo formidabile, che da mano di ferro (e più ancor d'insolenza, armata) sul volto di Giesù impetuosamente si scarica, e l'ammacca, e lo sfregia, e horribilissimamente lo difforma. O adulator infame! O manigoldo crudelissimo! O tu sì, con vn bel plauso di mano, alzasti il segno, quella notte, ad vn mondo d'ingiurie; e l'applauso, e le risa ti comperasti d'vn Teatro numeroso di scelerati tuoi pari! Sù, al gridar del Grisostomo, *Exhorrescat Cælum, & contremiscat Terra*. Poli tremate: Gerarchie risentiteui: armateui. Non è già Michea Profeta questi; è il grand'Iddio, che ritto in piedi, in vn cerchio di masnadieri infami, riceue schiaffi. Iddio schiaffeggiato? *Deus alapis percuti potuit*? Siamo esauditi, dice Sant'Agostino. *Cælum non est quietum, cum caput Domini colaphis verberatur: non Curia cælestis Cælo contenta permansit: Cæli luminaria conturbantur*. Ma non basta. Ferisciti tu ancora co' pugni la faccia, o Santa Innocenza, ferisciti, mentre miri, che *Diuinitatis maiestas*, la quale *lucebat in fronte Christi*, come San Girolamo ragiona, vedi che stà oscurata tutta da' liuidori. E che? Non più la bella porpora del raggio diuino, ma nuota in quella diuina faccia il sangue torbido dall'insolẽza illordato? Deh mio Dio! Voi, che stampaste su' nostri volti il lume vostro sãtissimo: *signatũ est super nos lumen tuũ*, deh hora

S. Chrys. ser. 5. in Passione.

S. Aug. to. 10. ser. de Passione Christi.

S. Hieron. in c. 21. Matth.

hora stampateui la confusione del vostro volto medesimo. Deh la vergogna della profana nostra sfacciatezza, ch'è stata tant'audace in peccare, e ch'è salita a schiaffeggiarui tanto spesso, a suisar la bellissima vostra guancia tante volte; deh ci ricuopra ella adesso di rossore, e ci faccia andar, con vero pentimento, addolorati, e confusi. Vdite adesso, quanto possa ne gli huomini vn'esempio cattiuo. Al colpo d'vno schiaffo temerario fatti tutti, insieme audaci, e crudeli; che non ardirono, che non oprarono, in quella notte, di scandaloso, di vituperoso, d'ingiurioso, contra la persona del Redentore? Vide quella trista notte, vide Iddio trattato da gli huomini, come vn Buffone; videlo schernito, com'vno sciocco, pallegiato, com'vn' insensato. I calci senza numero, i pugni senza discretione, gli spelamenti del crine, e del mento furon senza fine; le burle, le beffe, le contumelie, inaudite, e vergognose. Ma insin gli sputi, o mio Dio, insin gli sputi stomacosi sù cotesto viso adorabile, o? Tant'oltre voi lasciaste scorrere lo stomaco puzzolente di quella sudicia marmaglia? O bocche homicide! O cloache pestilenti! E vi credete poi di schermirui con metter' vno straccio al viso di Cristo? Con coprir' il volto di colui, che offendete? Vi pensate, che ben v'habbia a riuscire il gioco della Cieca? E che nascoste habbiano a restar al Cielo le vostre insolenze? O errore, anc' hoggidì, pur troppo, inuecchiato nel mondo! Eh disingannateui mortali, eh ricredeteui. Non è già il nostro Iddio, com'vn de' Gentili, nò, che *oculos habent, & non videbunt*, che gli si possa fare, e che non se n'auuegga. Adorauano alcuni il Sole, *vt occidente Sole sine Deo essent*, persuasi, quand'era tramontato il Sole, di poter'alla libera peccare, non più vedendogli il loro Iddio. Adorauano altri di loro la Luna, *vt in die Deum non haberent*, auuisandosi, di poter fare tutto il male di giorno, quando al di sopra non ci risplende la Luna. Bella confidenza in vero, dice San Cirillo. Ma il nostro grande Iddio, che in carro di luce passeggia, che all'vno Emispero, ed all'altro, e alle faccende del dì, e a quelle della notte veglia, e presiede, vi fa sapere, o mortali, che sicure non saranno mai le sceleratezze vostre fatte in secreto, le ribalderie allo scuro, i tradimenti di nascosto. Mai. Penserai tu forse, con vna faccia ippocrita, di metter'vn fazzoletto così doppio a gli occhi del tuo Giudice diuino, come fai a quegli, de gli huomini scimuniti, e fallaci? Non tel pensare. Ma in tanto, che fa Cristo preso da coloro nel lor mezzo, come la Ciuetta, e satiato d'obbrobri? Che fà? *Iesus autem tacebat*. Sta alla berlina, e tace. Serue di Zimbello a que'tristi vccellatori, e tace. Inghiotte vituperi amarissimi, e tace. E pianta altamente la palma di quel silentio, che da S. Ambrogio è chiamato silentio trionfale.

S. Cyrill. Hierosol. Catech. 1.

Hor parlate almen voi per il vostro patiente Maestro, o Pietro. Doue siete voi? Doue v'ascondete? Fateui auanti. Parlate. Che dite, di lui? Vdite che dice

ce Pietro. *Non noui hominem. Non noui hominem*? Ohimè! Pietro non conosce Cristo? E tre volte s'infinge? E con tre spergiuri s'impegna? Oh codardia inaspettata d'vn seguace sì feruoroso! Si dirà dunque, che vn Pontefice, Portinaio del Cielo, sia stato souuertito dalla Portinara del Pontefice Ebreo? Questo volle dir dunque, o Pietro, quel tuo brauare, quel tuo insanguinarti, quel tuo girar di stocco, quel tuo ferir', e troncar di membra, colà nell'horto? Tu pretendesti allora far testa a mille fanti; hora ti butta rouescio vna fantesca? Tant'ardore colà presso 'l torrente di Cedron; e poi tanto freddo quà al focolare di Caifà? Ah, che non tanto tu recidesti l'orecchio altrui, quanto tu mostri d'hauer perdute le tue. Tu non ti ricordi, nè de' rimproueri, che Cristo fece alla tua presuntione, nè delle tue squarciate promesse, nè dell'amor tuo, nè dell'obbligo, nè del grado, nè di te stesso. Ma non confondiamo più, Ascoltanti, vn confuso, vn rauueduto. Già sospira, già piange. Ahi, che Cristo mi ha scoccato vn'occhiata, dice; e tanto basta. O sguardo di caldo Sole, che stempera vn gelo sì duro! O vista di potente Struzzolo, che schiude i parti di penitenza sì profitteuole! Hor via, parla adesso, o Pietro mio; parla, che n'è tempo. *Neque taceat pupilla oculi tui*. Sì sì, già cominciano ad ararsi quelle guance canute, che fino alla morte porteranno i solchi d'vna fruttuosa contritione. Canta 'l Gallo, e'l Lion palpita. Nasce, al canto del crestato Censore, nel cuor del lagrimante, l'Aurora diuina; e pio-

Thren. 2.

uendo da' lumi perle ruggiadose, hormai si desta, hormai risorge chi nell'horto, e più nell'atrio, sì profondamente ha dormito. *Cæpit flere*. O questo è ben'vn parlar' eloquente, par ch'egli dica, vna difesa faconda di Cristo, versar lagrime amare per le colpe, e mostrar col danno delle pupille, che, più degli occhi, s'ama la propria anima da Cristo con tante gratie preuenuta, e tanto pietosamente rimirata. E quì ci auuisa il canto del Gallo, esser pur'vna volta al fine questa Notte, e nascer'il giorno, a metter'in chiaro la Giudaica perfidia. Ma, che accade, di gratia, che nasca il giorno della Passione, spunti il Sol nella Giudea, doue schierar si dee il più nefando parricidio della Terra?

Io, per me, bramerei, quì, non vn Giosuè, che nel centro del Cielo la luce inchiodasse, ma vn Mosè, ch'vn cortinaggio di scure tenebre Egiziane stendesse sul viso del mezzo giorno. Poiche, con l'aprirsi del giorno, aperti i Tribunali, e menato al foro secolare il Signor nostro strapazzato, bolle la Corte del Presidente d'importuno schiamazzo; e'l Giudice iniquo, imbrogliato dalle informationi pessime dell'inuidiosa canaglia, egli a fauor di Cristo (vdite genere di crudelissima compassione) insieme immaculato lo pubblica, insieme, per placar gl'implacabili auuersarij, lo condanna a' flagelli. *O pietatem de crudelitate ludentem*! dirò con Tertulliano. O reti peruerse degli humani giuditij! Così dunque la Santità conosciuta si condanna? La purità confessata si mortifica? La

Tertul. de Resurret. Carnis.

verità

verità dichiarata si flagella? Ma che più? Ecco ben tosto dell'empia sentenza la fierissima essecutione. O mio Dio! Con qual crudeltà da cento Liopardi gli si straccian di dosso i vestiti, e tutto a vn tempo si mostra ignudo! Oh si vedesser que' prodigij, fatti di poi da questo santo Rè de' Vergini ne'corpi ignudi delle Vergini immaculate! Ne' corpi Verginali di Barbara, d'Agnese, di Flauia, e d'Eufemia, e d'Agape, di Chionia, e d'Eulalia! Quando, hora vestite di luce improuisa; hora piouute giù prolisse, insino a terra in vn momento, le chiome, hora inuiate bellissime Tonache dalle guardarobe del Paradiso, hora assodati intorno alle lor carni, a guisa di cuoio, i propri vestiti; hora sin sopra gli esposti Cadaueri fioccata in bianche falde la Neue; venne in somma in tanti modi inuolato a gli occhi impudichi l'aspetto sperato della pudicissima nudità. Vani sono, vani pur troppo i desiderij miei. E Cristo ignudo, per sè queste esentioni, questi miracoli non accetta. *Excæca cor populi huius*, griderò dunque con Esaia, *& oculos eius claude*; affinche non si vanti vn popolo suergognato d'hauerti piagato prima con gli sguardi, che con le sferze. Ma nè pur questo permette la patienza inuitta di Cristo. E tra tanto ad vna colonna auuinto, dà le sue nude carni ad essere sbranate da' cani. Radunata dunque contra ad vn sol huomo disarmato vna intiera compagnia di soldatesca licentiosa, fa le proue estreme d'vna bestiale carnificina. Stanca vn solo molte paia di forzuti flagellatori. S'apre vn Corpo in infinite piaghe, tutto fatto vna larghissima piaga. E non basta, che si martorizi; si scortica ancora la pelle. Non basta, che si sueli sin su'l più viuo; si straccia, e ancora si sparge tra circostanti la carne. Non basta, che versino il sangue; si laceranno ancora spietatamente le vene. Non basta, che si spolpino; si pestano ancora acerbissimamente, e si smidollano l'ossa. Non sol si lauano i flagelli, le catene, le verghe, i graffi, gli vncini (che van tuttauia replicando i colpi sordi su quel miserabile, tutto lacero, tronco) ma restano ancora bagnati i manigoldi, macchiate le mura, allagato il pauimento. Ohimè, ohimè! E vi par questa vna Istoria da ferir solo di passaggio gli orecchi humani, e non da spezzar tutte le pietre delle montagne, se i cuori humani, non si spezzano? Io tre sorti di sasso, da tre vene differenti, nel Pretorio di Pilato rimiro. Sasso per natura è la colonna funesta. Sasso per patienza è la Humanità benedetta del percosso Redentore. Sasso per crudeltà è l' indiauolata ciurmaglia de' rabbiosi tormentatori. Nè so ben dire, qual de' tre sasi ceda il vanto della durezza al compagno. So bene, che dalla selce del mio flagellato Signore risuona tal'armonia musicale, che immaginar non se ne puo la piu soaue. *O Iudæi, lapides estis, sed lapidem percutitis, de quo lapide resonat tinnitus, & ebullit oleum pietatis* così S. Bernardo.

Ribad. in Extrauag. Et in vitis ipsar. 12. Feb. & alibi. Spec. exép. dis. 8. exéplo 100. S. Ambr. ser. 90. de pass. B. Agnetis.

Esa. 6.

O quale, o quanto armoniosa patienza risulta! a petto alla quale sembra, non patienza, ma dilicatezza, quella dell' impiagato Lazaro, rouesciato su la soglia dell'Epulone imbriaco! Esso fù cortese,

S. Bern. in fer. II ebd. pænosa.

se, è vero, fino a' cani delle sue carni, delle sue ferite; *Et de carnibus suis, canibus humanus extitit*, al dir del Grisologo. Vero. Ma in fine, a lui leccauano, non gli aprinano, medicauangli lambendo, e non gli esulcerauano ferendo le piaghe, i cani. Là doue Cristo, pouero Lazaro, fa pasto cortese delle carni sue, fa lauto banchetto delle vene, e del sangue suo a tanti mastini, a tanti Cerberi spietati, che lo rodono, lo sbranano, e ne fan pezzi. *Lazaro similem illum puto, qui cæsus sæpiùs à Iudæis, vlcera suì corporis lambenda quibusdam canibus offerebat*, lo dice S. Ambrogio. E hoggidì ancora rodono, appunto come cani, la patienza di Cristo; mordono, come mastini, la prouidenza di Dio, certi huomini irragioneuoli, insopportabili; che hauendo peccato senza modo, non ponno soffrire vn colpo del flagello di Dio, mandato loro, ben'anche a misura. E dou'è, dirò la vergogna, che pur grande esser douerebbe, ripensandosi alla barbara flagellatione dell'incolpabile Iddio? O più tosto, dou' è il zelo, dirò, di soddisfar per le sue colpe vna volta? Doue l'amor di sè stesso, d'accettar, e baciare vna paterna sferzata più tosto in questa vita, che sostener, nell'altra vita, gran peso di durissime battiture?

S. Petr. Chrysol. ser. 12.

S. Ambr. ap. Mend. l. 10 de Passion. Crucis sec. 3. obser. 5 n. 3. n. 46.

Ma non posso proseguir più a lungo in queste sì giuste riprensioni; poiche veggo (misero me!) che già resta affogata dalle spine la vera Parola del Cielo, cioè il santo Verbo di Dio. O inuentione, non so, se più ignominiosa, ò più fiera? Corona di spine sul capo di Dio? Pungente più le tempie, ò più l'honore del Rè della gloria? Tanto ci volle dunque, o Amor eterno, a fare intendere, che il Regno di Cristo ha le radici, e che non è volubile, come i Regni della Terra? Adoperar, quasi tanti chiodi, tante spine, e piantargli in capo vna corona sì horribile, e confitta sin nel centro dilicatissimo del ceruello? Ah che sò bene, che le Corone della Terra balzano da questa testa, a quell'altra, e che questa di Cristo immobilmente nel suo capo si pianta; perchè *Regni eius non erit finis*. Ben sò, che le Corone de' Monarchi hanno le punture al di fuori, che pungono più altrui, che chi le porta; e che quella di Cristo ha le trafitture contro di lui stesso riuolte; perchè suoi, e non de' sudditi suoi, vuol, che sieno gli acuti trauagli: onde ingegnosamente disse Clemête l'Alessandrino, che *Iesus recapitulauit in se spinorum rubum*. Tutto vero. Ma ciò a costo troppo grande, con suppliccio troppo incredibile. Troppo al certo, troppo v'è costato, o Signor mio, quel prêderui a purgare i nostri peccati, che, a guisa di bosco irsuto, si sono su cotesto capo sì fieramente radicati. Ed oh fosse pur vero, che iui tutti quanti spuntati si fossero, e distrutti tutti quanti! Certo a tal'effetto, se si crede a San Pascasio, lasciossi il Saluatore robbar la porpora, rapir la canna, giocar' i vestiti, ma strappar non si lasciò mai la Corona, che con essa in capo morì: *Idcirco corona illa spinea non detracta, neque deposita dicitur*. Appũto, perchè in quella testa diuinissima trouasser' la morte tutti i peccati del mondo: *Quià consumpta à capite Iesu peccata rectè creduntur*.

Cle. Alex. 2. Padag. c. 8.

S. Pasch. l. 13.

E non

E non si douea (dirà forse anche alcuno) non si douea tor la sua gloria al Rè immortale, quella gloria, che nella corona, più che in altro fregio si manifesta. E così è. Perchè, disfar gl'intrichi delle coscienze inuiluppate, estirpar gli abusi, spiantar le rose de' molli piaceri da' cuori sensuali, distruggere ogni spina, ogni bronco di difficoltà nascente nel diuino seruitio; questo è l'honor più preteso, la corona più ambita dal Redentore amante: *Corona de spinis capiti eius annexa ostendit, quod de peccatoribus mundi triumphalis Deo gloria quæreretur*. Così Sant' Ambrogio.

S. Ambr. l. 10. in Luc.

Hor questo, che dissi, dimostra ben l'ornamento; ma non ho ancor accennato nulla del terrore, che seco porta vnito la corona delle spine. Eccolo. Portauano vna volta certe Donne bellicose tra' Persiani, per ordinaria acconciatura del capo, vna fionda, della quale valeansi poi nelle battaglie, come d'arme pronta a ferir' il nimico: la qual fascia bizarra descrisse l' Istorico Curtio con le due ingegnose parole; *Hoc*, disse, *& ornamentum capitis, & telum est*. Con questa, dice, e si allacciano le trecce, e si lanciano ancora i sassi, come frecce. Quindi il capo proprio si difende, e l'altrui capo s'offende. Quindi, e s'orna la fronte, e s'arma la mano. *Ornamentum, & telum*. E così decoro, e ornamento voi siete, o fortunatissime spine, alla Santissima fronte del mio fiorito Nazareno. Ma spade voi siete ancora, e siete saette di quella guerriera Maestà. *Ornamentum & telum*. *Ornamentum*, voi belle spine dell'amorosa faccia del Saluatore, da lui cercate, per farsi de' peccatori conuertiti vna Corona. Ma *telum* voi medesime ancora sul regio capo eminenti, per sottometterui, con sdegnati colpi, gli ostinati. *Ornamentum*, ò care spine, che fate, la siepe all'Vssignuolo del Paradiso, qual'hor canta a' suoi diuoti cantilene gentili. Ma *telum* voi siete ancora, quando selua più dura somministrate al fuoco del suo furore, per incenerir i sensuali. *Ornamentum & telum*, e di chi, leuriere anelante, cerca, tra' seluaggi boschi, l'humana fiera fuggitiua, e non cura di spinarsi; e di chi, Lione famelico, gira intorno fremendo, e diuorando tanti, e tanti, che, nel gran deserto del Mondo, menan vita di Bestia, e gli spianta. *Ornamentum, & telum*. O dilettissimo peccatore! *Quò ibis*, adesso? Doue ti volgerai tu? Al tuo Dio placato, ò al tuo Dio adirato? *Quò ibis*? All'amoroso, ò al crudele? *Quò ibis*? Ah ingrato! Ah di te scordato! Di te, e del tuo bene, e di questo Dio, che ti vuol tanto bene! Miralo, o anima diuota, miralo. Giglio tenero, calpestato dal duro aratro; Agnellino pacifico, affogato dal pungente roueto. Miralo, e dì almeno: Ecco quanto mi ha amato! Per me campare, dato ha sè stesso Vittima a morire. *Ecce, quomodo*? Entra quà dentro, spina benedetta, in questo sordissimo cuore, e voi piantatecela con le vostre mani, o Signore spinato, *Confige timore tuo carnes meas*; sì che, in tutti i giorni di mia vita, io vi tema; sì che io v'ami; sìche io vi siegua; sì che io vi serua; sì che io non mi perda; sìche io non mi danni; *Confige*. E con tal sentimento

Curt. l. 5.

mento respirando, aiutate i pouerelli.

TERZA PARTE.

QVanto sin quì s'è fatto contra'l patiente Redentore, non è dubbio, ch'egli è stato fiero, barbaro, e di tormento eccessiuo. Con tutto ciò è stato vn giuoco, vno scherzo di quegli indemoniati Carnefici. Il Presidente crudele ha permessa la flagellatione, per far piacere. Non ha detto nulla dell'acerba coronatione, per dar trastullo, e per far beneficio al reo. Ah barbaro! E quali saranno le ingiurie tue, se i beneficij tuoi sono tanto inumani? Hora si viene al serio, o Diletti; hora si ballotta la vita del Rè; hora si sententia. Ah che io sento cascar la piena, fremere, ingrossar la fiumara! Ah che il Giudice vacilla; il Giudeo imperuersa! Morte, naufragio, ogni cosa intorno grida. Io crederei però, che Pilato sententiar douesse a fauor di Cristo, mentre il dice tante volte innocente. *Quid enim mali fecit?* tante volte scolpato, *Nullam causam mortis inuenio in eo*: mentre lo acclama Rè de'Giudei, *Regem vestrum crucifigam?* Lascio stare, che lo chiama in disparte, e mostragli buona cera, e lo pasce di buone parole, e si maneggia auanti, e addietro, e fa pur mostra di volerlo assoluere. Ma, che sperar si può da Ministro timido, da officiale interessato? Ah Tribunali, Tribunali *Scopuli reorum*, come fù intitolato quello di Lucio Cassio! Scogli de'miseri accusati; è poco: Torchi, e macine, e macelli di pouero sangue. O quanto è vero, che altro ci vuole al giusto, al retto operare, che volontà inefficaci: altro, che ben vorrei, e ben farei. Ma! E che mà? Vno sgherro ti spauenta, non è vero? Vn pugno di monete ti fà preuaricare, non è così? Vorresti sì? Ma temi la disgratia, il brutto viso di Cesare. Cotesto t'insegna le stiracchiature, le ingiustitie. Ah Pilati infelici, Secretarij, Vicarij di Satanasso! E quante ne sono colaggiù di queste coscienze fracide, di queste mezze volontà, sentine dell'ingordigia, scogli publici insidiosi de'miseri Popoli? Hor via, Pilato aiutati; sfanga da cotesto mal passo. Proponi qualche cosa. Tu sai, che sta carcerato vn ladrone antico, che ha assassinato il Contado, rubato, e ammazzato per le Terre, e per li Casali, molti anni. Costui si potrà dar alla morte: E gia che, per la solennità della Pasqua, vn prigion famoso dee liberarsi a richiesta del popolo; prouisi dunque, qual de' due piacerà a gli Ebrei, che vada assoluto. Forse vn Truffatore, vn Taglia borse, vn seditioso, vn Demonio in carne? O pur vn pio, vn mansueto, vn innocente, vn benefattore, vn meriteuolissimo Iddio? Oh non resta dubbio, dice Sant' Agostino. Bella sarebbe. *Quis latronem, & homicidam eliget? Absque dubio, reiecto Barabba, Christum eligent Iudæi*. Eleggeranno, e daranno libertà a Cristo i Giudei? Vdite cosa, che non può l'orecchio humano vdire, senza spauento. Vdite horribil bestemmia. *Non hunc, Non hunc, sed Barabbam*. E girano attorno i più Antiani, i più autoreuoli si spingono tra'l popolo, aizzando, e in-

Val. Max. l. 3. c. 7.

S. Aug. ap. Mazar. disc. 77.

incitando. Dite sù, gridate ben alto, sì che siate bene intesi; *Non hunc, non hunc sed Barabbam*. Lascio star qui più altre circostanze, i tanti ondeggiamenti, le tante strauaganze sì enormi di quella mattina. Ma quel dire *Sanguis eius super nos, & super filios nostros*! Oh il sangue d'vn'innocente, d'vn ch'è santo! Eh lascia che venga addosso a noi quel sangue, e addosso a' nostri figliuoli. Il pensiero, e castigo sia nostro, *Sanguis eius*. Fà pur tu l'vficio tuo, *Crucifige, Crucifige eum*. Sì? Hor vanne pur ciurmaglia, popolazzo riprouato. Vanne. Hor portati pur con teco cotesta maladittione, che da per te stesso hai desiderata. Và pure. Sì eh? *Sanguis eius*? Forse non s'è bene attaccato, bene inuischiato il sangue sparso del figliuol di Dio addosso a te, addosso a' figli, a' nipoti tuoi, alla posterità tua? Non ti veggiam noi, natione esosa, discacciata, appiccata, quasi i quarti d'vn giustitiato, a' quattro Cantoni della Terra, seruir di vilipensione, e di scherno, infino a' fanciulli, e d'esempio lagrimeuole a tanti secoli? Ed oh, come mi verrebbe qui opportuno lo scagliarmi sopra tanti huomini sgratiati, che commettono ingiustitie, e ribalderie alla peggio, che fanno d'ogni Erba fascio, senza timor di castigo, nè humano, nè diuino! E ci marauigliam poi, se vediamo d'improuiso volar' alle mani del fisco le facoltà, vccidersi i figliuoli, violarsi le femmine, spiantarsi le famiglie, spegnersi in eterno oblio i parentadi, e le Case? Giudici, Fiscali, Potenti, Statisti! A voi il sangue del Crocifisso eh? Il sangue de' pouerelli? Poca cosa eh? Vi farà prò, non è vero? Ma lasciamo tutt'altro di gratia, e vdiamo la sentenza esecranda. Pilato finalmente *Adiudicauit fieri petitionem eorum*; s'abbandonò alla corrente, si lasciò tirar dalla violenza al sì. Licentiato Barrabba, diede finalmente a' perfidi Giesù Cristo nelle mani, *Iesum verò tradidit voluntati eorum*.

Ed ecco ben tosto posta all'ordine l'immensa Croce. Ecco Cristo, che in collo la si reca; Ecco a salti in furia corsa la gente, come alla più bella nuoua del mondo: volar' alle porte: inuiarsi la trista processione: empirsi le finestre delle Città, i merli delle mura, la costa del Colle, il giogo del monte di popolo d'ogni sorte. E voi vi trouaste pur anco tra tanti, o mestissima Vedoua, o affannata Madre. Voi ancora, non trattenuta, nè da' piccanti motti, nè da' pungenti ferri, corrente, volante, tagliando con diligenza le strade, per incontrar la spada crudele delle vostre angosce, il vostro figlio condannato, il vostro Giesù benedetto, fatto il maladetto de gli scatenati mortali. Lo vide, l'incontrò, lo mirò; e se pianser gli occhi, vedendolo così sfigurato, e se singhiozzò il cuore, e se mille sospiri bisognaronle, per trarle dal petto vn' intiero Ah figlio! immaginatelo, o Diletti, se potete. Corsero a filo le lagrime, per ardenti solchi, dall' eclissate sfere delle

Verginali pupille: e non potendo sgropparsi le parole, e sofferendo tormenti l'istesso dolore, si fe conoscer più fiero nella fronte, e nel viso, e in tutti gli atti più compassioneuoli dell'addolorata. A cui il suo Diletto: Nò, Cara, nò, disse, non piangete. I dolori miei sono atroci, è vero: la mia vita rouina: son finito, sì; ma siamo al termine, e la gloria della Croce è vicina. Troppo mi stanno al cuore i peccatori, per li quali muoio volentieri, e per amor de' quali nulla mi pesa ciò, che hò patito, ciò, che mi resta da patire. Perciò di voi nacqui, e'l latte da voi presi, e con voi sempre comune questa volontà io hebbi. Il sapete, carissima. Hor'è quel tempo della spada predettoui da Simeone Giusto. Ecco l'Hostia, che voi stessa offeriste al Padre; non la riconoscete? L'oblatione, che faceste all'altare; non la rinouate adesso? Sì, Donna forte, sì, mia dolce, ancorche tant'amara, Maria. Consolateui Madre; vi lascio. E in dirle l'Addio, e in accompagnarsi ciglio con ciglio, da' manigoldi vrtato, e spinto auanti dalla calca del popolo, là si vide dileguar d'auanti; e viè più s'auuicinò al destinato luogo delle sue vltime pene. *Aue Rex noster, Tu solus nostros es miseratus errores, Patri obediens, ductus es ad crucifigendum, Tu solus*. Voi solo m'hauete amato, m'hauete hauuta pietà, o mio Dio. Non il mondo, con cui tanto m'abbraccio; non la Carne, di cui tanto sieguo le fallaci lusinghe; non il Diauolo, a' cui voleri sì ciecamente aderisco. Nò: ma voi solo, o Rè della gloria, *Tu solus* siete nato per me, condotto a morire per me; e per me salito su la dura Croce.

E doue si pianterà cotesta vostra Croce, o Signore? Sul Caluario. *Baiulans sibi Crucem, venit ad eum, qui dicitur Caluariæ, locum*. E perche sul Caluario, luogo sì spelato, e sì nudo; monte sì horrido, e sì caluo, *Caluariæ locum?* Perche tanto disertamento, tanta caluitie colassù, doue si pianta la Croce di Cristo? Perchè? Oh perche, auanti la Passione di Cristo, potea perdonarsi al mondo, se abbondaua di vizi, d'ambitione, d'ardimento. Ma, piantata la Croce del Saluatore del Mondo, dourebbe esser vn Caluario spogliato delle pompe, suestito della vanità, fatt'humile, e nudo con l'humil', e nudo Giesù. *Decaluabit Dominus verticem filiarum Sion;* così Esaia predisse. *Decaluabit*: cioè, come spiega Drogone, *& faciet ibi Caluariæ locum, vt, ibi figatur gloriosa Crux Christi, vbi sedem suam superbia locauerat*. Schiomerà Iddio i dilicati capi delle figlie di Sione, e farà de' Caluarij in terra, per piantarui la Croce. E in fatti pianterà la Croce ne' Palagi de' gran Signori. Mira, quanti Duchi, e Imperatori, quante Principesse, e Reine spogliò delle porpore, de' diademi, degli ori! A quanti capi tolse il fasto secolare, inducendoli ad humilmente seruir' al Crocifisso! Laonde, doue prima frondeggiauan gli abusi, fioriuan le morbidezze del secolo, iui si vagheggiò poi lo squallor del Caluario, dell'incolta penitenza, della rigida mortificatione, della volontaria pouertà. *Vt, ibi figatur gloriosa Crux Christi, vbi sedem suam superbia locauerat*. Ed ecco adesso appun-

Esa. 3.

Drogo. de Sacram. Pass.

appunto, per le percosse delle martellate, trema tutt' il Caluario, rimbomba la Valle, il contraposto Oliueto horridamente risponde. Vdite i colpi numerosi, e pesanti? Ohimè! Già mi corre vn mortal gelo per l'ossa: già il rigor del ferro, che rabbiosamente stride, mi commuoue le vene, mi conturba le viscere. Veggomi dauanti a gli occhi correr canali viui di sangue, che sgorgano dall' inchiodato Signore, quasi da vn corpo fieramente pugnalato; e si versano da mani, e piedi feriti, con quello stroscio, con che, dalle canne d'vna fontana, si scioglie vn' Acqua d'improuiso sprigionata. Ecco il patibolo alzato. Ecco il Vessillo della Croce piantato. Al cui aspetto, se fischiano le turbe, se insulta la gentaglia insolente; freme di rabbia l'Inferno, e, patita riuolutione horrida di stomaco, vomita fuor delle sepolture gl'inghiottiti cadaueri. Ahimè! Era chiara la lampa del Sole; ecco s'eclissa. Era quieta l'aria; ecco tuoni terreni di sfracellate rupi, che s'addoppiano. Staua in pace la Terra; ecco che forsennata traballa, e non può sentire sul dorso il peso d'vn Dio, che da' suoi nemici viuenti è stato crocifisso.

O misero il mondo, se non restaua in piedi Maria! *Stabat iuxtà Crucem Iesu mater eius*. Colonna di porfido fidissima; Rocca di metallo piantata, forte, magnanima. *Stabat*. Ella resse sù la macchina cascante; ella portò il peso dell'humane sceleratezze; ella pregò per il mondo peccatore, e lo difese. *Stabat*. Auuerandosi quel d'Abacucco Profeta, *Sol & Luna steterunt in habitaculo suo*; cioè *Christus in Cruce, & Virgo Beata stetit in habitaculo suo*, così San Bernardino. Piangea la sconsolata, è vero, piangea, e tutta inchiodata a quella Croce, auuiticchiata a' piedi del figlio stringea la bella moribonda, e vite, e vita sua; oue tutta bagnauasi co' rubini grondanti del suo sangue diuino, e con le lagrime proprie gli mesceua. E così, accompagnando del figlio gli affetti, del figlio l'orationi, del figlio l'offerte, placaua il superno Padre adirato. Spasimaua di dolore, spasimaua d'Amore. Moriua dolente per la morte amara del figlio, e moriua amante per la nostra dolce, e desiderata salute. Eimè! E ancor non impetrano da gli huomini ingrati vna lagrima di compassione Giesù, e Maria, in tante amarezze immersi, con tanta carità crocifissi? Che dirò io? Doue mi volgerò? Hor gridate sù, o Signor moribondo, alzate sù voi, dal patibolo vostro, la voce. Forse, come il Lione co' ruggiti spauenta le fiere, così voi ogni mal'huomo, durissimo, fierissimo, quanto esser si voglia, spauenterete col grido, e a penitenza il ridurrete. Hor ecco appunto; grida, dicendo l' Euanlista, *Iesus autem clamans voce magna, emisit spiritum*. Grida Cristo, dice il Grisostomo, grida Cristo, che muore; affinche tu ti suegli, o sepolto nella carne; affinche tu scuoti il sonno vna volta bene, o affogato ne' giuochi, nell' vbriacchezze, in braccio alla tua disonestà. *Surge, qui dormis* vna volta. E quando tu speri Redentione, se hoggi non

S. Ber. to. 3 tr. de glor. nom. Mariae ser. 1. ar. 1. c. 1.

S. Chrys. ho. 89.

la curi? Quando ti pentirai tu, se hora non gridi il *Peccaui?* Quando? *Surge*, grida Cristo, e gridando esala lo spirito. Mi manca l'anima; suengo; non reggo alla trista nuoua, al miserabile annuntio. Ma io voglio pure, che si riconosca il corpo del nostro delitto, e che ci piangiam sopra; e se altri non vuole, noi per noi stessi, e per altri vn pentimento viuo cauiamo, vn perdono vniuersale chiediamo.

Souuengaui dunque, come riportato morto il Vescouo San Giouanni Grisostomo alla sua Città di Costantinopoli, donde viuo n'era stato ingiustamente scacciato; riportato, e arriuato il Santo Cadauero alla Chiesa de'Santissimi Pietro, e Paolo; quiui Teodosio il Giouane, figlio d'Eudossia, e d'Arcadio, buttato l'Imperial manto sù la bara venerabile, alla presenza di tutto il popolo concorso, datosi dirottamente a piangere, (dico a ruggir di dolore) domandogli humilmente perdono per li peccati de' suoi Genitori. Perdono, o Santo Pastore, a'peccati di mio Padre; perdono a'delitti grauissimi di mia Madre, dalla quale maltrattato, calunniato, perseguitato, strapazzato, hauete menata vna vita stentatissima, hauete patita vna morte in esilio, simile ad vn ben graue martirio. Perdono, o Grisostomo Santo. Perdono. E ciò replicando, distaccar non si sapeua da quel Santo cataletto il buono Imperatore. Hor via, *Inter vestibulum & altare plorabunt Sacerdotes ministri Domini, & dicent: Parce Domine, parce populo tuo*. Io indegno Sacerdote, a'piedi di questo morto Crocifisso, chiedo, in nome di tutto il popolo, vniuersal perdono delle mie, e delle colpe di tutta questa moltitudine, e grido *Parce Domine*. Perdono Signore clementissimo, a tante licenze della nostra carne; perdono a tanti scandali della nostra superbia; perdono a tanti eccessi della nostra colera; perdono a tanti peccati in pubblico, e a tant'altri in priuato commessi. *Parce Domine*. Oh chi non vi hauesse mai offeso! Oh chi non v'hauesse mai con tanta ingratitudine pagato! Col sangue, Signore, con la vita, con mille vite, noi vorremmo poter lauare le ingiurie fatte alla vostra adorabile Maestà. *Ne reminiscaris Domine delicta nostra*. E voi, eterno Padre, giustamente contro di noi adirato per la nostra atroce sceleratezza, deh lasciate, che ci difendiamo ancora sotto l'ombra di questo ignudo Crocifisso. *Vide Redemptoris supplicium, & dimitte redempti delictum*, dico con le parole del diuotissimo Agostino. Mirate le pene del nostro Redentore, e perdonate i falli de' vostri redenti. *Attende in filio, quo propitieris in seruo*. Non hò io cosa in me, che meriti d'esser guardata; ma l'hà bene in abbondanza, per me, questo figlio benedetto. *Quoties beatæ prolis tibi patent vulnera, delitescant, obsecro, scelera mea*. Tante volte mirerete le piaghe impresse nel corpo di questo Vnigenito, questi chiodi, che io conficcai, queste labbra, che io amareggiai, queste spine, che io piantai, queste membra, che io sì atrocemente flagellai: e altrettante volte vi verrà la pietà

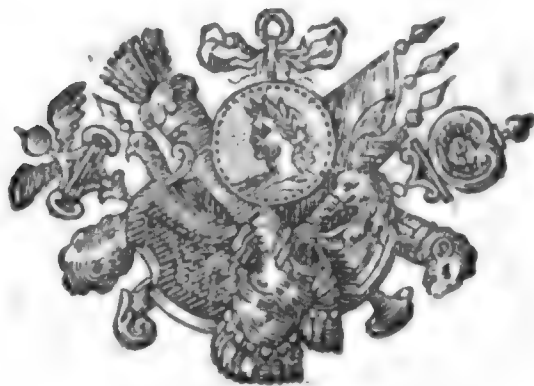
di

Baron. to. 5 an. Christi 438.

Ioel. 2.

S. Aug. in Medit. c. 6 & 8.

di coprire le sceleratezze di quest' ingrati, di donar loro la bramata remissione. Così di vero cuore vi preghiamo contriti; così risoluti di sempre amarui, vi scongiuriamo,

E in vero, se il buon San Grisostomo, di cui ragionammo, placato dalle lagrime vere del pio Teodosio, e di tutto il popolo circostante, essendo così morto, com'era; posto per diuino instinto a sedere nella sua Sedia Vescouile, e vestito degli habiti Santi, come se viuo Pontefice fosse stato, e con vna occhiata, che girò placidissimamente intorno, e con le chiare note, che dall'estinte labbra buttò, si dichiarò rappacificato, e d'hauer deposto con la sua cara Città tutto lo sdegno, dicendo, a voce intesa, *Pax vobis*, *Pax vobis* (e pensate, con che giubilo, e con quali applausi, e marauiglie di tutta quella gran turba infinita) Voi Signor mio, piegato da' nostri pianti, placato dalle nostre orationi, non farete voi sentire dalla vostra languida bocca diuina vn amico *Pax vobis* a tutto questo popolo veramente contrito? Non partirem noi, ritornati alla vostra gratia? Sì, dice, se, dauero piangerete. Sì, se di cuore, se stabilmente la mia gratia, e la mia pace chiederete. Ed io, che delle volontà vostre mi assicuro; con l'autorità del Cielo, con quest'istesso Benedetto ne' secoli rappacificatore dell'human genere con Dio, In nome del Padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo vi benedico, e vi mando in pace: E così sia. Amen.

PREDICA XXXVIII.

Del Santo Giorno di Pasqua.

Iesum quæritis Nazarenum crucifixum surrexit, non est hic.
Marci 16.

QVest' è quel giorno, che è la miracolosa Fenice di tutti giorni; in cui, per salutare il Sole, che spunta, non all' Oriente conuien riuolgersi, ma con l'esempio di quell'huomo accorto, voltar le ciglia alla contraria parte, all' Occidente. Poichè hoggi il sepolcro toglie il vanto alla Culla; la Tomba del marmo al vetro del mare; la stanza oscura de'morti al cristallo terso dell' Acque. Nè quì s'auuanzi a pretender il primato il Rè de' Pianeti: poiche *Dies ista amplius ex sepulcro radiauit, quàm de sole refulsit;* secondo gl'insegnamenti di Sant'Ilario. Obbligati noi siamo di quest' allegra Luce alla felice sepoltura, onde sì bello è risorto il trionfante Redentore. Altre volte vedute habbiamo vscir da' Cimiteri alcune vampe volanti, e non so quali cadaueri di fiamme morte. Questi, in fede della Filosofia, sappiamo venir generati tal volta da gli auanzi fracidi delle sepolture, mercè dell' esalationi vischiose di colà alzate, che stropicciandosi insieme facilmente s'accendono. Altre, per lo contrasto, e per l'assedio del freddo notturno, con forza, chiamata nelle scuole, antiperistica, scoppiano ad vn tratto in ardori manifesti: dando a diuedere, che altro non furono quelli che *Ignes fatui*, Efimere di luce, e pazze fantasie di splendor fuggitiuo. Ma non è così hoggi, non è così, oue dal chiarissimo monumento di Palestina, insieme col Saluatore risuscitato se n'esce il giorno, e con lo splendor de' secoli, il Sole immortale; poiche *Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur*. Tu dunque sarai pur contento, ò famoso Capitan Giosuè, che dalla tua Tomba io schiodi quel Sole, che scolpironui i tuoi Nipoti, in memoria d'hauerlo tu inchiodato, e scolpito col tuodito nel Cielo? Che lo schiodi, dico, e che 'l traporti alla beata sepoltura di Cristo? Si dice, sì, perche

S. Hilar. Arelat. ho. 1.

Conimbr. Meteor. lo. 1. c. 2.

Ro. 6

che qui eſſo, più del ſolito frettoloſo, rompe gli ſtami alla Notte; qui raddoppia la luminoſa ſuperbia delle ſue tempie; qui ſi rinfranca della funeſta Ecliſſi ſofferta nel mezzo giorno dell'amara Paſſione: *Sol, qui, vt ſuo commoreretur Auctori, ipſam ſuam meridianam mortificauerat claritatem, vt conſurgeret Auctori ſuo, euictis tenebris, antelucanus erupit*. Così San Pier Griſologo. Si fermi per tanto ſolleuato, e ſoſpeſo ſopra'l diuino ſaſſo il Sole, formando vn bell'Emblema del Redentor noſtro riſorto: ed aggiungianci noi vn tal motto, *Non ſibi ſoli, ſed omnibus*, e vorrà dire. Che, ſi come il Sole, non per sè ſolo, ma per comodo ancora di noi mortali, ogni dì rinaſce, e paſſeggia pel Cielo; così il vittorioſo Saluatore proteſta d'eſſer hoggi glorioſamente riſuſcitato, e per sè, che infinitamente il meritaua, e per noi, a'quali la medeſima ſorte, e l'isteſſa gloria della riſurrettione meritò. Onde ſcriſſe a' Romani l'alta penna di Paolo, che *traditus eſt propter delicta noſtra, & reſurrexit propter iuſtificationem noſtram*. Adunque in queſto Sole io hoggi m'affiſſo, breuemente diſcorrendo. Conſidero il ſuo, e conſidero il noſtro riſorgere, e ciò per gloria di Cristo, e per noſtra conſolatione; per ſuo honore, e per noſtro profitto. Attendetemi per non lungo ſpatio, nè mi forzate a ſpeſſo intonarui quello dell'Apoſtolo, *Surge qui dormis, & illuminabit te Chriſtus*. Infine, ſtate voi più vigilanti alla Predica, che non iſtettero le Guardie al Sepolcro, e diſcorriamo.

S. Petr. Chriſ. ſer. 82.

Rom. 4.

Epheſ. 5.

Io ſarei l'huomo il più burlato del mondo, ſe diceſſi, di mio capriccio, che non fù Tomba il marmo del Redentore, ſi come veramente non è il mare Tomba del Sole: ma che fù ventre di madre corteſe, che lo rigenerò alla luce, che lo ripartorì alla vita. Ma viua Sant' Ambrogio, e con lui San Pier Griſologo, che chiaramente lo diſſero; vno al ſermone quaranteſimo ottauo, e'l ſecondo al ſettanteſimo quinto; con che mi ripararono da qualunque auuerſa oppoſitione. Ecco, tra l'altre, due parole d'oro del Griſologo parlante di Maria Madalena. *Venit Maria ad ſepulcrum, venit ad reſurrectionis vterum, venit ad vitæ partum*. Laſcio hora quì ſtare, che la riſurettione, a Criſto, fu vna naſcita molto più vantaggioſa, che non fu quella ſua prima di Beteleme. Poſciache, là nacque alle pene, e quà alle glorie; là piangente, e quà allegro; là nacque per morire, e quà s'alza immortale. Laonde, là le faſce lo ſtrinſero, e la mangiatoia lo rinchiuſe, e gli Animali lo cuſtodirono: doue quà, e ſi leuò su ſfaſciato, con reſtar il lenzuolo dentro'l ſaſſo: e sferrò la gran Pietra dalla bocca della ſepoltura, con diſſerrarſi la dura prigione: e fuggì il Corpo di guardia poſtoui da Pilato, con laſciar vilmente l'arme, pen-

S. Ambr. ſer. 48.

S. Petr. Chryſ. ſer. 75.

dendo sbalordito l'orme del suo sciolto Prigioniero. Lascio questo, che è poco. Più significa quel tremuoto, che nel punto della risurretione si fe vdire per tutta la terra, testimonio San Matteo, *& ecce terremotus factus est magnus*. Tremuoto, cioè grido della Terra partoriente in render alla luce quel Sole, ch' ella poco prima s'haueua inghiottito, si come disse San Pietro negli atti Apostolici *Quem Deus suscitauit à mortuis, solutis doloribus Inferni*. Che vuol dire ciò? *Solutis doloribus Inferni*, soggiunge qui nobilmente San Grisostomo: cioè allora, che la Terra, sentitosi agitar il seno dal già maturo parto di Cristo, si scosse sin dall' imo Inferno, e ruggì tremante, & affannata per l' impatienza delle doglie, che la sopraprefero in quel punto. Laonde Iddio, hauendole compassione, n' accostò la sua mano potente, e (quasi cortese raccoglitrice) trasse la Terra di pena, col trarre il nobilissimo Parto dalla Tomba. Bellissime sono in ciò le parole del Santo; *Cum Christum habebat*, cioè la Terra, *dolebat*, *& affligebatur, quousque eum euomuit. Nec enim aliqua mulier, cum parit, ità dolet, vt illa, cum corpus Dominicum comprehendisset, distrahebatur, lacerabatur*. Nobilissimo fatto fù quello in vero, così per beneficio della Terra partoriente sgrauata da gl' insoffribili dolori, come per gloria del Redentore partorito, e sprigionato, con alta possanza, dalle forze della morte. Morte trionfata, morte schernita! Tu dunque, preso per Campo del fiero Duello, le tenebrose prigioni della Terra, colà azzuffatati con Cristo spirato in Croce, sperasti di poterlo abbattere, di poterlo distruggere? Certamente, che sì. Perochè, se haueui diuorato tant' altri campioni, sacri, e non sacri, Dominanti, e priuati: e perchè, dicesti, questo nò? Errasti, e la tua lotta riuscì tutt' altra dalla dalla tua presunta aspettatione.

Matt. 28.

Act. 2.

S. Chrys. ho. 24. in 1. ad Corin.

Habbiamo per figura di ciò, Ascoltanti, vn Duello antico, occorso tra' due Personaggi famosi, colà nel sagro steccato della Genesi a' trentadue capi. Attenti di gratia al mio racconto. Vno d' essi conosciuto da tutti, è Giacobbe, che se ne ritorna, con la sua famiglia di Mesopotamia, ricco di serui, e d' Armenti, accompagnato dalle due figliuole di Labano, sue spose. Ma l' altro Personaggio è vn Caualier' incognito, che non si può rauuisare; sì perche il tempo è scuro, e di notte; sì ancora perche esso propio non vuole, che il suo nome si sappia, *Cur quæris nomen meum, quod est mirabile?* rispose, quando ne fù domandato. Certo è però, ch' egli è vn gran Signore, è vn Huomo diuino. Perchè Giacobbe, doppo la fattione, intitolò quel Campo, *Phanuel*, dicendo; *vidi Dominum facie ad faciem*, perochè, quest' è il luogo, oue hauea veduto il Signore. Ma eccoli già attaccati

Gen. 32.

cati, e venuti alle prese. Mirate la gagliardia, e le tremende scosse d'amendue. *Quantus Athos, aut quantus Erix*, tanto paiono scogli viui, cozzand'insieme, i due terribili Lottatori. Sotto d'essi s'ode vno scrosciar d'ossi, vn' affannar di petti, vn'anelar di fauci infinito: hora innarcarsi l'anche, hora incuruarsi le spalle, hora minacciarsi le fronti, hora innalberarsi le braccia. Respirano, e poi tornano, e niun cede, e nessun vince. E già comincia a biancheggiare verso Oriente il Cielo, e s' affaccia all'Oriente il giorno. Pur finalmente si lascia intendere, con vn'alta voce, quell'Incognito, *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. Hor via, basta così, lasciami, che vien l'Aurora, e nasce il Sole; *Dimitte me*. Che ti lasci? Nol farò: *Non dimittam te*, e gli si spinse piu sotto, e gli si strinse piu addosso quell'altro. Lasciami. Non ti lascerò. Ma gli costò cara vna tal resistenza a Giacobbe; poiche, ne rileuò quella stretta ne' fianchi, che il fe andar zoppo per tutta la vita, mentre l'emulo si sbrigò non offeso, al nascer del giorno, dalla lotta notturna. Hor sia pure stata bella quella lotta, che non può negarsi. Con tutto ciò, bella assai piu è la lotta hodierna, seguita tra Cristo, e la Morte, si come nota Eusebio Gallicano. Contrastò forte veramente, per tutta quanta vna notte, la Morte. Oh vna Amazone auuezza a non andar mai perdente, si marauigliaua di trouar forze insitate in vn' Eroe, che pur da lei era stato vinto su vn Patibolo. Ciò non ostante, passata la notte della Passione, & appressatisi i primi albori della giornata felicissima, con vn *Dimitte me*, presto si sprigionò il trionfante Signore dalle mani della morte. *Iam enim ascendit Aurora*. E così, nell' Aurora della risurretione, con la gloria di Cristo, finissi la lotta, e'l duello, a laude del quale, ecco le parole lucenti del prenominato Eusebio. *Quod autem dicit ipse Angelus, Dimitte me, hoc indicauit, posse eum à morte vinci, non posse retineri: sed post illam fugatam luce passionis noctem, promittit illicò, esse resurrectionis Auroram*. Che dite della bellissima risurretione? Della mirabil nascita? Nascita veramente di Sole, e di Sole vittorioso.

S. Euseb. Gallic. hom. 8 de Pasch. to. 5. par. 1. Bibl. SS. PP.

Io dunque stupisco, che tanta podestà sognassesi d'hauere il Presidente Pilato sopra vn tal Morto, e che tanta gliene promettessero i mal nati Giudei con quella loro arrogantissima instanza, *Seductor ille dixit adhuc viuens, post tres dies resurgam: Iube ergo custodiri sepulcrum*. Bellissimo auuiso diuero! Cristo ha detto, che indubitatamente cól terzo sole risorgerà; tu dunque, se porrai buone guardie alla Tomba, farai, che non potrà risorgere; *Iube custodiri*. O sciocchi! Vn Dio, che sbaraglia le poderose Armate d'Inferno, haurà paura assai di vostre Sentinelle! Hor via, prouate soldati, andate, correte colà, e tenetelo stretto bene. Ne si preterisca l'ordine mio, vedete. Se nò! M'hauete inteso? Andate tosto. Vanno. E a me par di vedere, in costoro, gli sgherri armati,

Matt. 27.

che

che mandò il Rè Saullo, per hauer prigione Dauidde suo Genero. O come si pensarono essi di coglierlo a man salua in casa propria, in tempo di notte, men tr'esso spensierato nel letto suo si dormiua, sopraggiungendo improuiso! Immaginate! Ma Micol, figlia del Rè, e moglie del pouero perseguitato, hauutone lestamente l'auuiso per sicura spia, lo trafugò per tempo da vna finestrella nel didietro del Palagio, donde calandolo giù chetamente per vna fune, il mandò con Dio; e appresso acconciò, in vece sua, nel letto del medesimo, vn bamboccio di stracci, in sembianza d'vn giacente, che dorma profondamente, co' balconi ben chiusi, la camera tutta scura, il cortinaggio teso, & abbattuto. Quando eccoti i soldati menando vn grandissimo romore, La corte, La corte. E salite le scale, corsero di botto alla stanza, e tutto ad vn tempo, con vna torcia accesa, furono addosso alla lettiera: doue, tirati i Damaschi, all'apparir d'vn Capo fasciato, e posato morbidamente su vn Guanciale, fecero allegrezze matte, come chi troua cosa, che andaua ansiosamente cercando. Ma l'allegrezza si tramutò ben tosto in dispetto; quando strascinata fuor delle Coltri la figura, si trouò in vece d'vn'huomo, vn fantoccio. Micol in vn cantone a ridere; i valent' huomini mordendosi le dita, e brauando al vento, se ne tornarono, mentre Dauidde già di là lontano camminaua per li fatti suoi a ritrouar Samuello. *Porrò ille abijt, & aufugit, atque saluatus est. Cumque venissent nuntij, inuentum est simulacrum super lectum;* col rimanente di quella storia. Se tal racconto è gratioso; immaginate voi, dice San Gregorio Nisseno, se può esser piu gratioso il fatto hodierno della risurrettione di Cristo, il quale dal letto della sepoltura s'alzò, e per la finestra del sasso medesimo sparì: *significat autem fenestra reditum in lucem eius, qui se ipsum sedentibus in tenebris, & vmbra mortis ostenderat:* e nel letto rimaser le pezze, il lenzuolo, il sudario, con le immagni del corpo, ma senza il corpo del Redentore. *At Cænotaphia, & simulacra conspiciuntur in eius lecto. Intelligimus igitur, funebrem illum in lecto Dauidis apparatum, significare resurrectionem ex sepulcro.* Chi può dir quì la confusione di que' Guardiani? Chi lo stordimento di Pilato? Chi la smania de gli Ebrei malcontenti, e delusi? Vel meritate, vi sta bene, ignoranti, menteccatti. E che? Vi pensaste voi forse di poterlo ritener nella Tomba, quasi Augello in vna Gabbia, si come fu, quando il catturaste nell'Horto, il legaste nella loggia, il menaste a morire, l'inchiodaste sopra vna Traue penosa? Vdite, come ben si rise di voi il mentouato Dauidde, componendo poi sopra cotesto fatto in piu d'vno de' suoi Salmi.

1. Reg. 19

S. Greg. Nyssenus tract. 2. in Psal. c. 16. prope fin.

Ma per piu gustare del suo capricciosо componimento; considerate prima meco, Ascoltanti, qual festa è quella, che fa vna squadriglia di Putti, allorche trouandosi in Campagna (com' adesso appunto in questi tempi di Primauera) vien lor fatto, per ventura, di prender viuo vn Passero, vna Rondinella, vn Cardellino, o altro

tro simile; com'esultano mai, come s'affollano per guardarlo! Gelosi, hor lo tengono stretto tra' pugni; hor lo s'imprestano scambieuolmente con arguti puerili garriti, tripudiando, ma pazzescamente, e saltellandoci attorno senza fine. Quand'ecco! Che cos'è? In vn volo d'occhio il Passero se n'è ito. E come? Vn di coloro allentate vn pochin troppo le dita, se l'è lasciato fuggire. Oh pouerelli! E il mirano poi con gl'occhi fissi, e'l seguono con le mani tese, e gli vanno dietro vccellati, e scherniti: mentr' esso tratanto presa l'aria, con vn dolce fischio, quasi con vn' amaro rimbrotto, dice loro, Addio: e salutando la sua libertà sen và di ramo in ramo rauuiuando l'allegrezza, e ricreando a note di musica i sospiri dello Spirito. Cantate adesso voi ancora, o mio Signore risuscitato: publicate hora, con gli accennati accenti di Dauidde, hormai libero, e sciolto, la gioia vostra. Vditelo col salmo centesimo primo tra le labbra. *Vigilaui, & factus sum sicut Passer solitarius in tecto*. Io, dice, scossi il sonno, apersi gli occhi, presi il volo, e a guisa di Passero solitario, dalle mani mi sbrigai, e dall'vnghie fuggij de' miei Persecutori. Oh bene! Fate di nuouo Signore vn'altra gorga, aggiungete di gratia vn'altro trillo. Vditelo col Salmista. *Sicut vmbra, cum declinat, ablatus sum, & excussus sum, sicut locusta*. Io, dice, mi lasciai vccidere, è vero, e permisi all'ombra della morte, che mi stendesse sopra il buio della sera; *sicut vmbra*. Ma poi, *excussus sum sicut locusta*. Sono risuscitato, & ho spiccato vn salto fuor delle mani de' miei nemici, come fa vna leggera locusta. Poiche, *locustæ nomine, Redemptoris nostri resurrectio designatur: vnde, & voce eius per Prophetam dicitur, excussus sum sicut locusta*, conforme alla spiegatione del Padre San Gregorio. E quai legami, e quali mani poteano ritenere vn tal Signore? Fino alla morte sì, ma non più oltre: onde, quale speditissima locusta, qual Caualletta agilissima (che salta improuisa fuor del pugno di chi la stringeua) tale si suelse, e tal saltò fuor del Sepolcro il vittorioso Saluatore, *excussus sum*. *Teneri enim*, così conchiude l'ammirabile San Gregorio, *Teneri a persecutoribus vsque ad mortem pertulit, sed sicut locusta excussus est, quia ab eorum manibus saltu subitæ resurrectionis euolauit*.

Psal. 101

Psal. 108

S. Greg. lib. 31. Mor. c. 12

Ed oh, che bei salti fece mai il risuscitato Signore? Hor a Pietro, hor alla Madalena, hor alle Marie, hor a gli Apostoli rinchiusi, hor al Cenacolo, hor in Emmaus, hor al mare di Tiberiade. Salti di risurrettione: *saltu subitæ resurrectionis euolauit*. Ma a chi toccò mai il primo salto? Di chi fu la prima visita, la prima allegrezza? A voi toccò, o Regina Maria; di voi fu, o amatissima Madre, o Vedoua Tortorella, o Luna ecclissata. Voi la prima, o bella Aurora, salutaste il Sol nascosto. A voi la prima si piantò in petto, o alma sposa, la pura gioia del vostro Diletto risorto. Voi auanti a tutti assaggiaste il mele, o dolce Genitrice, del Figliuol vostro trionfatore. E non sa ogn' vno, quanto fu

to fu

to fù ciuile, e ben creato Sansone, allorche, ritrouato, in bocca del Lione da sè poco dianzi strozzato, vn fiale di biondo mele, che colà entro a quell' ispido palato, sotto a quegli horribili mascellari era stato fabbricato dall' Api; egli, e diligente il raccolse, e prontamente corse, portandone, con bel termine, vna buona parte a sua Madre; *Veniens ad Matrem, dedit partem*; come si narra ne' Giudici. Hor così il mele della risurretione lietissima estratto dalle spauentose sanne della Morte, a chi prima, a chi in piu quantità toccaua, che alla Vergine Madre? E così *mihi apparuit Filius meus priusquam aliis, quamuis hoc non sit scriptum*, si sa per la riuelatione della medesima Signora, fatta a Santa Brigida. Appunto così auuenne, Ascoltanti, come la dignità di tal Madre, come la gentilezza di tal figliuolo meritaua; *mihi apparuit priusquam aliis*. Deh dunque, come bello il vedeste, con qual giubilo l'abbracciaste, con che tenerezza gli parlaste, il baciaste, o Vergine eccelsa! Ombra di tal vostr' allegrezza fu quella senz' altro, che godeste, o Vergine dolcissima, all'hor, che dauanti vi comparue il bel vostro figlio stato tre giorni perduto nel Tempio. Qui sì, qui sì, doppo il triduo della Passione, in cui smarrito si stette, oh di quanto piu gaudio ricolmò voi, o bella Madre, che glorioso ritrouaste chi insanguinato sepelliste! *Post triduum reperitur in Templo, vt esset indicio, quia post triduum Passionis, in sede Cælesti, & honore diuino, fidei nostræ se suscitatum offerret, qui mortuus credebatur*. Hor chi mai ridir ci saprebbe la delicatezza di quegli affetti, la finezza di quelle consolationi, il concatenamento di que' cuori, di quelle anime, di quegli amori eccessiui? Non starò hora qui a ricorrere a te, o Anna, Madre consolatissima per il tuo rinuenuto Pegno: ne a te, o Giacobbe, il Patriarca fauorito, ruminando il diletto, che prouasti, quando vdisti impensatamente nouelle allegre del tuo caro Giuseppe, già pianto per morto: ne a te, o Abramo vbbidiente Sacrificante, esercitato così bene nella dolcezza, che seco apporta la ricuperatione d'vn amantissimo Isacco, campato dal coltello, e dalle fiamme. O voi Angeli, raffinati nelle fucine piu spiritose dell' Amore, ridir ci potreste l'immensità del gaudio Verginale! Tu t'abbagli, tu trasogni, mi dice Sant' Anselmo, nò, nò: tal piacere della Signora nostra, nè ridirsi, nè sospicarsi, nè immaginarsi si potrà mai da alcuno. *Nolo hanc immensitatem gaudij Virginis penetrare, quis laboret*, così Sant' Anselmo, *quoniam quæ ipsis Angelis est admiranda, & impenetrabilis, non facilè crediderim, quod cuiuis homini mortali sit penetrabilis*. E chi dunque vorrà addur quà in paragone i profani esempij di Chilone filosofo, di Sofocle Tragico, di Filippide Poeta, di Dionigi Tiranno, di Marco Orfilio, di Mannio Iuuentio, di Policrita Nassia, di Diagora Rodiano, e di piu altri, che si leggessero morti di pura allegrezza? Nò, nò. Gaudio homicida non fu quello della Vergine Nostra; fu gaudio innocente, fu gaudio vitale, benche eccessiuo, benche infini-

Iudic. 14.

Reuel. S. Birg. l. 6. c. 94.

S. Ambr. lib. 2. in ca. 2. Luc.

S. Ansel. de excell. Virginis cap. 6.

Theatr. Vol. 2. l. 7

infinito. Non morì la Vergine, perche hebbe in braccio la vita. Non morì, perche piu nel figliuol suo, che in sè stessa, viueua. Non morì per gaudio, perche il gaudio, che ella prouò, fu gaudio immortale: e se dauanti a quel diuin Sole risuscitato viderſi in tal dì molti de gli huomini risorti, far come stelle raccese vn vago Coro luminoso; ella, ch'è del mistico Cielo la Luna, douea forse oscurarsi? Anzi di piu piena face douea arricchirsi, con piu bianco volto condur la danza, bear i Santi, esaltar il Figlio, rincorar il mondo a creder, nella risurretione di Cristo, la risurretione propria; a sperare, nella ristoratione della diuina carne, la riparatione di tutta la carne mortale.

Ed ecco da tale Scuola spuntato l'insegnamento della Fede, publicato poi con la tromba di San Paolo, con quelle parole a gli Efesi. *Conresuscitauit, & consedere fecit in cælestibus in Christo.* O caro annunzio! O lieta nuoua, che ne sia stata comunicata a noi ancora, col risorger di Cristo, la gloria della risurretione! *Conresuscitauit, & consedere fecit in cælestibus.* E come ciò si è fatto l'impareremo da quel, che succede nella Terra, dice qui il Padre San Massimo. Vede ogn'vno la Terra, quando non è, nè arata, nè zappata, restarsene incolta, infruttifera, e deforme. Nulla allora ride ne gli horti, olezza ne' prati, biondeggia nelle piante, lussureggia ne' campi. Niente di gioiellato nelle vigne, di melato ne' Pometi, di medicinale ne' semplici, di capriccioso negl'innesti, e ne' Virgulti. Entri poi il ferro dell'aratro con larghe ferite a solcarle le viscere; penetrino le zappe taglienti nel suo seno a sterparne il rigore: mirasi la terra ben tosto tutta mansueta, e trita, e quasi dissi contrita, cambiar costumi, e volto. Allora riempir di vaghissimo verde i solchi, e vestirgli di quali piu si vuole, ò herbe, ò pomi, ò biade, ò fiori. Allora riuoltar tutto il grembo, e tutte le glebe sue, come poppe turgide ad alimentar il genere humano, ed a pascerlo. Tanto dunque, e piu, fece il nostro Saluatore, quando andò sotto terra a seppellirsi: poiche allora egli arò la terra, e la ruppe con la Croce sua, come col vomero possente, e le tolse l'asprezza, e le infuse la virtù, e costrinsela a germogliar i morti, e i corpi sepolti, a guisa di bionde spighe resuscitati. Odansi adesso di tal concetto spiegatrici le parole di San Massimo: *Ex quo Dominus Iesus, qui ipsam Crucem gestabat, sepultus in terra est, velut disrupta, ab eo exarata terra, omnes, quos retinebat, mortuos germinauit.* Non piu tema dunque, o Fedeli, non piu horrore, nè della Terra, nè de gli Auelli, nè dell'ombre sepolcrali. Ha la terra dalla diuina Croce disimparata la durezza: dall'odierna risurretione ha imparati i priuilegi del nostro risorgere. Apra pur essa tutt'hora mille bocche, e ci diuori: ma non speri di ritenerci, se non come semi marciti, per douer a giusta stagione rifiorire. Vsciremo, o Ascoltanti, dalle dure viscere della Terra (che a dimorare sempre entro di quella non condanna Dio i suoi eletti) sì, vsciremo simili a' gigli, e quasi narcisi d'eternità coronati: *expectandum nobis etiam Corporis Ver est,* così elegantemēte ragiona Minutio: Tramontato

Ephes. 2.

S. Max. hom. de Cruce, & sep. Domini.

Minutius felix in Octauio.

tato il Verno, e sopraggiunto il Sole della diuina parola rauuiuante, su morti su; allora tutti floridi faremo pompa superba d'vn bel Maggio di gloria. E chi è mai che ne dubiti? Chi v'è, che con ardenti stimoli non si senta forar i fianchi, per brama viua di arriuar a sì bell'essere?

Due sono le vite, doppio è l'essere, e lo stato di tutti gli huomini, Ascoltanti. Qua, in questa vita mortale, se n'esce ciascuno, col nome di viatore, da' serragli del ventre materno, dopo l'organizatione d'alquanti mesi, co' quali s'articola, e si compone, per far di sè breue pompa su l'albero dell'età, sotto la coltura del tempo. Qui poi geme viuendo, qui partorisce ogni creatura, e stenta, *omnis creatura ingemiscit, & parturit, vsque adhuc*, al dir di San Paolo. Qui embrione imperfetto, quasi in Ventre di Madre, tra l'angustie del viuer terreno, sè stesso ognuno ripulisce, e lauora. Perchè? Per la nascita futura; per sortir alla vita immortale, doue in sicura consistenza soggiornar deue sempre, dominato dall'eternità. *Quemadmodum nouem mensibus nos tenet matris vterus, & præparat, non sibi, sed illi loco, in quem videmur emitti: sic, per hoc spatium, quod ab infantia patet in senectutem, in alium naturæ sumimur partum. Alia origo nos expectat, alius rerum status. Illi meliori vitæ, longiorique præluditur*. Così il morale, non da Stoico, ma da Teologo. Perciò ha ordinato Iddio, che qui, col magisterio delle virtù, solleciti, e diligenti, noi prendiamo le dispositioni, e le forme proprie di quella sempiterna vita migliore. *Quia noluit nos Deus vitam nobis in vita comparare*, disse Lattantio; *idcirco hanc nobis præsentem dedit, vt illam veram, & perpetuam, aut vitiis amittamus, aut virtute mereamur*. Che è l'istesso, che ne ricordò l'Apostolo, esser noi tenuti, e alleuati dalla Fede nella presente vita, con la speranza certa d'acquistar la beata. *Donec formetur Christus in nobis*; ecco l'organizatione. *Qui reformabit corpus humilitatis nostræ*; ecco la nascita della risurretione. *Configuratum corpori claritatis suæ*; ecco la bellezza, e la purità de' corpi nostri, ritratta dall'esemplar bellissimo di Cristo glorificato.

Rom. 8. | Sen. Ep. 103. | Lact. l. 7. de diuino Premio cap. 5. | Philip. 3.

Che resta dunque qui da dire, se non, che è bene vn barbaro, è bene vn'inumano, vn rustico contra sè stesso, chi non desidera, chi non aspira a sì gioconda, e immarcessibile felicità? E pure, doue tanto naturale è ad ogni huomo (che sia huomo, e non sia fiera) il desiderio della beatitudine; pur nondimeno la vita eterna, e beata, ond'è, che, ne da tutti si desidera, ne da tutti ancora si crede? *Nefas autem est immortalitate se ipsum priuare*. Poter farsi immortale, e non voler farsi, chiamolla insin Platone indignità, e sceleratezza nefanda. E mostrando a noi la Fede, indubitata, & infallibile, l'immortalità nostra, la nostra felicità; qual sorte di sceleraggine, ò più tosto di frenesia, di stoltezza sia la nostra, di non bramarla, di non crederla? Si sbandisca pure, se v'è tal'huomo in terra, si stermini pure dal commercio della natura, dalla stanza del mondo. Non dico da gli huomini, dico dalle fie-

Plato Dialog. 4 de legib.

re: non dico dalle fiere, dico da gli sterpi, e da' tronchi: non dico da gli sterpi, e da' tronchi, dico, che si sbandisca vn tal huomo lontano da tutte le Creature disanimate, & insensate. E come? Non desidera dunque ogni animale, ogni fiera di propagar sè medesima, di conseruarsi, d'eternarsi, se può, ò in sè stessa, ò ne' suoi parti, che genera? Non butta ogni sterpo, ogni pianta, quantità infinita di pollончelli al pedale; e perpetuamente, per la brama, che ha d'immortalarsi, sè stessa non risemina? Non dilata le vene ogni miniera di metalli, e di gemme; e non inuia il suo sangue metallico pe' gran corpi de' monti, per crescerui, se potesse, in infinito? E poi, non muore il seme, per multiplicarsi? Non muoiono le stelle, per risorgere? Non muore la luce, per rinascere? Non muoiono i tempi, per ringiouanire? *Sol demergitur, & nascitur; Astra labuntur, & redeunt; flores occidunt, & reuiuiscunt; post senium arbusta frondescunt, semina, non nisi corrupta, reuirescunt*. Tutto ciò non si fa per vn esempio dalla natura tutta, per vn' abozzo, per vna caparra, per vna certa consolatione della risurretion nostra futura? Così è, dice l'eloquentissimo Minutio, *Vide adeò, quàm in solatium nostri, resurrectionem futuram omnis natura meditetur*. Hor, se ogni cosa grida risurretione, grida immortalità, grida vita perpetua: l'huomo dunque solo, nè immortalità cura, nè risurretione desidera? Nè, a prezzo di ben mille morti, se fia mestieri, non compra la pretiosissima eternità? Eh Dio!

Minut. in Octau.

Vero, verissimo è il detto di Tertulliano, *Nemo tam carnaliter viuit, quàm qui negat carnis resurrectionem*. Si viue tutto carne da chi nega la risurretione della carne: non se ne crede la pena; perche non se ne vuole la disciplina. *Negantes enim eius pœnam, despiciunt disciplinam*. Si vorrebbe, si vorrebbe, che non ci fosse vn tal risorgere; morir piu tosto del tutto, che rinascer all'eterno morire. *Malunt enim extingui penitus, quàm ad supplicia reparari*. Stolta fiducia, iniqua pretensione, pazza infedeltà! Ma comunque altri ò l'abborisca, ò la disperi, ò la discreda, certissima è, & è indubitata la risurretione della Carne. Respiriamo.

Tertull. de resurrectione carnis, c. 11.

SECONDA PARTE.

Se io adesso alla mia Audienza farò questa interrogatione; Chi è, che trà Cristiani non habbia in questo dì fatta la Pasqua? Mi verrà risposto senza fallo, che niuno v'è, che tutti l'hanno fatta, e che in ogni Città, in ogni casa, per tutto, è Pasqua. E pure io temo, che molti non l'habbiano fatta altrimenti la Pasqua. E perche ne temo? Peroche è certo, che fa Pasqua solamente chi fa passaggio, chi è di transito, chi sta in moto. E non parlo del moto, che non puo farsi da gl'Incarcerati, da gl'Infermi, da simil gente, nò; dico, che non fa Pasqua chi non fa il transito, il passaggio del Signore, chi non si muoue nel Signore. *Est enim Phase*, come sapete, *idest transitus Domini*. Così per mangiar l'Agnel Pas-

Pasquale hebber già ordine gli Ebrei da Dio di starsi a tauola ritti in piedi, con bordone in mano, con mozzetta alle spalle, vestiti di tutto punto da Pellegrini, per così rappresentare la liberatione di lor fatta dal duro seruaggio d'Egitto. La qual cerimonia, la qual solennità essendo a noi spiritualmente passata; a noi, che siamo stati riscattati col diuin braccio da piu dura schiauitudine della morte, e del Diauolo; ne prouiene ancora l'obligatione di celebrar la Pasqua, col far passaggio, dalla vita cattiua alla virtuosa, e dalla negligente alla perfetta. E s'egli è così, com'è certamente, adunque molti sono, che non hanno fatta la Pasqua. O sia perche molti non si son punto conuertiti (e quante feminacce credete voi, che persistano?) ò sia perche, se si conuertono, il fanno con animo di ritornare al *sicut erat*. Mettono i piè fuor di barca per quattro giorni, ma lasciano legato il battelletto alla riua, per ritornar ben tosto, doppo breuissima ipocrisia, alla corrente, al fiume di prima. E questo certamente non ha del buon transito, e non si chiama transitare; si chiama ritornare, si chiama vn fingere, vn burlare. *Sacram Domini resurrectionem Paschæ priuamus nomine, vt sit nobis in reditum magis, quàm in transitum;* così chiaramente San Bernardo.

S. Bern. ser. 1. de resurrect.

Sapete quel, che vò dirui da parte di Sant'Ambrogio? Io v'auuiso, se volete, che di voi si dica; questi hanno fatta la Pasqua, che facciate la solennità nel modo, che và fatta: cioè, non burlate Iddio; non tenete il rampino, il rimurchio, l'occasione in mano; non lasciate le morse al muro, per tornar' in breue ad attaccarui. *Moneo, vt ritè Pascha celebretis, idest transitum faciatis*. Foste, dice, cattiui? Siate buoni. Peccaste? Fermateui in gratia di Dio. Foste trouati in tale, ò tale scandalosa faccenda? Fate di non esserci piu trouati. *Quicumque mali hanc festiuitatem celebrâtis, transite de vitiis ad virtutes*. Foste buoni, dice, ma freddamente? Siate buoni, ma con feruore. Faceste del bene, ma a misura? Fate del bene, ma abbondantemente, e senz' auaritia. *Quicunque verò boni, transite de virtutibus ad virtutes*. Non vi sia alcuno, il quale *transitum non faciat*, che non faccia passi, che non si muoua dal posto di prima. Ed eccoui in tal modo fatta vna bonissima Pasqua. Ma chi è di gratia, che mi fa fischiar l'orecchio sinistro? Chi è, che così ragiona? Eh, che gia sono passati i giorni malinconici; è scorsa la settimana Santa; gia s'è soddisfatto all' edification pubblica, al precetto Ecclesiastico; gia s'è fatta la Confessione, ò tanto, ò quanto acciabattata: da hora innanzi, perche non si potrà ripigliare la conuersation solita? Ritornare al mestier dismesso? Riattaccar la pratica lasciata? Si potrà dunque? Così dunque voi hauete fatta, in vece d'vna confessione, vn sacrilegio? Hauete dunque lasciata appoggiata la scala per tornar al trastullo? Oh ingannatore, non piu di Dio, che di voi stesso! Di certo voi non hauete fatta la Pasqua. Per voi non vale, nè Passione, nè Risurretione di Cristo. E chi è sì ignorante hormai tra'

S. Ambr. ser. 1. de Pasch.

Cri-

Criſtiani, il qual non ſappia, che ſenza riſolutamente troncare l'occaſion del peccato, non ſi fa nulla, ne mai ſi ritorna in gratia del Signore Iddio offeſo? E parlo dell'occaſion proſſima, cioè di quella, ſtante la quale, è moralmente impoſſibile (moralmente, cioè ſecondo il corſo ordinario, e ſenza miracolo) è impoſſibile che non ſi pecchi. E che dico dell'occaſion proſſima, ſe l'Infernal nemico aſtutiſſimo ſi ſerue etiandio delle occaſioni lontane, per iſtuzzicar i fantaſmi antichi, per riſuſcitare etiandio in chi daddouero s'è pentito, i primi peccati? L'occaſion proſſima ſi dee rompere, chi nol sà? E ciò per obligo: l'occaſione rimota conuien fuggir lontano, e ciò a chi daddouero preme l'intereſſe della ſua Anima.

In tal propoſito può valere l'eſempio ſimile di Vedio Pollione. Amaua queſto Caualiere certa ſua Credenza di Criſtalli finiſſimi, con tanto eccеſſo, che vn giorno dando da cena in ſua caſa all'imperatore Ottauiano, per hauere vn ſuo ſchiauo rotta a caſo vna Tazza belliſſima, ordinò, ch'immediatamente ſi buttaſſe nella Peſchiera in paſto delle Murene. Ne ſi dilungaua l'eſecutione. Quādo ſcappato dal pericolo ſi gittò il miſero piangente a' piedi dell'Imperatore; il quale, a quell'vdire, tutto quanto accigliato, Come? diſſe, per hauer rotto vn vetro mandar vn'huomo a morir di morte così ſtentata, ed eſſer diuorato viuo da' peſci? Niente: Anzi ſi ſpezzi la Credenza tutta, e ſi getti nell'Acqua; e tu miſerabile ſaluati, eſci di quà. Senza poterui contradire s'eſeguì l'ordine. Ma con gran ventura, e ſalute di Pollione, ſe diritto ſi mira con Seneca, per venirgli così ſottratta l'occaſione di piu altri homicidij. Così parimente, Coti Rè di Tracia hauut'in dono certi vaſi di Porcellana finiſſima; prima con lieta cera ne ringratiò il donatore, e groſſa mancia fece donare al portatore ancora; e poi immantenente gli fece tutti rompere, sì dicendo: Io ſono iracondo, e queſti ſono vaſi belliſſimi: ſe ſi darà il caſo, che alcuno ſe ne ſpezzi, darò ne' miei eccеſſi ſoliti: toglianne l'occaſione. Così Amuratte, vltimo di queſto nome, ſignore de' Turchi, eſſendoſi pel troppo vino grauemente infermo, fè voto al ſuo Macometto d'aſtenerſene; e per caparra dell'oſſeruanza futura, fece buttar in pezzi tutti i belliſſimi vaſi, ne' quali beueua. In fine, ſe non ſi tagliano le occaſioni, ſe non ſi calpeſtano le ſcintille, torna ben toſto la treſca preterita, ſi ſuſcita l'incendio eſtinto. Perciò, volendo Iddio, che s'oſſeruaſſe da' Nazarei, ſuoi Religioſi, il precetto del non ber mai vino, fatto in quelle parole, *A vino, & omni, quod inebriare poteſt abſtinebunt*, vdite, la prouigione che fece. *Acetum ex vino, & ex qualibet alia potione, & quidquid de vua exprimitur non bibent.* Io domando, l'aceto, è vino? Non è ſenz'altro: e pure, nè aceto, nè acqua, nè altro licor ſimile eſpreſſo dalle viti, non beranno. Baſta così? Nò, *vuas recentes*, vua freſca? Niente; *ſiccaſque non comedent*; ne anche vua ſecca? Nè pur di quella mangieranno. Ce n'è piu? Non baſta. *Quidquid ex vinea eſſe poteſt, ab vua paſſa, vſque ad acinum, non comedent.*

Senec. l. de Ira c. 40. & de Clemitia c. 9.

Offic. Text. de ira, & odio.

Nani hiſt. Veneta l. 11. Anno 1639.

Num. 6.

Non si arrischieranno ne anche a mangiar vua passa ; nè di masticar' vn vinacciuolo di que' piccolissimi, che ne' vacui dell' vua si contengono . Null' affatto . *Ab vua passa &c.* Vn gran rigor è cotesto . Grande , ma necessario. Si sa bene , che dal vinacciuolo facilissimo saria stato il passaggio all' vua passa ; dall' vua passa all' vua secca , e dalla secca alla fresca ; e in fine , con questa in mano , che ci voleua a premer le dita , e spremerne mosto ? E il precetto doue sarebbe suanito ? E però , *ab vua passa vsque ad acinum non comedent*.

Hor così vn che voglia guardarsi dalla colpa mortale daddouero , egli non fugge solamente la vite , che la genera , cioè l'occasion prossima , la vicina , quella che tu tieni in casa , a dispositon tua salariata , e pagata ; intendi ? ma fugge ancora il seme , fugge l'ombra , fugge il sospetto , il peccato piccolo , il veniale; fugge il pericolo lontano , il minuto , l'inuisibile . *Ab vua passa vsque ad acinum* . Non diciam noi , che siam di vetro ? Non confessiam noi a tutte l'hore la fragilità nostra ? Bene: *quid oleum flammæ adijcimus* ? Perche ci buttiamo noi stessi nelle occasioni ? Alzateui sù vna volta daddouero risuscitati con Cristo risuscitato. *Si consurrexistis cum Christo , quæ sursum sunt quærite , quæ sursum sunt sapite*. Cristo vi custodisca i santi propositi ; vi conserui nel bene , vi difenda con la sua gratia , e vi premij con la sua eterna gloria . Amen.

PRE-

PREDICA XXXIX.

Del Lunedì di Pasqua.

Et respondens vnus, cui nomen Cleophas, dixit ei, tu solus peregrinus es in Ierusalem? Luc. 24.

Rincipe incognito vscito da Regia Corte, non camminò mai per la terra con tanto gentile sembiante, onde tra le fila della chioma, e i profili della faccia ne tralucesse fuora (tutto che ingombrato da poueri panni) dell'inclita sua schiatta l'aureo, e titolato carattere; quanto di Dio il pellegrino Vnigenito, fuor dell'humana spoglia, scoccaua a chi ben v'attendeua raggi frizzanti d'eccellente, e veramente peregrina nobiltà. Habbia pur potuto, ò l'Omerico Vlisse fra le Città greche vagare, e trapassare sconosciuto; ò l'imperadore Leone fra le genti sue meschiarsi, e fauellare trauestito, ò il Rè Coruino dell'armata Turchesca spiare i piu secreti disegni, protetto di rozze lane di rustico fruttaiuolo: che nell'humanato Creatore troppo poco valse il terreno mantello a velare la sua scintillante diuinità. Quindi è, che gli hodierni Discepoli, benche del tutto nol rauuisino; con tutto ciò studiatolo con gli occhi alquanto nelle sue peregrine fattezze, vn non sò che di singolare ritrouano; onde il pizzicano con quella ammirata interrogatione. *Tu solus peregrinus? Tu solus?* Saresti mai tu mai vn certo, vn solo, vno straordinario pellegrino? Vn tale? Vn non so chi? *Tu solus?* In vero per poco non lo indouinano, come il dotto Simon di Cassia la discorre. *Veritatem altissimam, ignorando dicunt*, senza mira feriscono il bianco, colpiscono il vero; *quoniam ipse solus in Patre Verbum, solus duarum filius naturarum, solus eodem tempore in Cælo, & in terra, solus eodem instanti beatus, & miser, eodem momento in superno throno, & crudeli patibulo, solus simul viator, & comprehensor, solus Deus, & homo simul.* Trouisi vn'altro Pellegrino così marauiglioso, come questo. Dio, & huomo insieme; viatore, e comprensore insieme; misero, e beato insieme; di due nature in vn supposito insieme, di stanza in terra, e in Cielo insieme; di luogo sù vn patibolo crudele, e su vn Trono di gloria insieme. Non v'è altrettanto. Egli partì già dal suo regno sempiterno, e recatosi in dosso vn fardello di carne mortale incominciò il pellegrinaggio suo indrizzato insino in Gerusalemme, e in Terra Santa, e fece a Dio voto, e giurò di

Homerus in Odyssea.

Cuspinianus ex Dione.

Bonfin. Dec.4.l.8

Simon. de Cassia lib.14. in Euangel. cap.9.

rò di non tornar in Regno; *Iurauit Domino, votum vouit Deo Iacob, si introiero in tabernaculum domus meæ, donec inueniam locum Domino*, per insino a tanto, che conuertiti non hauesse i cuori de gli huomini in case, e in tempij di Dio viuo; finche compiuta la redentione, fondata non hauesse la Chiesa Cattolica, tabernacolo di Dio in terra. *Non se rediturum pollicetur, ni prius in homine, dignum Deo Patri locum, vel Ecclesiæ congregationem sua resurrectione construeret*; così commenta questo luogo del Salmo, l'vnico interprete San Girolamo. O mirabile, o singolar Pellegrino, che per nostro amore, e saluezza, lasciò gli agi paterni, l'eredità domestica lasciò, come ei parla per Geremia, *Dimisi domum meam, reliqui hæreditatem meam, dedi dilectam animam meam*! Hor via sù, non è finalmente adesso adorato il Sepolcro? Non è visitato il Tempio? Nõ è sciolto il voto? Perche così viatore, e così Pellegrino adesso, o diletto Signor mio? *O stulti, & tardi corde ad credendum*, parmi, che risponda, e che a noi faccia l'aspra riprensione, come a gli hodierni discepoli, o miei Ascoltanti, stamane. Non sarebbe hormai giusto, dice Cristo, che dopo tanto bene, che vi ho fatto, fossi io conosciuto da voi, che fossi ricercato, amato, albergato da voi? Non saria ciò il debito, e l'obligation vostra? E pure, e pure! *Meritò potest dici Christum esse peregrinum in mundo apud plurimorum corda; siquidem tractatur, ac si peregrinus esset*. Hor di questo vò fare ancor'io il rimprouero stamane, col lume, e con la pia guida, e dottrina di Diego Stella, di cui sono le addotte parole. Di questo, che pur troppo ancor Cristo è trattato da molti Cristiani, come pellegrino; pur troppo non rauuisato, non rispettato, non riconosciuto, ancora come merita. *Christus habet amicos in hoc seculo per paucos, nec ad plurimorum corda ascendit, quando iam ab eis expellitur: propter hoc conqueritur, extraneus filius sum fratribus meis, & peregrinus filijs matris meæ*. Io sò, che riporterò dal discorso frutto non piccolo, se otterrò da voi la solita benigna attentione. Con la speranza di tal fauore, mi metto all'opera, e discorro.

Psal. 131

S. Hiero. in Ps. 131.

Hierem. 12.

Didac. stella in luc 24.

Psal. 68.

Qual cosa può vietare ad vn Dio potente, ad vn Dio padrone l'ingresso nella Casa, dico nel cuore dell'huomo? Niuna dourebbe poterlo: perche niuno dourebbe potere contra l'Onnipotente. Nondimeno (oh cosa incredibile, e pur vera!) può ciò la volontà dell'huomo. È incontrastabile il detto di Seneca, che *amicum, & inimicum voluntas facit*. Che la chiaue delle amicitie, e delle nimistà, de' benefici, e de' dispetti, è la volontà: che quella apre, e che serra, che introduce, e che discaccia. Con questa (la quale ogn'vno si porta pendente alla cintola) il sì, e il nò di tutti i contratti si stipula, si sigilla, e si salda fra l'huomo, e l'huomo, fra l'huomo, e Dio. Se v'è corpo al mondo, che non soffra resistenza, e che fortemente penetri, doue piu vuole, questa senza dubbio è la luce. E con che prestezza mai, e con che gagliar-

Senec. l. 6. de benef. c. 9.

gagliardia! Appena (mirate!) La luce ha messo vn piè su l'orlo dell'orizonte, che ha preso il possesso di tutta la terra; e in vn breue istante ha occupati tutti i posti in tutti quattro i lati dell'emisferio. La notte, prima di hauerla guardata, è fuggita; e la fuga sua è stata sì vergognosa, che de' lucidi strali nè pure vno ne ha riceuuto nel petto, tutti nel tergo. Pianta dunque la luce nel mondo l'aurato suo padiglione, sotto'l quale alloggiato, milita nel campo del giorno tutto ciò, che può portar le diuise de' colori, e saettar le specie agli sguardi. Mira, se veder tu puoi, ò colle, ò piano, ò monte, ò valle, che tutto ferito non sia, e tutto asperso di bella luce. Anche i boschi profondi, e le grotte cupe, anche i cantoni rimoti, e i tetti rinchiusi entra a ricercare con lama sottilissima di lume: e non v'è mai, nè balcone così ben riparato, nè portone così fermamente con chiauistelli, e spranghe munito, che ogni spiraglio, ogni fissura contenda alla vittoriosa bandiera della luce. Hora, per tal causa il Signor nostro fu chiamato luce dall' Euangelista San Giouanni, si come riflette San Giouanni Grisostomo, *& vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet*; cioè perche; *Quoniam semper inter medias creaturas suas sit*. Perochè essendo Dio, egli sempre, com'è tale, a guisa di luce, per tutto alberga, per tutto soggiorna fra le sue creature. E pure siegue a dire l'Euangelista stupito; *& tenebræ eam non comprehenderunt*. O marauiglia! Le tenebre con tutto ciò non rimasero habitate, non diradate, non isconfitte da vna tal luce. Oh, oh, vna luce, che tutto vince, ella dunque le tenebre, cioè gli huomini volontariamente contumaci, e ciechi ne' loro errori, non vince? Nò. Perche? *Quæ etsi vinci nequeat, non tamen illorum, qui illuminari nolunt animis patitur immorari*. Perche in somma, volontà deue essere, come dissi, e vuol essere inuito spontaneo dell' huomo, per riceuere ad albergo vna tal luce, la quale per sè stessa sforzo non vsa, e violenza non adopra. *Quamobrem, si non omnes comprehenderit, nolite turbari, non enim necessitate, & vi, sed cum volumus, cum assentimur, Deus ad nos venit*. E che cos'è, se non questa, che fece dire al Filosofo morale; *Bonus vir, sine Deo, nemo est?* E di nuouo, *in vnoquoque bonorum virorum, quis Deus incertum est, habitat Deus*. E certa cosa, che doue la malitia humana non metta contrasto, Iddio per sè stesso largamente diffusiuo, e della sua bontà comunicatiuo donatore, ne gli huomini da bene egli se n'entra con amica cera, a far con esso loro tranquillo, e dureuole soggiorno.

Ioan. 1.

S. Ioan. Chrysost. homil. de S. Ioan. Baptista.

Idem to. 3. hom. 4. in cap. 1. Ioa.

Seneca epist. 41.

Mai non si soscriuerà però facilmente a cotesto tuo detto Cristo Redentore, dirà quì alcuno. E perche? Perocchè esso con maniere alquanto piu ritrose, non saprei, se per la sua Regal nascita, e per la dignità di Figliuol di Dio, ò per la Signoria ancora temporale del mondo acquistata col pregio dell' vnione hipostatica, e col titolo

della redentione humana, pel merito delle virtù, e operationi sue, acquistata, dico, da Cristo sopra l'vniuerso tutto, come insegnano i migliori Teologi (onde in rigor di vocabolo, *Dominus, & Rex*, con tutta verità s'intitola) in fine, ò per qualunque altra se ne sia la cagione, basta, ch'ei rifiutò tal volta l'alloggiamento offerto, e non volle habitare sotto tetto mortale. Cert'è, che fe cascar le speranze, e la voce al buon San Pietro, allor che questi inuaghito di menar compagnia continua col suo Redentore, Via su, *si vis, faciamus hic tria tabernacula; Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum*, disse colà sul Taborre, gli rispose secco secco: Che dici Pietro di far tabernacoli, di piantar hospitij a Cristo, che dici? Scusatelo, dice San Marco, che non sa ciò che si dica; *Non enim sciebat quid diceret*. Pietro deponi il pensiero, lascia di studiar il disegno, e l'architettura di cotesta tua fabbrica immaginaria, la quale non può, ne deue hauere adempimento. E perche nò? Non è egli questo quel medesimo Redentore, il quale l'inuito del Fariseo non dispregia; il quale la casa di Marta non ricusa, e il tetto di Pietro stesso, e della Suocera non isdegna? Quelli, il qual di piu da sè s'inuita all'albergo di Zacheo, doue sono imbarazzi di Gabellieri, e di Doganieri? Quelli, il qual viue lunghi anni nel tugurio di Giuseppe, doue s'odono strepiti di seghe, e di martelli? Quelli, il qual nasce per elettione, e vagisce piu giorni in vna stalla di Betlemme, doue fa ncamerata insieme Buoi, Giumenti, e Pastori? Mi marauiglio adesso del sopracciglio di Cristo appreso su l'alto Taborre; che vn'edificio offerto, e fabbricato dall'affetto humano in sì bella parte di Palestina, il rigetti, e se ne scandelezzi, e il pensiero condanni, come vn'aborto di pura pazzia. Eh, voi non l'intendete, entra qui a dir San Pascasio; ella è dimestichezza piu famigliare la da voi creduta piu strauagante ritrosia di Cristo. *Error in causa est, quandò tria se repromisit facere tabernacula*. Il disegno è quello, che non li piace: esso è mal inteso; distruggilo, ò mutalo, o Pietro, che Cristo non vuol menar vita d'Anacorita in vna Cella solitaria, con in vna separata Elia, in vn'altra disgiunta Mosè, a guisa d'vn Romitaggio, ò d'vna Tebaide: intendi? Nò *vnum scilicet, ac si priuatim Iesu, alterum Moysi, & aliud Eliæ*. Nò, nò. Vn tetto solo, vna stanza medesima ci vuole, che tutti insieme alberghi: il Creatore con le creature, il Maestro con gli scolari, il Padre co' figliuoli, e con gli amici, e famigliari suoi l'amico diletto, e l'intrinseco amatore de' buoni. *Quasi non eos caperent vnum tabernaculum, nec in vno simul consistere possent*.

E che hauete voi paura? Forse, che angusto riesca, e incomodo il domicilio? Errate. Vdite nel Leuitico. *Quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos*, dice Dio. Al qual passo volgendo gli occhi, e la penna San Girolamo, si ferma stupito; e poi, *Vide anima sancta, quàm* gran-

Apud Mendoza in 2. Reg. Annot. 15 sec. 3. ad cap. 2. num. 30.

Matt. 9.

Marc. 9.

S. Pasch. lib. 8. in S. Matt.

Leuit 26

S. Hiero. in Psal. 133.

grandis sis, così esclama; *Inhabitabo, inquit. Sed fieri potest, vt aliquis angustè inhabitet?* Può essere? Nò, *inhabitabo, & deambulabo in eis. Vbicumque deambulatur, vtique lata domus est.* Troua Iddio, dice, e da camminare, e da sedere, e da passeggiare a suo diporto, a suo piacere, nell'anima dell'huomo da bene. Che v'imaginate? Che temete? Ah duolsi colui della breuità della sua casa, ed ha vn Palagio degno d'vn Principe; della cortezza de' suoi poderi, e cammina le miglia su'l suo. Vorria, se potesse, mangiar i beni de' vicini; che quanto misura con gli occhi per lungo, e per largo, fosse tutto suo: fangli male alla vista le Possessioni del compagno; vi sospira, e vi piange sopra; ed essendo vn Acabbo, cioè vn Re fortunato, grande, e facoltoso, mangia pan di dolore, perche non è sua la sola Vignetta di Nabotte. O infelice cupidigia dell'huomo insatiabile! In te tu non troui luogo, tu non puoi capire, tu non ti sai raccogliere nella spatiosa Reggia dell'animo tuo: Anzi, ne pure in Dio tu t'acqueti, non ti sembra vn tanto, e vn tal Signore buon per satollarti. In Dio ancora ti pare d'habitare scomodo, e di non rinuenirui i tuoi piaceri: Misero! E Dio, non sol in te cape, ma grandeggia, ma largamente, e infinitamente regna, e trionfa. *Alij queruntur de sui ruris angustijs*, parlo con Sant'Ambrogio; *in te, Deo est ampla possessio, in quo deambulare se dixit; qui terram includit manu, sic enim scriptum est; qui mensus est manu aquam, & Cælum palmo, & vniuersam terram clausa manu.* Il vasto mare sta nel suo pugno, qual gocciola di caduca ruggiada; il terrestre globo sta nella sua mano, qual galla di frasca leggiera; gl'immensi Cieli stan nel suo palmo, qual pomo spiccato d'Autunno. Ad vn tal Gigante il mondo è vn Pigmeo, e il cuor dell'huomo è vn mondo intero: quello nol contiene, questo lo contiene, e l'auanza: sopra quello cresce, dentro a questo quantunque cresca, tutto s'inchiude: iui non cape, e qui, come in ampia capacità, sala, e loggia, prato, e giardino ritroua: *Cui mundus angustus est, tu ampla ei es domus.* Che vi par di tanta capacità? Che vi pare?

S. Ambr. ser. 18. in Psal. 118

Isa. 40.

Dichiarianci, Ascoltanti, intendianci. Che non è già la capacità, di cui ragioniamo, nè materiale, nè locale, nò; non è estensione di spatio di luogo, nò; non è misurabile con ordegni Geometrici; nè con palmi, nè con piedi, nè con stadij, nè con miglia, nè con leghe Germaniche, nè con parasanghe, ò scheni Persiani, nò. Ella è vn ampiezza questa, nascente, come da sua radice, da vn'altissima stima della diuinità, regolata da principij sublimi, ben a dentro intendenti delle perfettioni di Dio. Ella è vna possessione di virtù, solleuata sopra gli humani confini; da cui sieno scolate le brutture della torbida laguna della carne, guardata dal sommo Sole, illustrata dalla chiara, e ridente sua gratia, innaffiata, colta, e seminata d'ottimo, e di sceltissimo seme di diuine cognitioni, e

di eterne verità. Anche fra gli huomini noi chiamiamo vna grand'anima colui, vna grand'anima lo diciamo, non perche egli habbia piu palmi, che non ha vn'altro, della spirituale, e però non diuisibile sostanza, dell'anima, nò. Diciamo di gran cuore colui, non perche egli habbia piu che vn'altro, sensibilmente enorme quantità di cuore nel petto, nò. Che anzi al dir de' Fisici, i piu corti di coraggio, e i piu freddi d'ardire ritrouansi hauere piu grande il vaso materiale del cuore; onde *Affectus qui accidit ex metu iam in iis præest*; presto si lasciano agghiacciare questi tali dalla passione del timore, come parla il Filosofo, *quoniam calorem proportione cordis non habeant, sed parum caloris in magno conceptaculo exolescat*. Là doue entro ad vn piu angusto cerchio adunati, e ristretti gli spiriti, in fuoco d'ardire, e in fiamma d'animosità intensamente sfauillano. Grand'animo, e gran cuore diciamo noi quel, ch'è conoscitore d'honorate imprese, sprezzatore di grandi pericoli, imprenditore d'ardui maneggi, esecutore di belle fattioni. Di grand'animo, e di gran cuore noi chiamiamo, con Aristotele, colui, che l'vna, e l'altra fortuna sa vincere; colui, che le delitie, e i piaceri, ne cura, ne ammira; colui, che puo riceuere ingiurie, e puo con tutto ciò non vendicarsene. *Iniuria potens lacessiri, & non vindex*, come scriue quel gran Filosofo. Colui, che la vita non prezza, e che la morte non teme; quest'è l'huomo di cuore, e d'animo grande. E così anima grande, e capace di Dio, noi diremo esser quella, che altamente sente, e altamente parla di Dio: che nobilmente sprezza, e che nobilmente calca tutto ciò, che non è Dio: che sinceramente cerca, e che puramente conuersa con Dio; quella, ch'a Dio s'apre, in Dio confida, da Dio dipende, senza Dio non viue. *O quanta illi animæ latitudo, quæ diuinam in se præsentiam, & digna inuenitur suscipere, & suscipiens capere!* Ecco la grandezza sua, e il parlare di San Bernardo; *non est profecto intricatta forensibus causis, curisuè secularibus, nec ventri, & luxuriæ dedita, nec curiosa spectandi, seu cupida omnino dominandi; oportet namque his omnibus vacuam esse animam, vt Cælum fiat, atque habitatio Dei*. Fuora, fuora vanità, fuora interessi, fuora cupidigie, e amori; fuora da quell'anima, oue habitar deue il sommo Rè.

Aristoteles de partibus animalium l.3.c.4.

Idem te. 4. libello de Virtutibus.

S. Bernard. in alleg. Tilman.

E come dunque, per contrario, non sarà angustissima tana, e indegnissimo couile l'anima, e'l cuore d'vn'huomo peccatore? O esso sì sarà incapace affatto di vn tale, e di vn tanto hospite, quale, e quanto è l'impeccabile Iddio? Ecco il riscontro vero in San Giouanni. *Quæritis me interficere, quia sermo meus non capit in vobis*. Farisei maligni, peccatori maluagi, voi mi scacciate a viua forza, e vorreste a tutt'i modi tormi dal mondo; poiche non siete capaci della mia dottrina, nè della mia legge. I peccati vi fann'essere di cuore stretto, d'animo

Ioan. 8.

animo basso, e vile, onde non capite i documenti, ne gli esempij miei. La spiegatione è di Sant' Ilario. *Angusta peccantium sunt corda, & hospitio Deum mens polluta non recipit: patulum enim domicilium inconceptibili Deo opus est.* Che se questo non fosse, qual più bell'habitare haurebbe Cristo, che ne' Palagi illustri de' Visiri fastosi, e nelle Regge porporate, doue habita la magnificenza, doue soggiorna lo splendore, doue siede la chiarezza, doue regna la maestà, doue il fior del bello, del gentile, del generoso, di tutto il decoro, e di tutta la pulitezza Caualleresca, e Regale s'adora? Tù entri colà, e quanto miri, tanto ammiri. I portici, i cortili, le logge, le galerie, le sale, le anticamere, le stanze dell'Audienze, le rotrocamere segrete, le guardarobe immense, le officine infinite, i quarti distinti, questi della state, e quelli del verno, i quartieri de' famigli, le stalle de' Palafreni, i giardini di diporto, tutto è superbo, tutto spira grandezza, e pomposità. Di seruitù tù ne vedi vn popolo, di gente vn mondo, di ministri, di officiali, di Gentilhuomini, di Baroni, e di Titolati ve n'ha vna vaghezza, come di stelle, che di meno non ne ha mestiere vn gran Coronato, ch'è vn gran Sole. Hor dimmi, ritroneraitu colà per auuentura, ò nel gabinetto priuato, ò nella stanza de' Caualieri, ò almeno nelle più vicine Camminate, Cristo Giesù, conosciuto, mirato, tenuto da qualche conto? Io temo, che non solo in niuno de' predetti luoghi, ma ne pure alle scale, nè pure in qualche angolo, nè pure tra l'vltima genterella, nè alla porta, ò lungo le mura del Palagio si trouerà. E perche ciò? Vel dirò io, risponde Cristo. Io ho vn certo trattare, che non è malitioso, non è finto, che sa dello schietto, e del candido assai. Io vso parlar mansueto, vestir semplice, andar graue, viuer mondo, operar retto, conuersar modesto. Consideratemi tutto da capo a piedi, io sono tipo della bontà, della verecondia, dell'humiltà, della patienza, della compostezza. Occhi pudici, lingua casta, carne innocente, anima immacolata. Senza vanità, senza artificij, senza frodi. In somma spiro santità. Onde, non prima son veduto in tali luoghi, che a gara dicono, che fà qui costui? Gridan gl'ignobili, e i nobili, i seruitori, e i Padroni, chi è egli? Habbiam qui noi mestiere di zotici, e di scimuniti? Costui nõ ha, nè termini, nè creanze da Grande; non hà nè adulatione, nè simulatione da Cortigiano. Non hà, nè principij, nè massime da Politico. Non è vago, nè d'abbigliamenti, ne di pompe signorili. Non cammina nè su le cerimonie, nè su' puntigli dell'honore. Non sà, nè osserua i precetti nostri. I Precetti nostri sono questi. Il Rè, solo come Signore, e Dio tuo adorerai. Il nome di lui mai senza titoli iperbolici, e arcidiuini non proferirai. Le feste, i giuochi, le dãze, i bagordi tutti esattamente santificherai. I Parenti, e gli amici, se così vorrà l'interesse, e l'ambitione tradirai. *Occides*

S. Hilar. in Ps. 118

cides poi, quanto ti persuaderà la rabbia, e la vendetta. *Mœchaberis*, in tutti que' modi, che saprà procacciarsene la lasciuia. *Furtum facies*, secondo il talento, che ti porgeranno la forza, e la fraude. *Loqueris falsum testimonium*, calunniando, scaualcando, e spingendo a rouinare il tuo emulo. *Concupisces* la roba, e la casa con desiderio continuo di vederne spogliato il tuo fratello. *Desiderabis*, il letto, e la donna altrui, con l'intentione sempre giurata al disonor del tuo prossimo. Questo è il Decalogo nostro: questo, che tien fra noi il vigor di legge, e ha l'vso inueterato ab immemorabili d'esser osseruato. Costui, per diametro a questo è contrario, contra questo grida, contra questo viue. Esca dunque fuor di qua, vadasi con Dio. Quest'è quel *circumueniamus iustum*, che dicono gli empi nella Sapienza al secondo; cioè *Christum Iustum*, come spiega la Glosa, *quoniam contrarius est operibus nostris, & improperat nobis præcepta legis; Grauis est nobis etiam ad videndum*. Hor via non vi affaticate, nò, o huomini pieni di superbia, non vi date fretta per fugarlo da tetti vostri, nò: Pur troppo egli stomacato vi abborre, pur troppo sdegnato vi fugge. Non fan per lui, o Volponi astuti, le vostre buche piene di malitia, e d'inganni, nò: non può assuefarsi a' vostri nidi, o Nibbi, o Falconi tinti di sangue, e di rapine, nò. Ma esso amerà meglio vn guancial di selce a Cielo scoperto, ò vn tronco d'Albero per suo letto disagiato, ò il non serrar nè pur mai i lumi stanchi, per mancanza di Terreno, e di luogo, che l'ospitar sotto le vostre sete insidiose, e sù le lane lasciue, ò che prendere vn magro boccone, e vn sottil sorso alle vostre mense inhumane. Del certo egli *contrarius est operibus vestris*. Senza dubbio, egli odia la vostra conuersatione, la vostra camerata, il vostro conuito.

Sap. 2. Glossa interlin. ibi.

Si curò forse Cristo de' Samaritani? Sentì forse egli del lor villano rifiuto, ò affronto, ò disagio? Niente. Furon ben essi sordidi, e rusticoni assai, quando precorsi colà alcuni de' Discepoli, per ordinare, in qualche ospitio, vna piccola comodità allo stanco Redentore, fattisi fuori delle loro Case que' mal creati, tutti quanti a cera tosta, e i Discepoli già entrati discacciarono, ed al Maestro non ancora intromesso serrarono in faccia le porte, e mostrarongli il viso dell'armi: *& euntes, intrauerunt in Ciuitatem Samaritanorum, vt pararent illi, & non receperunt eum*: Si saria bene infocata la bile allora a più di vno, come auuenne a Giacopo, e a Giouanni. Signore, pioua cenere, e fuoco; tuoni il Cielo, e fulmini; aprasi la terra, e si mangi viui viui questi mal nati temerarij. Eh fate pace! Non sono essi, che mi rigettano, nò; son io, che non voglio loro inuiti: Non è mio, è loro l'affronto. Rimangono essi senza me, che indegni ne sono per la lor doppiezza, per la lor malignità; e questo è peggior flagello, che ò l'ingoiamento della terra, ò la pioggia del fuoco celestiale. Così ragiona Cristo, e le parole di sua bocca fedelmente ricopiò Sant'Ambrogio. *Disce quia recipi noluit ab his, quos sciebat non simplici mente conuersos; nam si voluisset, ex indeuotis*,

Luca 9.

S. Ambr. ibi in Cat. S. Th.

deuotis, deuotos fecisset. Non conosce per auuentura Cristo le sue pecore? Ben le conosce, di qual piè zoppicano, di quale scabbia ammalano: molto bene sa, quali sono i veramente, e quali fintamenmente conuertiti: *cognosco oues meas*.

Ritirianci adesso nell'istesso San Luca vn capo addietro, nel fatto de' Geraseni. Cioè, quando il Saluatore cacciò da vno spiritato l'intiera legione de' Demoni, permise a questi l'inuasare vn branco d'animali, sì come fecero, che con spauentoso scempio tutto quell'immondo gregge trassero violentemente ad vno stagno vicino, e vel soffogarono dentro, *& impetu abiit grex per præceps in stagnum, & suffocatus est*. Due cose auuennero allora molto notabili: Auuenne primamente, che i Pastori messisi a fuggir per que' campi, corsero alla Città, ed alle Ville del Contorno, facendo con marauiglie di parole la relatione del fatto. E questi raffigurano al dir di Sant'Agostino *Quosdam Primates impiorum christianam legem fugientes, potentiam tamen eius per gentes, stupendo, & mirando, prædicare*. Certi Caporioni della setta de' maluagi, i quali, benche in lor cuore poco credano, e vilmente sentano di Cristo, vanno tutta via, per buoni rispetti, esaltando con parole magnifiche le cose christiane, e l'euangelica fede. Auuenne al secondo luogo, che i Geraseni vsciti in truppa, e trattisi al luogo del miracolo, ò hauendo, ò simulando paura grandissima, *Rogauerunt illum*, cioè Cristo, *vt ab eis discederet*; fecerli, *nomine publico*, vna viuissima istanza, che prendesse, per gratia, da loro confini esilio volontario, e che più non vi tornasse, che ne stauano troppo meglio senza. E a questi, siegue a dir S. Agostino, assimigliarsi certi altri, che vorrebbero Cristo al lor modo, e che egli accomodasse la legge sua alquanto più all'vsanze del mondo, più fauoreuole al senso, meno incomoda, e più da Caualiere, che loro non sembra. Onde con vaghissimo garbo, mentre la giudicano disconueniente al lor grado e soprafaccente le lor forze, se ne sbrigano, e non l'approuano, e non la riceuono per buona. *Quod autem Geraseni rogant Iesum, vt ab eis discederet magno timore perculsi; significant, magnitudinem vetusta suauitate delectatam honorare quidem, sed nolle pati Christianam legem, dum dicunt, quod eam implere non possunt*.

Luca. 8.

S. Aug. ed eum loc. in Cath.

Id. Aug. ibidem.

Eh, che non è d'adoprar quì la squadra de' muratori di Lesbo, nò; i quali non di ferro, ò di legno l'hebbero, ma di piombo; onde, non il muro alla squadra, ma la squadra al lauoro, con ordine strauolto, e peruerso agguagliauano; da che venne il prouerbio trito della lesbia regola, applicato dal Budeo, nelle Annotationi sopra le Pandette, a quei, che tirano il collo alle leggi ciuili, per farle arriuare alle lor dolci, e piacenti interpretationi. Nò, nò, la legge di Cristo per tutti è fatta, per ogni persona è buona. Non è Cristo vn legislatore humano, che nel far la legge, ordinando l'vniuersale, non habbia potuto, nè saputo prouuedere, diffinire, ò eccettuare i casi, e le persone particolari; onde v'abbisogni l'Epi-

Budaeus ad. not. in Pād. in leg. 1. de Iust. & iure.

Epichea, come l'addimandano i Giuristi: *Nam, quæ legislator particulatim, & examinatè ad vnguem definire non potest, intercedens deligit, quæ legislator particulariter quidem definire volebat, verum facere non licuit*, come ragiona Aristotele. La legge diuina và osseruata da ciascuno senza Epichea. Non è ella per i ricchi larga, e per i pouer' huomini stretta, nò. In casa d'ogn'vno stà bene il Redentore, nessuno il debbe rifiutare, se non forse con quel pio rispetto del diuotissimo Centurione, *Domine non sum dignus, vt intres*: Signore io son soldato: il viuer de'soldati voi il sapete: senza busca non si può campare. In casa mia potrebb'essere, che vi offendesse l'odore di qualche piazza morta. Vi sarà forse rimasto ancora (son Gentile) qualch' Idolo, ò d'oro, ò di carne, chi sà? Signore fate voi: voi siete Padrone; *Domine*, mà non me ne stimo già degno, *non sum dignus*. In fatti però, *dicendo se indignum, præstitit dignum, non in cuius parietes, sed in cuius cor Verbum Dei Christus intraret*, come attesta S. Agostino. Ah quel parlar suo con humiltà sì riuerente, e sì schietta, ben mostrò, che egli stimaua altamente Cristo, e che già in cuor suo ne portaua ben sublime il concetto! *Neque hoc diceret cum tanta fide, & humilitate, ni illum, quem timebat intrare domum suam, corde benè gestaret*. E tu vuoi esser di Cristo, e che tuo sia Cristo? Sì. Scaccia dunque dal cuor tuo cotesta inueterata disonestà, perche Cristo e Castità. *Non est meus*, così egli ragiona per la melata bocca di S. Ambrogio, *non est meus, quem libido succendit, quia mea est castitas*. Getta via da te la cupidigia crudele di spogliar l'altrui hauere, perche Cristo è liberalità. *Non est meus, quem cura spoliandi minores exagitat, quia mea largitio est*. Licentia vna volta il vento tempestoso delle tue inquiete passioni, peroche Cristo è tranquillità. *Non est meus, quem aura mobilitatis inquietat, quia mea tranquillitas est*. Vomita fuora la bile rabbiosa, e la bestiale vendetta, perche Cristo è pace, e carità. *Pax sum ego, ego litigare non noui*. Sgrauatevi tutti della soma tirannica de' peccati nimici di Cristo, perche non può habitar Cristo, dou'habitano peccati. *Non est ergo Christi, nisi qui est alienus à crimine*. Così peregrino non più rigettato, ma hospite raccolto sarà Cristo da tutti. Ecco vi si appresenta adesso ne' pouerelli. Consolatelo largamente; mentre respiro.

Budæus ib.

Arist. Magnorũ moralium l. 2. c. 1.

S. Aug. ad c. 8. Matt. in Cat. S. Tho.

S. Ambr. in Ps. 118. ser. 12.

SECONDA PARTE.

PEr far, che Cristo fosse riceuuto dal Mondo, e albergato cortesemente, conueniuagli venir con potenza strepitosa, con maestà formidabile. Che se Cristo si fosse alzato sù da' Regni di Leuante, in figura d'vn Serse, ò d'vn Ciro. Se fatto dar fiato alle trombe, radunate l'armi, e raccolte, sotto l'insegne, nationi bellicose, traendo seco i monti suenati dell' oro, e la Plata corrente dell'Indie, con Naui, Caualli, Elefanti, e Carrette; riempendo co'corpi delle sue armate i piani delle Terre, e de' Mari, e con la fama della mossa, e de gli apparecchi suoi, i lidi giacenti negli estremi del Mondo. Se hauesse, doppo soggiogati i vicini, piegate le forze di mano in mano

a' più distanti, e spediti Amiragli, e Generali con legioni d'eserciti grossi a' rimoti Regni d'Africa, Ponente, e Tramontana, pugnando, doue huopo fosse, col ferro, e doue nò, con l'amore; e così piantata hauesse, ò in vna Metropoli di Palestina, ò in vna Reggia di Costantinopoli, la Sedia dell'Imperio; senza dubbio a' piedi suoi gittate haurebbe tutte le porpore l' Vniuerso, prese dal suo soglio le leggi, improntate con la sua immagine le monete, infiammati del nome suo i caui oricalchi, consegnate all' honor suo le sontuose Meschite, acclamatoui vno, e solo, ottimo, e massimo, e potentissimo Imperadore. E per verità, se si fosse douuto far il mondo vna Sodoma, vna Babilonia, ò vna Turchia: se si fosse douuto stabilire vna religione di Gioue, ò vna fede Saracinesca, e Maomettana; certo sì, che mezzi tali sariano stati i più proprij, forza, sangue, lussuria, superbia, immanità, qual'è stata, e qual'è hoggidì de gl' Idolatri, e de' Turchi; e qual s' ingegnano, che diuenti la nostra gli Eretici, e gli Apostati Cristiani. Tale sel figurano, e tuttauia tale sel sognano i Giudei ingannati, e sospesi ancora con aspettatione del lor poderoso Messia. *In hodiernum diem Iudæi negant venisse Christum suum, quia non in sublimitate venerit, dum ignorant eum in humilitate fuiße venturum*, come parla Tertulliano. Che se tale, e tanto hauesse volut'essere, e venir Cristo, *Quales, & quanti eum fasces producerent?* Eh, come l'istesso antico Padre ragiona, *Qualis purpura de humeris eius floreret?* Eh, *Quale aurum de capite radiaret?* Eh vi sò dire, che hauerebbe hauuto a mendicare da' Califfi, e dagli Ottomani le Spade, le Vele, le Trombe, i Tesori, le Flotte, le Corone, *Nisi gloriam sæculi alienam sibi, & suis iudicasset!* Ma, non siete voi ò Cristo Saluator mio, quel Vitel d'oro, che s' immaginano i Giudei, e che vorrebbe il mondo, a cui griderebbono tutti allora volentieri, *Isti sunt Dij tui Israel*. Nò, Regno vostro, è d'humiltà, e di pace; Regno di giustitia, e di mansuetudine; Regno fondato sù la pouertà, e sul dispregio de gli honori, piaceri, e fasto mondano.

Tertull. l. 3. contra Marcionē.

Idem de Idolo c. 18

Exodi 32.

Ecco perche il mondo non volle mai riconoscer Cristo; onde, *Mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognouit*: E però, subito, che n'odorò la venuta, si pose ad odiarlo con Faraone, per cui fece vccidere i maschi de gli Ebrei, da' quali era per discendere il Messia: subito nato il perseguitò con Erode, per cui, il cercò lungamente con la spada, e il fè correr per la terra tapino, e ramingo: subito vscito a predicare il Vangelio, co' Giudei, per li quali il caricò di villanie; peccatore, imbriaco, spiritato, seduttore, incantatore, bestemmiatore, malfattore dicendogli: il caricò di pene, pietre, e funi, sputi, schiaffi, spine, flagelli, chiodi, lance, fiele, croce adossandogli: il caricò di strapazzi, birri, serui, ancelle, ragazzi, soldati, Sacerdoti, Principi, paesani, stranieri, barbari, e Romani, amici finti, discepoli traditori, testimonij falsi solleuandogli contra: in

fine

fine l'vccise, nel tempo solennissimo della Pasqua, nel luogo infamissimo del Caluario, fra due scelleratissimi ladroni, con lo stromento ignominiosissimo del tronco maladetto, col titolo odiosissimo della procurata Tirannia. Dopo morte, a Tiberio Cesare, che il voleua consacrar fra gli Dij, oppose i voti contrari del Senato Romano. Alla fede sua, che cresceua felicemente tenne sguainata in faccia la spada della persecutione, colle mani de' Diocletiani, e de' Decij per anni trecento. Alla legge sua, che trouaua schiere d'osseruatori, suscitò a fronte Rabini corrompitori delle Scritture, Eretici innouatori d'Articoli, mali Cristiani introduttori di malitiosa politica. Nella fine poi, è per fargli l'estrema guerra con la perfidia, e con la rabbia d'Anticristo, il qual finalmente, *Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui*, mettendo termine vna volta alle persecutioni di questo insatiabile.

Thessal. 2

Tanto ha ragione Cristo di vestir tutt' hora da pellegrino, e d'andarsene di lungo, sapendo d' esser mal veduto, e d'esser mal voluto dal Mondo. Onde gli hebbe a dire Geremia addolorato. *Expectatio Israel, Saluator eius; quare, quasi colonus futurus es in terra, & quasi viator declinans ad manendum? Quare futurus es, velut vir vagus, vt fortis, qui non potest saluare?* Hor venga pure a' nostri tetti; hor degni pure della presenza sua i nostri cuori, sento, che voi dite; che non fia mai, che ad vn tant' ospite, al quale tanto obligati siamo, verun di noi scortese, e inumano si dimostri. Che se il barbaro Serse tanto apprezzò la persona di Temistocle, Temistocle il Capitano famoso, sbandeggiato da gli Ateniesi, che il riceuè, qual Nume di adorabile maestà; onde la prima notte, poichè l'hebbe lautamente banchettato alla mensa, e regiamente seruito alle stanze, per la eccessiua allegrezza non potea attaccar il sonno, e riflettendo souente alla felicità sua, diceua: Io ho dunque in mia casa Temistocle? Dunque è l'ospite mio? e di tanto dono il Cielo mi fe degno? Se tanto vn Rè barbaro; quanto più vuol la ragione, che esultino, e che gioiscano, con eccesso di giubilo, le nostre anime, honorate di tanto più degno ospite, quanto è Cristo? ripensando noi la nostra vil conditione, e'l suo gran merito diuino; la bruttezza nostra di peccatori, e la immacolatezza sua di Principe della gloria? Non sol cotesto, o Ascoltatori miei, nò; ma, si come sù la bocca del sepolcro di Cristo vno smisurato sasso calar si fece, per coperchio immobile di quel Santo monumento, *aduoluit saxum magnum ad ostium monumenti;* Così per auuiso di Sant' Ilario; *Quia nihil est, quod præter eum oporteat in pectora nostra penetrare, lapis ostio aduoluitur; vt quia nullus antea in nos diuinæ cognitionis auctor fuerat illatus, nullus absque eo postea inferatur.* Non è egli vero, Ascoltanti, che nessun' altro ha portata ne' vostri cuori la vera fede se non Cristo? Nessuno ha introdotta in noi la cognitione de' diuini misteri,

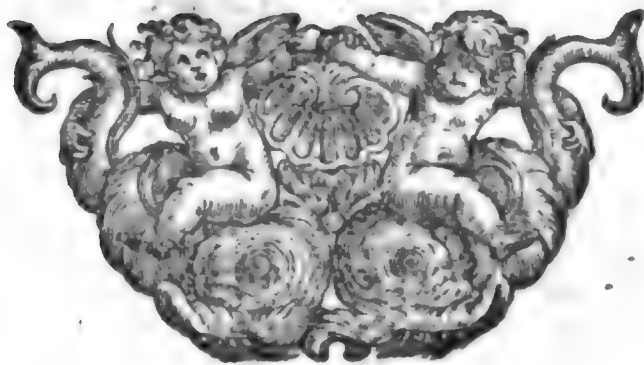
Ierem. 14.

Matt. 27.

S. Hilar. can. 33. in Matth.

ri, la gratia de' celesti Sacramenti, la purità del medesimo corpo augustissimo Redentore, se non l'ist esso Giesù? Nessun' altro dunque hà ad esser ardito di habitar in voi, fuor che questo medesimo Dio Saluatore.

Deh, Signor mio, stabilite il cuore con vn proposito saldo, che sia qual sasso eterno, infrangibile, *saxum magnum*. Iddio sta nel cuor mio, Iddio vi starà. Verrà l'antica compagna la libidine con le arti sue meretricie; il giuro, non mi smouerà. Verrà il solito orditore delle calunnie, delle mormorationi, delle vendette, l'odio; il giuro, in vano picchierà. Verrà la vecchia tentatrice della fede, e della religione douuta al Cielo, la fintione, la infedeltà, e la bugia; il giuro, e non mento, non entrerà. Nessuno mi ruberà Iddio dal cuore. Con Dio viuerò, con Dio morirò, con Dio regnerò, con l'aiuto della sua fedelissima gratia. Così sia, *in sempiterna sæcula. Amen*.

PRE-

PREDICA XXXX.

Del Martedì di Pasqua.

Stetit Iesus in medio, & dixit Pax vobis, & ostendit illis manus, & pedes. Lucæ 24.

Orge indubitato ammaestramento ad ogni ancor più rozzo l'esperienza più volgare, che, si come perde inutilmente la voce chi grida a tutto potere a quell'huomo, il quale habbia assordati gli orecchi da qualche vicino, e veemente romore; così getta infruttuosamente le offerte chi mostra cibo vile, ò beuanda ordinaria a colui, il quale hà l'appetito soddisfatto, e già satio. Và pure, e porgi a tua posta ad vn Sardanapalo vscito poc'anzi dal suo lauto banchetto, vn piatto fumante di grossolano legume; e vedrai, con che sdegno rigetterà dal suo cospetto il tuo semplice cibo. Ma và, e ritroua con la stessa viuanda il ritornato dalla caccia stanco, & affamato Esaù, e prouerai, con qual sommessione ti supplicherà d'vna mercede, facendoti, etiandio per vna tua scodella di lenticchia, libera cessione della sua ricca primogenitura. Non è egli vero, che in niun luogo della sacra Scrittura si narra, che Iddio facesse scaturire al suo popolo da'sassi alpestri mele delicato? Non si narra al certo. E pure cantò Dauidde quel suo famoso versetto; *De petra, melle saturauit eos;* mele chiamando certamente non altro, che l'Acqua pura somministrata a quel popolo: *Aquam vocauit mel.* Al qual popolo affaticato, e lasso, la sete, che allor haueua, fece saper di mele l'onda, che gustaua; *Quod voluptas aquæ certaret cum illa dulcedine, quia sitibundi in eam incidissent, qui biberunt;* come ben riflette S. Grisostomo. E per contrario a' Giudei medesimi, i quali sitibondi haueano trangugiata l'acqua, come nettare, a gl'istessi pasciuti rincrebbe poi la manna delitiosa, quasi vile pozzanghera. Niuno dunque si merauigli stamane, se annunciando a gli Apostoli, ed in essi, a tutti i fedeli, la pace, e sotto nome di pace, il Cielo, e la sua gloria, agli stessi mostri le sanguinose sue piaghe; *& ostendit illis manus, & pedes.* Vuole Cristo, che ciascuno intenda, non hauersi a dare quell'immenso premio, se non a gente lungamente macerata, e dalla molta sete ben ben disposta a goderlo. Pensi pur dunque indubitatamente ognuno, e venga

Psal. 80.

to 5. hom. quod nemo laditur nisi à semetipso.

venga persuaso stamane, che Iddio è per dare il suo Cielo dopo le fatiche de'pretendenti, e dopo'l calice beuuto da'sospiranti. E niuno si lusinghi col dire, ma finalmente quel Regno eterno non è mai più che vna Perla, *simile est Regnum Cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas*: Perche se è Perla, non si dà, se non stemperata, come quella di Cleopatra, nell'aceto piccante. Quel regno finalmente è vna Cena, *Homo quidam fecit Cænam magnam*: Perche se è Cena, niuno è per sederui, se non dopo le fatiche sudate della giornata. Quel regno al più, è stola pretiosa, e vestito: Perche sia pure, ma quaggiù si trapunge. E corona di pietre risplendenti: Nol nego, ma quaggiù si scalpellano. E Vino di diletti inebriati. Mi contento, ma quaggiù si spreme sotto il Torchio. E grano d'infinita satietà: Il concedo, ma quaggiù si batte, e si purga. E fontana di riui perenni: Tant'è, quaggiù se ne dee soffrire la sete. Il Cielo dunque in vna parola, e perche così comporta il suo gran merito, e perche più gustoso ci arriui il suo possesso, deue costarci trauagli. Questo son hoggi per prouare nell'vltimo ragionamento, e incominciamo.

Lasciò scritto vn memorabile detto il saggio Principe de' Peripatetici, al secondo suo libro de *Cælo*, ed è questo: *Eorum: quæ nata sunt habere bonum perfectum, aliquod habet ipsum sine motu, aliquod vno motu, aliquod pluribus*. La qual dottrina dall' Aquinate si dichiara, e si addatta alla materia della beatitudine con dire; l' hauere il bene perfetto, cioè la beatitudine senza moto, senza fatica alcuna, ciò è proprio di chi la possiede per natura: e questo solo è Iddio, il quale solo per sè stesso naturalmente è beato. Ma alle creature, alle quali non è connaturale, fa di mestieri acquistarla con fatica, e con manifattura, più, ò meno secondo la maggior loro, ò minor perfetttione. E così gli Angioli Viatori, di natura loro assai più perfetti, che non è l' huomo, la guadagnarono col moto d'vna operation sola meritoria. *Angelus, qui est superior ordine naturæ, quam homo, consecutus est eam ex ordinatione diuinæ sapientiæ vno motu operationis meritoriæ*. Là doue gli huomini di bassa lega, più lontani da quel perfetto stato di godimento sopranaturale, han bisogno di molto moto di meriti, e di passi replicati, e d'atti, e d' industria più spessi, e di più attiuità per potersene impossessare. *Homines autem consequuntur ipsam multis motibus operationum, qui merita dicuntur*.

S. Th. 12. q. 5. ar. 7. in corp.

Hor chi portasse in capo filosofia diuersa da questa, può prouarsi, se riesce di mettersi in qualche Trono de' più splendidi della Terra: può tentare se gli huomini gli consentono lo scettro d' vn Lodouico, d' vn Gustauo, d'vn Arrigo, ò d'vn Filippo, senza sua alcuna contesa, senza battaglie, senza molto stento, mentre la natura non l'habbia fregiato col marchio regio, ò dell'

auorio sulla spalla, ò dell'Ancora sulla coscia, come già fece co' discendenti di Pelope, e con quei di Seleuco, ò non gli habbia contrasegnato il petto con l'Orsa celeste, macchiata di sette stelle, come fece ad vn Giulio Cesare; in vna parola, mentre sia nato non Principe, mà priuato. Proui, e vdirà, che diranno gli huomini: Chi è costui, il qual s'accosta alla porpora, ed è nato fra le lane? Che stende allo scettro le mani smaltate dalla fuliggine, e scolpite dalla necessità? Che pretende l'ombre de'baldachini, senza esser chiaro dal Sole della Signoria? Non sa egli, che come i Cieli conoscono le loro stelle, così le Regge i loro Padroni? Non sa, che questi hanno da noi gl' inchini, tosto che spuntano su l'orizonte della vita? E che noi adoriamo i loro vagiti, come i primi editti della loro autorità? E che stendiamo lor dauanti le bandiere, perche brancolandoui sopra prendano il possesso glorioso, e s'assuefacciano all'orme egregie dell'auito valore? Al nascer loro, nasce nelle conche il tributo delle perle, e spunta ne' cuori la diuotione del vassallaggio. Si lauorano nelle rupi i diamanti, e si scolpisce negli animi la fede. Si suenano i nicchi marini per la tinta de' manti, ed offrono tutto 'l sangue delle loro vene i Cittadini per la salute del Principe. E chi non vede al nascer d' vn Delfino Regio, ò d' vn Infante Cattrolico, come pompeggiano fra nuoui appartamenti le Corti? Come ardono di inusitate feste le Città? Come sudano in più squisiti lauori le officine? Come salmeggiano con più armoniosi giubili le Basiliche? Come tuonano con più ardenti concerti i bronzi? Come perorano con più feruide lingue i fuochi? Come eccheggiano fra' più giocondi ritmi i Teatri? Come fauoleggiano con più Apollinei applausi le Accademie? Come prognosticano con più felici carmi gl' Indouini? Con tanto fauore di tutta la natura, con tanta cospiratione del Cielo, e della Terra apparisce sul Trono chi nasce Principe. Ma chi non nasce così; a chi non in tal modo si fonde il Principato tutto intero di getto, ma stentatamente selo scarpella, ò a colpi delle sorti, ò co' tormenti de' suffragi, ò col martellamento dell'armi; chi può dire quante fatiche a lui costi, e quanto lauoro gli chieda perciò la fortuna? Se egli vuole il Regno, sudi: se gli piace, se lo guadagni. Sta nella selua stranamente incantata, horribilmente munita, incredibilmente vigilata, in sembianza d' vn vello d' oro ricchissimo: vi si pone vn Giasone co' rischi delle inusitate tempeste, e con le agonie delle mostruose battaglie. Sta nascosto tra le vie d' vn laberinto inestricabile, accerchiato da più generi di morti, fortificato da immensa virtù di gelosissimi possessori: non vi si lanci all'espugnatione altri, che vn Teseo, il qual non dubiti d' esporre il filo della vita ad infinite perplessità, il qual porti nel

Alex. ab Alex. l. 2 c. 19.

nel cuore la intrepidezza dell'esecutioni, mentre gli folgoreggiano nella destra le certe sconfitte de' Minotauri. E più di questo han sempre fatto, e tuttauia il fanno, Ascoltanti, quanti Ciri, Macedoni, Ottoni, Vitellij, e Primislai sono ascesi con le braccia degli acquisti ad afferrare i bei diademi reali, che non furono loro prima donati, insieme con le fasce, dalla natura. Io vò quì registrarui le precise parole del Padre Sant'Antioco; non perche propositione tanto palpabile abbisogni d'autorità, ò di proua maggiore, che non è l'euidente esperienza; ma perche son belle. *Regnum temporarium* (dice il Santo Padre, che ho nominato) *ambit quis*? Sì? *Hic necesse est, vt exerat, atque ostentet strenuitatis plurimum in bellis, periculis, excubijs, anxijs solicitudinibus, laboribus perplexis: nil ducit tribulationes omnes, vndecumque contingant, spe dum alitur regni, vel per somnium excogitati.* È più chiaro questo, che non è la face del Sole, che si diuorano fatiche ininmaginabili, per occupar vn Regno, non che sperato, ma solamente sognato?

S. Antioc. ho. 130 de Regno to. 12. Bib. SS. PP.

Queste parole, che hò quì addotte, daranno senza dubbio veruno lume maggiore alla mia propositione, la qual è, che molti più stenti fan di mestieri per l'ottenimento di quel Regno celeste, il quale essendo naturale di Dio, da noi huomini, che non vi siam nati, se si vuole, si dee con violenza infinita acquistare. *Quanto agone opus, quo studio, quàm exprompta animi alacritate, quibus solicitudinibus, periculis, tribulationibus, arcanis quidem, & vix vlli compertis, immò, & quot mortis species adeundæ veniunt ei, qui cum Christo æternum cupit regnare!* Hor chi si contorce a vn così fatto parlare? Chi si ritira? Chi si auuilisce? Adunque vn Regno terreno, che sia d'altrui, e non mio, se il voglio m'hà a costar affanni, angosce, tesori, e morti d'huomini; m'ha a costare dispendio di tempo, di sanità, di fortune, e di molto sangue: E il Regno eterno, il qual punto per natura non mi appartiene, m'hà a cascare in seno per ventura, come cadde la corona di lauro nell'entrar d'vna certa Città della Gallia in capo dell'Apostata Giuliano, ò la Elettorale nella Città d'Anuersa in testa di Gebardo Trucses? Hor non saria bella da contare cotesta? Cioè, che per ottener solamente vna Croce Gerosolimitana, io douessi produr le proue autentiche de' quarti della Nobiltà, sì paterna, come materna, e quindi douessi correr i mari con le Carouane in busca di sangue Turchesco, testificando il valore, con l'assaggio delle Scimitarre Ottomane: E poi, che in quegli Ordini altissimi di San Giouanni, e di San Michele; che in quelle nobilissime Caualleríe, in quelle Commende Celesti, così con vn tepido viuere, e con vn delitioso barcheggiare; così, per modo di diporto, e di passaggio, ogni altra cosa facendo, e cercando

Socrat. l. 3. c. 1.

Fam. dec. 2. l. 5. An. Christi 1584.

fuor che questa, douessi esser ammesso, e annouerato per viuerci vna intera eternità? Ma se dice Lattantio, e ottimamente dice, che Iddio ad arte ha voluto collocar gli huomini tra mille pericoli, per far, che hauessero necessità di combattere; *Ne immortalitatem delicatè assequerentur, ac molliter, sed ad illud æternæ visæ ineloquibile præmium summa difficultate, ac magnis laboribus peruenirent.* Si può dir egli più chiaro? Ma se esclama la Verità eterna in San Matteo all' vndecimo: Che? *A diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Si può dir egli più snodatamente? E sapete, aggiunge Sant'Ambrogio, che voglia dire quel *vim patitur?* Vuol dire *Regnum Cælorum cogitur.* Vuol dire, che il Regno de'Cieli (dirò vn paradosso) si stenta assai ad hauere dopo la venuta di Giouanni Battista. Imperciochè, doue prima del Battista non si pensaua da alcuno all'entrar in Cielo, però vi si habitaua largo; hor che è stato preso da dodici milioni di martiri, da tanti altri santi combattenti honoratissimi, i luoghi colassù son pieni, e v'è calca, e folla grande, e ci vuol del buono per entrarci; *Regnum Cælorum cogitur: cogi autem verbum tunc solet dici, cum res aliqua rarior, assidua operatione densatur.* Si è tanto condensato il Cielo (in quella guisa, che si fa densa, e spessa vna cosa col calcarla bene, e con lo stiuarla) onde i feruenti fedeli, col concorrerci a spessi stuoli, hanno fatto, per così dire, che sia colassù car estia di luogo. *Ex quo ergo Ioannes Baptista Saluatoris annunciauit aduentum, ex eo Regnum Celorum, quod prius fluidum, ac remissum apud Iudæos iacebat, credentium populorum cæpit assiduitate densari.*

Lactant. l.7. de diu. præmio c. 5.

Matt. 11.

S. Ambr. l.6. in Luc.

E quindi è, che dopo la ruina, e la breccia, che fecero in Cielo gli Angioli ribelli, essendosi Iddio messo a ristorare quelle guaste mura della Città Superna, col legname, e con le pietre viue degli huomini predestinati; ordinò quell'eterno fabbro, che le officine, per lauorare, segare, piallare, e simili, si tenesser di fuori lontane dal Cielo, e che lassù non douesse giungere, nè pur anche il rimbombo, nè delle seghe, nè dell'accette, nè delle ascie, nè de' martelli. E così per figura di ciò seguì per l'appunto nell'edificarsi del Tempio, famoso trofeo di Salomone, e gloria della Gerusalemme terrena; Poiche allora, *malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cum ædificaretur.* E ciò si decretò per verità con molto decoro, e con grande accorgimento: perocchè, in prima lassù non c'è luogo da buttare, e più non c'è bisogno di tali, e di tanti istromenti da ingombro. Si portino pur colà dentro in quel Tempio Celeste, belli, e raffilati i pezzi, che hanno ad assettaruisi, onde non volino pel Cielo, nè schegge, nè minuzzoli; nè vi si picchi, ne vi si strepiti; nè vi s'ammetta in somma niente, che non sia in prima in suo genere condotto ad esatta squadra, e a giusto liuello di perfettione. *Nullus illic disciplinæ malleus resonat, quia dolati, atque perfecti*

3. Reg. 6.

Beda in 3. Reg. c. 2.

lapides

lapides illuc ducimur, vt locis iuxta meritum congruis disponamur. Così allegoricamente Beda, e vuol dire; Impudico colà non entra, stizzoso non ci arriua, superbo non ci si allogia, auaro non ci si accosta, otioso, e infingardo non ci si asside: *Dolati, dolati*, se tu vuoi giungerci, se sederci, se splenderci, se regnarci sai? Questa vita è la bottega del tuo lauoro: quì ti bisogna mortificar le passioni, domar gli appetiti. Modello è la legge di Dio, squadra è l'esempio de' Santi, fuoco è la tribolatione, sega, maglio, ferro, e lima sono i dolori, le vigilie, le tentationi, e le croci. Architetta la gratia, scarpellatrice la penitenza, ingegnera la pietà, scultrice la fede: *Dolati, atque perfecti lapides, illuc ducimur*. Non tant' arte vsaron, non tanto studio posero gli antichi Stasicrati, e Sostrati in caricar con le gigantesche statue i dorsi de' monti, in rizzar le guglie, e le piramidi ammagliate, e infasciate, sù le Vette de' Palagi, e de' Tempij, come grande, e smisurata conuien essere la fatica, in diuenir noi Beati del Cielo; *Dolati, atque perfecti lapides illuc ducimur*. Hor che dite? Parui egli, che sia opportuno il restarsi otioso in questo Mondo? E non è forse necessario vn martellar continuo, vn affannare immenso, vn operar di braccia, e vn lauoro d'arte, e d'ingegno infinito?

Dirò poi ancora vn vero, secondo mè, chiarissimo, e che appartiene ad vn altro punto della mia predica. Che gusto recherebbe il Cielo? A chi piacerebbe egli il Paradiso? Se non douesse costar nulla, se hauer si douesse senza trauaglio? Ben sì so, che quì non si ragiona a spiriti codardi, ad anime vili, a parasiti scioperati, i quali recansi alla maggior ventura del Mondo, l'andar a mensa preparata, senza vn che di loro spesa, ò manifattura immaginabile. Che si prenderiano a diuorare quel bene immenso, ad ingoiare quella sontuosissima cena, per vna cerimonia, e per vn nulla. Finalmente gli Ebrei non furono i più valent'huomini della Terra; anzi al par di chi altri si sia, furono nemici della fatica, amanti del bel tempo. E pur essi presero vn tal aborrimento verso la manna, che non poteano più vedersela si dauanti a buona cera, *Anima nostra iam nauseat super cibo isto leuissimo*. Bella cosa! *Iam nauseat*. O cotesto mancaua ancora, dirà alcuno, che d'vna viuanda sì squisita, fattura, e pasta d'Angioli increscesse a quegli schizzinosi! E che v'imbandiremo dunque? Agli? Cipolle? O gente, a cui il buon tempo mette in capo i grilli! So ben io, che vi darei in luogo di questi confetti del Paradiso! Hauete detto? Io però non m'arrischio a sospicarne male altramente. Imperciochè forse (chi sà?) il lor disgusto nacque dal non hauerci trauagliato attorno alla manna, dall'hauerla hauuta franca da ogni qualunque loro operatione, e sudore. Certamente lo Scrittor sacro della Sapienza narrando il neuicar della Manna sopra 'l deserto, e dicendo. *Panem de Cælo* Sap. 16.

præstitisti eis, v'aggiunse quella parola tutta misterio, cioè *sine labore*; senza fatica l' hebbero. Diceuano dunque per auuentura coloro. Qui noi non habbbiamo nè arato, nè seminato, nè mietuto, nè tribbiato; qui di nostro non ci è, nè bidente, nè vomero, nè falce, nè nulla. Non piace a noi vn tal pane nato così da sè da sè, senza il sudore, senza i sospiri d'vn' annata, ciò che dona sapore, e condimento al vitto humano. *Anima nostra nauseat*, in somma. Ah quella incertezza, e que' batticuori dell' auido agricoltore, da' quali, più che dalle ariste sue, assiepato, e cinto, cresce, e s'inspica, e si matura il grano! Tutto ciò fà vn bello stuzzicar di palato, e vn morder piccante d' appetito: ciò, che qui in vna biada aerea, e suolazzante, qual'è questa nostra, non auuiene. Ecco la causa, perche *nauseat*. E lo fanno dire per la porporata penna di San Pietro Damiano così; *Leuissimum quippe deputant cibum, si pomdus, atque duritiem contingat deesse laborum*. E se gli Ebrei tanto fecero, pensate poi ciò, che fece Giobbe! Giobbe, il quale non s' accostaua a mangiar vn boccone, che non sel rendesse grato, e saporito, quasi col pizzicor delle specie, e degli aromati, con l' amarezza de' gemiti, e de' sospiri; onde ei diceua, *antequam comedam, suspiro*: *Ni enim suspiret, non comedit*, così dichiara San Gregorio, *quia, qui se in hoc exilio per desideriorum cælestium lamenta non humiliat, æternæ patriæ gaudia non degustat*. In quella guisa forse, che il sagace Cane, e 'l generoso Veltro, il quale, *si mortuuo Apro, vel Lepori inciderit*, secondo che ne parla Eliano, passa oltre, senza punto badarci. Vn Lepre, ò anche vn Ceruo, ouero vn Cignale ritrouato morto sù la strada, nè pur s'assaggia da que' braui molossi, nè pur si fiuta; *Non enim alienis se laboribus adscribit*. Tanta viltà apprendono in goder di cosa, la quale de'loro morsi, e delle loro Carriere non sia honorato conquisto. Ouero, in quella guisa, che lo Sparuiere, nobilissimo predatore, il quale; *quæ facilia sunt, & in promptu nobiliter transit*, al dire del citato Pier Damiano. D'vn cenno non degna lo Sparuiere, o'l Terzuolo, lo strepitoso garrire de' Passeri, nè l' arguto trillar delle Rondini, nè altro tale scioperato cinguettare d' Augelletti plebei: *In quibus vero, victoriæ maior est labor, longinqua perquirit*. Ma alla sua dilicata fame solo destina le prede più perigliose, di volo più peregrino, e di guerra più litigata. Hor così Giobbe appunto, hor così i Santi; *Antequam comedam suspiro*, banchettano, quando sospirano; delitiano, quando piangono. *Antequam comedam*. E però Iddio, il qual ne tocca perfettamente il fondo, il qual vuole, che i suoi eletti compiutamente godano (notate questa) hauendo potuto darci in dono il suo Regno per niente; crear gli Angeli, crear gli huomini con indosso la inuestitura della beatitudine eterna (*Non quia non ha-*

S. Petr. Dam. l. 1. ep. 15.

Iob. 3.

S. Greg. ib.

Elian. l. 8. c. 21.

S. Petr. Dam. l. c.

habeat potestatem , & sine operibus nos glorificare , potea farlo senza dubbio veruno , come ragiona l' Autor dell' opera imperfetta , sopra il ventesimoquinto di San Matteo) con tutto ciò nol fece. Ma che fece? Sborsò in mano a gli huomini , e a gli Angioli il capital sofficiente di belli , e di buoni talenti ; *Vnicuique secundum propriam virtutem* , e disse loro , Sù *negotiamini* , *dum venio* : Ingegnateui con cotesti adesso , negotiate , e meritateui il Regno mio , se'l volete. Indi, chiuso il banco , e finita la fiera (cioè passato il tempo del meritare , e dell' essere di viatore , e di trafficante) *Posuit rationem cum eis*. Via sù , vegniamo a' conti , ed alla paga adesso . A chi più sudò, più ricompensa ; e a chi meno , meno . Il Cielo (dice ben quest' Autore) buscato con vn tale , e conteggiare, e spendere , e arrisicare , tra l' alternar incerto delle vincite , e delle perdite , viene ad essere assai più saporito , e diuien nostro , con molto più piacere . Poiche, si come l' opere senza il dolce della mercede languiscono; così le mercedi senza l'agro delle fatiche dispiacciono ; *sed ideo opus promittit ; quia sicut opera sine præmijs vacua sunt , sic præmia sine operibus sunt ingrata* .

Auctor Operis imperf. in c. 25. Matthæi.

Hor non tante cose di gratia , non tanto , nè litigare, nè menar di mani , parmi sentir chi mi dice . Io, quanto è a me, m' accorderò sempre più di voglia ad hauer il Cielo senza contrasti , che di guadagnarlomi co' sudori : di versar poi il sangue , e di metterci la sanità del corpo , la roba , e la vita, di cotesto non me se ne parli a patto niuno . Accetti pur altri questa vita a conditioni così stentate, come sono di piagnerci , e di sudarci : da me, per contrario, la sola vita sollazzeuole , e la sola delicata si reputa ; che quel poco , che mi tocca di viuere , sia pur senza doglie, senza afflittioni, e senza auuersità. Io lascio a chi li vuole i trattenimenti horribili del Campo , e del sangue; mie gradite guerre sieno quelle del prato , del conuito, della danza , dell' amare , e del bere . Se il Cielo è Rocca d' alto sito , di dura contesa , e di sudata conquista , non si confà al certo , nè alla giocondità del mio genio , nè alla morbidezza de' miei Natali . Io ci spenderò (per mio conto volentieri) i fiori , gli ozi , e le tazze , e i lasciui riposi : ma che s' habbia a capitolare solo a' patti di penitenze , di disagi , e di flagelli , di castità , e di vittoria tormentatrice de gli appetiti , e di sè medesimo ! questo non è suono al certo , che mi lasci libera alcuna introduttione d'accordo . Quanto è a me non lascerò , che sia posta in darno la vaghezza della Terra , e la bellezza delle creature ; nè che resti senza vso veruno vn tanto dono di Dio : Il Cielo lo lascerò a Dio , ed a' suoi Angioli, già che è scrit-

to, che *Cælum Cæli Domino*; e se è pur vero, che per quello io sia nato, toccherà alla Diuina prouidenza il far per modo, che io l'habbia, e che ci arriui, se vuole.

Hor d'vn tal huomo così delirante, e così vile, che ne faremo noi Ascoltanti? A che serue il mostrare a costui, com' è pur troppo delitioso da per sè solo, e il godimento, che proua vn'animo nobile, quando combatte, e versa il sangue sù gli occhi, e per amore, e in seruigio del suo Principe, doue per oggetto delle sue fatiche, oltre la sublimità della rimuneratione, ed il regio fauore, riporta ancora la dignità della lode? E qual può esser più desiderabil piacere, che l'intrinseca dolcezza della gloria, e quella spiritosa amenità, che si raccoglie dal forte patire? Lo manderem noi forse alle Tende del Danubio, e del Boristene, ò a' Campi di Grauelinga, e di Lipsia, a considerare colà, com' è vistosa quella formidabil beltà, amica de' Guerrieri, la quale più contrafatta, più ricrea, liuida, e impoluerata più piace? Che osserui colà, come le corazze sforacchiate, e abbocconate bandiere insultano, e suillaneggiano gli vsberghi digiuni, e gli stendardi non assaggiati giammai dalle piaghe? Che si faccia dire colà, come le Torri di tutti i loro merli coronate, pulite, e terse, come le spose; come le Cortine, e i Baluardi ancor sani, e ancor verdi, che non hanno mai vna volta veduta la fronte de' ferrati montoni, ne data mai vna negatiua a gli vrti feroci delle mine, e de' cannoni; come, e con quanto rossore rimirano le Cittadelle già molto ben rose, e i bastioni lungamente picchiati, che nelle molte cicatrici van tutti mostrando i grād'affronti, che fecero all'assalitor nemico, e che ne' fianchi sbranati si ridono de' denti, che dentro vi ruppe la disperaata batteria? Tal tu fosti appunto a' tempi del Santo Panegirista Sidonio, o gloriosa Narbona, *ostendens veteris decus duelli, quassatos geris ictibus molares.* Si se noi ragionassimo con qualche Atea Rè de gli Sciti, il quale quantunque di generosità non eroica, protesteria nōdimeno, d'hauer fordo il diletto a' suoni delle cetre, inētre dolcemeente si nutrirebbe tra' nitriti de' destrieri. Si se si parlasse con vn fulmine di valore, cioè con vn Enrico Quarto di Borbone, che non ricuserebbe di prender le poste d'alcune centinaia di miglia, per interuenir ad vna battaglia; là doue alla disfida d'vna danza incesperebbe immobilmente col pretesto della podagra. Si se s' hauesse dauanti vn Cornelio Fosco, che non pur giubilerebbe all'offerta delle rimunerationi decretate a' perigli trascorsi, ma etiandio all'aspetto de' perigli medesimi: onde in premio de' rischi preteriti, null'altro chiederia, saluo che di poter si cimentare con altri rischi maggiori, già che egli, su la fede di Tacito: *non tam præmijs periculorum, quàm ipsis periculis lætus, pro certis, & olim partis, noua, ambigua, ancipitia malebat.* Con tali, e tanti Achilli si valerebbe la sonata di queste nobili Trombe. A questi nō non riuscirebbe di stento il persuadere, che molte cose s'acquistano talora più

Sidon. Apol. in Car. inscripto Narbo ad Consentiū

Plut. Or. 2. de fort. Alexan.

Tacit. 1. Histor.

di ri-

di riputatione con le ferite, e con le rouine, che non haurebbon fatto col lor' esser fresco, e vigoroso. In quella guisa, che la bella villa smantellata dall' Imperator Gaio nel territorio Ercolano, (per vendicar la prigionia, quiui seguita della sua Madre) con quei suoi massi, e con que' tronconi di pilastri mezzo diroccati, e mezzo auuanzati, s'acquistò maggior celebrità, che se fosse rimasta tutta intera sopra terra: *fecitque eius per hoc notabilem fortunam*, com'auuisò Seneca. Poiche chiunque lungo quella spiaggia nauigaua, mosso dalla curiosità, interrogar soleua; ombè, che rouine, diceua, sono cotesté? Ombè, che fabbrica haueuaui costì? Bella senza dubbio, magnifica, e maestosa. Là doue quando staua in piedi, non mouea gran fatto specie di marauiglia ad alcuno: *stantem enim præternauigabamus; nunc causa dirutæ quæritur*.

Seneca 3. de Ira c. 22.

Ma d'altro tuono ho a parlar io con gente effeminata, e codarda. In tal tenore io deuo, e voglio sgridarla. Sì dunque senza stenti pretendete voi d' hauer il Cielo? Neghittosi il volete voi ottenere? Stando sotto a' padiglioni a maneggiar tazze, e dadi, intendete, che vi caschi in seno quella Piazza? E forse Iddio di somma gratia ve la douerà cedere, anche con suo poco honore, anche a patti per se suantaggiosi? E lo sperate, e vel persuadete cotesto da douero? E chi sà, che non n' habbiate ancora più d'vna riuelatione? Al certo molte Scritture, e molte squadre di Teologi, e di Padri conterete per voi. E Dio voglia, che non ve ne habbia fatto l'Istromento autentico S. Paolo, ritrattando per auuentura quella sua seuera denuntiatione, che già fece; che, nè fornicarij, nè beuitori, nè adulteri, nè auari, nè ladri, nè altra così fatta generation d'huomini, haurà mai, nè luogo, nè parte nel Regno di Dio. Hor tirate auanti così, e vi chiarirete. Trastullateui a modo vostro con queste belle creature, gia che a vostro senno parla la Scrittura sacra, con quel suo, *Delectasti me Domine in factura tua*: e non vi souuenga, nè il *maledicti, qui declinant à mandatis tuis*, nè il *desiderium peccatorum peribit*; nè il *ducunt in bonis dies suos*. Così è. In Paradiso vi alloggerete voi, sì? Col saluo condotto d' Epicuro forse? E co' ben seruiti di Sardanapalo? Siate certi, che, nè poco, nè punto ve ne toccherà. Tenete per infallibile, che non solo non c'entrerete, e non ci regnerete; ma che ne pur da lungi non ne vederete la pianta, non ne scoprirete le mura, non ne mirerete, ò i tetti, ò i merli, ò i Campanili, ò il fumo, nò. Vna lucertola, che è vile, e terreno animale, se vuol giungere al sommo, e all' intime camere del Palazzo del Rè; vdite, *stellio, manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*. O quanto lungamente rampa! O quanto stentatamente vi si striscia! *Manibus nititur*. E vn' huomo chiamato dal mezzo del fango, alle illustri stanze della Maestà di Dio, non dourà vsar la possa, limar l'ingegno, sborsarci la robba, arrischiarci la vita, lanciaruisi con la lena de' desiderij, e de gli affetti, con l'im-

Prou. 30.

l'impegno di tutti gl'interessi, di tutta la volontà, di tutta l'anima? Che prodezze furon quelle di Gionata per sorprender' il Castello tenuto da' Filistei? Staua il Castello, che dico, piantato sù vno scoglio viuo, da ogni parte dirupato. Strada non ci si apriua, saluo che vna sola, e molto ripida, e molto stretta, tagliata tra certe pietrone spauentose, fatte dalla natura, come denti, e come seghe, si che non parea mai quella vna strada, ma vna bocca di fiera incauata fra due horribili mascelle, che il sol tentarla era vn porsi a risico manifesto, e, a vn di chi va là d'vna sentinella, rimanerui stritolato, ò imantinente tranghiottito. Vdite le precise parole della diuina Scrittura; *Erant autem inter ascensus, per quos nitebatur Ionathas ascendere ad stationem Philistinorum, eminentes petræ ex vtraque parte, & quasi in modum dentium scopuli hinc inde prærupti*. Hor Gionata, ciò non ostante, ardito vi si auuentò, e brancoloni, e ginocchioni, *manibus, & pedibus reptans*, con vna mano, e con le sue vgne aggrappandosi a' sassi; con l'altra mano, e col ferro stretto rotando a cerco colpi da Marte, e tagliò a pezzi non pochi del presidio, e afferrò la cresta, la fronte del muro, e vi piantò su l'insegna; gridando: Viua il Rè. Oh quanto più importa a ciascuno la presa dell'alta Rocca Celeste, che a Gionata quella del precipitoso posto filisteo! E pure, oh come son pochi i Gionati, che, non dirò, se la portin via, ma che vi ci prouino almeno! O gente sonnacchiosa! E quanto tempo giacerete voi? E quanto marcirete in questa bassa laguna di codardia, senza mai fare vna risolutione degna dell'eternità?

1. Reg. 14

Hor di che hauete voi bisogno, per risoluerui vna volta? Di vigore, e di lena? Ve ne manca negli aiuti sopranaturali, e nella gratia de' Sacramenti? Di Capitano, e di guida? Non vi basta vn Cristo Redentore? Vn Cristo con le sue piaghe? Ah poco generosi, che siamo, e molto codardi! Vdite di gratia, ed imparate. Di fortezza grandissima teneua certamente vrgente bisogno quel pio Rè, che fu il primo di Portogallo, Alfonso. Imperocchè, erano cinque i tiranni Saracini, che con altrettanti Eserciti formidabili schierati stauano contro lui solo frementi, come leoni africani, e anelanti con barbara fame alle prede di quel suo fioritissimo Regno. E come mai sarebbe rimasto vincitore vn' Alfonso, appena di tant'arme cinto, quante ne pur valeuano a fiaccar d'vn sol di quelli l'ardire, e l'orgoglio? Ma egli, prima d'attaccar la battaglia, orò, come sapete; e allora nell'aria tutta sfolgorata d'intorno gli apparue d'improuiso vna specie di Cristo Crocifisso, che dalle cinque piaghe versaua ben cinque Soli: da cui incoraggito, è stupore il pensare, qual infinito numero di nimici, infino alla lor totale distruttione, egli vccidesse. Indi, le cinque piaghe all' Insegna regia della Casa di Portogallo passarono, ritratte in que' cinque scudetti, che infino a questi tempi vi si notano. *Ea de causa illa Insignia ad memoriam posteritatis assumpsit*, come scriue lo storico. *His enim scutis Christi optimi maximi* vul-

Hieron. Osor. l. 1. d. Eman.

vulnera designantur, *quæ in Cruce*, *prò generis humani salute protulit*. E ben à ragione con gratiosi fenomeni cambiaronsi le Sante piaghe in scudi, se allora dalla rabbia barbaresca vn pericolante Regno copersero, ed hora tuttauia il Cristiano popolo da' visibili nemici, e dalle inuisibili squadre riparano. Armisi pur quanto sa d'inimico furore contra la militia fedele. Viue Dio! Quest'è vn Signore, contro di cui non ha forza Tirannide alcuna. Onde disse Dauidde al Salmo trentesimo, *Misericordiam*, *& veritatem diligit Deus*: che è quanto il dire con la versione Ebraica portata da San Girolamo: *Sol*, *& Clypeus est Dominus meus*. Che volete di piu? Sole sfolgorante, e Scudo difendente: Sole, che dissipa, e Scudo, che ricopre è il Signor'Iddio; *Idest hominibus lumen simul*, *& propugnator*: lume scopritor delle frodi, e acciaio ribattitor della forza, *lumen*, *& propugnator*. O ammirabil Sole, che fu quel di Giosuè! A cui piu valse vna destra alzata di quel Generale, *Sol contra Gabaon ne moueare*, che non tutta insieme la rapidezza violentissima del soprarotante primo Mobile: onde in tal tempo restò doma la ostinatione, e spiantato il dominio de' cinque Rè insorti tutti insieme ad oppugnar'il popolo di Dio. *Regem Hierusalem*, *Regem Hebron*, *Regem Hierimoth*, *Regem Lachis*, *Regem Eglon*. Ma, o mille volte piu marauiglioso il Sole Diuino, che all'alzar delle mani di Giesu sù la Croce, *stetit sol*, e *non spatio vnius diei*, ma per tutti i giorni venturi immobilmente crocifisso lui dura, portando a' seguaci aiuto, a' nemici terrore, a' fedeli vittorie, a gl' infedeli sconfitte! O marauigliosissimo Sole! O forti stelle, che furon quelle di Baracco, e di Debora, le quali vestite tutte, come veri Persei, e come minacceuoli Orioni, in bella ordinanza si spiegarono; con giuste leggi di Marte pugnarono; saettume d'ogni sorte scagliarono; e l'hoste poderosa di Sisara scompigliarono, e la disfecero. *De Cœlo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine*, *& cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt*.

Iosf. 10.

Iud. 5.

Ma, o mille volte piu forti le stelle del mio Signor Crocifisso! delle quali, qual piu bell'ordine può vedersi? Quali piu limate frecce ponno desiderarsi? Quali piu certi trionfi ponno ridirsi? O bellissime, e insieme fortissime stelle! Io m'adiro con Pittagora, s'egli è vero, che con note Magiche apparir facesse la faccia delle stelle tinta di smaltati caratteri spiegatiui de' suoi concetti a persone lontane. Ben sò, che ad vn suo seruitor fedele descrisse Iddio con figure di stelle intrecciate in modi illustri d'intelligibili lettere, descrisse sopra i zaffiri del Cielo la disgratiata morte dell'Apostata Giuliano, la quale accadeua in quel punto ne' Campi della Persia. *Hodie in Persia Iulianus occiditur*. Così diceuano, testimonio Zonara, quelle lettere. Ma io, per me, altri miracoli non cerco, altre cifre non curo, se non quelle, nelle quali Dottor Eminente diuenne quel semplice, ma egregio seruo di Dio, il beato Felice Cappucino. Sei lettere, diceua egli, io imparai in vita mia, e piu oltre io non lessi, nè sep-

Cal. Rho. dig.

Vita B. Felicis f. I. Flor. seraphi-cor.

nè seppi mai. Cinque lettere rosse, cioè le ferite sanguinose di Cristo Crocifisso, e vna lettera bianca, cioè la pura diuotione della immacolata Maria. O Dottor eccellentissimo! O Teologo consumatissimo! O nuouo Francesco d'Assisi! O nouello Apostolo Paolo! Queste vorrei poter io scolpire ne' cuori de' diletti Ascoltanti miei. Con gran ragione, chi ben quest' aureo numero sa, tutta l'Algebra diuina possiede. Chi ben quest' Alfabeto intende, può del saper suo restar contento, e d'altra maggior eruditione non curarsi. O bei Caratteri! O misteriose cifre! In voi sì la Geometria sacra s'impara, in voi la strologia celeste, in voi la filosofia diuina, in voi le pandette dell'eterno legislatore. In voi i Canoni del Pontefice superno, in voi gli arcani della mistica Teologia. In voi le perfettioni dell'Altissimo, le virtù del Verbo, le pagine dell'vno, e dell'altro Testamento, il libro de' sette suggelli dall' Agnello disserrato. In voi i fasti, l'enchiridio, l'epitome, l'indice del Paradiso, e degli eterni legati gl' inuentarij tutti quanti s'inchiudono. Questo Carattere maiuscolo poi, questa gran piaga di mezo, scritta con piu largo stile, e con piu profondo concetto: questa, o mio Dio m' insegna ciò, che mi dichiarò San Bernardo, ch'ella nella vostra destra parte fu fatta, per dar a me speranza, di douer hauere il rifugio fra le pecorelle elette alla destra parte di voi: *Dextrum sibi pro me passus est latus fodi, quando videlicet non nisi de dextera mihi propinare vellet, non nisi in dextra locum parare refugij*. Hor questo sià pur dunque il mio studio, questo il mio vero fato, questa la mia buona fortuna: hauer dalla destra parte, pel merito di queste Sante piaghe, la buona sorte de' predestinati felici in Cielo. Respiriamo.

S. Bernar. ser. 7. in Psal. Qui habitat.

SECONDA PARTE.

Et dixit ad eos, hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum. Si come Cristo disse stamane, così dico ancor io. Queste son le parole, che io vi hò predicate assiduamente, mentre sono stato con esso voi; odio del peccato, e amore della santa legge di Dio. Questi punti io hò battuto, quando v' hò ricordata la caducità, e la fragilità della vostra vita. Quando v' hò rappresentato il rimorso della coscienza, che genera la colpa. Quando v'hò mostrata la brutta rouina di chi spesso ne' medesimi falli ricasca. Quando v'hò dichiarata la pessima sorte di chi muore in peccato, e la terribilità del giuditio, e le pene atroci dell'Inferno, i castighi, e le tribolationi temporali. Quando v'hò prouato i castighi, che ce ne vengono negl'istessi mali, e tribolationi temporali con la instante conditione della morte, e del giuditio, e le pene atroci dell' altro mondo. Quando all'incontro hauete sentita la facilità, che Dio porge per far penitenza, e per esser virtuosi, e saluarui; e gli aiuti santi, che somministra della necessaria sua gratia; e le viscere, che apre sempre amoreuoli di sua gran misericordia; e i beni immortali, che promette infallibili del suo

suo glorioso Paradiso. Io v'hò messo in concetto, quant'hò potuto, la carità, e la dolce seruitù di Dio, la Fede sua diuina, l'oratione sua espugnatrice, il rispetto, e la religione a lui, per tutto, ma specialmente ne' suoi santi Templi, douuta. V'hò esortato con ogni possibile affetto alle sante virtù, e ad hauer cura di vostra salute, e a congiungere la santa fede con l'opre, e a perdonar le offese a' nemici, e a conuersar con edificatione, e ad esser dotti con pietà, ad educar nel timor diuino i figliuoli, a souuenir con larghezza i pouerelli, e a suffragar con affetto i defonti, e a correggèr con carità i vostri prossimi. In fine a guardarui da tutte le sorti di peccati, dall'ingratitudine, e dalla mormoratione, e dalla lasciuia, e dall'auaritia tenace, dall'ambitione, e dalla falsa politica, ed a superar le tentationi; e a tener gran conto delle cose minute. In somma *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum.* Hora, *Pax vobis*; e come la pregò San Paolo a' Cittadini Filippensi, nel principio della sua lettera: *Gratia vobis, & pax à Deo Patre nostro, & Domino Iesu Christo.* Vi doni Dio Padre, e'l suo benedetto Figlio la Pace, e sia quella, ch'essi amandosi insieme eternamente producono, e spirano, cioè lo spirito Santo. Esso sieda nelle vostre anime; habiti nelle vostre case, non si parta mai da voi. Nè da altri speratela giammai, Signori, se non dal Cielo, e da Dio; perche ella è dono, e fauore speciale di Dio, e non d'altri. Mantenetevi amici di Dio, se volete pace, se volete goder in pace le vostre facoltà, se volete esser sicuri da' visibili, e da gl'inuisibili nemici. Perche, pensare di far guerra a Dio, e di goder pace, commetter peccati, e rimaner quieti; questo mai non sarà vero, questo non si farà mai. *Quis restitit Deo, & pacem habuit?* Io sono, dice Dio per Esaia, io son quello, che mando dal Cielo a' miei amici la pace. Io che in vn bel fiume d'allegrezza faccio nuotare i cuori de' miei buoni, e fedeli seruitori. *Ecce ego declinabo super eam, quasi fluuium pacis, & quasi torrentem inundantem.*

Philipp. 1.2.

Iob 9.

Isa. 66.

E qual'è la causa, o miei Vditori, che non si troua il verso di metter le spade nel fodro? Perche va Marte piu sanguinoso, che mai, infiammando le misere Città, e le Cristiane Prouincie? Perche piu, che quello de' barbari, beono il sangue fedele i ferri de' Principi Cattolici? Perche non bastano tante orationi a placar l'Altissimo, a far venir in terra questo torrente di pace, che estingua tanto sangue, e spenga tanto fuoco? Perche? Ecco il perche. *Erit opus Iustitiæ pax, & cultus iustitiæ silentium, & delectabitur populus meus in pulchritudine pacis*, come di nuouo dice Dio per Esaia. Pace io concederò? Sì, se si vedrà negli huomini la giustitia, e la santità, *Erit iustitiæ pax*. Facciano meco pace i mortali; m'honorino, come è douere, mostrino stima degli altari, e della religione mia, e all'hora hauranno la pace. Si diano a seruir me: a darmi gusto: ad osseruare i miei comandamenti, ed io sarò liberale con loro. Ma vn Mondo pieno di tante disonestà, di tante rapine, di tanto interesse, che si regge solo con vna falsa politica, con vno

spirito

ſpirito fariſaico, con vn orgoglio da Lucifero, ſpera la pace, e penſa di meritarla? *Non eſt pax impiis, dicit Dominus*. E però di nuouo per parte dell'Apoſtolo S. Pietro, *Gratia vobis, & pax adimpleatur in cognitione Dei, & Chriſti Ieſu Domini noſtri*. Vi ricolmi pur Iddio (che di vero cuor ne lo prego) vi ricolmi della gratia, e della pace ſua; ſiche, nè interna guerra, nè eſterna ſentiate giammai. Ma perche eſſo il faccia, creſcete voi nella cognitione di Dio medeſimo, nel ſuo riſpetto, e nell' honor di Criſto ſuo figlio, *in cognitione Dei, & Chriſti Ieſu*. S'aumenti fra voi la diuotione, s'accreſca la pietà; imparino da' vecchi la modeſtia i giouani, da' Padri i figli, dal Clero i ſecolari. Si faccia fra voi a gara di chi piu promuoua le ragioni della fede, e gl'intereſſi della religione; e poi non temete. Sopra il tutto, ſe hauete in queſti giorni fatta la pace con Dio; fate, che ſia pace, e non tregua; perpetua, e non di pochi giorni. Sia della ſorte di quella di Dauidde; *Inclinaui cor meum*, diceua, *ad faciendas iuſtificationes tuas in æternum. In æternum*, dicea; non a tempo, non per poco, non per cerimonia, *in æternum*. E Dio eternamente a voi ſi mãterrà buono, e clemente. Siate certi, ch' egli non ſarà mai il primo a romperla: ſe da voi non verrà, eſſo vi ſarà ſempre vn buono amico. *quoniam loquetur pacem in plebem ſuam, & in eos qui conuertuntur ad cor*. Adunque, di cuore rendeteui conuertiti a Dio, e la pace di Dio non vi mancherà mai. Mai non vi mancherà, nè in voi, nè nelle voſtre caſe, nè ne' voſtri figli, nè nelle voſtre ſoſtanze: in tutto, *loquetur pacem*, e ſempre ve la manterrà.

Iſa. 57. — 2. Petr. 1. — Pſ. 118. — Pſal. 84.

Mio Dio, confermate queſte mie promeſſe con la voſtra ſanta beneditione. Anzi queſta beneditione, che io dono loro in Terra, voi accõpagnatela laſsù nel Cielo. Reſti benedetto, e ſegnalatamente fauorito da voi queſto ſanto Paſtore, gemma de' Prelati, Angelo di queſta diuota Chieſa; benedetto queſto Capitolo così ſplendido, e maeſtoſo, queſto Clero così pio, e venerabile; queſto gouerno così concorde, militare, e politico; queſto fiore d'antichiſſima Nobiltà; queſto Popolo, quanto verſo il ſuo Principe fedele, tanto verſo la Maeſtà voſtra diuoto, e riuerente. Benedette reſtino queſte mura, e queſte caſe; i campi, e gl' intereſſi; le perſone, e le facoltà. Inuoco voi Beatiſſima indiuidua Trinità; interpongo i meriti della Paſſione Sacratiſſima di queſto benedetto Vnigenito; chiamo Mezzana, e Paciera la Regina Sereniſſima, cioè la piu cara Creatura, che ſia ne' Cieli. Inuoco i Santi tutti, e Beati glorioſi, e ſpecialmente imploro l'aiuto de' Protettori Santiſſimi, e de gli amici fedeliſſimi di queſt'alma Città. Voi Angeli tutelari di queſta Patria, e di queſto Tempio; Voi anime sãte ſaluate da queſto popolo, e hora giubilanti nella gloria; tutti reggano il mio braccio; tutti ad vna voce v'impetrino, o Popolo dilettiſſimo, la benedittione deſiderata, dal Padre, dal Figliuolo, e dallo ſpirito Santo, ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

I L F I N E.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili,

Registrate secondo il numero delle Facciate.

Ambi-

B

C

Crea-

D

G

Gloria

dican-

L

M

N

O

P

R

Ste-

Deue

FINE

A maggior Gloria di Dio, della Vergine Madre, e de' Santi Ignatio Loiola, Francesco Sauerio, e Maria Madalena.

BENIGNO LETTORE.

NElla facciata 202. col. 2. verso 30. leggerete *ruinas* non *minas*. Nella 286. col. 1. verso 46. *qui dedit* non *quid dedit*. Nella 430. col. 2. verso 35. *pazzeggiare*, in vece di *passeggiare*. Nella 443. col. 2. verso 45. *garriuano*, in vece di *garrissero*. Nella 444. col. 1. verso 2. *trastullauano* in luogo di *trastullassero*. Altri pochi abbagliucci, o d'ortografia, o di qualunque cosa non auuertita si lasciano al vostro ingegno da emendare, alle vostre bontà il condonargli.